

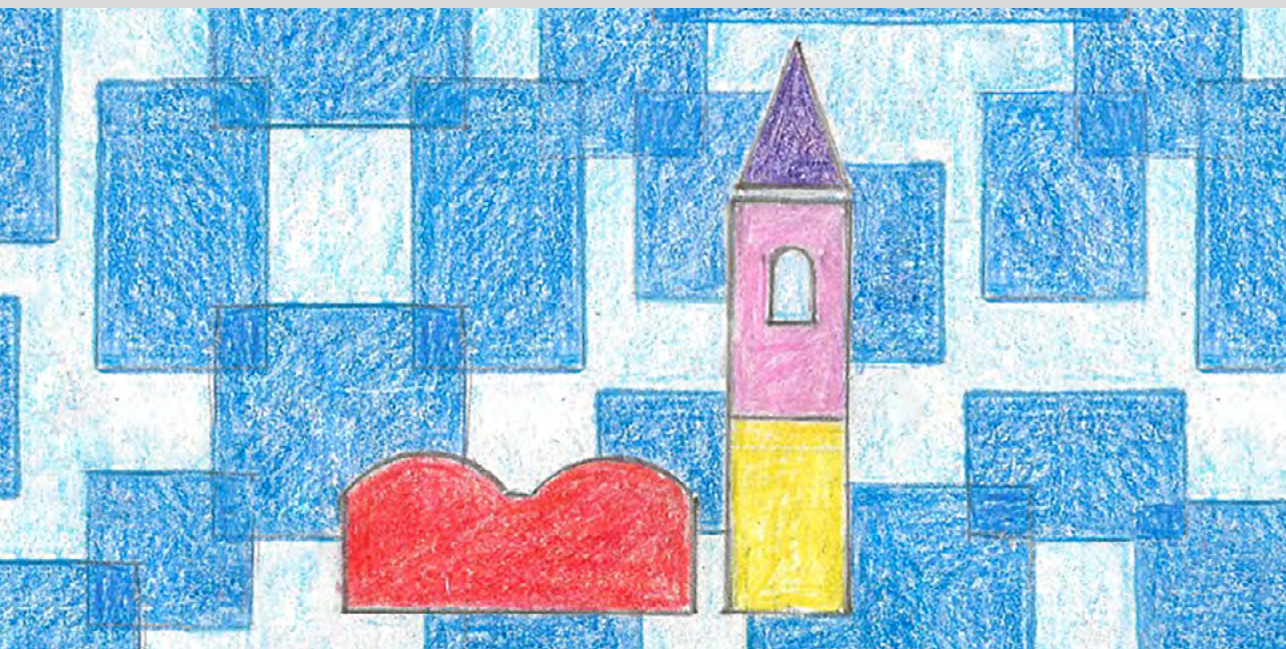
STUDI & RICERCHE PER LO  
SVILUPPO DEL TERRITORIO

Percy Allum

# Al cuore della Democrazia Cristiana

Il caso di Vicenza nel dopoguerra

a cura di Gianni Riccamboni



PADOVA  
**UP**

P A D O V A   U N I V E R S I T Y   P R E S S



## **Studi & Ricerche per lo Sviluppo del Territorio**

**Direttore:** Gianni Riccamboni

### **Comitato Scientifico**

Marco Almagisti  
Giulio Cainelli  
Ilvo Diamanti  
Eleonora Di Maria  
Giovanni Luigi Fontana  
Paolo Graziano  
Paolo Gubitta  
Francesco Jori  
Patrizia Messina  
Vincenzo Milanese  
Giorgia Nesti  
Lorenza Perini  
Michelangelo Savino

### **Comitato di Redazione**

Francesca Moro  
Enrico Scek Osman

### **Peer Review**

Nella Collana sono pubblicate opere sottoposte a revisione valutativa, nel rispetto dell'anonimato dell'autore e dei due revisori. I revisori sono docenti universitari di provata esperienza scientifica, italiani o stranieri. Il revisore che accetti l'incarico di valutazione, formula il suo giudizio tramite applicazione di punteggio da 1 a 10 (sufficienza: 6 punti) in relazione ad ognuno dei seguenti profili:

- originalità del testo
- metodologie di analisi e qualità della ricerca
- padronanza dell'argomento
- qualità redazionale del testo

Inoltre, il revisore precisa se l'opera sia pubblicabile senza modifiche o previo apporto di modifiche, o se sia da rivedere, oppure da rigettare, e comunque dà opportune indicazioni.

Nel caso di giudizio discordante fra i due revisori, la decisione finale sarà assunta dal direttore responsabile della Collana e dal comitato scientifico, salvo casi particolari in cui il direttore medesimo provvederà a nominare un terzo revisore cui rimettere la valutazione dell'elaborato. Le valutazioni sono trasmesse, rispettando l'anonimato del revisore, all'autore dell'opera. Le schede di valutazione sono conservate presso la sede della Collana, a cura del direttore.

### **Volumi pubblicati**

1. P. MESSINA, *Modi di regolazione dello sviluppo locale. Una comparazione per contesti di Veneto ed Emilia Romagna*, 2012, p. 379.
2. S. BOLGHERINI, P. MESSINA (a cura di), *Oltre le Province. Enti intermedi in Italia e in Europa*, 2014, p. 231.
3. F. JORI, G. RICCAMBONI, "C'era una volta il Nordest". *Giorgio Lago, vent'anni di giornalismo "Razza Piave"*, 2015, p. 407.
4. P. MESSINA, *Politiche e istituzioni per lo sviluppo del territorio: il caso del Veneto*, 2016, p. 290.
5. S. GRIMALDI, G. RICCAMBONI, *La classe politica regionale. Il Veneto*, 2018, p. 132.
6. G. MATTIAZZI, *Oltre il corto circuito della modernità*, 2022, p. 356.
7. M. ALMAGISTI, P. GRAZIANO (a cura di), *Il Nordest: i fatti e le interpretazioni. La lunga transizione italiana vista dal suo epicentro*, 2022, p. 220.
8. S. GRIMALDI, F. VENTURINO (a cura di), *Un nuovo inizio? Il Partito Democratico e l'elezione di Elly Schlein*, 2023, p. 234.

Prima edizione 2024 Padova University Press

Titolo originale *Percy Allum. AL CUORE DELLA DEMOCRAZIA  
CRISTIANA. Il caso di Vicenza nel dopoguerra*

© 2024 Padova University Press  
Università degli Studi di Padova  
via 8 Febbraio 2, Padova  
www.padovauniversitypress.it

Progetto grafico: Padova University Press  
Impaginazione: Padova University Press

Immagine di copertina: P. Allum, *Il mondo cattolico veneto: le ACLI*  
(1987).

ISBN 978-88-6938-357-1



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License  
(CC BY-NC-ND) (<https://creativecommons.org/licenses/>)

9.

**PERCY ALLUM**

**AL CUORE DELLA DEMOCRAZIA  
CRISTIANA**

**IL CASO DI VICENZA NEL DOPOGUERRA**

A cura di

Gianni Riccamboni

**PADOVA**  
**UP**



## Indice

Nota del curatore	9
Presentazione	11
Prefazione	15
Introduzione. La ricerca sociale nel laboratorio veneto	21
1. La fine dell'unità: aspetti della cultura cattolica italiana del dopoguerra	27
2. De Gasperi e la DC: una lettura in chiave politologica	45
3. L'Italia democristiana: una variante del bonapartismo?	57
4. Il volto cangiante della DC	69
5. La società politica veneta	87
6. (con Ilvo Diamanti), Ambiente sociale e comportamento elettorale nella provincia di Vicenza negli anni del primo dopoguerra	97
7. (con Paolo Feltrin e Matteo Salin), Chiesa, cattolicesimo politico, scelte elettorali. Il voto del 1946 a Vicenza	167
8. (con Tommasina Andrighetto), Elezioni ed elettorato a Vicenza nel dopoguerra	211
9. Al cuore della Democrazia Cristiana: il caso veneto	251
10. La DC vicentina nel secondo dopoguerra. Appunti per una ricostruzione	273
11. Clericali o conservatori? I valori politici dei democristiani vicentini agli inizi degli anni '80*	293



12. (con Ilvo Diamanti), Società e politica dal secondo dopoguerra agli anni Ottanta. Lineamenti per una ricostruzione	313
13. Un voto laico nella sagrestia d'Italia	343
14. Dal voto ai voti: i flussi elettorali a Vicenza e a Schio tra il 1979 e il 1983	347
15. I quadri dirigenti provinciali delle ACLI di Vicenza	355
16. La politica locale a Vicenza nel dopoguerra	385
17. (con Ilvo Diamanti), La politica e i giovani. Osservazioni su due generazioni del dopoguerra nel Veneto	403
18. C'è un'economia, ma non una cultura	409
Nota ai testi	413

## Nota del curatore

Questo volume, che esce postumo, presenta una raccolta di testi, alcuni inediti, scritti da Percy Allum nell'arco di un ventennio; la struttura è quella prevista dall'autore.

Il fascicolo contenente i testi con la proposta di pubblicazione è pervenuto nell'ottobre 2022, inviato dalla famiglia Allum a Patrizia Messina, direttrice del Centro Interdipartimentale di Studi Regionali "Giorgio Lago" (CISR) dell'Università di Padova, dove dal 2018 è custodito il "Fondo Percy Allum".

Il materiale merita senz'altro di essere pubblicato nella collana "Studi & Ricerche per lo sviluppo del territorio" del CISR edita da Padova University Press. Dopo una prima valutazione del lavoro redazionale necessario per la pubblicazione, la direttrice del CISR ha affidato la curatela del volume al sottoscritto, che è anche direttore della collana.

Si tratta di più di 400 pagine fotocopiate, ricavate da dattiloscritti, articoli di riviste, capitoli di libri, pubblicati tra il 1975 e il 1996 e selezionati dall'autore nel 2011 (come risulta dalla sua Prefazione) e che costituiscono i 18 capitoli del volume. Quando il libro stava per andare in stampa la famiglia ha inviato una nota scritta da Percy Allum nel 2012 come presentazione del suo ultimo lavoro, *Le donne di Rotzo: un'amministrazione comunale al femminile (1964-1970)*<sup>1</sup>, che offre un interessante spaccato sulle sue ricerche. Per questo si è ritenuto utile inserirla di seguito alla Prefazione del volume.

In molte pagine dei materiali inviati risultano correzioni e integrazioni fatte a mano dall'autore: si è quindi reso necessario un lungo lavoro di sistemazione dei testi per poter fornire all'editore i file word/pdf richiesti per la stampa:

1. ogni pagina è stata scansionata, ricavandone un file pdf (immagine)

<sup>1</sup>Verona, Cierre, 2011.

2. ogni immagine è stata trasformata, mediante il riconoscimento ottico dei caratteri (OCR), in una pagina formattata (word) con testo modificabile
3. idem per le numerose tabelle e figure contenute nei testi
4. ricomposizione in file pdf dei 18 capitoli previsti dall'autore.

Tutto questo ha comportato la rilettura puntuale dei testi, che ha consentito di apprezzare ancora una volta la ricchezza e l'originalità di molti passaggi descrittivi e interpretativi dell'autore.

Il volume che ne risulta costituisce un contributo fondamentale per la comprensione dei caratteri peculiari della subcultura politica "bianca" che ha alimentato il consenso del partito politico protagonista della Prima Repubblica, la DC, in un'area dai connotati specifici, il Nordest, il Veneto e il Vicentino in particolare.

La disponibilità di un testo di sintesi rende così più agevole il confronto tra le diverse culture politiche che Percy Allum si era proposto di analizzare nel corso degli anni trascorsi a Napoli e nel Veneto, fornendo la miglior dimostrazione della rilevanza ed efficacia del suo approccio comparato.

Ne è ulteriore testimonianza la recente pubblicazione, curata da Patrizia Messina, dal titolo *Il contributo di Percy Allum alla Scienza politica e agli Studi regionali*, in "Regional Studies and Local Development"<sup>2</sup>.

Il volume viene pubblicato in un'occasione speciale, quella delle celebrazioni dei 100 anni dalla fondazione della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova, nata nel dicembre del 1924 come «Scuola di Scienze Politiche e Sociali»<sup>3</sup>.

Si ringrazia il Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi internazionali per il contributo alla pubblicazione.

<sup>2</sup>Padova, P.U.P., 2023, <https://rslsd.padovauniversitypress.it/issue/4/3> - volume 4, issue 3/2023.

<sup>3</sup>G. Simone, *Fascismo in cattedra. La facoltà di Scienze politiche di Padova dalle origini alla Liberazione (1924-1945)*, Padova, Padova University Press, 2015; Id., «La Facoltà cenerentola». *Scienze politiche a Padova dal 1948 al 1968*, Milano, Franco Angeli, 2017.

## Presentazione

*di Ilvo Diamanti*

Percy Allum è noto, non solo in Italia, per aver condotto e pubblicato, negli anni '70, una ricerca importante, per definire e comprendere le radici del potere democristiano nel Mezzogiorno. A Napoli. Dove il partito esercitava il controllo della società. E del mercato. Attraverso le istituzioni e i centri di governo locale. Per questa ragione Allum decide di allargare la sua ricerca spostandosi nel Nord Est. Per indagare sul potere democristiano in una realtà diversa e, al tempo stesso, "simile". In quanto segnata da relazioni molto strette fra la Democrazia Cristiana, la società e le istituzioni. E, tuttavia, "molto diverso". Perché nel Sud le basi del potere poggiavano sul "clientelismo", mentre, a differenza di Napoli, nel Nord-Est erano influenzate dalla religione. La scelta di Vicenza non è casuale e non dipende solo da ragioni "scientifiche". Contano anche ragioni e relazioni "personali". Come rammenta Allum, infatti, nell'Università di Reading, insieme a lui, insegnava un professore italiano, professore di lettere. Lo scrittore Luigi Meneghelo. Autore, fra l'altro di un noto romanzo, "Libera nos a Malo". Un titolo che evoca il suo paese d'origine. Malo, appunto. In provincia di Vicenza. Così Allum sceglie Vicenza. E inizia a frequentarla e a studiarla. Verso la fine degli anni '70. Quando, appunto, i nostri percorsi si sono incrociati. Allora, il suo sguardo "comparativo" sul territorio si approfondisce. E inizia a tracciare le differenze fra i due modelli. Identificando il diverso "fondamento democristiano" che caratterizza i due contesti. A Vicenza e nel Nord-Est, in particolare, il principale riferimento è la Chiesa locale, che ha promosso un "partito elettorale di massa". Il consenso della Dc, infatti, non poggiava (sol) tanto sul sistema politico. Ma, rifletteva, piuttosto, un rapporto sociale profondo, costruito sulla (e dalla) tradizione e l'identità cattolica. Questo legame

era “saldato” e diffuso dalle reti associative intorno alle parrocchie. Riferimenti essenziali delle comunità locali. In un territorio costellato di “campanili”. Che alimentavano un sentimento definito (non solo) allora “campanilismo”. Si trattava, dunque, di una realtà sociale e politica ri-prodotta dalla presenza della Chiesa e dal mondo cattolico, in ambito locale.

Se a Napoli, il partito esercitava il controllo della società attraverso le istituzioni, in Veneto e, in particolare, Vicenza, dove Allum concentrò la sua analisi, il potere della DC rifletteva, in larga misura, il radicamento sociale del mondo cattolico. Una “subcultura bianca”, come l’ha definita Arnaldo Bagnasco. Dove le piccole imprese si “diffondono” intorno alle piccole città, a loro volta “organizzate” intorno ai “campanili”. In questo modo, per molto tempo, fino agli anni ’60, la DC si radica, cresce e si impone come “partito di identità ideologica”. Mentre in seguito, negli anni ’70, diventa “partito di interessi di gruppo”. Così, sottolinea Allum, negli anni ’60 “i parlamentari rappresentano organizzazioni particolari e identificabili”: Curia, ACLI, Coldiretti, AC, CISL. Mentre agli inizi degli anni ’80, i parlamentari sono quasi tutti “amministratori”. Cioè, ex sindaci ed assessori. E aggiunge un “particolare significativo: negli anni ’60 nei profili biografici tracciati nell’Annuario Parlamentare si dava risalto alla militanza nell’AC e nelle ACLI. Oggi questa annotazione è sparita. L’esperienza della nuova leva dei deputati vicentini è essenzialmente partitica o di impegno negli enti locali.

C’è, comunque, un ulteriore motivo, che rafforza la presenza e la continuità della DC sul territorio, Un sentimento coerente con entrambi i modelli di partito. È l’anti-comunismo. “Il tentativo, largamente riuscito, di identificare i comunisti con i sovietici e quindi con Satana e la distruzione del modo di vita cristiano”. Questa prospettiva appare molto chiara in una ricerca condotta negli anni 50 dalle ACLI e riproposta dall’Ufficio Studi diocesano di Vicenza nei primi anni 80, riguardo all’atteggiamento e alle opinioni dei giovani (fra 15 e 25 anni) sulla religione, sulla politica e sui partiti. I questionari degli anni ’50, definiti in base a domande aperte, forniscono al proposito un quadro non solo efficace, ma esplicito, nel linguaggio e nelle immagini, che emergono dalle parole degli intervistati, soprattutto a proposito del Pci. Che, come segnala un intervistato, appare “lontano dalla Chiesa e da Dio”. E “quando ci manca Dio ci manca tutto”.

Tuttavia, la persistenza della DC sul territorio rispecchia – e riproduce – un mutamento profondo delle basi di consenso.

Da una parte, infatti, non è più possibile “affidarsi” alla Chiesa e al mondo cattolico. Perché, osserva Allum, cambia profondamente la visione cattolica del rapporto Chiesa-mondo. Per effetto degli indirizzi tracciati dal Concilio. Così la Chiesa va “oltre la gerarchia ecclesiastica” e i “fedeli”. Mentre cresce e si allarga l’autonomia personale. Inoltre, la secolarizzazione e, parallelamente, il declino delle pratiche e dei valori religiosi avanzano. E ciò produce due conseguenze. Il crollo dell’associazionismo tradizionale e il rafforzamento dei gruppi socio-economici. Che fondano il loro ruolo sugli “interessi” piuttosto che sulla “fede”. E sulla “fiducia”, che è collegata alla “fede”, anche su basi “linguistiche”.

Così non resta che la DC. Guardata, però, senza indulgenza. Perché, come osserva un giovane contadino, apertamente democristiano, nell’indagine delle Acli, “in questo partito ci sono troppe persone che si servono dello scudo crociato per fare i loro interessi”. Tuttavia, lo stesso Allum spiega come “il fatto che la DC sia ritenuta un partito con molti dubbi e non eccessive virtù non è un buon argomento contro di essa”. Comunque, non è sufficiente per rivolgersi altrove.

Naturalmente, nel corso dei decenni successivi, le cose cambiano. Perché, come si è osservato, cambia il “modello”, cioè, il “modo di operare” della DC. Che, tuttavia, ribadisce Allum, continua ad essere il centro di riferimento “non più all’interno di un quadro egemonizzato dalla cultura cattolica, ma dalla capacità di fornire risposte concrete all’interno di un quadro sempre più intriso di cultura laica e realista”. Punto di riferimento di un sistema associativo che interpreta e rappresenta non (sol)tanto valori, ma interessi. Comunque, domande espresse da gruppi economici e sociali. E, sul territorio, dalle comunità locali.

Il contributo di Allum è importante, a questo proposito, in quanto riesce a chiarire il fondamento della sub-cultura bianca, in Veneto. E della sua lunga durata. Determinata, certamente, dal ruolo della Chiesa e dalla rete associativa del mondo cattolico. Ma, in misura crescente, anche dalla capacità di adattamento di un partito, in grado di imporre in un piccolo comune dell’Altopiano di Asiago, Rotzo una lista e un’amministrazione di sole donne. Negli anni Sessanta. Per la prima volta in Italia. Una storia eccezionale, raccontata da Allum in un libro, pubblicato nel 2011: “Le donne di Rotzo”.

Tuttavia, appare decisivo il cambiamento del gruppo dirigente. Ben rappresentato da un leader noto, Antonio Bisaglia, il quale proveniva da Rovigo, ma divenne riferimento di una corrente che ebbe molta influenza. In ambito nazionale e nel Veneto. In particolare, nella Provincia di Vicenza. Dove, per due legislature, fu eletto senatore

nel collegio di Bassano. Bisaglia si distingueva dagli altri parlamentari veneti, per il suo “attivismo pragmatico”, come lo definisce Allum. Favorendo la trasformazione della DC, che spostò lo sguardo altrove, per intercettare interessi settoriali. Oltre l’identità cattolica. Le “correnti” del partito, così, divennero non più e non tanto interpreti di orientamenti ideali e ideologici. Ma di specifici interessi di categoria. Di gruppo. E si identificarono con leader politici.

In questo modo, Allum delinea in Veneto e a Vicenza un percorso politico diverso, in parte divergente, rispetto a quello analizzato e tracciato a Napoli.

Le sue analisi, le sue definizioni, tuttavia, sollevano diverse questioni. Ancora attuali. La più importante riguarda il futuro. Per noi: il passato. Perché la DC si è dissolta, pochi anni dopo. Per ragioni, però, ben chiarite negli studi di Allum. Travolta dagli interessi – diversi – che rappresentava. Al tempo stesso, dalla difficoltà e dall’incapacità di tutelare il territorio e le categorie a cui si rivolgeva. In contrasto crescente con il “potere romano”. Dove il partito era insediato. Ma diviso. Come gli interessi delle sue diverse aree “elettorali”. La “territorialità” della presenza in Veneto, in particolare, spiega le ragioni dell’affermarsi delle Leghe. Per prima: la Liga Veneta. Che emerge nei luoghi della DC. Nei primi anni ‘80. E ne riproduce molte caratteristiche. Molte ragioni di forza. Una su tutte: la capacità di intercettare le domande delle categorie produttive e degli interessi locali. E di rivendicarli. Di fronte al potere centrale. A differenza della Dc, però, la Liga e quindi la Lega marcano la distanza del Veneto e di Vicenza da Roma. Dalla capitale. E, a maggior ragione, da Napoli. Dal Sud. In questo modo favoriscono e accompagnano un cambiamento sensibile della mappa geopolitica italiana. Nella quale il Nord Est smette di essere una, anzi “la” Zona Bianca. E diviene “Verde”. Il colore della Lega. E quindi Verde-Azzurra: associata e alleata a Forza Italia. Il “partito personale” di Silvio Berlusconi. In questo modo riesce a ri-conquistare il “centro” del sistema politico.

La narrazione di Percy Allum permette di tracciare il percorso e i contorni delle nuove Mappe del Paese. E del Nord Est. Anche perché, non dobbiamo dimenticare che non era solo uno studioso di storia e politica. Era anche un fine autore di “disegni, pastelli e gouache”, come rammenta il titolo di una mostra, presentata, fra l’altro a Vicenza, nel 2003. Così, è riuscito a “rappresentare”, non solo a “spiegare”, gli orizzonti del nostro tempo e del territorio oltre i confini del tempo. E del territorio.

## Prefazione

«*Il faut que je repense à Vicence*» Albert Camus

«Tutto cambi, senza che niente cambi» Tommasi di Lampedusa

Nella metà degli anni '70, dopo la pubblicazione dell'edizione italiana del mio studio, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, avevo formulato il progetto di uno studio simile nel Veneto, come realtà regionale poco studiata dai politologi all'epoca, almeno dai miei colleghi anglosassoni. A tale fine ho passato un anno accademico a Vicenza - grazie al finanziamento dello *Social Science Research Council* britannico - provincia scelta per il suo interesse specifico (cultura cattolica e sviluppo della piccola industria), ma anche a causa dell'aiuto che poteva procurarmi il mio collega all'Università di Reading (GB), lo scrittore malense, il professore Luigi Meneghello. Così, ho potuto fruire delle sue conoscenze di persone e di cose, quando ho avuto la possibilità di passare l'anno accademico 1979-80 nella sua città.

Sfortunatamente, le vicissitudini della vita accademica (sei mesi di insegnamento universitario a Khartoum nel Sudan, seguito dalla chiamata ad una cattedra all'Università di Napoli, 'L'Orientale') hanno fatto sì che non ho mai potuto finora portare avanti la monografia della vita politica vicentina, inizialmente progettata. Il massimo che mi è stato possibile realizzare sono alcuni articoli di rivista. Ora, come *tempus fugit*, sono costretto a rendermi conto che il progetto originario è ormai irrealizzabile (sono ormai alla soglia dell'ottantina). Perciò, sotto delle sollecitazioni esterne, ho deciso di riunire i vari studi parziali che avevo compiuto all'epoca e di presentarli come uno specchio della vita



socio-politica di una realtà regionale (quella veneta-vicentina) di una epoca, ormai quasi remota, quella della cosiddetta "Prima Repubblica".

Il libro si organizza grosso modo in due parti. La prima (Capitoli 1-4) è dedicata a problematiche di portata nazionale, mentre la seconda (Capitoli 5-18) alla regione veneta, e più specificamente al Vicentino. Per facilitare la lettura di una situazione politica movimentata, e sempre in movimento, sono indicate le date di pubblicazione (che corrispondono, grosso modo, alla stesura) dei vari capitoli.

Infine, non mi resta che ringraziare tutte le persone (troppo numerose a citarle tutte) che mi hanno prodigato aiuto e consigli in questi anni. Tuttavia, non posso non menzionare alcuni nomi: Tommasina Andrichetto, Dante Caneva, Giorgio Carnevali, Ilvo Diamanti, Giovanna Grassetto, Emilio Franzina, Renato Mannheim, Gianni Ricamboni, Matteo Salin, e soprattutto Marco Appoggi, senza il quale, ed egli lo sa, non avrei combinato niente.

Reading, 2011

*Le donne di Rotzo: un'amministrazione comunale al femminile (1964-1970)*

Devo spiegare un po' la lunga ma anche travagliata storia di questo breve testo, *Le donne di Rotzo*, e per questo fare un grande passo indietro verso gli anni Sessanta.

Primo contatto

Avendo studiato il Mezzogiorno italiano, avevo deciso di compararlo con un'altra area d'Italia. Ho scelto il Nord Est in quanto il Nord Ovest e il Centro negli anni Settanta erano già assai indagati da studiosi delle scienze politiche e sociali. Inoltre, era sottesa in questa scelta anche una motivazione politica, dato che il triveneto era, come il Sud, dominato dalla DC, ma per motivi diversi. Nel Sud, i rapporti di potere erano basati sul clientelismo, mentre nel Nord-Est prevaleva una cultura forte, influenzata dalla religione, che favoriva aggregazioni collettive attorno alle istituzioni cattoliche di cui la DC era la manifestazione politica.

In quel periodo, segnato da sospetti politici a causa della Guerra Fredda, era facile che un osservatore straniero (particolarmente un inglese da Cambridge!) potesse essere ancora considerato una sorta di "spia del nemico" ... Nello stesso tempo, non essendoci nel Veneto con-

suetudine per analisi politologiche, sarebbe stato difficile comprendere i motivi scientifici di uno straniero che voleva intervistare politici e responsabili sociali, conoscere e acquisire documenti di partito. Forse, se io fossi arrivato con una lettera di presentazione di un vescovo cattolico inglese, non si sarebbero manifestati problemi o diffidenza. Ma non era il caso. Perciò, era importante prima di tutto, avere credenziali, se non religiose, almeno culturali e scientifiche.

Il caso volle che nella stessa facoltà dove insegnavo nella Università di Reading fosse presente come collega e amico - professore di letteratura italiana - lo scrittore Luigi Meneghello. Gigi, oltre a burlarsi per la mia "napoletanità" che mi faceva dimenticare lo stile inglese, mi ha consigliato di indirizzarmi per la scelta dell'area da indagare sulla città di Vicenza. Mi ha fornito anche alcuni riferimenti di persone che potessero divenire primi testimoni privilegiati (come il suo amico dei "piccoli maestri", Dante Caneva). La scelta risultava ancor più originale per l'assenza all'epoca di studi di sociologia o politologici relativi al vicentino. Tutto ciò accadde nel 1976.

Una volta nel Veneto, anche grazie ad alcuni contatti nell'ambito accademico napoletano e a Padova, ho avuto la possibilità di assumere come assistente la dott.ssa Tommasina Andrighetto, neo-laureata in Scienze politiche a Padova con il professore Gianni Riccamboni.

Con il suo aiuto, ho iniziato la raccolta di documenti e di materiale, le prime interviste con i segretari di partito, del sindacato e delle associazioni nel 1977 e continuate successivamente.

Nell'anno accademico 1979-1980, sono tornato a Vicenza per l'intero anno, con l'assegnazione di una Fellowship del Social Science Research Council inglese e poi con un finanziamento della Kriebler Delmas Foundation di New York. Ho potuto proseguire la ricerca, ma soprattutto fu allora che ho conosciuto casualmente, durante una serie di interviste presso le ACLI provinciali, due giovani: Ilvo Diamanti e Marco Appoggi, oramai professori! ...

Un primo abbozzo del materiale sui dati elettorali raccolto in questo periodo mi è stato utile per partecipare ad un'inchiesta del CNR e dell'Università di Torino, trovando poi pubblicazione nei *Quaderni di Sociologia* del 1982 ("Elezioni ed elettorato a Vicenza nel dopoguerra").

Un secondo articolo vide la luce nel 1983 sulla rivista *Schema*, "Clericali o conservatori? Valori politici dei democristiani vicentini agli inizi degli anni '80".

Inserendomi nel dibattito culturale e politico vicentino, che allora era molto vivace, ho avuto diverse richieste per interventi o brevi saggi che mi hanno consentito di riorganizzare il mio lavoro di ricerca

in riviste locali come, ad esempio, *Strumenti*, dell'ufficio della Cisl di Vicenza, ed altri.

Nel frattempo, proseguivo la mia attività accademica a Reading, trasferendomi poi a Vicenza almeno due mesi all'anno, per continuare la ricerca, partecipare ai dibattiti e per i primi brevi cicli di lezioni all'Università di Padova che ho proseguito come professore a contratto, fino alla chiamata nel 1996 come ordinario di Scienza della politica all'Istituto l'Orientale di Napoli.

Nel periodo padovano, su sollecitazioni e continue spinte a terminare il testo da parte del prof. Gianni Riccamboni, ho pubblicato un corposo volume (per fortuna ridimensionato) *Democrazia reale. Stato e società civile nell'Europa occidentale* (di cui esiste anche un'edizione inglese).

Durante il mio soggiorno vicentino, ho coordinato una indagine originale sfruttando un materiale empirico ricco anche sul piano qualitativo, che faceva parte di una indagine svolta dalle ACLI vicentine nel 1954 presso i giovani della provincia. Lo stesso questionario, con alcune modifiche fu riproposto nel 1982. Il confronto fra due generazioni di giovani ha permesso di misurare i cambiamenti avvenuti. Mi è permesso di sperare che si possano trovare fondi per ripeterla a distanza di altri trent'anni nel 2012.

Allontanandomi da Vicenza per tornare a Napoli, ho messo da parte il lavoro preparatorio, non certo le amicizie, le collaborazioni ecc. Ma non ho accantonato il desiderio di portare a termine l'ambizioso progetto disegnato circa 35 anni fa... Tuttavia, adesso, è probabilmente troppo tardi.

Durante gli anni napoletani, mi sono dedicato all'insegnamento e ho trovato un ambiente ambivalente. Infatti, da un lato ho avuto modo di pubblicare alcuni lavori sulla città nel periodo contemporaneo. Dall'altro, il clima culturale e le difficili relazioni dovute alle condizioni politiche, hanno fatto sì che io abbia ripreso di nuovo la strada per Vicenza!

Ormai, pensionato dal 2005, ho cercato di rimettere assieme il puzzle vicentino e dare un quadro coerente rispetto agli obiettivi. Durante questa riflessione, leggendo le cronache locali degli anni Sessanta, una scoperta curiosa mi ha colpito: un intero consiglio comunale - quello di Rotzo - era composto negli anni '60 da sole donne...

È venuto fuori un testo in cui emerge la volontà e l'abilità di queste donne degli anni '70, non solo di essere determinate nel conflitto politico locale, ma anche di essere capaci di portare a termine il loro

programma, nonostante il fatto che l'Altopiano d'Asiago fosse ancora, a quell'epoca, sotto il segno della povertà e del sacrificio.

#### Conclusione

Per terminare, voglio dire che questo testo mi ha dato l'opportunità non solo di raccontare una storia esemplare, e credo unica, non solo in Italia ma anche probabilmente in Europa, ma soprattutto di dare una dimensione umana al mio lavoro...

Vicenza 2012



## INTRODUZIONE

### La ricerca sociale nel laboratorio veneto

Negli ultimi decenni del secolo scorso il Veneto è divenuto un'area privilegiata di ricerca per le scienze sociali. Non è sempre stato così: la regione, al contrario, è stata piuttosto ignorata dagli studiosi di tali discipline fino alla metà degli anni '70. Singolarmente, la prima riflessione sulla società veneta, che in un certo qual modo ha aperto quella stagione di ricerca, non è opera di uno studioso, bensì di un politico, l'allora segretario regionale del Pci, Rino Serri, intervenuto su *Critica marxista* (1972) con un saggio scritto in occasione del cinquantesimo del partito. La ricerca ha seguito in una prima fase, che copre grosso modo la seconda metà degli anni '70, due direttive principali, l'una storica, e l'altra politica. La prima, facilmente individuabile nei numerosi lavori di Silvio Lanaro, Mario Isnenghi, Emilio Franzina, ecc., ha indagato le origini storico-culturali del Veneto bianco tra '800 e '900, sulle orme del classico, ma ormai dimenticato, *Profilo politico dei clericali veneti 1866-1913*, di Mario Sabbatini (1962). Ed è sfociata nella einaudiana *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi* (1984). La seconda ha analizzato la particolare struttura economica della regione per precisare quello che Massimo Cacciari aveva definito, con una fortunata espressione in un noto articolo su *Classe* (1975), «il modello veneto». Tale analisi è stata puntualizzata e sintetizzata da Bagnasco, Rullani ed altri, collocando il Veneto in quelle «aree a economia diffusa» che alcuni (Fuà, 1983) preferiscono chiamare «modello nec» (nord est-centro). Non a caso una delle più significative versioni venete di questi studi era proprio il volume di Anastasia e Rullani, *La nuova periferia industriale* (1982).

Va osservato tuttavia che, essendo rimasto a lungo scoperto il campo degli studi sociologici e politologici, mancava un approfondimento delle conseguenze sociali e politiche della crescita economica e industriale. Ma è proprio questo tipo di studi che caratterizza la secon-

da fase di ricerche sulla società veneta, quella degli anni '80. Bisogna riconoscere che un contributo propulsivo in tale direzione è venuto dalla Fondazione Corazzin di Venezia, sorta nel 1979 per iniziativa della Cisl veneta con l'intento di studiare il significato dei mutamenti socio-culturali e politici in atto nella regione. Basti pensare alle ricerche sui primi operai di Porto Marghera (Piva e Tattara, 1983), sulle rappresentazioni del lavoro (Romagnoli, Sarchielli, 1983), al numero speciale della rivista *Schema* (n. 11-12, 1983) dedicato alla società veneta, alla collaborazione con l'Ires nella nota ricerca di Bagnasco e Trigilia sulle trasformazioni socio-politiche nelle aree di piccola impresa (*Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*, Venezia, Arsenale Editrice, 1984), ecc. È in questo contesto che si colloca il volume *LA SOCIETÀ VENETA. Rapporto sulla situazione sociale della regione 1984/85* (Padova, Liviana editrice, 1985), realizzato dalla Fondazione con il patrocinio della Regione, e inteso a «fare il punto» sulle conoscenze e il dibattito relativi alle tematiche e ai problemi attuali della società regionale. La pubblicazione è stata concepita come uno strumento di lavoro con l'ambizione di fornire conoscenze documentate, comprendenti le ricerche più recenti, ad un pubblico più largo di quello degli addetti ai lavori (cioè come opera di divulgazione), ma anche con la speranza di suscitare una riflessione tra ricercatori sulle tendenze attualmente rilevabili nei diversi aspetti della società veneta.

La pubblicazione del *Rapporto* è di per sé una testimonianza del lavoro compiuto nel breve volgere di un lustro. Ma bisogna dire che essa può anche essere fonte di equivoci, in quanto il volume esce in un periodo particolare della ricerca delle scienze sociali, quello del logoramento degli schemi teorico-esplicativi globali. In altre parole, esce in un momento in cui la comunità scientifica diventa sempre più consapevole del fatto che nessun paradigma teorico può pretendere monopolisticamente, e magari trascurando l'esigenza di approcci interdisciplinari, di accedere alla comprensione delle società complesse. Il risultato è che non esiste più (come si è forse creduto che esistesse in passato) una chiave teorica semplice capace di schiudere la porta delle società complesse, per la semplice ragione che i diversi paradigmi, come le diverse discipline delle scienze sociali, si pongono in prospettive diverse. Essi si differenziano infatti in relazione alle cose che vogliono spiegare: i paradigmi marxisti, ad esempio, pretendono di spiegare il cambiamento e a tal fine si interessano al conflitto; i paradigmi funzionalisti e sistemici pretendono di spiegare la stabilità e dunque si interessano all'integrazione sociale. Ciò non significa che entrambi siano giusti o falsi (i paradigmi teorici, come notava Wright

Mills, sono assai di rado totalmente giusti o totalmente falsi); solo che alcuni sono più utili per spiegare certe cose ed altri aiutano a comprendere meglio altri fenomeni. Questo spiega la discussione condotta in seno al *Rapporto* e volta a valutare criticamente quali approcci spieghino o illuminino meglio le conoscenze empiriche disponibili sui singoli temi. Conoscenze, d'altronde, più ricche in alcuni campi e meno in altri (si pensi, ad esempio, ai cosiddetti «interessi collettivi» ove l'informazione è largamente ridotta ad un riscontro burocratico ed acritico).

A questo punto ci si deve chiedere: qual è l'immagine complessiva della società veneta che emerge da queste oltre 600 pagine di analisi e documentazione? E senz'altro difficile esprimere una valutazione di sintesi, ma non mi sembra che sia né quella di una società in cui domina l'equilibrio tradizionale delle parti sociali, cara ai moderati, né quella di una società in cui un equilibrio precario nasconde contraddizioni maggiori, pronte ad esplodere «domani», ma mai «oggi», come vuole una certa letteratura vetero-marxista. In questo contesto si può rilevare una certa similarità di vedute tra coloro che attribuiscono la stabilità socio-politica del Veneto alla saggezza della gente in fondo sana e religiosa, e coloro che invocano l'intervento di quel *deus ex machina* che sono le cosiddette leggi marxiane per smascherare l'apparente stabilità (e per permettere alla sinistra di sfondare). A noi pare che il Veneto non sia una società statica, né più che mai omogenea ed uniforme. È una società di fratture (*cleavage*) come tutte le società di classe, ma non di rotture, con differenziazioni sottili e fortemente e reciprocamente connesse, che tendono a compensarsi a vicenda. Va notato, per inciso, che le società con rotture a senso unico sono storicamente rare. La conflittualità nel Veneto esiste e si esprime, ma non trova sbocco collettivo per ragioni che sono più storiche e culturali che strutturali. È anche una società in forte mutamento, ma è un tipo di mutamento che prende spesso in contropiede osservatori e ricercatori. Come osservava anni fa lo scrittore vicentino Luigi Meneghello: «C'è una enorme confusione, alcune raffinatezze dell'ultima ora sono mescolate con i vecchi modi plebei: la trasformazione del paese non avviene come ci saremmo immaginati, ma a modo suo!».

Un esempio significativo di ciò è fornito dal fatto che, tra la sorpresa generale dei più, le istituzioni sociali tradizionali più importanti, la famiglia e la chiesa per intenderci, non hanno perso né ruolo, né importanza. Non solo la famiglia rimane l'unità sociale di riferimento fondamentale e primario del singolo individuo, ma la chiesa sopravvive alla secolarizzazione, dimostrando anche capacità di riacquisire



spazio e funzioni. Ma da qui a concludere che niente è cambiato nei comportamenti e nei rapporti familiari nonché negli atteggiamenti religiosi sarebbe, come ognuno sa, profondamente erroneo. Al contrario, i mutamenti sono profondi: si pensi alle separazioni legali, alle convivenze di fatto (inconcepibili trent'anni fa), alla caduta della natalità, nonché ai rapporti genitori-figli, ecc. per quanto riguarda la famiglia; o ancora, nel caso della chiesa, alle nuove prospettive di fede, alle nuove forme di aggregazione religiosa – di tipo mistico, ascetico, o sul modello della setta (Pace, *Asceti e mistici in una società secolarizzata*, Venezia, Marsilio, 1983). Solo che questi mutamenti non si sono realizzati nel modo atteso, non hanno avuto le conseguenze previste.

Si era ipotizzata una dissoluzione lenta dell'una e la progressiva crisi dell'altra, mentre di fatto si è avuto un adattamento spesso fortemente conflittuale, e anche doloroso. Una delle ragioni, si sostiene, della tenuta di queste istituzioni, è il fatto che non si intravedono all'orizzonte nuove istituzioni in grado di sostituirsi ad esse. Forse è vero, ma va ricordato che se i rapporti, i ruoli e gli atteggiamenti familiari e religiosi hanno subito profonde mutazioni negli ultimi anni è anche perché queste istituzioni non sono più sole nella vita di nuove e significative parti della popolazione, come ad esempio le donne e i giovani. Nel caso di questi ultimi, ad esempio (come viene chiarito in una ricerca pubblicata presso le Edizioni Lavoro: Allum-Diamanti, *'50-'80: Vent'anni. Due generazioni di giovani a confronto*, 1986), l'influenza della famiglia e della chiesa sugli atteggiamenti e i valori si colloca ormai alla pari con altri raggruppamenti quali i movimenti sociali, i gruppi amicali, ecc.

La nuova situazione familiare e religiosa (ma anche politica) evidenzia non solo la complessità dei mutamenti in atto, ma anche i limiti dell'immaginazione sociologica. Essa illustra la situazione denunciata da Albert Hirschman alcuni anni orsono: «comincia adesso ad essere chiaro perché, nonostante il nostro ossequio formale alla dialettica, troviamo così difficile ammettere che processi contraddittori caratterizzano la realtà sociale. Non si tratta solo di una difficoltà di percezione, ma di una netta riluttanza e resistenza psicologiche: ammettere che tesi opposte (...) possano essere entrambe vere, renderebbe difficile per l'osservatore sociale, il critico, o lo "scenziato", impressionare il grande pubblico molto di più di quanto permette invece il proclamare l'inevitabile emergere di certi effetti dei processi in corso. Ma dopo tante profezie fallite, non è forse meglio per la scienza sociale abbracciare la complessità, fosse anche a scapito del suo preteso potere 'predittivo'?». (A.O. Hirschman, *Exit, Voice and Loyalty. Responses to Decline in*

*Firms, Organizations and States*, Cambridge (Ma.), Harvard U.P. 1970; trad. it. *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti, dello Stato*, Milano, Bompiani, 1982).

Un'ultima osservazione: i curatori insistono, nell'introduzione, sull'importanza del cosiddetto «paradigma della tendenziale congruenza tra piani», cioè sulla forte connessione fra sottosistemi (economico, sociale, culturale e politico) che esiste nel Veneto, e lo individuano come un elemento caratterizzante la specificità regionale. Una ipotesi conseguente molto dibattuta in questi anni è che il mutamento in atto rischi di attenuare il grado di congruenza esistente, facendo emergere a termine tensioni insopportabili tra i sottosistemi. La risposta a ciò è l'ipotesi opposta, cioè che è proprio l'incongruenza tra sottosistemi a costituire l'origine stessa del mutamento, che procede in modo dialettico e non evolutivo: i nuovi intrecci, si sostiene, possono essere altrettanto fonti di adattabilità che di contraddizioni. Ci sembra che le premure degli uni come la logica degli altri siano un po' forzate. Basta osservare che l'*European Values Systems Study* ha evidenziato che il paradigma della tendenziale congruenza tra piani funziona a livello dei valori nei nove principali paesi occidentali europei. Le interconnessioni tra valori religiosi, politici, familiari, professionali, ecc., si sono rivelate di una tale sistematicità che Jean Stoetzel sostiene, nella sua sintesi dell'inchiesta (trad. it. *I valori del tempo presente: un'inchiesta europea*, Torino, Sei, 1984), che il paradigma è, semmai, una specificità della cultura occidentale. L'esigenza di obbedire ad una congruenza personale è, secondo lui, ciò che differenzia la cultura occidentale (di matrice giudaico-cristiana) da quella orientale (dove questa congruenza manca). Ciò vuol dire che il paradigma è una caratteristica regionale veneta nella misura in cui il Veneto condivide storicamente la stessa matrice culturale europea. Ma, quello che è più importante, il fatto che la congruenza tra valori sia una esigenza personale della cultura veneta-europea, può spiegare perché gli europei, ed i veneti in particolare, utilizzano le loro risorse culturali per effettuare nuove sintesi anche parzialmente a scapito di relazioni strutturali spesso contrarie.

In conclusione, il *Rapporto* rappresenta, con tutti i suoi difetti, limiti e lacune, la migliore rassegna di ricerca sullo stato attuale della società veneta. A differenza del rapporto Censis, con cui il raffronto a più di un titolo viene alla mente (a parte, *bien entendu*, la differenza di livello, locale-nazionale), esso si fonda più su una documentazione solida e su ipotesi rigorose che su intuizioni spesso brillanti e formule spettacolari. Auguriamo che i rapporti futuri anziché la ricerca sociale battano con altrettanto impegno e serietà la strada appena aperta.



# **1. La fine dell'unità: aspetti della cultura cattolica italiana del dopoguerra**

## **Introduzione**

La discussione sulla cultura cattolica italiana nel dopoguerra solleva un insieme di domande preliminari. C'è una specifica cultura cattolica in Italia? Se c'è, in che modo è cambiata nel dopoguerra, considerando che le culture non sono statiche ed immobili ma sono condizionate dai cambiamenti sociali, economici e politici? Si tratta di una cultura di élite, di una cultura di massa o di una cultura popolare? Quale è il ruolo della Chiesa cattolica nella produzione e nella diffusione della cultura cattolica? E si potrebbe continuare con molte altre domande simili. La prima domanda fu posta da R. Orfei (1977) che si chiese se fosse possibile parlare di una cultura cattolica, per concludere che il cattolicesimo era attraversato da una pluralità di tradizioni culturali. Orfei osservò tuttavia che non si trattava di una domanda retorica considerando che, in reazione alla sfida della Rivoluzione Francese, la Chiesa cattolica fu spinta ad una sorta di estrema difesa delle proprie posizioni tradizionali. Questa difesa si realizzò attraverso uno sviluppo di "un certo tipo di cultura, strettamente legata al magistero della gerarchia, che si tradusse nelle forme della letteratura apologetica diretta contro l'illuminismo, il positivismo, l'idealismo, il liberalismo ed il socialismo. Sempre contro qualcosa" (Orfei, 1977, p. 141). Questo tipo di tradizione culturale, fortemente manichea, presentava, secondo Orfei, due vizi: in primo luogo tentava di essere totalizzante pur essendo il frutto di una esperienza chiusa e ridotta; in secondo luogo emarginava dalla comunione ecclesiale tutti coloro che tentavano di allargare i confini di questa esperienza. La mia opinione è che questa tradizione ha esercitato la sua egemonia sul cosiddetto mondo cattolico fino agli anni del Concilio Vaticano.

Alla luce di un secondo punto implicito nella domanda di Orfei, si dovrebbe ritenere che questa cultura cattolica ufficiale coincida con la cultura italiana e viceversa, essendo gli italiani in larga maggioranza cattolici. Indubbiamente la gerarchia cattolica si sforzava di dare credito a questa immagine durante il pontificato di Pio XII (1939-1958). Tuttavia, non bisogna dimenticare che, se alla fine della guerra il 95% degli italiani era battezzato, la percentuale di praticanti era significativamente più bassa (circa il 60%), anche se rappresentava ancora la maggioranza della popolazione. A partire dagli anni '50, attraverso il rapido sviluppo del processo di secolarizzazione, il numero dei praticanti diminuì fino a fare di questi ultimi una forte e compatta minoranza (circa il 30%), mentre crebbe, corrispondentemente, il segmento di popolazione italiana non cattolica o tale solo nominalmente. L'esistenza nel dopoguerra di tradizioni culturali alternative, come quella comunista, rafforza il convincimento gramsciano secondo cui è necessario parlare al plurale quando si discute di cultura. Non a caso Gramsci osserva, con particolare riferimento a tutte le religioni ("il cattolicesimo... più di ogni altra"), che esse sono "in realtà una molteplicità di distinte e spesso contraddittorie religioni" (Gramsci, 1971, p. 420).

In ogni caso, l'uso del plurale è al centro della mia seconda domanda: cultura di élite, cultura di massa o cultura popolare? La prima nozione postula un sistema di concetti (quello che, nei *Quaderni dal carcere*, Gramsci chiama una "filosofia" o una "ideologia", ad esempio una cultura prodotta da e per una élite); la seconda nozione presuppone una forma di partecipazione popolare alla produzione culturale, ad esempio una cultura prodotta da e per le masse. Inoltre, considerando che ci stiamo occupando di una cultura, o meglio di culture, con una ispirazione religiosa, sorge una domanda intorno alla relazione tra cultura popolare e religione popolare. In altre parole, ci si chiede fino a che punto questi termini possano essere sinonimi. Senza volersi addentrare in una lunga controversia sui meriti dei diversi argomenti teorici, vorrei sostenere la mia preferenza per un modo di pensare la produzione culturale in termini di interazione dialettica tra una élite (in questo caso la gerarchia cattolica) e la massa (i fedeli cattolici), anche se le relazioni tra le due, conflittuali o non a seconda delle circostanze, in questo caso sono relazioni tra parti che non hanno la stessa forza. La cultura cattolica, perciò, assume le forme di una cultura di massa. Gramsci, infatti, sottolineava spesso la determinazione con la quale la Chiesa cattolica si impegnava a conservare la coesione ideologica dei fedeli trascurandone i costi.

Il riferimento a Gramsci ci conduce alla terza domanda, quella relativa al ruolo della Chiesa cattolica nella produzione e nella diffusione della cultura cattolica. È noto come Gramsci analizzasse la Chiesa cattolica come un apparato ideologico, con le sue strutture istituzionali di base (parrocchie e diocesi) e i suoi quadri (clero), il cui obiettivo era il controllo della base sociale di massa (in particolare del mondo contadino). Questo obiettivo era raggiunto in forme abbastanza costrittive: in primo luogo intensificando le pratiche religiose e le attività liturgiche (prediche, catechesi ed altro) per assicurarsi che le verità più semplici della fede fossero costantemente riaffermate; in secondo luogo, controllando le espressioni intellettuali non ortodosse attraverso forme coercitive come la scomunica. Come Gramsci sosteneva, non era di grande importanza l'opinione individuale del cattolico finché questi restava osservante della pratica religiosa e della liturgia e non diventava un dissidente pubblico. Durante il fascismo questo controllo fu esteso ad ogni ambito di socializzazione attraverso la riorganizzazione dell'Azione Cattolica (sotto Pio XI) e la diffusione di massa nella società italiana delle sue articolazioni associative (Uomini, Donne, Gioventù Maschile, Gioventù Femminile, Fanciulli, Studenti Universitari). In queste condizioni, dato il regime di protezione di cui la Chiesa e l'Azione Cattolica godevano durante il fascismo come risultato dei Patti Lateranensi, non sorprende che la cultura cattolica sia stata egemone al momento della Liberazione, non solo nel movimento cattolico organizzato ma anche nella società nel suo insieme (Nesti, 1976).

In contrasto con questo quadro si vuole porre la mia breve e schematica proposta sulle caratteristiche della cultura cattolica (e della sua base istituzionale) e del livello della sua legittimazione di massa. Inoltre, considerando che il Concilio Vaticano II segna, a metà degli anni '60, una significativa frattura ideologica, esaminerò la questione generale suddividendola in due parti, prima e dopo il Concilio. Voglio sottolineare, tuttavia, che quanto segue costituisce solo un primo passo, per di più privo dei necessari riscontri empirici data la mancanza di ricerche in ampi settori di questo campo di studio.

### **La cultura cattolica come cultura egemonica di massa: dalla liberazione al concilio Vaticano II**

In un recente studio sulla produzione scritta di argomento religioso del diciottesimo e diciannovesimo secolo (catechismi, lettere pastorali, omelie), Carlo Prandi (1983) ha identificato un certo numero di

preoccupazioni ideologiche che, come Guizzardi (1976) ed altri hanno mostrato, sono rimaste immutate fino al Concilio ed anche oltre. Tra queste, le più importanti sono: il valore della proprietà privata, la famiglia e la posizione subordinata delle donne, il mito della terra, l'accettazione della propria condizione sociale e la virtù dell'obbedienza, il castigo per i peccatori, gli atei ed i rivoluzionari. L'obiettivo di questa produzione era quello di mostrare agli strati sociali più bassi l'inesistenza di alternative morali allo stile di vita cristiano così come delineato dalla Chiesa.

La proprietà privata era considerata valore morale sia per i possidenti che per i non abbienti. Per l'uomo ricco, da un lato, la proprietà è la conferma del suo essere uno "scelto": da cui il compito di amministrarla con cura. Per il povero, dall'altro lato, la mancanza di proprietà è una prova della sua realtà di umile e di peccatore. Tuttavia, l'umiltà era una grande virtù agli occhi di Dio e, se praticata, poteva assicurare al povero la salvezza nella vita eterna. Nello stesso tempo la famiglia veniva concepita come l'unità sociale primaria sulla quale erano fondati tanto la società quanto lo Stato. Essa costituiva la condizione naturale per uomini e donne (così come inscritto nella legge divina) determinando, inoltre, i loro ruoli differenti ma complementari: lui, signore e capo della famiglia, lei, subordinata e al suo servizio. Secondo le parole di *Famiglia Cristiana* (13 ottobre 1946), il settimanale cattolico più letto, l'obiettivo del matrimonio (e della famiglia) era «impegnarsi nella realizzazione di una grande missione, quella di collaborare con Dio nel perpetuare e moltiplicare la vita umana». Il ruolo specifico delle donne era quello subalterno di madri e di collaboratrici del marito secondo le virtù di modestia, sottomissione e spirito di sacrificio. Il modello proposto era quello di Maria madre di Cristo, che soffriva in silenzio, come ci si aspettava da ogni donna in particolare degli strati sociali più bassi: «Pensa alle sofferenze di Nostra Signora! Chiedile la grazia di restare nella tua condizione, sul Calvario della tua famiglia, ai piedi della croce che ti crocifigge: tuo marito» (*Famiglia Cristiana*, 16 gennaio 1955). Per le donne, dunque, non c'era virtù cristiana che potesse realizzarsi fuori della famiglia; la vanità, soprattutto nel vestire e nel modo di comportarsi, era il peccato più grande. Non può sorprenderci che i luoghi pubblici di incontro fossero contrapposti, come luoghi di perdizione, alla casa ed alla chiesa.

Un tema ancora più cruciale della ideologia cattolica di quel periodo era costituito dal mito della terra come fonte e sede di tutte le virtù civiche e cristiane. Per la Chiesa cattolica la società rurale rappresentava un punto di riferimento fondamentale per l'identificazione dei

valori politici ed etico-religiosi (Uomo – Dio – Natura). Si è sostenuto che il magistero dei pontefici avesse trasfuso il mito illuminista del “buon selvaggio” nell’ideologia del “buon contadino”, ultimo rifugio dei sani costumi morali e della vera fede. Su questa base la Chiesa cattolica condannò l’industrializzazione e l’urbanesimo come fonti del degrado materiale e spirituale. Due altri temi si ricollegavano al mito della terra ed alle virtù della civiltà contadina: l’accettazione della propria condizione sociale e la virtù suprema dell’obbedienza alla volontà di Dio. Non si trattava, in questo caso, di una semplice richiesta di sostegno all’ordine sociale, e contemporaneamente, di un rifiuto dei richiami delle ideologie secolari; si trattava di una richiesta di obbedienza della Chiesa come istituzione ed alla gerarchia come le sole vere interpreti delle volontà di Dio. L’esempio dei contadini, inoltre, implicava l’accettazione della sofferenza e del timore di Dio con la promessa di una ricompensa nella vita eterna, poiché “chi è obbediente è sicuro di fare il bene”.

Il tema dell’obbedienza riappariva, infine, nel castigo per gli atei, i peccatori ed i rivoluzionari comunque destinati alla dannazione eterna. A partire dall’illuminismo, la scristianizzazione di massa è stata sempre considerata dalla Chiesa cattolica come la conseguenza diretta e necessaria della Riforma che, a sua volta, era ritenuta opera di Satana, come opere di Satana erano tutte le rivoluzioni successive al 1789. Il recupero della nozione di “opera del diavolo”, per spiegare il processo di civilizzazione moderna che sfuggiva al controllo della Chiesa, condusse i pontefici ad usare il linguaggio del libro dell’Apocalisse. I pontefici reagirono alla perdita del potere temporale, in conseguenza del Risorgimento (la rivoluzione liberale del 1860 che condusse all’unità nazionale) vietando ai cattolici di partecipare alla vita politica del paese (il *Non expedit* del 1871)<sup>1</sup>, mentre all’inizio del secolo li spinsero ad affrontare con flessibilità l’ascesa del movimento socialista. Così, a partire dal 1917, il comunismo marxista è stato l’obiettivo specifico dei pronunciamenti di condanna apocalittica del mondo moderno (come nell’enciclica del Papa Pio XI *Divini Redemptoris* del 1937). Gustavo Guizzardi (1976, 1978) ha mostrato, sulla base di un’analisi dettagliata dei pronunciamenti dei papi nel dopoguerra, come i temi classici (in particolare proprietà privata, famiglia e lavoro) siano stati fusi in

<sup>1</sup> Il *Non expedit* fu la replica del Vaticano alla questione posta formalmente dai leader cattolici, dopo l’occupazione di Roma da parte delle autorità italiane nel 1870, a proposito della partecipazione dei cattolici italiani alla vita politica del nuovo stato ed in particolare alle elezioni parlamentari. L’interdizione restò in vigore fino all’enciclica *Fermi propositi* del 1905.



un'ideologia strutturata e coerente fondata sulla civiltà contadina e sul mito dell'età dell'oro. «Fra tutto ciò che può essere visto come proprietà privata – dichiarava Pio XII in un importante discorso del 1946 – (Guizzardi, 1976, p. 209), nulla è così adeguato all'ordine naturale, secondo l'insegnamento della *Rerum Novarum*, come la terra ed il lavoro ad essa connesso: da questa la famiglia trae le risorse per l'insieme, o almeno per una parte, delle sue necessità vitali. Malgrado tutte le difficoltà, il mondo contadino rappresenta ancora l'ordine naturale voluto da Dio, vale a dire quell'ordine per cui l'uomo deve dominare, attraverso il suo lavoro, i beni materiali e non essere dominato da essi». In questo filone, la società industriale e l'ideologia socialista non possono non essere che un "male in atto".

Prima di tentare il confronto tra le preoccupazioni degli scritti religiosi e gli orientamenti dei fedeli, può essere utile presentare brevemente le strutture che hanno diffuso la cultura cattolica del periodo preconciliare, ricordando che nessuna cultura può affermarsi nella storia senza una base materiale ed organizzativa.

Come ricordato sopra, le istituzioni cattoliche erano capillarmente diffuse oltre che popolari. In primo luogo, c'erano il personale e le strutture ecclesiastiche territoriali che negli anni '50 comprendevano un clero di circa 250.000 unità, di cui 65.000 vescovi e parroci, organizzati in 18 regioni conciliari, 282 diocesi e 25.000 parrocchie. In secondo luogo, c'era una struttura associativa che abbracciava circa il 10% della popolazione italiana: l'*Azione Cattolica* stessa (un'organizzazione di laici sotto il controllo diretto della gerarchia) raggiungeva negli anni '50 i 3 milioni di iscritti suddivisi in circa 80.000 associazioni. Considerando anche le sue organizzazioni parallele si può dire che l'*Azione Cattolica* fosse la più ampia organizzazione del paese. A questa possono aggiungersi organizzazioni più autonome come la *Coldiretti* (piccoli coltivatori; 1,5 milioni di famiglie rappresentanti 7 milioni di persone organizzate in 13.000 sezioni); le *Acli* (lavoratori; 1 milione di membri in 6.000 sedi locali); la *Cisl* (il sindacato; 2,5 milioni di membri) e la *Democrazia Cristiana* (1,5 milioni di membri in 12.000 sezioni; e circa 11 milioni di voti nelle elezioni parlamentari). In terzo luogo, c'era la stampa cattolica, particolarmente forte nel settore periodici dove controllava circa 1.800 pubblicazioni per una diffusione complessiva di 16 milioni di copie, più della metà delle copie di periodici complessivamente vendute in Italia (ad esempio *Famiglia Cristiana* raggiungeva oltre i 5 milioni di lettori). Molta di questa pubblicistica raggiungeva persone e gruppi estranei ad ogni altro tipo di pubblicazione. Si trattava di stampa diffusa a mano, che rappresentava per molti soprattutto

nei piccoli centri rurali, la sola forma di lettura. Da ultimo, considerando che la Democrazia Cristiana era costantemente partito di governo, la Chiesa cattolica poteva contare sugli apparati culturali controllati dal governo (scuole, radio e Tv in particolare) per diffondere i principi della cultura cattolica.

La documentazione disponibile sulla base sociale dell'opinione pubblica cattolica proviene, in larga parte, dal Veneto anche se è integrata da materiale proveniente dal Mezzogiorno. Questa documentazione suggerisce l'idea che i fedeli cattolici avessero interiorizzato e fatte proprie le nozioni più importanti delineate sopra. Tuttavia, in circostanze determinate, sovente collegate a quelle esperienze sociali per le quali la cultura cattolica fornisce spiegazioni inadeguate e non convincenti, si verificano forme di interpretazione meno semplicistiche. Spesso gli argomenti ufficiali vengono vanificati o semplicemente rifiutati. Il processo di reinterpretazione e di rifiuto della cultura varia a seconda della posizione della Chiesa nella società locale. Nel Veneto degli anni '50, ad esempio, dove la società locale era saldamente integrata attorno alla parrocchia come istituzione, la cultura cattolica diventava la cultura locale di massa. D'altra parte, nello stesso periodo, in una società caratterizzata da uno stato di entropia (*disgregazione* secondo la famosa definizione di Gramsci) come quella meridionale, la reinterpretazione ed il rifiuto erano molto più frequenti. Si pensi soltanto alla diffusione di molte sette protestanti in alcune aree meridionali all'inizio del secolo.

Una prima fonte di informazione sulla base sociale degli orientamenti culturali cattolici sono i registri dei santuari religiosi sui quali i visitatori scrivevano le loro suppliche alla Madonna o ai Santi. Mario Isnenghi (1977), uno dei pochi ad usare questa fonte, ha analizzato un campione di suppliche rivolte al Beato Padre Leopoldo di Padova. La sua prima reazione nell'analizzare fu quella di pensare che stesse leggendo il settimanale diocesano (*Difesa del popolo*) scritto dalla fascia del suo pubblico di lettori con basso livello di istruzione. Isnenghi sostiene infatti che i discorsi contenuti nel materiale analizzato riproducono direttamente forme e contenuti della cultura cattolica ufficiale. Il contenuto più importante è la famiglia vista come lavoro, salute, casa ed armonia domestica. Tuttavia, essendo interessato ad una prospettiva politica di analisi, Isnenghi prese in considerazione, per il suo campione, tre momenti politici critici (la Liberazione, le elezioni del 1946 e le elezioni del 1948), riscontrando, come era abbastanza ovvio, riferimenti diretti alla vita politica. Questi riferimenti, peraltro, si concretizzavano in formule più o meno strettamente confessionali (per

esempio, la lotta tra il bene ed il male, l'onestà e la disonestà, i cristiani e gli anti-cristiani, i patrioti e gli anti-patrioti e così via). Alcuni esempi: "Venerabile Padre Leopoldo, benedici la nostra patria, assicura il trionfo della Democrazia cristiana per il trionfo del Regno di Cristo, così che io possa rimanere fedele a ciò che è giusto" (2 giugno 1946); "Padre Leopoldo, assicura il trionfo della Chiesa nelle prossime elezioni e preserva la salute della mia famiglia" (1948). Il materiale illustra l'esistenza di una cultura cattolica di massa fondata su un numero limitato di stereotipi e di slogan (*Patria, Italia, Cristianità-Santa nostra Religione, fede cattolica, Regno di Cristo*) che si esprime all'interno dei ristretti parametri ecclesiali.

Una seconda fonte per quanto riguarda il Veneto è costituita da diversi studi (Allum e Diamanti, 1986), basati sul materiale orale raccolto dalle Acli di Vicenza negli anni '50. Questi studi, anche se presentano una situazione più complessa, tenendo a confermare le linee della analisi di Isnenghi (ripetizione di slogan e frasi fatte, mancanza di capacità di riflessione autonoma) sottolineano, allo stesso tempo, alcune caratteristiche della cultura cattolica (la famiglia, il lavoro, l'accettazione della propria condizione sociale, l'obbedienza alla Chiesa ed ai suoi insegnamenti). Vediamone alcuni esempi. «L'insegnamento della religione ci rende buoni cristiani, bravi lavoratori, uomini onesti e devoti alle nostre famiglie» (giovane contadino); «La religione ci aiuta soprattutto a sopportare le avversità tristi della vita» (giovane meccanico); «L'insegnamento morale del clero mi ha dato un grande aiuto ad essere onesto e ad avere uno spirito di adattamento ad una vita piena di sacrifici» (giovane lavoratore tessile). In una sua successiva analisi degli stereotipi politici, Diamanti (1986) ha mostrato in modo convincente l'esistenza dominante di un triplice gruppo di equazioni guida: religione-Chiesa; lavoro-giustizia sociale; e patria-libertà. Inoltre, sostiene Diamanti, queste equazioni rispecchiano gli stereotipi della cultura cattolica e determinano gli atteggiamenti di massa verso i partiti politici. Si vedano, ad esempio, queste parole di un intervistato: «Occupazione contadino; io non capisco nulla di politica. Osservo i dieci comandamenti e voto per la Democrazia Cristiana» (Diamanti, 1986, p. 63). I democristiani risultano i più popolari proprio in quanto le loro posizioni vengono viste con favore rispetto alle questioni religiose e patriottiche, anche se sono percepiti in modo negativo rispetto alle questioni del lavoro e della giustizia sociale. I comunisti, al contrario, riscuotono minore favore perché vengono giudicati positivamente a proposito delle questioni sociali e negativamente per quello che riguarda le questioni religiose. Tuttavia, non solo la religione costituisce

un fattore dominante la vita sociale nel Veneto, ben al di là della questione sociale, ma la Chiesa stessa produce gli stereotipi che ammortizzano l'impatto del giudizio negativo sulla Democrazia Cristiana in materia sociale. Così la Dc è identificata come «il partito dell'amore e della libertà», mentre il Pci è visto come "ateo e filosovietico" («il Pci vorrebbe distruggere la religione cristiana e divertirsi con spettacoli immorali»), il Msi come "fascista e nemico della libertà" ed i liberali come "capitalisti e schierati con i padroni".

Tuttavia, come nota Diamanti, dove il messaggio della cultura cattolica ha una ricezione più problematizzata, come, ad esempio, nelle aree operaie, si possono trovare atteggiamenti più indipendenti e critici. Questi atteggiamenti possono assumere due forme: o quella del rifiuto totale (ad esempio, nel Veneto, è possibile trovare questa forma in espressioni della cultura laica che associano libertà e patriottismo con l'interesse per i problemi sociali e del lavoro; il rifiuto totale è, peraltro, altrettanto diffuso nella cultura socialista che oppone il lavoro e la giustizia sociale alla religione ed alla Chiesa); o quella di un'accettazione della cornice della cultura cattolica vanificata però nei giudizi impliciti nelle interpretazione "ufficiali". Tutto ciò può essere verificato, ad esempio, nelle seguenti affermazioni: «la Democrazia Cristiana dovrebbe essere meno accomodante ed assicurare un rispetto più diffuso per le leggi che aiutano i piccoli proprietari ed i meno abbienti»; «un partito della libertà fatto di capitalisti e sfruttatori dei lavoratori, gente che meriterebbe di essere eliminata». Così, anche in questi casi in cui la religione non è l'unico fattore che determina l'influenza della cultura cattolica nella base sociale (come è nel caso del messaggio religioso ufficiale), essa rimane il più significativo.

Molti esempi della capacità di vanificare le interpretazioni cattoliche dottrinali, rivelando così l'intima ambiguità di ogni sistema culturale, si possono trovare nel Mezzogiorno, in particolare nei significati dei racconti popolari. Lombardi-Satriani (1978, p. 26) cita l'esempio che segue, anche se molti altri potrebbero essere utilizzati<sup>2</sup>, raccontato da un bambino di Reggio Calabria. «Un giorno Dio creò Satana e gli

<sup>2</sup> Abbiamo usato questo esempio particolare per la sua brevità; si può tuttavia prendere in considerazione anche la storia più lunga del Maestro Benigno (Lombardi-Satriani, 1978, p. 21-25) nella quale, anche se Gesù Cristo resta il dispensatore delle ricompense in terra ed in cielo, l'eroe è proprio il Maestro Benigno. Grazie alla sua "astuzia umana" egli riesce a prolungare la sua vita per tre volte, a persuadere S. Pietro a revocare la sentenza di dannazione eterna e ad entrare in Paradiso. La vittoria finale non è dunque di Dio ma sua. Nello stesso volume si possono consultare altri materiali che illustrano punti di vista simili (Meligrana, 1978, pp. 229-303).

disse: – Nessuno è più brutto di te –. Un giorno ci fu una grande carestia nel mondo e Satana disse al Signore: – Hai visto Maestro? Avevi torto: la carestia è più brutta di me –. E Dio disse: – Hai ragione: questa volta hai vinto». Questo racconto, pur accettando il ruolo centrale di Dio nel mondo, mette in discussione un elemento centrale della fede secondo la dottrina cattolica ufficiale, e cioè quello per cui il mondo è governato da leggi naturali, immutabili e divine. Si crea così uno spazio per un'etica umanistica e non trascendente e per una dimostrazione di intelligenza umana che giunge persino a sconfiggere Dio.

Un altro esempio di reinterpretazione popolare del significato dei precetti cattolici si può vedere, nel Mezzogiorno, ma non solo<sup>3</sup>, nella adozione di santi patroni, e perfino di un “Cristo socialista” (Nesti, 1974), come leader delle rivolte urbane e contadine. Secondo l'interpretazione popolare, se il santo non faceva il suo dovere e non conduceva il popolo alla vittoria doveva essere abbandonato. E così, infatti, San Gennaro fu temporaneamente abbandonato dalla plebe napoletana nel 1799 a favore di S. Antonio da Padova (Croce, 1949) e ancora, più recentemente, la Madonna della Consolazione è stata ripudiata a Reggio Calabria nel 1970 (Lombardi-Satriani, 1971). Inoltre, l'antropologo meridionalista Ernesto De Martino (1975) trovò, nella Basilicata degli anni '50, esempi di canti della Passione riadattati per celebrare l'occupazione contadina delle terre. A questo proposito si è sostenuto che lo sviluppo della musica religiosa popolare, dei canti, dei pellegrinaggi e delle processioni fosse parte di una espressione spontanea sorta, tra i contadini e gli abitanti più poveri delle città meridionali, contro l'intransigente dottrina controriformista imposta dalla Inquisizione Spagnola (Nesti, 1978)<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Lombardi-Satriani (1978, p. 32) ricorda l'esempio della “Madonna dell'Orto” di Chiavari (Liguria), la cui statua fu improvvisamente rimossa, nel XV secolo, come punizione per la mancata protezione della popolazione locale dalla peste. Due secoli più tardi la statua fu ricollocata in uno speciale santuario per venerarla di nuovo.

<sup>4</sup> Le relazioni tra Chiesa cattolica, dottrina cristiana e religiosità popolare nel Mezzogiorno hanno costituito un problema estremamente complesso che non può essere qui esaminato. Si può solo aggiungere che sono state oggetto di animate controversie a partire dalla polemica tra De Rosa (1971) e De Martino (1959) e, conseguentemente, nella letteratura che si è sviluppata (Saija, 1978).

## La crisi della cultura cattolica: il Concilio Vaticano II e le sue conseguenze

Agli osservatori più attenti era evidente, già negli anni '50, come il rapido cambiamento sociale ed economico del "miracolo economico", insieme alla migrazione di massa dalle campagne alle città e dalla agricoltura all'industria da esso messo in moto, avrebbe minato sempre di più la credibilità ed il seguito della cultura cattolica tradizionale fondata sulla cieca obbedienza alla gerarchia della Chiesa e sulle virtù morali della civiltà contadina. Grazie in particolare alle idee della cultura cattolica francese (Maritain, Mounier ed altri), piccoli gruppi di intellettuali cattolici, per esempio i gruppi della Fuci (studenti universitari) e dei Laureati Cattolici, avevano iniziato, fin dagli anni '30, un lavoro di riformulazione della cultura cattolica che la rendesse più vicina alla cultura moderna, un lavoro nel quale assumeva un ruolo fondamentale il principio della distinzione tra ordine soprannaturale (sacro) ed ordine naturale (profano) e tra dogma ed opinione personale. Le verità della Chiesa cattolica, riguardo i significati ultimi delle cose, restavano inalterate; si riconosceva però l'esistenza di una realtà intermedia che apparteneva a questo mondo nel quale i laici cattolici erano liberi di agire e testimoniare la fede secondo la propria personale coscienza.

Fu necessario l'impatto del pontificato di Giovanni XXIII e del Concilio Vaticano II da lui convocato per consentire a quella che fino ad allora non era che la visione di una minoranza progressista della cultura cattolica di sostituire la dottrina tradizionale. Tuttavia, come sempre avviene nella Chiesa cattolica, gli aspetti innovativi furono attentamente inseriti, fino a nasconderli, negli orientamenti culturali esistenti. La nuova cultura fu di fatto presentata come un semplice sviluppo della tradizione cattolica; ad esempio, non venne rinnegato nessuno dei precedenti insegnamenti del magistero papale. In realtà le famose encicliche di Giovanni XXIII *Mater et Magistra* del 1961 e *Pacem in terris* del 1963 sono state giustamente considerate tutt'altro che rivoluzionarie (Della Pergola, 1975): contengono infatti riferimenti ai temi tradizionali come la proprietà privata, la famiglia e la società contadina anche se questi sono collegati a idee innovative, come, ad esempio, la necessità di uno sviluppo economico. Ciò nonostante, la nuova prospettiva segnava un importante cambiamento che rifletteva un mutamento di analisi culturale. L'orientamento più importante che emerse dal Concilio conteneva un invito al pluralismo, al dialogo con

altre forze sociali e ideologiche, alla pace, all'identificazione con i poveri, alla liberazione, alla riforma liturgica.

Pluralismo e dialogo come motivi chiave furono introdotti, per la prima volta, nell'enciclica *Pacem in terris*: il pluralismo emergeva dalle destinazioni dell'enciclica a "tutti gli uomini di buona volontà" (e non solo al clero e ai fedeli come avveniva usualmente); la volontà di dialogo era evidente nella celebre distinzione che Giovanni XXIII propose tra "errore" ed "errante". Entrambi, pluralismo e dialogo, suonavano come invito al confronto con altre correnti di pensiero, anche con quelle con le quali il disaccordo poteva essere profondo. Nel Concilio Vaticano II questo condusse ad una nuova definizione della Chiesa come "popolo di Dio", che include credenti e non credenti, avendo entrambi un contributo da dare alla vita in *questo* mondo se non *nell'altro*. La pace, dissero i Padri conciliari, non è qualcosa realizzato una volta per tutte, ma «un edificio che deve essere continuamente costruito... e che ha bisogno del costante controllo delle passioni».

Altri temi importanti nei documenti conciliari, ed al centro del dibattito negli anni seguenti (Sorge, 1979), furono la povertà e la liberazione. L'identificazione della Chiesa con la povertà non costituiva una forma di scelta personale del singolo cattolico, o della comunità cristiana nel suo insieme, quanto un riconoscimento che il messaggio del Vangelo doveva avere, ancora una volta, come nella Chiesa primitiva, una sua rilevanza per i poveri, i diseredati, gli ultimi. Non si trattava più quindi di offrire aiuto ai poveri perché liberassero se stessi. L'identificazione con la povertà avrebbe aiutato il mondo a capire il vero amore di Dio, secondo un atto di fede conforme allo stile del Cristo stesso. La liberazione, secondo i Padri conciliari, costituiva la forza del messaggio divino; questa realtà poteva essere oggetto di attenzione da parte della Chiesa solo se questa si fosse liberata da ogni forma di potere politico e se la fede si fosse purificata da ogni forma di sfruttamento ideologico. Soltanto liberando se stessa la Chiesa può sperare di annunciare il Vangelo a tutti e così servire la causa dell'umanità senza discriminazioni o timori.

Le trasformazioni culturali sono generalmente lente e faticose; non ci si può quindi sorprendere se gli effetti dei cambiamenti traumatici introdotti dal Concilio Vaticano II furono esplosivi soprattutto per la Chiesa italiana. Molti Vescovi, di formazione tradizionale, vissero lo shock del Concilio come una sorta di crisi di identità. Essi trovarono difficile accettare la nuova dottrina di una Chiesa missionaria al servizio di tutti che, mentre continua a condannare l'errore teologico, cerca di capire l'errante e di aprirsi ad un dialogo con lui. Questa enorme

difficoltà si accompagnava, sul piano politico, ad una nuova fase, la cosiddetta “apertura a sinistra” che vedeva alleati la Democrazia Cristiana ed il Partito Socialista.

Per la gerarchia cattolica la crisi culturale fu ancor più traumatica perché gli effetti del Concilio Vaticano II (che coincisero con l'esplosione del '68) minarono alla base la vitalità delle associazioni cattoliche collaterali che si vennero improvvisamente a trovare prive della loro originaria ragion d'essere. La base associativa dell'Azione Cattolica e delle altre organizzazioni (Acli, Agesci, etc.) si ridusse, dal 1966 al 1971, di ben due terzi. Tuttavia, l'associazionismo cattolico non scomparve; al contrario, in quel periodo si costituì una serie di gruppi spontanei (dalla *Comunità di base* ai diversi gruppi carismatici – *cur-sillos*, *bambini di Dio*). I risultati di questi sviluppi condussero ad una perdita di credibilità da parte della Chiesa, ad una protesta contro la gerarchia ecclesiale e ad una generale frammentazione, sia culturale che organizzativa, di quello che era stato un movimento cattolico monolitico e disciplinato. Il punto più alto di questa protesta fu raggiunto alla metà degli anni '70 con il referendum sulla legge per il divorzio. Tuttavia, il fallimento delle pretese di cambiamento totale condusse i gruppi di protesta verso sbocchi mistici; a partire da questa sconfitta l'autorità della Chiesa riguadagnò alcuni strumenti di controllo istituzionale sulle forme culturali della protesta nella sfera religiosa. Questo risultato fu raggiunto in due tappe: attraverso la prima si eliminò sistematicamente il dissenso verso l'autorità della Chiesa; attraverso la seconda vennero recuperate le altre esperienze innovative in uno spirito di dare e avere (accettazione di certi elementi di critica verso la Chiesa in cambio della sottomissione alla sua autorità).

In ogni caso, l'esito della crisi post-conciliare nella cultura cattolica in Italia fu lo sviluppo di una pluralità di tendenze e di aree culturali con diversi livelli di coerenza ideologica. Gli studiosi hanno identificato quattro grandi aree, anche se ci sono diversi accenti sulla loro definizione. Così, Giuliano Della Pergola (1975) distingue tra: 1) “Cattolicesimo tradizionalista”, che corrisponde alla cultura tradizionale pre-conciliare descritta sopra; 2) “Cattolicesimo progressista”, di cui abbiamo parlato sopra in termini di cultura cattolica conciliare. Della Pergola ritiene che quest'ultimo sia, al suo interno, suddiviso in un'ala neo-liberale (vista in termini di “rivendicazione dei diritti di tutti gli uomini”) e in una umanitaria (che sostiene un “messaggio di pace ... un messaggio di liberazione per la genti” (Milanesi, 1981, II, 147); 3) “Cattolicesimo della diaspora”, che è tendenzialmente eterodosso e fatto di gruppi che hanno rotto i legami con la Chiesa istitu-



zionale, in genere su basi di classe. Questi gruppi parlano di «libertà, eguaglianza e fraternità ... tradite dalla Chiesa e dagli uomini (a livello istituzionale)» (Milanesi, 1981, II, 147). Si tratta di quei gruppi che hanno dato vita ai *Cristiani per il socialismo* alla metà degli anni '70 ed hanno avuto una influenza politica nel sindacato e nelle Acli ben al di là della loro reale dimensione; 4) "Cattolicesimo integrista", i militanti duri in genere associati a *Comunione e liberazione*, ben organizzati e contrari ad ogni forma di "cattolicesimo progressista". Essi, i moderni "populisti evangelici", "che vivono secondo l'insegnamento di Cristo", "diffondendo la parola di Cristo agli altri" (Milanesi, 1981, II, 149), sono visti come il simbolo del potere della Chiesa di recuperare consenso alla sua base, specie tra i giovani.

Dal punto di vista dell'analisi culturale anche lo studio di Giancarlo Quaranta (1982) sui valori ed il linguaggio dei gruppi cattolici all'inizio degli anni '80 è particolarmente rilevante. Quaranta identifica alcuni modelli che possono essere presi come prototipi di quattro tendenze culturali. Il primo modello è quello del "cattolicesimo moderno post-conciliare" per il quale le parole chiave sono: "comunità", "servizio", "cammino", "scelta", "testimonianza", "liturgia", "catechismi", "Vangelo", "amore", "Chiesa", "Comunione". Queste parole esprimono l'interesse per il Concilio Vaticano II e per il successivo tentativo della Chiesa di realizzare i contenuti attraverso le proprie strutture istituzionali. La seconda tendenza rappresentata nella "religione cattolica tradizionale" ha il suo deposito nei termini: "religione", "carità", "luce", "cristianità", "spirito" e "cattolico". Questi termini esprimono i contenuti tematici della tradizione cattolica rurale e preconciliare.

La terza corrente è quella della "religione extraecclesiale della modernità", simbolizzata in termini come: "amicizia", "esperienza", "persona", "amico", "personale" (aggettivo), "insieme", "realizzare", "bisogno". Essa è collegata alla esperienza del post '68 che ha profondamente mutato la coscienza individuale, personale e sociale, dei giovani italiani. Quaranta (1982, p. 315) suggerisce l'ipotesi che sia stata l'interazione tra questa terza corrente e la cultura cattolica tradizionale a favorire la crescita del cosiddetto "associazionismo cattolico spontaneo" che ha caratterizzato il periodo post-conciliare. Questa forma di cattolicesimo enfatizza le relazioni orizzontali (fraterne) al posto delle tradizionali relazioni verticali tra clero e laicato - una tendenza che il papa attuale sembra determinato a limitare. La quarta tendenza identificata da Quaranta è quella del "cattolicesimo secolare". È caratterizzata dai termini: "uomo", "quartiere", "realtà", "mondo", "sociale", "politico", e può essere collegata all'impatto politico delle lotte sociali del

post '68 sulla cultura cattolica. La spinta maggiore a questa tendenza viene da una visione del messaggio evangelico in termini puramente politici che potevano essere realizzati solo in un contesto laico. Da questo gruppo provengono quelli che Della Pergola chiama i "cattolici della diaspora". In ogni caso, per Quaranta il "cattolicesimo moderno post-conciliare" e la "religione extraecclesiale della modernità" sono le tendenze più diffuse, almeno tra i giovani. La seconda, inoltre, sembra più presente nell'Italia centrale (Roma inclusa) e in misura maggiore al Sud rispetto al Nord. Quaranta vede questo sviluppo come un segno di speranza per il futuro della Chiesa cattolica in Italia.

## Conclusioni

Il cambiamento più rilevante della cultura cattolica italiana nel dopoguerra ha coinciso con la traumatica scomparsa del suo carattere monolitico, che aveva dominato il periodo pre-conciliare, e con la sua sostituzione con una pluralità di sistemi culturali non identificabili semplicemente come tendenze ideologiche. Questa evoluzione ha rappresentato un evento traumatico per molti Vescovi italiani e per gran parte del clero. Tuttavia, come ha osservato Orfei (1977), si è trattato in realtà di un ritorno alle caratteristiche tradizionali della cultura cattolica, considerando che era il monolitismo culturale a costituire una situazione deviante. Quale, tra pluralismo e monolitismo, sia la situazione più salutare per la Chiesa cattolica sarà la storia a deciderlo. A questo proposito risulta pertinente una delle osservazioni di Pasolini. Anche se ha esercitato un potere censorio sulla televisione italiana negli anni '60, il Vaticano, per Pasolini, «non ha capito cosa si dovrebbe e cosa non si dovrebbe censurare». Secondo Pasolini la conseguenza di questa situazione si spiega ricordando che «se nel corso degli anni la televisione è stata, in termini di scelta e consapevolezza, al servizio della Democrazia Cristiana e del Vaticano, dal punto di vista della incapacità di scelta e della assenza di consapevolezza è stata al servizio di un nuovo potere che non coincide più ideologicamente né con quello della Democrazia Cristiana né con quello del Vaticano» (1975, p. 70).

Quale fosse la natura di questo nuovo potere (crescita economica e consumismo?) e se questo potere fosse destinato a ricondurre tutto a sé, come Pasolini credeva con molta convinzione, sono questioni che restano fuori degli scopi di questo saggio.

*(Traduzione di Giorgio Armillei)*

### Riferimenti Bibliografici

Allum P., Diamanti I. (1986), *'50/'80. Vent'anni*, Roma, Edizioni Lavoro.

Croce B. (1949), "I lazzari", in *Varietà di storia letteraria e civile*, Bari, Laterza.

Della Pergola G. (1975), "Le ideologie dei cattolici italiani dalla questione operaia a "Cristiani per il Socialismo"", in *Tutto il potere della DC*, Roma, Coines.

De Martino E. (1959), *Sud e Magia*, Milano, Feltrinelli; (1975), *Mondo popolare e magia in Lucania*, Roma, Basilicata.

De Rosa G. (1971), *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli, Guida.

Diamanti I. (1986), "La filigrana bianca della continuità. Senso comune, consenso politico, appartenenza religiosa nel Veneto degli anni Cinquanta", in *Venetica*, n. 6.

Gramsci A. (1971), *Selection from the Prison Notebooks*, London, Lawrence and Wishart.

Guizzardi G. (1976), "'The Rural Civilization". The Structure of an Ideology of Consent", in *Social Compass*, XXIII; (1978), "La campagna felice. Il mito dell'età dell'oro", in G. Guizzardi (a cura di), *La politica dell'ideologia*, Padova, Cleup.

Isnenghi M. (1977), "Microstorie di parrocchia", in S. Chemotti (a cura di), *Gli intellettuali in trincea. Politica e cultura nell'Italia del dopoguerra*, Padova, Cleup.

Lombardi-Satriani L.M. (1978), *Reggio Calabria: rivolta e strumentalizzazione*, Vibo Valentia, Qualecultura.

Meligrana M. (1978), "Note su religione e diritto della cultura popolare meridionale", in Saija (1978).

Milanesi G.C. (a cura di), 1981, *Oggi credono così*, I e II, Torino, Elleci.

Nesti A. (1974), *Gesù socialista*, Torino, Claudiana; (1976), "La *Question catholique* et le fascisme", in *Social Compass*, XXIII; (1978), "La religione delle classi subalterne nella società meridionale", in Saija (1978).

Orfei R. (1977), *Fede e politica*, Milano, Longanesi.

Pasolini P.P. (1975), *Scritti corsari*, Milano, Garzanti.

- Prandi C. (1983), *La religione popolare tra potere e tradizione*, Milano, F. Angeli.
- Quaranta G.C. (1982), *L'associazione invisibile*, Firenze, Sansoni.
- Saija F. (a cura di), (1978), *Questione meridionale, religione e classi subalterne*, Napoli, Guida.
- Sorge B. (1979), *La 'ricomposizione' dell'area cattolica in Italia*, Roma, Città Nuova.



## 2. De Gasperi e la DC: una lettura in chiave politologica

*«Il partito è uno strumento organizzativo atto a fungere su di un solo settore nella comunità nazionale, quello dello Stato...»*

(Alcide De Gasperi, *La parola dei Democratici Cristiani*, 1944).

### **Premessa**

Nel corso delle mie ricerche a Napoli negli anni '60 e a Vicenza negli anni '80 mi sono trovato costretto a pormi la domanda: Che cosa è il doroteismo? Domanda, tra l'altro, non del tutto slegata con Vicenza a causa dei legami del termine stesso con la città. Purtroppo, come è ben noto, l'inventore del termine, il grande giornalista scomparso Vittorio Gorresio, affermò che i dorotei non erano altro che i più fedeli interpreti della logica interna della Democrazia Cristiana, logica che, secondo lui, operava "ai fini della democristianizzazione dell'Italia". Va dunque riconosciuto che il fenomeno del doroteismo – fenomeno di dimensione nazionale – è stato più che una semplice corrente della Democrazia Cristiana (infatti, i dorotei sostennero sempre di agire per la liquidazione delle correnti); tale fenomeno è stato, in un certo senso, l'anima stessa del partito per lunghi anni della sua storia.

Un fine conoscitore del fenomeno come Ruggiero Orfei lo definì come "la forma espressiva di una linea generale, largamente condivisa, per divenire un costume e una mentalità che si rivelò nell'anteporre il potere ad ogni altro fine...". Non mi pare oggi che ci siano dubbi sul fatto che la premessa logica del potere doroteo fosse da individuarsi nell'inamovibilità della Democrazia Cristiana dal governo nazionale negli anni che vanno dal 1950 al 1990. Certamente il doroteismo fu tutt'altro che una novità nella Democrazia Cristiana postbellica. Era,

come insisteva Orfeo “un dato ricorrente della sua storia...” Anche lo storico del partito, il sacerdote Gianni Baget-Bozzo, è stato ugualmente chiaro nel proprio giudizio quando ha scritto: “non crediamo di esagerare il diritto dell’interprete se affermiamo che la matrice dorotea è De Gasperi...” (1982, p. 31). Questo giudizio mi porta subito al cuore di questo capitolo: la concezione degasperiana del partito. Ricordo ancora una volta che ciò che sto per esporre è da considerare solo come una pura ipotesi su cui si basano le mie ricerche sulla Democrazia Cristiana.

### **L’originalità della Democrazia Cristiana come partito**

Come politologo, parto dai due modelli di partito individuati dal grande costituzionalista francese Maurice Duverger nel suo noto studio sui partiti politici di sessant’anni fa: cioè il partito di notabili e il partito di massa. Il primo si è costituito nel corso del secolo scorso essenzialmente da comitati locali promossi dai candidati al parlamento. Questi comitati raggruppavano un numero ristretto di persone; essi funzionavano quasi esclusivamente durante le campagne elettorali ed erano capeggiati da notabili locali (da qui il nome), essi erano generalmente dei proprietari agrari ed industriali (aristocratici o altoborghesi), che provvedevano alla scelta dei candidati ed al finanziamento dell’attività elettorale. In generale, non esisteva alcun legame né verticale, né orizzontale tra i diversi comitati locali. La loro identità partitica, come la loro espressione nazionale, si rivelava in Parlamento (da cui la celebre definizione burkeana di partito). I capigruppo (scelti tra i parlamentari) decidevano e preparavano i programmi politici ed elettorali, che erano propagandati dai nascenti giornali e dai comizi politici, cosicché l’attività politica era quasi esclusivamente limitata all’attività parlamentare ed elettorale. Esempi di questa forma di partito sono i partiti costituzionali pre-fascisti.

Il secondo modello è il partito di massa che nasceva generalmente all’interno di un movimento collettivo (socialista, ma anche cattolico). Esso si basava su di una azione permanente e continua ad ogni livello della società. Di conseguenza, la sua caratteristica distintiva si trovava, secondo Umberto Cerroni (1979, p. 13), nella formula: “una macchina organizzativa, più un programma politico... articolato e strutturato...”. Le principali caratteristiche sono quattro: un seguito di massa (da cui il nome); un’organizzazione diffusa e stabile; un corpo di funzionari appositamente retribuiti per svolgere l’attività politica e un program-

ma sistematico. Non è necessario descrivere l'organizzazione in questa sede, ma va detto che il grosso dell'attività si svolgeva nella società civile, cosicché i militanti (o attivisti/quadri) erano il gruppo chiave nella vita di partito; era la loro opinione che determinava, attraverso i congressi nazionali, l'orientamento del partito. Esempi di questa forma partito sono il PSI pre-fascista, l'Opera dei Congressi (1874-1904) e il partito popolare di Don Luigi Sturzo (1919-1926).

Con questa piccola parentesi politologica si è voluto mettere in risalto alcuni tratti dei due modelli duvergeriani, poiché aiutano a capire i comportamenti più significativi, la struttura del potere, ecc. Va però notato che sono solo degli "idealtipi", cioè costruzioni mentali semplificate, e che nella realtà storica la situazione è assai più complessa. Ciononostante, la distinzione dei due modelli mette in risalto diversi tipi di attività politica: per esempio, il partito di notabili appare tutto proteso al sostegno del governo in Parlamento mentre il partito di massa agisce in profondità nella società civile. Queste concezioni dell'attività, privilegiata dai due tipi di partito, influiscono anche sul potere e sul ruolo dei diversi gruppi al suo interno. L'importanza dell'organizzazione parlamentare al sostegno del governo individua nei parlamentari la chiave di volta del partito dei notabili, mentre l'attività societaria del partito di massa legittima l'importanza delle opinioni dei militanti e dei quadri. È vero che per tutta una serie di ragioni (il potere governativo nel primo caso e quello dell'organizzazione nel secondo caso), i capipartito sono generalmente in grado di controllare (o manipolare, come insegna Michels) i loro partiti, ma è altrettanto vero che devono tener conto di questi gruppi che sono forniti dei mezzi legittimi per sconfessarli (e di tanto in tanto li usano).

Per capire pienamente la natura specifica della Democrazia Cristiana, bisogna tuttavia introdurre un terzo modello, oltre ai due menzionati di Duverger: quello di Otto Kirchheimer, cioè il partito "pigliatutto" (battezzato da alcuni "partito di elettori"). Infatti, l'evoluzione politica delle democrazie moderne ha fatto sì che la "professionalizzazione" della vita politica abbia condotto alla creazione di "macchine politiche" e di partiti "interclassisti" i quali, secondo il politologo francese Quermonne (1986, p. 210), "cercano attraverso un programma non segnato ideologicamente di mobilitare gli elettori di origini sociali, professionali, ed anche etniche, diverse". La "macchina politica" è in un certo senso una forma di partito mista che unisce certe caratteristiche del partito di notabili da un lato, con alcune del partito di massa dall'altro.



## La nascita della Democrazia Cristiana

Con questa premessa, si deve spostare l'attenzione ora alla nascita della DC, in quanto il momento della fondazione di un partito, come sostiene Angelo Panebianco (1982), è un momento privilegiato per capire il seguito. Nel caso della Democrazia Cristiana, occorre tener presente che la sua fondazione negli anni 1943-5 non solo venne attuata in una situazione "storica" (guerra perduta, crollo dello stato risorgimentale, ecc.), ma rappresentava anche il terzo tentativo di fondazione di un partito cattolico in Italia. Il primo era stato l'Opera dei Congressi nel 1874; il secondo fu il Partito Popolare di Sturzo nel 1919 ed entrambi erano stati sciolti per decisioni altrui (il primo dal papa Pio X nel 1904 sotto l'accusa di "modernismo" mentre il secondo da Mussolini nel 1926, dopo che Pio XI l'aveva abbandonato a favore del fascismo).

Si sostiene da diverse parti (Forcella, 1974; Scoppola, 1977; Ilardi, 1980) che De Gasperi avesse lungamente riflettuto su queste esperienze e sulle vicende internazionali durante gli anni Trenta nel suo 'esilio' nella biblioteca vaticana, ricavandone alcune lezioni. Entrambi i due precedenti partiti erano stati attivi nella società civile ma, mentre l'Opera, che non era stata attiva al livello statale a causa del *non expedit* papale, era stata sciolta quando alcuni dirigenti avevano proposto una politica più democratica e, quindi, più autonoma dalla gerarchia ecclesiastica, al contrario il Partito Popolare – che aveva scelto la via dell'autonomia e del rifiuto dello Stato presentandosi alla ribalta politica come partito di opposizione – fu appoggiato fin quando consentì alla Chiesa, tramite le associazioni cattoliche "collaterali", un ampio margine di manovra politica. Tale appoggio venne meno nel momento in cui il partito cominciò a diventare uno strumento scomodo di fronte al fascismo che, con la sua investitura statale, garantiva al Vaticano e alle organizzazioni ecclesiastiche maggiori posizioni di successo e di sicurezza di quelle fornite precedentemente dal Partito Popolare.

Da questa esperienza si potrebbe dire che De Gasperi ricavò alcune lezioni che lette in chiave politologica, sono: (1) il partito cattolico deve essere un partito di massa di tipo particolare nel senso che i dirigenti laici non controllano affatto i loro quadri/militanti, i quali, invece, sono controllati dalla Chiesa. Si potrebbe dire, esagerando un po', che i quadri erano composti da vescovi e parroci, i quali erano in grado di controllare le masse cattoliche. Dunque, per costruire un partito cattolico, De Gasperi aveva bisogno del sostegno (Panebianco lo chiama la "sponsorizzazione") della Chiesa. Non a caso, allora, egli

scrisse clandestinamente nei primi mesi del 1944 che “il nostro partito è una organizzazione di credenti, che sul terreno politico-economico vuole realizzare una sincera democrazia politica ed una profonda trasformazione sociale secondo giustizia; ma, entrando nel partito, il militante politico non muta credo, non recide il vincolo ombelicale che lo unisce alla propria Madre spirituale, la Chiesa, che anzi dal patrimonio cristiano continua a trarre il fermento vitale che anche nell’attività pubblica lo deve conservare e alimentare..” (De Gasperi, 1979, p. 279). L’appoggio della Chiesa voleva dire l’apparato delle parrocchie e delle associazioni cattoliche<sup>1</sup>.

(2) Per ottenere il consenso ecclesiastico bisogna essere in grado di tutelare le posizioni della Chiesa e ciò si ottiene solo con il controllo del potere statale. Da ciò la necessità che il partito cattolico si trasformi in partito di governo; ed effettivamente la Democrazia Cristiana viene lanciata come partito di governo la cui sfera di azione è lo Stato (De Gasperi, 1979, p. 271); la società civile è lasciata alla gerarchia ecclesiastica e alle organizzazioni cattoliche collaterali. In altri termini, la DC non doveva preoccuparsi di educare le masse popolari perché a tutto ciò provvedeva la Chiesa tramite il suo apparato collaterale delle parrocchie e delle associazioni cattoliche<sup>2</sup>. Questa è una caratteristi-

<sup>1</sup> Per apprezzare l’attività del mondo cattolico in campo associativo in questi anni, bastano le seguenti notazioni del recente studio di Lanaro: “Lo zelo di Gedda è a dire poco frenetico, e per di più subordinato alla strategia pacelliana di “riconquista” e di sfondamento in *partibus infidelium* da ottenersi tramite la mobilitazione delle singole categorie socio-professionali: dopo aver rimesso in piedi l’Associazione scoutistica, nel solo 1944 egli fonda l’Associazione medici cattolici italiani (AMCI), l’Unione cattolica insegnanti medi (UCIM), una casa di produzione cinematografica (“Orbis”); contemporaneamente ristrutturata e unifica nel Centro cattolico dello spettacolo – di cui assume personalmente la presidenza – il Centro cattolico cinematografico, il Centro cattolico radiofonico e il Centro cattolico teatrale, che risalgono rispettivamente al 1934, al 1940 e al 1941...”, 1992, p. 92). Inoltre, si aggiungevano le ACLI create nell’Ottobre 1944 per imprimere un indirizzo omogeneo alla corrente cristiana presente nel sindacato unitario ricostituitosi con il Patto di Roma del 1944.

<sup>2</sup> Per rendersi conto della compattezza del mondo cattolico e della sua capacità di controllare il consenso della base, sono sufficienti alcune indicazioni di Scoppola: “La vita interna della Chiesa in quegli anni ...è talmente dominata dal verticismo e dal centralismo vaticano che gli orientamenti della base seguono con grande fedeltà le indicazioni che scendono dall’alto. Gli strumenti di trasmissione sono efficaci: le linee del magistero ... sono sviluppate dalle voci più autorevoli della stampa, quali *Civiltà cattolica* e *L’Osservatore romano*; e sono poi riprese, volgarizzate, semplificate e diffuse in migliaia di parrocchie, attraverso innumerevoli giornali e giornalotti e, soprattutto, attraverso la predicazione viva di parroci. Il consenso alla Democrazia Cristiana è per così dire mediato dalla Chiesa e dalle sue complesse strutture, il partito per tutto il periodo degasperiano ha una debole organizzazione propria...” (1991, pp. 103-40). A ciò, si può aggiungere un’altra notazione di Lanaro: “Nel suo *contemptus mundi* e nel

ca del partito 'pigliatutto', ossia 'partito di elettori', segnalata sopra. Di conseguenza, il partito viene costruito dal vertice senza riferimento alle masse, dato che De Gasperi poteva temere che "i quadri" (la Chiesa, cioè) pretendessero di "dirigere" il partito, o in qualunque momento potessero abbandonarlo ad una precoce disgregazione, come avvenne con il Partito Popolare (Scoppola, 1977, p. 132). Di fatto, come sostiene tra l'altro Giorgio Galli (1978), la Democrazia Cristiana non esiste affatto come partito insediato nella società italiana prima della liberazione: la storia della Democrazia Cristiana tra l'8 settembre 1943 ed il 25 aprile 1945 non è altro che la storia di un gruppo dirigente. Inoltre, solo dopo che alcuni dei suoi dirigenti (De Gasperi in testa) si insediarono nel governo, cioè nel 1944, si pensò di acquisire un minimo di presenza nella società italiana. Era in questo modo, cioè come capo del governo, che De Gasperi neutralizzava il pericolo di un'ingerenza diretta del Vaticano nella vita interna del partito (il solo noto tentativo fu la cosiddetta "operazione Sturzo" del 1952 che fallì per la fermezza di De Gasperi).

(3) L'analisi della politica internazionale rendeva De Gasperi non soltanto consapevole che le preoccupazioni predominanti, sia della Chiesa che delle potenze occidentali, riguardavano il modo più efficace per affrontare il "bolsevismo", ma anche consapevole dell'esistenza di uno spazio all'interno del conflitto triangolare: Chiesa – Borghesia (USA) – Movimento operaio (USSR), dove un partito cattolico poteva spiegare un'azione politica autonoma di mediazione, in quanto la mediazione era proprio la definizione stessa della politica per De Gasperi. Come ha scritto Scoppola: "era obiettivamente difficile se non impossibile scindere il sostegno del mondo cattolico e delle organizzazioni cattoliche da quello dell'opinione borghese. La funzione anticomunista che entrambe queste forze affidavano alla Democrazia Cristiana crea-

suo incubo dell'«ateismo»... [il papa] non parla mai ecumenicamente agli uomini di buona volontà, ma si rivolge volta per volta e con puntiglio a coloro che possiedono un frammento di responsabilità civile – dal chirurgo al bigliettaio del tram, dal banchiere alla guardia di finanza, dal giurista all'agente di assicurazioni – invitandoli a usare gli strumenti del loro «potere.» per il trionfo della giusta causa. [...] In questa cornice la chiesa diventa un'istituzione che detta ai suoi fedeli norme di comportamento relative anche agli aspetti più minuti dell'esistenza – inaugurando una pratica d'intervento che conosce i suoi fasti con i radiomessaggi del papa, così diversi dall'omiletica tradizionale, così assolutizzanti e al tempo stesso conversevoli nella loro ansia di regolamentare la lunghezza delle gonne e l'uso degli analgesici – e proprio per questo si configura come Chiesa dove «comandano i preti», dove il parroco è il vescovo e il vescovo è il papa, dove matura in concreto quell'infalIBILISMO esteso, quell'idea dell'infalIBILITÀ episcopale e sacerdotale, che nell'immediato dopoguerra viene disciplinata dottrinalmente dagli ordinari delle varie diocesi" (1992, pp. 97-8).

va fra di esse un'obiettiva reciproca intesa..." (1977, pp. 150-1). In altre parole, era impossibile per la Democrazia Cristiana "essere il 'partito della Chiesa' senza essere anche il partito del ceto medio italiano...". Da ciò la sua scelta della centralità ("La DC è un partito di centro che va a sinistra") che avrebbe dovuto consentire al partito di combinare contemporaneamente la posizione più favorevole negli schieramenti politici e sociali con quella più idonea al potere. In un certo qual modo, De Gasperi giocava vincente su tutti i tavoli.

### **Il Capolavoro di De Gasperi**

L'originalità della Democrazia Cristiana, secondo questa interpretazione, sta nella combinazione di due modelli di partito che potevano fondersi in una nuova forma. Si può dire che è un'anticipazione del partito "pigliatutto" che Kirchheimer avrebbe teorizzato vent'anni più tardi. Il capolavoro di De Gasperi consiste nel tenere insieme la logica del partito parlamentare laico, in quanto strumento di governo, con quella del partito di massa confessionale, in quanto macchina elettorale, senza che l'uno nuocesse all'altra. Come è stato notato da molti osservatori, l'elemento di fondo del decollo della Democrazia Cristiana era l'incontro DC-Stato; tutto il resto – rapporti DC-Chiesa; DC-grande capitale; DC-masse elettorali; DC-settore pubblico; ecc. – veniva dopo, anche se tale fusione richiese del tempo per trovare l'assetto definitivo. La Democrazia Cristiana era un partito che veniva concepito, costruito, organizzato, ma soprattutto fatto funzionare a senso unico dall'alto verso il basso, dal governo verso gli elettori. E nonostante ciò, grazie all'appoggio della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche collaterali, riusciva ad assicurare un forte appoggio elettorale popolare. È sempre stato chiaro per De Gasperi che l'archivolto del potere era l'elettorato, cioè nei regimi democratici la forza di un partito si misurava con i voti – in una lettera privata del 1952 lo ammise: "Bisogna preoccuparsi degli elettori... Noi abbiamo bisogno della massima concentrazione dei voti possibili..." (citato in Lanaro, 1992, p. 95) – e questa è, come si è accennato, un'altra caratteristica del partito 'pigliatutto'. Per questa ragione concordo con chi sostiene che un discorso sulla Democrazia Cristiana, ma soprattutto durante la Resistenza, ci riporta ad un discorso sulla classe politica e alla sua capacità d'azione, ai suoi rapporti con i centri effettivi del potere, e più tardi, alla sua gestione dello Stato.

A me pare che queste due caratteristiche del partito – altri direbbero queste due facce: Chiesa-fede-elettori; Stato-gestione-elettori – chiariscano non solo la sua storia, ma soprattutto le sue diverse articolazioni territoriali. Così, ad esempio, nell'epoca degasperiana, la Democrazia Cristiana è organizzata nelle regioni a forte tradizione cattolica (come il Lombardo-Veneto), come una sezione, la sezione elettorale per intenderci, del movimento cattolico – o per usare una felice espressione di un presidente scomparso delle ACLI vicentine Mario Spagnoli, uno dei “condomini del mondo cattolico”, a fianco delle ACI, ACLI, Coldiretti, ecc. Mentre nelle regioni dove mancava questa tradizione (come nel Mezzogiorno), si è organizzata come un partito di notabili intorno alle loro clientele<sup>3</sup>. Per di più, in entrambi i casi il cemento aggregativo è stato fornito da un generico “anticomunismo” di stampo religioso e di adesione acritica al sistema economico americano, fatto intravedere dalle truppe alleate durante l'occupazione. Fu l'anticomunismo che rese possibili le massicce mobilitazioni elettorali del 1946 e soprattutto del 1948, le quali assicurarono alla DC la posizione dominante al centro del sistema partitocratico italiano e, per estensione, il controllo del potere.

La sostituzione dello Stato alla Chiesa come elemento portante dell'attività partitica è la chiave di volta dello sviluppo cruciale della Democrazia Cristiana negli anni della guerra fredda. Gli anni Quaranta, come si è già fatto notare, erano caratterizzati da una crociata anti-comunista capeggiata dalla gerarchia ecclesiastica, papa Pio XII in testa, che utilizzò tutti i mezzi a sua disposizione, sia materiali (la beneficenza nella forma di sovvenzioni, posti, anche pacchi alimentari, ecc.) che spirituali (confessioni, scomunica, ecc.) per ottenere la vittoria elettorale della DC. Dietro lo *slogan* “i cosacchi in Piazza San Pietro”, “Per Cristo o contro Cristo”..., ecc., il Vaticano nutriva il progetto della riconversione delle menti e delle anime del popolo italiano alla Chiesa, cioè della restaurazione della società cristiana, dato che tutti gli italiani erano nominalmente cattolici. Anche se la mobilitazione elettorale del 1948 fu una grande vittoria, non sembra che il Vaticano comprese totalmente le ragioni della vittoria. In primo luogo, il grande voto democristiano fu contingente, cioè dovuto ad una congiuntura specifica

<sup>3</sup> A questo proposito Ugo La Malfa raccontò molti anni dopo che: “Alla formazione del primo governo Bonomi, cioè nel 1944, mi fece impressione che De Gasperi chiedesse il ministero delle poste per Scelba. Mi domandavo: ‘Ma che cavolo, si chiede il ministero delle poste?’ Non concepivo che un autorevole dirigente politico potesse chiedere per il proprio partito il ministero delle poste. Forse loro già consideravano i problemi di proselitismo, fatti di tante cose come le poste, che noi non consideravamo affatto. Solo dopo capii che volevano conquistare spazio...” (1977, p. 24).

in cui l'elemento religioso, non era che una parte (la guerra fredda, il sostegno americano, ecc. erano altrettanto importanti). In secondo luogo, le mobilitazioni ideologiche sono fenomeni intensi, ma generalmente di breve durata. Dunque, le probabilità di una vittoria delle dimensioni del 1948 erano irripetibili, come le elezioni successive confermarono ampiamente.

In terzo luogo, il tentativo di utilizzare la mobilitazione politica anticomunista del 1948 come la base per un programma di riconquista religiosa della società italiana ('paese cristiano'), moltiplicando i congressi eucaristici nazionali e diocesani, le cosiddette "*peregrinationes Mariae*" o madonne pellegrine e la proclamazione dell'"Anno Santo" del 1950 e dell'"Anno Mariano" del 1954, come la scomunica dei comunisti e socialisti del 1949, era quindi destinato all'insuccesso. In quarto luogo, l'insuccesso della restaurazione cristiana della società italiana andava di pari passo con una crescente pressione ecclesiastica sui governi a capo democristiano a clericalizzare la vita italiana. È ben noto che dopo le elezioni del 1948, papa Pio XII spingeva De Gasperi a scegliere questa strada, ma egli resistette vigorosamente. Che De Gasperi fosse in grado di difendere un margine significativo di autonomia, era dovuto al suo ruolo chiave di capo del governo nonché di leader indiscusso del partito.

La riprova di ciò è confermata dalla storia successiva della Democrazia Cristiana. Basta rammentare i risultati della ristrutturazione fanfaniana del partito come nuovo partito di massa sul modello del Partito Comunista togliattiano negli anni Cinquanta. Non cambiò granché nelle regioni settentrionali, dove la DC rimaneva una delle strutture specializzate del mondo cattolico. Nelle regioni meridionali, al contrario, essa minava le basi del notabilato e consentiva la sostituzione di quest'ultimo con la macchina politica controllata da un leader-boss (Tarrow, 1967; Allum, 1973). Il cambiamento nella forma della DC nel Nord doveva avvenire un decennio più tardi; e non ad opera del partito, ma ad opera della Chiesa e del Concilio Vaticano II che prendevano atto della secolarizzazione della vita moderna ed innescavano in Italia il crollo del 'collateralismo' cattolico. Anche in questa regione la DC si trasformò in un sistema di potere imperniato su macchine politiche elettorali sotto il controllo di un leader-boss (Toni Bisaglia nel Veneto, Pansa, 1975; Rauzi, 1988, per il Trentino).

## Conclusioni

Rimane da osservare, come coda a questa discussione basata su ipotesi, che, benché la Democrazia Cristiana fosse, a differenza del Partito

Popolare di Don Sturzo, un partito il cui sponsor originale era la Chiesa, essa non ha mai sviluppato una dottrina politica autonoma, né creato una propria cultura di partito. Essa ha avuto un'esistenza per così dire vicaria: tutto – identità, cultura, dirigenti e, inizialmente anche l'organizzazione – era fornita dalla Chiesa e dal mondo cattolico. De Gasperi, come si è già visto sopra, l'aveva annunciato dal 1944; e Guido Gonella, il teorico del partito, lo ripeteva nella campagna per la Costituente nel 1946: “il partito è una coalizione di uomini che intendono affermare l'integralismo della loro fede ...dobbiamo finalmente e coraggiosamente uscire da questa barbara notte dei tempi per marciare verso un nuovo evo cristiano... come può volere uno Stato laico una democrazia che si chiama cristiana? ...”(citato in Scoppola, p. 140). Da qui la sintesi dello storico del partito, Gianni Baget-Bozzo: “Bisogna ricordare che la DC nasce come partito nell'area cattolica, quale proiezione ecclesiastica della politica. La selezione dei quadri e degli aderenti alla DC avviene nell'AC...e le motivazioni ideali e politiche sono ulteriori a quel mondo.... La DC non nasce come fatto originariamente politico, ma come una mediazione ecclesiastica verso la sfera dello Stato...” (1979, pp. 117-8)

La sconfitta della proposta culturale di Dossetti, (anche con i suoi contorni di dottrina cattolica-sociale), agli inizi degli anni Cinquanta ha significato la permanenza di una DC tributaria della Chiesa per quanto riguarda ideali e scopi perché non è stata in grado di elaborare una cultura propria. Essa accettò una divisione del lavoro in cui il proprio ruolo è stato ridotto alla politica nel senso riduttivo (*la politique politicienne*). Il suo unico scopo diveniva la sua propria sopravvivenza: da qui il pragmatismo dei Dorotei – il gruppo di potere, *par excellence* – che discendeva in linea diretta da De Gasperi. Il ruolo fondamentale del partito è stato, quasi fin dall'inizio, la gestione del potere di Stato e ciò spiega in larga misura l'exasperazione del gioco delle correnti una volta scomparsa la figura autorevole di De Gasperi. Era l'altra faccia dell'interclassismo del suo elettorato che richiedeva una mediazione costante per dominare tutti gli interessi che confluivano nella DC. “Un partito per tutte le stagioni – scrisse Giovanna Zincone nel 1973 – come la DC, necessita una frazione per ciascuna stagione, il frazionismo ha probabilmente favorito i democristiani in termini di voti e di potere...” (pp. 68-9).

## Riferimenti bibliografici

- Allum, P. (1973), *Politics and Society in Postwar Naples*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Baget-Bozzo, G. (1979), *L'elefante e la balena. Cronache del compromesso e del confronto*, Bologna, Cappelli Editore.
- Baget-Bozzo, G. (1982), *Il futuro viene dal futuro. Ipotesi sui cattolici e sui democristiani*, Roma, Editori Riuniti.
- Cerroni, U. (1979), *Teorici dei partiti politici*, Roma, Editori Riuniti.
- De Gasperi, A. (1979), *Scritti politici*, (a cura di P-G. Zunino), Milano, Feltrinelli.
- Duverger, M. (1951), *Les partis politiques*, Paris, A. Colin.
- Forcella, E. (1974), *Celebrazione di un trentennio*, Milano, Mondadori.
- Galli, G. (1978), *Storia della Democrazia Cristiana*, Bari, Laterza.
- Ilardi, M. (1980), *Metropoli e potere. La crisi del partito politico*, Bologna, Cappelli Editore.
- Kirchheimer, O. (1966), "The Transformation of the Western Party System" in La Palombara, J. and Weiner, M. (eds.), *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University Press.
- La Malfa, U. (1977), *Intervista sul non-governo*, (a cura di A. Ronchey), Bari, Laterza.
- Lanaro, S. (1992), *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio.
- Orfei, R. (1976), *L'occupazione del potere. I democristiani '45-'75*, Milano, Longanesi & Co..
- Panbianco, A. (1982), *Modelli di partito*, Bologna, Il Mulino.
- Pansa, G-P. (1975), *Bisaglia. Una carriera democristiana*, Milano, SugarCo.
- Quermonne, J-L. (1986), *Les régimes politiques occidentaux*, Paris, Seuil.
- Rauzi, P-G., *La montagna bianca. Secolarizzazione e consenso. La classe dirigente democristiana trentina dal dopoguerra agli anni Ottanta*, Trento, Edit. Publiprint.
- Scoppola, P. (1977), *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, Il Mulino.



Scoppola, P. (1991), *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, Il Mulino.

Spagnolo, M. (1984), *I giorni, le opere. Storia delle ACLI vicentine*, Vicenza, Stocchiero editore.

Tarrow, S.G. (1967), *Peasant Communism in Southern Italy*, New Haven, Yale University Press.

Zincone, G. (1973), "Accesso autonomo alle risorse: le determinanti del frazionismo" in Sartori, G. (ed.), *Correnti, frazioni e fazioni dei partiti italiani*, Quaderno della *Rivista italiana di scienza politica*, n. 1.

### 3. L'Italia democristiana: una variante del bonapartismo?

«Il Bonapartismo è la vera religione della borghesia moderna».

(Engels, lettera a Marx, 1866)

#### Premessa

La situazione attuale del paese è drammatica: inflazione al 20%; disoccupazione al 10%; crescita zero; scandali a getto continuo e terrorismo dilagante. Può sembrare a prima vista all'osservatore straniero che dà uno sguardo alla storia italiana degli Anni Settanta che la cosa che manca all'Italia sia proprio una classe dirigente. Questo è certamente vero nel senso che non esiste una classe, né un ceto, che allo stesso tempo ha un progetto societario coerente e la capacità di realizzarlo. Fatta questa constatazione, e la congiuntura attuale a parte, si potrebbe obiettare che poche sono, in effetti, le società dotate di una classe con una visione societaria globale e la possibilità di darle forma concreta. Senza voler entrare nel problema delle definizioni del concetto che sono spesso esercizi semantici – è nota l'obiezione di Wright-Mills all'espressione perché «“classe” è un termine economico, “dirigere” è un termine politico e l'espressione “classe dirigente” implica pertanto la teoria che la classe economica detenga la direzione politica »<sup>1</sup> – ci sembra sufficiente, per quanto riguarda la nostra discussione, che ci si trovi dinanzi ad una società in cui una classe o alleanza di classi è stata, malgrado tutto, capace di assicurare la propria sopravvivenza al potere e anche quella di mantenere un dato ordine sociale per un periodo di tempo di media o lunga durata. È assai noto,

<sup>1</sup> C. Wright-Mills, *The Power Elite*, London, Oxford University Press, 1962<sup>2</sup>, p. 227 (trad. ital. *L'élite del potere*).

in questo contesto, che la capacità di sopravvivenza politica dell'attuale classe politica democristiana negli ultimi 35 anni ha del prodigioso. Inoltre, nonostante i mutamenti veramente rivoluzionari nella vita sociale italiana, la formazione sociale dominante del paese rimane sempre quella capitalistica.

Detto questo, vale la pena sottolineare ancora una volta la constatazione iniziale, cioè la mancanza di un vero centro di coordinamento e di una stabile direzione politica della società italiana negli Anni Settanta che, aggiunta alla capacità del sistema di sopravvivere a crisi molteplici, ha spinto Rusconi e Scamuzzi ad impiegare l'espressione "società eccentrica" per definirla<sup>2</sup>. In che cosa consiste questa cosiddetta eccentricità della società italiana? Sembrerebbe in certe particolarità dell'Italia in confronto ad altri paesi capitalistici maturi legate, sia alla sua situazione geopolitica, sia alla sua struttura sociale, eccetera. Per evidenziare l'importanza di queste particolarità e le conseguenze sulla natura della classe dirigente italiana e l'organizzazione del potere in Italia è utile isolare, almeno sul piano euristico, anche se in realtà sono intrecciate, certe dimensioni del caso italiano.

### **La dimensione internazionale**

La prima dimensione è quella della collocazione internazionale: l'Italia fa parte allo stesso tempo del campo occidentale e della periferia dello sviluppo capitalistico europeo. Significa che il paese si è trovato, come si trova tuttora, in una situazione dipendente in campo strategico (fa testimone la mancanza di una politica estera autonoma nel dopoguerra) ed in una posizione subordinata nella divisione internazionale del lavoro. Questa collocazione è responsabile di alcune conseguenze. In primo luogo, ha agito come garante politica della formazione sociale esistente. Gli Stati Uniti non hanno soltanto fornito (nel quadro della NATO) i mezzi di difesa (basi militari, missili nucleari, eccetera) contro un possibile attacco esterno (ipotizzato dall'Est), ma si sono anche informalmente (e non tanto informalmente) arrogati un *droit de regard* sul quadro politico italiano (infiltrazioni dei servizi segreti italiani dalla guerra fredda al terrorismo, finanziamenti dei partiti moderati di governo, cioè DC, PSI e partiti laici<sup>3</sup>, scissione

<sup>2</sup> G. E. Rusconi and S. Scamuzzi, *Italy Today: An Eccentric Society*, « Current Sociology », vol. 29, n. 1, Spring 1981, p. 204.

<sup>3</sup> Secondo i rapporti Pike e Church del Congresso americano del 1975-76, per dettagli, P. A. Allum, *Anatomia di una repubblica*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 117.

sindacale del 1948, veto di Carter contro l'ingresso del PCI al governo nel gennaio 1978, eccetera). Non a caso questa situazione è stata teorizzata dai capi democristiani, da De Gasperi a Moro.

L'Italia, dicevano, è una democrazia di tipo "speciale"; essa non può permettersi il lusso di un'alternanza al governo perché il conseguimento del potere dell'opposizione implicherebbe, per definizione, la distruzione della democrazia. In conseguenza, la DC è condannata, suo malgrado, a rimanere sempre al potere e il PCI è condannato a rimanere sempre all'opposizione. In un'intervista del 1972<sup>4</sup>, Aldo Moro è andato oltre su questa linea: non solo proclamò che la permanenza al governo della DC era la caratteristica della democrazia italiana, esprimendo inoltre il suo rincrescimento perché italiani di sincera fede democratica non capivano una verità tanto evidente; ma aggiunse, ancora, che il ruolo del PCI nel sistema politico italiano era quello di aiutare i democristiani a conservare il potere, col restare permanentemente all'opposizione. Fintanto che facevano quello, i comunisti si comportavano democraticamente, ma nel momento in cui tentavano di conquistare il potere mostravano la loro vera natura totalitaria.

In secondo luogo, la posizione dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro ha determinato non soltanto il modello di sviluppo economico del paese nel dopoguerra, cioè l'*export-led growth model*, basato su bassi salari e prodotti *labour-intensive* a bassa tecnologia, ma anche le modalità dello sviluppo stesso. Così, negli anni del boom ha favorito i grandi gruppi privati (FIAT, Pirelli, Olivetti, ecc.); negli anni della crisi, la piccola industria decentrata e periferica, con la conseguente differenziazione spaziale e settoriale dell'economia italiana. In terzo luogo, la cosiddetta solidarietà occidentale (Piano Marshall, crediti internazionali, eccetera) e l'importanza del mercato italiano per gli altri paesi europei hanno addolcito considerevolmente i rigori della politica finanziaria e hanno, quindi, permesso la crescita incontrollata di un settore pubblico parassitario e dell'intermediazione finanziaria.

### La dimensione storica

La seconda dimensione che si può individuare è di natura storica: la debolezza strutturale della borghesia italiana, cioè dell'elemento "moderno". L'Italia era un paese *latecomer* all'industrializzazione e la borghesia capitalistica si è trovata costretta ad avvalersi dell'appoggio

<sup>4</sup> «Panorama» del 31 agosto 1972, citata da G. Galli, *Dal bipartitismo imperfetto alla possibile alternativa*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 194.

dello Stato per avviare un processo di industrializzazione capace di reggersi. La cosa non a caso creava un rapporto speciale fra borghesia e classe politica (misure speciali contro appoggio finanziario e sociale). Non bisogna dimenticare, in questo contesto, che prima del fascismo lo Stato era controllato da una ristretta oligarchia di origine agraria, mediante i suoi strumenti di elezione: l'apparato repressivo, cioè la burocrazia, la polizia, l'esercito e il potere giudiziario; la borghesia capitalistica vi penetrò soltanto durante la Prima guerra mondiale.

La grande guerra provocò una mobilitazione generale della popolazione che finì nel fascismo, che è responsabile di tre sviluppi determinanti ai fini dell'organizzazione del potere nel secondo dopoguerra. Il primo fu l'allargamento della burocrazia che faceva parte integrante della politica fascista per garantire il sostegno dei ceti medi al regime, soprattutto quando il momento di mobilitazione dello squadristo è venuto meno. A questo proposito, forse non è del tutto inutile ripetere che il fascismo non era, come tanti a sinistra pretendono ancora, un semplice strumento per gli interessi della borghesia capitalistica<sup>5</sup>. Aveva una sua base, quella della piccola borghesia, e sentiva l'obbligo di premiarla, pena il suo crollo. Al livello economico costituiva una grave remora allo sviluppo industriale se non altro per il suo peso sul bilancio dello Stato; al livello politico rappresentava una clientela privilegiata da soddisfare prioritariamente. È un'eredità che si è fatta sentire nel secondo dopoguerra grazie, fra l'altro, ai limiti (voluti da De Gasperi) dell'epurazione dei fascisti.

Il secondo fu l'integrazione della gerarchia cattolica nei centri di potere tradizionali; fu il *quid pro quo* dato al regime fascista dalla Chiesa, che aveva facilitato la sua presa del potere ed il suo consolidamento al potere<sup>6</sup>. Inoltre, il sostegno (o almeno la sua apparenza) era necessario a Mussolini per assicurare una forma di consenso generale, soprattutto nelle campagne. Il terzo fu il crollo delle banche nazionali e la conseguente creazione dell'IRI all'inizio del 1933, con cui si mettevano sotto il controllo dello Stato, nella formula della partecipazione azionaria, i più importanti istituti di credito e circa un terzo delle aziende industriali (nei settori siderurgico, cantieristico, metallurgico, degli armamenti e delle fonti di energia<sup>7</sup>). È vero che i fascisti non utilizzavano questo controllo per perseguire una politica industriale

<sup>5</sup> M. Vajda, *Fascism as a Mass Movement*, London, Allison & Busby, 1976, chap. XIII.

<sup>6</sup> G.-F. Poggi, *The Church in Italian Politics 1945-50*, in S. J. Woolf (ed.), *The Rebirth of Italy, 1943-50*, London, Longman, 1972, pp. 136-37 (trad. ital., *Italia 1943-50, La ricostruzione*, Bari, Laterza, 1974).

<sup>7</sup> A. Mutti e P. Segatti, *La borghesia di stato*, Milano, Mazzotta, 1977, cap. 11.

propria, salvo quella di potenziare gli armamenti in vista delle guerre di Etiopia e di Spagna, eccetera; ma è altrettanto vero che avevano creato uno strumento che un'altra classe politica poteva usare.

### La dimensione regionale.

La terza dimensione è quella regionale: L'unificazione politica ritardata del paese ha fatto sì che le sue conseguenze sulle grandi differenze economiche e sociali, culturali e di costumi regionali si sono fatte sentire in certe parti della penisola soltanto in questo secolo. Questo perché non era accompagnato da un processo di unificazione economica e sociale<sup>8</sup>. Infatti, fino al fascismo, si può dire che le diverse regioni del paese furono integrate soltanto a livello politico mediante la classe politica (da qui l'origine della "combinazione" e del "trasformismo" come processi di fondo del parlamentarismo italiano) e la struttura amministrativa statale (base della risentita polemica novecentesca tra "paese reale" e "paese legale"). Inoltre, il processo di integrazione delle regioni, lontano dal condurre ad una omogeneizzazione economica, sociale e culturale del paese, conduceva ad un'intensificazione delle differenze preesistenti. Questa si è fatta vedere sia nello sviluppo diseguale tra Nord e Sud, sia nello sviluppo di subculture territoriali distinte<sup>9</sup>. Oggi l'Italia si distingue, come paese capitalistico avanzato, per la coabitazione sul suo territorio di almeno tre modelli<sup>10</sup> di economia distinta (Bagnasco<sup>11</sup>), di formazioni sociali differenti (Gallino<sup>12</sup>) e di partecipazione politica (Parisi e Pasquino<sup>13</sup>).

Combinando grosso modo i tre modelli, si possono evidenziare più o meno tre realtà economico-sociali che si trovano prevalentemente localizzate in particolari regioni. Così, l'economia detta "centrale", fondata su attività capitale-*intensive*, organizzate in grandi gruppi industriali e finanziari orientati verso i mercati mondiali, coincide più o

<sup>8</sup> P. Saraceno, *La mancata unificazione economica*, in AA.VV., *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano, Giuffrè, 1961, p. 694.

<sup>9</sup> Per un primo tentativo di affrontare il problema delle subculture territoriali in modo scientifico, si vedano i lavori di Carlo Trigilia, soprattutto *Le subculture politiche territoriali*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 1981.

<sup>10</sup> È ovvio che individuare tre modelli soli è estremamente riduttivo, ma abbiamo adottato questo criterio per la natura necessariamente schematica di questo scritto.

<sup>11</sup> A. Bagnasco, *Tre Italie*, Bologna, Il Mulino, 1977.

<sup>12</sup> L. Gallino, *Italy*, in M. Archer and S. Giner (eds.), *Contemporary Europe, Class, Status and Power*, London, Weidenfeld & Nicholson, 1971.

<sup>13</sup> A. Parisi e G.-F. Pasquino (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1977.

meno con la formazione sociale detta “contemporanea”, caratterizzata da una società estremamente differenziata e burocratizzata, e con una cultura di tipo consumistico assai sensibile ai mass-media e allo sviluppo tecnologico e scientifico; il tipo di partecipazione politica s’identifica nel cosiddetto “calcolo razionale”, cioè nel voto d’opinione e della mobilitazione collettiva di tipo settoriale e di categoria. È collocata territorialmente soprattutto nelle grandi metropoli e nei centri urbani del triangolo industriale. L’economia detta “periferica”, al contrario, è basata su attività lavoro-*intensive* tradizionali, organizzate in piccole imprese, operando a bassa tecnologia ma ad alta specializzazione artigianale, coincide più o meno con la formazione sociale detta “moderna” che è anche caratterizzata da istituzioni differenziate ed una cultura di tipo dinamico e acquisitivo; politicamente si esprime nelle identità subculturali, cioè nel voto d’appartenenza e della mobilitazione collettiva di tipo ideologico. È localizzata nelle piccole città e principalmente nelle regioni centro-nord orientali. Infine, l’economia detta “marginale” è costituita dall’agricoltura e dall’attività locale e di autoconsumo, spesso assistita, mentre la formazione sociale detta “tradizionale” che la sostiene è caratterizzata da istituti indifferenziati reggendo su valori statici con tendenze integrative locali e comunitarie; la partecipazione politica è di tipo clientelare, cioè del voto di scambio personale e della mobilitazione clientelare. È localizzata nelle campagne e soprattutto nel Mezzogiorno e nelle isole.

La riprova della diversità regionale, almeno sul piano politico, e, quindi, anche del ruolo fondamentale della mediazione, possono essere desunti dal fatto che a partire dagli Anni Cinquanta, cioè dal momento in cui la grande mobilitazione postbellica (Liberazione, guerra fredda, eccetera) è venuta meno, la DC si è organizzata in correnti su basi territoriali, spesso in provincie-stagni, come una specie di consorzio o federazione di *boss* politici senza capo supremo: ogni regione aveva il suo *leader*: Rumor nel Veneto, Piccoli nel Trentino, Taviani nella Liguria, Fanfani nella Toscana, Andreotti nel Lazio, Moro nella Puglia, Colombo nella Basilicata, Mattarella nella Sicilia, Segni nella Sardegna, eccetera. Il “doroteismo” negli anni Sessanta era il momento, *par excellence*, del sistema democristiano, cioè quello della logica del sistema chiuso in un paese a grandi diversità regionali<sup>14</sup>, la mediazione politica su basi socio-territoriali essendo il solo modo per tener insieme tanti elementi diversi. È necessario aggiungere che lo sviluppo non ha soltanto promosso le diversificazioni regionali e territoriali, ma

<sup>14</sup> P. Allum, *L'Italia tra crisi ed emergenza*, Napoli, Guida, 1979, p. 80.

anche quelle settoriali e, negli anni Settanta, infatti, la comparsa sulla scena politica di nuovi protagonisti politici, il movimento studentesco, la dissidenza cattolica, il femminismo, la rivolta dei giovani e, infine, il terrorismo. Non è, quindi, una sorpresa che la mediazione politica necessaria per tenere insieme tutte le componenti vitali della società italiana sia diventata assai più difficile, per non dire problematica. Da qui una prima risposta, anche se molto schematica, alla constatazione iniziale, cioè alla mancanza di una politica coerente durante gli Anni Settanta e i bruschi cambiamenti di rotta, le misure contraddittorie, eccetera.

### **La classe politica**

È una banalità osservare che nei paesi capitalistici la classe dirigente s'identifica con la borghesia capitalistica. Ma, per reggere, soprattutto in regime di democrazia parlamentare, essa ha bisogno di stringere alleanze con altre classi. In questa situazione, quindi, il genere di questione che si pone normalmente è quella relativa al tipo di alleanza costituita e al suo effetto sulle scelte che la borghesia capitalistica fa di tanto in tanto. Non c'è dubbio che i governi democristiani dell'ultimo trentennio hanno avuto l'appoggio di un blocco di forze sociali che comprendeva la borghesia capitalistica, la stragrande maggioranza dei ceti medi, i contadini (inquadri nella Coldiretti) e una piccola frangia della classe operaia (quella "bianca"). L'occasione della sua nascita fu la guerra fredda ed il cemento ideologico è stato fornito dall'"anticomunismo viscerale"; la sua consistenza, infine, ha variato con gli anni e ha avuto la tendenza ad indebolirsi pericolosamente nell'ultimo decennio.

Ciononostante, la nostra brevissima e parziale rassegna delle principali dimensioni del caso italiano sembra mettere in dubbio che la borghesia capitalistica sia effettivamente classe dirigente in Italia. In ogni modo, essa ha sottolineato l'importanza dell'attività dello Stato e il ruolo svolto dalla classe politica nella riproduzione della società italiana. In questa situazione è utile esaminare la provenienza sociale della classe politica perché condiziona, in una certa maniera, il suo modo di concepire il mondo. Tutti gli studi<sup>15</sup> concordano, malgrado qualche differenza di dettaglio, sul fatto che la grandissima maggioranza della classe politica, definita nel senso più largo, proviene, nel dopoguerra,

<sup>15</sup> Vedi la bibliografia in G. E. Rusconi e S. Scamuzzi, *op. cit.*, sezioni 4, 5 e 6, ma più specificamente 6.2.



dai ceti medi e soprattutto dai cosiddetti “nuovi ceti medi”. Questo è altrettanto vero per i dirigenti dei diversi enti pubblici e amministratori e per i parlamentari, per la classe politica municipale e per i quadri dirigenti di partito. Si è giustamente parlato dell'accaparramento del potere da parte dei “terziari” che era già iniziato durante il fascismo, e che è venuto un po' meno dopo la Liberazione, soprattutto al livello parlamentare, per il ritorno dei vecchi notabili liberali, per aumentare sempre più col passare degli anni. Oggi si può stimare che tocca circa l'80% della classe politica. È un fatto assai importante perché sono persone, come si è osservato, per istruzione e formazione, «abilitate, più o meno direttamente, a convertire in moneta il potere»<sup>16</sup>. Siccome non hanno, in quanto individui, una situazione o delle risorse stabili nella società, sono spinti a sfruttare la loro posizione contingente; divengono rapidamente professionisti della politica, cioè vivono “sulla”, e non “per” la politica per usare la celebre distinzione weberiana. Da questo punto di vista, la classe politica avrà la tendenza, come gruppo, ad erigere come meta suprema la propria sopravvivenza e, come individui, la loro carriera personale (da qui gli scandali a getto continuo).

A questo proposito, vale la pena affrontare, almeno brevemente, una tesi molto di moda negli Anni Settanta, cioè che la nuova classe dirigente è la cosiddetta “borghesia di Stato”<sup>17</sup>, nella versione neo-marxista<sup>18</sup>, è la frazione dominante nel blocco di potere. È fondata, per quanto riguarda l'Italia, sulla crescita, nel dopoguerra, del settore pubblico che avrebbe dato ai dirigenti degli enti industriali e finanziari statali e parastatali (borghesia di Stato) una propria base economica autonoma, e li avrebbe separati dal ceto politico. È vero che la borghesia di Stato è costituzionalmente subordinata al potere politico ma, per mezzo di una argomentazione tecnocratica di tipo burnhamiano, si sostiene che essa domina il ceto politico. Questo può forse verificarsi in certe situazioni, ma non mi sembra essere stato il caso italiano del dopoguerra, salvo rari momenti di brevissima durata<sup>19</sup>, per una serie di ragioni. In primo luogo, non si è costituito un ceto separato di “dirigenti pubblici” (managers) con un'ideologia coerente e un *esprit de corps* propri. In secondo luogo, le nomine dipendevano dai politici, e data la natu-

<sup>16</sup> C. Barberis, *La classe politica municipale*, Milano, Angeli, 1978, p. 49.

<sup>17</sup> E. Scalfaci e G. Turani, *Razza padrona*, Milano, Feltrinelli, 1974; G. Galli e A. Nannei, *Il capitalismo assistenziale*, Milano, Sugarco, 1976.

<sup>18</sup> N. Poulantzas, *Les classes sociales dans le capitalisme aujourd'hui*, Paris, Seuil, 1974.

<sup>19</sup> All'inizio degli Anni Settanta, vedi il celebre discorso di Cefis all'Accademia militare di Modena nel 1971, citato in M. Vittorini, *Petrolio e potere*, Venezia, Marsilio, 1974, Cefis si è pesantemente ingannato.

ra contingente degli equilibri politici (lotta delle correnti all'interno della DC e del PSI, eccetera) furono fatte spesso per scopi immediati (come il finanziamento di una corrente particolare). In terzo luogo, molte nomine (soprattutto agli istituti di credito, eccetera) furono fatte all'interno del ceto politico. In quarto luogo, dato il ruolo socio-politico assegnato all'industria pubblica, la cosiddetta "borghesia di Stato" ha continuamente bisogno dell'appoggio del personale politico per approvare i propri investimenti, fondi di dotazione, bilanci, eccetera. Quinto, perché la borghesia di Stato si realizzi come classe/frazione egemonica sarebbe stato necessario che intraprendesse alleanze con altre classi, ciò che non è stato seriamente fatto. In definitiva, è il ceto politico che è stato legittimato dalla formula politica della democrazia liberale a determinare le scelte di fondo. I dirigenti pubblici dovevano la loro posizione ai politici e potevano conservarla fin quando il ceto politico democristiano riusciva a mantenere il suo consenso elettorale. Infine, per concludere, la struttura di classe italiana, essendo, come si è già indicato, molta complessa, premia la mediazione come azione politica e questa è la funzione, *par excellence*, del ceto politico. Una funzione, d'altronde, che non poteva eseguire senza il sostegno degli altri componenti della classe politica. Per questa ragione, si è definita la classe politica in senso più ampio, cioè comprendendo i dirigenti di tutti gli apparati statali e parastatali anziché il ceto politico. È stata la base dell'appropriazione dello Stato *dall'interno* da parte della classe politica democristiana per costituire un vero regime<sup>20</sup>.

### **Bonapartismo?**

Tutti gli elementi evidenziati finora lasciano intendere che l'attuale dominio della classe politica democristiana è dovuto alla mancata egemonia di una formazione sociale sulle altre e, quindi, di una classe sulle altre. Sembra che si possa definirla come una forma di *bonapartismo diffuso* che sia instabile per sua natura. Bisogna subito aggiungere che è stato possibile soltanto grazie alle particolarità della situazione italiana sopraccennata e, in primo luogo, della sua collocazione internazionale che è riuscita finora ad impedire un cambiamento di classe dirigente. Ma, detto questo, è necessario rammentare che la situazione italiana postbellica non è stata statica ed una breve esposizione dei momenti-chiave del dopoguerra può forse illuminare la nostra affer-

<sup>20</sup> L. Gallino, *Sociologia dello Stato*, in «Quaderni di Sociologia», vol. XXVI, n. 3, dic. 1977, p. 361.

mazione, se non altro perché una classe politica, in una società capitalistica, non può, nonostante la sua autonomia, ignorare a lungo gli interessi delle classi che l'appoggiano.

La guerra fredda aveva permesso l'instaurazione di un decennio di egemonia della borghesia capitalistica, anche se su basi particolari: una divisione del lavoro fra operatori economici, preposti all'organizzazione del processo produttivo, e i politici, responsabili per il consenso delle forze sociali, il che è stato realizzato grazie al concorso della Chiesa. In dieci anni, il modello di sviluppo economico, fondato su bassi salari, è riuscito a produrre il "miracolo economico"; e la DC riusciva a consolidare il suo blocco di potere mediante l'uso giudizioso della repressione e del clientelismo<sup>21</sup>. È stato verso la metà degli Anni Cinquanta che la corrente fanfaniana della DC ha sentito l'esigenza di una maggiore autonomia del potere politico dal capitale privato per poter iniziare una politica riformista e, quindi, potenziava e ampliava il settore pubblico<sup>22</sup>. Non riuscì a farlo in modo indolore (Confintesa 1956, vicende ENI, ministero delle Partecipazioni Statali, eccetera) e solo impiegando elementi ideologici neocapitalistici (produttivismo, eccetera). Ma la capacità imprenditoriale di tanti settori pubblici si è rapidamente rivelata pessima e grande parte della loro attività economica si è ridotta al tipo mediatore-assistenziale.

La situazione cambiò radicalmente negli anni Sessanta: le lotte operaie mettono di nuovo le classi dominanti davanti al problema della creazione di nuove condizioni di stabilizzazione socio-politica. Le classi dominanti hanno tentato di risolverlo sul piano politico con una sterzata a destra (governo Tambroni), seguita dall'"apertura a sinistra" (per dividere la classe operaia); e su quello economico operando due recessioni (1964 e 1968-70), ma anche sperando che le generose compensazioni della nazionalizzazione dell'energia elettrica avrebbero provocato una seconda ondata di investimenti produttivi<sup>23</sup>. Ma quest'ultima non avvenne sia a causa della caduta del saggio dei profitti degli investimenti produttivi, sia a causa della profittabilità dell'intermediazione bancaria, sostenuta dal peso della piccola borghesia nel blocco di potere democristiano. Sono gli anni dell'occupazione del potere della DC e della sua progressiva "doroteizzazione"<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> A. Pizzorno, *I ceti medi nei meccanismi del consenso*, in F. L. Cavazza e S. R. Graubard (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974, pp. 314-37.

<sup>22</sup> A. Mutti, *Elementi per un'analisi della borghesia di stato*, in «Quaderni di Sociologia», vol. XXVII, n. 7, 1978, pp. 60-65.

<sup>23</sup> E. Scalfari e G. Turani, *op. cit.*

<sup>24</sup> R. Orfei, *L'occupazione del potere. I democristiani '45-'75*, Milano, Longanesi, 1976.

L'autunno caldo del 1969 mise in crisi i precari equilibri del centro-sinistra perché la classe operaia rivendicò la sua parte della prosperità, rendendo non competitiva larga parte dell'industria italiana, nonché di partecipare direttamente alle decisioni che la concernono. La classe politica rispondeva inizialmente con un tentativo, tra il 1969 e il 1972, di ristabilire lo *status quo ante* favorevole al capitale; quando questo fallì davanti all'ampiezza delle lotte sociali, intraprendeva una serie di misure favorevoli al lavoro (1974-76)<sup>25</sup>. Nell'industria si è spontaneamente operato un decentramento produttivo. Dopo il 20 giugno si è potuto stabilire un periodo di relativa stabilità grazie alla moderazione sindacale e all'appoggio del PCI. Ma una volta che un equilibrio è stato raggiunto, è stato rotto con il ritorno del PCI all'opposizione.

La classe politica democristiana si è trovata tra Scilla e Cariddi, abbozzando prima questa politica e poi quella; e tutto il tempo le correnti, e i gruppi legati ad esse, pretendevano una percentuale per il loro appoggio. Ora il governo ha la scelta tra due politiche, ma esse implicano due tipi di alleanza diversi: l'una è quella corporativista (patto sociale tra capitale, lavoro e governo per una gestione collettiva dell'economia), ma questa dipende da un'autodisciplina da parte dei lavoratori e dall'ingresso del PCI nell'alleanza dirigente (quest'ultimo rifiutato dai partners occidentali, USA-Germania); l'altra è lo scontro frontale e la sconfitta del movimento operaio<sup>26</sup>. Nel frattempo il governo temporeggia, affidandosi allo spontaneismo, e infuria l'inflazione che è il prezzo che paga per procurarsi il consenso di tutte le forze sociali, un governo debole e diviso.

## Conclusione

Se il PCI non è riuscito a diventare il "Principe" moderno di Gramsci, forse è riuscita invece la classe politica democristiana, con la complicità del PSI e dei partiti laici, a realizzare, non la *civitas dei* di Santa Chiesa Romana, ma una forma variante di quella religione borghese di cui parla Engels, cioè un bonapartismo diffuso senza capo supremo<sup>27</sup>. Ma data la sua instabilità di natura lascia aperta la domanda di fondo: potrà durare a lungo nella sua forma attuale?

<sup>25</sup> M. Salvati, *Alle origini dell'inflazione italiana*, Bologna, Il Mulino, 1980.

<sup>26</sup> Allum P., *L'Italia tra crisi ed emergenza*, cit., pp. 189-90.

<sup>27</sup> Si può aggiungere che la loggia P2 può essere vista come una versione moderna della "Società del 10 dicembre..."



## 4. Il volto cangiante della DC\*

### Introduzione

Il *doroteismo* viene generalmente considerato l'essenza della Democrazia Cristiana del dopoguerra. Esso fiorì soprattutto negli anni '60, ma rappresentò l'apice dell'attività politica del partito durante gli anni '50 e, in particolar modo, durante la Guerra fredda, quando consolidò un sistema di potere le cui fondamenta erano state gettate nell'immediato dopoguerra. La sua nascita vera e propria risale all'incontro dei capi di partito svoltosi nel convento delle suore di Santa Dorotea il 9 marzo 1959 a Roma. Secondo Vittorio Gorresio, il giornalista de *La Stampa* che aveva inventato l'originale soprannome, i "dorotei" sono stati gli interpreti più fedeli delle logiche interne del sistema di potere – chiuso – della DC. Con una buona dose di ironia il giornalista aveva asserito: "A loro va riconosciuto l'indiscutibile merito partitico di aver meglio operato ai fini santificanti della democristianizzazione dell'Italia"<sup>1</sup>. Il loro obiettivo era di rappresentare tutti gli interessi presenti nella società e di controllare il potere dello Stato in tutte le sue forme in nome di quella società cristiana che il partito voleva costruire. Tuttavia, come sostenuto dal cattolico progressista Ruggiero Orfei, "il doroteismo cessò di essere una corrente, una frazione, per divenire la forma espressiva di una linea politica generale, largamente condivisa, per divenire un costume e una mentalità che si rivelò nell'anteporre il potere ad ogni altro fine"<sup>2</sup>.

\*Questa relazione si basa sul materiale raccolto per una ricerca tuttora in corso sul potere della Democrazia Cristiana nel Veneto. Questa ricerca è finanziata da Leverhulme Trust.

<sup>1</sup> G.P. Pansa, *Bisaglia, una carriera democristiana*, Milano, 1975, p. 88.

<sup>2</sup> R. Orfei, *L'occupazione del potere. I democristiani '45-'75*, Milano, pp. 180-181.

Perciò non vi è dubbio sul fatto che la permanenza del partito al potere nel governo nazionale fosse la condizione *sine qua non* per il funzionamento del sistema della DC, né vi è dubbio alcuno che si trattasse di una particolarità del sistema politico dell'Italia del dopoguerra. In realtà, come sottolinea Orfei, questo è un “dato ricorrente nella storia della Dc” senza il quale gran parte della condotta del partito nel dopoguerra risulterebbe incomprensibile. Questa caratteristica richiede un'analisi dell'originalità della Democrazia Cristiana come partito politico; un punto di partenza è fornito da un'osservazione dello storico più attento del partito, Gianni Baget-Bozzo, il quale rilevò che il suo sviluppo e in particolare quello del doroteismo furono strettamente legati alla strategia del fondatore e leader Alcide De Gasperi<sup>3</sup>.

Vista la natura ipotetica di gran parte della nostra analisi, viene qui di seguito presentata una discussione preliminare che ha lo scopo di identificare le caratteristiche salienti che definiscono il contesto.

### **L'originalità dei democratici cristiani come partito**

La principale caratteristica concerne la permanenza della Democrazia Cristiana al potere, una circostanza che ha fatto parte di quella che Leopoldo Elia ha definito la “Costituzione materiale” della Repubblica italiana. Questo fatto fu una conseguenza diretta della situazione internazionale nel dopoguerra. L'inclusione dell'Italia nel blocco occidentale ebbe una serie di ripercussioni ben note, fra cui l'influenza militare ed economica dell'America e la *conventio ad excludendum* nei confronti del PCI dopo il 1947. Naturalmente, questa congiuntura venne teorizzata dai leader della DC, da De Gasperi a Fanfani e Moro, e non solo durante la Guerra fredda, nel seguente modo: l'Italia era un “tipo speciale” di democrazia che non poteva permettere l'alternanza dei partiti al governo perché, se il PCI fosse salito al potere, data la natura totalitaria del partito, ciò avrebbe significato la fine della democrazia stessa. Pertanto, la Democrazia Cristiana era condannata “volente o nolente” a rimanere sempre al potere e il Partito Comunista sempre all'opposizione.

Qualsiasi tentativo da parte di quest'ultimo di raggiungere il potere, sottolineavano i leader democristiani, avrebbe confermato la sua natura totalitaria e sarebbe stato osteggiato dagli Stati Uniti e dalla NATO. Per questa ragione le campagne elettorali assumevano la for-

<sup>3</sup> G. Baget-Bozzo, *Il futuro viene dal futuro. Ipotesi sui cattolici e sui democristiani*, Roma, 1982.

ma di una lotta per una “scelta di civiltà” e regolarmente l’elettorato confermava questo orientamento. Va anche aggiunto che il sistema elettorale proporzionale adottato nel 1945<sup>4</sup> facilitava tale strategia, dato che rendeva praticamente impossibile una sconfitta elettorale per la DC. Da qui la sua permanenza al potere.

La seconda caratteristica è assai più complessa e si presta maggiormente a congetture, andando a toccare la natura stessa della Democrazia Cristiana come partito: si tratta del cosiddetto “enigma della DC”. Ma per capire tale argomentazione bisogna tornare brevemente alla scienza della politica e alla storia del cattolicesimo.

Quarant’anni fa Maurice Duverger, nel suo apprezzatissimo studio *“Les partis politiques”* del 1951, identificò due tipi di partito: il partito di quadri o di notabili e il partito di massa. Come è ben noto, il primo venne creato nel corso del diciannovesimo secolo essenzialmente a partire da comitati elettorali locali promossi da candidati al Parlamento. I comitati erano costituiti da piccoli gruppi di persone che si riunivano nei bar e nei caffè, e la loro attività si limitava quasi esclusivamente alle campagne elettorali. Il loro leader, ossia il parlamentare locale o il patrono, era un notevole e solitamente un possidente agrario. Inoltre, non vi era, perlomeno agli inizi, alcun legame tra i comitati locali e i partiti nazionali, in quanto l’identità partitica era soprattutto parlamentare (da qui le definizioni di partito ad opera di Burke). I capi di partito, tutti membri del Parlamento, decidevano e preparavano i programmi di partito che erano diffusi dai giornali e nei comizi; pertanto, in pratica, l’attività politica si limitava al Parlamento e alle campagne elettorali.

Con l’allargamento del suffragio, i gruppi parlamentari si diedero un’organizzazione extraparlamentare che collegava i diversi comitati elettorali. In Italia, esempi di questi partiti furono i vari partiti democratici e liberali costituzionali prima del fascismo.

La seconda tipologia, ossia il partito di massa, solitamente nasceva da movimenti collettivi dei lavoratori ma anche dei cattolici, e concepiva la propria missione come una forma continua di educazione politica e una mobilitazione della gente comune. Quindi, come dichiarato da Umberto Cerroni, la caratteristica primaria stava nel suo essere

<sup>4</sup> L’Italia utilizza un metodo D’Hondt adattato di rappresentanza proporzionale in 32 circoscrizioni che utilizza la formula N+2 con i voti di preferenza per designare i candidati vincitori. Per ulteriori dettagli vedasi C. Seton-Watson, “Italy”, in V. Bogdanor e D. Butler (a cura di), *Democracy and Elections: Electoral Systems and their Political Consequences*, Cambridge, 1983, pp. 110-121.



“una macchina organizzativa e un programma politico strutturato”<sup>5</sup> I quattro elementi fondanti erano: (1) un seguito di massa (da cui deriva la definizione di partito di massa); (2) un’organizzazione nazionale e stabile del partito; (3) un apparato di funzionari a tempo pieno – i quadri – che provvedevano all’organizzazione dell’attività politica; (4) un programma sistematico.

In questa sede, non è necessario descrivere l’organizzazione dei partiti di massa nell’Italia prefascista, ma è opportuno sottolinearne il grande impegno all’interno della società civile. Il gruppo-chiave della vita del partito era rappresentato dai funzionari e dai militanti, i cui punti di vista, tramite i congressi nazionali, determinavano l’orientamento politico specifico del partito stesso. Nell’Italia prefascista, alcuni esempi di partito di massa furono il Partito Socialista, i movimenti cattolici dell’Opera dei Congressi (1874-1904) e il Partito Popolare (1919-1926).

Questo breve excursus storico e politico ha l’obiettivo di mettere in luce le caratteristiche salienti delle due tipologie partitiche attive in Italia nel periodo prefascista e in quello immediatamente successivo alla Prima guerra mondiale, come pure di metterne in risalto i tratti distintivi del *modus operandi* e delle strutture gerarchiche di potere. Nonostante le due tipologie prese in considerazione rappresentino necessariamente delle tipologie ideali, la distinzione permette di evidenziarne le differenze nelle rispettive attività: il partito di notabili si occupa quasi esclusivamente di politica parlamentare e delle cariche, mentre il partito di massa si dedica al proselitismo e alla mobilitazione del sostegno nella società civile. Queste concezioni diverse delle aree di riferimento dell’attività di partito influenzano il ruolo e il potere dei diversi gruppi all’interno di ciascun partito. Gli incarichi e le elezioni assicurano ai parlamentari del partito di notabili il ruolo di gruppo-chiave, esattamente come nel partito di massa l’attività di proselitismo presso la gente comune legittima l’attività di funzionari e militanti. Se è vero che per svariate ragioni, cioè il potere statale per i primi e l’organizzazione elettorale per i secondi, i capi di partito sono generalmente in grado di controllare – e manipolare – i propri partiti, è altrettanto vero che essi non possono permettersi di ignorare questi gruppi di riferimento perché essi possiedono i mezzi per sanzionare i loro leader e, di tanto in tanto, ne fanno uso.

La suddetta digressione nella scienza della politica deve essere integrata da un breve *excursus* storico sul movimento cattolico italiano.

<sup>5</sup> U. Cerroni, *Teoria del partito politico*, Roma, 1979, p. 13.

In particolar modo è necessario prendere in considerazione la costituzione in partito politico dei democristiani, specialmente allorquando, come sostiene l'esperto in scienza politica Angelo Panebianco, la fondazione o il momento del concepimento dell'idea di un partito sembrano avere una profonda influenza sull'evoluzione dello stesso<sup>6</sup>.

Nel caso della Democrazia Cristiana si deve sottolineare che la sua costituzione avvenne in un periodo, quello tra il '42 e il '45, molto particolare dal punto di vista storico (basti ricordare la sconfitta militare, il crollo dello Stato nato dal Risorgimento, l'insorgere della Guerra fredda), e il fatto che si provava per la terza volta a creare un partito cattolico nel paese.

I primi due tentativi erano stati l'Opera dei Congressi nel 1874 e il Partito Popolare Italiano nel 1919. Entrambi vennero sciolti: il primo nel 1904 da Papa Pio XI con l'accusa di "modernismo", il secondo nel 1926 da Mussolini, dopo che Papa Pio XI l'aveva abbandonato a favore del fascismo. Può ritenersi senz'altro vera l'ipotesi che, durante gli anni di esilio nella biblioteca vaticana negli anni '30, De Gasperi rifletteva molto e a lungo sulle esperienze precedenti e sull'evolversi del contesto internazionale<sup>7</sup>, e che giungesse a una serie di conclusioni. Entrambi i partiti cattolici erano stati attivi all'interno della società civile e nessuno dei due era mai salito al potere. In realtà, l'Opera dei Congressi non vi aveva nemmeno aspirato visto il *non expedit* papale, mentre Don Luigi Sturzo aveva pensato al Partito Popolare essenzialmente come ad un partito di opposizione. Tuttavia, entrambi erano stati abbandonati dal Vaticano quando non servivano più al suo scopo. L'Opera dei Congressi fu sciolta dal Papa dopo che una nuova generazione di leader cattolici laici rivendicò maggiore autonomia politica rispetto alla gerarchia ecclesiastica. Il Partito Popolare, che sotto la guida di Sturzo aveva scelto la strada dell'autonomia e il rifiuto degli incarichi, godette del sostegno ecclesiastico solo fino a quando, attraverso le varie organizzazioni cattoliche laicali di massa, fornì alla Chiesa un ampio margine di manovra politica. Venne invece abbandonato quando diventò un intralcio per i fascisti. Questi ultimi, grazie al loro potere negli organi dello Stato, riuscirono a offrire al Vaticano e alla gerarchia ecclesiastica italiana condizioni più vantaggiose e garanzie maggiori.

<sup>6</sup> A. Panebianco, *Modelli di partito*, Bologna, 1982.

<sup>7</sup> La questione è al centro di molte controversie tra storici cattolici e laici. Vedi E. Forcella, *Celebrazione di un trentennio*, Milano, 1974, pp.179-181. Tuttavia, il pensiero esposto nel testo è un'ipotesi dell'autore.

Si può supporre che da queste esperienze De Gasperi abbia appreso la lezione che segue e che, ai fini di questa analisi, verrà espressa nei termini in cui è stata presentata la discussione sui modelli di partito. Innanzitutto, il partito cattolico italiano doveva essere necessariamente un tipo speciale di partito di massa nel senso che i leader laici non controllavano i militanti, che, invece, erano sotto il controllo della Chiesa e della gerarchia ecclesiastica. Infatti, il partito era dotato di una struttura duplice, sia laica che clericale, una visibile e l'altra invisibile, ed era compito della leadership ecclesiastica e invisibile (i vescovi) e dei militanti (il clero parrocchiale) controllare i membri e i votanti che formavano la base del partito (le masse cattoliche). Quindi, per riuscire a costruire un partito di massa cattolico che fosse in grado di rivaleggiare con i partiti di massa di sinistra (comunisti e socialisti), De Gasperi dovette assicurarsi l'appoggio della Chiesa, del Vaticano e della gerarchia ecclesiastica italiana, ma in cambio dovette garantire alla Chiesa protezione contro gli attacchi degli anticlericali. Ovviamente, questo poteva essere fatto solo se il partito fosse stato in una posizione tale da poter influenzare, o meglio controllare, il potere statale e ciò richiedeva che il partito cattolico fosse concepito come un partito di governo sin dal principio. Perciò De Gasperi lanciò il partito come partito parlamentare e negli anni '42-'43, e fino a tutto il '45, tutti i suoi sforzi furono diretti a guadagnarsi il sostegno della Chiesa. Non si trattò di un compito facile perché il Vaticano fu pronto ad impegnarsi sul piano politico solo nel 1945 quando divenne evidente da quale parte stesse soffiando il cosiddetto "vento del nord" ed allora si decise ad appoggiare con tutta la sua forza la Democrazia Cristiana, quale estremo baluardo contro il "social-comunismo".

Conseguentemente, il partito limitò la sua attività alla politica, mentre l'attivismo a livello della società civile fu affidato alla gerarchia ecclesiastica e alle varie organizzazioni cattoliche "collaterali", come l'Azione Cattolica, le ACLI e la Coldiretti. Così il partito venne costituito e calato interamente dall'alto prendendo in scarsa considerazione la gente comune poiché De Gasperi temeva che la struttura invisibile dei leader religiosi e dei militanti (vale a dire la Chiesa) avrebbe potuto rivendicare il comando del partito, come spesso faceva a livello locale, o addirittura abbandonarlo all'improvviso condannandolo ad una fine certa, come era accaduto con il Partito Popolare. De Gasperi trovò il modo di neutralizzare questi pericoli, facendo del partito un mero sostegno parlamentare per i suoi rappresentanti al governo, caratterizzato da scarso interesse elettorale e da un unico obiettivo ben preciso, la conquista del potere, ma con una base di massa che non controllava

direttamente. L'unico tentativo diretto da parte della Chiesa di dettare le alleanze politiche fu la cosiddetta Operazione Sturzo del 1952: Papa Pio XII minacciò di offrire il suo appoggio a una seconda lista cattolica se, in occasione delle elezioni comunali di Roma di quell'anno, De Gasperi non avesse stipulato un patto elettorale con la destra neo-fascista per impedire che la Città Eterna cadesse nelle mani dei comunisti. Ma De Gasperi con grande abilità smascherò il bluff del papato<sup>8</sup>.

Analizzando la situazione internazionale, De Gasperi si rese conto che la principale preoccupazione del Vaticano, così come degli alleati occidentali, era di opporsi al Bolscevismo: da qui la necessità di unire le forze. Inoltre, l'abbandono di Roma da parte del re e la fuga a Brindisi alla vigilia dell'Armistizio dell'8 settembre 1943, e il ruolo del Papa durante l'occupazione tedesca di Roma, non solo facilitarono il cambio di schieramento della Chiesa, ma anche conferirono alla Chiesa in generale – e al Papa in particolare – un prestigio di cui non godeva da oltre un secolo. De Gasperi capì che questi sviluppi avevano creato un vuoto nel conflitto tra la borghesia (il cui alleato naturale erano gli Stati Uniti) e il movimento operaio (il cui alleato naturale era l'USSR). Il partito avrebbe potuto sfruttare il prestigio della Chiesa e la sua posizione di rappresentante del principale sostenitore della Guerra fredda (gli USA) per sviluppare un'attività politica autonoma di mediazione.

Si ricordi, tra le altre cose, che De Gasperi stesso definiva la politica col termine "mediazione". Questo spiega la posizione "centrista" che egli assunse e che doveva, come effettivamente avvenne, permettere ai democristiani di combinare la più favorevole delle posizioni dal punto di vista sociale e politico con quella più appropriata per ottenere il potere. In questo senso si può dire che De Gasperi prese, volente o nolente, tutti gli assi del mazzo.

## **Il nuovo volto della Democrazia Cristiana**

Dalla suddetta analisi, emerge l'originalità della Democrazia Cristiana che deriva dall'essere riuscita a fondere in un unico partito quello dei notabili e quello di massa teorizzati da Duverger, creando così un precursore del cosiddetto "partito pigliatutto" di cui Otto Kirchheimer avrebbe scritto circa vent'anni dopo<sup>9</sup>. Tuttavia, il successo

<sup>8</sup> G. Galli, *Storia della Democrazia cristiana*, Bari, 1978.

<sup>9</sup> O. Kirchheimer, "The Transformation of the Western Party System", in J. La Palombara e M. Weiner (a cura di), *Political Parties and Political Development*, Princeton,

non arrivò da un giorno all'altro. Il capolavoro politico di De Gasperi consistette nel combinare la logica del partito laico, quale strumento di governo, con quella del partito religioso di massa, quale macchina elettorale, facendo in modo che l'uno non danneggiasse l'altro e viceversa. Nel fare ciò, De Gasperi fu fortemente favorito dalle circostanze internazionali e dall'inizio della Guerra fredda. In quel frangente, naturalmente, la Chiesa parve l'unico baluardo a protezione dello *status quo*, come osservato dallo storico cattolico Pietro Scoppola<sup>10</sup>. In altre parole, non fu possibile per i democristiani<sup>11</sup>.

In realtà, questi due aspetti, che si possono rappresentare con le triadi Chiesa-fede-elettori e Stato-clientelismo-elettori, caratterizzarono l'organizzazione territoriale del partito e il suo sviluppo nazionale durante e dopo la Guerra fredda, fino a raggiungere l'apoteosi con il fenomeno del doroteismo citato all'inizio di questo articolo.

Per quanto riguarda l'organizzazione territoriale, vi fu un forte contrasto tra i presidi storici della tradizione cattolica, le cosiddette "aree bianche" del Lombardo-Veneto, del Trentino e dell'Abruzzo-Molise, e le aree dove tale tradizione mancava, come ad esempio nel Mezzogiorno<sup>12</sup>. Nelle sue roccaforti cattoliche la Democrazia Cristiana si organizzava nelle parrocchie attorno ai comitati civici e alle altre organizzazioni cattoliche collaterali (l'AC, le ACLI, la Coldiretti e la CISL) le quali, secondo un leader cattolico veneto, formavano le sezioni elettorali del movimento cattolico<sup>13</sup>. Il vescovo locale, invece, si occupava di passare al vaglio minuziosamente i possibili candidati politici per valutarne l'idoneità. Nelle altre zone, invece, la Democrazia Cristiana orbitava attorno a una serie di notabili e alle loro reti di clienti. Il cemento ideologico che teneva legati fra loro questi elementi eterogenei era un imprecisato "anti-comunismo" dovuto in larga parte a motivi religiosi. Esso condusse alle mobilitazioni del 1946 e del 1948

1966, pp. 177-200.

<sup>10</sup> P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, 1977, p. 150.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 151.

<sup>12</sup> "Gli studi di Gabriele De Rosa mettono lucidamente in rilievo come la riforma ecclesiastica che, fin dalla Controriforma, aveva profondamente inciso sulla vita religiosa dell'Italia settentrionale, non aveva toccato allo stesso modo la Chiesa e la pietà del Sud...la Chiesa non ebbe in genere, nella società meridionale, quel ruolo ispiratore nell'azione sociale e politica, che, al Nord, la mediazione cattolico-liberale o quella intransigente sembravano offrire". A. Riccardi, *Il 'partito romano' nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Brescia, 1983, pp.157-158.

<sup>13</sup> M. Spagnolo, *I giorni, le opere. Storia delle ACLI vicentine*, 1984, Vicenza, p. 73. Negli anni '60 un vice-sindaco democristiano di una piccola città del Veneto così parlò a A. L. Stern: A. J. Stern, *Local Political Elites and Economic Change: A Comparative Study of Four Communities*, tesi di dottorato non pubblicata, 1971, Università di Yale, p. 37.

in particolare, le quali assicurarono ai democristiani una posizione di supremazia all'interno del sistema partitico italiano e, di conseguenza, dello Stato stesso.

L'avvicendamento tra Stato e Chiesa al timone dell'attività di partito è la chiave di lettura che permette di capire lo sviluppo della Democrazia Cristiana nel periodo della Guerra fredda. Come è stato fatto notare, la fine degli anni '40 si distinse per la crociata anti-comunista portata avanti dalla gerarchia ecclesiastica italiana, Papa Pio XII primo fra tutti, nella quale allo scopo di assicurare il successo elettorale della DC vennero sfruttati tutti i mezzi, sia materiali (carità sotto forma di sussidio, posti di lavoro e persino pacchi di cibo) che spirituali (la confessione e la scomunica).

Dietro agli slogan apocalittici che profetizzavano l'arrivo dei Cosacchi in piazza San Pietro e davano l'ultimatum "con Cristo o contro Cristo", la Chiesa carezzava l'idea della riconquista, da parte del cattolicesimo romano delle menti e delle anime, e infine dell'intera società italiana. Nel 1948 la mobilitazione dell'elettorato ebbe esito positivo, ma sembra che il Vaticano non avesse compreso la natura di tale successo. In primo luogo, la vittoria era fortemente legata alla situazione contingente e alla particolare congiuntura in cui ebbero un ruolo fondamentale sia la componente religiosa che la Guerra fredda e il sostegno materiale americano. In secondo luogo, non va dimenticato che sovente le mobilitazioni ideologiche sono assai intense, ma hanno vita breve. Pertanto, era improbabile che si ripetesse un successo elettorale di tale portata, come difatti accadde nelle elezioni successive.

Oltre a ciò, si dimostrò assolutamente fallimentare – e ciò non sorprende – il tentativo di servirsi della mobilitazione politica anti-comunista del 1948 quale fondamento del programma di riconquista religiosa della società, il quale vide la moltiplicazione dei congressi eucaristici nazionali e diocesani, l'introduzione dei vari itinerari della cosiddetta *peregrinatio Mariae* (Madonna pellegrina), la proclamazione dell'anno Santo nel 1950 e dell'anno Mariano nel 1954, il decreto di scomunica contro i comunisti e i socialisti. Ovviamente, all'insuccesso della riconquista religiosa seguì una crescente pressione ecclesiastica sui governi democristiani per riportare sotto l'egida della Chiesa la vita italiana. È un fatto noto che, dopo le elezioni vittoriose del 1948, Papa Pio XII spronasse De Gasperi in tale direzione e lo incalzasse ad abbandonare i suoi alleati laici. De Gasperi fu risoluto nel tenere testa alle pressioni del Papa, ma, come dimostra l'Operazione Sturzo del 1952, le pressioni da parte del Papato non cessarono. De Gasperi riuscì a mantenere, seppure con difficoltà, un certo margine di autonomia

grazie al suo ruolo chiave di capo del governo e leader indiscusso del partito in un momento storico molto particolare. Ma i suoi successori sarebbero stati in grado di mantenere quella stessa autonomia in circostanze diverse?

Questa fu la domanda che si pose Amintore Fanfani quando ottenne l'elezione a segretario del partito nel 1954. Egli era convinto che l'insuccesso elettorale del 1953 – i democristiani persero quasi il 10% rispetto alle votazioni del 1948 e il nuovo premio di maggioranza non fu assegnato per la mancanza di soli 50.000 voti<sup>14</sup> – fosse dovuto prima di tutto alla debolezza organizzativa del partito e alla sua dipendenza dalle associazioni cattoliche di massa, che non erano più in grado di fornire un voto di maggioranza o di diffondere il messaggio del partito. Cominciò, quindi, a creare un'organizzazione popolare del partito di massa, indipendente dalle varie associazioni cattoliche e improntata al modello comunista del nuovo partito di Togliatti. È interessante notare che questo sforzo ebbe scarso effetto nelle roccaforti bianche della DC, dove essa rimase una delle strutture specializzate del movimento cattolico<sup>15</sup>; mentre ebbe maggiore impatto nelle altre regioni e nel Mezzogiorno in particolare. La riorganizzazione scalzò i vecchi notabili e li sostituì con organismi politici provinciali basati su reti di clientela sistematiche e controllati da nuovi gruppi-guida composti da leader regionali o locali<sup>16</sup>. Il ricambio della leadership nelle roccaforti cattoliche avvenne dieci anni dopo<sup>17</sup> in seguito al Concilio Vaticano Secondo che indebolì le associazioni cattoliche collaterali.

L'evoluzione della Democrazia Cristiana in quello che il sociologo Alessandro Pizzorno ha definito “un sindacato di macchine politiche provinciali”, non era certamente il cambiamento a cui Fanfani aveva pensato. Tuttavia, si trattò di un'evoluzione che, ironia della sorte, fu

<sup>14</sup> Nel 1952 De Gasperi, comprendendo che la coalizione di governo di democristiani, socialdemocratici, repubblicani e liberali avrebbe facilmente avuto delle perdite nelle imminenti elezioni, introdusse una riforma della legge elettorale in virtù della quale la coalizione dei partiti che riceveva il cinquanta per cento più uno dei voti avrebbe ottenuto due terzi dei seggi alla Camera. Ma essendo talmente lampante che la *legge truffa*, così era stata soprannominata, serviva a creare una maggioranza parlamentare *ad hoc* per i partiti al governo e, data la somiglianza con la legge Acerbo di cui sei era servito Mussolini nel 1924 per gli stessi fini, i partiti dell'opposizione si opposero strenuamente sia in parlamento che in tutto il paese. Vedi G. Galli, *ibidem*.

<sup>15</sup> P. A. Allum, “Al cuore della Democrazia Cristiana: il caso veneto”, *Inchiesta*, vol. XV., n. 70, 1985, pp. 54-63. Cfr. cap. 9.

<sup>16</sup> S. G. Tarrow, *Peasant Communism in Southern Italy*, New Haven, 1967; P. A. Allum, “La Campania: potere e politica, 1945-1975”, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia della Campania*, 1978, Napoli, vol. 2, pp. 537-557.

<sup>17</sup> G.P. Pansa, *ibidem*.

favorita proprio da una delle sue mosse strategiche: la promozione dell'economia statale e del finanziamento dei partiti con fondi statali in sostituzione del finanziamento degli stessi con fondi privati provenienti dall'alleanza stretta negli anni '40 da De Gasperi con l'armatore genovese Angelo Costa, presidente di Confindustria. L'uso delle istituzioni pubbliche quale elemento fondamentale nella struttura del partito fu dapprima dovuto al programma di riforma agraria degli anni '50. Nel 1952, al tempo in cui era Ministro dell'Agricoltura, Fanfani inserì giovani quadri del partito nel personale degli enti della riforma agraria, in modo da creare una vasta rete clientelare che potesse organizzare i contadini meridionali in votanti democristiani<sup>18</sup>. Poi, mentre Fanfani era segretario nazionale del partito, questa politica proseguì con la fondazione dell'ENI (l'Ente Nazionale Idrocarburi), il Ministero delle Partecipazioni Statali e il ritiro di tutte le aziende statali dalla Confindustria. L'obiettivo era di rendere la Democrazia Cristiana la depositaria del potere economico, e così effettivamente accadde nella decade successiva.

La paura delle conseguenze dei suddetti progetti portò alla ribellione dorotea e alla sostituzione di Fanfani con Moro alla Segreteria politica del partito, in occasione del Consiglio nazionale tenutosi presso la Domus Mariae di Roma il 10 marzo 1959. Si temeva che Fanfani riuscisse nell'intento di portare l'economia sotto il controllo del partito, ottenendo per sé un potere assoluto; oppure, che fallisse nel suo tentativo a causa della sua eccessiva rapidità d'azione, provocando così una reazione risoluta ed ostile da parte degli interessi economici privati. In tal caso, si sarebbe corso il pericolo di distruggere l'intero sistema di potere democristiano così faticosamente costruito durante gli anni '50.

## Conclusioni

A chiusura di questa "ipotetica" discussione, resta solamente da osservare che la Democrazia Cristiana, essendo nata come partito sostenuto dalla Chiesa, non riuscì mai a sviluppare, men che meno negli anni '40 e '50, una dottrina politica autonoma né una cultura di partito autentica.

Sin dalla sua fondazione, la sua esistenza fu un riflesso della Chiesa: l'identità, la cultura, l'organico e inizialmente anche l'organizza-

<sup>18</sup> P. Pezzino, *La riforma agraria in Calabria*, Milano, 1978.



zione, tutto era fornito dalle associazioni cattoliche. Come osservato da Gianni Baget-Bozzo:

Bisogna ricordare che la Democrazia cristiana nasce come partito dell'area cattolica, quale proiezione ecclesiastica nella politica. La selezione dei quadri e degli aderenti alla Dc avviene nell'Azione cattolica [...] e le motivazioni ideali e politiche sono ulteriori a quel mondo. La Dc non nasce come un fatto originariamente politico, ma come una mediazione ecclesiastica verso la sfera dello stato<sup>19</sup>.

La sconfitta del programma culturale progressista del cattolico Giuseppe Dossetti nei primi anni '50 confermò la soggezione dei democristiani alla Chiesa per quanto concerneva gli ideali e gli obiettivi, dato che il partito non era in grado di elaborare una cultura propria. La DC, infatti, accettò una divisione dei compiti che limitava il suo ruolo alla *politique politicienne* e il suo solo scopo rimase la sopravvivenza al potere. Da qui deriva il pragmatismo dei dorotei, il gruppo di potere per eccellenza, che si rifaceva direttamente al ben noto pragmatismo degasperiano. Il ruolo fondamentale del partito consisteva nella gestione del potere dello Stato e ciò spiega molto dell'esplosione di dissenso interno che lo colpì dopo il ritiro di De Gasperi dalla scena politica.

Ma anche l'altra faccia del partito, quella della base interclassista, che era stata in un primo momento mobilitata attraverso la religione, richiedeva una mediazione costante, capace di controllare tutti gli interessi che con forza reclamavano attenzione a tutti i livelli, nella gerarchia di partito e nello Stato. Un osservatore così commentava quindici anni dopo (ma la sua osservazione bene si presta anche all'ultimo periodo degli anni '50)<sup>20</sup>.

Alla fine degli anni '50 la politica democristiana si era tramutata in una continua ricerca di equilibrio tra i contrastanti interessi in gioco, con l'obiettivo di conservare, e ove possibile rafforzare, il sistema di potere nel suo insieme, ma non negli interessi dei singoli individui.

<sup>19</sup> G. Baget-Bozzo, *L'elefante e la balena. Cronache del compromesso e del confronto*, Bologna, 1979, pp. 117-118.

<sup>20</sup> G. Zincone, "Accesso autonomo alle risorse: le determinanti del frazionismo", in G. Sartori (a cura di), *Correnti frazioni e fazioni dei partiti italiani*, *Quaderno, Rivista italiana di scienza politica*, n. 1, 1973, pp. 68-69.

## Appendice

### La Democrazia Cristiana negli anni '50 in cifre

#### 1. Elezioni: Camera dei Deputati

Partiti	1953			1958		
	Voti	%	Seggi	Voti	%	Seggi
PCI	6.1	22,6	143	6.7	22,7	140
PSI	3.5	12,8	75	4.2	14,2	84
PSDI	1.2	4,5	19	1.3	4,5	22
PRI	0.4	1,6	5	0.4	1,4	6
DC	10.9	40,1	263	12.5	42,4	273
PLI	0.8	3,0	13	1.0	3,5	17
Mon	1.9	6,9	40	1.4	4,8	25
MSI	1.6	5,8	29	1.4	4,8	24
Altri	0.7	2,7	3	0.5	1,7	5
Totale	27.0	100,0	590	29.6	100,0	596
Affluenza	28.4	93,8			93,8	
Elettorato	30.3			32.4		

Fonte: P.A. Allum, *Italy – Republic without Government?*, Londra, 1973, pp. 64-65.

## 2. Composizione sociale e distribuzione territoriale dell'elettato democristiano

(a) Condizione socio-economica		(b) Fascia di età	
Alta	10	19-21	19
Media	38	30-39	27
Medio-bassa	31	40-49	20
Bassa	21	50-59	15
totale	100	Oltre i 60	19
		totale	100
(c) Sesso		(d) Pratica religiosa	
Uomini	36	Praticanti	67
Donne	64	Non praticanti	33
totale	100	totale	100
(e) Regione politica		(f) Dimensione del Comune	
Triangolo industriale	28	Meno di 10.000	50
Nord-est bianco	15	10.000-100.000	30
Cintura rossa	16	Più di 100.000	20
Sud dell'Italia	30	totale	100
Isole	11		
totale	100		

Fonti: (a) M. Dogan, "La stratificazione sociale dei suffragi", in J. La Palombara e A. Spreafico (a cura di), *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Milano, 1963, p. 470; (b) P. Luzzato-Fegis, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Dieci anni di sondaggi Doxa*, Milano, 1956; (c) e (f) R. Leonardi e D.A. Wertman, *Italian Christian Democracy: the Politics of Dominance*, Londra, 1989, pp. 166 e 170; (d) P. A. Allum, "The Italian Elections of 1963", in *Political Studies*, v. XIII, n. 3, 1965, p. 341; (e) G. Galli (a cura di), *Il comportamento elettorale in Italia, 1946-1963*, Bologna, 1968, p. 338.

### 3. Organizzazione del partito e tesseramento

Anno	Sezioni	Membri
1950	9.206	885.291
1951	9.443	920.072
1952	9.915	960.785
1953	10.287	1.146.652
1954	10.560	1.255.452
1955	1.141	1.189.348
1956	11.525	1.377.286
1957	12.137	1.295.028
1958	12.454	1.410.179
1959	12.672	1.608.608

Fonte: R. Leonardi e D. A. Wertman, *Italian Christian Democracy: the Politics of Dominance*, Londra, 1989, pp. 126-127.

### 4. Composizione sociale e distribuzione territoriale dei membri

(a) Occupazione		(b) Sesso	
Operai (città)	21,0	Uomini	68,0
Operai (campagna)	6,8	Donne	32,0
Mezzadri	2,2	Totale	100,0
Contadini	14,1		
Artigiani/Imprenditori	9,4	(c) Regioni politiche	
Liberi professionisti/Insegnanti	4,8	Triangolo industriale	17,0
Colletti bianchi	8,4	Nord-est bianco	12,0
Studenti	2,5	Cintura rossa	14,0
Casalinghe	25,4	Sud dell'Italia	41,0
Pensionati	3,7	Isole	16,0
Altri	1,7	Totale	100,0
Totale	100,0		

### 5. Composizione sociale dei parlamentari

	1953	1958
Proprietari terrieri	1,8	1,5
Agricoltori	2,9	2,2
Uomini d'affari	1,1	1,8
Negozianti e artigiani	1,4	-
Avvocati	29,8	21,3
Dottori	4,3	4,4
Altre professioni	2,5	1,8
Giornalisti	1,4	2,9
Colletti bianchi	8,3	9,1
Impiegati PA	10,0	11,4
Insegnanti	16,5	18,3
Docenti universitari	10,0	9,9
Responsabili di partito	3,9	5,5
Responsabili di sindacato	5,4	7,7
Altri	0,7	2,2
Totale	100,0	100,0
N.	278	273

Fonte: G. Sartori, (a cura di), *Il Parlamento italiano, 1946-1963*, Napoli, 1963, p. 121.

## 6. Tesseramento di alcune associazioni cattoliche collaterali

Anno	Azione Cattolica	Coldiretti*	CISL	ACLI
1950	2.131.830	834.971	1.489.682	584.000
1951	2.363.661	958.863	1.812.501	691.300
1952	2.413.116	1.003.250	1.800.000	631.460
1953	2.578.288	1.156.821	2.000.000	800.655
1954	2.655.578	1.496.585	2.045.542	853.700
1955	2.711.521	1.597.430	-	900.400
1956	2.785.394	1.615.214	2.138.300	952.250
1957	2.765.285	1.683.141	-	1.015.700
1958	2.728.239	1.702.349	2.316.896	986.000
1959	-	1.714.212	-	1.007.500

\* nuclei familiari e non singoli individui

Fonte: A. Manoukian (a cura di), *La presenza sociale del PCI e della DC*, Bologna, 1968, pp. 41,361, 451, 474.

## 7. Struttura ecclesiastica e membri della Chiesa Cattolica Romana

Diocesi	Parrocchie	Clero	Seminaristi	Fрати/ Suore	Tot. membri eccl.
282	25.128	63.936	8.670	172.024	244.192

Fonte: P.A. Allum, *Italy – Republica without Government?*, Londra, 1973, pp. 52-53.



## 5. La società politica veneta

Dopo un'esperienza ormai ventennale di studio della società meridionale, ho trovato al mio arrivo nel Veneto alla metà degli anni Settanta persone che mi dicevano che era più facile che qualcuno venendo dal sud comprendesse il sistema politico settentrionale piuttosto che l'inverso. Ciò mi ha fatto venire in mente la profezia del vecchio osservatore napoletano, Pasquale Turiello, che nel suo saggio *Governo e governati in Italia* (1889) sosteneva che era più facile prevedere l'espansione dal sud al nord del clientelismo, che la diffusione nel Mezzogiorno della coscienza collettiva settentrionale. E debbo aggiungere che un giovane studioso americano, in un libro recente<sup>1</sup> non ancora tradotto in italiano, è arrivato, sulla base dello studio della Dc vicentina e potentina, a conclusioni simili.

La mia permanenza veneta invece mi ha convinto che queste conclusioni ed altre simili sono dovute ad una lettura troppo semplicistica, per non dire superficiale, di una realtà assai più complessa ed articolata. Non c'è dubbio, a mio parere, che il manifestarsi dell'attività politica in Italia è un problema insieme complesso ed ambiguo. Non si può ridurlo al semplice trionfo a livello nazionale della politica alla «meridionale» malgrado tante somiglianze superficiali; c'è molto di più, e se si crede, con Wittgenstein, che il comportamento degli uomini sia «*rule-governed*» (cioè determinato dalle regole della convivenza sociale), bisogna esaminare non soltanto l'attività del gruppo politico che maggiormente forma ed interpreta queste regole (cioè il ceto politico) ma anche le condizioni storiche in cui gli uomini agiscono. È chiaro, ad esempio, che il ceto politico non agisce a caso: il suo ruolo e le regole che forgia ed interpreta sono determinate dal quadro istituzionale, che in campo politico è quello del partito di tipo «macchina politica». La «macchina politica» è l'istituzione (di origine, non a caso,

<sup>1</sup> A. S. Zuckerman, *The Politics of Faction, Christian Democrat Rule in Italy*, New Haven, Conn., Yale U.P., 1979.



americana) che ha risolto storicamente il problema del rapporto tra le masse e lo Stato nell'epoca della democrazia liberale.

In questa situazione invece di suffragare qualche idea o intuizione suggeritami dalla mia esperienza veneta, mi sembra più utile tentare una riflessione più organica, anche se più generale, proponendo più categorie e strumenti di analisi che rilievi empirici concreti, tenendo conto anche della mia formazione anglosassone: ciò può servire per illuminare per quanto sia possibile, la realtà italiana ed anche, perché no?, quella veneta. Spero che questo modo di procedere riuscirà a delineare un discorso sul partito politico (e sulla Dc), in quanto istituzione politica, che è, come insegna l'esperienza italiana, uno dei nodi del sistema politico europeo, per non dire del capitalismo maturo.

Il mio punto di partenza è il paradosso seguente: come mai la democrazia liberale (base istituzionale dei sistemi europei) si è associata con la società capitalistica? Si ripete con insistenza che lontano dall'essere fattori incompatibili, la democrazia può trovare radici soltanto nelle società capitalistiche. Questa è certamente una verità storica per la democrazia liberale, ma chiede due postille. La prima è che questo non significa che lo sviluppo della democrazia liberale è stato connaturale con il capitalismo, e nemmeno favorito da esso. C'è voluto più di un secolo di lotte, generalmente capeggiate dal movimento operaio (anticapitalista per definizione) per arrivare alla situazione attuale, bella o brutta che sia. La seconda è la confusione che esiste spesso, a tutt'oggi, tra il concetto di democrazia liberale e quello di democrazia *tout-court*. Qui vale la pena di tenere conto delle osservazioni del pastore canadese, C. B. Macpherson<sup>2</sup>, secondo il quale c'è una differenza fondamentale tra la tradizione democratica preindustriale e quella post-industriale. La democrazia liberale appartiene alla seconda tradizione, ed in essa si possono individuare due modelli. Il primo dovuto agli *utilitarians* (Bentham e soprattutto J. Mill padre) e ripreso un secolo più tardi da Schumpeter, è oggi molto in voga. È alla base, ad esempio, di testi, quali quello famoso patrocinato dalla Trilaterale, *La crisi della democrazia* (1975) di Crozier, Huntington e Watanuki<sup>3</sup>. Questo modello teorizza una democrazia protetta come un meccanismo di difesa dello *status quo* della società classista. È un meccanismo per risolvere una certa serie di problemi come quello dell'autorità politica, capovolta dalla Rivoluzione francese con l'introduzione della nozio-

<sup>2</sup> C.B. Macpherson, *The Real World of Democracy*, Oxford, OUP, 1972.

<sup>3</sup> M. Crozier, S.P. Huntington, J. Watanuki, *La crisi della democrazia. Rapporto alla Commissione trilaterale*, Milano, F. Angeli, 1977.

ne del potere venuto dal basso, cioè investito nel popolo, a scapito di quella venuta dall'alto, cioè la monarchia assoluta. Bentham e Mill si sono resi conto che la società della loro epoca aveva più possibilità di sopravvivere se avesse avuto l'appoggio della massa della popolazione. La partecipazione politica popolare si limitava alla cauzione che le masse erano in grado di offrire per mezzo di elezioni. Da qui viene la famosa definizione schumpeteriana della democrazia come competizione fra élites politiche che decidono le *issues*. Questo modello concepisce la democrazia semplicemente come un processo per mantenere un equilibrio tra offerta e domanda di beni politici in cui i cittadini possono scegliere chi governa, *ma non cosa si farà*.

Il secondo modello è quello di J. S. Mill (figlio) che, al contrario di quello paterno, aveva un contenuto etico. La democrazia non si riduceva ad un puro processo, ma aveva un fine, quello di permettere ad ogni cittadino di realizzarsi il più pienamente possibile. Ora J. S. Mill si è reso conto che questa sarebbe rimasta un'illusione se non fosse stata superata l'ineguaglianza insita nella società capitalistica. Ciò dicendo, metteva in evidenza una contraddizione che non seppe mai superare, perché la credette sempre un fatto contingente, una specie di peccato sopravvissuto al feudalesimo. Invece l'ineguaglianza si è dimostrata un elemento connaturale al capitalismo, tanto è vero che sopravvive oggi, a più di cent'anni dalla morte di J. S. Mill.

Questo modello ha avuto molta influenza come base ideologica del sistema politico europeo per i cento anni che vanno dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento, ma è stato finalmente abbandonato a causa della impossibilità di realizzarsi. È stato considerato poco realista. Per questa ragione è tornato alla ribalta il modello «utilitarista», aggiornato da Schumpeter, che pone implicitamente un limite alla partecipazione politica tanto è vero che gli insigni professori della Trilaterale hanno sostenuto che la crisi attuale della democrazia non è dovuta alla troppo poca partecipazione ma, al contrario, a troppa partecipazione popolare che sovraccarica il governo di domande e così facendo nega ai governi occidentali la stabilità (o tranquillità?) per decidere.

Non c'è dubbio che Duverger ha ragione quando ha battezzato i regimi liberali democratici come «plutodemocrazie». Voleva attirare l'attenzione dei politologi su due requisiti impliciti di questi sistemi politici che si aggiungono a quelli espliciti.

I tre caratteri *espliciti* della democrazia liberale occidentale sono: a) il potere politico è conferito dalla sovranità popolare; quindi l'autorità politica del governo viene dalle elezioni libere e realizzate a suffra-

gio universale; *b*) l'organizzazione dello Stato è fondata sul pluralismo politico e su una certa separazione istituzionale dei poteri (nel senso di Montesquieu); *c*) il potere politico è concepito come limitato dalla legge e la legge garantisce un certo numero di libertà politiche ritenute fondamentali (libertà di opinione, di riunione, di associazione, ecc.).

I due requisiti *impliciti*, invece, sono: *a*) la sovranità popolare non è la sola fonte del potere politico; il potere economico conferisce anch'esso un potere politico a quelli che lo hanno, sia come individui, sia come classe o come società anonima; *b*) questo tipo di regime è una prerogativa delle nazioni ricche; i paesi europei, compresa l'Italia, sono tutte nazioni altamente industrializzate ed ex potenze imperialiste.

Detto questo, è necessario sottolineare l'assunto base di questo tipo di regime democratico, cioè che il processo democratico funziona come un meccanismo di mercato (da qui la sua base «utilitarista»): gli elettori sono consumatori e i politici gli imprenditori. È lo stesso assunto che proposero gli economisti classici: imprenditori (politici) e consumatori (elettori) sono concepiti come agenti che massimizzano razionalmente (*maximalise rationally*) il loro proprio bene, operando in condizioni di libera concorrenza con il risultato scontato che il mercato (elezioni) produce la distribuzione ottima di beni e di energie (politiche). Si sostiene che questo è il sistema migliore per fornire un governo stabile, capace di equilibrare offerta e domanda politiche.

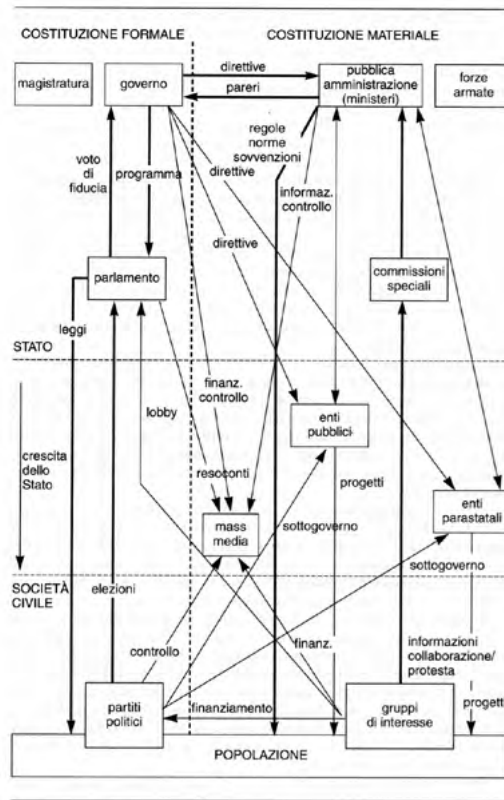
La riprova di ciò sta nel fatto che tale modello è stato proposto come base dell'analisi politologica americana nel famoso libro di A. Downs, *An Economic Theory of Democracy* (*Una teoria economica della democrazia*), 1957.

Ma guardando la situazione italiana o quella inglese si possono avere dei seri dubbi sulla capacità di questo sistema di trovare soluzioni ottimali. Dal momento che gli economisti in gran parte hanno abbandonato il modello del mercato perfetto, come un'astrazione, a favore di quello oligopolistico, si potrebbe chiedere ai politologi di considerare una situazione oligopolistica come un modello più adeguato del mercato politico.

Dopo questa prolusione, un po' lunga, sui presupposti ideologici che informano i regimi democratici liberali europei, è venuto il momento di esplicitare le loro implicazioni per elaborare un modello del funzionamento di questo tipo di sistema politico. L'utilità di questo passaggio è che chiarirà subito la collocazione ed il ruolo del partito politico. Bisogna immaginare un quadro delle istituzioni a due colonne (quella del potere costituzionale a sinistra e quella del potere fun-

zionale a destra) con la società civile in basso e lo Stato in alto (vedi Figura 1).

Fig. 1 - Il sistema politico liberal-democratico.



A sinistra la popolazione elegge il parlamento per mezzo dei candidati presentati dai partiti ed il suffragio universale; il parlamento controlla il governo attraverso il voto di fiducia; il governo a sua volta dà delle direttive alla amministrazione pubblica (ministeri, commissioni speciali, ecc.), allo stesso tempo che applica o boicotta i regolamenti legislativi ed amministrativi. La dottrina costituzionale liberale democratica vuole che l'autorità politica salga nella colonna sinistra dalla popolazione allo Stato per mezzo dei partiti, le elezioni ed il parlamento, per scendere sulla colonna destra dallo Stato alla popolazione attraverso l'amministrazione pubblica, gli enti pubblici ed i gruppi di

interesse. La popolazione fa sapere le sue domande, il governo dà gli ordini da eseguire che sono applicati dall'amministrazione.

Questa analisi vorrebbe mostrare che il parlamento (ed il governo) rappresenta veramente i cittadini perché, a causa dell'attività politica dei partiti e delle elezioni periodiche, è l'istituzione statale più vicina a loro. Ma indica, ciò che è stato suggerito da diverse parti, che di fatto il rapporto amministrazione pubblica – popolazione è ancora più stretto, grazie all'attività dei gruppi di pressione e alla specializzazione delle informazioni. Nella realtà, c'è stato un capovolgimento della dottrina liberale: la domanda sale nella colonna destra per scendere in quella sinistra, il potere funzionale si è sostituito a quello costituzionale. In altre parole, finiscono per contare di più l'amministrazione pubblica, gli enti parastatali ed i gruppi di interesse, che i partiti ed il parlamento, cioè i primi sono in grado di imporre una politica o una serie di provvedimenti ai secondi. Se questo è vero significa che le istituzioni del potere costituzionale non fanno altro che offrire una facciata di legittimazione al sistema di potere funzionale. È la tesi di tutti coloro che sostengono lo sviluppo *corporatista* delle società occidentali, constatando la crescita dei gruppi di interesse importanti, come le multinazionali, i sindacati, ecc., dotati di grande potere economico e sociale, i quali riescono sempre più ad imporre i loro punti di vista allo Stato ed avere, per questa ragione, dei rapporti privilegiati con esso. L'ipotesi avanzata da Offe ed altri è che, grazie all'espansione crescente dello Stato a scapito della società civile, gli istituti politici praticano collettivamente una politica selettiva di fronte alla domanda sostenuta da diversi gruppi, cioè danno un posto privilegiato a quella dei gruppi riconosciuti. I fattori che determinano quali gruppi saranno privilegiati sarebbero meno un'identità ideologica (come si immaginava una volta), ma più la loro capacità di organizzarsi, e soprattutto la loro capacità di tener testa al sistema.

L'elemento discriminante è quello dell'utilità sociale del gruppo, definita dal sistema politico in termini delle conseguenze dell'azione del gruppo sulla sua propria sopravvivenza.

In questa prospettiva i gruppi favoriti sono quelli omogenei e centrali nel sistema produttivo (imprenditori, quadri, operai, funzionari, ecc. dei settori chiave dell'economia nazionale), perché dotati di mezzi di ricatto economico e politico, mentre sono svantaggiati i gruppi marginali (disoccupati, donne, studenti, pensionati, ecc.). Le rivendicazioni prese in considerazione sono i bisogni specifici (stipendi, salari, investimenti, ecc.) dei primi perché hanno un costo calcolabile e così sono negoziabili, al contrario delle rivendicazioni generali (casa,

sanità, istruzione, trasporti, ecc.) dei secondi. In un tale sistema, si capisce facilmente che la violenza può diventare rapidamente il solo mezzo dei gruppi marginali per realizzare, o anche esprimere, i loro bisogni fondamentali.

Quest'analisi è utile perché evidenzia certe tendenze politiche europee in atto e ne aiuta la comprensione. Ad esempio, la spesso notata efficacia dei gruppi di interesse in rapporto alla crescente impotenza dei partiti: i partiti debbono sempre tendere ad allargare il loro sostegno nella società civile per diventare maggioritari; questo li spinge ad articolare rivendicazioni generiche (per esempio il *all things /or all men*, tutto per tutti) a scapito di quelle precise, perché proposte precise possono scontentare certi gruppi sociali del cui appoggio i partiti hanno bisogno: ogni scelta favorisce certi gruppi, ma anche ne sfavorisce altri e così facendo li scontenta. I gruppi di interesse, al contrario, seguono la strategia della scelta precisa fino in fondo, e, se il gruppo particolare ha una forza ricattatoria, ha buone possibilità di successo. Inoltre, questo approccio ci aiuta a capire la natura dell'accentuata tendenza dello Stato ad assorbire la società civile: non si tratta soltanto di una tendenza verticale dello Stato sulla società, ma anche di una «laterale» o «orizzontale» (nei termini della Figura) del sistema delle istituzioni funzionali ad assorbire quello delle istituzioni costituzionali.

In questo contesto, mi pare che si possa differenziare il caso italiano da quello europeo: in Italia, al contrario dell'Inghilterra, della Francia e della Germania, è il sistema costituzionale che ha largamente assorbito quello funzionale, cioè il fattore «partitico» ha prevalso su quello «professionale» nelle nomine e nella politica seguita.

Non a caso, si è sentito parlare molto (anche da parte della sinistra) di «professionalità» o di «governabilità». Lo sviluppo dell'Italia democristiana è stato nel dopoguerra deviante rispetto agli altri paesi europei. Certuni sostenevano che questo sviluppo deviante aveva raggiunto un punto insostenibile per la sopravvivenza stessa del sistema. In ogni modo, la confusione dei ruoli tra legittimazione e funzionalità discende da un processo storico particolare: la tendenza del ceto politico a volere abbracciare nelle sue mani tutto per paura che il rivale li fregghi.

Ma è anche vero che non si devono tacere i limiti di questa analisi, soprattutto in questa sede: se essa riesce ad evidenziare tendenze istituzionali, soprattutto a livello nazionale, ci dice ben poco sulla società civile. Sottolinea la posizione chiave dei partiti, in quanto legami tra società civile e Stato, e indica, allo stesso tempo, che non sono soli perché ci sono i gruppi di interesse che possono far concorrenza, ma

dall'altro lato, non fornisce nessuna indicazione per quanto riguarda la loro forza nella società civile. Per questo bisogna guardare altrove e, in primo luogo, alla struttura sociale. Data la complessità delle realtà regionali in Italia, questo pone problemi particolari. Per quanto riguarda il Veneto, Carlo Trigilia ha indicato diverse strade da seguire. Ad esempio, la prima elaborazione, a livello elettorale, del mio materiale veneto conferma l'importanza persistente del fattore «pratica religiosa» nel comportamento elettorale vicentino. Così è importante verificare in quale misura ci sia stata una crescita dell'identità a carattere privatistico a scapito di quella a base religiosa, e le sue conseguenze, cioè la crescita del consenso alla Dc, legato allo scambio politico, cioè alla sua capacità di fornire determinate prestazioni. È vero che la rete associativa cattolica è crollata negli ultimi quindici anni e, quindi, sarebbe di estrema importanza la verifica dell'altra ipotesi di Trigilia, quella della crescita delle diverse organizzazioni di rappresentanza degli interessi, il cui supporto per la mobilitazione del consenso politico a favore della Dc diventa, a giudizio di Trigilia, progressivamente più importante rispetto a quello ideologico mobilitato dall'azionismo cattolico. La nostra discussione precedente ci farebbe aspettare una verifica positiva.

C'è un ultimo punto da esaminare. Ho indicato all'inizio il ruolo del partito come macchina politica nella risoluzione del problema storico del rapporto tra masse e Stato nella democrazia liberale. Il partito è stato creato nell'epoca jacksoniana specificamente per realizzare questo compito. Non a caso per funzionare efficacemente aveva bisogno di un personale specializzato. È stato il ceto politico a fornirlo. Da qui, incidentalmente, è nata la distinzione weberiana fra politica come vocazione e politica come professione. Ciascuna delle due ha scopo diverso – il governare per la seconda, la rappresentanza per la prima – ma complementare: per fare politica come vocazione bisogna avere mezzi materiali propri; per fare politica come professione bisogna assicurare la rappresentanza. Ora, ci sono storicamente due modi diversi per conquistare la rappresentanza popolare: la mobilitazione ideologica e il clientelismo. Per quanto riguarda la prima, il guaio è che generalmente non è duratura, al contrario del secondo. E, siccome il ceto politico professionalmente vive della politica (è il suo lavoro), esso deve assicurare la sopravvivenza del suo strumento politico, il partito-macchina. Di conseguenza si trova nella necessità di rendere più saldi i suoi legami con il popolo o meglio con una sua parte, i suoi «clienti» o blocco storico che dir si voglia – impiegando mezzi clientelari a scapito della mobilitazione ideologica. Da qui la tendenza per il

clientelismo, o una forma di esso, di diventare il normale meccanismo del *consensus* dei sistemi democratici liberali. Ora, se usiamo la parola «clientelismo», dobbiamo essere molto cauti perché mette troppe cose insieme. Ad esempio, si potrebbe mettere l'Inghilterra e il Mezzogiorno nello stesso sacco: dopotutto il *Welfare State* è una politica clientelare (vedi la «crisi fiscale dello Stato», ad esempio), ma un clientelismo di gruppo su criteri più o meno universalistici, e non un clientelismo di individui con ampia discrezione e criteri particolaristici come nel Mezzogiorno.

E la mia impressione, più intuitiva che documentata, finora, è che nel Veneto, tutto sommato, c'è stata una politica clientelare di gruppo, più simile a quella praticata in Inghilterra dal 1945 in poi, che a quella meridionale, e dico questo malgrado la interpretazione contraria riferita in apertura. È uno dei problemi che la mia ricerca ha cercato di precisare. In ogni modo questo tipo di politica, che è di distribuzione e non di produzione, è la base del partito-macchina politica. Ci sono evidentemente delle ragioni storiche che spiegano la situazione veneta: un'egemonia cattolica costruita sulla razionalità pre-industriale, e specifici orientamenti di valore, come ad esempio, la sottovalutazione della politica in quanto attività propria (tanto è vero che nel Veneto ci si riferisce ai politici più come amministratori che come uomini politici; e le elezioni sono più in chiave amministrativa che in quella politica, ecc.).

Mi sembra che ci sia stata una tendenza di medio periodo, che andava dalla fine dell'Ottocento fino agli anni Ottanta che ha visto il trasferimento della tradizionale autorità non politica della Chiesa cattolica al partito politico dei cattolici tramite le sue organizzazioni, dette «collaterali». Non è da dimenticare che in questo arco di tempo vi è stato il periodo fascista di cui abbiamo poche informazioni: ci sono studi locali sull'origine del fascismo, ma poco sul periodo del massimo consenso, gli anni '30. Sarebbe importante sapere perché, ad esempio, nelle città venete che avevano eletto delle amministrazioni socialiste nel primo dopoguerra, lo spazio per un'azione socialdemocratica si è trovato tanto ridotto nel secondo dopoguerra, prima di essere reso impossibile dalla guerra fredda. Mi pare evidente che in questo sviluppo il clero ha svolto un ruolo mediatore tra popolazione e Stato di primaria importanza, in quanto ha agito da legame tra popolazione e società civile, organizzando in un primo momento il mondo cattolico ed in secondo momento il suo partito. E se ci sono molti studi sulla prima fase, c'è poco sulla seconda. C'è un grande buio: la mia ipotesi per il Veneto è stata che i cattolici hanno organizzato la società civile



per occupare lo Stato; poi hanno utilizzato lo Stato per controllare la società civile. Perdere il controllo dello Stato ha di fatto significato perdere man mano il controllo della società civile....

## 6. Ambiente sociale e comportamento elettorale nella provincia di Vicenza negli anni del primo dopoguerra

con Ilvo Diamanti

### 1. Il problema delle fonti

Nonostante l'importanza storica delle elezioni svoltesi durante gli anni del primo dopoguerra, lo sviluppo delle tecniche di analisi elettorale e il crescente interesse degli storici italiani per i metodi quantitativi ed empirici, è assai curioso che non si trovi nella bibliografia italiana di questo periodo nessuna analisi simile a quelle da tempo intraprese ed effettuate dai ricercatori francesi ed anglo-americani, con la lettura e l'interpretazione dei fenomeni avvenuti nei loro paesi<sup>1</sup>. Infatti, i lavori del Giusti<sup>2</sup> rimangono ancora oggi, sessant'anni dopo, le migliori analisi elettorali a livello nazionale delle elezioni del primo dopoguerra. D'altronde, non si riscontra fra le numerosissime monografie locali sia sul movimento operaio e cattolico, sia sulle origini del fascismo nessuna analisi di questo tipo<sup>3</sup>. La ragione di questo stato di cose appare assai semplice: la mancata pubblicazione dei risultati

<sup>1</sup> Cfr. ad esempio J.K. Chubb, W.H. Flanagan e N.H. Zingale (eds.), *Analysing Electoral History. A Guide to the Study of American Voting Behaviour*, Beverly Hills, Sage Publications, 1981.

<sup>2</sup> U. Giusti, *Le correnti politiche italiane attraverso due riforme elettorali dal 1909 al 1921*, Firenze, Alfani e Venturi, 1982 e *Dai plebisciti alla Costituente*, Roma, Faro, 1945. Si può aggiungere anche lo studio collettivo dell'Istituto Cattaneo di Bologna, G. Galli (a cura di), *Il comportamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1968.

<sup>3</sup> Un'eccezione parziale è costituita per il Vicentino dal recente studio sul movimento operaio scledense nel primo dopoguerra, cfr. E.M. Simini, *Il Nostro Signor Capo. Schio dalla grande guerra alla Marcia su Roma*, Vicenza, Odeonlibri, 1980, cap. X; e dal recente studio di L. Vanzetto, *Contadini e grande guerra in aree campione del Veneto*, in

elettorali comunali del 1919, 1921 e 1924, nonché la mancanza di molti dati economici e sociali a livello comunale nel censimento del 1921<sup>4</sup>. In questa situazione si comprendono le difficoltà obiettive di disporre del materiale statistico indispensabile. Per i risultati elettorali bisogna affidarsi ai dati riportati nei giornali locali, spesso incompleti, parziali, imprecisi e costellati di refusi di stampa. Per quanto riguarda quelli economico-sociali e religiosi è necessario cercare altrove, come nelle relazioni generali delle Camere di commercio o nella documentazione delle visite pastorali dei vescovi o costruire indici appositi a partire da altri dati, come ad esempio quelli del censimento dell'Industria e del Commercio del 1927 (si veda l'appendice finale per le fonti e i relativi problemi). Ci è sembrato, malgrado le grandi difficoltà e la fragilità dei dati e dunque dei risultati, che valesse la pena di insistere nel nostro tentativo per due motivi: 1) l'importanza storica di questa serie di elezioni; 2) l'interesse rappresentato dal Vicentino, provincia ove i partiti di massa fecero la parte del leone nel 1919 e nel 1921 e ove, nel 1924, il blocco nazional-fascista non riuscì, come nella stragrande maggioranza delle province italiane, a strappare la maggioranza assoluta dei voti.

Questa analisi, vorremmo ripeterlo, è del tutto preliminare e si propone due principali direttive: la prima è quella di una definizione del radicamento territoriale delle maggiori forze politiche, in primo luogo di cattolici e socialisti; la seconda è quella della individuazione del tipo di base sociale delle medesime.

Tenteremo all'interno della provincia di esaminare alcune tra le più autorevoli ipotesi interpretative avanzate, come quella della polarità urbana-rurale nell'impianto elettorale formulata dal Giusti o, ancora, quella delle basi sub-culturali del voto tracciata dall'Istituto Cattaneo; oppure, infine, quella più di recente espressa da Trigilia del fondamento tradizionale della delega in aree a subcultura bianca.

## 2. I lineamenti dello scenario locale

Prima di esaminare i risultati elettorali è opportuno tracciare alcuni cenni sulla situazione sociale del Vicentino all'indomani della grande guerra. Buona parte della provincia, va sottolineato, fu per quattro anni teatro di guerra. Infatti, quindici centri di montagna, tra i quali

M. Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 72-103.

<sup>4</sup> Sul problema delle fonti italiane, cfr. G. Schepis, *Italy*, in S. Rokkan e J. Meynaud (eds.), *International Guide to Electoral Statistics*, L'Aia, Mouton, 1969, 2 vol., 1, pp. 214-21.

11 comuni<sup>5</sup>, furono invasi dagli austriaci e più o meno completamente distrutti; in 14 comuni<sup>6</sup> le autorità statali procedettero allo sgombero totale, in conseguenza delle operazioni belliche; infine, in un numero imprecisato di località si verificò un esodo di massa della popolazione causato dalla prossimità del fronte.

Pur senza insistere troppo sulle conseguenze indubbiamente sconvolgenti della Grande guerra sul mondo rurale italiano<sup>7</sup>, è tuttavia necessario sottolineare il fatto che la guerra ha, per così dire, colpito il Vicentino per due volte: la prima nell'esperienza militare dei vicentini soldati e ufficiali, costretti a vita di trincea e al contatto prolungato con gente di altre regioni; la seconda nella permanenza, anche prolungata, di queste stesse truppe formate da uomini di diversa provenienza sociale e regionale sul territorio vicentino. Così, accanto alla seria crisi materiale già accennata, se ne configurava un'altra di carattere morale e culturale altrettanto grave. Come scrive Simini, infatti, «l'identità culturale dell'intera provincia ne usciva fortemente alterata»<sup>8</sup>. Agli effetti sconvolgenti ed estesi su ampia scala della Grande guerra va accostato il rilievo acquisito nell'area vicentina da un altro importante fenomeno connaturato allo sviluppo socio-economico locale: l'emigrazione. Al pari del resto della regione, Vicenza si era configurata nella seconda metà del secolo XIX come terra di emigrazione sia «propria», dunque stabile, che «temporanea». «Fra il 1876 e il 1901, anno in cui venne varata dal Parlamento Nazionale l'unica legge organica sull'emigrazione, espatriarono dall'Italia, quasi sei milioni di connazionali [...]. In complesso l'emigrazione veneta [...] costituì la terza parte esatta di quella nazionale [...]»<sup>9</sup>. Nel medesimo periodo, dalla provincia di Vicenza partivano quasi 180.000 persone, in larga parte contadini diretti in gran numero in America Latina, in particolar modo in Brasile ed in Argentina. A sospingere lontano dalla terra di appartenenza strati sociali così ampi, concorrono in quegli anni, senza dubbio, fattori demografici ed economici di marcato rilievo, quali l'incremento

<sup>5</sup> I comuni sono: Asiago, Cismon del Grappa, Enego, Forni, Foza, Gallio, Laghi, Laste-basse, Rotzo, Roana e Tresche Conca, citati in M. Passuello e N. Furegon, *Le origini del fascismo a Vicenza (1919-1923)*, Vicenza, N. Pozza, 1981, p. 37.

<sup>6</sup> I nomi dei comuni sono: Bassano del Grappa, Chiuppano, Caltrano, Cogollo, Piovene Rocchette, Valli dei Signori, Tretto, Arsiero, Velo d'Astico, Posina, Valstagna, Campolongo, Solagna e S. Nazario, *ibid.*

<sup>7</sup> Esse risultano ampiamente trattate altrove, a cominciare dal noto libro di A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, Laterza, 1930.

<sup>8</sup> *Op. cit.*, p. 35.

<sup>9</sup> E. Franzina, *Appunti in margine al problema storico dell'emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto (1886-1901)*, in «Classe», n. 15, 1975.

sensibile della popolazione e l'esplosione di una profonda crisi agricola. Ma nel processo migratorio convergono anche precise motivazioni di segno stabilizzante rispetto alle tensioni che attraversano il contesto sociale e lo sviluppo economico.

La Grande guerra, con le sue laceranti ripercussioni, carica l'emigrazione veneta di significati e di caratteri nuovi, seppur certamente non meno dirompenti rispetto ai tratti tradizionali. Il fenomeno dei profughi, i flussi di ritorno sollecitati dall'estendersi e dal concentrarsi in aree territoriali ben definite (il Centro Europa, in particolare) del conflitto, contribuiscono infatti a complicare le logiche di un processo che sino ad allora era apparso (ideologicamente) dotato di «ragioni di libertà, più che di costrizione». Da un verso, aree di sbocco ampio quali gli Stati Uniti e il Sud America si presentano per differenti motivi (di accentuato protezionismo nel primo caso, di degradante qualità delle opportunità di lavoro nell'altro), sempre meno praticabili, mentre, sotto il profilo interno, si accentuano i tratti di centralizzazione e razionalizzazione dell'intervento politico e amministrativo. L'emigrazione, cioè, entra in una fase in cui «non tanto la sua quantità drasticamente si riduce, quanto la sua qualità e conformazione si modificano»<sup>10</sup>, in stretto rapporto, in particolar modo, con le scelte e gli indirizzi assunti da un quadro politico progressivamente caratterizzato dall'egemonia fascista.

Evidenza notevole va in terzo luogo assegnata al fatto che ci si riferisce ad una società in buona parte rurale. L'attività dominante della provincia, nel primo dopoguerra, rimane infatti l'agricoltura, «baricentro economico del Veneto»<sup>11</sup>. Detto questo, è necessario rammentare però che la provincia di Vicenza presentava il settore industriale di maggior peso nel Veneto ancor prima del sorgere del complesso di Porto Marghera negli anni '20<sup>12</sup>. È interessante osservare, stando ai dati censuari, che la struttura socio-economica appare poco mutata dalla guerra. In ogni modo, il contesto agrario del Vicentino era assai differenziato e articolato in almeno quattro tipi<sup>13</sup>:

<sup>10</sup> E. Franzina, *Società ed emigrazione nel Veneto contemporaneo i secoli XIX e XX*. relazione introduttiva al Convegno nazionale di studi storici, Treviso, ottobre 1981. Ora pubblicata in E. Franzina (a cura di), *Un altro Veneto*, Abano, Francisci, 1983.

<sup>11</sup> L'espressione è di G. Zalin, *La società agraria veneta del secondo Ottocento*, Padova, CEDAM, 1978, p. 6.

<sup>12</sup> Cfr. C. Chinello, *Porto Marghera. 1902-1926, alle origini del «problema di Venezia»*, Venezia, Marsilio, 1979.

<sup>13</sup> Cfr. A. Ventura, *La società rurale dal Fascismo alla Resistenza*, in *Ist. Veneto per la Storia della Resistenza, op. cit.*, p. 13; e Passuello e Furegon, *op. cit.*, p. 6.

a) la montagna (altopiano di Asiago e Pasubio), contrassegnata dall'estremo frazionamento della proprietà e dalla preminenza dell'allevamento;

b) la fascia collinare del bassanese e del marosticense, dove dominava la mezzadria (colture arboree della vite e del gelso, ecc.);

c) la piccola proprietà coltivatrice, che si estendeva dalla fascia collinare alla pianura del medio vicentino (compresi i distretti di Thiene e di Schio), configurando un paesaggio agrario appoderato;

d) la grande proprietà fondiaria, condotta sulla base della grande affittanza capitalistica e dei salariati avventizi, che si limitava quasi esclusivamente al basso vicentino.

Proprio questa risultò la zona maggiormente coinvolta dalle grandi lotte contadine del dopoguerra<sup>14</sup>.

A quanto rileva il censimento del 1921, all'interno della popolazione attiva in agricoltura, su 133.000 unità (pari al 60%), 79.000 erano coltivatori diretti – il 38% dei quali conduceva in proprio il fondo, mentre il 22% risultava fittavolo e mezzadro – e 50.000 (pari al 38%) braccianti. D'altro canto, il settore industriale era contrassegnato in misura preponderante dall'industria tessile in cui operavano il 30% degli operai dipendenti ed il 42% degli addetti. Di notevole rilievo risultavano l'industria edilizia, con il 20% degli addetti, quella del legno e quella alimentare con rispettivamente il 7,7% e il 7,3% degli addetti. Forse vale la pena notare l'apporto della manodopera femminile (28% degli operai nel 1921) che risultava in certe industrie, come in quella tessile (71% degli operai), o quella dell'abbigliamento (82%), effettivamente di proporzioni massicce. Così, pure se le esperienze di Rossi a Schio e Marzotto a Valdagno sono sin troppo note, è importante sottolineare – fatto ben rilevato da Procacci<sup>15</sup> – l'osmosi che si verifica tra industria e agricoltura nelle zone in cui prevaleva l'industria tessile, e dove la figura dell'«operaio contadino» era generalizzata<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> M. Passuello e N. Furegon, *op. cit.*, capp. III-V; per un'analisi più articolata, cfr. F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo, Padova-Venezia. 1902-1926*, Venezia, Marsilio, 1977.

<sup>15</sup> G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, 1970, p. 14.

<sup>16</sup> «Il lavoro dei campi, infatti, costituiva per molti tessili, il rifugio contro la disoccupazione durante la stagione morta e, al tempo stesso, rappresentava una sorta di garanzia di resistenza individuale nel corso degli scioperi. L'asprezza e la lunghezza di taluni scioperi tessili, in effetti, non si spiegherebbe se non tenendo conto di questa particolare situazione. La compenetrazione tra città e campagna non era però limitata solo all'industria tessile ed alle zone in cui questa risultava predominante. Essa si realizzava anche per quanto concerneva la manodopera occupata nell'edilizia, nell'in-

Emerge così, esplicitamente, un altro aspetto di sostanziale rilievo: il rapporto città-campagna, che riteniamo tuttavia opportuno esaminare dopo aver tentato una stima quantitativa delle classi sociali nella provincia.

Assumendo quale piano di riferimento la popolazione attiva riscontrata nel censimento del 1921, e facendo alcuni necessari aggiustamenti, possiamo stimare la borghesia attorno al 3% sul totale, la piccola borghesia impiegatizia a circa il 7%, la piccola borghesia autonoma a circa il 40% (di cui il 33% costituita da contadini ed il 7% da artigiani). La classe lavoratrice, dunque, tra figure stabili e precarie, copriva circa il 50% della popolazione attiva (di cui il 20% nel settore primario – braccianti – ed il 26% nel settore secondario). Il profilo prevalente di tale strato sociale appariva delineato senz'altro da «quella tipica figura veneta che è l'operaio contadino»<sup>17</sup>, una figura cioè censita nel settore industriale, ma legata alla terra attraverso mille fili: famiglia, lavori stagionali... L'immagine di una popolazione vicentina rigidamente divisa in due blocchi, si esprime dunque come artificio di segno eminentemente matematico: ben più complesso e composito risulta infatti lo scenario socio-economico.

Questione cruciale appare inoltre, come si è detto, quella del rapporto città-campagna. È noto che, prima del fascismo, l'industrializzazione nel Veneto non risultò sufficiente a determinare l'urbanizzazione della regione. Il Veneto, assieme all'Emilia Romagna, alle Marche ed all'Umbria, si presentava tra le regioni a più alta percentuale di popolazione sparsa. Nel 1921, per esempio, il 46,7% della popolazione veneta abitava in case sparse, in contrasto con una media nazionale del 26,2%; la percentuale per la provincia di Vicenza era ancora più alta: il 52,7%<sup>18</sup>.

dustria della paglia, dell'abbigliamento» (anch'essi, come si è visto, settori importanti nel Vicentino), in G. Procacci, *op. cit.*, p. 4.

<sup>17</sup> La frase è di A. Ventura, *op. cit.*, p. 11. Particolarmente interessanti spunti e notazioni contenuti in M. Marangon, *Cultura operaia e agroindustrialismo*, in E. Franzina (a cura di), *La classe...*, *op. cit.*

<sup>18</sup> Ma è necessario aggiungere che la densità della popolazione vicentina, calcolata in 200 abitanti per Km<sup>2</sup>, era di molto superiore alla media nazionale (125 abitanti per Km<sup>2</sup>) e andava da un massimo di 749 ab/Km<sup>2</sup> nel capoluogo ad un minimo di 36 ab/Km<sup>2</sup> a Laghi di Arsiero. Ciò nonostante, il rapporto città-campagna, sembra nel Vicentino ancora più favorevole alla campagna, perché, intorno al capoluogo, città di 60.000 ab. situata nella pianura, si disponevano una serie di centri significativi distribuiti radialmente in un arco di circa 25 Km sia ai piedi dei monti, come Bassano (20.000), Schio (15.000), Thiene (10.000), sia nelle valli come Arzignano (12.000), Valdagno (12.000), Arsiero (5.000) e Noventa (7.000). Altri centri erano localizzati in montagna come Asiago (6.000), che dominava il suo altopiano, o sulle pendici dei Colli

Se scarsi dubbi permangono sul carattere di ruralità di gran parte della popolazione vicentina nel primo dopoguerra, assai più difficile risulta definire in modo soddisfacente configurazione, estensione e connotazione delle zone urbane. Come ha osservato Spagnoli, in un lavoro sulla popolazione urbana e rurale, «nei censimenti succedutisi dal 1881 al 1931 non si fece più nessun accenno ai comuni rurali e urbani né alla popolazione urbana e rurale»<sup>19</sup>.

Si ricorderà che la polemica contro l'espansione massiccia delle città divenne costante negli anni post-risorgimentali anche da parte degli stessi fautori dello sviluppo industriale del paese. Si temeva cioè il riproporsi del modello inglese, dunque «la concentrazione in città di masse proletarie abbruttite dalla miseria e da condizioni di vita degradanti, sradicate dalla maglia delle gerarchie tradizionali, rese pericolosamente compatte dalle condizioni del lavoro in fabbrica e dal loro stesso addensarsi in centri urbani»<sup>20</sup>. Per queste ragioni i Rossi e i Marzotto apparvero pionieri di una «industrializzazione diffusa» legata al mondo rurale, alveo del paternalismo industriale dell'idea di «città sociale» (Nuova Schio e più tardi «Armonia» a Valdagno).

Accanto alla classe dirigente liberale, la Chiesa scorgeva nella città il centro della degenerazione dei costumi, dei valori e delle condizioni di vita, in contrapposizione allo «stato di natura», costituito dalla campagna e dal referente culturale-organizzativo della civiltà rurale<sup>21</sup>.

Mentre altrove la polemica antiurbana dell'età liberale non impediva una potente urbanizzazione sotto lo stimolo dello sviluppo indu-

Berici, come Lonigo (12.000). Tutti gli altri comuni erano più piccoli (compresi dentro la fascia fra due e cinquemila abitanti) e disposti regolarmente sul territorio, tranne che in montagna. Va sottolineato come a ciò contribuisce, altrettanto che la manodopera abbondante nella localizzazione territoriale dell'industria, l'energia idrica nelle valli (la sola forza motrice a buon mercato all'epoca), che fu all'origine dello sviluppo dell'industria tessile a Schio e a Valdagno. Si veda, al proposito, in Camera di Commercio di Vicenza, *Attività economica per il triennio 1923-25*, Vicenza, 1926.

<sup>19</sup> F. Spagnoli, *Popolazione urbana e rurale*, in ISTAT, *Annali di statistica*, Roma, 1965, pp. 179-203, p. 183. Si è già accennato all'importanza di questo aspetto, tenendo conto che una delle ipotesi avanzate per spiegare il voto delle elezioni del 1919 e del 1921 consiste proprio nella differenziazione tra zone urbane e zone rurali.

<sup>20</sup> A. Treves, *La politica antiurbana del fascismo e un secolo di resistenza all'urbanizzazione industriale in Italia*, in A. Mioni (a cura di), *Urbanistica fascista*, Milano, F. Angeli, 1980, pp. 313-330, p. 314.

<sup>21</sup> Per i vescovi veneti «in definitiva il centro urbano è un amalgama di settarismo massonico o radical-democratico; di anarchismo religioso e di ateismo anti-cristiano, di materialismo con effetti negativi sulla stessa compagine della società», in A. Gambasin, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Roma, Ediz. di Storia e Lett., 1973, p. 43.



striale verificatosi, come era inevitabile, a spese del mondo rurale, ciò non avvenne nel Veneto.

Un ultimo (ma non certo per il rilievo ad esso attribuito dalla pubblicistica storica, scientifica e divulgativa) aspetto da tener presente è costituito dalla «religiosità» vicentina. È noto che è difficile misurare la «pietà». Tuttavia, gli elementi di valutazione del cattolicesimo vicentino sembrano, a prima vista, tanto discordi rispetto all'immagine prevalente e consolidata da indurre Alba Lazzaretto, autrice di una tesi sulla visita pastorale di Mons. Rodolfi (1912-19), a chiedersi se si trattasse di «un'autentica adesione religiosa della popolazione vicentina o soltanto di una pratica meramente formale ed abitudinaria»<sup>22</sup>. Il peso di questo fattore è, tuttavia, suggerito dalla sua proiezione negativa: lo spirito anticlericale. Secondo i dati di Gambasin<sup>23</sup> e della stessa Lazzaretto sugli inconfessi, l'anticlericalismo appariva territorialmente ben caratterizzato, diffondendosi soprattutto nel capoluogo (ove raggiungeva un terzo della popolazione) e nelle città medie (Thiene: 25%, Schio: 16%, Valdagno: 12%, Noventa: 10%, ma non Bassano: 1%).

Più importante del sentimento religioso vicentino (più o meno profondo esso sia rilevato), risultò certamente il fenomeno associativo cattolico, definito dalla stessa Lazzaretto «imponente»<sup>24</sup>. Tale fenomeno, se da una parte situava la parrocchia come «elemento coagulante», baricentro sostanziale della vita locale, dall'altra permetteva alla Chiesa di svolgere iniziative e influenza capillari nella vita sociale. Non è il caso di ricostruire in questa sede la storia del movimento cattolico vicentino; essa è assai nota<sup>25</sup>. Ci è sufficiente rammentare

<sup>22</sup> A. Lazzaretto, *L'ambiente rurale vicentino nel primo Novecento. Dai questionari della prima visita pastorale di Mons. Rodolfi (1912-1919)*, Testi di laurea, Univ. di Padova, anno accademico 1971-72, 2 voll., vol. 1, p. 255. L'aspetto che pone la Lazzaretto a maggior disagio consiste in effetti nella mancata correlazione tra «pascalizzanti» (coloro cioè che adempivano al precetto pasquale nell'ultimo anno) e frequenza domenicale alla comunione: due indici di adesione religiosa che nella sua interpretazione di Le Bras dovrebbero manifestare reciproco riscontro. Non si comprende tuttavia perché due diverse forme di adesione alla Chiesa, come l'adempimento al precetto pasquale e la frequenza alla comunione domenicale, debbano correlarsi altamente fra loro, in quanto chiara espressione di diversi livelli di sentimento religioso e culturale (il 1° della cosiddetta «osservanza» e il 2° della «devozione»).

<sup>23</sup> *Op. cit.*, pp. 25 e ss., nonché appendice pp. 264-80.

<sup>24</sup> *Op. cit.*, p. 307.

<sup>25</sup> Cfr. E. Reato, *Le origini del movimento cattolico a Vicenza (1860-1891)*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1971; e G. Mantese, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, Vicenza, S. Tip. Ist. S. Gaetano, 1954, vol. 5, per i dettagli; fondamentale per l'interpretazione storiografica è, invece, M. Sabbatini, *Profilo politico dei clericali veneti (1866-1913)*, Padova, Amicucci, 1962, 2° ediz.; cfr. anche AA.VV., *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico*, Venezia, Marsilio, 1974.

come attorno alla parrocchia nei 40 anni precedenti, si fosse costituita una vera costellazione di associazioni ed istituzioni, ramificata in tutte le sfere dell'agire sociale ed individuale (economico, sociale, culturale ed infine politico), coordinate, per quanto riguarda l'attività politica e sociale laica, dall'Opera dei Congressi<sup>26</sup>. L'atteggiamento patriottico espresso dal clero e dal laicato cattolico vicentino, *infine*, schierati in formazione compatta dietro al Vescovo Rodolfi durante l'intervento dell'Italia nella Grande guerra ed i combattimenti in terra vicentina contribuiscono a dissolvere anche le residue barriere all'integrazione dei cattolici locali, in quanto protagonisti *à parte entière* nella comunità nazionale<sup>27</sup>.

Questi aspetti solleccarono, inoltre, la formazione nel Vicentino del Partito Popolare Italiano, costituito formalmente nel gennaio 1919 ed organizzato localmente nel febbraio dello stesso anno.

### **3. Complessità sociale e territorio vicentino: le indicazioni dell'analisi fattoriale**

Dopo aver tratteggiato in succinta sequenza i principali caratteri della società vicentina nel primo dopoguerra, ci pare utile tentarne una sintetica ricognizione statistica al fine di verificare se tale complessità non esprima effettivamente uno scenario a più dimensioni. A tale proposito abbiamo impiegato la nota tecnica dell'analisi fattoriale<sup>28</sup> (tecnica, vale la pena di chiarire, che permette di estrarre da un elevato numero di variabili sistematicamente connesse un numero ridotto di nuove variabili, fattori, legate linearmente alle precedenti, che sintetizzano e riassumono il sistema senza negare la sua complessità globale), considerando diverse soluzioni statistiche (cioè analisi con e senza rotazione, con e senza pesi, ecc.). I risultati di tali approcci statistici manifestano un notevole livello di omogeneità, sia per quan-

<sup>26</sup> Come scrive Gambasin a conclusione del suo studio sull'Ottocento veneto: «La Cassa rurale è il ponte di passaggio al capitale bancario e finanziario, il terz'ordine francescano è l'anticamera della società operaia, la pia pratica apre la porta alla festa federale, la cooperativa e il comitato cattolico preparano le sezioni del partito, le iscrizioni alla pia unione sono esercizio di conteggio per la formazione delle liste elettorali, il foglietto delle associazioni cattoliche ospita i programmi amministrativi e politici dei clericali...», *op. cit.*, p. 212.

<sup>27</sup> Cfr. G. Mantese e A. Dani, *Il vescovo Rodolfi e il clero vicentino nell'ora più cruciale della guerra 1915-1918*, in «Bollettino della diocesi di Vicenza», LIX, supplemento al n. 11, novembre 1968, pp. 424-449.

<sup>28</sup> Per informazioni in dettaglio su tecniche, variabili, indicatori adottati, si veda l'appendice.

to riguarda la delimitazione dei fattori-chiave, sia per quanto riguarda le relazioni spaziali fra variabili, seppure con un rilievo specifico sostanziale: le soluzioni con pesi (cioè con ponderazione introdotta per tener conto dell'importanza demografica del capoluogo e dei comuni maggiori) aumentano la «spiegazione» statistica del sistema da parte del primo fattore estratto di 9 punti percentuali (dal 26,8% al 35,9%, nonché da parte dei primi tre fattori estratti (quelli che consideriamo sociologicamente più significativi) di 6,5 punti percentuali (dal 54,0% al 61,5%). Per questa ragione, ma anche per necessità di definire i fattori, si è scelto di privilegiare la soluzione con rotazione e pesi in quanto più rispondente alla struttura della società vicentina. È necessario dire, inoltre, che l'aliquota di «spiegazione» dei primi tre fattori (cioè il 61,5%) è da considerarsi assai soddisfacente visto l'elevato numero di variabili incluse nell'analisi (18 variabili per 116 sui 125 comuni della provincia).

Proseguendo nell'analisi, i fattori estratti, come è noto, sono definiti dai coefficienti di correlazione (illustrati per i tre fattori più significativi nella Tab. 1).

*Tab. 1 – Coefficienti di correlazione tra variabili socio-demografiche e i tre fattori estratti.*

	Fattore 1	Fattore 2	Fattore 3
ALT	0.181	0.823	0.154
DENS	- 0.853	- 0.324	- 0.227
CRES DEM	0.190	0.091	0.230
POP SPAR	0.385	0.171	0.466
ASS	- 0.006	0.782	- 0.100
DON	- 0.107	- 0.440	- 0.267
FAM	0.396	- 0.657	0.246
BAM	0.908	0.027	-0.102
ANALF	0.119	- 0.174	0.704
AGRIC	0.799	- 0.065	0.453
CONT	0.775	-0.324	0.173
BRACC	0.247	- 0.080	0.801
IND	- 0.644	- 0.149	- 0.462
COMM	- 0.858	0.029	- 0.138
NON PASC	- 0.908	- 0.110	-0.031

MAT	0.031	0.304	0.274
NAT	0.662	0.015	0.289
EMIG	0.149	0.761	0.090
Percentuale di variabilità «spiegata» dal fattore	35,9	16,9	8,7

Si veda l'appendice per l'indicazione precisa degli indicatori utilizzati per costruire le variabili.

Fonte: Dati statistici analizzati mediante calcolatore elettronico.

Il primo fattore si identifica chiaramente nella «divisione città-campagna», cioè nella polarità fra mondo urbano-mondo rurale, come si evince dalla sua elevata correlazione positiva con variabili come BAM, AGRIC, CONT, NAT, ecc., e dalla sua correlazione inversa con altre come NON PASC, DENS, IND, COMM, ecc. Il secondo fattore riflette invece il movimento demografico dei comuni, essendo legato positivamente da un lato alle variabili ALT, ASS e EMIG, e dall'altro, negativamente, a quelle FAM e DON, mentre il terzo fattore emergente sottolinea la specificità di quel «segmento» del mondo rurale costituito dai braccianti, a causa dei pesi dei coefficienti positivi relativi alle variabili BRACC, ANALF e POP SP. Questi risultati sembrano confermare una configurazione della società vicentina nel primo dopoguerra la cui principale «dimensione» è definita dalla *polarità urbano-rurale*. Questo fattore spiega un terzo della variabilità statistica. Tali elementi risultano certamente sufficienti a confermare l'ipotesi del Giusti, secondo il quale la polarità urbano-rurale costituisce la principale frattura della società italiana della sua epoca e al tempo stesso il fattore discriminante – almeno nel settentrione – tra forza elettorale marxista e forza elettorale cattolica. La seconda dimensione che emerge è quella *demografica-migratoria* (spiegazione: un sesto), che riflette la differenza di condizioni di vita tra comuni di montagna, da un lato, e comuni di collina e di pianura, dall'altro. Infine, la terza dimensione ci pare rappresentata dal *mondo bracciantile* (spiegazione: circa un decimo)<sup>29</sup>.

Per evidenziare meglio la struttura socio-demografica della provincia ed i diversi tipi di realtà comunali individuate dai tre primi assi fattoriali e per identificare le variabili intrecciate e connesse a queste realtà abbiamo predisposto un grafico (Fig. 1) che ci consente di individuare quattro tipi di realtà socio-demografica configurati dall'attra-

<sup>29</sup> A questa lettura della struttura della società vicentina, e in particolar modo al suo «ruotare» attorno alla prima dimensione, alla contrapposizione città-campagna, è

zione esercitata sui comuni da alcuni clusters di variabili. Il tipo A e il tipo B si riconducono essenzialmente a realtà rurali: ad un polo si compone un cluster di variabili (CONT, FAM e BAM), che descrive a larghe linee il mondo contadino (tipo A), mentre all'altro polo si delinea un cluster (BRACC e ANALF) che individua il mondo bracciantile (tipo B).

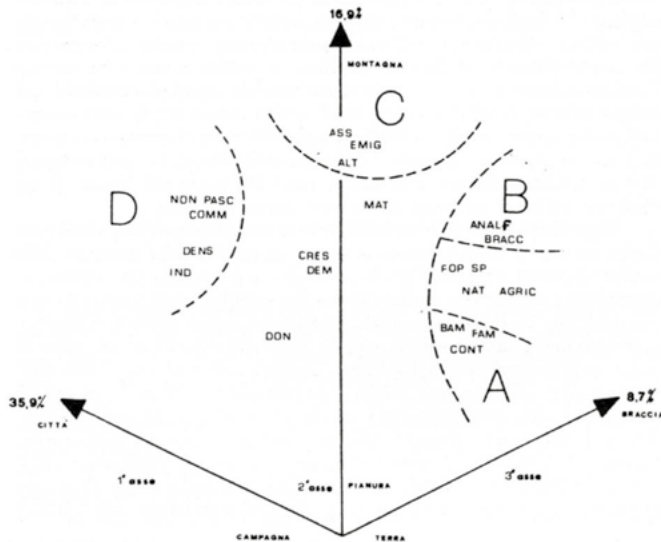


Fig. 1 - Analisi fattoriale: disposizione delle variabili rispetto ai principali assi individuati.

Così la differenziazione del mondo rurale vicentino può essere riassunta nelle parole «terra» (tipo A) e «braccia» (tipo B). Fra questi due poli, comunque, trovano posto altre variabili (POP SP, NAT e AGRIC) riconducibili ai due profili proposti dalla realtà rurale. Il tipo C vede i propri contorni tracciati da un cluster di tre variabili (ASS, EMIG, ALT) che si riferisce a specificità demo-topografiche dei comu-

possibile opinare che si tratta di un risultato fittizio rivelatore di una funzione delle variabili impiegate nell'analisi. È indubbio, infatti, che le conclusioni siano in qualche modo sempre determinate dagli *inputs* e d'altronde il rilievo della «spiegazione» statistica risulta forse meno accentuato di quanto ci si sarebbe potuto attendere. In assenza di analoghe analisi riferite ad altri contesti provinciali viene meno, infine, ogni metro di comparazione.

ni di montagna<sup>30</sup>. Il tipo D, infine, contrassegnato dalle variabili NON PASC, COMM, DENS e IND, configura chiaramente la realtà urbana. Inizialmente erano state incluse altre tre variabili (GR FABB, GR DEM e STR PARR) che enfatizzavano il polo urbano dell'asse urbano-rurale ma, a differenza di quanto ci si poteva attendere, esse non permettevano l'ulteriore distinzione mondo urbano-mondo industriale. Si noterà, inoltre, come tre variabili (MAT, CRES DEM e DON) fuoriescano dalla nostra tipologia: ciò sottolinea la loro minore connessione con una delle specifiche realtà delineate.

In questo contesto e in considerazione del rilievo assoluto della dimensione religiosa dei vicentini, vale la pena di considerare con maggiore attenzione la collocazione delle variabili religiose. Se la variabile NON PASC si situa attorno a COMM sul polo urbano del primo asse, la variabile COMUN va ad insediarsi a lato di DON, a metà strada fra città e campagna sul primo asse, più vicina a «pianura» sul secondo asse, e più vicina a «terra» sul terzo asse. Questa localizzazione ci sembra un'ulteriore conferma della distinzione più sopra accennata fra «anticlericalismo» da una parte, e «devozione», dall'altra, come elementi separati ed autonomi del comportamento vicentino. Significa, a nostro avviso, che mentre l'anticlericalismo è parte integrante dei modelli comportamentistici del mondo urbano, come il clericalismo di quello contadino, la «devozione» (religiosità) appare «scollata» dall'uno come dall'altro di questi due universi, cosa che potrebbe spiegare l'influenza della chiesa in certi ambienti ritenuti tradizionalmente anticlericali come il mondo del lavoro. È un elemento da tener presente nel nostro esame del voto.

Dopo aver disposto le variabili sui tre assi principali dell'analisi dei fattori ed aver correlativamente ottenuto un quadro della struttura della società vicentina negli anni '20, la successiva e, per questa fase, definitiva operazione è di osservare la dislocazione dei singoli comuni lungo gli stessi assi (vedi Fig. 2). Il primo peculiare aspetto che, marcatamente, compare è costituito dall'addensarsi della maggior parte dei comuni in una nube di punti assai centralizzati sul grafico. Questa conformazione fortemente aggregata dei comuni (quasi 100 su 116) può essere indizio di una grande omogeneità socio-demografica dei comuni vicentini o, perlomeno, dell'esistenza di differenze troppo sottili per lasciarsi «scoprire» dalle nostre variabili. Un secondo elemento

<sup>30</sup> Come si vede l'analisi evidenzia i diversi tipi di realtà agricola (montagna, piccola attività conduttrice e mezzadria, bracciantato) descritta sopra, ma un ulteriore approfondimento avrebbe richiesto altre variabili, quale il frazionamento della proprietà agraria, che ci mancano.

di sostegno a questa interpretazione è espresso dalla pressoché totale assenza di linee di frattura (sempre per quel che attiene ai comuni) fra i quattro tipi di realtà individuate dalle variabili. È forse possibile indicarne una fra tipo D e gli altri, ed anche, a voler essere pignoli, fra tipo C e gli altri, ma in entrambi questi casi la discriminante (*cut-off point*) appare questione di giudizio empirico. Fra tipo A e tipo B non c'è nessuna linea di frattura. Un terzo elemento di sostegno alla nostra ipotesi di una generale omogeneità dei comuni vicentini, anche se meno importante, può essere derivato dal fatto che i poli degli assi sono assai ridotti ad eccezione ben inteso del secondo asse (cioè, si può dimostrare, è dovuto a fattori particolari). Quali notazioni desumere dalla posizione dei singoli comuni sui diversi assi?

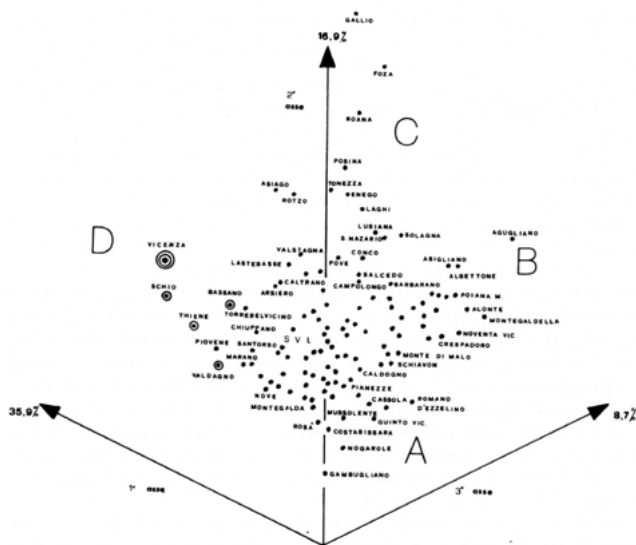


Fig. 2 - Analisi dei fattori: dislocazione delle variabili sui tre principali assi.

In primo luogo, si trovano localizzati sul versante urbano del primo asse tutti i maggiori comuni: Vicenza, Schio, Bassano, Thiene, Valdagno, com'era da aspettarsi. Si aggiungono a loro anche alcuni comuni (Piovene Rocchette, Torrebelvicino) che registrano un punteggio elevato sulle variabili critiche di questa «dimensione» (IND, DENS) e non lontano altri comuni ancora (Santorso, Chiuppano, Marano V., S. Vito L., ecc.) che raggiungono punteggi elevati su alcune (ma non tutte) tra le variabili critiche. Questo fatto conferma i presupposti del-

la mancanza di una frattura netta fra il polo urbano e le altre realtà su questo asse. Ma forse la cosa che può apparire più sorprendente nel grafico è il fatto che il capoluogo non si distacca più nettamente dagli altri comuni. La ragione di ciò appare semplice: Vicenza non si differenzia da alcuni comuni (Thiene, Schio, Valdagno) su certe variabili-chiave dell'urbanesimo (come IND e COMM). D'altra parte, non bisogna dimenticare che la sua «originalità» deriva piuttosto da una tradizione politica secolare, difficilmente riscontrabile dalle nostre variabili e che addirittura risale forse all'epoca comunale<sup>31</sup>.

Il secondo asse individua assai bene i comuni di alta montagna (oltre 1.000 m.) con particolare riguardo per i famosi Sette Comuni dell'altopiano di Asiago. L'aspetto più curioso su questo asse lo si trova nella distanza tra singoli comuni (Gallio rispetto a Lusiana ad esempio), che risulta elevata. Infatti, invece di essere raggruppati insieme, essi si trovano dispiegati lungo l'asse. La ragione di questa dislocazione non sembra di difficile individuazione (e può in un certo senso appartenere ad una fase congiunturale): essa esprime la distanza in termini assoluti dei valori rispetto ad alcune variabili fondamentali (soprattutto EMIG e ASS).

I comuni allineati sul terzo asse sono comuni a elevata presenza bracciantile del basso Vicentino<sup>32</sup>.

Infine, la posizione di alcuni comuni (Gambugliano e Nogarole), nella zona bassa del grafico, è determinata da valori elevati sulle variabili centrali del mondo contadino (BAM, CONT, FAM e AGRIC).

A chiusura di questa parte dello studio, ci pare opportuno sottolineare nuovamente il marcato carattere di complessità della società vicentina. Se infatti essa ad uno sguardo di superficie può apparire (e tale in effetti risulta) omogenea, ciò non significa certamente che essa sia realmente uniforme ed univoca. Essa manifesta piuttosto livelli di differenziazione sottili fortemente e reciprocamente connessi, acuti e senza fratture. L'elemento di maggior frattura nel primo dopoguerra è costituito dal classico binomio città-campagna, anche se è difficile spe-

<sup>31</sup> Cfr. E. Franzina, *Vicenza, storia di una città, 1404-1866*, Vicenza, N. Pozza, 1980, pp. 297 e seguenti; si possono comunque vedere, a questo proposito, i commenti di Gramsci sulla tradizione cittadina delle «città del silenzio», in A. Gramsci (a cura di V. Gerratana), *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi, 4 vol., pp. 2036, 2143, ecc.

<sup>32</sup> È il caso di Agugliaro, Asigliano, Albettono, Barbarano, Poiana Maggiore, ecc. Un solo comune di un'altra zona è localizzato vicino a questo polo (ma assai in basso verso la realtà Tipo A): Crespadoro, nella Valle del Chiampo. La ragione di ciò è il valore della variabile ANALF, il più alto per un comune fuori della zona bracciantile. È interessante notare, in questo contesto, che gli altri comuni della valle del Chiampo si situano più in basso in piena realtà A.



cificare quale sia l'influenza dell'urbanizzazione fuori dal capoluogo e forse anche da alcuni altri centri (Schio, Thiene, Bassano), in ragione dell'intensa integrazione tipica del «modello veneto»<sup>33</sup>.

#### 4. Voto e società vicentina nel clima politico del primo dopoguerra

Le tre elezioni politiche che ebbero luogo successivamente al conflitto mondiale si svolsero in climi assai diversi. Quelle del 16 novembre 1919, situate nel pieno del «biennio rosso», risulteranno contrassegnate da una situazione pervasa di fermenti e punteggiata da qualche episodio di violenza specialmente sull'altopiano di Asiago e nel Basso Vicentino. Tuttavia, grazie al Presidente del Consiglio Nitti e alla decisione del governo di rinunciare per la prima volta ai tradizionali strumenti di controllo e influenza (in pratica venne ordinato ai Prefetti di osservare la più perfetta neutralità), si trattò, come sottolinea Tasca, delle «prime elezioni veramente libere da quando il Regno (era) unito»<sup>34</sup>. I socialisti si caratterizzarono per un programma tutto proteso a prefigurare il rovesciamento del capitalismo e l'instaurazione della Repubblica Socialista all'interno di un quadro rigorosamente e rigidamente articolato in direttive e scelte di segno massimalista (l'istituzione della dittatura del proletariato, l'abolizione della proprietà privata, ecc.). La scadenza elettorale, quindi, fu intesa, perlomeno ufficialmente, non come contesa volta all'acquisizione della maggioranza parlamentare ma piuttosto come occasione per suscitare e diffondere l'attenzione e l'attesa verso la rivoluzione. D'altra parte i popolari costruirono immagine e proposta elettorale su di un programma che comprendeva, fra gli altri nuclei significativi, la promozione della funzione sociale della proprietà, da realizzarsi attraverso la difesa e l'estensione della piccola proprietà, la compartecipazione ai frutti dell'azienda, la riduzione dei salariati attraverso la sollecitazione di

<sup>33</sup> Cfr. i contributi di E. Franzina e di S. Lanaro in AA.VV., *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico*, cit., e il quadro di riferimento concettuale formulato in C. Trigilia, *Le subculture politiche territoriali*, Milano, Feltrinelli, 1981. Per il significato di «struttura sociale», cfr. A. Bagnasco e R. Pini, *Economia e struttura sociale*, Milano, Feltrinelli, 1981.

<sup>34</sup> *Op. cit.*, p. 29; per il clima politico di questi anni oltre a C. Seton-Watson, *Italy from Liberalism to Fascism*, London, 1967, Methuen (trad. it., *L'Italia dal Liberalismo al Fascismo*, Bari, Laterza, 1968, p. 547), cfr. anche A. Lyttelton, *The Seizure of Power, Fascism in Italy; 1919-1929*, London, Weindenfeld & Nicolson (trad. ital. *La presa del potere*, Bari, Laterza, 1974), 1973, pp. 15 e ss.; per la situazione locale, cfr. M. Passuello e N. Furegon, *op. cit.*

fittanze collettive e consortili, lo sviluppo del credito rurale, della cooperazione, dell'organizzazione sindacale della classe rurale. I liberali democratici e i combattenti, che per un momento parve intendessero formare una lista unica, si presentarono in liste separate<sup>35</sup>. Lo stesso on. Attilio Brunialti, plurieletto nei collegi di Vicenza e di Thiene tra 1886 e 1913, si presentò da solo come «liberale dissidente».

Alquanto diverso si propose il clima politico del 1921. L'ora della conquista «diretta e violenta» del potere da parte dei socialisti era declinata definitivamente. Lo scioglimento della Camera da parte di Giolitti avvenne, infatti, in un contesto percorso da tensioni sociali e politiche di differente (e, in parte, divergente) significato. Da un lato, infatti, lo schieramento di sinistra – quello socialista in particolare modo – poteva vantare un radicamento crescente nella realtà, testimoniato dal risultato di privilegio conseguito durante le elezioni amministrative dell'autunno precedente. D'altro canto, però, la sinistra marxista stessa si rivelava lacerata da profondi contrasti, come la scissione avvenuta nel Congresso di Livorno nel gennaio dello stesso anno dimostrava con eloquenza. Infine, alla lunga stagione di lotte sviluppata dai lavoratori, estesa e tradottasi nella grande iniziativa (fallita nel settembre 1920) di occupazione delle fabbriche, succedeva in quella fase un'intensa ondata di reazione da parte della borghesia. La decisione di Giolitti, dunque, si inserì all'interno di questo fitto ventaglio di contraddizioni, con l'obiettivo esplicito di sfruttare appieno sul piano elettorale le implicazioni per conseguire il rafforzamento (se non la vittoria piena) delle forze costituzionali liberal-borghesi e il contemporaneo indebolimento delle componenti socialiste, innanzitutto, ma anche di quelle popolari<sup>36</sup>. A questo fine egli sollecitò una formula simile a quella che aveva permesso, nelle precedenti amministrative, di tenere e frenare l'espansione socialista. Promosse, cioè, un blocco nazionale aperto alle differenti (talora in modo acuto) espressioni dello schieramento borghese, da quelle più aperte a quelle moderate,

<sup>35</sup> Sembra che gli storici locali (E. Reato e A. Marchiori, *Clero, Azione Cattolica e Fascismo a Vicenza (1922-1939)*, in AA.VV., *Chiesa, Azione Cattolica e Fascismo nell'Italia Settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 795-820, a p. 797 (nota 10), (ma Reato si ripete in altre pubblicazioni) e cfr. Semini, *op. cit.*, cap. X, pp. 193-217, confondano la lista Fascio democratico, che si presentò a Vicenza nel 1919, con il Partito Fascista. Nel 1919 Mussolini si presentò con una propria lista solo a Milano, ove subì una sconfitta secca, e all'epoca la parola «fascio» era una parola corrente utilizzata da diverse correnti politiche; la lista vicentina era una lista di democratici liberali che poco o niente ebbe a che fare con Mussolini e il fascismo.

<sup>36</sup> Cfr. H. Seton-Watson, *op. cit.*, pp. 585 e ss.

a quelle decisamente reazionarie; dai liberali, dunque, ai costituzionalisti, ai democratici, sino a giungere ai nazionalisti e ai fascisti. A contrassegnare il clima delle elezioni di quell'anno contribuì, come già accennato in precedenza, l'accesso dei socialisti, nel 1920, all'amministrazione di numerosi comuni di rilievo. Tale evento, infatti, scatenò la violenza fascista, braccio armato degli agrari contro le leghe e le amministrazioni rosse<sup>37</sup>. Epicentro di questa situazione risultò in provincia il Basso Vicentino, teatro di una vera guerra civile che, nella primavera del 1921, seminò panico e distruzione nelle organizzazioni socialiste e comuniste<sup>38</sup>. La sinistra marxista, come si è detto, dopo aver subito la scissione susseguente alla fondazione del PC d'I a Livorno, affrontava le elezioni con due liste in dura polemica fra loro<sup>39</sup>. I cattolici, malgrado il risultato chiaramente positivo conseguito dalle proprie liste in 92 dei 127 comuni della provincia (con l'unica grossa defezione di Vicenza) nelle amministrative del 1920, si ritrovavano a loro volta divisi a causa della comparsa di una lista locale di cristiano-sociali promossa da Insabato all'insegna del «Grappolo».

Malgrado il clima di violenza<sup>40</sup>, le elezioni del 1921 vennero ritenute «libere», a differenza delle successive svoltesi nell'aprile 1924, quando Mussolini, insediatosi al governo, fece approvare un diverso sistema elettorale (sistema maggioritario, legge Acerbo). Le elezioni stesse, d'altra parte, si svolsero in un generale quadro di intimidazione (con la sinistra marxista ridotta a una situazione di semi-clandestinità) determinato dal fascismo ormai padrone del gioco ed artefice di tutte le irregolarità, le violenze, le corruzioni e le sopraffazioni denunciate da Giacomo Matteotti nel suo ultimo discorso alla Camera che gli valse la morte violenta poco dopo. Il governo presentò una lista nazionale («listone») composta per due terzi da fascisti e per un terzo da catto-

<sup>37</sup> Cfr. A. Tasca, *op. cit.*, cap. VII, pp. 143-221.

<sup>38</sup> Cfr. M. Passuello e N. Furegon, *op. cit.*, capp. VI e VII, pp. 101 e ss.

<sup>39</sup> Nella sua *Storia del Partito Comunista Italiano, 1921-1943*, Roma, Ed. Riuniti, 1978, p. 55, G. Amendola ribadisce che «il nemico principale restava il PSI. Le elezioni politiche sembrarono offrire al PC d'I l'occasione per battere il PSI. La breve e convulsa campagna fu diretta a questo fine...»; cfr. «El Visentin» (socialista), «La lotta comunista» (comunista) di aprile e maggio, 1921, e R. Camurri, *Le origini del PC d'I a Vicenza (191921)*, in E. Franzina (a cura di), *La classe...*, *op. cit.*

<sup>40</sup> La campagna elettorale del 1921, quindi, assunse contorni aspri e violenti, caratterizzati da scontri a fuoco ed intimidazioni in numerose località, quali Mossano, Sarego, Noventa, Poiana Maggiore, Barbarano, Grisignano, Poiana di Granfion, Vicenza (quartiere Trastevere), Villaga, Bassano. Le tensioni ed i conflitti proseguirono, inoltre, nei mesi successivi al voto, estendendosi a Torri di Quartesolo, Brendola, Sovizzo, Schiavon, Debba, Bassano ed altre località. Si vedano gli appunti descrittivi in M. Passuello e N. Furegon, *op. cit.*

lici di destra, liberali e conservatori, mentre l'opposizione affrontò la competizione elettorale in ordine sparso con una molteplicità di liste, tra loro divise e talora concorrenti. I comunisti invitarono i socialisti a costituire un blocco di sinistra, ma soltanto Serrati accettò, mentre i riformisti ed i massimalisti opposero un netto rifiuto. Infine, il Vaticano prese le distanze dal Partito Popolare (con ripercussioni nel Vicentino ben evidenti) sollecitando la necessità di distinguere «azione cattolica» da «azione politica»<sup>41</sup>.

Per quanto riguarda i sistemi elettorali<sup>42</sup>, già si è accennato alla riforma che introduceva il metodo proporzionale e lo scrutinio di lista. Per le elezioni del 16 novembre 1919, il territorio nazionale del Regno era stato ripartito in 54 collegi, dei quali 42 (tra cui Vicenza) comprendenti ciascuno una sola provincia, 10 ne comprendevano 2, uno ne comprendeva 3 e uno 4. Inoltre, la legge estese il diritto al voto a tutti i cittadini maschi che avevano compiuto il 21° anno entro il 31 maggio 1919 e a tutti coloro che, pur non avendo raggiunto tale età, avessero prestato servizio militare in reparti di guerra. Il numero di eleggibili attribuito al collegio di Vicenza fu di 7, lo stesso numero spettante alla provincia sotto il sistema uninominale. Ai candidati, infine, veniva richiesta un'età minima di 30 anni.

Per le elezioni del 21 maggio 1921, il territorio nazionale venne ripartito in 40 collegi, dei quali 19 comprendevano una sola provincia; 11 ne comprendevano due (Vicenza fu aggregata a Verona), 6 ne comprendevano tre, 4 ne comprendevano quattro. Nessun cambiamento fu introdotto nella definizione dell'elettorato né riguardo ai requisiti dell'eleggibilità. Quattordici deputati furono assegnati al collegio di Verona-Vicenza.

<sup>41</sup> Cfr. E. Reato e A. Marchiori, *art. cit.*, pp. 800-1; è opportuno ricordare, in questo contesto, la valutazione del Mantese sull'atteggiamento della chiesa locale verso il fascismo prima delle elezioni del 1924: «Mons. Rodolfi assunse allora un atteggiamento di attesa, suggeritogli dal suo naturale rispetto verso l'autorità costituita, dal suo amore dell'ordine e dagli innegabili favori che il fascismo, appena arrivato al potere, accordò alla religione. A richiamarlo alla vera realtà della situazione e a mostrargli il vero volto del fascismo, vennero i fatti di Sandrigo della notte del 7-8 aprile 1924...» (*op. cit.*, p. 512), sulle concessioni e i privilegi del 1923-24 al clero (compreso il salvataggio del banco di Roma nel 1923) e sul complesso del problema del ruolo dei cattolici veneti durante il fascismo, cfr. M. Reberschak, *I cattolici veneti tra lasciamo e antifascismo*, in AA.VV., *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico*, *cit.*, pp. 145-183, e la letteratura, ivi citata, su Rodolfi, pp. 151-52 (cfr. anche nota 37).

<sup>42</sup> Sui sistemi elettorali in vigore in queste tre elezioni, cfr. G. Schepis, *art. cit.*, pp. 208-10; L. Luzzatto, *Elezioni politiche e leggi elettorali in Italia*, Roma, Ed. Riuniti, 1958, pp. 87-118; nonché U. Giusti, *Dai Plebisciti alla Costituente*, *cit.*, pp. 61-87.

Le elezioni del 6 aprile 1924 assunsero configurazione dalla cosiddetta legge Acerbo (n. 2444 del 18 novembre 1923), impropriamente definita «proporzionale corretta». Essa prevedeva un collegio unico nazionale a base regionale articolato in 15 circoscrizioni compartimentali (16 inizialmente). Per ogni circoscrizione fu stabilita, in base al numero degli abitanti, un corrispondente numero di deputati (54 nel caso del Veneto), per due terzi appannaggio della lista di maggioranza al livello nazionale nel caso questa avesse ottenuto almeno un quarto dei voti validi, il rimanente ripartito tra le liste di minoranza. Nell'ipotesi che nessuna lista risultasse in grado di raggiungere il 25% dei voti nazionali validi fu prevista, in astratto, l'applicazione della ripartizione proporzionale nei collegi tra tutte le liste. Fu, inoltre, abbassato il limite di età per l'eleggibilità da 30 a 25 anni.

I risultati delle tre elezioni nel Vicentino sono presentati nella Tab. 2. Il primo elemento da notare è l'aumento del numero delle liste da 5 nel 1919, a 6 nel 1921, a 8 nel 1924. Non c'è dubbio che il momento particolare nazionale del dopoguerra influì su questa tendenza. Si è già fatto accenno alla scissione di Livorno e alla fondazione del PC d'I, che era all'origine delle due liste di sinistra nel 1921, alla quale si può aggiungere la scissione tra massimalisti e riformisti (i «terzini» di Serati raggiungevano il PC d'I) al Congresso di Roma (autunno 1922) che portò le liste di sinistra a tre nel 1924. L'adozione della proporzionale, inoltre, incoraggiò e alimentò la proliferazione delle liste schiudendo la prospettiva di conseguire qualche seggio anche a gruppi che contavano su di uno scarso seguito. Ciò essenzialmente spiega, a nostro avviso, il mancato accordo tra Fascio democratico e Combattenti con la relativa presentazione di liste separate. Spiega, inoltre, il comparire della lista dissidente di Brunialti nel 1919.

*Tab. 2 - Risultati delle elezioni politiche del 1919, del 1921 e del 1924 nella provincia di Vicenza.*

Liste	1919			1921			1924		
	Voti	% validi	% iscritti	Voti	% validi	% iscritti	Voti	% validi	% iscritti
Partito Popolare	42.170	49,3	28,6	49.739	49,9	30,9	33.431	35,2	20,7
Cristiani del Lavoro				1.202	1,2	0,7			
Partito Socialista (Uff./Unit.)	20.596	24,0	14,0	19.421	19,5	12,1	6.959	7,3	4,3
Socialisti massimalisti							6.962	7,3	4,3
Partito Comunista d'Italia				5.231	5,2	3,2	4.724	5,0	2,9
Brunialti (Liberale)	9.715 (1)	11,4	6,6						
Unione Nazionale				16.877	16,9	10,5			
Partito Fascista				7.273	7,3	4,5	40.164	42,2	24,8
Fascio Democratico	9.395 (2)	11,0	6,4						
Combattenti	3.690	4,3	2,5						
Democratici							946	1,0	0,6
Partito Repubblicano							1.626	1,7	1,0
Tedeschi							197	0,3	0,2
Voti validi	85.566	(nulli 0,7)		(3)			95.109	(nulli 3,0)	
Votanti	86.131	58,1		98.880	61,4		98.077	60,7	
Iscritti	147.206			161.031			161.682		

(1) Rettificati in voti 9.898 della Giunta delle Elezioni.

(2) Rettificati in voti 9.911 dalla Giunta delle Elezioni. Queste rettifiche furono effettuate senza cambiare le cifre dei voti validi o dei votanti, per cui i voti delle liste oltrepassavano la cifra valida di 699 unità e quella dei votanti di 134 unità.

(3) La cifra dei voti delle liste è di voti 99.743, cioè 863 voti più dei votanti. Bisogna tener conto che i risultati provinciali ufficiali delle elezioni del 1921 e del 1924 non furono mai pubblicati. Furono pubblicati per il 1921 quelli del collegio Verona-Vicenza, e per il 1924 quelli della circoscrizione del Veneto. Le cifre pubblicate sopra sono cifre ragionate provenendo da fonti locali, per cui possono contenere degli errori, ma, crediamo, per non più di una o due unità decimali, venendo così ad essere più o meno corrette in termini di relativa grandezza.

(4) *Fonti*: per il 1919, Ministero dell'Economia Nazionale, Statistica delle Elezioni Generali Politiche per la XXVI Legislatura, Roma, Grafia SAI, 1924, pp. 150-3; per il 1921 e il 1924 i giornali locali dell'epoca.

A tali presupposti vanno certamente ricondotti, per quel che riguarda Vicenza, sia la defezione dell'ala sinistra del PPI sia il contrasto<sup>43</sup> tra Fascio di combattimento e Fascio agrario. Tali tensioni determinarono la presentazione di specifiche liste: i Cristiani del Lavoro («grappolisti») nel primo caso, ed il Fascio nel secondo. È noto che la presentazione di una lista fascista individuale nel collegio di Verona-Vicenza costituì una situazione pressoché unica nel paese, con unico caso analogo nel collegio di Napoli. Negli altri collegi, i fascisti confluirono nel Blocco Liberale Democratico, scelta questa praticata anche dai Fasci agrari del Basso Vicentino<sup>44</sup>. È interessante segnalare che Mussolini, successivamente eletto con copiosa massa di consensi nella lista del Blocco a Milano, sostenne senza riserve la condotta intransigente dei fascisti vicentini e veronesi sulle colonne de «Il Popolo d'Italia». Capolista della lista fascista fu Alberto De Stefani (rappresentante della Provincia di Vicenza e più tardi ministro delle finanze nel primo gabinetto Mussolini) che riuscì eletto.

Più difficile da decifrare risulta lo scenario del 1924, profondamente immerso nella transizione dalla democrazia liberale alla dittatura fascista. I fascisti organizzarono un listone (comprendente fascisti, nazionalisti e liberali) al fine di conseguire il premio dei due terzi dei seggi previsti per la lista maggioritaria. Ma al contempo essi fecero presentare una lista dissidente in due collegi. Quello che è chiaro è che l'opposizione antifascista si presentò in ordine sparso, una tattica che, se permetteva ad ogni lista di partecipare alla rappresentanza della minoranza (18 liste furono rappresentate nella nuova Camera), non

<sup>43</sup> Il conflitto verte sulla candidatura nel Blocco nazionale del veronese L. Rossi, in viso ai fasci di combattimento (su istigazione di G. D'Annunzio) in quanto già ministro del governo Nitti, cfr. M. Passuello e N. Furegon, *op. cit.*, p. 120.

<sup>44</sup> I fasci agrari in questione sono quelli di Noventa, Pojana Maggiore, Agugliaro, Albettono, Asigliano, Orgiano, Campiglia dei Berici, Barbarano, Mossano, Villaga, Sosano e S. Germano dei Berici, *ibid.*

consentiva certamente il configurarsi di uno schieramento capace di opporsi in modo elettoralmente efficace al fascismo.

La conclusione di questa discussione può giungere un po' paradossale: la «proporzionale» almeno nel Vicentino, anziché sostenere il decollo di un De Stefani, permise alla vecchia classe politica liberale e ai suoi più significativi esponenti (Brunialti nel 1919, sostituito da Teso nel 1920) di mantenere un significativo, seppure circoscritto, spazio di rappresentatività.

La partecipazione elettorale costituisce un secondo elemento da esaminare con attenzione. Per coglierne appieno il senso è comunque necessario collocarla in una dimensione territoriale (nazionale e regionale), da un lato, e temporale, dall'altro (si veda Tab. 3).

*Tab. 3 – Percentuale di votanti nella provincia di Vicenza, nel Veneto e nell'Italia dal 1900 al 1924.*

Anno	Vicenza		Veneto		Italia	
	Votanti	Diff.	Votanti	Diff.	Votanti	Diff.
1900	41,9		48,5		58,3	
1904	47,2	5,3	54,2	5,7	62,7	4,4
1909	64,1	16,9	65,2	11,0	65,0	2,3
1913	59,5	-4,6	58,6	-6,6	60,4	-5,6
1919	58,1	-1,4	51,5	-7,1	56,6	-3,8
1921	61,4	3,3	63,6	12,1	58,4	1,8
1924	60,7	-0,7	64,5	1,0	63,8	5,2

*Fonti:* ISTAT/Ministero per la Costituente, *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, Roma, Stab. Polig. F. Failli, 1946-7, 2 vol., e giornali di Vicenza.

Come si può notare, l'andamento della percentuale dei votanti, mentre registra sul piano nazionale e su quello regionale nel dopoguerra un analogo profilo, con la peculiarità per il Veneto di partire da una base più bassa nel 1919 (51,5% contro 56,6%) fino ad arrivare ad una più alta nel 1924 (64,5% contro 63,8%), nel Vicentino rileva una evoluzione ben più contraddittoria, dal 58,1% nel 1919 al 61,4% nel 1921, mentre nel 1924 segue un calo al 60,7%. Il motivo di questo declino è plausibilmente riconducibile a una manifestazione di dissenso



verso il potere fascista. In questa direzione, infatti, rinviano alcuni indizi piuttosto chiari. In particolar modo: *a*) il numero di schede bianche e nulle, quadruplicato rispetto alle elezioni anteriori (3,0% contro 0,7%)<sup>45</sup>; *b*) la fine del «non expedit», espressa nell'enciclica «Fermi Propositi» di Papa Pio X nel 1905, aveva prodotto effetti molto più sensibili, in termini di partecipazione al voto, nel Vicentino piuttosto che nel Veneto e nell'Italia (ad un aumento del 16,9% sul piano provinciale si contrappongono l'11,0% ed il 2,3% di incremento a livello regionale e nazionale)<sup>46</sup>.

Non tutto è interpretabile, comunque, in modo così lineare. La presentazione, per la prima volta nel 1919, di una lista autenticamente cattolica come quella del Partito Popolare, infatti, avrebbe dovuto, con queste premesse, sollecitare un indirizzo di notevole incremento, mentre, in realtà, avvenne diversamente. La spiegazione più plausibile di tale orientamento nella partecipazione al voto va, perciò, individuata in fattori esogeni e soprattutto nella disorganizzazione successiva alla guerra. È noto, infatti, che gli spostamenti provocati dal conflitto si prolungarono sino alla primavera del 1922. Si può notare, tuttavia, che la diminuzione dei votanti a Vicenza risultò minore di quella del Veneto e dell'Italia. In sintonia con quanto sin qui affermato, tale differenza va riconnessa alla capacità di mobilitazione elettorale dei cattolici e, in parte, alle più acute ripercussioni dell'evento bellico su alcune altre province venete (Treviso, Belluno e Udine). Questo fattore, inoltre, può essere sottolineato a spiegazione della differenza tra i votanti nel 1921. Per suffragare la nostra ipotesi, infine, si dovrebbe trovare una

<sup>45</sup> Il Mantese, riprendendo la tesi de «Il Corriere vicentino» del 9 aprile 1924, sostiene che «delle 4 mila schede dichiarate nulle, ben 3 mila appartenevano al partito popolare» (*op. cit.*, p. 596). Tra i risultati pubblicati su base comunale dai giornali locali e dal numero globale di schede nulle ufficialmente dichiarate per la provincia (10.284 unità contro 2.868 unità), si riscontra una differenza di 3 a 1 tra voti validi e votanti. Abbiamo considerato queste schede «schede contestate» e le abbiamo analizzate più sotto.

<sup>46</sup> A questo proposito si può osservare come il numero dei votanti nel Vicentino risultasse particolarmente basso nelle elezioni politiche del 1900 e del 1904, situandosi al penultimo posto tra le province venete. Se il cessato effetto del «non expedit» può spiegare il balzo del 1909, elezioni in cui si presentarono candidati cattolici a Bassano, a Cittadella e a Vicenza, resta da spiegare la caduta del 4,6% nei votanti determinatasi alle politiche del 1913, prime elezioni a suffragio universale maschile. Tale declino, a nostro avviso, va in gran parte ricondotto all'aumento del numero degli elettori (la media nazionale dei votanti arretra della stessa percentuale), anche se indubbiamente influi la mancata presentazione, nonostante il patto Gentiloni, di candidati dichiaratamente cattolici in tutti i collegi vicentini. Approfondite notizie, a questo proposito, si riscontrano nuovamente in G. Mantese, *op. cit.*

connessione positiva fra il numero di votanti del 1919 e del 1921 ed il voto cattolico (e, quindi, negativa in rapporto al 1924).

Esaminando i voti di lista, si osserva che il Partito Popolare sfiorò per due volte (nel 1919 e nel 1921) la maggioranza assoluta dei voti validi, mentre nel 1924 perse nettamente quota, regredendo a 35,2% e lasciando il primo posto al listone fascista. D'altra parte, il Partito Socialista, che si affermò come il secondo partito nella provincia nel 1919 con il 24,2% dei voti validi, riuscì a mantenere le posizioni acquisite anche nel 1921, malgrado la scissione della componente comunista, che determinò un prezzo, in termini elettorali, di almeno un quinto dei voti. Nel 1924, i socialisti pagarono lo scotto di una seconda scissione, oltre alla pesante situazione politica. Le due liste del Partito Socialista, quella unitaria e quella massimalista, si collocarono così sullo stesso livello, al terzo posto. Vincitori delle elezioni nel 1924 risultarono, anche nel Vicentino, gli emergenti egemoni del contesto politico, cioè Mussolini e il fascismo. Vale la pena sottolineare, tuttavia, che non soltanto il listone non colse la maggioranza assoluta fra l'elettorato vicentino, ma che anche la maggioranza relativa, senza l'apporto delle altre forze del listone, difficilmente avrebbe potuto venire raggiunta dai fascisti. Alla luce dei fatti pare indubbio che sia i cattolici che i social-comunisti, costretti a muoversi in una situazione politica sfavorevolissima, abbiano ottenuto risultati di grande rilievo. Questa valutazione trova riscontro e conferma nelle percentuali dei voti di lista in rapporto agli elettori, che costituiscono una misura della forza elettorale più significativa del raffronto dei soli voti validi<sup>47</sup>.

Il mutamento degli orientamenti elettorali in questa scadenza ci sembra comunque vada ben oltre alle variazioni dei singoli voti di lista. In effetti, le fluttuazioni tra liste dal 1919 al 1921 coinvolsero il 15,5% dei voti validi (10,4% degli iscritti), mentre dal 1921 al 1924 il movimento fu di 28,3% (17,8% degli iscritti). Tale approccio non ci sembra, tuttavia, permettere una lettura corretta dei risultati: esso sottolinea, piuttosto, i riflessi del proliferare delle liste. Aggregando, invece, le liste per schieramento ideologico<sup>48</sup> nei tre gruppi che emergono (cattolico, marxista e laico non-marxista), si può osservare una certa stabilità elettorale tra il 1919 ed il 1921<sup>49</sup> (2,5% e 2,2% dei voti validi e degli

<sup>47</sup> Cfr. appendice.

<sup>48</sup> Utilizziamo la parola schieramento per esprimere quanto intende A. Siegfried, *Tableau politique de la France de l'Ouest sous la République*, Paris, Colin, 1913, laddove utilizza la parola «tendance» (p. XXIV).

<sup>49</sup> È vero che questi risultati globali possono nascondere tutta una serie di mutamenti indiretti e mutualmente compensati dalla variabilità della partecipazione politica.

iscritti rispettivamente), dove si giustappone uno spostamento (*shift*) significativo dei rapporti di forza elettorale tra il 1921 e il 1924 (20,0% dei voti validi e il 13,2% degli iscritti) determinato senz'altro dal consolidamento del regime fascista. Questa lettura dei risultati ottiene sostegno e confronto da due elementi: *a*) la relativa stabilità elettorale che, sostanzialmente, connota due tendenze ideologicamente più compatte nel 1924 nonostante la natura drammatica della situazione politica; *b*) il puntuale rinvio, da parte dei risultati, alla mappa concettuale della società europea formulata da Rokkan<sup>50</sup>, quindi, alla divaricazione in essa determinata prima dalle rivoluzioni nazionali (il Risorgimento nel caso italiano), cui si riconduce la frattura cattolici-liberali, successivamente dalla rivoluzione industriale in cui si delinea e si configura la contrapposizione conservatori-socialisti.

Può a questo punto giungere utile rivisitare la tipologia del comportamento elettorale proposta da Parisi e Pasquino<sup>51</sup>, in quanto coerente con le esigenze della nostra analisi successiva. I due autori, com'è noto, hanno individuato tre tipi di voto: il voto di opinione, il voto di appartenenza e il voto di scambio.

Il primo esprime una scelta politica ed è, dunque, peculiare di gruppi fortemente integrati nel sistema politico. Il secondo si fonda essenzialmente sulla identificazione sociale e culturale: esso esplicita l'identificazione piena in una comunità-movimento da parte di gruppi sociali, generalmente subalterni, e risulta, dunque, largamente insensibile alla congiuntura politica, rivelando, invece, forte continuità nel tempo. Il terzo tipo, infine, definisce il «voto clientelare», il voto, cioè, come oggetto di scambio, su base individuale, con un servizio reso o anticipato. Esso esprime, sostanzialmente, il comportamento di gruppi e/o persone che si pongono come esterne (e quasi estranee), rispetto al sistema politico e dimostra ben elevata variabilità nel tempo.

La situazione elettorale di sostanziale stabilità fra schieramenti (almeno nella fase 1919-21, ma anche in quella 1921-24, date le condizioni particolari), da noi in precedenza verificate, evidenzia, quindi, la forte prevalenza di un comportamento elettorale eminentemente di «appartenenza». L'importanza di questo rilievo risulterà maggiormente chiara successivamente quando si esaminerà il ruolo della subcultura cattolica per spiegare il voto nel Vicentino.

<sup>50</sup> Cfr. S. Rokkan, *Citizens, elections, Parties*, Oslo, Universitetsforlaget, 1970, pp. 71 e ss. (ed. it., Bologna, Il Mulino, 1983).

<sup>51</sup> A. Parisi e G.F. Pasquino, *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in A. Parisi e G.F. Pasquino (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 221-8.

Se si ritiene questa lettura del voto corretta è possibile, allora, riflettere sul contributo fornito, in termini di voti, dallo schieramento cattolico e da quello socialista al successo del listone fascista, nel Vicentino, nel 1924. A necessaria premessa, va rilevato come il fascismo sorga (analogamente, più avanti, al nazismo in Germania)<sup>52</sup> come movimento politico all'interno dell'area laica non-marxista, riuscendo nel 1921 ad accaparrarsi circa un terzo dei voti di questo schieramento e, nel 1924 – con le redini del potere già saldamente in mano e con il ricorso (tattico) alla formula del blocco – anche a dominarlo.

Il primo dato che emerge, comunque, è che le perdite dei cattolici nel 1924 rispetto al 1921 risultano più grandi di quelle della sinistra marxista non solo in valori assoluti (di 17.500 voti contro 6.000), ma anche in termini percentuali (34% contro 24%)<sup>53</sup>. Ipotizzando, infine, la provenienza dei 3.000 voti delle liste minori (democratici, repubblicani e tedeschi) dall'area laica non-marxista, il guadagno reale del listone può essere valutato in circa 19.000 voti (il 12% dell'elettorato), a fronte di una perdita complessiva da parte dei cattolici e della sinistra marxista di circa 23.500 voti. La differenza (4.500 voti) è attribuibile sia ai voti nulli (3.000), sia a una caduta di votanti (1.500). Partendo da queste diverse constatazioni, e dall'assunto che non ci sia stato un grosso mutamento dei votanti, possiamo stimare che i guadagni del listone, consistenti in circa il 40% sul totale dei voti ottenuti, provengano per almeno due terzi da ex-votanti cattolici e solo per un terzo da votanti ex-socialisti ed ex-comunisti. La differenza percentuale voti validi/iscritti per quel che riguarda le perdite, suggerisce che gli astenuti di parte socialista siano più numerosi di quelli di provenienza cattolica. Da ciò risulterebbe un flusso di voti ex-popolari in direzione del listone ancora più intenso. Il livello di rinnovamento dell'elettorato (la qualità di nuovo elettorato nel 1924 e quella di elettorato presente solo al voto nel 1921) incide, inoltre, riducendo la proporzione di ex-cattolici e di ex-socialisti i cui voti confluiscono nel listone.

Riscontro a tale rilievo si trova nella correlazione (da noi verificata) tra votanti e voti del listone a livello comunale.

<sup>52</sup> Cfr. R. Heberle, *From Democracy to Nazism*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1945.

<sup>53</sup> Questa notazione è in contraddizione con quello di Mantese (*op. cit.*, p. 597) che sostiene, sulla base dei risultati delle elezioni del 1924, che i cattolici furono i soli, nel Vicentino, a resistere al fascismo; sulla complessità della reazione di chiesa, clero e cattolici al fascismo nel Veneto, si può vedere A. Grossi, *Chiesa e società a Padova durante il fascismo*, in «Quaderni di Schema», n. 2, Padova, febbraio 1980, pp. 49-58; e M. Reberschak, *art. cit.*; nel caso del vicentino è necessario tener conto del fatto che la zona bracciantile della Bassa è molto ridotta.

## 5 Analisi cartografica dell'impianto elettorale dei partiti

La collocazione, storicamente datata, del nostro oggetto di indagine ci impedisce evidentemente ogni forma di sondaggio e ci induce, quindi, per approfondire le relazioni fra voto, società e territorio, a utilizzare i classici approcci dell'analisi cartografica ed ecologica<sup>54</sup>.

Dalle carte relative alla percentuale di votanti (Carte nn. 1, 5 e 12), si rileva un'evoluzione lungo indirizzi definiti e consolidati. Nel 1919 i votanti manifestano un elevato livello di concentrazione nel medio e basso Vicentino, mentre sembra che l'appello alle urne ottenga minor risposta sia nelle città (Vicenza, Bassano, Schio), sia nelle zone di montagna dell'alto Vicentino. Tale fenomeno può forse trovare spiegazione nell'ampio numero di assenze coatte provocate dalla guerra o da contingenti difficoltà di aggiornamento delle liste elettorali. Si può inoltre osservare che le due zone tessili, la Val Leogra e Valdagno, manifestano comportamenti tra loro differenti, con un maggior grado di partecipazione elettorale nella seconda. Nel 1921, è soprattutto nei comuni limitrofi del capoluogo e nel basso Vicentino che la partecipazione elettorale progredisce con maggiore intensità. In città e in montagna, per contro, i votanti permanevano su livelli bassi. Una certa tendenza (seppur in forma disuguale) all'incremento dei votanti si esprime anche nelle zone industriali. Nel 1924, infine, la distribuzione dei votanti appare più compatta: rimane bassa in montagna, ma progredisce in città (Vicenza, Bassano); risulta, almeno relativamente, meno forte nelle zone centrali del medio vicentino. Tale indirizzo distributivo sottolinea una crescita della partecipazione al voto più sostenuta nelle zone rurali che in quelle urbane, con l'ovvia eccezione della montagna dell'alto Vicentino. Si fa strada così l'ipotesi di un sistema di connessioni e rapporti tra partecipazione al voto, determinate componenti del mondo rurale e, forse, voto cattolico, e, dunque, almeno nel 1919 e nel 1921, con la capacità di mobilitazione del mondo cattolico stesso. Correlativamente nel 1924, a causa della situazione politica fortemente mutata, tale ipotesi, se trovasse conferma, implicherebbe orientamenti giustapposti e inversi.

<sup>54</sup> Cfr. in S. Rokkan, *op. cit.*, il saggio *The comparative study of electoral statistics* e la letteratura ivi citata, inoltre cfr. A. Marradi, *Tecniche cartografiche e tecniche statistiche nello studio della dinamica elettorale: PCI, DC e PSI in Toscana negli anni '70*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», n. 2, febbraio 1978, pp. 5-52.

Spostando la nostra attenzione sul voto cattolico (Carte nn. 2, 6 e 13), è possibile constatare come esso si riveli fortemente consolidato, soprattutto nel 1919 e nel 1921, quasi ovunque. Registra, infatti, la maggioranza assoluta in 73 comuni nel 1919 e in 76 nel 1921. La sua diffusione, tuttavia, assume una fisionomia piuttosto caratteristica, connotata da una relativa debolezza nel basso Vicentino, o nella montagna dell'alto Vicentino, e nelle aree urbane (Vicenza, Schio, Thiene, Lonigo), anche se è vero che nel 1924 la situazione sembra quasi invertirsi, manifestandosi su di un piano di relativa omogeneità di voto ad un livello più basso (tra il 20% e il 30%), con punti di forza nel medio Vicentino. Sulla base di tale struttura pare plausibile ipotizzare un rapporto diretto con il mondo contadino (forte presenza nel medio Vicentino) e con il mondo urbano, e più ambiguo con il mondo industriale (più forte a Valdagno e relativamente più debole nella Val Leogra).

Il voto della sinistra marxista (Carte nn. 3, 9 e 16) appare maggiormente variabile: nel 1919 registrava da un minimo di zero voti ad un massimo del 72%. Se, infatti, costituiva la maggioranza assoluta in otto comuni, in altre sette non riceveva neppure un voto. La stessa eterogeneità nell'assetto del voto si riproponeva nel 1921, anche se in modo meno appariscente. Infine, nel 1924 il voto della sinistra socialista appare più omogeneo, ma per queste elezioni dobbiamo tener conto: *a*) della situazione politica, che poneva già i partiti marxisti in condizione di semiclandestinità; *b*) che il voto della sinistra è comprensivo dei risultati di tre liste. Detto ciò, quale assetto rivela la sinistra marxista? Nel 1919 essa manifesta tre punti di forza: certi comuni bracciantili del basso Vicentino, la zona urbana del capoluogo, e le valli del Leogra e dell'Astico, dove il voto sembra oltrepassare la zona propriamente industriale. Nel 1921 (voto socialista e voto comunista assieme), i punti di forza si precisano ulteriormente: *a*) nell'espansione della zona urbana di Vicenza con la penetrazione in alcuni comuni limitrofi (Monticello, Creazzo, Altavilla) e *b*) in un certo ripiegamento nel bacino tessile della Val Leogra e nel basso Vicentino (dove, non si deve dimenticare, l'attacco sferrato dagli squadristi degli agrari fascisti contro le organizzazioni socialiste – amministrazioni, leghe, sezioni – era in pieno svolgimento sin dalla primavera del 1921). Infine, nel 1924, malgrado una distribuzione più omogenea del voto che, in considerazione della situazione politica, ha l'aspetto di un residuo voto di protesta (compreso percentualmente, tra il 10% ed il 20%), i suoi punti di forza si circoscrivono alla zona urbana di Vicenza e al bacino tessile.

Data l'importanza storica della scissione di Livorno, soprattutto per le sue conseguenze dentro e fuori il movimento operaio italiano,

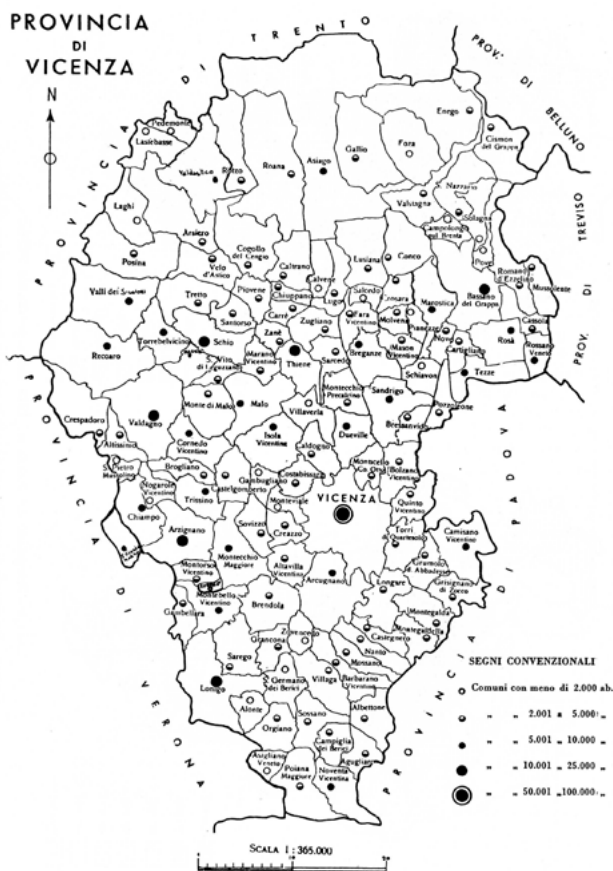
può essere interessante esaminare brevemente i riflessi che questa ha avuto sul voto vicentino (Carte nn. 7, 8, 14 e 15). È evidente che i comunisti si insediano subito in due realtà ben precise: mondo bracciantile e mondo industriale. In effetti il loro voto, nel 1921, è quasi esclusivamente limitato al basso Vicentino e alle zone tessili della Val Leogra e di Valdagno. Possiamo ipotizzare che questi successi siano collegati all'incidenza profonda sui sindacati di categoria nel Vicentino acquisita dal nuovo partito (o piuttosto dal passaggio dei dirigenti sindacali al partito stesso)<sup>55</sup>. Nel 1924, il PC d'I resisteva elettoralmente soltanto nella zona tessile. Le leghe rosse erano state infatti annientate fisicamente dagli agrari nel corso del 1921. Il profilo del voto socialista, che è per tradizione più esteso di quello del PC e per questo meno caratterizzato, si concentrava nel 1921 soprattutto nella zona urbana del capoluogo (i socialisti, dopo la vittoria alle amministrative del novembre 1920, controllavano il Comune capoluogo con l'amministrazione Faccio e quello di Monticello) e nei Comuni limitrofi. Questo radicamento, confermato in modo minore nel 1924, ci fa ipotizzare il voto socialista connotato in senso più urbano che industriale. Ma la natura composita della società vicentina rende assai arduo il compito di chi intende rilevare e verificare ciò statisticamente.

L'assetto del voto dello schieramento laico non-marxista, da noi definito «Destra» (vedi Carte nn. 4, 11 e 17), rivela anch'esso una certa eterogeneità. Tale dato, inoltre, risulta enfatizzato nel 1919 dall'influenza, determinante sul livello di presenza elettorale, esercitata nell'alto Vicentino dalla candidatura dell'on. Brunialti<sup>56</sup>, che si presentò da solo come liberale indipendente; livello di presenza elettorale che, infatti, successivamente si affievolisce e quasi si dissolve. Gli elementi caratterizzanti nella distribuzione territoriale del voto di destra sembrano, in realtà, da un lato la solida posizione ottenuta nel basso Vicentino (approfonditasi nel 1921, sino a rendere la zona, nel 1924, roccaforte del listone), dall'altro la relativa debolezza in città e nelle zone industriali. Il listone, difatti, cedette la maggioranza relativa dei voti nel capoluogo ai socialisti, nonostante dopo la marcia su Roma l'amministrazione socia-

<sup>55</sup> «El Visentin» del 28 maggio 1921, in un commento sui risultati elettorali, riconosce che il PC d'I ha superato il voto del PSI in alcuni comuni, ma sostiene che «in parecchi di questi paesi, specie nel Basso Vicentino, la scheda comunista fu votata per errore...». Nel numero precedente del 22 maggio, tuttavia, ammette che i segretari della Camera del lavoro, delle federazioni dei lavoratori della terra e dei tessili erano passati al PC d'I e che ciò potrebbe spiegare il successo comunista in certe zone.

<sup>56</sup> Come si è già detto, deputato del collegio di Thiene (di cui larga parte dell'Alto Vicentino, compreso l'altopiano di Asiago, fece parte) per ben 5 legislature tra 1892 e 1913.

lista fosse stata estromessa e sostituita da una Giunta fascista (con l'avv. Franceschini come sindaco) nel 1923<sup>57</sup>. È anche da notare che il listone malgrado la situazione di prevaricante favore di cui fruiva (controllo degli organi dello Stato e delle istituzioni, non-impegno delle associazioni cattoliche, persecuzione degli oppositori ecc.) riuscì a conquistare la maggioranza assoluta soltanto in 47 sui 127 comuni della provincia.



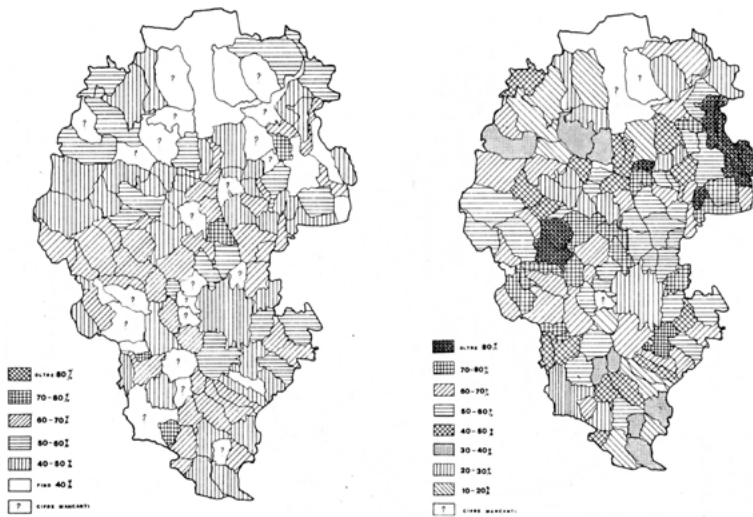
La Provincia di Vicenza: ripartizione per Comuni relativa al primo dopoguerra.

Si riteneva da parte nostra che la presentazione, nel 1921, di una lista fascista nel collegio di Vicenza, avrebbe fornito alla distribuzione

<sup>57</sup> Cfr. G. Mantese, *op. cit.*, p. 572: l'estromissione della giunta Faccio è raccontata da N. Pozza, *Commedia familiare*, Milano, Mondadori, 1975, pp. 156-7.

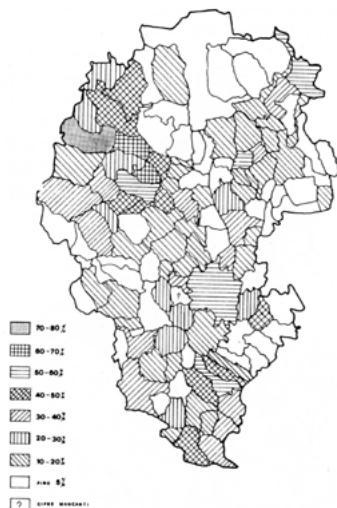


del voto (vedi Carta n. 10) valore di osservatorio e specchio rispetto agli indirizzi, le premesse, i luoghi del suo sorgere e del suo sviluppo. Il conflitto tra fasci agrari e fasci di combattimento esploso nella primavera del 1921, e la decisione dei primi, che avevano quale riferimento territoriale il basso Vicentino, di aderire all'Unione Liberale, hanno purtroppo inserito grossi fattori di distorsione in tale prospettiva. Assumendo, dovunque, anche parte del voto del blocco liberale nel basso Vicentino, l'attività dei fasci appare concentrata in pianura e dotata di capacità d'attrazione elettorale nei piccoli centri rurali piuttosto che nelle zone urbane ed industriali, nonostante i principali centri della provincia (Vicenza, Bassano, Schio, ecc.)<sup>58</sup> ne costituissero le prime (anche nel tempo) basi d'avvio.

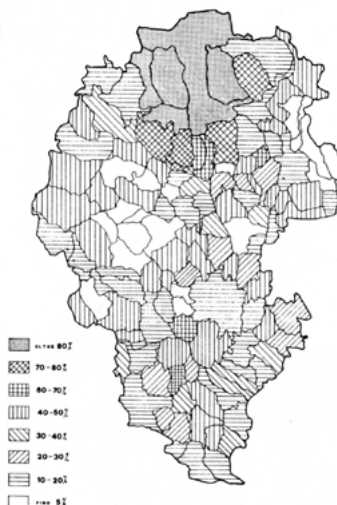


Carta 1 - Percentuale dei votanti nel 1919 (media provinciale 58,5%).  
 Carta 2 - Percentuale di voto dei cattolici (PPI) nel 1919 (media provinciale 49,6%).

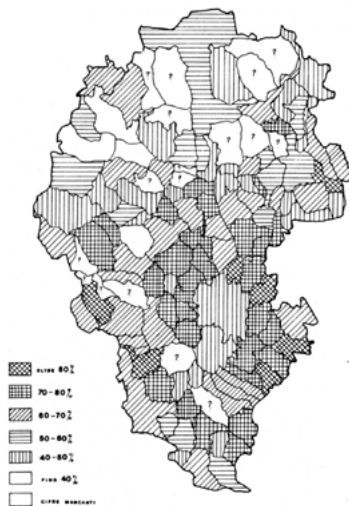
<sup>58</sup>Cfr. M. Passuello e N. Furegon, *op. cit.*, pp. 89 e ss.



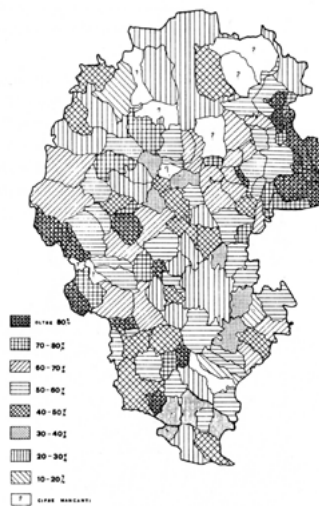
Carta 3 - Percentuale di voto dei socialisti ufficiali nel 1919 (media provinciale 24,2%).



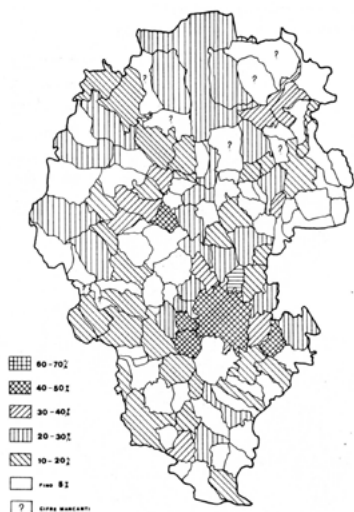
Carta 4 - Percentuale di voto delle Destre (Fascio, Combattenti e Brunialti) nel 1919 (media provinciale 26,1%).



Carta 5 - Percentuale dei votanti nel 1921 (media provinciale 61,3%).



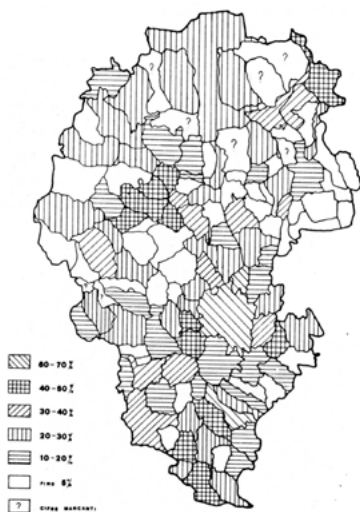
Carta 6 - Percentuale di voto dei cattolici (PPI e Cdel) nel 1921 (media provinciale 51,1%).



Carta 7 - Percentuale di voto dei socialisti ufficiali nel 1921 (media provinciale 19,5%).



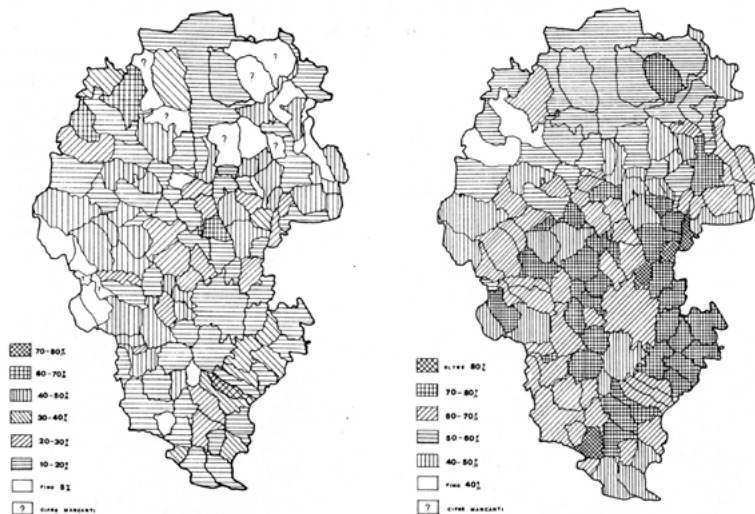
Carta 8 - Percentuale di voto dei comunisti nel 1921 (media provinciale 5,2%).



Carta 9 - Percentuale di voto delle Sinistre (socialisti e comunisti) nel 1921 (media provinciale 24,7%).

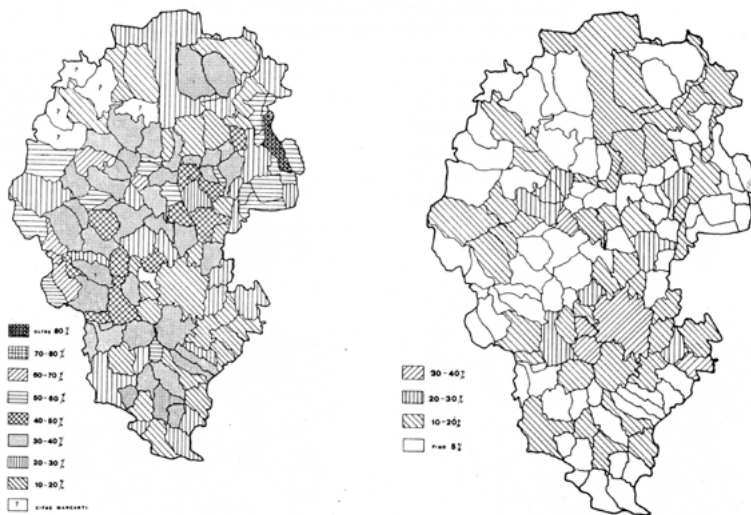


Carta 10 - Percentuale di voto dei fascisti nel 1921 (media provinciale 7,3%).



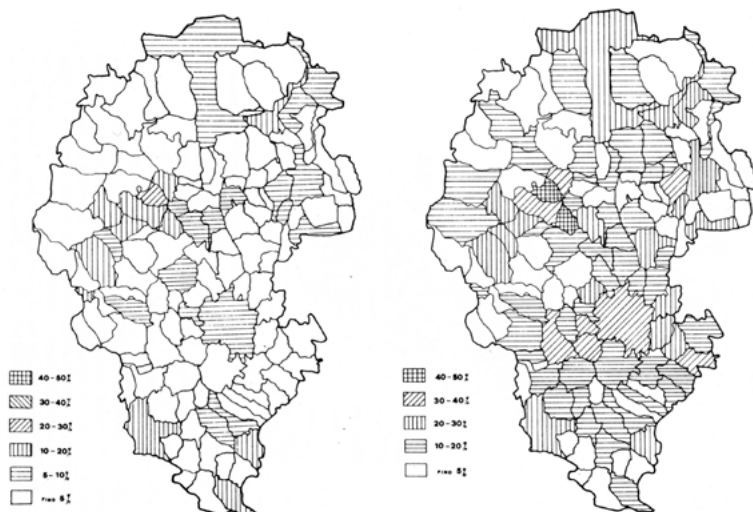
Carta 11 - Percentuale di voto delle Destre (Blocco e fascisti) nel 1921 (media provinciale 24,1%).

Carta 12 - Percentuale dei votanti nel 1924 (media provinciale 60,7%).



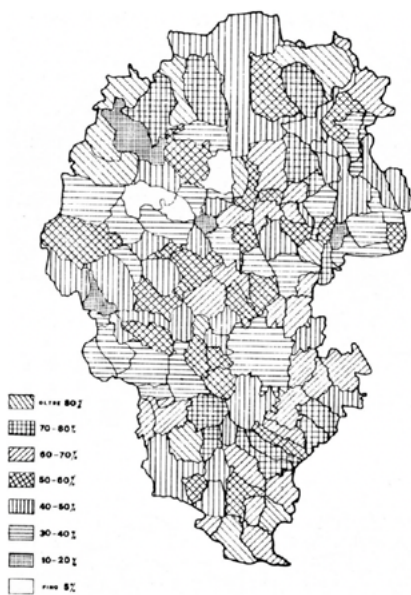
Carta 13 - Percentuale di voto dei cattolici (PPI) nel 1924 (media provinciale 35,2%).

Carta 14 - Percentuale di voto dei socialisti (Massimalisti ed Unitari) nel 1924 (media provinciale 14,6%).



Carta 15 - Percentuale di voto dei comunisti (PCd'I) nel 1924 (media provinciale 5,0%).

Carta 16 - Percentuale di voto della Sinistra (Socialisti e Comunisti) nel 1924 (media provinciale 19,6%).



Carta 17 - Percentuale di voto del Blocco Nazionalefascista nel 1924 (media provinciale 42,2%).

## 6. Correlazione fra consensi ai partiti e caratteristiche dell'ambiente

Dopo la delimitazione dell'assetto della struttura elettorale dei tre schieramenti e la formulazione di alcune ipotesi sollecitate dalla distribuzione territoriale dei voti, appare maturo il momento di approfondire segno, natura e forma del rapporto tra voto e società vicentina. Il primo strumento statistico impiegato è la correlazione che misura i rapporti tra due variabili al fine di fornirci dati e valori relativi al loro livello di intreccio e associazione. Nella Tab. 4 sono illustrate le correlazioni relative al voto nelle consultazioni elettorali del 1919, 1921 e 1924.

Tab. 4 - Correlazioni interne fra i tre schieramenti e i votanti nelle elezioni del 1919, 1921 e 1924.

1. Cattolici								
					1919			1921
		1921			0.791			
		1024			0.565			0.632
2. Sinistra								
		1921			0.547			
		1924			0.218			0.633
3. Destra								
		1921			0.367			
		1924			0.377			0.572
4. Votanti								
		1921			0.395			
		1924			0,376			

(Correlazioni su 61 casi).

In esse i risultati di una scadenza elettorale sono posti in relazione tra loro, con quelli, cioè, della consultazione precedente o di quella

successiva. Tali valori permettono di saggiare – sia pure in modo approssimativo – la capacità di penetrazione e di radicamento elettorale di uno schieramento, e di dare, quindi, origine ad una tradizione territoriale. Tutti i valori, a tale proposito, sembrano esprimere significatività ad un livello minimo (0,1) anche se, appunto, rimangono, nell'assieme, piuttosto bassi. Il voto cattolico, comunque, risulta quello più «radicato», seguito dalla sinistra. C'è da notare, inoltre, che, malgrado il cambiamento sensibile nei rapporti di forza avvenuto tra il 1921 e il 1924, i valori delle correlazioni sono più alti che fra il 1919 e il 1921 quando, come abbiamo visto, il flusso di spostamento dei voti si manifestò ridottissimo. Tutto ciò, paradossalmente, sottolinea semplicemente la corrispondenza tra le intensità del movimento elettorale relativo ai diversi schieramenti nei vari comuni e la loro effettiva forza (con flussi di spostamento più forti ove più forte era la presenza dello schieramento stesso e viceversa). Si configura, cioè, una stabilità relativamente forte, non necessariamente nel voto in sé (su questo aspetto gli indici di correlazione calcolati su basi territoriali non possono fornirci alcuna indicazione), ma nel suo rapporto con il territorio. Ciò induce a parlare di una certa «identità territoriale» dei tre schieramenti e soprattutto di quello cattolico il quale, sempre con valori più contenuti nel 1924, si collocava al di sopra del più elevato tra i livelli di correlazione espressi dagli altri schieramenti. Si tratta a nostro avviso di un primo, importante indizio a sostegno dell'ipotesi, accennata a inizio dello studio, relativa alla base subculturale del voto vicentino, a una struttura e a un orientamento in campo elettorale connessi alla tradizione dell'identità territoriale.

Prima di procedere a ulteriori riscontri di quanto sin qui formulato, ci pare utile aprire una piccola parentesi per fornire una precisazione, a nostro avviso, importante. Analizzando i risultati globali dei voti di lista, abbiamo spiegato la nostra scelta di usare gli schieramenti, e non le singole liste, quali unità di analisi del voto, individuando in essi altrettanti lineamenti caratterizzanti dell'esperienza storica italiana, capaci di tradurre nella scena politica le contraddizioni e le divaricazioni fondamentali della società. Il confronto fra le correlazioni fornisce a ciò significativa conferma, ponendo gli indici di correlazione tra consultazioni relativi agli schieramenti su livelli superiori a quelli relativi alle singole liste (quando queste ultime si fossero presentate in due successive elezioni): Partito Socialista 1919-21 (0,299); 1921-24 (0,145); Partito Comunista 1921-24 (0,205); Partito Fascista 1921-24 (0,308).

Un secondo aspetto che è possibile rilevare si riferisce al rapporto fra schieramenti (Tab. 5), ed è il livello di polarizzazione tra forze politiche. Come si può notare, i due poli dell'elettorato vicentino nel 1919 e 1921

sono rappresentati dal voto cattolico e da quello della sinistra, mentre nel 1924 essi divengono il voto cattolico e il voto della destra anche se a un livello meno acuto rispetto alla situazione precedente. È vero, d'altra parte, che emerge una polarizzazione di minori proporzioni, ma significativa, tra voto cattolico e voto della destra nel 1919 e 1921, come ne esiste un'altra tra voto della sinistra e voto della destra nel 1924.

*Tab. 5 – Correlazioni fra i tre schieramenti e i votanti nelle elezioni del 1919, 1921 e 1924.*

1. 1919		Cattolici	Sinistra	
	Sinistra	- 0.523		
	Destra	- 0.356	0.059	
2. 1921				
	Sinistra	- 0.574		
	Destra	- 0.311	0.200	
3. 1924				
	Sinistra	- 0.120		
	Destra	- 0.482	- 0.209	
4. <i>Votanti</i>				
	Votanti '19	0.606	- 0.027	0.115
	Votanti '21	0.408	0.271	0.527
	Votanti '24	0.064	0.267	0.595

(Correlazioni su 61 casi).

Questi rilievi ci pare diradino le residue ombre sulla natura e sul significato, per l'elettorato vicentino, del conflitto politico in atto in quegli anni. Come giustamente è stato scritto, infatti, lo scontro politico dell'immediato dopoguerra «è vissuto come scontro religioso»<sup>59</sup>. La mancata collaborazione governativa tra popolari e socialisti trova, dunque, consistente fondamento (perlomeno nel vicentino) nelle stesse tendenze dell'elettorato. L'indice positivo, di rilievo quasi significativo, tra voto della sinistra e voto della destra nel 1921 merita un piccolo commento. La violenta iniziativa fascista venne avviata, nel 1921, proprio nei comuni che costituivano le roccaforti della sinistra marxista in particolar modo nel basso Vicentino. Soprattutto e innanzitutto in essi

<sup>59</sup> L. Billanovich Vitale, *Mutamenti della chiesa nella società veneta del primo dopoguerra*, in «Quaderni di Schema», n. 2, *cit.*, pp. 29-47, a p. 45.



la destra ottenne, dunque, i primi e più appariscenti risultati. Nel 1924, come già si è detto, il processo di annullamento della presenza della sinistra appare in questi comuni compiuto e lo spazio elettorale apertosi viene, parallelamente, occupato dal listone: la correlazione voto della sinistra-voto della destra diviene, quindi negativa. Il peso notevole e la diversa base territoriale del voto cattolico situano, tuttavia, la polarizzazione sinistra-destra in ruolo di correlazione negativa secondaria.

Per quanto riguarda i votanti si è già avanzata l'ipotesi – sulla base dell'evoluzione storica della partecipazione elettorale, delle fluttuazioni globali nel 1924 e, infine, della distribuzione territoriale dei votanti – della presenza di una connessione tra votanti e voto cattolico nel 1919 e nel 1921, e di un'altra tra votanti e voto fascista, nel 1924. Gli indici di correlazione esposti nella Tab. 6 offrono ad essa chiara conferma, a maggior ragione se si aggiunge che la correlazione votanti-listone nel 1924 risulta ancora più alta (0,639) rispetto agli altri indici. Appare quindi plausibile la nostra interpretazione che attribuisce il declino della partecipazione alle urne nel Veneto tra il 1913 e il 1919 alle ripercussioni della guerra, ricollegando, correlativamente, le minori proporzioni rilevatesi nel Vicentino, perlomeno in parte, alla capacità di mobilitazione del movimento cattolico locale. L'aumento della percentuale di votanti nel 1921 risulta dalle correlazioni meno legate all'attività dei cattolici. Infine, ci sembra emerga nitidamente, per quel che riguarda il 1924, non soltanto un disimpegno da parte del mondo cattolico a votare ma anche un certo rifiuto, in segno di protesta contro il regime. Il livello di partecipazione elettorale in quell'anno si confermò grazie alla mobilitazione fascista; perciò, è notevolmente probabile che una parte (d'altronde impossibile da stimare) del «guadagno elettorale» del listone sia derivato nel 1924 dall'elettorato non presente nel 1921.

La base successiva della nostra analisi sul rapporto tra voto e società vicentina nel primo dopoguerra è volta ad esaminare le correlazioni tra i votanti e le forze politiche, da un lato, e le variabili socio-demografiche e religiose (per comune) lungo le tre elezioni (vedi Tabb. 6, 7 e 8), dall'altro. Si può, innanzitutto, individuare un certo *pattern* nelle correlazioni. Così, ad esempio, si colgono correlazioni significative tra VOT e FAM (positiva) e GR DEM, COMM e STR PARR (negative) o ancora tra CATT e COMUN, AGRIC, CONT e BAM (positive) e COMM (negativa). Ma, prima di delineare in modo più approfondito il quadro espresso da queste correlazioni, è necessario sottolineare un aspetto che complessivamente le caratterizza: il valore relativamente basso delle correlazioni stesse. Il più alto è di 0,573 (spiega, cioè, il 33% della variabilità statistica)

e soltanto quattro valori si collocano al di sopra dell'0,500 (3 per il 1924, 1 per il 1921 e zero per il 1919).

*Tab. 6 – Correlazioni tra le tre tendenze, i votanti ed alcuni indici economici, sociali e religiosi nel 1919.*

	Votanti		Cattolici	Sinistra		Destra	
ALT	- 0.106		0.077		0.120		- 0.230 (*)
GR. DEM.	- 0.429 (**)		- 0.222 (*)		0.099		- 0.257 (*)
CRES. DEM.	0.026		0.076		0.114		0.046
POP. SP.	0.173		0.016		0.080		0.078
ASS.	- 0.184		- 0.069		0.111		0.010
DON	0.036		-0.009		0.182		- 0.123
FAM	0.247 (*)		0.217 (*)		- 0.281 (*)		0.095
BAM	0.161		0.356 (**)		-0.331 (**)		0.012
ANALF	0.192		0.064		- 0.043		0.255 (*)
AGRIC.	0,302 (*)		0.208		- 0.224 (*)		0.277 (*)
CONT.	0.276 (*)		0.277 (*)		- 0.312 (*)		0.081
BRACC.	0.039		- 0.254 (*)		- 0.133		0.246 (*)
IND.	-0.259 (*)		-0.162		0.213 (*)		- 0.282 (*)
GR. FABB.	- 0.007		0.025		0.083		- 0.097
COMM.	-0.439 (**)		-0.399 (**)		0.194		- 0.122
NON PASC	- 0.074		- 0.269 (*)		0.375 (**)		- 0.121
COMUN	0.103		0.360 (**)		- 0.313 (*)		- 0.173
STR. PARR.	-0.377 (**)		-0.210		0.103		- 0.275 (*)
ORG. CATT.	- 0.051		0.216 (*)		-0.075		- 0.247 (*)

(\*) Significativo a livello di 0,1.

(\*\*) Significativo a livello di 0,01. (Dati su 61 comuni).

Fonte: Dati statistici analizzati mediante calcolatore elettronico.

Inoltre, il numero di valori significativi sul livello di 0,01 (che in questo caso spiega statisticamente circa il 10% della variabilità) circoscrive solo 74 su 361 correlazioni (39 per il 1924, 27 per il 1921 e 8

Tab. 7 - Correlazioni tra i tre schieramenti, alcune singole liste, i votanti, ed alcuni indici economici, sociali e religiosi nel 1921.

	VOT.	Schieramenti CATT.	SINIS.	DEST.	Singole liste PSI	PGI	BLOCCO	FASC.
ALT	-0.346(*)	0.113	-0.274(*)	-0.373(**)	-0.201	-0.160	-0.180	-0.334(**)
GR. DEM.	-0.272(*)	-0.212(*)	0.152	-0.208	0.126	0.066	-0.160	-0.102
CRES. DEM.	0.311(*)	-0.069	0.290(*)	0.249(*)	0.118	0.312(**)	0.168	0.156
POP. SP.	0.020	0.078	-0.122	0.030	-0.160	0.035	-0.043	-0.043
ASS.	-0.205	-0.141	-0.077	-0.017	-0.108	0.033	-0.017	0.017
DON.	-0.117	-0.080	0.151	-0.206	0.127	0.064	-0.204	0.015
FAM	0.381(**)	0.284(*)	-0.121	0.237(*)	-0.092	-0.060	0.045	0.310(**)
BAM.	0.220(*)	0.476(**)	-0.374(**)	-0.022	-0.243(*)	-0.265(*)	-0.070	-0.022
ANALF	0.279(*)	0.112	0.050	0.181	-0.166	0.332(**)	0.250(*)	-0.069
AGRIC.	0.129	0.228(*)	0.324(**)	0.164	-0.396(**)	0.049	0.170	0.017
CONT.	0.162	0.142(**)	-0.429(**)	-0.052	-0.372(**)	-0.164	-0.037	0.135
BRACC.	0.037	-0.285(*)	0.232(*)	0.233(*)	-0.082	-0.512(**)	0.194	0.093
NON PASC.	0.148	-0.322(**)	0.400(**)	-0.143	0.167	0.422(**)	-0.077	-0.118
COMUN.	-0.003	0.392(**)	-0.335(**)	-0.244(*)	-0.314(**)	-0.092	-0.321(**)	0.069
STR. PARR.	-0.391(**)	-0.190	0.094	-0.364(**)	0.056	0.073	-0.251(*)	-0.364(**)
ORG. CATT.	0.024	0.013	-0.053	-0.014	0.045	-0.156	-0.148	0.188

(\*) Significativo a livello di 0,1.

(\*\*) Significativo a livello di 0,01. (Dati su 61 comuni).

per il 1919). Si può osservare, infine, che i valori delle correlazioni tra il voto degli schieramenti e le variabili socio-demografiche e religiose nel 1919 sono i più bassi rispetto a quelli riguardanti il voto degli schieramenti nelle elezioni successive o fra diversi gruppi di variabili socio-demografiche. Ciò pare fornire ulteriore sostegno all'ipotesi subculturale, anche se è necessario sottolineare che i valori delle variabili religiose (senza dubbio base emblematica della sub-cultura cattolica) si mostrano altrettanto bassi.

Per la lettura e la comprensione delle correlazioni tra votanti e voto da un lato, e variabili socio-demografiche e religiose dall'altro, abbiamo predisposto una serie di diagrammi (Figg. 3-9) che indicano non soltanto le relazioni positive e negative tra i primi (assunti come variabili dipendenti) e i secondi (variabili indipendenti) ma anche fra i secondi. Questo modo di procedere mette in rilievo il fatto che il voto dei tre schieramenti nelle tre elezioni si definisce socio-demograficamente non tanto attraverso singole variabili, quanto piuttosto attraverso gruppi di esse<sup>60</sup>.

Cosa ci dicono i diagrammi? In primo luogo, se si guardano le correlazioni tra votanti e variabili (vedi Fig. 3) si individua un rapporto positivo con determinate caratteristiche del mondo rurale e un altro, negativo questa volta, con alcuni aspetti del mondo urbano.

<sup>60</sup> Tale procedimento appare tanto più opportuno in quanto le relazioni degli schieramenti con le variabili sono spesso di carattere non solo positivo ma anche negativo. Infatti, di frequente i voti di uno schieramento assumono, come abbiamo già visto, un preciso significato in opposizione a quelli di un altro (come si può spesso rilevare nel corso delle campagne elettorali). Lungi dal delineare giochi di identificazione/contrapposizione schematica, questo approccio permette quindi di esprimere appieno la forma complessa del contesto locale.

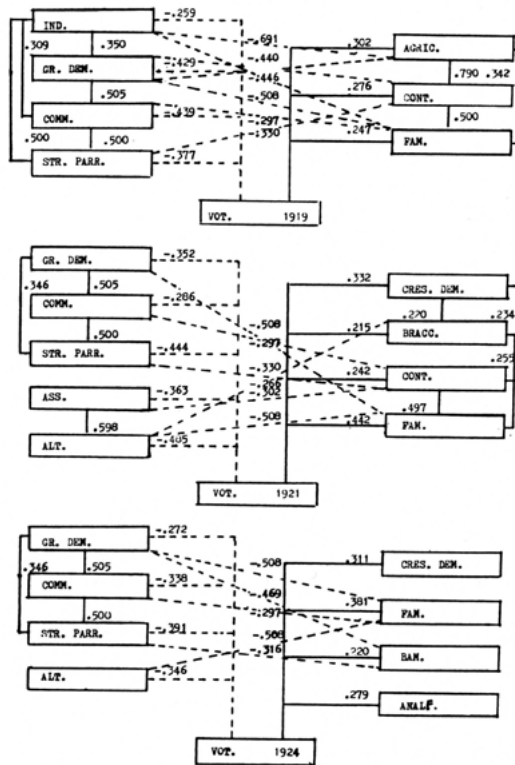


Fig. 3 - Correlazioni lineari di VOT. 1919, 1921, 1924.

Ciò sembra confermare l'ipotesi, emersa dall'esame cartografico, della connessione stretta tra partecipazione elettorale e mondo rurale. Infatti, possiamo precisare che, se il rapporto negativo con il mondo urbano (COMM, GR DEM) è una costante delle tre elezioni, l'indirizzo della relazione positiva con il mondo rurale sembra modificarsi nel tempo. Nel 1919 la partecipazione aumenta parallelamente alla presenza delle connotazioni del mondo contadino (CONT e FAM) e viceversa, mentre nel 1921 si rivela legata anche a quelle del mondo bracciantile (BRACC). Nel 1924, invece, le caratteristiche bracciantili (ANALF) sembrano manifestare incidenza prevalente. Detto ciò, è necessario sottolineare ancora una volta i valori relativamente bassi delle correlazioni. Forse, il fattore più significativo è la correlazione delle tre elezioni con la variabile STR PARR, che costituisce un indizio di

organizzazione ecclesiastica. Essendo stata calcolata sulla grandezza demografica media delle parrocchie nei diversi comuni, la correlazione negativa che essa mostra (significativa statisticamente nei tre casi a livello casi a livello 0,01) testimonia di una tendenza alla crescita dei votanti nei comuni con piccole parrocchie e viceversa. Ciò può, forse, permetterci di meglio precisare la nostra ipotesi sul rapporto tra partecipazione elettorale e mondo cattolico.

Se è, infatti, vero che l'influenza del clero risulta generalmente più grande nelle piccole parrocchie; se è vero inoltre che, dopo il «Non expedit», il problema politico della chiesa a livello locale non consisteva tanto nel far votare i fedeli per i candidati e per il partito cattolico (in quanto mai, volontariamente, essi avrebbero votato per partiti e candidati non cattolici) quanto nel «far votare» (trovandosi, cioè, ad affrontare un problema di ignoranza piuttosto che di disobbedienza), allora il fattore-chiave nel definire il ruolo del mondo cattolico nella partecipazione elettorale nel 1919 e 1921 sembra potersi individuare nell'influenza del parroco. A fronte di tale riflessione resta da spiegare il motivo dello stesso rapporto VOT-STR PARR delineatosi nelle elezioni del 1924, dove, secondo le nostre ipotesi di partenza, si manifestò un notevole disimpegno politico. A tale questione si tenterà di fornire risposta più avanti. Spostando la nostra attenzione sulle correlazioni voto cattolico-variabili socio-demografiche (Fig. 4) le nostre attese sembrano trovare soddisfacente riscontro.

Non persiste, infatti, dubbio sul rapporto positivo di tale voto, nelle tre elezioni, con il mondo contadino (CONT, FAM, BAM) e su quello negativo con il mondo urbano (COMM, GR DEM e NON PASC) e con qualche aspetto del mondo bracciantile (BRACC). Forte nel 1919, questo *pattern* si consolida nel 1921 per indebolirsi considerevolmente nel 1924. Forse, il fatto più interessante per quanto riguarda il voto cattolico va individuato nella relazione significativa che registra con le due variabili religiose, positiva con COMUN (religiosità) e negativa con NON PASC (anticlericalismo).

Di maggior rilievo si propone certamente quella con COMUN, in quanto questa variabile, non essendo (al contrario di quella dell'anticlericalismo) legata ad una realtà sociale particolare, sottolinea la connessione del voto cattolico con aspetti e caratteri che vanno oltre quelli di segno puramente socio-demografico, fornendo indizio ulteriore all'esistenza di una precisa identità subculturale.

Il valore non significativo della variabile NON PASC nel 1924 segnala certamente come il Partito Popolare non fosse nel 1924 il solo beneficiario del voto «clericale».

TAB. 8 - Correlazioni tra i tre schieramenti, alcune liste e votanti, ed alcuni indici economici, sociali e religiosi nel 1924.

	VOT.	CATT.	Schieramenti SINIS.	DEST.	PSOC	Singole liste PCDI	FASC.
ALT	-0.485(**)	0.233(*)	-0.148	-0.465(**)	-0.219(*)	0.119	-0.478(**)
GR. DEM.	-0.352(**)	-0.105	0.248(*)	-0.362(**)	-0.179	0.335(**)	-0.357(**)
CRES. DEM.	0.332(**)	-0.096	0.145	0.234(*)	0.147	0.075	0.285(*)
POP. SP.	-0.023	0.146	-0.212(*)	-0.040	-0.215(*)	-0.108	-0.026
ASS.	-0.363(**)	-0.028	-0.105	-0.214(*)	-0.131	0.015	-0.223(*)
DON.	-0.057	0.072	0.095	-0.136	0.005	0.306(**)	-0.124
FAM.	0.442(**)	0.108	0.050	0.328(**)	0.030	-0.256(*)	0.362(**)
BAM.	0.158	0.203	0.306(**)	0.228(*)	0.188	-0.508(**)	0.178
ANALF.	0.125	-0.189	-0.168	0.264(*)	-0.125	-0.214(*)	0.266(*)
AGRIC.	0.140	-0.085	-0.472(**)	0.375(**)	-0.374(**)	-0.542(**)	0.370(**)
CONT.	0.242(*)	0.257(*)	-0.462(**)	0.283(*)	-0.430(**)	-0.348(**)	0.309(**)
BRACC.	0.125	-0.325(**)	-0.097	0.376(**)	-0.084	-0.090	0.389(**)
IND.	-0.100	0.153	0.471(**)	-0.372(**)	0.361(**)	0.573(**)	-0.368(**)
GR. FABB.	-0.045	0.176	0.309(**)	-0.140	-0.237(*)	0.377(**)	-0.277(*)
COMM.	-0.286(*)	-0.333(**)	0.210(*)	-0.188	0.201	0.141	-0.188
NON PASC.	-0.066	-0.090	0.298(*)	-0.140	0.186	0.486(**)	-0.126
COMUN.	-0.167	0.275(*)	-0.226(*)	-0.215(*)	-0.225(*)	-0.125	-0.204
STR. PARR.	-0.444(**)	0.056	0.118	-0.462(**)	0.069	0.204	-0.464(**)
ORG. CATT.	0.047	0.167	0.020	0.032	-0.058	0.234(*)	0.045

(\*) Significativo a livello di 0,1.  
 (\*\*) Significativo a livello di 0,01. (Dati su 61 comuni).  
 Fonte: Dati statistici analizzati mediante calcolatore elettronico.

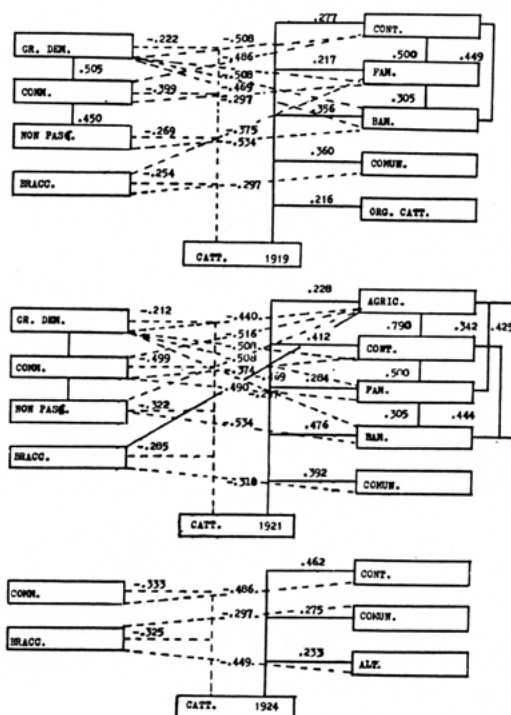


Fig. 4 - Correlazioni lineari di CATT. 1919, 1921, 1924.

In terzo luogo, le correlazioni tra voto della sinistra e variabili socio-demografiche (vedi Fig. 5) dimostrano, come ci si attendeva, in considerazione della opposta collocazione politica, una simmetria in senso inverso a quelle del voto cattolico: rapporti positivi con l'universo urbano e negativi con quello rurale.

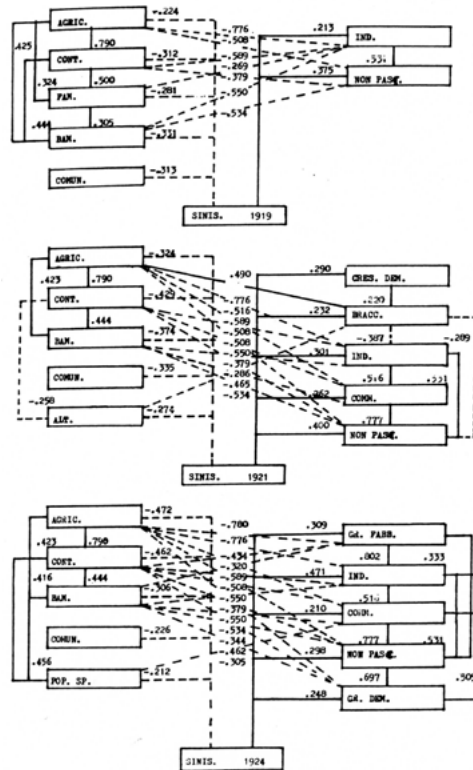


Fig. 5 - Correlazioni lineari di SINIS. 1919, 1921, 1924.

Ma se i rapporti sembrano assai lineari nel 1919, si complicano un po' nel 1921, per semplificarsi di nuovo nel 1924. È chiaro che se la debolezza del voto della sinistra marxista si localizza, nelle tre elezioni, nei comuni di tipo contadino (CONT, BAM, ecc.), la sua forza sembra mutare connotazioni socio-demografiche col passare delle elezioni: dalla realtà urbana nel 1919, a quella urbana nuovamente ma anche a quella bracciantile nel 1921, ed infine a quella specificatamente urbano-industriale nel 1924. La mancanza di nesso con le variabili del mondo bracciantile nel 1919 rappresenta una sorpresa che potrebbe venir ricondotta sia a ragioni puramente «statistiche», sia ad un voto

irregolare (con picchi positivi e negativi) nei comuni bracciantili. Vale la pena, anche qui, rilevare il peso delle correlazioni sulle variabili definite religiose (disposte in senso inverso rispetto a quelle del voto cattolico) che scende ad un livello non statisticamente significativo soltanto nel 1924. Anche ciò potrebbe costituire una verifica, questa volta in controluce, all'ipotesi «subcultura cattolica» sin qui da noi (con caparbietà) proposta.

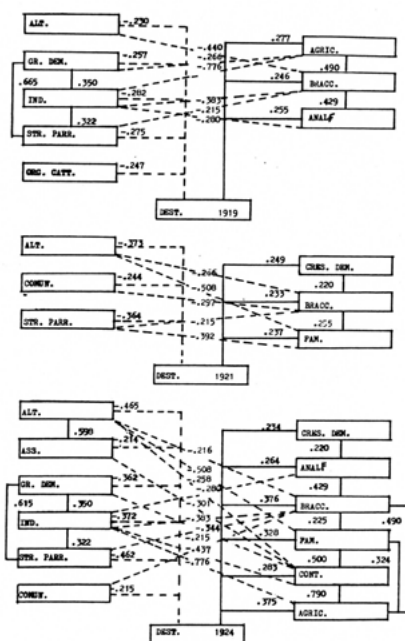


Fig. 6 - Correlazioni lineari di DEST. 1919, 1921, 1924.

In quarto luogo, il quadro dei rapporti tra voto della destra e variabili socio-demografiche individuati nella Fig. 6 appare più complesso. Mentre nel 1919 si delineano un legame positivo (BRACC, ANALF e AGRIC) e un altro negativo con il mondo urbano (GR DEM e IND), nel 1921, se il primo si mantiene, il secondo scompare e infine, nel 1924, si registrano un rapporto positivo con entrambi i tipi del mondo rurale (ANAL BRACC bracciantile e CONT, FAM – contadino) e un altro negativo con il mondo urbano (GR DEM e IND) ed i Comuni di montagna (ALT e ASS). Questa complessità nelle basi sociali del voto della destra che già si ravvisava nel dato di eterogeneità, è certamente riflesso della molteplicità di correnti liberali, costituzionali, democratiche, conservatrici, nazionaliste, fasciste, ecc. che convergono e si co-



agulano al suo interno. È, tuttavia, necessario avvertire che la nostra analisi sottostima, forse, la forza della destra nei comuni di montagna, in quanto si fonda su di un campione nel quale i comuni di alta montagna risultano sottorappresentati a causa della (già da noi lamentata) mancanza dei dati elettorali completi.

Prima di riassumere i tratti prevalenti della nostra analisi delle correlazioni in rapporto ai tre schieramenti, vale la pena di esaminare succintamente, per trarre indicazioni più puntuali, alcune liste, quelle, cioè, dei socialisti, dei comunisti e dei fascisti (Figg. 7, 8 e 9).

Si è già osservato che la scissione di Livorno fra socialisti e comunisti aveva complicato la configurazione socio-demografica del voto della sinistra marxista. I diagrammi indicano, al contrario delle cartografie più sopra proposte, una bipartizione nell'indirizzo del voto dei due partiti di sinistra nel 1921. Il PSI rimane infatti forte nei comuni urbani-industriali (GR FABB e IND) mentre il PC d'I prosegue a manifestare solidità in quelli bracciantili (ANALF e BRACC). Costituisce una sorpresa la mancanza di relazioni significative del voto del PSI con variabili urbane (come COMM e DENS) e del voto del PC d'I con variabili industriali (GR FABB e IND), ma si può semplicemente trattare di ripercussioni di ordine statistico. Nel 1924, comunque, entrambi i partiti mantengono rapporti solamente con il mondo urbano-industriale. Infine, non è senza significato che sia il voto del PC d'I e non quello del PSI, ad identificarsi con «l'anticlericalismo».

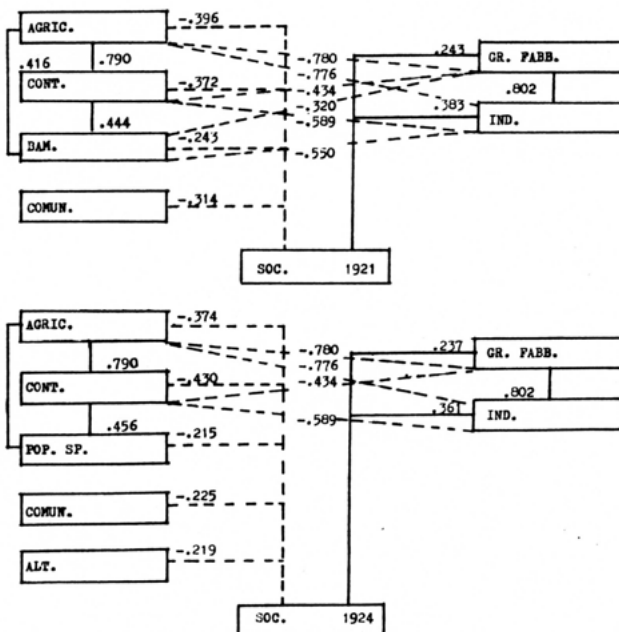


Fig. 7 - Correlazioni lineari di SOC. 1919, 1921, 1924

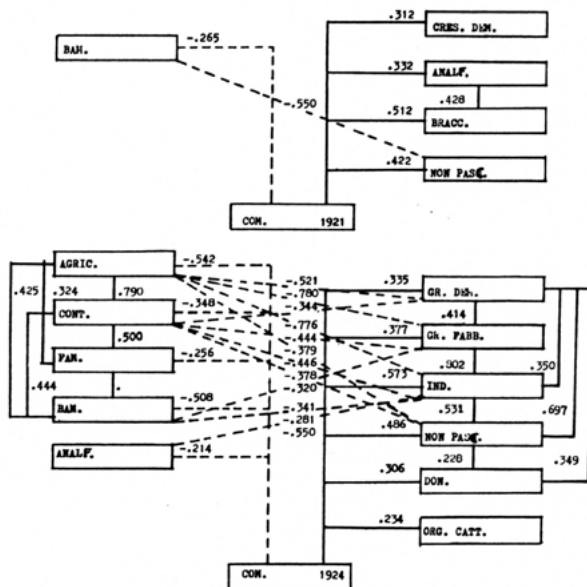


Fig. 8 - Correlazioni lineari di COM. 1919, 1921, 1924.

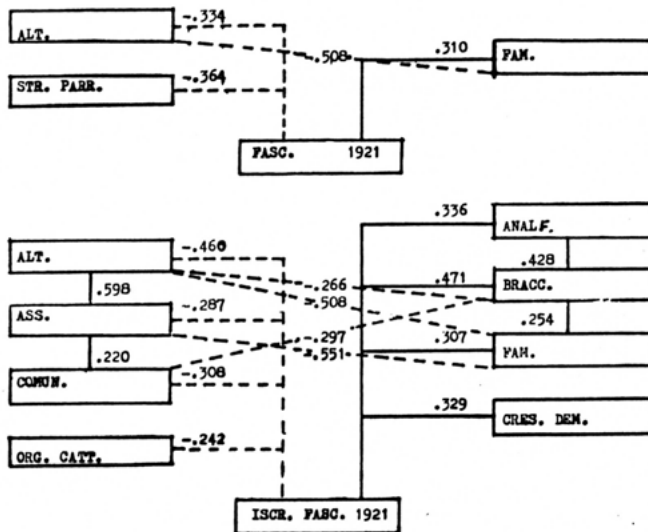


Fig. 9 - Correlazioni lineari di FASC. 1919 e ISCR. FASC. 1921.

Tale aspetto, allo stesso tempo, esprime il radicalismo del partito e l'immagine della percezione che di esso giungeva all'elettorato. Per quanto riguarda il voto fascista nel 1921 (Fig. 9), abbiamo sperato potessero da esso pervenirci utili indicazioni sulle basi sociali del nascente movimento fascista, ma la nostra speranza è rimasta frustrata per i motivi in precedenza esposti. Abbiamo, per questo motivo, ritenuto importante esaminare, in sua vece, le correlazioni con gli iscritti fascisti nel maggio 1921. I risultati di queste operazioni confermano sostanzialmente le cose che già conosciamo, sottolineando l'intensità della sua penetrazione nel mondo bracciantile, ove gli squadristi furono organizzati ed equipaggiati dagli agrari per distruggere leghe e amministrazioni comuniste e socialiste. Il cosiddetto «fascismo urbano» pesava poco in termini elettorali e di iscrizioni nella fase di avvio e di penetrazione fascista nel Vicentino, legittimando, piuttosto, sin dall'inizio, per la qualità e la quantità delle adesioni, l'appellativo di «partito dei signori». Se risulta ben chiaro (e prevedibile) l'orientamento anti-socialista del fascismo, è piuttosto significativo anche l'atteggiamento da esso riscontrato nelle zone cattoliche tradizionali (correlazioni negative con COMUN, ORG CATT), distaccato e scettico, per non dire apertamente ostile<sup>61</sup>. È possibile ripercorrere sinteticamente quanto sin qui formulato attraverso la tipologia voto-società che abbiamo tentato di tracciare nella Fig. 10, nella quale i tipi di realtà socio-demografica di riferimento sono quelli individuati e delineati nell'analisi fattoriale svolta in avvio (Fig. 1).

	VOTANTI		CATT.		SINIS.		DEST.	
	+	-	+	-	+	-	+	-
1919	Contadino (A)	Urbano (D)/ Montagna (C)	Contadino (A)	Urbano (D)/ Bracciantile (B)	Urbano (D)	Contadino (A)	Bracciantile (B)	Urbano (D)
1921	Contadino (A)/ Bracciantile (B)	Urbano (D)/ Montagna (C)	Contadino (A)	Urbano (D)/ Bracciantile (B)	Urbano (D)/ Bracciantile (B)	Contadino (A)	Bracciantile (B)	Montagna (C)
1924	Bracciantile (B)	Urbano (D)/ Montagna (C)	Contadino (A)	Urbano (D)/ Bracciantile (B)	Urbano (D)	Contadino (A)	Bracciantile (B)/ Contadino (A)	Urbano (D)/ Montagna (C)

Fig. 10 - Proposta di tipologia (definita sulla base delle correlazioni lineari) dei rapporti fra i votanti e i voti dei tre schieramenti con i quattro tipi di realtà socio-demografiche nelle elezioni del 1919, 1921 e 1924.

<sup>61</sup> Dopo l'insuccesso incontrato dal listone nel tentativo di conseguire la maggioranza assoluta dei voti nel 1924, una banda fascista armata assalì la casa canonica di Sandrigo alla ricerca dell'arciprete, Mons. Arena, uomo rappresentativo e attivo organizzatore delle leghe bianche, trascinandolo fuori e ferendo i due cappellani. Tale iniziativa, tra l'altro, provocò la scomunica dei responsabili per iniziativa del vescovo Rodolfo. Se ne vedono i dettagli in G. Mantese, *op. cit.*, pp. 512-3 e 597-8; cfr. E. Reato e A. Marchiori, *art. cit.*, pp. 801.2 e G. De Rosa, *op. cit.*, pp. 279-82; l'incidente è raccontata da N. Pozza, *op. cit.*, pp. 205-8.

Il rilievo che emerge per primo riguarda il buon livello di stabilità e simmetria che si instaura tra voto e tipo di realtà socio-demografica. Nella maggioranza dei casi i voti dei tre schieramenti per ogni elezione si collocano nei medesimi rapporti, sia positivi che negativi, con il medesimo tipo di realtà. D'altra parte, appare chiara la correlativa tendenza a riscontrare, a fronte di un rapporto positivo con uno schieramento, il definirsi di un rapporto negativo con un altro schieramento (e viceversa).

Un secondo dato emergente va riferito alla linea logica su cui si instaurano i rapporti. Così, la partecipazione elettorale rimane positivamente legata al mondo rurale, anche se ci si sposta dal segmento contadino a quello bracciantile, e negativamente al mondo urbano e della montagna. Si ripropone, quindi, con risalto, l'influsso dei rapporti (e dei condizionamenti) micro-sociali (ruolo del parroco e del *paron* in particolare) nell'orientamento e nella partecipazione elettorale.

Ancora più significativamente, si designano i rapporti voto cattolico-mondo contadino (positivi) da un lato, e mondo urbano e bracciantile (negativi) dall'altro, cui fanno speculare riscontro quelli tra voto della sinistra marxista con gli universi urbano e bracciantile (positivi), da una parte, e con il mondo contadino (negativi), dall'altra. Il Partito Popolare, com'è stato osservato, era l'unico che, opponendosi ai grossi proprietari agrari, di fatto si batteva per l'esistenza della piccola proprietà coltivatrice, mentre la sinistra (sia socialista che comunista) affermava l'abolizione della proprietà privata e l'organizzazione di una società collettivista. La politica socialista poteva quindi trovare eco soltanto negli strati bracciantili ove il principio collettivista trovava terreno fertile per sedimentare<sup>62</sup>. Per il resto, il socialismo veneto e vicentino, in particolare, si presentava (ciò che la nostra analisi conferma sostanzialmente) come fenomeno prevalentemente urbano, diffuso soprattutto nel capoluogo e nei medi centri urbani.

Infine, la tipologia del voto della destra (in relazione positiva con mondo bracciantile e negativa con mondo urbano e della montagna) sembra richiamare peso e influenza sia di rapporti di carattere clientelare, sia di metodi coercitivi (soprattutto nel 1921 e nel 1924).

Il terzo aspetto, cui tale tipologia offre conferma, per quanto riguarda il Vicentino, consiste nell'ipotesi di Giusti relativa alla polarità rurale-urbana, ritenuta caratterizzante nella struttura elettorale delle forze

<sup>62</sup> Cfr. le considerazioni di T. Merlin, in *Gli anarchici, la piazza e la campagna. Socialismo e lotte bracciantili nella bassa padovana (1866-1895)*, Vicenza, Odeonlibri, 1980, pp. 270-72.

cattoliche e socialiste. Giusti<sup>63</sup> aveva definito le zone urbane inserendo i capoluoghi e le città con oltre 30.000 abitanti, mentre aveva classificato come rurali le altre zone. La nostra definizione, invece, non si riduce a una sola variabile, ma ne accoglie ed assume un ampio ventaglio. Ciò premesso, è tuttavia necessario sottolineare ancora una volta i bassi valori relativi alla maggioranza delle correlazioni che contribuiscono alla definizione dei voti degli schieramenti. Non bisogna dimenticare, inoltre, il peso (generalmente più alto di quello espresso dalle variabili socio-demografiche) delle correlazioni tra le variabili religiose, il voto cattolico e quello di sinistra marxista, ambito che ribadisce il cruciale rilievo del fattore subculturale nella caratterizzazione territoriale del voto dei due maggiori schieramenti. A questi due aspetti tenteremo di fornire approfondimento e spessore.

### **7. Gli aspetti cruciali del consenso elettorale selezionati attraverso la regressione multipla *stepwise***

Al fine di meglio sviluppare gli aspetti sottesi all'orientamento e alle scelte elettorali ci pare opportuno impiegare un secondo strumento statistico: la regressione multipla *stepwise*. Come è noto la regressione *stepwise* permette di selezionare tra le variabili indipendenti quelle che hanno la più alta relazione netta con la variabile dipendente e quindi, nel nostro caso, estrae e isola le variabili maggiormente esplicative ed emblematiche relative ai votanti e al voto dei tre schieramenti, per ogni elezione, in sequenza ordinata sulla base del contributo netto fornito alla spiegazione (quindi del rilievo della loro capacità esplicativa e interpretativa). Il peso causale delle variabili fra loro è dato dai *beta weights* definiti dai coefficienti di regressione parziale standardizzati, mentre la quota complessiva della variabilità spiegata dalle variabili estratte per ogni regressione è fornita dal valore di  $R^2$  (si veda, comunque, la nota della Tab. 9). Questo strumento permette, quindi, un'analisi di tipo causale e non meramente contestuale, e per questo motivo pone delicati problemi di interpretazione<sup>64</sup>. Un elemento di interpretazione generale, che può anche venir letto come indizio della complessità dei rapporti tra voto e società vicentina, emerge dai risultati esposti (vedi Tab. 9): si tratta del livello relativamente basso della variabilità ( $R^2$ ) spiegata dalle variabili significative estratte, che, nella maggior parte delle regressioni

<sup>63</sup> Citato in G. Galli (a cura di), *op. cit.*, p. 31.

<sup>64</sup> Cfr. H.R. Alker *Statistics and Politics. The Need for Causal Data Analysis*, Oxford, OUP, 1969, pp. 607-8.

(soprattutto in quelle che riguardano soltanto le variabili socio-demografiche e religiose), stenta ad oltrepassare il 60%. Una larga parte della variabilità del voto, cioè, si sottrae alle possibilità e alle capacità esplicative degli indicatori in nostro possesso. In questo caso nella regressione multipla si riscontra ulteriore conferma dei bassi valori rilevati nelle correlazioni lineari.

Tab. 9 - *Analisi della regressione multipla (stepwise) dei votanti e dei voti dei tre schieramenti politici nelle elezioni del 1919, 1921 e 1924.*

Variabile dipendente	VOT. 1919		VOT. 1921		VOT. 1921(*)		VOT. 1924		VOT. 1924(*)	
Variabili indipendenti	GR. DEM.	-.83	CRES. DEM.	.50	CRES. DEM.	.50	GR. DEM.	-.72	ALT.	-.72
	NON PASC	-.42	BAM.	.39	BAM.	.39	BAM.	.33	VOT. 1921	.45
	COMUN.	.29	POP.SP.	-.41	POP.SP.	-.41			CRES. DEM.	-.61
			DON.	-.33	DON.	-.33				
R <sup>2</sup>	47.6%		60.3%		60.3%		55.3%		62.0%	
Variabile dipendente	CATT. 1919		CATT. 1921		CATT. 1921(*)		CATT. 1924		CATT. 1924(*)	
Variabili indipendenti	COMUN.	.51	COMUN.	.45	CATT. 1919	.40	COMUN.	.51	CATT. 1921	.75
	BAM.	.34	BAM.	.48	COMM.	-.36	ALT.	.36	STR. PARR.	.30
	ORG. CATT.	.25	COMM.	-.50	ORG. CATT.	-.36				
			GR. DEM.	.35	ALT.	.31				
					COMUN.	.31				
					BAM.	.24				
R <sup>2</sup>	59.1%		71.6%		77.3%		43.3%		59.4%	
Variabile dipendente	SINIS. 1919		SINIS. 1921		SINIS. 1921(*)		SINIS. 1924		SINIS. 1924(*)	
Variabili indipendenti	NON PASC.	.41	CONT.	-.76	CONT.	-.61	CONT.	-.52	SINIS.	.73
	COMUN.	-.29	COMUN.	-.32	SINIS. 1919	.47	COMUN.	-.34	ANALF.	-.29
			GR. DEM.	-.28	STR. PARR.	-.29	ANAL.	-.33		
R <sup>2</sup>	29.2%		60.6%		68.6%		58.2%		66.4%	
Variabile dipendente	DEST. 1919		DEST. 1921		DEST. 1921(*)		DEST. 1924		DEST. 1924(*)	
Variabili indipendenti	STR. PARR.	-.55	ALT.	-.50	ALT.	-.50	ALT.	-.50	DEST. 1921	.38
	ORG. CATT.	-.35	DON.	-.47	DON.	-.47	STR. PARR.	-.41	ALT.	-.69
			ORG. CATT.	.39	ORG. CATT.	.39			CONT.	.37
			COMUN.	-.35	COMUN.	-.35			CRES. DEM.	-.27
R <sup>2</sup>	34.7%		56.7%		56.7%		51.4%		63.7%	

(\*) Variabili indipendenti compreso variabili politiche. (Dati su 61 comuni).

Fonte: Dati statistici analizzati mediante calcolatore elettronico.

N.B. - La tabella riporta, per ciascuna elezione, le variabili che maggiormente «spiegano» i votanti ed i voti degli schieramenti. Per ciascuna variabile indipendente è indicato il *beta score* della regressione multipla che misura il peso causale di quella nel determinare la variabile dipendente. È importante tener presente che i *beta score* servono per comparare il peso causale delle diverse variabili indipendenti per ciascuna elezione, ma non da un'elezione all'altra.

Per ogni variabile dipendente per ciascuna consultazione è poi riportato il valore di R<sup>2</sup> che misura la quota complessiva della variabilità della variabile dipendente «spiegata» dalle variabili indipendenti indicate per quella consultazione.

Prima di esaminare le singole variabili selezionate, dobbiamo porre l'attenzione sul fatto che, per quel che riguarda le elezioni del 1921 e del 1924, abbiamo presentato due serie di risultati. Tale accorgimento va posto in connessione con il tentativo (già qui esplicitato reiteratamente) di verificare la consistenza della cosiddetta «ipotesi subculturale» formulata dall'Istituto Cattaneo<sup>65</sup> negli anni Sessanta, per sottolineare l'importanza delle subculture cattoliche e marxiste nella configurazione e nella struttura del voto in Italia. Le colonne con asterisco per le elezioni del 1921 e del 1924 nella Tab. 9 presentano, quindi, i risultati delle regressioni con l'introduzione, come variabile indipendente, a lato delle variabili socio-demografiche e religiose, di

<sup>65</sup> G. Galli (a cura di), *op. cit.*, pp. 36-7.

una variabile politica particolare, quella del voto allo schieramento (o della partecipazione) nella elezione precedente. Esaminando, in primo luogo, le regressioni costruite con sole variabili socio-demografiche e religiose, si può notare che le variabili selezionate confermano, nella sostanza, il quadro emerso dall'analisi delle correlazioni lineari, riassumendolo sinteticamente nella variabile estratta per prima, che spiega la maggior parte della variabilità. Così è per GR DEM (negativamente) rispetto a VOT 1919 e VOT 1924, per COMUN rispetto a CATT 1924, per CONT (negativamente) rispetto a SINIS 1921, e SINIS 1924, e per ALT (negativamente) rispetto a DEST 1924. In altri casi si sono ottenute, dalla selezione, una serie di variabili con lo stesso valore esplicativo (è il caso, ad esempio, di COMUN, BAM e COMM rispetto a CATT 1921 o quello di ALT, DON, ORG CATT e COMUN con DEST 1921), ma non tutte correlate linearmente con il voto. Ciò avviene perché l'estrazione di una variabile, ovviamente, priva il complesso di variabili tra di loro intercorrelate di un riferimento e muta, dunque, il quadro successivo. La selezione di una variabile deve, quindi, venir colta e interpretata come inizio di una realtà della quale ogni variabile esprime uno specifico e differente aspetto. È necessario rilevare, inoltre, che alcune variabili (come GR DEM con SINIS 1921 e CATT 1921, POP SP con VOT 1921 ecc.) emergono dalla selezione con segno opposto rispetto, a quanto avviene nelle correlazioni lineari: si tratta di un effetto dello stesso procedimento statistico che determina, in seguito all'estrazione di alcune variabili, riflessi di bilanciamento in altre.

In coerenza con quanto in precedenza emerso, le variabili selezionate e isolate a spiegazione del voto cattolico (COMUN e BAM variabili del mondo contadino) e di quello della sinistra marxista (CONT e COMUN, in senso negativo) dimostrano maggior continuità e persistenza rispetto a quelle relative alla partecipazione e al voto della destra, che esprimono, tutto sommato, maggiori margini di ambiguità. È, in un certo senso, il comportamento dei due maggiori schieramenti politici a determinare tali aspetti negli altri ambiti esaminati. Di notevole interesse nei risultati è l'individuazione attraverso tale approccio, di due variabili per il voto cattolico (COMUN e BAM) e di altre due per il voto della sinistra marxista (CONT e COMUN) relative al medesimo contesto, quello rurale tradizionale, ma – come già in precedenza verificato – in differente e divergente connessione: positiva per i cattolici, negativa per la sinistra. La profondità e l'ampiezza del fondamento socioculturale dell'antagonismo tra questi due schieramenti rivelano, quindi, nella realtà vicentina tracce significative. In termini elettorali, questi lineamenti ribadiscono la nota ostilità di gran parte dei piccoli

proprietari e fittavoli (dunque della reale base della popolazione del mondo rurale tradizionale) al movimento socialista.

Come numerosi storici<sup>66</sup> hanno sottolineato, l'astratto massimalismo dell'atteggiamento socialista dalla fine dell'800 all'avvento del fascismo rispetto ai piccoli contadini sospinse (oppure abbandonò) necessariamente questi strati sociali verso un rapporto esclusivo con l'ambito politico cattolico. Nel Vicentino al pari che nel Padovano, per dirla con Piva<sup>67</sup>, i socialisti spinsero la loro scelta «bracciantile» sino alle estreme conseguenze proprio nel primo dopoguerra, mantenendo nei confronti del contesto rurale nel suo assieme posizioni di notevole e improduttiva contraddittorietà. Come scrive lo stesso Piva, «di fronte alla combattività espressa dal leghismo bianco la propaganda socialista sbandò infatti tra due opposte conclusioni, riconducibili alla medesima ottica: a volte considerò tutti proletari i contadini, accusando i dirigenti cattolici di deviarli verso obiettivi piccolo borghesi; altre volte, giudicò tutti ricchi (e quindi nemici del proletariato) quegli stessi contadini solo perché refrattari alla collettivizzazione della terra»<sup>68</sup>.

Altro elemento di rilievo è costituito dall'importanza delle variabili religiose, e soprattutto da quella COMUN (religiosità) che si pone come prima variabile esplicativa del voto cattolico e, in negativo, come seconda del voto della sinistra marxista. Essa, tra l'altro, compare anche una volta nella selezione della regressione dei votanti (1919) e del voto della destra (1921). La variabile NON PASC (anticlericalismo) emerge, a sua volta, in due occasioni come variabile esplicativa di SINIS 1919 (prima variabile) e di VOT 1919 (seconda variabile). Si ottiene, così, convalida al rilievo segnalato dall'analisi fattoriale, del fattore religioso rispetto all'identità sociale e culturale della struttura del voto relativamente ai due maggiori schieramenti politici. Non è necessario documentare in questa sede la forte tradizione clericale delle campagne vicentine e l'attività sociale del movimento cattolico. Al nostro fine sono sufficienti alcune citazioni connesse all'attività politica nel primo dopoguerra<sup>69</sup>.

<sup>66</sup> Cfr. per tutti, G. De Rosa, *La società civile veneta dal 1866 all'avvento della sinistra*, in Idem, *Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta*, Roma, Edit. Studium, 1968, p. 209. (67).

<sup>67</sup> *Op. cit.*, p. 97.

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 98.

<sup>69</sup> Così, ad esempio, il prefetto di Vicenza descrisse al ministro di competenza l'attività del Partito Popolare qualche mese dopo la sua fondazione nel 1919: «A mezzo di sacerdoti e di borghesi, esso partito ha promosso e promuove continue riunioni e conferenze, alle quali assiste sempre numerosa folla di contadini, ed il suo lavoro è diretto oggi a favorire, in modo speciale, le classi dei contadini... È insomma una vera agitazione agraria che ha suscitato e suscita il predetto partito... Non si può tacere che



Nel 1923, in un manifesto affisso a Camposampiero (Padova) i fascisti, peraltro, affermano che avrebbero attaccato il PPI «fino a tanto che esso, come avviene ancora in tutti i piccoli centri di campagna, sarà giudicato ed impersonificato dal sacerdote... galoppino e agente elettorale»<sup>70</sup>. Nello stesso anno, inoltre, si ritrova una comunicazione del commissario prefettizio fascista di Cittadella, in cui si denuncia<sup>71</sup> «Lo spirito di cieca, passiva obbedienza del contadino al manto dell'anima...» (cioè il PPI). In sintesi, ciò che sembra emergere dai risultati delle regressioni multiple è l'esistenza di tre variabili esplicative maggiori della distribuzione del voto nel vicentino nel primo dopoguerra (COMUN, CONT/BAM, GR DEM) che si riconnettono, in quanto indizi di rilievo, a tre connotazioni del contesto locale: sentimento religioso, mondo rurale tradizionale e mondo cittadino. Se questo è vero, risulta consolidato – come da noi ipotizzato – che la tradizione cattolica (in quanto subcultura) ed i rapporti città-campagna si definiscono come i due maggiori fattori esplicativi del voto vicentino.

Se l'esame delle regressioni effettuato sulla base di variabili socio-demografiche e religiose ha illustrato l'importanza del fattore religioso, è interessante verificare l'effetto dell'introduzione, come variabile indipendente, a fianco di quelle precedenti, della variabile politica (colonne stellate nella Tab. 9). A prima vista, essa non pare introdurre mutamenti notevoli, le variabili socio-demografiche selezionate risultando in gran parte le stesse. Bisogna notare, tuttavia, che l'introduzione della variabile politica aumenta il livello di variabilità spiegata. In effetti, in tutti i casi (salvo due, VOT 1921 e DEST 1921, ove non c'è cambiamento) il coefficiente  $R^2$  appare accresciuto dall'introduzione della variabile politica. Si può osservare, inoltre, che la variabile politica è la prima variabile estratta per le regressioni CATT 1921, CATT 1924, SINIS 1924, DEST 1924 e la seconda per SINIS 1921 e VOT 1924,

le popolazioni agricole, influenzate e suggestionate dal partito cattolico, sono in molta eccitazione... A fianco dell'azione del PPI ed in contrasto con la medesima si svolge anche quella del Partito Socialista...». Lettera del 5 maggio 1919, n. 122, citata in M. Passuello e N. Furegon, *op. cit.*, p. 61.

<sup>70</sup> Citato in L. Briguglio, *Clero e contadini nella provincia di Padova dal fascismo alla Resistenza*, in Istituto Veneto Per La Resistenza, *op. cit.*, pp. 319-44, p. 320.

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 321; L. Billanovich Vitale (*art. cit.*, pp. 38-9) nota un «mutamento di disegno» nel ruolo del clero nel primo dopoguerra: «Mutamento che ne accentua il ruolo di operatore-organizzatore sociale e, insieme, lo qualifica in modo più preciso, in relazione soprattutto ai nuovi strumenti di intervento che vengano adottati: strumenti esplicitamente sindacali, come le leghe, ed esplicitamente politico-partitici... Azione cattolica, partito, sindacato costituivano insomma un tutto unico, organizzato dentro la struttura parrocchiale, sotto la direzione del parroco...».

manifestandosi, cioè, di maggior incidenza sul voto cattolico che sugli altri due schieramenti. Per approfondire la capacità «esplicativa» della variabile politica, abbiamo indagato sul suo contributo diretto rispetto alla variabilità del voto dei due maggiori schieramenti. I risultati sono illustrati nella Tab. 10. Questa mostra come, per quanto riguarda i due maggiori schieramenti, la variabile politica (cioè il voto dello schieramento nelle elezioni precedenti) risulti, in tre casi su quattro, la variabile con maggiore valore «esplicativo» (aumenta, infatti, la spiegazione statistica di 20 punti percentuali, passando da circa un terzo alla metà).

Tab. 10 - Percentuale di variabilità spiegata dalla prima variabile indipendente selezionata dalla regressione multipla nel 1921 e nel 1924.

Variabile dipendente	CATT. 1921		CATT. 1921 (*)	
Spiegazione della prima variabile selezionata	32,0%	(COMUN.)	51,3%	(CATT. 1919)
Variabile dipendente	CATT. 1924		CATT. 1924 (*)	
Spiegazione della prima variabile selezionata	30,6%	(COMUN.)	50,4%	(CATT. 1921)
Variabile dipendente	SIN. 1921		SIN. 1921 (*)	
Spiegazione della prima variabile selezionata	44,0%	(CONT.)	44,0%	(CONT.)
			17,8%	(SIN. 1919)
			2ª variabile selezionata	
Variabile dipendente	SIN. 1924		SIN. 1924 (*)	
Spiegazione della prima variabile selezionata	37,1%	(CONT.)	58,4%	(SINIS. 1921)

(\*) Variabili indipendenti che comprendono variabile politiche. (Dati su 61 comuni).

Fonte: Dati statistici analizzati mediante calcolatore elettronico.

Ciò, tra l'altro, significativamente avviene con maggiore carattere di continuità per il voto cattolico che per quello della sinistra marxista. Nella misura in cui la nostra variabile politica può venire considerata un valido indizio (e il fatto che si sostituisca al binomio COMUN-BAM sorregge questa interpretazione della tradizione politica), l'ipotesi subculturale si ripropone come maggior elemento esplicativo della distribuzione territoriale del voto vicentino. A questo punto vale la pena fare due brevi considerazioni. In primo luogo, malgrado la limitatezza e la fragilità epistemologica di questi risultati, essi forniscono il più probante sostegno di natura statistica (tra quelli da noi sperimentati) all'ipotesi subculturale. Colpisce, in secondo luogo, l'assenza

di marcati livelli di caratterizzazione, perlomeno in termini di valori statistici, a contrassegnare il rilievo del dato subculturale stesso. Ciò va in larga parte ricondotto all'orientamento interno dell'analisi stessa, che in questo modo riflette perlomeno il livello di omogeneità e di intreccio tra i diversi aspetti del contesto. Ben diverso, ben più caratterizzato, dunque, sarebbe apparso il profilo di tale area, se proiettato su di uno sfondo territorialmente ampio, a raffronto, quindi, con altre altrettanto consistenti e coese subculture locali (si pensi al caso dell'Emilia Romagna).

## **8. Conclusioni: alle radici dell'egemonia democristiana**

Si sottolineava in premessa come questo studio, pur di carattere preliminare e introduttivo, costituisca un tentativo, per taglio e metodologia crediamo originale, di configurare l'assetto e l'impianto del comportamento elettorale nella società locale, tracciando alcune linee interpretative ed estrapolando, infine, qualche indicazione problematica. Ci pare, a operazione conclusa, di aver conseguito risultati analitici, interpretativi e di proiezione significativi sin oltre il proposito. Lungo il profilo elettorale dell'area vicentina innanzitutto, è emerso quale tratto peculiare – elemento discriminante nel definire e determinare l'aggregazione del comportamento elettorale attorno ai due principali schieramenti presenti sulla scena politica, quello cattolico e quello della sinistra marxista – il binomio dialettico e alternativo «città-campagna». Tale aspetto di divaricazione se, da un lato, nel suo rilievo interpretativo fornisce conferma alle tesi sviluppate da Giusti, dall'altro, per la complessità del quadro all'interno del quale si colloca, sottolinea la necessità di ulteriori articolazioni e approfondimenti.

Infatti, non si tratta di cogliere semplicemente la connessione tra il declino del voto cattolico, l'aumento dei valori degli indicatori dell'urbanesimo (già in sé, come si è notato, concetto non facile a definirsi con precisione) e il correlativo incremento del voto della sinistra. Di risolvere, cioè, una dimensione problematica di notevole spessore all'interno di schematici e rigidi automatismi esplicativi. Come si è visto, si delinea uno scarto profondo (circa venti punti percentuali) nel voto della sinistra tra i centri medi urbani ed il capoluogo, come, a simmetria inversa, per il voto cattolico. L'ampiezza dello scarto, in effetti, sottende un mutamento di qualità culturale, che i nostri indicatori non riescono ad evidenziare pienamente. Un mutamento che

noi abbiamo ritenuto di ricollegare al peso di quella tradizione storica cittadina che ha origine sin dall'epoca comunale.

In secondo luogo, abbiamo rilevato la centralità del fattore religioso nella struttura e nella configurazione del voto cattolico e, in negativo, ma, forse, con carattere ancor più decisivo, di quello della sinistra. Infatti, è forse più giusto – in considerazione della radicata ed estesa presenza della tradizione clericale – cogliere in esso un ruolo di diga o perlomeno freno contro l'espansione socialista. In ogni modo, il nostro lavoro fornisce riscontro e sostegno, nei limiti concessi dal vincolo delle fonti, all'interpretazione subculturale del voto formulata, come si è già detto, dall'Istituto Cattaneo. Se, d'altra parte, importante è rilevare la presenza e il peso di una subcultura, tutt'altro problema è specificare e definire la natura dell'influenza ch'essa esprime. Per il gruppo di ricercatori dell'Istituto Cattaneo<sup>72</sup> ciò è riconducibile all'esistenza di regioni («rosse» e «bianche») a particolare radicamento storico delle tradizioni ideologiche cattolica e/o social-comunista, istituzionalizzate e diffuse attraverso una vasta e fitta rete di organizzazioni, che investono e coinvolgono aspetti molteplici della realtà locale e all'interno delle quali si esprime e si consolida una partecipazione di segno subculturale. In questa letteratura sembra si contrappongano l'influenza culturale e quella socio-economica (o, in altri termini, di «classe»). Ma, come Trigilia ha sostenuto<sup>73</sup> nella sua sistematica rivisitazione di tale categoria, subcultura e struttura sociale (locale) sono due facce della stessa realtà. Non è il caso, in questa sede, di indugiare in dispute relative alla definizione del concetto oppure alle questioni connesse a natura, origine e sviluppo storico in Italia: Trigilia l'ha già fatto in modo esauriente. È, piuttosto, opportuno accennare alle tre condizioni ch'egli individua alla base del suo apparire in questo paese<sup>74</sup>: 1) un'identità culturale diffusa e radicata; 2) una ridotta polarizzazione di classe dovuta ad una struttura sociale frammentata; 3) un incompleto livello di accesso al potere politico centrale della forza che l'esprime e rappresenta.

A tale proposito, la nostra analisi ha messo in risalto l'effettiva consistenza, nella realtà locale, delle prerogative in questione. L'ampia diffusione della pratica religiosa (pascalizzanti e comunicanti), in-

<sup>72</sup> Cfr. G. Galli, *op. cit.*, pp. 33-7, e in particolare, pp. 36-7; cfr. l'approfondimento e la revisione della problematica subculturale svolti da C. Trigilia, *Le subculture politiche...*, *op. cit.*

<sup>73</sup> Trigilia, *op. cit.*, pp. 8 e ss.

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 15.

nanzitutto, si è rivelata un buon indicatore<sup>75</sup> dell'identità culturale di una popolazione, per la quale la Chiesa, in quanto istituzione, rimane punto di riferimento positivo. La complessità della struttura sociale e la mancanza di fratture sociali sostanziali e insanabili circoscrivono la zona del conflitto sociale e di classe nella provincia in aree estremamente ridotte. Alla terza preconditione delineata da Trigilia – quella relativa alla precaria canalizzazione verso il centro delle forze politiche di ampia rappresentanza sociale – non abbiamo in precedenza fatto accenno. Tale aspetto, tuttavia, apparteneva nel primo dopoguerra al patrimonio storico sia del movimento cattolico che del movimento socialista. Si trattava, cioè, in entrambi i casi di movimenti di opposizione politica, che si riferivano alla società civile e nella società civile si organizzavano.

Può essere utile, a questo punto, collocare queste elezioni in proiezione storica. Si trattò, come si affermava in apertura, delle prime elezioni dell'esperienza di democrazia di massa in Italia, ben presto sfociata (e soffocata) nell'avvento del fascismo. Esse vengono contrassegnate, come si è più volte detto, dall'egemonia cattolica in campagna e dalla presenza della sinistra in città e in determinate zone urbano-industriali. Seppur con qualche ingente dose di arbitrio, collocandosi in ottica retrospettiva, è possibile percepire e individuare nelle consultazioni esaminate i segni e i presupposti dell'egemonia democristiana (e della subalternità della sinistra) nel secondo dopoguerra, ponendoli in connessione con le due prime condizioni formulate da Trigilia, in relazione a identità culturale e struttura di classe.

Prima di considerare l'impatto e le implicazioni di queste due condizioni rispetto all'evoluzione più recente dell'assetto elettorale, vale la pena stabilire l'eventuale esistenza di linee di continuità fra le elezioni dei due dopoguerra. I risultati attribuirebbero, a prima vista, all'esperienza fascista trasformazioni acute negli indirizzi elettorali. È però interessante constatare come, nonostante l'introduzione del suffragio femminile e l'aumento della partecipazione di oltre trenta punti percentuali, il rapporto tra il voto ai cattolici e quello alla sinistra marxista rimanga, nel 1946, di analogo livello che nel 1924 (1,78 contro 1,79) e che il momento di divaricazione netta avvenga con la guerra fredda (3,14 nel 1948). Gli insediamenti territoriali del voto dei due maggiori schieramenti, inoltre, rimangono sostanzialmente invariati, malgrado il «ventennio» (la comparazione più rappresentativa va considerata quella con le elezioni del 1919 e del 1921). È vero che

<sup>75</sup> Da F. Boulard e J. Remy, *op. cit.*, pp. 27-9.

la stabilità territoriale del voto si accentuerà ulteriormente in seguito, ma le elezioni repubblicane non hanno conosciuto le trasformazioni nella popolazione, nella situazione politica o nella partecipazione intervenute nella fase situata fra i due dopoguerra. Infine, come emerge con evidenza nello studio di Riccamboni<sup>76</sup>, i rapporti del voto democristiano con determinati indicatori del mondo rurale tradizionale, quali FAM, rimangono immutati, mentre quelli con altri, quali CONT, manifestano indubbi cambiamenti<sup>77</sup>. Seppur ci concede di tratteggiare alcune linee indicative, il livello di analisi non è, tuttavia, sufficientemente approfondito da permetterci di giungere a conclusioni definitive sui cambiamenti intervenuti tra i due dopoguerra.

Riportando l'attenzione sull'intreccio del voto con la struttura sociale, risultano ampiamente documentate la fragilità della posizione elettorale della sinistra marxista e, correlativamente, la stabilità di quella dei cattolici. Per quel che riguarda i socialisti, essi riescono ad attecchire saldamente in una sola area, la città di Vicenza, mentre in due aree, le zone bracciantili e quelle urbano-industriali, lasciano intravedere premesse sensibili di potenziale radicamento. I cattolici, al contrario, si rivelano fortemente connaturati alle aree contadine e a quelle miste. Le aree di potenziale penetrazione socialista, in realtà, risultano, da un lato, eterogenee fra loro, dall'altro, minoritarie e anomale, quasi estranee e «altre» rispetto alla struttura e allo sviluppo del contesto vicentino. Come già abbiamo accennato, nel socialismo veneto<sup>78</sup> si confrontavano (e scontravano) due anime: quella urbana, a base piccolo borghese e di cultura anticlericalradicaleggiante – di cui il sindaco Luigi Faccio fu la figura vicentina più rappresentativa – e quella anarchica «operaista», tendenzialmente rivoluzionaria, a base bracciantile o tessile. Il contrasto fra queste due tendenze (che si tradusse successivamente in quello fra riformisti e massimalisti, socialisti e comunisti ecc., sino ai giorni nostri), si svolse su toni più intensi e accesi che in altre regioni d'Italia. A ciò bisogna aggiungere la dimensione effettivamente minoritaria di queste aree. La zona bracciantile contava appena un decimo della popolazione vicentina, e, non a caso, nella provincia non si verificarono quelle lotte bracciantili che segna-

<sup>76</sup> G. Riccamboni, *Il 18 aprile nel Veneto: elementi per un'analisi del voto*, in M. Isnenghi e S. Lanaro (a cura di), *La DC dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e DC nel Veneto*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 72-89.

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 87; crediamo che la ragione della mancanza di correlazione sia dovuta al modo in cui Riccamboni ha costruito la variabile addetti indipendenti in agricoltura; cosa da verificare in un futuro lavoro sul secondo dopoguerra.

<sup>78</sup> Cfr. T. Merlin, *op. cit.*, pp. 276-7, e la letteratura ivi citata.

rono profondamente la storia dei finitimi territori veronese e padovano. Il peso demografico della città di Vicenza sul resto della provincia (11,3% della popolazione nel 1921), inoltre, collocava il capoluogo in una situazione di scarsa «polarità», in particolar modo se si pensa a Verona e Padova. La città, quindi, si ritrovò impigliata in una rete di piccoli centri urbani. Questa diffusione degli insediamenti urbani esprimeva e manifestava il rapporto di simbiosi tra città e realtà rurale, configurando un contesto di difficile penetrazione per la sinistra. È vero che alcune tra le esperienze industriali italiane più significative dell'800, come la Lanerossi di Schio e la Marzotto di Valdagno, sorsero proprio in provincia, divenendo, teoricamente, zone privilegiate per la penetrazione socialista, ma, come è stato da più parti dimostrato, si trattò di forme di sviluppo praticate senza generare squilibri eccessivi sulla struttura sociale esistente. Verifica di ciò è riscontrabile – come abbiamo ripetuto – nel consolidamento del voto cattolico proprio in queste aree.

Il nodo di fondo di quanto a questo proposito affermato è, comunque, costituito dalla constatazione che le aree in cui la sinistra rivelava più ampie possibilità di allargamento e consolidamento risultavano minoritarie, comprendendo al massimo un terzo della popolazione. Al contrario, le aree a egemonia cattolica comprendevano una fetta di popolazione quasi doppia.

Il tentativo di ascesa politica nel Vicentino da parte socialista si presentò, così, fin dall'inizio estremamente difficile e problematico. È necessario aggiungere che se le condizioni per l'affermazione della sinistra non si presentavano già allora favorevoli, con l'avvento del fascismo sarebbero divenute sempre più precarie. Da un lato, dopo la distruzione violenta delle organizzazioni sindacali e socialiste e comuniste, venne praticata una politica di «sbracciantizzazione» e di «ruralizzazione» (processo questo, in «profonda consonanza di idee e di mentalità»<sup>79</sup> con il movimento cattolico), ciò che determinò la sostituzione di strati estesi di braccianti, costretti ad andarsene, con una rete sempre più fitta di piccola fittavolanza. D'altro canto, la «strategia dell'espulsione»<sup>80</sup> elaborata dai padroni tessili con l'accordo delle autorità politiche costrinse una lunga schiera di lavoratori – i più attivi e combattivi – all'«emigrazione coatta» sia oltreoceano, sia in Nordeuropa. Il voto della sinistra nel 1946 risultò, quindi maggiormente ispi-

<sup>79</sup> L'espressione è di A. Ventura, *op. cit.*, p. 54, ma vedi pp. 46-70.

<sup>80</sup> L'espressione viene da E. Simini, *op. cit.*, p. 255, vedi pp. 247-59, e le cifre sui passaporti per sovversivi in quegli anni, p. 257.

rato ad una tradizione di lotta, che a una visione della società fondata su basi sociali effettivamente consistenti.

Se la struttura sociale vicentina presentava più di un ostacolo al radicamento e allo sviluppo del movimento socialista, non va sottovalutato come le scelte e gli indirizzi della politica fascista non abbiano intaccato il controllo della Chiesa sul mondo rurale tradizionale, sviluppato attraverso una fitta e capillare rete di organizzazioni ecclesastiche e socio religiose (parrocchia, Azione Cattolica, Casse Rurali...). È utile ricordare, infine, come il comportamento della città (riferimento primo della sinistra) si ponga, come hanno mostrato per la Francia e altrove Boulard e Remy<sup>81</sup>, in funzione del suo contesto culturale regionale, contrassegnato in questo caso, dalla cosiddetta «subcultura cattolica». In questo contesto, caratterizzato dal ben consolidato ruolo del clericalismo nella cultura veneta tradizionale e vicentina, in particolare, è difficile scorgere gli spazi, gli spiragli all'interno dei quali la sinistra avrebbe potuto uscire dalla città per egemonizzare la (o perlomeno penetrare nella) provincia<sup>82</sup>. E, in effetti, non l'ha saputo fare: il controllo del governo nazionale e la guerra fredda risultarono più che sufficienti per assicurare e stabilizzare l'egemonia democristiana lungo l'arco (ampio) del secondo dopoguerra. Le correnti socialiste, da parte loro (ci si perdoni la suggestione) appaiono arroccate nella città, quasi epigoni (o, senza dubbio ben più consistenti e contrattuali!) della tradizione ereticale<sup>83</sup>, parte integrante (pur se mai integrata) e significativa (pur se minoritaria) e molto, sin troppo spesso repressa e dimenticata, della storia di Vicenza.

<sup>81</sup> *Op. cit.*, pp. 169 e ss.

<sup>82</sup> Che questa fosse, in fondo, la speranza dei socialisti si può leggere in conclusione al commento dei risultati elettorali del 1921 ne «El Visentin» del 22 maggio 1921: «Allora potremmo riprendere efficacemente la nostra lotta contro quel nemico che ancora si dimostra fortissimo: il clericalismo. Come abbiamo saputo liberare da esso la città dobbiamo saper liberare anche la campagna. E lo faremo».

<sup>83</sup> Sulla tradizione ereticale vicentina, cfr. E. Franzina, *op. cit.*, pp. 462 e ss. Cfr. anche quanto scrive L. Meneghelli, nella nota introduttiva alla 2a edizione de *I piccoli maestri*, Milano, Rizzoli, 1976, p. 8: «Nel mio libro ho inoltre voluto registrare la posizione morale di un piccolo gruppo di partigiani vicentini, che eravamo poi io e i miei amici, come esempio di una merce di cui non c'è molta abbondanza nel nostro paese, la fede nell'autonomia assoluta della coscienza individuale... Era, senza che noi lo sapessimo, una posizione piuttosto protestante che cattolica. In Italia ci piace dire che siamo grandi individualisti, ma a me sembra che in fatto di etica civile siamo invece profondamente conformisti; abbiamo scarse tradizioni di ribellione, o anche solo di indipendenza, fondata sull'intransigenza morale...».



## APPENDICE: VARIABILI E TIPI DI ANALISI

La selezione delle variabili da includere nelle nostre analisi statistiche è stata dettata, quasi esclusivamente, da ragioni di disponibilità per il periodo in esame. Ove non esistevano dati relativi agli anni Venti e considerati importanti per il nostro studio, come, ad esempio, per quel che riguarda quelli della popolazione contadina e bracciantile, si è fatto ricorso a dati posteriori.

### *1. Fonti e costruzione delle variabili socio-demografiche e religiose*

a) Dati provenienti dal *V Censimento della popolazione del Regno del dicembre 1921* (ISTAT, 18 vol., Roma, 1924-30):

DENS: calcolata sulla base della popolazione presente divisa per la superficie del territorio comunale (Tav. I);

GR DEM: la popolazione presente in centinaia (Tav. I);

POP SP: % degli abitanti presenti delle case sparse sulla popolazione presente (Tav. II);

FAM: calcolata dalla popolazione presente divisa per il totale dei nuclei familiari e conviventi (Tav. I);

ANALF: % degli abitanti di età superiore a 6 anni che non sapevano leggere sul totale degli abitanti di età superiore a 6 anni (Tav. XX);

ASS: % della popolazione temporaneamente assente, o presente occasionalmente, su popolazione presente (Tav. I);

DON: % di donne di età superiore a 6 anni sul totale degli abitanti di età superiore a 6 anni (Tav. XX);

BAM: % degli abitanti di età inferiore a 6 anni sulla popolazione presente (Tav. XX).

b) Dati censuari ed altri pubblicati dalla Camera di Commercio di Vicenza, *Attività economica nella provincia di Vicenza nel triennio, 1923-5* (Vicenza, 1926):

CRES DEM: % dell'aumento della popolazione presente 1911-21 su popolazione presente 1911 (Tav. pp. 13-5);

EMIG: % degli emigrati per i tre anni. 1923-5, su popolazione presente 1921 (Tavv. pp. 24-37).

c) Dati provenienti dal *Censimento Industriale e Commerciale dell'ottobre, 1927* (ISTAT, Roma, 1928):

IND: 96 degli addetti all'industria su popolazione presente 1921 (Tav. denominata «Numero di esercizi ed addetti per la provincia di Vicenza», pp. 674-9); COMM: 96 degli addetti al commercio su popolazione presente 1921 (*Ibid.*); GR FABB: calcolata dagli addetti all'industria divisa per il numero degli «esercizi» industriali (*Ibid.*).

d) Dati pubblicati dalla Camera di Commercio di Vicenza, *Attività economica in provincia di Vicenza, 1929* (Vicenza, 1930):

MAT: % dei matrimoni nel 1923 su popolazione presente 1921 (Tav. p. 54); NAT: % dei nati nel 1929 su popolazione presente 1921 (*Ibid.*).

e) Dati censuari dell'VIII *Censimento demografico del 21 aprile 1936*, pubblicati dal Consiglio provinciale delle Corporazioni di Vicenza, *L'economia vicentina negli anni 1930-37* (Vicenza, 1938):

AGRIC: % della popolazione in agricoltura su popolazione attiva (Tav. senza numero di pagina).

f) Dati provenienti dal IX *Censimento Generale della popolazione del 4 novembre 1951* (ISTAT, Roma, 1952-8):

ALT: altitudine in metri (Tav. 2 in Fascicolo provincia di Vicenza); BRACC: % di altri dipendenti maschi in agricoltura su popolazione attiva maschile (Tav. 7, *ibid.*);

CONT: % di conduttori e coadiuvanti maschi in agricoltura su popolazione attiva maschile (Tav. 8, *ibid.*).

g) Dati religiosi provenienti dalla prima visita pastorale del Mons. Rodolfi, 1912-19, resi accessibili da A. Lazzaretto, *L'ambiente rurale vicentino nel primo Novecento. Dai questionari della prima visita pastorale di Mons. F. Rodolfi (1912-1919)* (tesi di laurea, Univ. di Padova, 1971-2, Padova, 2 voll.);

NON PASC: % di coloro che non adempivano al precetto pasquale su totale anime delle parrocchie (vol. 2, Appendice);

COMUN: % di coloro che facevano la comunione domenicale su totale anime delle parrocchie (*Ibid.*);

ORG CATT: % degli iscritti alle «confraternite e alle A.C. (associazioni confessionali)» su totale anime delle parrocchie (*Ibid.*).

h) Dati pubblicati nel *Bollettino della diocesi di Vicenza*, 1919 (Vicenza, 1919):

STR PARR: il numero delle anime nelle parrocchie per comuni.

*Problemi.* Certi dati importanti, come, ad esempio, la distribuzione della popolazione per attività economica o per condizione sociale, non furono pubblicati a livello comunale nel censimento demografico del 1921. In questo caso, come si è già accennato, si è fatto ricorso a dati posteriori. Per la distribuzione degli addetti all'industria e al commercio abbiamo utilizzato i dati del censimento industriale e commerciale del 1927. I censimenti industriali, a differenza di quelli demografici, censiscono la popolazione sulla base del luogo di lavoro, non del comune di residenza. Si potrebbero considerare tali dati impropri per uno studio del comportamento elettorale: bisogna tuttavia, tener conto, che quel che maggiormente ci interessa non è il comportamento individuale, che non può essere analizzato per mezzo di dati ecologici, ma la struttura dei comuni<sup>84</sup>. È vero che avremmo potuto utilizzare i dati del censimento demografico del 1936 come si è fatto per la popolazione attiva in agricoltura, ma abbiamo preferito i dati cronologicamente più vicini agli anni delle elezioni. In ogni modo, abbiamo calcolato le serie di correlazioni fra addetti all'industria e al commercio nei censimenti del 1927 e 1951, come quelle fra popolazione attiva in industria e commercio nei censimenti del 1936 e 1951, scoprendo un alto grado di collinearità, al di sopra del 0,750 in ogni caso. Per questa ragione, siamo convinti che i nostri dati, anche se non contemporanei alle elezioni in esame, rispettino la struttura fondamentale dei comuni. Speriamo in un futuro studio di poter comparare la struttura socio-demografica e religiosa della provincia per censimenti successivi, dal 1921 al 1981. Infine, ci è sembrato essenziale, data l'importanza della struttura sociale agricola all'epoca, di averne variabili, ed è per questa ragione che abbiamo utilizzato i dati del 1951 per costruire le variabili CONT e BRACC. Abbiamo costruito delle carte geografiche della loro distribuzione territoriale che sembrano coincidere assai con i lavori storici che abbiamo consultato. Ancora una volta, siamo consapevoli che la popolazione bracciantile ha declinato nel trentennio, 1921-1951, ma la struttura intercomunale non sembra grandemente modificata;

<sup>84</sup> Per la cosiddetta «ecological fallacy», cfr. Appendice in G. GALLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 421 e ss., nonché A. MARRADI, *art. cit.*, pp. 11-12, e la letteratura ivi citata.

i risultati, d'altronde, sembrano confermare la giustezza della nostra scelta.

Un secondo problema è stato posto dai dati religiosi. A causa della formazione «scientifico-matematica» di Mons. Rodolfi<sup>85</sup>, la visita pastorale da esso svolta assunse un'impronta «spiccatamente statistica». Di conseguenza, disponiamo per la Diocesi di Vicenza, di dati contrassegnati da un livello di precisione e puntualità sconosciuto in altre diocesi. Sfortunatamente, i confini della diocesi non coincidono con quelli della provincia: una larga zona di essa, infatti, si trova sotto la giurisdizione della diocesi di Padova, un'altra ancora sotto quella della diocesi di Verona. Così, malgrado la possibilità di accesso ai dati della seconda visita pastorale di Mons. Pellizzo<sup>86</sup> appare più di qualche «sfasatura». Inoltre, nella tesi della Lazzaretto non compaiono i dati per il vicariato urbano di Vicenza. Siccome abbiamo messo su nastro anche i dati degli «inconfessi» per il periodo 1885-1905, pubblicati da Gambasin, e la correlazione con i «non-pascalizzanti» della Lazzaretto si è mostrata assai alta ( $r^2 = 0.760$ ) ci siamo permessi di sostituire i dati di Gambasin per i comuni non coperti dai dati forniti dalla Lazzaretto. Vale la pena osservare, per inciso, che non c'è una correlazione ( $r^2 = 0.121$ ) fra le percentuali delle comunioni festive rilevate dalla Lazzaretto e la percentuale delle anime comunicanti presentata dal lavoro di Gambasin. Per questa ragione abbiamo dovuto, sfortunatamente, escludere la variabile COMUN, dalla analisi dei fattori e dei gruppi.

## 2. Dati elettorali

Le variabili politiche sono state costruite nel modo seguente:

VOT. 1919, VOT. 1921, VOT. 1924: % votanti sugli iscritti.

CATT. 1919: % voti del Partito popolare.

CATT. 1921: % voti Partito popolare e Cristiani del lavoro.

CATT. 1924: % voti Partito popolare.

SINIS. 1919: % voti Partito socialista ufficiale.

<sup>85</sup> A. LAZZARETTO, *op. cit.*, col. 1, p. VI, «Questa angolazione rispecchia la preparazione scientifico-matematica del vescovo, cresciuto alla scuola del Maffei...». Per l'originalità della prima visita pastorale di Mons. Rodolfi, cfr. la Tavola rotonda, *I questionari nelle visite pastorali venete del ventesimo secolo*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 14, luglio-dicembre 1978, pp. 7-46, p. 9.

<sup>86</sup> Grazie alla gentilezza della professoressa Liliana Billanovich Vitale.

SINIS. 1921: % voti Partito socialista ufficiale e Partito comunista d'Italia.

SINIS. 1924: % voti Partito socialista massimalista, Partito socialista unitario e Partito comunista d'Italia.

DEST. 1919: % voti Fascio democratico, Combattenti e Brunialti.

DEST. 1921: % voti Unione nazionale e Partito fascista.

DEST. 1924: % voti Lista nazionale, democratici e Tedeschi.

SOC. 1921: % voti Partito socialista ufficiale.

SOC. 1924: % voti Partito socialista unitario e Partito socialista massimalista.

COM. 1921: % voti Partito comunista d'Italia.

COM. 1924: % voti Partito comunista d'Italia.

FASC. 1921: % voti Partito fascista.

FASC. 1924: % voti Lista nazionale.

ISCR. FASC. 1921: % iscritti fascisti nel maggio 1921 sugli iscritti alle liste elettorali.

Fonti: *La Provincia di Vicenza* ed *Il Corriere vicentino* di 17, 18, 19 e 20 novembre 1919; 17, 18, 19, 20 e 21 maggio 1921; 8 e 9 aprile 1924; *El Visentin* di 22 novembre 1919, 24 maggio 1921 e 12 aprile 1924; e (per gli iscritti fascisti), Passuello e Furegon, *op. cit.*, pp. 204-6.

*Problemi.* Due serie di dati sono state calcolate per ogni schieramento e lista: *a)* % dei voti validi; *b)* % degli iscritti alle liste elettorali; *a)* è stato utilizzato per l'analisi cartografica e quella dei gruppi, e *b)* è stato utilizzato per le correlazioni e per le regressioni multiple. Ci è sembrato più corretto impiegare nelle analisi statistiche la percentuale in rapporto agli iscritti a causa dei cambiamenti nei votanti. Infatti, per le ragioni esposte a suo tempo dalla scuola francese di geografia elettorale<sup>87</sup>, la percentuale in rapporto agli iscritti è la sola ad esprimere pienamente la forza elettorale di uno schieramento e di una lista. Tale procedura ha, tuttavia, in questo caso, dovuto subire il grave svantag-

<sup>87</sup>(4) Cfr. il dibattito in Fondation Nationale des Sciences Politiques, *Colloque de sociologie électorale des 10 ed 11 avril 1948*, Paris, 1948, Donat-Montchrestien, pp. 61-2; e F. GOGUEL, *Initiation aux recherches de géographie électorale*, Paris, 1949, CDU, pp. 29-32.

gio di veder ridotto il numero di osservazioni (comuni) nelle analisi. I dati pubblicati nei giornali, oltre a contenere errori, refusi di stampa, ecc., risultano, infine, incompleti. E i dati mancanti non riguardano sempre i medesimi comuni. Manca, anche, per altri comuni, il numero degli iscritti alle liste elettorali, ciò che rende impossibile calcolare la percentuale degli iscritti.

### 3. *Tipi di analisi*

a) *Correlazioni lineari*: abbiamo deciso di utilizzare, per ragioni di comparazione fra schieramento ed elezioni, i dati dei comuni per i quali si disponeva di tutti i risultati elettorali. Tale scelta ha implicato la costruzione delle correlazioni su di un campione di 61 sui 125 comuni della provincia. Abbiamo potuto effettuare correlazioni per singole elezioni su di un campione di più comuni. Utilizzare un campione che copre la metà dei comuni solleva senz'altro problemi di rappresentatività. Possiamo dire che, nella matrice di correlazione per l'analisi fattoriale, la differenza delle 18 variabili utilizzate è insignificante. Siamo consapevoli di una sottorappresentatività dei comuni dell'altopiano di Asiago, in quanto proprio per essi mancano più spesso i risultati elettorali. L'elenco dei 61 comuni utilizzati è il seguente:

Agugliaro	Grumolo	Pozzoleone
Albettone	Isola V.	Quinto V.
Alonte	Longare	Recoaro T.
Altavilla	Lugo	Rosà
Arsiero	Magrè	Salcedo
Barbarano	Malo	Sandriago
Bassano	Marano	S. Germano B.
Bolzano V.	Marostica	S. Vito L.
Breganze	Mason	Sarcedo
Bressanvido	Molvena	Schiavon
Campolongo	Montebello	Schio
Cassola	Montecchio M.	Solagna
Castelgomberto	Monte di Malo	Sossano
Chiampo	Montegalda	Sovizzo
Crespadoro	Novale	Torri di Quartesolo
Dueville	Nove	Valli dei Signori
Forni	Noventa	Vicenza
Gambellera	Orgiano	Villaverla
Gambugliano	Pianezze	Valdagno
Grisignano	Poiana M.	Zermeghedo
		Zovencedo

Infine, mancano quattro delle nostre 23 variabili socio-demografiche e religiose nelle correlazioni con i voti degli schieramenti per ragioni pratiche e contingenti, non essendo i dati disponibili su nastro elettronico al momento dell'uso del calcolatore. Si tratta di DENS, EMIG, MAT e NAT.

*b) Analisi fattoriale:* abbiamo impiegato il programma SPSS, PA 1, cioè metodo PCA (*principal components analysis*) con e senza rotazione VARIMAX, con e senza pesi (per dettagli vedi N.H. NIE ed altri, *Statistical Package for the Social Sciences*, New York, 1975, 2a ediz., McGraw Hill, sezione Factor Analysis, pp. 486-514). Nell'analisi abbiamo utilizzato solo 18 delle 23 variabili; tre (COMUN, STR PARR e ORG CATT) sono state escluse a causa della mancanza di dati per un certo numero di comuni; una (GR FABB) è risultata esclusa per ragioni di *multicolinearity* (abbiamo adottato una soglia di 0.800 massima) con un'altra variabile (IND); e all'ultima (GR DEM) si è rinunciato in quanto usata come variabile di base per i pesi. Essi furono calcolati stabilendo come base la popolazione di 5 mila abitanti. Così si è attribuito l'unità 1 a tutti i comuni, salvo quattro (Arzignano, Lonigo, Thiene e Valdagno), con popolazione di 10 mila, ai quali si è attribuito unità 2; a un comune (Schio) con popolazione di 15 mila, unità 3; a un comune (Bassano) con 20 mila abitanti, unità 4; al capoluogo (popolazione 60 mila) è stato attribuito unità 12. Infine, 9 comuni (Montecchio Precalcino, Montorso, Nanto, Zermeghedo, Magrè, Novale, Crosara, Vallo-nara e Valrovina) sui 125 complessivi hanno dovuto essere esclusi per mancanza di dati.

*c) Analisi delle regressioni multiple:* abbiamo utilizzato il programma SPSS, Multiple regression, subprogram regression, version 4, option stepwise (per dettagli, vedi N.H. Nie, *SPSS*, New York, 1970, McGraw Hill, pp. 174-95). L'analisi è stata svolta sulla base degli stessi dati scelti per le correlazioni lineari, cioè sullo stesso campione di 61 comuni. Abbiamo tuttavia, dovuto escludere due delle 19 variabili (GR FABB e AGRIC) impiegate in quell'analisi per ragioni di *multicolinearity* (abbiamo abbassato la soglia massima a 0,750, dato l'elemento di disturbo che avrebbe potuto introdurre nelle regressioni). Abbiamo applicato il «t test» ( $N-k-1$  ove  $N$  = il numero di osservazioni e  $k$  = il numero di variabili) per determinare il punto di esclusione delle variabili nella variabilità spiegata.

## **7. Chiesa, cattolicesimo politico, scelte elettorali. Il voto del 1946 a Vicenza**

**con Paolo Feltrin e Matteo Salin**

È indubbio che le elezioni del 1946 meritino da parte degli studiosi una attenzione maggiore di quella finora ricevuta, non solo perché furono le prime del dopoguerra, ma anche perché «decisero» la nuova forma dello stato postfascista. Come è noto, il referendum istituzionale rivelò un paese spaccato in due (il Nord repubblicano e il Sud monarchico) mentre, fatto forse ancora più decisivo, il voto per la Costituente indicò la Democrazia cristiana come primo partito italiano, posizione che essa è riuscita a conservare in tutte le elezioni successive<sup>1</sup>.

Questo saggio trae origine dalla relazione presentata al convegno su *Il triplice voto del 1946*, svoltosi a Napoli nell'ottobre 1987. Gli autori ringraziano Guido D'Agostino, promotore dell'iniziativa, per l'occasione offerta di raccogliere idee e materiali su parte di una ricerca più vasta dedicata al comportamento elettorale nella provincia di Vicenza dal 1919 agli anni Ottanta. Questo programma di indagini fa parte delle attività di ricerca della Fondazione Corazzin di Venezia e ha potuto essere realizzato anche grazie al patrocinio dell'Osservatorio elettorale veneto. Le elaborazioni statistiche e l'appendice metodologica sono state curate da Matteo Salin, mentre la raccolta dei dati e la stesura del saggio sono frutto del lavoro comune di Percy Allum e Paolo Feltrin.

<sup>1</sup> Con l'eccezione, del resto molto particolare, delle elezioni per il Parlamento europeo del 1984, quando il Pci – erano i giorni immediatamente successivi alla scomparsa improvvisa di Enrico Berlinguer – ha compiuto un piccolo “sorpasso”, mai più ripetutosi in occasione delle elezioni nazionali.



In questa brevissima premessa non insisteremo su questi aspetti della prima votazione postbellica per puntualizzare, invece, l'interesse che può destare il voto democristiano del 1946 a Vicenza.

Negli studi politico-sociologici la tradizionale tecnica di analisi del voto è quella statistico-spaziale, comunemente detta "ecologica"; in tempi più recenti essa è stata in larga misura sostituita dal metodo del sondaggio, che sembra capace di raccogliere un materiale più ricco e rilevante, soprattutto per quanto riguarda le motivazioni di voto. Di conseguenza, oggi si tende a dire che l'utilità delle tecniche "ecologiche" consiste più che altro nel fornire prime piste di approccio alla realtà territoriale, ovvero nel mettere a fuoco ipotesi di lavoro da sondare poi in profondità attraverso altre tecniche. Tuttavia, nel caso di elezioni molto lontane nel tempo, per le quali non esistano materiali di sondaggio attendibili (per l'Italia ciò significa tutte le elezioni precedenti al 1968, o addirittura al 1972), il metodo "ecologico" rimane l'unico di cui si dispone.

A parte questa constatazione di fatto, va aggiunto che condividiamo l'opinione, più volte sottolineata a partire dalle pionieristiche ricerche dell'Istituto Cattaneo negli anni Sessanta<sup>2</sup>, che le analisi "ecologiche" del voto abbiano rivelato a proposito delle elezioni nazionali grosso modo tutto quello che potevano. Ad esempio, riteniamo che ulteriori analisi ecologiche del voto alla Democrazia cristiana, se condotte a livello nazionale, non aggiungerebbero granché alle risultanze finora raggiunte. Soprattutto, come nelle attuali circostanze, in assenza di nuovi dati che consentano di costruire *set* di variabili più ricchi di quelli usuali<sup>3</sup>.

Quanto detto finora riguarda il livello nazionale di analisi. Invece, un settore dove le tecniche ecologiche possono ancora portare a risultanze interessanti riguarda proprio lo scavo di singole realtà locali (regionali o provinciali), specie se ci si muove dentro una prospettiva storica. Se ne possono infatti ricavare indicazioni importanti per illuminare aspetti che rimangono in penombra o del tutto fuori quadro nelle ricostruzioni a scala nazionale. Non si può non ribadire, a questo proposito, come in questo settore di studi molto poco sia stato sinora intrapreso in Italia, soprattutto se posto in relazione con quanto si è

<sup>2</sup> Vedi Giorgio Galli (a cura di). *Il comportamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1968.

<sup>3</sup> A ciò si aggiungono altri problemi di tipo metodologico come, ad esempio, l'eccessiva aggregazione delle unità d'analisi. Con la conseguenza che ormai le province italiane vengono valutate troppo grandi come unità di analisi del voto nazionale, con conseguenti effetti di *overcorrelations*.

riusciti a fare in Francia o negli Stati Uniti. Se, dunque, queste tecniche mantengono una loro legittimità e una loro importanza nell'analisi storica di microsituazioni territorialmente ben delimitate, questo è particolarmente vero quando, come nel nostro caso, si disponga di un *set* di variabili di tipo più specificatamente religioso-culturale (vedi *Appendice metodologica*), fino ad ora non adoperate in analisi di questo tipo. È quanto ci siamo riproposti di fare in un insieme di lavori di approfondimento della provincia di Vicenza che copriranno gli ultimi settant'anni (dalle elezioni del 1919 ad oggi).

Da ultimo, non ci pare necessario giustificare la scelta dell'area vicentina per saggiare i rapporti tra il voto democristiano, il voto espresso in occasione del referendum istituzionale e il voto alla sinistra socialista e comunista nel 1946. Area bianca per eccellenza, ma al contempo provincia più industrializzata del Veneto, il Vicentino ha visto, come è noto, la Dc dominare incontrastata la vita politica locale a partire dal ritorno alla democrazia rappresentativa. Si cercherà di mostrare che a Vicenza – come d'altronde nel resto del Veneto – le consultazioni amministrative e politiche che si svolsero nel 1946 in un certo senso possono essere lette come una prova generale, forse non del tutto consapevole, di quanto sarebbe avvenuto su tutto il territorio nazionale due anni dopo. In ogni caso, ci pare che l'analisi che presenteremo potrà offrire nuovi spunti su diverse questioni, prima fra tutte sulle relazioni tra religiosità, attivismo ecclesiastico e preferenze politiche.

Al termine di questa premessa è necessario insistere sulla natura preliminare di questo lavoro. Esso si articolerà in tre sezioni: la prima fornirà un rapido e sintetico sguardo al paesaggio sociale vicentino come si presentava nell'immediato dopoguerra; la seconda metterà a fuoco il contesto politico della provincia e il clima della campagna elettorale; la terza e ultima sezione, dopo il resoconto dei risultati elettorali, si soffermerà sulle relazioni tra i caratteri socioculturali e i comportamenti elettorali dei comuni del Vicentino, facendo ricorso ad alcune tecniche statistiche in grado di evidenziare le possibili determinanti e i probabili nessi causali del doppio voto del 2 giugno.

### **La società vicentina nell'immediato dopoguerra**

In un altro lavoro la società vicentina è stata definita come in bilico tra complessità e omogeneità<sup>4</sup>. La stessa espressione deve essere

<sup>4</sup> Percy Allum, Ilvo Diamanti, *Tra complessità e omogeneità: voto e società vicentina nel primo dopoguerra*, in Emilio Franzina (a cura di), *La classe, gli uomini e i partiti. Storia*

usata con molta maggiore cautela ora, a conclusione dell'analisi fattoriale del 1951 (vedi *infra*), anche a causa dei sostanziali – se non radicali – mutamenti intervenuti nella struttura socio-economica della provincia (vedi Tabella 1.1) ai quali conviene fare subito cenno.

In primo luogo, fra le due guerre vi è stato un fortissimo ridimensionamento della dinamica demografica: mentre nei primi vent'anni del secolo (1901-1921) la popolazione vicentina è aumentata di circa 100.000 unità, pari al 25 per cento, l'incremento nei trent'anni successivi (1921-1951) è stato solo della metà (48.000 unità, il 9 per cento). Inoltre, come dimostrano le stesse cifre, il calo demografico complessivo è stato particolarmente sensibile negli anni Venti<sup>5</sup>, ed è stato necessario un complesso di fattori – dalla guerra di Etiopia al secondo conflitto mondiale al dopoguerra – per invertire la tendenza. Tale flessione nei tassi di accrescimento demografico è dovuta “al sovrapporsi del fenomeno migratorio e della diminuzione della natalità che si acuirà sul finire degli anni '20, in conseguenza di un' aumentata precarietà delle condizioni di vita”<sup>6</sup>.

In secondo luogo, vi è stato un sensibile spostamento della popolazione attiva dall'agricoltura all'industria e al terziario, manifestatosi però in due tempi. In una prima fase (1921-36), si assiste all'espulsione dall'agricoltura di 30.000 unità, di cui circa una metà non compare più tra la popolazione attiva (emigrazioni sommate a ritiri involontari dal mercato del lavoro), mentre l'altra metà si divide tra una parte maggioritaria (10.000 unità) che entra a far parte del settore industriale e una seconda parte, più piccola (5.000 unità), che finisce nel commercio e nei servizi (quasi di sicuro in rapporti di lavoro di tipo precario). Nella seconda fase (1936-1951), invece, l'ulteriore declino nella popolazione agricola di 21.000 addetti e la nuova crescita della popolazione attiva (+ 15.000 unità) sono fenomeni che trovano entrambi sbocco nel settore secondario e terziario dell'economia provinciale: 26.000 nell'industria, 4.000 nel commercio e 6.000 nella pubblica amministrazione. Inoltre, tra gli anni Venti e i primi anni Trenta, durante il periodo della deflazione (quota 90) e della crisi economica mondiale, l'industria vicentina si ristrutturava attorno alle medie e grandi imprese ed inizia un

*del movimento popolare e socialista in una provincia bianca: il vicentino (1873-1948)*, Vicenza, Odeonlibri, 1982, p. 1073.

<sup>5</sup> Esiste anche una ragione amministrativa: la cessione del comune di San Giovanni Ilarione alla provincia di Verona nel 1943, il quale registrava al censimento del 1921 una popolazione di 4.484 abitanti.

<sup>6</sup> Leopoldo Magliaretta, *Economia e società nel periodo giolittiano*, in E. Franzina (a cura di), *La classe, gli uomini e i partiti*, cit., vol. II, p. 616.

processo di differenziazione settoriale. In questo modo, già alla fine del secondo conflitto mondiale, l'agricoltura non sarà più il "baricentro economico" del vicentino come invece lo era stata all'indomani della guerra del 1915-18.

In terzo luogo, non vanno comunque sottovalutati il settore agricolo e la società rurale, dal momento che essi pure hanno conosciuto in questo periodo cambiamenti significativi. Bisogna, innanzitutto, richiamare la grande diversità della struttura agraria della provincia che, prendendo a prestito lo schema di esposizione adoperato da Ventura<sup>7</sup> per descrivere l'agricoltura veneta tra le due guerre, appare frazionata in almeno quattro zone ben distinte: le aree montane caratterizzate da spopolamento, frazionamento della proprietà, preminenza dell'allevamento; la fascia collinare bassanese nella quale è tipico il rapporto di mezzadria; la fascia collinare scledense e della media pianura dove domina la piccola proprietà coltivatrice e l'appoderamento; ed infine i comuni della "bassa", nei quali si ha la diffusione della grande affittanza capitalistica, e dei salariati avventizi. I dati dei censimenti ci consentono di dare grosso modo un'idea dell'impatto sulle strutture della società rurale delle politiche economiche in epoca fascista; l'espulsione secca di circa 50.000 unità nel corso del trentennio. Va poi osservato che mentre nel 1921 gli addetti in agricoltura si dividevano tra 80.000 coltivatori diretti e 50.000 braccianti, nel 1951 tra gli 84.000 rimasti in agricoltura ben 72.000 sono ancora coltivatori diretti, mentre i braccianti si riducono a sole 12.000 unità. Le cifre che abbiamo ricordato non rivelano tuttavia il lento emergere di un nuovo soggetto sociale, che assumerà rilievo cruciale nello sviluppo economico del secondo dopoguerra, vale a dire la "tipica figura veneta che è l'operaio contadino"<sup>8</sup>, censito nel settore industriale ma legato alla terra da mille fili. Si è fatto prima cenno ai processi di urbanizzazione degli anni Venti e Trenta, proseguiti anche durante la guerra, quando la manodopera agricola veniva sempre di più chiamata in città dalle imprese che avevano bisogno di rimpiazzare i vuoti determinati dalle chiamate alle armi<sup>9</sup>. Nonostante ciò, la quota di popolazione residen-

<sup>7</sup> Cfr. Angelo Ventura, *La società rurale veneta dal fascismo alla resistenza*, in AA.VV., *Società rurale e resistenza nelle Venezie*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 13.

<sup>8</sup> A. Ventura, *La società rurale veneta*, cit., p. 11.

<sup>9</sup> Si veda, ad esempio, l'articolo *Non disertare i campi*, ne "Il giornale di Vicenza" del 21 maggio 1946, dove si danno dettagliate disposizioni del Prefetto per frenare le correnti migratorie dei lavoratori agricoli verso le città, ritenute responsabili del generale disagio economico delle popolazioni urbane (si parla anche di un censimento e di un loro rimpatrio nei centri di provenienza). Come è noto, politiche antiurbanesimo furono ripetutamente tentate anche in epoca fascista, in entrambi i casi senza risultati apprezzabili. Confronta, per un'analisi più dettagliata del problema in area veneta,

te in case sparse rimaneva relativamente alta: il 46 per cento contro una media nazionale del 20 per cento. Come è noto il Veneto, assieme alle altre regioni del Centro-nord-est, figura tra le regioni italiane a più alta popolazione sparsa. Nel vicentino, nel trentennio 1921-51 la popolazione dei centri passa dal 47 per cento al 54 per cento, mentre la densità abitativa, già superiore alla media nazionale, cresce solo di poco (da 200 a 215 abitanti per chilometro quadrato). Così, malgrado le spinte all'urbanizzazione, nel 1946 l'aria che si respirava nel vicentino era ancora prevalentemente rurale<sup>10</sup>.

Bisogna tener conto di un altro aspetto già rilevato in altri lavori, e cioè l'ostilità dei vescovi veneti nei confronti della città e dell'urbanesimo, percepiti come occasioni di perdizione materiale e spirituale per i cristiani. In ogni caso, nonostante nei trent'anni da noi considerati le migrazioni verso le città abbiano coinvolto quasi il 10 per cento della popolazione (50.000 persone), l'osservanza religiosa non pare aver subito contraccolpi: la media diocesana nell'adempienza al precetto pasquale negli anni della prima visita pastorale di mons. Rodolfi (1912-19) è stata calcolata intorno al 95 per cento<sup>11</sup>; nel 1951 la stima della frequenza alla messa festiva, stando ai dati dell'Ufficio stu-

Eugenia Scarzanella, *Le migrazioni interne nel Veneto*, in AAVV., *Società rurale e resistenza nelle Venezie*, cit., pp. 135-158; Fabio Ravanne, *Migrazioni interne e mobilità della forza-lavoro: Venezia e Marghera*, in Giulio Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, Annali della Fondazione Feltrinelli, a. XX, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 579-636; Giuseppe Tattara, *Il mercato del lavoro veneto tra le due guerre mondiali*, in Francesco Piva, G. Tattara (a cura di), *I primi operai di Marghera*, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 26-89 (in particolare pp. 52-67). Per una ricostruzione più generale vedi Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 1976.

<sup>10</sup> Escluso il capoluogo, città di circa 80.000 abitanti, vi erano solo altri due grossi centri: Bassano (26.000) e Schio (25.000), più quattro comuni con oltre 10.000 abitanti (Arzignano, Lonigo, Thiene, Valdagno), cui si può aggiungere Montecchio Maggiore (9.300). Tutti distribuiti su di un arco intorno a Vicenza con un raggio tra i venti e i quaranta chilometri, sia ai piedi delle montagne, sia lungo le valli. Si era notato in un nostro precedente lavoro che "la crescita demografica dei centri medi, avvenuta in progressione molto più rapida del capoluogo nel secondo Ottocento, forniva una spiegazione significativa della formazione di quel policentrismo industriale attualmente considerato per quel che riguarda il Veneto [...] tratto peculiare dello sviluppo che non solo ha evitato un accentuato urbanesimo del capoluogo, ma ha anche impedito la grande concentrazione produttiva [...]" (P. Allum, I. Diamanti, *Tra complessità e omogeneità*, cit., p. 1061). Questo tipo di sviluppo è continuato durante il periodo fascista, ma questa volta vi ha partecipato a pieno titolo il capoluogo, con una crescita demografica intorno al 30 per cento, simile a Bassano, Valdagno e Arzignano, e inferiore alla sola Schio (60 per cento circa).

<sup>11</sup> Cfr. A. Lazzaretto, *L'ambiente rurale vicentino nel primo Novecento. Dai questionari della prima visita pastorale di Mons. Rodolfi (1912/1919)*, Tesi di laurea, Università di Padova, 1971-72, vol. 1, p. 255.

di e documentazione della diocesi di Vicenza, è di oltre l'87 per cento. La non osservanza dei precetti religiosi sembra leggermente più alta nelle città, superate però da alcune zone di montagna con una lunga tradizione di emigrazione permanente e stagionale.

Altrettanto, se non più importante del sentimento religioso, risulta il fenomeno associativo di matrice cattolica. Non è solo una questione di organizzazione ecclesiastica (ci si riferisce nello specifico alle parrocchie), senz'altro fondamentale, come ebbe a scrivere anche il questore di Vicenza il 7 aprile 1937: "in genere la popolazione del vicentino risente molto dell'influenza religiosa che, attraverso i parroci, è attiva sempre e dovunque [...]"<sup>12</sup>. Ma anche del cosiddetto laicato cattolico, e più precisamente dell'Azione cattolica, sola associazione non fascista tollerata dal regime, e delle sue ramificazioni in tante sfere dell'agire sociale e culturale. Di recente, è stata documentata la presenza egemonica dell'Azione cattolica tra la popolazione sotto la guida del vescovo Rodolfi a partire dal 1927. Le cifre sono eloquenti: gli iscritti più che raddoppiano nel decennio 1928-38 (da 24.000 nella diocesi di Vicenza e da 6.500 in quella di Padova rispettivamente a 72.000 e a 15.000). Questo sforzo organizzativo ha permesso alla chiesa di ampliare la sua base sociale oltre le tradizionali aree rurali, con "l'annessione all'area cattolica di strati sociali e fasce di proletariato industriale ed urbano refrattari da quarant'anni al richiamo della sfera d'influenza clericale [...]"<sup>13</sup>.

Dopo aver delineato per sommi capi i caratteri essenziali della società vicentina così come si è sviluppata sotto il fascismo, ci pare utile tentare una sintetica ricognizione sull'immediato dopoguerra, tramite l'utilizzo della nota tecnica statistica dell'analisi dei fattori (per il dettaglio delle variabili, le tecniche adoperate e i problemi incontrati, vedi l'*Appendice metodologica*). L'estrazione finale adottata ha selezionato cinque fattori.

Il primo fattore estratto si può definire di *centralità-marginalità*, ed è connesso alla frattura tra mondo antico e mondo moderno, come si evince dall'elevata correlazione positiva con variabili come la popolazione presente, il rapporto fra conduttori non coltivatori, amministratori e liberi professionisti e popolazione attiva, il numero di abbonamenti radiotelevisivi, la quota di matrimoni civili (Den, Borg, Radiotv, Matciv) e dalla correlazione negativa con l'altitudine, la popolazione

<sup>12</sup> Citato in E. Franzina, "Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà". *Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo*, Verona, Bertani, 1987, p. 260.

<sup>13</sup> E. Franzina, "Bandiera rossa ritornerà", cit., p. 92.

temporaneamente assente, la percentuale di abitazioni in proprietà sul totale delle abitazioni (Alt, Ass, Abpriv). Il secondo fattore è più difficile da denominare con precisione nonostante siano chiare le sue componenti; esso riflette una frattura di ordine demografico che si potrebbe indicare con i termini *vitalità-ristagno demografici*, essendo correlata positivamente con variabili quali il numero medio di componenti la famiglia residenti, gli abitanti di età inferiore ai 6 anni, il rapporto fra nati vivi e popolazione residente, gli abitanti in case sparse (Fam, Bam, Nat, Posp) e negativamente con la percentuale di donne, di abitanti con più di 65 anni e di diplomati e laureati sulla popolazione residente (Don, Pens, Dip). Il terzo fattore, molto nitido, indica la tradizionale polarità fra *agricoltura e industria*, dal momento che è saturato in positivo da variabili quali la quota di popolazione attiva occupata in agricoltura, i lavoratori dipendenti in agricoltura, il tasso di analfabetismo (Agric, Bracc, Analf) mentre in negativo troviamo le variabili relative alla percentuale di lavoratori dipendenti (non dirigenti e impiegati) sulla popolazione attiva, agli addetti all'industria, alla differenza tra la popolazione presente nel 1951 e nel 1936 (Lav, Grfabbr, Cresdem).

Gli ultimi due fattori fanno emergere fratture di ordine politico e religioso. Infatti, il quarto fattore può definirsi come *religiosità-anticlericalismo* grazie alla forte correlazione positiva di variabili come le comunioni annuali, i votanti per il Partito popolare nel 1921, le vocazioni nel periodo 1951-1981, la presenza media alla messa festiva (Comun, Tradcatt, Vocaz, Mess) che si oppongono a quella relativa ai consensi ottenuti nel 1921 dal Partito socialista massimalista, dal Partito socialista unitario e dal Partito comunista d'Italia (Tradsoc); mentre, infine, il quinto ed ultimo fattore estratto ha a che vedere con la *struttura ecclesiastica*, in relazione agli elevati punteggi positivi sul fattore della percentuale di sacerdoti e del numero medio di anime nelle parrocchie del comune (Sac, Stparr).

Appare interessante il fatto che i cinque fattori contribuiscano a spiegare la varianza in proporzioni abbastanza simili, nonostante i primi tre facciano riferimento a fenomeni economico-sociali e gli ultimi due a variabili culturali e istituzionali. A significare l'assenza di una frattura che domina sulle altre, com'era invece il caso del primo dopoguerra quando l'analisi fattoriale faceva emergere una struttura della società vicentina che "ruotava" principalmente intorno alla contrapposizione città-campagna. Si potrebbe opinare che il "rumore" statistico creato dalle variabili impedisce di riflettere in modo più chiaro le polarità presenti nella provincia. Può darsi; tuttavia siamo dell'opinione che il non aver riscontrato una o due fratture che emergano sulle

altre e dominino la scena sia proprio una caratteristica della società vicentina nel secondo dopoguerra. Del resto, coerente con questo suggerimento è l'analogo risultato ottenuto nelle analisi fattoriali condotte per gli anni censuari 1961, 1971 e 1981.

### **Il contesto politico: Vicenza tra Liberazione e Costituente**

Le tre elezioni del 1946 si svolsero in un clima politico assai più disteso rispetto a quello che aveva caratterizzato le elezioni del primo dopoguerra. In rapporto ai numerosissimi episodi di violenza che segnarono le campagne elettorali del 1919, 1921 e 1924, i soli incidenti segnalati dalla stampa locale durante la campagna elettorale del 1946 furono una zuffa tra militanti comunisti e cattolici a Lonigo dove il vessillo bianco della Dc era stato strappato, ed alcuni manifesti socialisti staccati da un prete a Monte Magrè, presso Schio, alla vigilia del voto.

Tuttavia, va ricordato che le consultazioni politiche del 1946 ebbero luogo a soli tredici mesi dalla fine delle ostilità, che nel vicentino furono caratterizzate da un notevole grado di violenza fisica e morale (guerra partigiana, rastrellamenti e rappresaglie, bombardamenti, carestia, sfollamento). Nel solo comprensorio di Bassano le perdite subite per mano dei nazifascisti nella guerra partigiana sono impressionanti: "171 impiccati, 603 fucilati, 804 deportati, 3.212 prigionieri, 285 case distrutte"<sup>14</sup>; ma lungo tutte le valli i rastrellamenti, le distruzioni, gli eccidi furono numerosissimi, soprattutto a partire dai primi mesi del 1944<sup>15</sup>. Non è questa la sede per un resoconto accurato di quelle vicende, se non per ricordare il ruolo esercitato dal vescovo Zinato e dai parroci nei comuni teatro di operazioni militari per alleviare i disagi delle popolazioni locali<sup>16</sup>. Oltre all'opera individuale dei sacerdoti locali, che in qualche modo si ricollegava alle esperienze del primo conflitto mondiale quando il vescovo Onisto aveva raccomandato che "i parroci e i curati non lascino la propria residenza se non costretti da un comando o da una forza superiore. Esortino le autorità locali a fare altrettanto [...] Se tutta la popolazione di qualche parrocchia avesse

<sup>14</sup> G. Berti. *Otto e novecento*, in AA.VV., *Storia di Bassano*, Vicenza, Tip. Rumor, 1980, p. 186.

<sup>15</sup> Confronta, per una ricostruzione dettagliata dei fatti ed un'ampia bibliografia, Ernesto Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Venero*, Vicenza, Neri Pozza, 1974.

<sup>16</sup> Vedi G.B. Zilio, *Il clero vicentino durante l'occupazione nazifascista (8 settembre 1943-25 aprile 1945)*. *Appunti e documenti*, Vicenza, Tip. Rumor, 1975.



a partire il parroco la segua<sup>17</sup>, non bisogna sottovalutare l'opera di orientamento e di impulso svolta dal vescovado<sup>18</sup>. Secondo uno stile organizzativo ormai consolidatosi nella diocesi di Vicenza sotto la più che trentennale guida di mons. Rodolfi (1911-1943), figura su cui sarebbe utile un più attento studio critico<sup>19</sup>, e proseguita lungo analoghe linee – almeno negli anni che qui stiamo esaminando – da mons. Zinato, l'azione diocesana viene subito improntata ad un forte coordinamento delle iniziative da parte di organismi direttamente afferenti alla Curia vescovile<sup>20</sup>.

Come un po' ovunque, fu nel periodo della Resistenza, grosso modo dall'autunno del 1943 alla primavera del 1945, che i partiti antifascisti si ricostituirono nel vicentino. Il primo ad organizzarsi, subito dopo il 25 luglio, come in quasi tutta l'Italia, fu il Partito comunista, il

<sup>17</sup> Esortazione riservata del vescovo Onisto ai parroci della diocesi di Vicenza dell'8 novembre 1917, riportata in G.B. Zilio, *Un condottiero d'anime: mons. Ferdinando Rodolfi vescovo di Vicenza*, Vicenza, Tip. Rumor, 1959, p. 161.

<sup>18</sup> Appare abbastanza interessante rilevare un'analoga preoccupazione che accomuna i due vescovi di fronte al problema delle popolazioni civili coinvolte in conflitti bellici, dove a mutare, dopo quasi trent'anni, pare essere solo lo stile, molto più retorico in Zinato rispetto a Rodolfi. Dopo le rappresaglie del giugno-luglio 1944, nelle quali vennero uccisi due parroci, il vescovo si rivolge al clero vicentino per compiacersi di averli visti "fermi al vostro posto in mezzo alle incursioni, accanto ai vostri fedeli colpiti nei loro cari e nelle loro case [...] Le popolazioni terrorizzate, uscite dai boschi e dalle valli, si aggrapparono a voi come all'unica forza. Mentre altri temevano perfino di avvicinare i superstiti, privi di tutto, voi soli iniziaste l'opera necessaria di assistenza, organizzandola con tutte le industrie suggerite dal cuore" (riportata per esteso in G.B. Zilio, *Venticinque anni di servizio episcopale (1943-1968). Omaggio a S. E. Mons. Carlo Zinato vescovo di Vicenza nel suo giubileo episcopale*, Vicenza, Tip. Rumor, 1968, p. 11).

<sup>19</sup> Si vedano comunque Giovanni Mantese, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, Vicenza, Tip. Istituto San Gaetano, 1954, vol. V; G.B. Zilio, *Un condottiero d'anime*, cit.; Gabriele De Rosa, *La società e la parrocchia vicentina all'epoca del vescovo Ferdinando Rodolfi (1911-1943)*, "Ricerche di storia sociale e religiosa", 1973, n. 3, pp. 3-40; Ermene-gildo Reato, Alvise Marchiori, *Clero, Azione Cattolica e fascismo a Vicenza (1922-1939)*, in Aa.Vv., *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e pensiero, 1979, pp. 795-820; E. Reato, *La chiesa vicentina durante l'episcopato Rodolfi (1911-1943)*, in Aa.Vv., *La diocesi di Vicenza 1981. Panorama storico e organizzativo della diocesi e delle parrocchie al primo gennaio 1981*, Vicenza, Tip. Rumor, 1981, pp. 127-138; E. Franzina, "Bandiera rossa ritornerà", cit.

<sup>20</sup> Almeno due esempi meritano una citazione, l'Ufficio informazioni e l'Ufficio assistenza: il primo trasmise "ai prigionieri e alle loro famiglie 320.000 messaggi epistolari, raccolse e comunicò 5.500 radiomessaggi, impiegò 850 ore di ascolto per raccogliere messaggi dalle trasmissioni nazionali e straniere"; il secondo all'indomani della Liberazione operò il rimpatrio di 14.850 reduci con 495 viaggi, curò l'assistenza diretta in loco di altri 76.865 reduci o ex prigionieri, compì erogazioni in viveri, indumenti e medicinali per oltre 40 milioni di lire dell'epoca (cfr. G.B. Zilio, *Venticinque anni di servizio episcopale*, cit., pp. 282-283).

quale era riuscito a mantenere, anche se a fatica, una presenza clandestina durante il ventennio. Seguirono il Partito d'Azione, la Democrazia cristiana ed il Partito socialista. Secondo Brunetta, il fatto più significativo per lo sviluppo del Pci fu il ritorno dal carcere e dal confino durante i "quarantacinque giorni" di una schiera di vecchi militanti "preparati psicologicamente e tecnicamente alla guerriglia [...]"<sup>21</sup>. Furono questi a costituire i primi gruppi di partigiani nelle zone montane sopra Schio, a partire dal settembre del 1943, e a formare, nel corso del 1944, la famosa brigata Garemi. Tuttavia, nonostante un contributo di prim'ordine alla lotta armata, il Pci non riuscì a raccogliere in termini di penetrazione tra le popolazioni locali, soprattutto quelle contadine, i frutti che ci si sarebbe potuti attendere da quelle attività<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> E. Brunetta, *Dalla grande guerra alla Repubblica*, in Silvio Lanaro (a cura di), *Il Veneto*, Torino, Einaudi, 1984, p. 991.

<sup>22</sup> È vero che il Pci contava alla fine del 1945 10.627 iscritti e nel 1947 addirittura 15.585 iscritti con 112 sezioni (cfr. Andrea Colasio, *Lo sviluppo organizzativo del Pci nel Veneto 1945-1985*, III congresso regionale del Pci, poli-copiato, 1986, pp. 5, 14, 16), ma si trattava di ben poca cosa rispetto ai 40.000 iscritti nel sindacato, per non parlare dell'associazionismo cattolico e del fatto che mancavano quasi del tutto i contadini. Inoltre, non è chiaro quanto attendibili siano queste cifre, soprattutto quando le si paragoni ai voti presi dal Pci nel 1946, poco più di 25.000, con un rapporto di appena 2,5 elettori per ogni iscritto al Pci. La situazione era più o meno la stessa nelle altre province venete, con una punta estrema a Rovigo dove venivano denunciati 32.250 iscritti ma non si riusciva neppure ad arrivare a 50.000 voti. Come ha recentemente sostenuto un testimone dell'epoca, in relazione ad un'altra provincia veneta (Treviso) e in dura contrapposizione retrospettiva con l'analisi fatta all'indomani delle votazioni per la Costituente da Secchia, il quale partendo dal rapporto iscritti-elettori contestava le capacità politiche dei dirigenti locali, imponendone la rimozione, il numero di tessere con ogni probabilità si riferisce a quelle consegnate alle sezioni, che dovevano costituire l'obiettivo da raggiungere e insieme il contributo da versare fissati dalle istanze superiori del partito, e non a quelle effettivamente realizzate. Così che in alcuni comuni del trevigiano, nel 1946, anno in cui è possibile un riscontro diretto, le tessere al Pci superavano addirittura i voti ottenuti dal partito, e Dalla Costa ne trae la polemica conclusione che "l'unico dato incontestabilmente certo è quello elettorale quindi il numero, da mettere in discussione era, casomai, quello delle tessere registrate sia perché le iscrizioni erano avvenute in condizioni del tutto straordinarie sia anche perché non era possibile che la capacità di attrazione degli iscritti ad un partito fosse così fievole da non conquistare voti neppure all'interno delle singole famiglie" (Ivo Dalla Costa, *Pietro Dal Pozzo, un testimone del nostro tempo*, Treviso, Tip. Cappellazzo, 1987, p. 181). Seppure in termini meno drastici, analoga valutazione viene suggerita anche da A. Colasio (*Lo sviluppo organizzativo del Pci nel Veneto*, cit., pp. 11 - 12). Tuttavia in quegli anni diventa diffusa la tendenza ad accettare le spiegazioni "politiche" proposte dal centro nazionale, e per esso da Secchia; tipica a questo proposito l'analisi del Pci polesano, che all'indomani del deludente risultato elettorale giustifica il basso rapporto elettori-iscritti "solo per gli errori e per le [...] lacune dei dirigenti" (documento citato in S. Galante, *Gli organizzatori della speranza: comunisti in Polesine 1945-1948*, "Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto", 1987, n. 1,

Esiste una notevole letteratura per spiegare l'insuccesso di questo partito. Da parte comunista<sup>23</sup>, si mette l'accento sulle "carenze soggettive" del partito, sulla incomprendione da parte della base della cosiddetta "politica di unità popolare" proposta da Togliatti come asse strategico del "partito nuovo", incomprendione che viene spiegata anche con la mancanza di quadri intermedi in grado di propagandarla efficacemente. Il risultato sarebbe stato una oscillazione paralizzante "tra una posizione di passività ed una posizione tendenzialmente insurrezionale", come ebbe a dire lo stesso Togliatti; quest'ultima sfociando in episodi di particolare violenza come, ad esempio, l'eccidio di Schio del luglio 1945 ad opera di un gruppo di partigiani comunisti<sup>24</sup>. Da parte non-comunista<sup>25</sup> si sottolinea l'isolamento dei comunisti dal mondo contadino e si sostiene che ciò era dovuto, da un lato, alla mancanza di influenza di una propaganda ispirata alla lotta di classe in una società rurale largamente integrata (famiglia patriarcale, tradizione cattolica, associazionismo di matrice religiosa) e, dall'altro, al ruolo della chiesa nell'influire sulle forme di partecipazione (o piuttosto non-partecipazione) contadina alla Resistenza (sabotaggi senza spargimento di sangue per evitare i rastrellamenti, ecc.).

Ma la questione del rapporto tra mondo contadino, opposizione al regime e Resistenza presenta molte altre sfaccettature. Ai nostri fini va sottolineato il mancato sostegno delle campagne alle autorità nel biennio 1943-45, che si manifestava però solo quando l'interesse individuale coincideva con il rifiuto di seguire un'ingiunzione: è il caso della renitenza alle chiamate di leva, dell'evasione dagli ammassi (e della conseguente diffusione del mercato nero), dell'assistenza ai rivoltosi. Per queste strade piuttosto tortuose "si intrecciano così nodi, che legano i contadini al movimento partigiano, che li collegano a quello per un'ovvia complicità con chi deve guardarsi dallo stesso nemico, anche se ciò non significa di necessità che quei nodi indichino una chiara coscienza politica, diano cioè all'opposizione contadina una precisa e inequivocabile qualificazione"<sup>26</sup>. Soprattutto nel periodo dei grandi

pp. 34-35). Simile, anche se meno documentata, la reazione nel vicentino (cfr. G. Pupillo, *La rifondazione del Pci fra lotte operaie e resistenza*, in E. Franzina (a cura di), *La classe, gli uomini e i partiti*, cit., pp. 864-866).

<sup>23</sup> Vedi G. Pupillo, *La rifondazione del Pci*, cit.

<sup>24</sup> Vedi E. Franzina, *L'azione politica e giudiziaria contro la Resistenza*, in Mario Isnenghi, Silvio Lanaro (a cura di), *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 247-265.

<sup>25</sup> Vedi A. Ventura, *La società rurale veneta*, cit., pp. 60-70.

<sup>26</sup> Cfr. E. Brunetta, *Dalla grande guerra alla Repubblica*, cit., p. 1003 e, per analoghe valutazioni, A. Ventura, *La società rurale veneta*, cit., pp. 66-69.

rastrellamenti, quando nelle campagne e nelle valli uno dei principali obiettivi militari erano diventate le abitazioni e i borghi dei contadini, si deve essere diffuso anche nel vicentino quel clima di risentimento che ha trovato sfogo, nel trevigiano, nelle parole di un comandante partigiano riportate da Brunetta: “il popolo in genere è ostile alla nostra causa: ci chiede perché non andiamo a lavorare i campi, invece di mangiare i suoi prodotti a tradimento. Il contadino [...] non parla bene di noi, ci considera dei vampiri che viviamo del suo sudore”<sup>27</sup>.

Per l'attività politica dei cattolici vicentini fu significativa, più che la fondazione della Democrazia cristiana locale in quanto partito, la mobilitazione in chiave anticomunista della chiesa durante la guerra, fenomeno che può essere adeguatamente compreso solo allargando l'orizzonte alla politica vaticana di quegli anni. Miccoli<sup>28</sup> ha sostenuto che la Santa Sede era “pienamente consapevole” di come la posizione centrale della chiesa nella società italiana, riconquistata sotto il fascismo, fosse legata alla difesa di ben precisi assetti sociali e politici. Di conseguenza, tutta la sua attività politica e diplomatica di quegli anni fu impiegata a difendere questa posizione, tanto più che il suo fallimento, almeno secondo le diagnosi maggioritarie all'interno del mondo cattolico, avrebbe inevitabilmente aperto la porta al comunismo.

Era una linea, questa della “crociata sociale”, che il nuovo vescovo, mons. Zinato, ha seguito fin dal suo ingresso nella diocesi nell'autunno 1943. Egli non perdette tempo né nel denunciare i pericoli del “comunismo ateo”, né nello stimolare i cattolici vicentini alla preparazione sociopolitica, nonché all'attività assistenziale. Così, ad esempio, l'Azione cattolica profuse un impegno particolare verso i lavoratori dell'industria (area sociale dove la chiesa era tradizionalmente vulnerabile) sia con un'intensa azione propagandistica di diffusione della dottrina sociale cattolica, sia con un'attività organizzativa (Sedas, “raggi lavoratori”, più tardi Acli). Per quanto riguarda più specificamente la Resistenza, va notato che mons. Zinato emanò fin dal novembre 1943 alcune direttive contro la partecipazione del clero e degli iscritti all'Azione cattolica alla lotta partigiana. È vero, tuttavia, che ciò non impedì a parecchi preti e a diversi dirigenti e militanti dell'Azione cattolica di approfondire le loro energie nella Resistenza. È indubbio, inoltre, che mons. Zinato cercò di assumere, e anche di imporre dove

<sup>27</sup> E. Brunetta. *Dalla grande guerra alla repubblica*, cit., p. 1014.

<sup>28</sup> Giovanni Miccoli. *Chiesa, partito cattolico e società civile*, in Valerio Castronovo (a cura di), *L'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 191-252; Id., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, 1985.

fu possibile, un atteggiamento di equidistanza e di “pacificazione” tra le due parti. nazifascisti e partigiani. Se quest’azione fu dettata da ragioni pratiche (cioè la necessità di proteggere la chiesa ed i fedeli da rappresaglie), essa agì però come elemento di freno alla partecipazione dei cattolici vicentini alla Resistenza, soprattutto per il timore di alimentare involontariamente il diffondersi di movimenti eversivi che avrebbero potuto essere dominati dall’iniziativa comunista. D’altro canto, l’impegno del clero e dei laici cattolici in mezzo ai gruppi partigiani, magari contro le direttive ufficiali del vescovo (difficile dire se vi fosse una qualche doppiezza anche nella linea vescovile), contribuì allo stesso scopo, cioè a impedire che la lotta armata diventasse l’occasione per un’egemonia comunista. Così, nonostante la larghissima presenza del Pci nelle formazioni partigiane, già nella primavera del 1945 l’attribuzione delle cariche più rilevanti sotto il profilo istituzionale sanciva l’insussistenza del pericolo: alla Dc andò la presidenza della provincia e il questore, al Psi il sindaco del capoluogo, al Pd’A il prefetto, mentre il Pci si vide assegnare le quattro posizioni di vice<sup>29</sup>.

All’indomani della Liberazione il vescovo Zinato stabilì con estrema chiarezza la posizione della chiesa vicentina ed indicò la sua strategia. Per quanto riguarda la prima egli emanò, l’8 maggio 1945, alcune direttive all’Azione cattolica sul comportamento dei cattolici vicentini nella vita politica<sup>30</sup>. Per quanto riguarda la strategia, annunciò l’espansione delle attività dell’Azione cattolica, con la creazione di un insieme di nuove associazioni in campi in cui i cattolici non erano attivi oppure dove la loro attività era stata soppressa dal fascismo. Si trattava delle Acli (attive nel mondo del lavoro, campo, come si è detto, dove la chiesa si sente normalmente vulnerabile); del Cif (attivo tra le donne che avrebbero votato per la prima volta nel 1946); la Fari (attiva nel campo ricreativo); l’Asci (attiva tra i ragazzi); ed il Csi (attività sportiva). A

<sup>29</sup> G. Pupillo, *La rifondazione del Pci*, cit., p. 861.

<sup>30</sup> “1. I cattolici come individui, ma non come organizzazioni cattoliche, possono prendere parte attiva alla vita politica ed è anzi conveniente che facciano qualche cosa. 2. È lecito ai cattolici aderire a partiti che offrano sicure garanzie di rispettare la religione, la chiesa cattolica, la sua dottrina e i suoi diritti. A tale proposito si constata con soddisfazione che il partito democratico cristiano ha dichiarato di volersi ispirare nella sua attività ai principi cristiani. 3. Non è lecito ai cattolici aderire a partiti i cui programmi e attività contrastano con la dottrina religiosa, morale e sociale cattolica e non salvaguardano sufficientemente i diritti della chiesa e delle anime [...]. 4. I cattolici per il bene comune hanno l’obbligo di votare alle elezioni dando il voto ai candidati e ai partiti che offrono sicura garanzia di rispettare la religione della chiesa cattolica, la sua dottrina ed i suoi diritti. Quanto più solide saranno tali garanzie, tanto più sicuri saranno in coscienza i cattolici nel dare il loro voto...” (“Bollettino della diocesi di Vicenza”, maggio 1945, p. 80).

queste si dovevano aggiungere, anche se non costituite direttamente dalla chiesa stessa, ma nondimeno per “volontà della chiesa”, la Coldiretti (attiva nel campo agricolo) e la Democrazia cristiana.

Il significato di questi due elementi, l'uno nel campo dottrinale e l'altro in quello organizzativo, appare evidente per il modo in cui si collocano nel contesto veneto rispetto ad analoghe tendenze nazionali. Il primo fece parte di quella campagna anticomunista già formulata, ma in modo più controllato, durante la guerra, che prese il via un po' dappertutto in Italia all'indomani della Liberazione. Nel Veneto, tuttavia, la campagna fu particolarmente decisa: è sufficiente ricordare che la messa a punto di mons. Zinato fu seguita, nel giugno, dalla famosa lettera pastorale collettiva dell'episcopato del Triveneto “sulla vendetta, sul comunismo ateo, sui disordini morali e sui rimedi ai mali presenti”, in ampia parte dedicata alla confutazione del “comunismo ateo” ed a una durissima messa in guardia contro i pericoli della sua diffusione in Italia<sup>31</sup>.

Il secondo elemento fece parte di quella strategia di penetrazione all'interno della società italiana, iniziata da Pio XI con la riorganizzazione dell'Azione cattolica nel 1927 per formare una nuova classe dirigente cattolica, e per quanto riguarda il caso vicentino, concretizzatasi nell'espansione dell'organizzazione cattolica sotto l'impulso di mons. Rodolfi negli anni Trenta. Alla fine del 1945, l'Azione cattolica vicentina, nelle sue diverse ramificazioni, contava 82.000 iscritti (circa 100 mila per la provincia), ai quali bisogna aggiungere 10.000 iscritti alle Acli e 12.000 alla Coldiretti. Va detto che nei confronti di questa imponente massa organizzata (oltre il 20 per cento della popolazione provinciale), i circa 11.000 iscritti della Dc non sembrano avere gran peso. Tuttavia, il ruolo di questa massa organizzata è un altro. Essa rappresentò, nella disgregazione generale della fine della guerra, un forte strumento di aggregazione sociale grazie alla rete organizzativa parrocchiale, “tanto più importante e significativa – secondo Miccoli – nella misura in cui essa costituiva l'unico punto di riferimento reale per le masse nelle città, ma soprattutto nelle campagne, che intimamente rifiutavano [...] il loro consenso ai fascisti [...] ma non erano nemmeno disposte ad identificarsi o a marciare coi partigiani [...]”<sup>32</sup>.

Per quanto riguarda i partiti socialista ed azionista, la loro attività sembra essere stata assai minore, soprattutto perché essi indicavano

<sup>31</sup> “Bollettino della diocesi di Vicenza”, settembre 1945, pp. 174-198.

<sup>32</sup> G. Miccoli, *Problemi di ricerca sull'atteggiamento della Chiesa durante la Resistenza con particolare riferimento alla situazione sul confine orientale*, in Aa.Vv., *Società rurale e Resistenza nelle Venezia*, p. 259.

essenzialmente alcune personalità che rappresentavano localmente la tradizione del movimento a cui facevano capo (socialista, appunto, o “Giustizia e libertà”). Nel caso dei socialisti, il maggior esponente fu il riformista Faccio, già sindaco di Vicenza prima del fascismo, che fu molto diffidente nei confronti del Pci, fatto che rese i rapporti tra i due partiti di sinistra molto tesi e difficili. Va sottolineato che i dirigenti socialisti, largamente di orientamento moderato, insistevano sull'autonomia del partito per paura di un eventuale assorbimento da parte del Pci, soprattutto a causa della grande disparità di organizzazione e di quadri tra i due partiti. Così, se il Psiup vicentino riaffermò a diverse riprese (novembre 1944, dicembre 1945) il patto di unità d'azione, lo fece un po' contro voglia. Infine, l'influenza del Partito d'Azione fu legata quasi unicamente ad alcune autorità di spicco, per la maggior parte rispettabili professionisti.

Non sorprende, quindi, stando così le cose, che la Dc (e dietro ad essa la chiesa) volesse stravincere ed il Pci, invece, temesse di essere travolto. La prima si sentiva sicura, anche prima del voto, della vittoria: la sola questione in dubbio era la sua entità. Per il secondo, consapevole della sua relativa debolezza, il problema diveniva come sfuggire a quello che stava per diventare l'inevitabile. Solo così, ci pare, può trovare una spiegazione il modo in cui fu aperta la campagna elettorale per le municipali, con l'inaspettata offerta comunista di un accordo elettorale tra tutti i partiti di massa per realizzare, in ogni località, una lista comune da presentare agli elettori. L'offerta fu motivata dalla necessità “di uno spirito nuovo di concordia e di operosità che avrebbe dovuto mirare non all'affermazione di questo o quel partito, di questo o quell'uomo, ma al bene delle singole collettività comunali. Saranno evitati gli inconvenienti ed i danni che potrebbero derivare al nostro popolo da una lotta tra partiti di sinistra o coalizioni di partiti [...]”<sup>33</sup>.

Come ci si poteva attendere, il Pci ricevette le risposte favorevoli del Psiup e del PdA, ma non quella della Dc. Quest'ultima, infatti, reagì con un secco no, motivato da due ragioni: 1) “perché essendo le prime consultazioni elettorali, daranno le tendenze degli italiani. Sono, quindi, elezioni che hanno un valore politico e morale”; 2) “perché le amministrazioni pluripartitiche sono sterili, i partiti hanno il sacrosanto dovere di presentare il proprio programma”<sup>34</sup>. La Dc presentò le proprie liste nei 117 comuni in cui le elezioni amministrative ebbero luogo nelle tre domeniche del marzo 1946, mentre i tre partiti di sini-

<sup>33</sup> “L'amico del popolo”, 19 gennaio 1946.

<sup>34</sup> “L'operaio cattolico”, 24 gennaio 1946.

stra (Pci, Psiup e Pd'A) formarono il "Fronte repubblicano del lavoro" in tutti i comuni, con l'eccezione del capoluogo dove si presentarono liste separate a causa delle disposizioni in vigore nei comuni con più di 30.000 abitanti. I risultati segnarono una grande vittoria per la Dc e dimostrarono che la sua certezza di vincere (fondata non solo sull'attuale forza organizzativa dei cattolici, ma anche sul ricordo della forza elettorale prefascista del Partito popolare) non era mal riposta. Il partito, con una piattaforma di "ricostruzione dei comuni, difesa della famiglia e della tradizione religiosa e affermazione della solidarietà sociale", conquistò 111 dei 117 comuni in palio, con 165.364 voti (pari a circa il 52 per cento), ed eleggendo 1.630 consiglieri comunali. Solo nei comuni di Altavilla, Cismon, Posina, Rotzo, Tonezza e nel capoluogo prevalsero le liste combinate delle sinistre, seppure con una maggioranza risicata che poteva avvalersi di un solo consigliere in più. In un comune (Rotzo) vinse una lista locale apolitica; negli altri cinque la lista unitaria delle sinistre, che aveva come slogan "democrazia, repubblica e lavoro". Nel complesso dei comuni della provincia le sinistre totalizzarono 91.244 voti (pari a circa il 28 per cento) eleggendo 294 consiglieri.

È significativo come i cattolici fossero consapevoli delle ragioni della vittoria della Dc, tanto da farne un *leitmotiv* nei loro commenti ai risultati delle amministrative. Così, "L'Operaio cattolico" del 30 marzo 1946 scrisse: "la gente guarda alla propaganda e agli uomini della Dc come quelli che offrono le garanzie più sicure. Ma soprattutto perché l'idea cristiana esercita, nonostante le assurde promesse delle correnti avverse, una irresistibile suggestione, un'attrazione sensibilissima sulle nostre popolazioni [...]". E una settimana più tardi (7 aprile 1946) aggiunse: "la battaglia elettorale testé conclusa ha segnato una netta vittoria della Dc, il partito d'ispirazione cristiana, che ha avuto il coraggio morale di scendere in campo nella lotta elettorale, dopo 25 anni deserto, *solo* contro le coalizioni dei partiti che si erano alleati ed uniti con l'unico e deliberato proposito di contrastare il passo all'affermazione del partito cristiano. Il motivo clericale è scoppiato come uno dei motivi dominanti: non contro la Dc, ma contro i preti, contro i cattolici, contro la religione [...]. Il buon popolo crede a chi parla con cuore aperto e con spirito di carità e di verità. Il nostro popolo profondamente religioso ha dato la sua risposta: vi ha bocciati al banco di prova. No cari socialcomunisti, il marxismo non è merce per il popolo nostro. Qui fra noi vincerà sempre l'idea cristiana [...]". Anche il giornale ufficiale della Dc ripropose la stessa interpretazione: "L'ora dell'idea cristiana è suonata per i popoli liberi dell'Europa. Le



clamorose affermazioni democristiane nelle elezioni del dopoguerra dicono che la gente ha una sola fiducia: quella della fratellanza e della solidarietà cristiana [...]”<sup>35</sup>. Dall’altro canto, il giornale della Curia fu molto più laconico: “Trionfo dell’idea cristiana nelle elezioni amministrative – significato: libertà, rifiuto del collettivismo, rifiuto dell’anticlericalismo [...]”<sup>36</sup>.

Data la situazione delineata fin qui era quasi inevitabile che la campagna elettorale ruotasse intorno alla questione religiosa, con i cattolici all’attacco e le sinistre sulla difensiva. I cattolici s’interessarono solo del voto per la Costituente, ignorando completamente il referendum istituzionale. Nelle istruzioni dei vescovi veneti del maggio 1946, si annunciò che “la Chiesa lascia liberi i suoi figli nella scelta preferenziale tra Repubblica e Monarchia [...]”. La ragione di questa scelta venne spiegata con chiarezza, anche perché si sapeva che i cattolici erano divisi: i militanti su posizioni favorevoli alla repubblica (a Vicenza fu stimato che gli iscritti democristiani votassero per l’80 per cento a favore della repubblica); i semplici simpatizzanti, soprattutto in periferia, sostenitori della monarchia. Si affermò allora che “la questione più importante non è quella del capo dello Stato, ma di dare allo Stato un contenuto. Che sia cristiano o anticristiano? Sarà la costituente a decidere [...]”<sup>37</sup>. Si deve notare, infine, che la campagna elettorale terminò con una serie di manifestazioni religiose per propiziare un esito favorevole nella vicina consultazione: il 19 maggio fu designata dall’Azione cattolica “giornata di preghiera per il costituente”; il vescovo proclamò per l’ultima settimana di maggio “una crociata di preghiera” in cui dispose che “la preghiera per le elezioni”, da lui composta, fosse letta a voce alta in tutte le funzioni religiose sia festive che feriali.

La campagna elettorale del Pci, come si è già accennato, si presentò largamente in chiave difensiva. Negli ultimi due mesi prima del voto, “L’Amico del popolo” moltiplicò gli articoli e gli interventi dei grandi leaders (Longo, il capolista Pesenti, ecc.) per spiegare con dovizia di dettagli, come ad esempio le immagini sacre che si sarebbero trovate nelle case contadine in Russia, che il comunismo non era il nemico della religione. Nel mese di marzo il partito inviò una “lettera aperta a S.E. mons. il vescovo e a tutti i parroci di Vicenza e provincia”, firmata dai cattolici iscritti al partito comunista, per protestare contro l’uso

<sup>35</sup> “Momento vicentino”, 17 marzo 1946.

<sup>36</sup> “La verità”, 31 marzo 1946.

<sup>37</sup> “La verità”, 19 maggio 1946.

del pulpito contro il Pci, fatto di cui ci si doveva sentire offesi dal momento che “il clero è ministro di Dio”. La posizione del Pci su questo punto fu riassunta nel titolo *Vogliamo una democrazia senza mitra e senza scomunica* (9 marzo 1946). In positivo, nella campagna elettorale dei comunisti veniva ribadita la necessità di un successo del voto nel referendum istituzionale e ci si impegnava a favore di una democrazia fondata sul lavoro e sui lavoratori. Alla vigilia del voto (25 maggio 1946) lo slogan dell’“Amico del popolo” chiese: “per la repubblica e per la pace, non c’è posto per la monarchia fascista. Pane, pace e lavoro nella nostra provincia. Alla repubblica ci si arriverà. Seppellire la vecchia Italia reazionaria. Il Pci difenderà la legalità democratica contro le provocazioni fasciste”.

I socialisti risentirono anch’essi del peso assunto dalla questione religiosa. Escluse alcune denunce piuttosto pesanti – il corsivo di “El Visentin” dopo le elezioni (15 giugno 1946) sotto il titolo *Dove va la chiesa?*, parlò chiaramente: “Gli ultimi trenta giorni è stata una brutta pagina per la chiesa” – non insistettero nella polemica. Infatti, dopo le elezioni furono pronti a riconoscere che il partito della Democrazia cristiana, al contrario della chiesa, aveva votato per la repubblica. La campagna socialista fu orientata su due temi principali, la repubblica ed il socialismo. Quest’ultimo veniva definito in termini larghi e piuttosto generici: “il socialismo è civiltà, libertà, giustizia e spirito altissimo di umanità [...]”<sup>38</sup>; mentre la repubblica fu presentata come garante della nuova Italia (“La Monarchia – proclamò “El Visentin” il 2 giugno 1946 – è la guerra civile inevitabile!”). Va detto, infine, che la campagna socialista indirizzò, come quella dei cattolici, ma al contrario dei comunisti, un’attenzione tutta particolare verso le donne: ad esempio, il 3 febbraio fu designato “Giornata della donna socialista” e nella stampa socialista comparvero diversi articoli della Kuliscioff, come *Problemi femminili e partito socialista*, *La donna cristiana socialista*, e così via.

### **Determinanti socioculturali e scelte di voto**

Dopo oltre vent’anni dalle ultime elezioni in cui si può dire che vi fosse stata reale competizione, il primo mutamento da prendere in considerazione è relativo alla composizione dell’elettorato, in particolare per quanto riguarda un calcolo approssimativo dei neoelettori (escludendo dall’analisi la partecipazione al voto in periodo fascista).

<sup>38</sup> “El Visentin”, 2 marzo 1946.

Se prendiamo come termine di riferimento le consultazioni del 1921, nelle quali erano iscritti 161.031 elettori, vanno evidenziati quattro fenomeni per comprendere la composizione dei 360.039 iscritti alle liste elettorali nel 1946. Il primo riguarda l'incremento di popolazione tra il 1921 e il 1946, intorno al 9 per cento, i cui effetti sugli iscritti alle liste elettorali si può stimare sull'ordine delle 30.000 unità. Il secondo fenomeno, questa volta tipicamente istituzionale, è relativo all'estensione del suffragio alle donne (Decreto legge 10 marzo 1946 n. 74): con la nuova legislazione circa 190.000 donne vicentine acquisiscono per la prima volta il diritto al voto. Il terzo elemento di variazione si riferisce ai movimenti demografici dal lato delle uscite (morti ed emigrazioni) che sono andati ad assottigliare la consistenza del vecchio stock di elettori del 1921; nel caso di un'ipotesi prudenziale di un'erosione media del 2 per cento annua si ottiene un decremento intorno alle 80.000 unità. A cui si devono infine aggiungere – quarto fenomeno – grosso modo altre 60.000 unità derivanti dalla stima delle persone residenti non in età di voto nel 1921 che hanno raggiunto nel frattempo la maggiore età e dalla stima di una quota di immigrati che nello stesso arco di tempo si sono trasferiti nel vicentino.

La Tabella 3.1 sintetizza le operazioni di stima: poco più del 20 per cento degli iscritti alle liste elettorali di Vicenza nel 1921, e appena il 14 per cento dei votanti, si recò alle urne il 2 giugno 1946. Si tratta di cifre davvero esigue (con ogni probabilità esse si sarebbero ulteriormente ridotte ad un calcolo più accurato) e da sole sono sufficienti a delineare il primo carattere di “discontinuità” di questa scadenza. Come è noto, l'altra grossa “discontinuità” nel *formato* delle competizioni elettorali prima e dopo il fascismo viene dalla partecipazione al voto. Nelle consultazioni prefasciste la punta massima era stata raggiunta nel 1909 con poco più del 60 per cento dei votanti sugli aventi diritto. Una delle osservazioni da fare a questo proposito riguarda il diverso comportamento del vicentino rispetto al Veneto e al resto del paese (vedi Tabella 3.2). Sia nel 1900 che nel 1904 (e nelle precedenti scadenze dell'Ottocento), la percentuale dei votanti sugli elettori è a Vicenza inferiore di oltre quindici punti rispetto alla media nazionale e di sette punti rispetto alla media veneta. A partire dal 1909 questo divario non solo viene annullato ma addirittura si inverte di segno, ad esempio nel 1919 e nel 1921, elezioni nelle quali la partecipazione al voto è a Vicenza più alta di quella nazionale.

L'evidente concomitanza tra la fine del “Non expedit”, risalente all'enciclica *Fermi propositi* promulgata da Pio X nel 1905, e il maggior afflusso al voto nel Veneto e nell'area vicentina costituisce un vali-

do riscontro delle capacità di orientamento effettivo delle popolazioni da parte della chiesa cattolica in queste aree<sup>39</sup>. Di certo, questo ruolo “civile” delle strutture ecclesiastiche si presenta fino da allora come una variabile che differenzia e “isola” all’interno di proprie dinamiche “subculturali” l’area veneta, al di là di ogni altra considerazione sulle diversità dei paesaggi sociali rispetto alle altre regioni del settentrione. Va pure osservato come già in occasione del voto del 2 giugno l’elettorato vicentino venga convinto a recarsi a votare al massimo delle capacità consentite: i livelli di partecipazione al voto sono quasi identici a quelli del 1948, elezioni di “mobilitazione” per eccellenza, e significativamente più alti della media veneta e nazionale (vedi Tabella 3.2). L’idea che dove la chiesa era meglio organizzata e tradizionalmente più abituata a esercitare ruoli pubblici il 1946 si sia configurato come laboratorio e prova generale per lo scontro decisivo di due anni dopo, al di là del suo indubbio fascino, sembrerebbe confermata da questo afflusso plebiscitario alle urne, prima ancora che dalle cifre del voto al partito cattolico. Alle consultazioni amministrative, svoltesi nel vicentino nelle ultime tre domeniche di marzo, i votanti si erano aggirati attorno all’86-88 per cento, quota già molto elevata rispetto alle altre parti del paese (Tabella 3.3). Eppure, nei successivi due mesi si riuscirono a convogliare al voto almeno altri 15.000 elettori, attraverso una campagna elettorale ad un tempo radicale (nello scontro con la sinistra) e flessibile (sul problema istituzionale), e sui cui toni ci siamo soffermati nel precedente paragrafo.

L’ultimo aspetto delle modalità di espressione del voto sul quale attirare l’attenzione riguarda le schede non valide (Tabella 3.4). Esse furono il 9 per cento nel referendum istituzionale e il 7,2 per cento nel voto per la Costituente. Mentre la seconda cifra è in linea con le altre due circoscrizioni di confronto, la prima se ne discosta abbastanza chiaramente. Data la concomitanza delle due votazioni, si può presumere che questo 2 per cento di differenza sia andato a votare senza

<sup>39</sup> Anche la flessione dei votanti nel 1913 (-4,6 per cento) pare trovare spiegazione solo in parte nelle aumentate dimensioni dell’elettorato (2,6 volte rispetto al 1909), a seguito dell’estensione del suffragio a tutta la popolazione maschile con più di 21 anni, e in analogia con quello che era accaduto nel 1882 quando un aumento dell’elettorato di 3,6 volte si accompagnò ad una crescita dell’astensionismo del 5 per cento. Almeno altrettanto importante fu, infatti, l’aperta ostilità dei cattolici contro alcuni candidati, accusati di essere anticlericali, nei collegi dove, nonostante il patto Gentiloni, non erano state possibili presenze dichiaratamente cattoliche nelle liste liberali. A Vicenza, ad esempio, proprio con questa motivazione, il giornale cattolico “Vessillo bianco” invitava esplicitamente gli elettori all’astensione. Cfr., per una dettagliata ricostruzione della vicenda, G. Mantese, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, cit., pp. 422 e ss.

difficoltà solo perché ampiamente garantito sull'autonomia di scelta nel referendum istituzionale. A conferma dell'esistenza di un possibile *cleavage* tra fedeltà alla monarchia e fedeltà alle indicazioni di voto della chiesa nel caso essa si fosse prodigata con altrettanto impegno a favore della repubblica, abbiamo le proporzioni delle schede bianche e nulle. I quattro quinti delle schede bianche nel referendum si dimezzano nel voto alla Costituente, dove invece triplicano i voti annullati (ed è interessante osservare come siano da attribuirsi in larga misura ad errori materiali, contro i quali si appunterà con indubbio successo – vedi Tabella 3.4 – uno specifico filone della campagna elettorale del 1948). In termini assoluti, la differenza nelle schede bianche messe nelle due urne nel 1946 è di 14.000 unità, una cifra curiosamente vicina all'incremento dei votanti tra marzo e giugno.

Fino ad ora si sono messi in luce gli aspetti di novità e discontinuità dell'elettorato del 1946 rispetto a quello prefascista. Le migrazioni interne ed esterne, le conseguenze dei movimenti demografici, le profonde trasformazioni nella fisionomia economica della provincia, l'impatto del conflitto mondiale e della Resistenza concorrono a creare un'immagine della società locale molto diversa da quella di venticinque anni prima. È difficile dire quanto profondi siano stati alla fin fine questi cambiamenti: su questo punto la nostra indagine si trova ancora indecisa sul valore differenziale da attribuire a mutamenti e persistenze. Il radicale capovolgimento dei tassi di partecipazione al voto trova però altrove la sua spiegazione, innanzitutto in quanto di obiettivamente "trasformatore" il fascismo aveva introdotto nella vita politica italiana. Alle note già svolte sul ruolo dell'Azione cattolica a Vicenza bisogna aggiungere l'"abitudine" a organizzare e mobilitare la popolazione lungo linee politiche ereditata dal Pnf, come a suo tempo è stato sottolineato da Giorgio Galli: "il fascismo introduce, in una società di massa, il concetto della tessera politica, di iscrizione al partito, come dato normale della vita del cittadino, qualcosa di non molto dissimile dalla carta d'identità"<sup>40</sup>. Nel 1940 risultavano iscritte al Pnf vicentino 65.415 persone e 90.000 circa alle altre organizzazioni collaterali di adulti per un totale di 155.000 unità, alle quali vanno aggiunte altre 115.000 tessere nelle strutture giovanili<sup>41</sup>. Pur facendo le necessarie tare sui fenomeni di "duplicazione" delle tessere, se si proiettano queste cifre sull'elettorato del 1946 si ricava una percentuale

<sup>40</sup> G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Milano, Mondadori, 1984 [1966], p. 148.

<sup>41</sup> Cfr. E. Franzina, "Bandiera rossa ritornerà", cit., p. 423.

di ex iscritti al Pnf elevatissima (18 per cento) e almeno un 30-35 per cento con esperienze di partecipazione all'associazionismo promosso dal regime.

L'Azione cattolica della diocesi di Vicenza – lo si è detto – contava nel 1938 72.000 iscritti, più del Pnf ma meno della metà del totale dell'associazionismo fascista; esiste però il problema delle duplicazioni: se le si stima intorno al 30 per cento, a fine anni Trenta da sola l'Azione cattolica raccoglieva nelle sue file una cifra intorno ai due terzi degli iscritti al totale di ben 19 diverse organizzazioni fasciste. A fine guerra, nel 1945-46, il movimento superava di poco le 80.000 iscrizioni<sup>42</sup>, che corrispondevano a poco meno di un quinto della popolazione residente nella diocesi: testimonianza della diffusione della presenza cattolica ma anche, per quel che qui ci interessa, delle effettive possibilità che essa aveva di influire sulle decisioni dell'elettorato "marginale" (quello *olsoniano*), convincendolo ad andare a votare.

Per avere ancora più chiaro il ruolo della chiesa e delle sue strutture, basta ricordare che nella provincia di Vicenza, secondo l'Ufficio statistico nazionale della Dc, negli anni precedenti al 1951, anno del decollo delle tessere, gli iscritti democristiani oscillano tra il minimo del 1946 (10.592) e il massimo del 1948 (13.057), a indicare la fragilità della struttura organizzativa del partito come pure l'inevitabilità della sua scarsa autonomia e della bassissima differenziazione strutturale dal mondo ecclesiastico in questo periodo. In una situazione più precaria versa – come si è visto in precedenza – il Partito comunista che in occasione del IV congresso provinciale, nell'ottobre 1945, denuncia 10.172 iscritti, per lo più concentrati a Schio, Vicenza e nelle roccaforti di montagna<sup>43</sup>. Senza poter contare però su di un analogo retroterra di "tradizioni culturali organizzate".

Se ora passiamo ad esaminare i risultati del voto, la prima osservazione riguarda l'esiguità della vittoria della repubblica sulla monarchia (53,9 per cento), inferiore alla media del Veneto (59,4 per cento), del Piemonte (57,1 per cento), della Lombardia (64 per cento) e dell'Italia (54,3 per cento). In parallelo corrono le dimensioni del successo democristiano (61,2 per cento), undici punti sopra la media veneta (49,6 per cento) e ventisei sopra quella italiana (35,2 per cento). La terza evidenza riguarda gli schieramenti partitici vicentini. Essa non va cercata nell'ovvio sottodimensionamento di tutte le altre forze quanto

<sup>42</sup> G. Contin, *Realtà cattolica e Democrazia Cristiana a Vicenza*, tesi di laurea, Università di Trento, 1980-81.

<sup>43</sup> Cfr. G. Pupillo, *La rifondazione del Pci*, cit., p. 820.

invece nella marginalità del voto comunista, anche all'interno del solo elettorato di sinistra<sup>44</sup>: appena l'8,1 per cento, un terzo dei socialisti, quando in Veneto sono la metà e a livello nazionale appena due punti scarsi più sotto.

Se si guarda ai numeri del doppio voto, sorprende una certa simmetria di proporzioni: tenendo conto di una quota minima di defezioni dallo schieramento di sinistra, per la repubblica hanno votato circa 70-80.000 democristiani, poco più del 40 per cento, ma più o meno metà del totale dei voti dati alla repubblica. Questa stima doveva del resto coincidere con l'opinione allora prevalente, così espressa il 6 giugno 1946 su "Il giornale di Vicenza": "la massa dei votanti alla Democrazia cristiana ha votato nella misura del 40 per cento in città e del 35 per cento in campagna".

Rispetto alle amministrative di due mesi prima, la Dc aumenta di 24.500 voti, una parte dei quali proviene dalle liste locali che si erano presentate in sede amministrativa, un'altra parte di una certa consistenza è frutto degli sforzi per aumentare la partecipazione al voto, mentre paiono minori gli apporti dovuti alla mobilità elettorale. Due anni dopo la Dc crescerà a Vicenza molto meno che in Veneto e nel resto del paese, circostanza nuovamente da ricondurre al successo "anticipato" del 1946, quasi un'indicazione dei confini potenziali dell'elettorato che nelle aree bianche era in grado di riconoscersi nella Dc. Per andare oltre su questo punto necessitano altri tipi di prove, e siamo alla ricerca di eventuali tracce documentali che consentano di saggiare il grado di consapevolezza presente tra i dirigenti di partito e delle strutture ecclesiastiche dell'esempio che Vicenza poteva offrire anche su scala più vasta.

Dal punto di vista dell'insediamento territoriale, gli schieramenti referendari coincidono con quelli partitici, soprattutto a causa della scarsa presenza di forze intermedie nello spazio politico locale: Dc e sinistre, si aggiudicano, infatti, il 93 per cento dei voti senza lasciare alcuno spiraglio di rilievo per altre formazioni, sia moderate sia progressiste. La repubblica ha la maggioranza in 41 comuni su 118. In 13 di essi, concentrati nelle valli intorno al Pasubio e ai Monti Lessini, stretti tra i fiumi Chiampo, Agno e Astico, i consensi superano il 65 per cento. Si tratta di tre vallate, "incapsulate" all'interno di evidenti confini naturali, quasi coincidenti con quelli della XLVIII zona agraria, che al censimento del 1936 denuncia un flusso migratorio relati-

<sup>44</sup> Rino Serri, *La questione democristiana in una regione "bianca"*, "Critica marxista", 1974, n. 1, pp. 11-36.

vamente contenuto (- 18,4 per cento), ma soprattutto la più elevata percentuale di addetti all'industria nel Veneto (47 per cento) dopo la XXXVII zona, la lagunare (48,2 per cento), dove però è compresa Marghera. A Valdagno, Schio e nei comuni limitrofi che si aprono sulla pianura vi era una buona presenza socialista e comunista nel 1919-21, seconda solo a Vicenza e dintorni. Punti di forza sempre relativi – va subito avvertito – se si pensa che il 2 giugno 1946 le sinistre ottengono la maggioranza assoluta dei voti unicamente in uno di questi comuni (Tonezza), mentre solo in sette degli altri riescono ad andare sopra il 40 per cento. Gli altri 28 comuni nei quali la maggioranza va alla repubblica coincidono, in primo luogo, con la fascia pedemontana a ridosso dell'arco alpino (più Asiago), anch'essa fortemente industrializzata, e, in secondo luogo, con l'area urbana che gravita su Vicenza, addossata alla statale e alla ferrovia lungo l'asse Milano-Verona-Venezia. In quasi tutti questi comuni la Dc conquista la maggioranza assoluta dei voti, mentre in molti di essi le sinistre faticano a raggiungere la soglia del 30 per cento. Si riconoscono poi le aree rurali vere e proprie, distese tanto a nord che a sud della fascia urbana, composte di 77 comuni che al 1936 contavano ancora tra il 50 per cento e il 70 per cento della popolazione attiva presente in agricoltura. In quasi la metà di essi stravinca la monarchia con oltre il 65 per cento dei suffragi, la Dc è sempre al di sopra del 60 per cento e quasi altrettante volte le sinistre sono sotto il 20 per cento dei consensi. Nell'altra metà circa la situazione si presenta appena un po' più mossa.

Una strada per individuare in modo statisticamente significativo le fratture territoriali messe in luce dall'ispezione cartografica è quello di trovare variabili che discriminino e raggruppino i comuni con voto omogeneo. All'inizio abbiamo adoperato la densità abitativa, suddivisa in 5 percentuali uguali, con l'idea di mettere in evidenza il ruolo, ipotizzato come cruciale, del *cleavage* urbano-rurale. La sua importanza emergeva, infatti, in modi che lasciavano pochi dubbi, dal calcolo dei coefficienti di correlazione semplici, utilizzati in funzione esplorativa e di primo accostamento al problema (Tabella 3.6). Tuttavia, nonostante una certa plausibilità dei risultati, le differenze tendevano a smorzarsi sotto la spinta di evidenti effetti compositivi. Accadeva così che i comuni montani a bassa densità abitativa si associassero alla stragrande maggioranza di quelli rurali, mentre alcuni comuni di campagna ad alta densità abitativa andassero a finire assieme a quelli della cintura urbana. Dopo ripetute prove, la soluzione escogitata, anche se ancora non perfettamente tarata, sta nell'incrociare tra loro le variabili *densità abitative* e *addetti in agricoltura* con soglie di percentile al 35



per cento; si ottiene in questo modo una matrice con sedici celle, per ognuna delle quali vengono poi calcolate le percentuali di voto; infine, sulla base di un semplice criterio di omogeneità, si accorpano le celle troppo poco numerose a quelle più consistenti. Seppur provvisorio, e leggermente difforme dall'analisi su base territoriale, il risultato di Figura 3.1 mostra in modo efficace come il voto alla repubblica si alimenti di due differenti spinte: una, dominante, è collegata al contrasto tra mondo urbano e mondo rurale; l'altra, meno forte ma altrettanto significativa, fa riferimento alla frattura tra le culture minoritarie – quella socialista sopravvissuta nelle valli operaie del tessile e quella laico-radical di tradizione urbana (entrambe presenti ma mai davvero amalgamatesi all'interno dei partiti di sinistra) – e la cultura cattolica, egemone in tutta la provincia, ma che assume nelle campagne i caratteri di identificazione-riconoscimento dell'intera comunità nei propri caratteri originari<sup>45</sup>.

A questo punto si comprende meglio l'accorta regia di depotenziamento del significato del referendum istituzionale vista all'opera durante la campagna elettorale. Molto più che a livello nazionale, un profilo marcato della chiesa sul sì o sul no alla Casa reale avrebbe avuto immediati contraccolpi nell'identificazione con la Dc del suo elettorato potenziale, cattolico e/o moderato. Infatti, la spaccatura dell'elet-

<sup>45</sup> Probabilmente hanno giocato nella stessa direzione di rafforzamento del ruolo dell'istituzione religiosa tanto fenomeni di lunga durata, quanto le emergenze della guerra, quanto infine alcuni dati strutturali delle società rurali. Insistono sull'importanza secolare del particolare ruolo di autorità civile svolto dai parroci veneti in epoca preunitaria Giorgio Braga, *Il comunismo fra gli italiani*, Milano, Comunità, 1956 e Federico Bozzini, *L'arciprete e il cavaliere*, Roma, Ed. Lavoro, 1985. Per quanto riguarda l'eccezionalità del conflitto bellico, in particolare nella sua ultima fase di guerra civile, appare condivisibile quanto scrive Lanaro: "La resistenza – essendo vissuta nella terra di nessuno del pedemonte, e in genere nelle aree rurali, sotto specie di difesa contro il dissolvimento di ogni potere e di ogni formazione riconosciuta – esalta la funzione della chiesa come garante del costume, custode dell'edificio sociale, specchio delle scelte moralmente controllabili" (S. Lanaro, *Società civile, "mondo cattolico" e Democrazia Cristiana nel Veneto tra fascismo e post-fascismo*, in M. Isnenghi, S. Lanaro, *La Democrazia Cristiana*, cit., p. 25); "i curati appaiono gli ultimi protettori dei valori ultimi e primi, la salute la casa la vita, dietro ai quali nella notte della storia si ripara un'umanità affranta" (S. Lanaro, *Genealogia di un modello*, in S. Lanaro (a cura di), *Il Veneto*, cit., p. 38). Da ultimo, non sono fuori luogo alcune osservazioni sulle relazioni interne alla comunità contadina del tipo di quelle svolte da Braga quando sottolineava che "si tratta sempre di comunità molto semplici, con scarse tensioni interne [...]. Si hanno individui troppo 'condizionati', che mutano al mutare del condizionamento [...]. Abbiamo solo l'imbarazzo della scelta degli esempi: l'ossequioso parrochiano veneto che diviene ossequioso adepto del sindacato comunista" (G. Braga, *Il comunismo fra gli italiani*, cit., p. 115).

torato democristiano in due tronconi non molto diversi tra loro – che prima si è anche cercato di quantificare – ricalca un’analoga frattura sociale e culturale tra mondo rurale e mondo urbano. Nello specifico, un orientamento più deciso a favore dell’uno oppure dell’altro campo si sarebbe trasformato in un divorzio tra le componenti *moderate* delle città e le componenti *tradizionali* della campagna, tralasciando qui per comodità di ragionamento di prendere in esame i complicati rapporti tra i due filoni appena menzionati e la componente *socialcomunitaria*, diffusa come variante di sinistra nei primi due ambienti sociali e maggioritaria, invece, tra gli operai fedeli alla religione. Quel che si vuol sostenere è la natura *politica* – dunque aperta, non scontata – del processo di riallineamento della società vicentina al partito cattolico, operazione il cui successo nasce innanzitutto dall’abilità dimostrata nell’evitare che venissero a costituire un problema le diverse culture presenti tra gli elettori confluiti nella Dc attraverso la mediazione della chiesa. Per cercare qualche conferma in proposito si è fatto ricorso all’analisi *stepwise* (vedi *Appendice metodologica*). Si sono inseriti come variabili indipendenti i cinque fattori finali emersi dopo le varie fasi di raffinamento dei fattori e le nove variabili che meglio li rappresentavano<sup>46</sup>, seguendo a seconda delle diverse operazioni di calcolo le indicazioni di Marradi, Fabbris e Cipolla<sup>47</sup>.

Nel caso del voto alla repubblica, l’analisi *stepwise* funziona meglio con le variabili originarie che non con i fattori: oltre il 60 per cento della varianza è infatti raggiunto all’ingresso della seconda variabile<sup>48</sup>. La densità di popolazione (rappresentativa al meglio del fattore centro-periferia) e, in negativo, la frequenza alla messa (come indicatore del fattore religioso) sono dunque i migliori predittori delle variazioni

<sup>46</sup> Va forse chiarito il motivo della scelta, piuttosto inusuale, di “testare” tanto i fattori quanto le variabili più “espressive”. Chi ha esperienza di analisi fattoriale sa che le dimensioni sottese ai fattori sono un’approssimazione molto labile delle effettive forze a cui alludono, non foss’altro per la limitatezza delle variabili che di solito il ricercatore ha a disposizione. Perciò, a volte può capitare che i fattori estratti, mettendo insieme fenomeni tra loro mal assortiti, sbiadiscano una rete di relazioni che sarebbero altrimenti più evidenti, e così pure il contrario. Come si vedrà dall’esame dei risultati condotto nel testo non è poi così difficile trovarsi di fronte ad entrambe le circostanze.

<sup>47</sup> A. Marradi, *Aggregazione di comuni in comprensori socio-economicamente omogenei mediante l’analisi fattoriale: il caso della Toscana*, “Quaderni dell’osservatorio elettorale”, 1979, n. 5, pp. 7-54; L. Fabbris, *Analisi esplorativa di dati multidimensionali*, Padova, Cleup, 1983; C. Cipolla, *Aspetti di metodo e di contenuto nella costruzione di un modello causale ricorsivo*, “Sociologia della ricerca sociale”, 1986, n. 19, pp. 105-141. 48

<sup>48</sup> Nella valutazione dello *step* al quale arrestare la selezione ci si è attenuti al criterio del confronto parallelo degli enti di R quadro e C(K) sotto la condizione di probabilità di F a 0,001 per ogni variabile indipendente.

nel voto alla repubblica nei 118 comuni vicentini. Nel caso del voto democristiano, invece, i fattori risultano più efficienti delle singole variabili. Ne entrano due: il primo, relativo alle fratture ideologiche e culturali riverberate dai vecchi insediamenti partitici prefascisti (in negativo, una delle variabili meglio saturate sul fattore è il voto socialista del 1919-21), il secondo, connesso allo sviluppo demografico, più accentuato nelle aree di maggior crescita economica. Ancora diverso il caso del voto alle sinistre: qui le due soluzioni, entrambe a tre “gradini”, si equivalgono nel delineare la predominanza di influenze tipicamente subculturali, anche se con accenti leggermente diversi. Nel caso del modello con variabili originarie, il voto alle sinistre risulta connesso alla vecchia tradizione socialista prefascista, alla presenza di lavoratori occupati (subcultura operaia) e ad una minore frequenza alla messa (anticlericalismo). Se si utilizzano i fattori al posto delle variabili, il risultato dà ancora più l’idea di un voto di isolamento, come chiuso all’interno dei propri confini subculturali: intanto, tutti e tre i fattori entrano con segno negativo; poi, a dominare su tutte le altre è ancora la frattura “religione/socialismo”; e, infine, emerge che il voto di sinistra incontra difficoltà nelle zone di maggior sviluppo demografico ed economico recente, resistendo invece nei centri di più antica industrializzazione e nelle vallate di provenienza dei relativi operai (aree tuttavia, in corso di degrado sotto il profilo demografico).

Al di là degli aspetti di metodo, questi modelli di regressione multipla suggeriscono alcune prime conclusioni utili a riaprire nuove piste d’indagine. Nel sintetizzarle conviene dare uno sguardo all’ultimo tassello di questa ricognizione sui dati, la matrice dei coefficienti di correlazione tra i voti ai principali schieramenti dal 1919-21 al 1983 (Tabella 3.8). Le correlazioni tra pre e post fascismo sono relativamente basse per questo genere di indici applicati alle percentuali di voto, a testimonianza delle profonde modificazioni intervenute nella società e nell’elettorato vicentino su cui avevamo insistito in precedenza. Soprattutto per quanto riguarda la Dc (0,59), va sottolineato che nel 1946 il suo impianto risulta nettamente migliore di venticinque anni prima, sia perché aumentano ovunque le percentuali di voto di almeno dieci punti percentuali, sia perché si ha una più omogenea diffusione territoriale del voto, grazie agli incrementi più che proporzionali nei centri di medie e grandi dimensioni (ne è un buon termometro, oltre all’esito della *stepwise*, la drastica riduzione dei coefficienti di variazione nelle due elezioni): in termini di variazioni percentuali, mentre nelle aree rurali la Dc cresce di circa il 10 per cento rispetto al vecchio Ppi, la crescita nei centri di medie e grandi dimensioni sfiora il 20 per cento.

Inoltre, il risultato democristiano del 1946 ha forti caratteri di stabilità, rimanendo l'indice di correlazione superiore a 0,75 anche nel 1983, dopo più di 25 anni.

Le sinistre, invece, mostrano una correlazione un po' più alta tra pre e post fascismo (0,64), una crescita dei coefficienti di variazione tra 1921 e 1946 – sintomo di uno scadimento nell'omogeneità della loro diffusione territoriale –, e una minore persistenza del loro risultato del 1946 (0,69 di correlazione con il voto del 1983): anche in questo caso tutte le informazioni confermano l'interpretazione data alla *stepwise* in termini di isolamento nei propri confini subculturali<sup>49</sup>.

Il voto per la repubblica, invece, non denuncia correlazioni statisticamente significative con nessuna delle due tradizioni di voto ereditate dal prefascismo anche se – allentando i vincoli della significatività statistica – si intravedono due leggere correlazioni con il voto alla costituente, negativa con la Dc, positiva con la sinistra. Quello che merita un interesse maggiore è la straordinaria stabilità delle correlazioni del risultato referendario con tutte le elezioni successive: ancora nel 1983 esse erano simili a quelle del 1946 (- 0,31 con la Dc e + 0,30 con le sinistre). Quasi a suggerire che le scelte fatte allora su terreno istituzionale orientarono, per una certa parte almeno, i comportamenti di voto successivi molto di più di quanto si possa dire del contrario.

In definitiva, il referendum istituzionale sembra non aver dispiegato tutte le sue potenzialità di riallineamento degli schieramenti politici lungo una chiara cesura tra moderati e progressisti, soprattutto perché – come si è visto – un insieme di circostanze ha spinto tutti i partiti ad attenuarne il suo significato politico. A trarne i benefici maggiori sembra essere stata soprattutto la Dc, che ha in questo modo evitato il rischio che le fratture nelle culture di base del proprio elettorato assumessero rilievo politico e si potessero riflettere in scelte di voto meno plebiscitarie di quanto in effetti avvenute.

<sup>49</sup> Uno studio sui componenti dei direttivi provinciali del Pci di Vicenza così conclude a proposito della situazione dell'immediato secondo dopoguerra: "emerge una prevalenza marcatissima dell'elemento operaio, una forte presenza di casalinghe e pensionati, al punto di far pensare a un'adesione tendenzialmente compatta delle famiglie, a fronte di una scarsa se non risibile penetrazione tra le forze intellettuali e le altre forze sociali" (Luca Romano, *Profili e struttura dei Pci in una zona bianca: premesse a una ricerca*, "Strumenti", 1984, n. 3-4, pp. 53-69).

## Appendice metodologica

*Il livello di aggregazione dei dati.* Quasi tutte le fonti a cui abbiamo attinto (censimento della popolazione 1951, censimento industria 1951, risultati elettorali), presentano i dati divisi per comune anche se tale unità statistica non risulta sempre la migliore per una analisi ecologica del voto<sup>50</sup>, soprattutto a causa della fortissima variabilità nelle dimensioni delle popolazioni a livello comunale e, per un altro verso, a causa della mancanza di omogeneità interna alle singole circoscrizioni presenti nei comuni di maggiori dimensioni.

Tuttavia, i problemi sorti in sede di possibile aggregazione dei comuni e l'impossibilità di introdurre disaggregazioni nei comuni maggiori hanno condotto alla scelta di assumere in questo lavoro il comune come unità minima di riferimento.

Dalla fonte, i dati di tipo religioso si presentano riferiti alle parrocchie. È stato quindi necessario riaggregare in primo luogo le parrocchie presenti in un unico territorio comunale ottenendo variabili confrontabili con le altre. I confini della diocesi di Vicenza non coincidono con quelli della provincia, di conseguenza per 32 comuni non si è potuto avere dati precisi a disposizione. Questo inconveniente è stato risolto utilizzando un artificio statistico di cui si parlerà in seguito, attraverso cui si è resa nulla l'influenza dei *missing values*, consentendo di non scartare questi comuni, di cui per altro si conoscevano tutti gli altri dati, dalle elaborazioni successive (in particolare dall'analisi fattoriale che non accetta osservazioni con dati mancanti).

### *Fonti e contenuto delle variabili socio-demografiche.*

a) Dati provenienti da *IX Censimento generale della popolazione 1951* (Istat, Roma, 1952-58):

DEN51	popolazione presente su superficie territorio comunale (tav. 1 in <i>Fascicolo provincia di Vicenza</i> );
ALT	altezza in metri (tav. 2, <i>ibid.</i> );
GRDEM51	popolazione presente in centinaia di unità (tav. 1, <i>ibid.</i> );

<sup>50</sup> A questo proposito si veda A. Marradi, *Aggregazione dei comuni*, cit., pp. 7-9.

POPSPI51	percentuale popolazione in case sparse sul totale della popolazione residente (tav. 1, ibid.);
FAM51	numero medio componenti per famiglia (tav. 8, ibid.);
ANAL51	percentuale analfabeti su popolazione residente con più di 6 anni (tav. 5, ibid.);
DiP51	percentuale diplomati e laureati su popolazione residente con più di 6 anni (tav. 5, ibid.);
ASS51	percentuale popolazione temporaneamente assente (comune diverso/estero) su popolazione residente (tav. 1, ibid.);
DON51	percentuale donne su popolazione residente (tav. 1, ibid.);
BAM51	percentuale abitanti con età inferiore a 6 anni su popolazione residente (tav. 4, ibid.);
PENS51	percentuale abitanti di età superiore a 65 anni su popolazione residente (tav. 4, ibid.);
CRESEDE51	differenza tra popolazione presente nel 1951 (tav. 1, ibid.) e popolazione presente nel 1936 (censimento 1936, tav. 1, in <i>Fascicolo provincia di Vicenza</i> );
AGRIC51	percentuale popolazione occupata in agricoltura (caccia/pesca) su popolazione attiva (tav. 6, ibid.);
IND51	percentuale popolazione occupata nell'industria (estrattiva, manifatturiera, costruzioni, energia elettrica) su popolazione attiva (tav. 6, ibid.);
TER51	percentuale popolazione occupata nel terziario (trasporti, commercio, credito, pubblica amministrazione) su popolazione attiva (tav. 6, ibid.);
POP ATT51	percentuale popolazione attiva su popolazione residente con più di 14 anni (tav. 7, ibid.);

BORG5I	percentuale conduttori non coltivatori, amministratori e liberi professionisti su popolazione attiva (tav. 7, ibid.);
PBAUT51	percentuale conduttori coltivatori, lavoratori in proprio e coadiuvanti su popolazione attiva (tav. 7, ibid.);
IMP5 I	percentuale dirigenti ed impiegati su totale popolazione attiva (tav. 7, ibid.);
CET1M51	somma PBAUT51 e IMP51;
LAV51	percentuale altri dipendenti su totale popolazione attiva (tav. 7, ibid.);
BRACC51	percentuale altri dipendenti in agricoltura su popolazione attiva (tav. 7, ibid.);
CONT51	percentuale conduttori e coadiuvanti in agricoltura su popolazione attiva (tav. 7, ibid.);
A BP RTA51	percentuale abitazioni in proprietà su totale abitazioni (tav. 9, ibid.).

b) Dati provenienti dal *Censimento dell'industria 1951* (Istat, Roma):

G RFABB51	addetti industrie su numero esercizi industriali (addetti/Unità Locali).
-----------	--

c) Dati sulla religiosità provenienti dall'Ufficio Diocesano di studi e documentazione di Vicenza:

STPAR51	numero medio di anime nelle parrocchie appartenenti al comune;
SAC51	sacerdoti per anima x 100;
VOCAZIO	è un indicatore che non si riferisce esclusivamente all'anno 1951 ma al periodo 1951-81. È la percentuale delle vocazioni del comune dal 1951 al 1981 sul totale delle vocazioni nella diocesi nei medesimi anni;
MESSA51	percentuale presenza media alla messa festiva su totale obbligati;
COMUN51	comunioni annuali su totale obbligati;

STCATT51 abbonamenti alla stampa cattolica su obbligati x 100.

d) Dati raccolti dal “Movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile”, anni 1949-50, 50-51, 51-52 (Archivio Istat, Roma, dati non pubblicati).

MAT51 media aritmetica dei matrimoni negli anni 1951 e 1952 su popolazione presente nel 1951 x 100;

MATCIV51 somma aritmetica dei matrimoni civili negli anni 1951 e 1952 su media aritmetica dei matrimoni negli anni 1951 e 1952 x 100;

NAT51 media aritmetica dei nati vivi negli anni 1950, 1951 e 1952 su popolazione residente 1951 x 100;

BMOR51 media aritmetica dei bambini morti nel primo anno di vita negli anni 1951 e 1952 su media aritmetica nati vivi negli anni 1950, 1951 e 1952 x 100.

Come si può vedere i precedenti indicatori sono stati costruiti utilizzando medie degli anni 1950-1952 nel caso di NAT51 e 1951-1952 nelle altre variabili. Le ragioni sono le seguenti: 1) siccome i dati relativi a natalità, mortalità e matrimoni sono molto esigui nei comuni minori si è cercato di usare il più possibile medie triennali relative all'intorno censuario (1951), anche se per alcune informazioni non è stato possibile ritrovare nell'archivio Istat l'indicazione relativa al 1950; 2) si è cercato di rendere un po' più “densa” la variabile MATCIV51, (19 casi nella provincia di Vicenza nel 1951) aggiungendo il contributo anche degli 11 matrimoni civili nella provincia del 1952. Tale operazione, assolutamente lecita nella creazione di un indicatore, ci ha permesso di rafforzare il peso della variabile senza nulla togliere al suo significato.

e) Dati provenienti da altre fonti:

TV51 numero abbonamenti alla radio ed alla televisione nell'anno 1955 (Rai, *Gli abbonamenti alle radiodiffusioni e alla televisione*, anni vari);

TRADCATT percentuale voti Partito popolare 1921 su



	votanti 1921 (“La Provincia di Vicenza” ed “Il Corriere Vicentino” del 17, 18, 19, 20 e 21 maggio 1921);
TRADSOC	percentuale voti Partito socialista massimalista, Partito socialista unitario e Partito comunista d’Italia 1921 su votanti 1921 (ibid.);
TRADDEX	percentuale voti Unione nazionale e partito fascista 1921 su votanti 1921 (ibid.).

*Fonti e contenuto delle variabili elettorali.* I dati sono stati tratti da Ministero dell’Interno, *Consultazioni popolari nel Veneto (1946-1960)*, vol. I, Roma 1962, pp. 48-55 e pp. 91-94. Le variabili elettorali sono state così costruite:

DC46	percentuale alla Democrazia cristiana su voti validi nelle elezioni per la costituente (1946);
SIN46	percentuale voti al Pci, Psiup, Pd’A su voti validi nelle elezioni per la costituente (1946);
DEX46	percentuale voti all’Udn su voti validi nelle elezioni per la costituente (1946);
LAI46	percentuale voti al Pri su voti validi nelle elezioni per la costituente (1946);
REP46	percentuale voti per la repubblica su voti validi nel referendum istituzionale (1946).

*Il trattamento dei dati prima delle elaborazioni.* Prima di iniziare qualsiasi operazione su variabili tanto differenti tra loro, che ricorrono ad unità di misura le più varie (i 44 indicatori, nel caso specifico, sono sotto forma di percentuali, di numeri interi, di numeri decimali ecc.), si è posto il problema di rendere confrontabili tra loro tutte le variabili, specie nel caso delle analisi di tipo multivariato. In secondo luogo, la presenza di valori mancanti, in particolare per quanto riguarda le variabili religiose nei comuni della provincia di Vicenza non appartenenti alla diocesi, ha implicato un ulteriore approfondimento sul modo migliore di trattarli per mantenere il maggior numero possibile di informazioni.

Per risolvere contemporaneamente i due problemi presentati, omogeneizzazione delle variabili e trattamento dei *missing values*, si è ricorsi alla standardizzazione delle variabili ed all’attribuzione della

media della distribuzione standardizzata alle variabili di cui non si conoscevano i valori. Si è cioè sottratta ad ogni variabile il valore della media della sua distribuzione per poi dividere il risultato per la deviazione standard, ottenendo in questo modo per ogni variabile una distribuzione con media 0 e varianza 1. Ai *missing values* è stato quindi attribuito il valore della media cioè 0. Questo criterio comporta una riduzione della varianza effettiva, ma è neutrale dal punto di vista dei risultati delle correlazioni e delle regressioni<sup>51</sup>. Inoltre, l'attribuzione di un punteggio ai *missing values* ha permesso di poter utilizzare tutti i comuni nelle indagini successive, senza perdere nessuna delle informazioni in nostro possesso.

Una alternativa di più difficile soluzione si è posta quando si è cercato di stabilire se fosse o no necessario attribuire un peso ad ogni comune in relazione alla sua grandezza demografica. Le attuali elaborazioni sono state fatte considerando ogni comune con lo stesso peso, con il risultato che Vicenza, che contiene il 10 per cento della popolazione della provincia, conta come 1/121 del totale. La ricerca di un valido criterio di pesatura dei comuni è un nostro prossimo obiettivo (sono in corso prove con la radice quadrata della popolazione o con il suo logaritmo) e dal confronto dei nuovi risultati con quelli attuali potrebbe essere possibile un ulteriore rafforzamento delle ipotesi esposte nelle parti precedenti.

*Obiettivi, metodi e tipi di analisi.* Era nostro obiettivo, partendo dalle 39 variabili socio-demografiche e religiose, individuare quelle la cui combinazione lineare meglio "spiegasse" l'andamento del voto dato ai vari schieramenti nelle elezioni per l'Assemblea costituente del 1946 e del voto per la repubblica nel referendum istituzionale dello stesso anno. Si trattava di seguire una strategia che, attraverso passi successivi, conducesse ad una drastica diminuzione del numero delle nostre variabili, selezionando quelle che fossero meglio di altre buoni predittori del voto e, al contempo, più ricche di contenuto informativo. I sopravvissuti da queste operazioni di "scrematura" sarebbero poi diventati le variabili indipendenti di un modello lineare in cui il voto diventava variabile dipendente.

Per prima cosa si sono determinati i coefficienti di correlazione lineare tra le variabili. Quando questi coefficienti, relativi a due o più variabili, risultavano superiori a .80, segno di eccessiva *communality*,

<sup>51</sup> Nei confronti della manipolazione dei dati mancanti si veda L. Fabbris, *Analisi esplorativa di dati multidimensionali*, cit., pp. 20-22.

si è optato per l'eliminazione delle variabili con minore contenuto informativo. Si può infatti immaginare che ognuna, seppur in diverso grado, costituisca una *proxy* di un unico ambito tematico, producendo effetti di ridondanza di difficile controllo. Con questa operazione sono state eliminate:

CETIM51, CONT51, PBAUT51, rispettivamente con  $r = .88$ ,  $r = .92$  e  $r = .91$  nei confronti di AGRIC51;

IND51, con  $r = .87$  nei confronti di LA V51;

TERSI, IMP51, rispettivamente con  $r = .80$  e  $r = .91$  nei confronti di DIP51;

BMOR51, con  $r = .90$  nei confronti di GRDEM51;

GRDEM51, con  $r = .80$  nei confronti di DEN51.

È stata poi eliminata TRADDEX in quanto combinazione lineare di TRADCATT e TRADSOC.

Ridotte a 30 le variabili, si è proceduto ad una prima analisi fattoriale della loro matrice di correlazione, al fine di diminuire ulteriormente il loro numero. Considerato il fatto che i *factor loadings* (coefficienti di correlazione tra variabile e fattore) negli ultimi fattori presentavano valori abbastanza alti nei confronti delle variabili religiose, si è optato per una estrazione a 5 fattori (con una spiegazione del 59 per cento della varianza dell'intera matrice) per poi "plottarli" tra loro, due a due<sup>52</sup>. Facendo uso dei diagrammi di dispersione delle variabili rispetto ai fattori, quest'ultimi collocati a due a due sugli assi cartesiani, sono state eliminate le variabili che: a) si collocavano troppo vicine all'origine degli assi; b) venivano a trovarsi molto lontane dai poli di addensamento delle variabili più espressive di ogni fattore. In entrambi i casi, infatti, l'eccentricità della posizione di queste variabili suggeriva una scarsa relazione con il fattore con cui erano associate.

In questo modo si sono scartate: MAT51, BAM51, POPATT51 e STCATT51.

Alla matrice di correlazione delle 26 variabili rimaste è stata applicata per la seconda volta l'analisi fattoriale utilizzando il metodo dell'analisi delle componenti principali. La *misura di kaiser*<sup>53</sup> dell'adeguatezza del campione (indica quanto piccole sono le correlazioni parziali tra variabili rispetto a quelle ordinarie) è risultata discreta (.67)

<sup>52</sup> Vedi A. Marradi, *Aggregazione dei comuni*, cit.

<sup>53</sup> Cfr. H.F. Kaiser, B.A. Cerney, *Factor Analysis of the Image Correlation Matrix*, "Educational and Psychological Measurement", 1979, n. 34, pp. 111-117.

ed i 5 fattori estratti riescono a spiegare il 58 per cento della varianza dell'intera matrice (rispettivamente il primo fattore 22 per cento, il secondo 15 per cento, il terzo 9.5 per cento, il quarto 6.4 per cento, il quinto 5 per cento). Per rendere possibile una più precisa interpretazione, i fattori sono stati resi ortogonali utilizzando *una rotazione Varimax*.

A questo punto si sono percorse due strade. La prima ha condotto ad applicare alle variabili elettorali la regressione multipla di tipo *stepwise* utilizzando come variabili indipendenti i *factor score* (nel nostro caso, i valori, nel comune considerato, assunti da ogni fattore).

Seguendo la seconda strada, invece, si sono ripetute separatamente cinque analisi fattoriali, una per ogni fattore, limitandosi ai cinque gruppi di variabili meglio saturate di ogni fattore, raffinando via via il fattore fino a individuare le variabili che più lo specificavano. Nel caso i fattori registrassero in modo ben nitido sia il polo positivo sia quello negativo si sono scelte ambedue le variabili meglio caratterizzanti, così da salvaguardare il contributo di entrambe le parti del fattore.

Infine, si sono fatte entrare queste variabili superstiti come le indipendenti nella regressione *stepwise* sul voto.

Sono state individuate 9 variabili in rappresentanza dei fattori, e precisamente:

Analisi fattoriale a 26

variabili fattore	Variabili scelte
1	DEN51, ABPRTA51
2	FAM51, PENS51
3	LAV51, AGRIC51
4	MESSA51, TRADSOC
5	STPAR51

La regressione *stepwise* applicata ai dati elettorali, utilizzando come variabili indipendenti sia i *factor scores* che le variabili estratte attraverso l'analisi fattoriale, è stata condotta con il metodo "maximum R<sup>2</sup> improvement technique" che permette di trovare il miglior modello (con R<sup>2</sup> più alto e quindi con maggiore quantità di varianza spiegata) tra quelli possibili con 1, 2, 3,... variabili. Come ulteriore criterio di selezione del modello migliore è stato utilizzato il C(p), trasfor-

mazione lineare di  $R^{**2}$ . Mallows<sup>54</sup> raccomanda, detto  $p-1$  il numero di variabili, di scegliere il modello in cui  $C(p)$  per primo si avvicina a  $p$ . Tale condizione corrisponde alla scelta del modello in cui è minimo il valore della funzione descritta da  $C(p)$ <sup>55</sup>.

Ad un fine descrittivo si è pensato di cercare un criterio che permettesse di dividere i comuni in classi omogenee nei confronti di alcuni particolari indicatori e quindi di analizzare il risultato elettorale all'interno di ognuna di queste classi. Per la costruzione delle classi si è utilizzata una *analisi di cluster* facendo ricorso al metodo *average linkage*. I *cluster* sono stati formati utilizzando, uno alla volta o combinando tra loro, i seguenti, indicatori: ALT, DEN51, AGRIC51, LAV51, DIP51, ABPRT51.

All'opposto si sono costruite, sempre utilizzando l'*analisi di cluster*, delle classi discriminate in base al voto, ed all'interno di ogni classe si è studiata la distribuzione degli altri indicatori. Oltre alle variabili DC46 e REP46 sono stati formati dei *cluster* usando due altri indicatori formati rispettivamente dalle differenze: TRADCATT-DC46 e REP46-DC46. In entrambi i casi l'analisi è stata fatta costruendo 4 *cluster*. Per tutte le analisi è stato utilizzato il programma Sas, *Statistica! Analysis System*, versione 5.16.

<sup>54</sup> Si veda, per una compiuta disamina di questo test, C.L. Mallows, *Some Comments on  $C(p)$* , "Technometrics", 1976, n. 15, pp. 661-675.

<sup>55</sup> Si rinvia anche in questo caso a L. Fabbris, *Analisi esplorativa di dati multidimensionali*, cit., p. 69, 85.

Tabella 1.1 – Popolazione residente e popolazione attiva in condizione professionale per ramo di attività economica.

	Ai censimenti							
	1921		1931		1936		1951	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Popolazione in complesso	547.480	-	528.256	-	546.797	-	595.653	-
Popolazione attiva <sup>1</sup>	242.514	44,72	212.170	40,16	228.008	41,70	242.153	39,83
Di cui dedita a:								
agricoltura, caccia e pesca	133.343	54,98	97.617	46,01	105.848	46,42	84.598	34,94
industria, costruzioni e trasporti	76.762	31,65	83.249	26,34	86.191	37,80	112.189	46,33
commercio, credito, assicurazioni e servizi vari	19.009	7,84	21.866	10,30	26.198	11,49	28.462	11,75
pubblica amministrazione, professionisti e cultura	13.400	5,53	9.438	4,45	9.771	4,29	16.904	6,98

<sup>1</sup> La popolazione attiva è calcolata da 10 anni in su.

Tabella 2.1. - Matrice di correlazione tra variabili e fattori ruotati con la procedura Varimax (provincia di Vicenza, 1951).

	Rotated factor pattern				
	Factor 1	Factor 2	Factor 3	Factor 4	Factor 5
DEN51	0.72279	-0.14418	-0.43355	0.08621	0.20857
BORG51	0.69324	-0.23180	0.15325	-0.05136	-0.13949
TV51	0.51401	-0.11469	0.18918	0.14053	0.33538
MATQV51	0.43455	-0.32423	-0.36004	-0.18892	0.10544
ASS51	-0.62843	-0.19290	0.00509	-0.11231	-0.02398
ALT	-0.70811	-0.31423	-0.06896	-0.02435	-0.18722
ABPRTA51	-0.85032	-0.07597	-0.01618	0.11427	-0.02248
FAM51	0.33718	0.71032	0.34253	0.27630	-0.20618
BAM51	-0.25757	0.63626	0.14803	0.28428	0.15614
NAT51	-0.07353	0.59960	0.00724	0.35583	0.24586
POPSP51	0.41856	0.50650	0.49851	-0.05590	-0.31453
DIP51	0.55980	-0.56043	-0.23919	-0.04980	0.19246
DON51	0.08097	-0.68345	-0.22794	0.19098	0.25597
PEN51	-0.28471	-0.77384	0.21447	-0.15752	-0.03891
AGRIC51	0.05994	0.42014	0.71978	0.23371	0.36340
BRACC51	0.15235	0.20114	0.71232	-0.17859	-0.84296
ANAL51	-0.13594	-0.05996	0.43364	-0.09884	-0.22286
LAV51	-0.15432	-0.24962	-0.56128	-0.39005	-0.35732
CREDE51	-0.19835	0.17143	-0.58709	-0.10460	-0.05645
GRFABB51	0.28035	-0.04554	-0.60492	-0.16098	0.13702
COMUN51	0.18364	-0.02319	-0.07152	0.69408	-0.07364
TRADCATT	0.01154	0.35339	-0.11385	0.64407	-0.06523
VOCAZO	0.01088	-0.02896	0.14787	0.62237	-0.08710
MESS51	0.02340	0.42944	0.09889	0.54870	0.00840
STCATT51	-0.01399	0.00652	-0.18828	0.21438	-0.19580
TRADSOC	0.28289	-0.22156	-0.13723	-0.72691	0.00963
SACS1	0.08869	0.06569	0.03825	-0.19688	0.73377
STPAR51	0.23766	-0.89314	-8.23443	-0.00503	0.72326

Tabella 3.1 - Stime della composizione dell'elettorato della provincia di Vicenza nel 1946.

Categorie di elettori	Valori assoluti		%
Elettori 1921	160.000	circa	44
Morti e emigranti (-)	80.000	"	22
<hr/>			
Elettori 1921 nel 1946 (=)	80.000	"	22
(di cui votanti 1921)	(50.000)	"	(14)
Estensione suffragio alle donne (+)	190.000	"	53
Neocritti e immigrati (+)	60.000	"	17
Incremento di popolazione (+)	30.000	"	8
<hr/>			
Totale neoelettori nel 1946 (+)	280.000	"	78
<hr/>			
Totale elettori nel 1946 (=)	360.000	"	100

Tabella 3.2 - Partecipazione al voto in provincia di Vicenza, nel Veneto e in Italia (1900-1948)

	Vicenza		Veneto		Italia	
	Votanti	1900 = 100	Votanti	1900 = 100	Votanti	1900 = 100
1900	41,9	100	48,5	100	58,3	100
1904	47,2	126	54,2	112	62,7	107
1909	64,1	153	65,2	134	65,0	111
1913	59,5	142	58,6	121	60,4	104
1919	58,1	139	51,5	106	56,6	97
1921	61,4	146	63,9	131	58,4	100
1924	60,7	145	65,4	135	63,8	109
1946 Costit.	92,8	221	91,5	189	89,1	153
1946 Referendum	92,8	221	91,5	189	89,1	153
1948 Politiche	93,3	223	93,3	192	92,2	158

Fonti: - Istat/Ministero per la costituente, *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, Roma, 1946-47, 2 voll.

- Ministero dell'Interno, *Consultazioni popolari nel veneto (1946-1960)*, Roma, 1962, col. I.

- Giornali locali (Vicenza).

Tabella 3.3 - partecipazione al voto (valori assoluti) in provincia di Vicenza (1924-1948).

		Elettori	Votanti	% votanti	Comuni
Politiche	06/04/24	161.682	98.077	60,7	118
Amministr.	17/03/46	142.516	125.094	87,8	34
Amministr.	24/03/46	124.144	106.645	85,9	51
Amministr.	31/03/46				
Costit./Refer.	02/06/46	360.039	334.149	92,8	118
Politiche	18/04/48			93,3	118

Tabella 3.4 - Schede bianche, nulle e totale schede non valide in provincia di Vicenza, nel veneto e in Italia (1946-1948).

	Vicenza			Veneto			Italia		
	Rep. 46	Cost. 46	Pol. 48	Rep. 46	Cost. 46	Pol. 48	Rep. 46	Cost. 46	Pol. 48
Bianche	83	47		92	43	30			
Nulle	17	53		8	57	70			
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100
$\frac{B+N}{\text{Votanti}} \times 100$	9,0	7,2		7,7	7,1	2,0	7,9	6,1	2,2

Tabella 3.5 - Risultati elettorali nella provincia di Vicenza (1921 e 1946).

	1921			1946 amm.			1946 polit.			1946 Referendum			
	Voti	% Validi	% Iscritti	Voti	Voti	% Validi	% Iscritti	Voti	% Validi	% Iscritti			
Partito popolare	49.739	49,9	30,9										
Cristiani del lavoro	1.202	1,2	0,7	Dc	165.364	Dc	189.956	61,2	52,8	Mon.	140.173	46,1	38,9
Unione nazionale	16.877	16,9	10,5			Udn	7.140	2,3	2,0				
Partiti naz. Fascista	7.237	7,3	4,5			Uq	6.800	2,2	1,9				
Altri		1,1				Pri	2.377	0,8	0,7	Rep.	163.927	53,9	45,5
						PdA	4.022	1,3	1,1				
						Psiup	91.244	24,1	20,8				
						PCI	25.125	8,1	7,0				
Voti validi	(*)						310.186		86,1		304.100		84,5
Votanti	98.880						334.149		92,8		334.149		92,8
Iscritti	161.031		61,4				360.039				360.039		

(\*) Il totale dei voti di lista è 99.743, cioè 863 voti in più dei votanti. L'errore va attribuito a imprecisioni nelle fonti locali dalle quali i dati sono stati tratti in carenza di pubblicazioni ufficiali. In termini percentuali, l'errore è al massimo di un decimo di punto.



Figura 3.1 - Tipizzazione delle distribuzioni di voti a favore della Repubblica, della Dc e della Sinistra nelle consultazioni del 2-6-1946, secondo classi di comuni omogenei per densità abitativa e specificazione agricola.

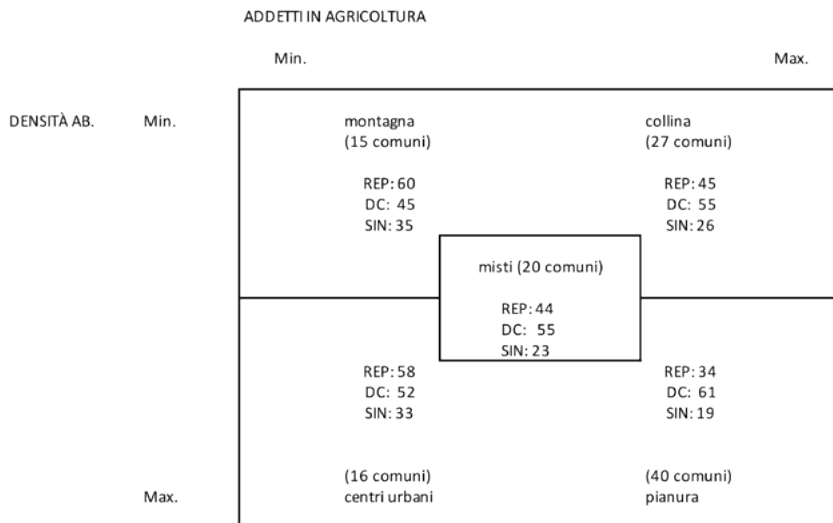


Tabella 3.6 - Coefficienti di correlazione semplice (Pearson) con il voto alla Repubblica in provincia di Vicenza.

COEFFICIENTI DI CORRELAZIONE DI PEARSON CON REP 46		
<i>Positive:</i>		
1. Numero abitanti	0,980	(0,0001)
2. Bambini morti		"
3. Matrimoni civili	0,881	"
4. Impiegati	0,769	"
5. Diplomatici	0,745	"
6. Densità abitativa	0,662	"
7. Terziario	0,510	"
<i>Negative:</i>		
1. Addetti in agricoltura	-0,382	"
2. Contadini	-0,370	"
3. Bambini	-0,369	"
4. Piccola borghesia autonoma	-0,356	"
5. Abitazioni in proprietà	-0,334	(0,0002)

Tabella 3.7 - Regressioni stepwise sui risultati di voto.

ANALISI STEPWISE		REP 46	CON VARIABILI	
Steps 2	R2 = 0,607	C (P) = 9,51	F = 91,10	Prob > F 0,0001
<i>Variabili indipendenti</i>		B	F	Prob > F
1) Densità della popolazione		0,630	118,38	0,0001
2) Frequenza alla messa		-0,412	50,71	0,0001

ANALISI STEPWISE		REP 46	CON FATTORI	
Steps 4	R2 = 0,544	C (P) = 7,31	F = 34,65	Prob > F 0,0001
<i>Variabili indipendenti</i>		B	F	Prob > F
1) Fattore centro/periferia		0,482	59,28	0,0001
2) Fattore sviluppo/ristagno		-0,394	39,57	0,0001
3) Fattore industria/agricoltura		-0,331	27,91	0,0001
4) Fattore religione/socialismo		-0,215	11,82	0,0008

ANALISI STEPWISE		DC 46	CON VARIABILI	
Steps 4	R2 = 0,606	C (P) = 12,01	F = 44,59	Prob > F 0,0001
<i>Variabili indipendenti</i>		B	F	Prob > F
1) Tradizione socialista		-0,413	39,60	0,0001
2) Dimensione famiglia		0,338	26,25	0,0001
3) Frequenza alla messa		0,267	15,76	0,0001
4) Densità della popolazione		0,209	12,30	0,0006

ANALISI STEPWISE		DC 46	CON FATTORI	
Steps 2	R2 = 0,631	C (P) = 9,62	F = 100,71	Prob > F 0,0001
<i>Variabili indipendenti</i>		B	F	Prob > F
1) Fattore religione/socialismo		0,708	160,21	0,0001
2) Fattore sviluppo/ristagno		0,359	41,20	0,0001

ANALISI STEPWISE		SIN 46	CON VARIABILI	
Steps 3	R2 = 0,639	C (P) = 14,8	F = 69,18	Prob > F 0,0001
<i>Variabili indipendenti</i>		B	F	Prob > F
1) Tradizione socialista		0,392	39,27	0,0001
2) Lavoratori occupati		-0,343	32,36	0,0001
3) Frequenza alla messa		-0,329	29,05	0,0001

ANALISI STEPWISE		SIN 46	CON FATTORI	
Steps 3	R2 = 0,661	C (P) = 3,13	F = 76,18	Prob > F 0,0001
<i>Variabili indipendenti</i>		B	F	Prob > F
1) Fattore religione/socialismo		-0,70	168,05	0,0001
2) Fattore sviluppo/ristagno		-0,32	35,21	0,0001
3) Fattore industria/agricoltura		-0,27	25,29	0,0001

ANALISI STEPWISE		DESTRA 46	CON VARIABILI	
Steps 3	R2 = 0,393	C (P) = 2,23	F = 25,28	Prob > F 0,0001
<i>Variabili indipendenti</i>		B	F	Prob > F
1) Abitazioni in proprietà		-0,52	52,57	0,0001
2) Addetti in agricoltura		-0,39	26,40	0,0001
3) Frequenza alla messa		-0,20	6,69	0,01

ANALISI STEPWISE		DESTRA 46	CON FATTORI	
Steps 3	R2 = 0,401	C (P) = + 4,467	F = 26,16	Prob > F 0,0001
<i>Variabili indipendenti</i>		B	F	Prob > F
1) Fattore centro/periferia		-0,525	53,95	0,0001
2) Fattore industria/agricoltura		-0,323	20,34	0,0001
3) Fattore religioso/laico		-0,146	4,17	0,04

Tabella 3.8 - Matrice dei coefficienti di correlazione semplice tra cattolici (19-21), socialisti (19-21), repubblicani (46), Dc e sinistre (1946-83).

	Cattol. 19-21	Social. 19-21	Rep. 46	Dc 46	Sin 46	Dc 48	Sin 48	Dc 63	Sin 63	Dc 72	Sin 72	Dc 83	Sin 83
Cattol. 19-21	1,000												
Social. 19-21	-0,614	1,000											
Rep. 46	-0,191	0,358	1,000										
Dc 46	0,586	-0,582	-0,278	1,000									
Sin 46	-0,578	0,639	0,320	-0,928	1,000								
Dc 48	0,508	-0,630	-0,320	0,908	-0,883	1,000							
Sin 48	-0,505	0,689	0,400	-0,791	0,875	-0,872	1,000						
Dc 63	0,475	-0,532	-0,375	0,836	-0,810	0,872	-0,791	1,000					
Sin 63	-0,411	0,610	0,364	-0,781	0,855	0,854	0,916	-0,823	1,000				
Dc 72	0,406	-0,457	-0,327	0,783	-0,767	0,814	-0,698	-0,945	-0,801	1,000			
Sin 72	-0,381	0,486	0,276	-0,744	0,810	-0,779	0,798	-0,798	0,908	-0,867	1,000		
Dc 83	0,448	-0,450	-0,314	0,751	-0,748	0,776	-0,644	0,870	-0,756	0,890	-0,771	1,000	
Sin 83	0,373	0,451	0,301	-0,620	0,690	-0,685	0,703	-0,717	0,783	-0,766	0,854	-0,723	1,000

## 8. Elezioni ed elettorato a Vicenza nel dopoguerra

con Tommasina Andrighetto

### Premessa

Vicenza è una città apparentemente senza storia elettorale, almeno nel senso che le elezioni vicentine postbelliche non hanno mai fatto storia. Città bianca per eccellenza, si dice, dove la Democrazia cristiana ha sempre dominato la vita politica dopo il ritorno della democrazia rappresentativa. E se, in un certo senso, così è stato, il non aver fatto storia non significa necessariamente che le elezioni vicentine siano senza interesse; al contrario, proprio per questo fatto possono anche essere esemplari di un comune modello italiano, se non altro per le ragioni invocate recentemente dallo storico Franzina. In polemica con Goffredo Parise e con un'intera tradizione locale, egli ha giustamente osservato che Vicenza non è quella «città bella addormentata, astratta e irrealista», che ha servito da sfondo ai romanzi dei Fogazzaro e dei Piovene; ma una società con un suo modo di vita, sviluppatasi «fra lotte e fra contrasti, fra scelte e condizionamenti, fra impegni e fatiche di uomini in carne e ossa per null'affatto irrealista...»<sup>1</sup>. E su questioni come quella molto dibattuta del rapporto tra sentimento religioso e preferenza politica o quella molto attuale della mobilità elettorale, ci

L'autore ringrazia la Nuffield Foundation per l'assegnazione di una Senior Social Science Research Fellowship, che gli ha permesso di passare l'anno accademico 1979-80 a Vicenza allo scopo di raccogliere materiali e dati utilizzati in quest'analisi. Ringrazia inoltre il Cnr per l'aiuto finanziario nella raccolta e trattamento dei dati elettorali; e la Banca popolare di Vicenza per il contributo finanziario che ha permesso di organizzare il sondaggio sull'elettorato vicentino che ha fornito i dati per l'analisi del paragrafo 3.

<sup>1</sup>E. Franzina, *Vicenza, storia di una città, 1404-1866*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1980, p. 171.

pare che lo studio delle elezioni e dell'elettorato a Vicenza possa dirci qualcosa d'interessante e di significativo.

Città bianca, si è appena detto, ma Vicenza è anche il capoluogo della provincia più industrializzata, sia per addetti sia per fatturato, del Veneto, una regione che ha conosciuto un modello di sviluppo industriale del tutto particolare, quello designato con la parola «diffuso». In questo modello i centri industrializzati non costituiscono poli di sviluppo di tipo metropolitano in opposizione alla campagna circostante, ma agiscono piuttosto come promotori della diffusione sul territorio di attività di piccola e di media dimensione. I tratti salienti di questo modello d'industrializzazione sono stati definiti, per quanto riguarda Vicenza, così: «iniziative imprenditoriali a livello soprattutto artigianale, attività a basso impiego di capitale e alta utilizzazione del fattore lavoro, su dimensioni tuttavia sempre piccolo-familiari ... »<sup>2</sup>. In questo contesto, è significativo che la città di Vicenza, al contrario di Padova, di Verona e di Venezia, non domini industrialmente la sua provincia. Infatti, l'importanza industriale del capoluogo non è molto diversa da quella di alcuni grossi comuni, come Arzignano, Schio o Bassano del Grappa: conta meno del 20% degli addetti all'industria. Da qui quell'equilibrio sociale della città che è sempre stato il vanto dei vicentini.

Nella Tabella 1 è schematicamente presentata la situazione socio-economica del comune nel dopoguerra quale emerge dai censimenti. Si nota, in primo luogo, la vitalità demografica del capoluogo vicentino, che contrasta con la dinamica demografica nazionale, regionale e provinciale. Dal 1951 al 1971, infatti, la città ha aumentato la sua popolazione del 46% contro il 12% circa dell'Italia e della provincia di Vicenza, e il 5% del Veneto. Dopo il 1971, la situazione sembra rovesciarsi a beneficio delle entità territoriali più grandi. La dinamica vicentina s'inserisce all'interno di un fenomeno nazionale e regionale, quello dell'urbanizzazione. L'aumento della popolazione di Vicenza è comune alla maggior parte dei capoluoghi ed è dovuto per metà al saldo naturale, anche se con valori decrescenti nel tempo, e per metà a un saldo migratorio anch'esso positivo. Questo andamento è legato al boom economico; non a caso il rovesciamento di tendenza coincide con la crisi economica: il saldo migratorio è negativo dal 1973. Quest'ultima circostanza non significa soltanto che Vicenza non attira

<sup>2</sup> Comune di Vicenza, *Variante Generale del Prg*, Vicenza 1972, p. 53, citato in *Padova e Vicenza, l'urbanistica dei notabili*, Materiali veneti, 8, Venezia, Arsenale Coop. Edit., 1977, p. 77.

più immigrati, ma che un crescente numero di abitanti si sono spostati nei comuni limitrofi, soprattutto per ragioni legate alla possibilità di trovare una casa.

*Tabella 1. Totale della popolazione del comune di Vicenza, percentuale della popolazione attiva per settori economici e ceti sociali negli anni 1951, 1961 e 1971.*

	1951	1961	1971	1976
I) Totale della popolazione	79.862	98.019	116.620	119.132
%	100,0	122,7	146,0	149,2
II) Popolazione attiva per settori economici:				
agricoltura	9,4	5,2	2,7	
industria	43,1	45,1	42,6	
terziario	47,5	49,7	54,7	
popolazione attiva	44,5	39,3	35,4	
III) Popolazione attiva per ceti sociali:				
imprenditori e liberi professionisti	3,3	1,9	3,1	
lavoratori in proprio e coadiutori	22,1	18,5	17,2	
dirigenti e impiegati	20,3	25,2	34,1	
lavoratori dipendenti	54,3	54,5	45,5	

Fonti: Bollettini statistici della città di Vicenza e Dati censuari Istat.

C'è da sottolineare, in secondo luogo, il sostanziale equilibrio sia tra industria e servizi sia tra ceto medio e classe operaia, che non è stato turbato dal movimento demografico. La dinamica socioeconomica è stata quella classica del «decollo» industriale: declino dell'agricoltura e crescita del terziario, diminuzione dei lavoratori autonomi e aumento degli impiegati, caduta del tasso di attività, ecc. Pur senza fidarsi troppo dei dati censuari, sembra che i mutamenti più importanti abbiano avuto luogo non negli anni '50 (anni di più intensa attività) ma negli anni '60 (anni di consolidamento) cosicché Vicenza si caratterizza ormai come una città di ceto medio-terziario. Per quanto riguarda l'industrializzazione, si è già accennato all'importanza della

dimensione artigianale: in effetti, il numero medio di addetti per unità locale nel 1971 (10,1%) è più ridotto che per la provincia (15,5%), per la regione (13,7%) e per l'Italia (15,5%). È noto che, con l'eccezione del Cottorossi (grande industria tessile in crisi da parecchi anni) e di qualche impresa meccanica, la struttura industriale è rimasta tipicamente artigianale come quella del noto comparto orafa.

È utile, infine, rammentare che Vicenza è una città ricca, integrata in una provincia e in una regione entrambe economicamente diversificate. Sembra, ad esempio, dai dati che si sia verificata, anche negli anni '70, una diminuzione dell'occupazione precaria, fatto assai raro in Italia nell'ultimo decennio. Così, se la città ha risentito della crisi energetica del 1973 a causa della dipendenza della sua industria dal mercato nord-europeo (Germania, Olanda ecc.), ha anche reagito in modo vigoroso, tanto da poterne uscire molto rapidamente e, grazie a una differenziazione dei mercati (che oggi non sono più geograficamente determinati), ha potuto resistere alla recessione del 1980-81 molto meglio di altre città o regioni italiane.

Questo lavoro si presenta come uno studio del tutto preliminare e si propone tre direttive di analisi: l'evoluzione del voto politico e del voto amministrativo nel dopoguerra; l'identificazione delle basi elettorali dei tre grandi schieramenti politici nella città; e, infine, l'esame delle preferenze politiche dell'elettorato vicentino volto a cogliere i motivi della forza politica dei medesimi schieramenti.

## 1. Voto politico e voto amministrativo 1946-80

Nel corso dei 35 anni di vita politica del dopoguerra, il numero di liste che si sono presentate alle 17 consultazioni elettorali vicentine è 42. Può sembrare, a prima vista, una cifra elevata, ma vi sono indizi sufficienti a far ritenere che questo dato sia invece un primo indicatore della omogeneità politica vicentina. Il primo indizio è il fatto che non tutte le liste rappresentavano formazioni politiche diverse perché la stessa formazione si è presentata in elezioni successive con sigle diverse: è il caso, ad esempio, dei socialisti (Psiup → Fdp → Psi → Psu → Psi) e dei monarchici (Pnma → Pnm e Pmp → Pdium → Msi-Dn ecc.). Un solo partito, in effetti, ha partecipato a tutte le consultazioni postbelliche con la stessa sigla: la Democrazia cristiana.

Il secondo indizio viene dalla tendenza del sistema elettorale proporzionale su liste a incoraggiare il moltiplicarsi delle liste. Ora, se confrontiamo il numero di liste presentate a Vicenza, per esempio, con

quello di Catania (certo una città molto diversa, ma la sola per la quale esistono dati comparabili)<sup>3</sup>, si osserverà che in questa seconda città il numero delle liste è quasi il doppio (79 liste per 23 consultazioni, che comprendono anche le elezioni regionali siciliane). Il terzo indizio è fornito dal numero delle liste per i due diversi tipi di consultazione: politiche e amministrative. Alle 8 elezioni amministrative vicentine si sono presentate 60 liste (media 7,5 per elezione, a Catania 9,0) mentre 90 liste (media 10,0 per elezione, a Catania 11,6) hanno partecipato alle 9 elezioni politiche, fatto che suggerisce che l'impulso a moltiplicare le liste viene dall'esterno. Infatti, la presentazione di liste locali è stata estremamente rara a Vicenza: 4 nelle 8 elezioni amministrative: Economia indipendente e Unione cittadina nel 1951; XX settembre nel 1956; Sinistra e partecipazione nel 1980 (la sola che è riuscita a ottenere un seggio in consiglio comunale).

L'analisi della partecipazione elettorale porta nella stessa direzione (cfr. Tab. 2). È noto che l'affluenza alle urne in Italia nel dopoguerra è stata altissima, oltrepassando il 90% in tutte le elezioni politiche (salvo le prime, quelle del 1946) e raggiungendo percentuali di poco inferiori nelle amministrative.

Non è il caso di soffermarci qui sulle ragioni che hanno a che fare con l'istituzionalizzazione del voto come «dovere civico» nel dopoguerra (libertà democratica ritrovata, guerra fredda, ecc.). Per quanto riguarda più specificamente Vicenza, si osserva una partecipazione elettorale consistentemente più elevata di quella nazionale, mentre il divario tra i due valori segna anch'esso una tendenza ad aumentare passando da circa il 3% in più agli anni '40 a circa il 5% intorno agli anni '80. Ma bisogna pure osservare che la città di Vicenza s'inserisce in un contesto particolare: da un lato, fa parte dei capoluoghi di provincia che hanno regolarmente una partecipazione elettorale dell'uno o due per cento al di sopra della media nazionale, e dall'altro è localizzata in una regione (il Veneto) che, su questa variabile, si trova dietro le regioni «rosse» (Emilia, Toscana, Umbria e le Marche) e quella bianca (Trentino – Alto Adige), ma sullo stesso piano delle altre regioni settentrionali (Piemonte, Lombardia e Liguria). Non c'è dubbio, quindi, che le cifre dell'affluenza vicentina siano alte sia in rapporto al suo contesto regionale sia a confronto con la media dei capoluoghi. Ciò indica una capacità di mobilitazione elettorale piuttosto elevata se

<sup>3</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Firenze, Guaraldi, 1977, pp. 170-72.



non proprio eccezionale. In questo contesto è stato giustamente osservato<sup>4</sup> che il problema della Chiesa nel 1946 non fu quello di far votare i cattolici per la Dc – i fedeli non avrebbero mai volontariamente votato per partiti non cattolici – ma quello di far votare in generale. La Chiesa cioè si trovava di fronte a un problema d'ignoranza e non di disobbedienza. Vale la pena, infine, aggiungere che la Chiesa sembra esser riuscita a creare una tradizione di partecipazione elettorale a Vicenza fin dal primo dopoguerra, anche se è vero che il suo influsso è stato più importante in campagna che in città<sup>5</sup>.

*Tabella 2. Affluenza alle urne, voti non validi e schede bianche nelle elezioni svoltesi a Vicenza e in Italia dal 1946 al 1980 (in percentuale).*

	Vicenza				Italia		
	votanti	voti non validi	schede bianche		votanti	voti non validi	schede bianche
Politiche (Camera)							
1946	91,9	5,2	2,4		89,1	7,7	2,5
1948	95,2	1,8	0,5		92,2	2,2	0,6
1953	97,8	2,8	1,3		93,8	4,6	1,5
1958	96,7	2,3	1,3		93,8	2,9	1,6
1963	96,3	2,3	1,4		92,3	3,2	1,8
1968	97,7	2,2	1,2		92,8	3,6	1,9
1972	97,9	2,1	1,2		93,2	3,2	1,7
1976	97,5	1,9	1,1		93,2	2,8	1,6
1979	96,0	3,4	1,8		90,4	4,2	2,2

<sup>4</sup> P. Furlong, *The Capacity of Mass-mobilisation of the Catholic Church in Italy*, Unpublished Ph. D. Thesis, University of Reading, 1981.

<sup>5</sup> P. Allum e I. Diamanti, *Tra complessità e omogeneità: voto e società vicentina nel primo dopoguerra*, in E. Franzina (a cura di), *La classe, gli uomini e i partiti, Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il vicentino (1873-1948)*, Vicenza, Odeonlibri, 1982, 2 voll., vol. 2, pp. 1051-1141.

Amministrative (comune)						
1946	83,6	3,4				
1951	91,2	4,1	2,3	89,8		
1956	93,3	2,9	1,7	90,8	3,7	2,1
1960	94,5	2,7	1,8	91,0	4,4	3,0
1964	95,2	2,5	1,6	90,4	4,0	2,5
1970	96,0	2,5	1,5	91,4	4,6	3,1
1975	96,5	2,8	1,8	91,5	3,9	2,6
1980	93,6	6,1	3,2	88,5	6,2	3,5

Fonti: Istat e Comune di Vicenza.

Spostando lo sguardo al secondo dopoguerra, è interessante notare che questa capacità di mobilitazione si dimostra non soltanto nella regolarità dell'alta affluenza alle urne, ma anche nella capacità di comandare sforzi particolari nelle occasioni speciali. Così nel 1948 (guerra fredda), ma ancora nel 1953 (legge truffa), la partecipazione elettorale a Vicenza ha segnato un aumento più alto di quello nazionale; e nel 1979 e nel 1980 una caduta più contenuta. Inoltre, la partecipazione è stata sempre più elevata nelle elezioni politiche che in quelle amministrative, ma il divario fra i due tipi di elezioni si è progressivamente ridotto fino al 1975 (differenza dell'1% 1975-76); nel 1980 si è bruscamente raddoppiato (differenza del 2,4% 1979-80). Infine, i voti non validi e le schede bianche, anche se riflettono l'andamento nazionale, sono stati più ridotti (media per le politiche del 2,7% [non validi] e del 2,1% [bianche] contro il 3,8% e l'1,7% rispettivamente; e per le amministrative il 3,6% [non validi] e il 2,1% contro il 4,4% e il 2,7%). Questa serie di cifre sulla partecipazione elettorale e sui voti non validi, e specificamente quelle sull'inversione di tendenza, sia per le politiche del 1979 sia per le amministrative del 1980, pone la questione se ci si trovi di fronte a un nuovo comportamento elettorale o meno. È noto che negli anni '70 diversi studiosi hanno identificato a livello nazionale una «nuova mobilità elettorale»<sup>6</sup> e suggerito che essa possa essere dovuta a un cambiamento nel tipo di adesione elettorale: dal

<sup>6</sup> Per questo, si veda la discussione di A. Parisi, *Mobilità non significa movimento*, in A. Parisi (a cura di), *Mobilità senza movimento*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 16-21, e per una definizione p. 19.

cosiddetto «voto di appartenenza» al cosiddetto «voto di opinione»; si è poi ipotizzato che di questa nuova tendenza fa parte il «nuovo partito» degli astenuti e delle schede bianche. Per quanto riguarda Vicenza, è evidente che è troppo presto per sapere se la leggera caduta nell'alta capacità di mobilitazione elettorale sia il segno precursore di un mutamento di comportamento elettorale di questo tipo. In ogni modo, è un elemento di cui terremo conto, per quanto possibile, nella nostra analisi.

La prima cosa che salta agli occhi da un pur sommario sguardo ai risultati elettorali vicentini (cfr. Tab. 3 e 4) è la disparità fra la posizione del primo partito in città (la Democrazia cristiana) e quella degli altri. Dal 1950 in poi la Dc non solo ha sempre ottenuto risultati vicini alla maggioranza assoluta (da un minimo del 45,5% nel 1951 a un massimo del 53,0% nel 1972), ma ha anche avuto un livello di consensi che supera di quasi tre volte quello del secondo partito (da un massimo di 4,56 volte nel 1972 a un minimo di 2,65 nel 1975).

*Tabella 3 – Risultati delle elezioni politiche a Vicenza dal 1946 al 1979.*

	1946	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976	1979
Dc	44,1	55,6	45,4	48,8	45,6	50,2	53	51,3	47,3
Pci	11,6	21,8 <sup>a</sup>	14,3	10,3	20,3	11,6	11,6	17,9	16,1
Psi	31,5	-	12,5	16,9	16,6	16,8 <sup>b</sup>	8,2	9,6	8,9
Pli	4,8	3,0	6,9	6,6	11,0	9,3	6,7	2,4	4,3
Pd'A	2,1	-	-	-	-	-	-	-	-
Psdi	-	14	5,4	8,1	8,1	-	5,7	4,0	4,6
Msi	4,4 <sup>c</sup>	2,9	6,3	6,3	5,7	5,2	7,5	5,3	4,7
Pri	1,6	1,1	0,7	0,9	0,7	1,6	4,5	6,2	5,6
Mon.	-	0,6	3,3	1,9 <sup>d</sup>	0,7	0,6	-	-	-
Psiup	-	-	-	-	-	4,7	1,7	-	-
Pr	-	-	-	-	-	-	-	1,8	6,0
Altri	-	1,0	5,2	0,2	0,3	-	1,1	1,5	2,5

<sup>a</sup> 1948= Fdp

<sup>b</sup> 1968 = PSU

<sup>c</sup> 1946 = Uq

<sup>d</sup> 1958 = Pmp + Pmn

Tabella 4. Risultati delle elezioni comunali a Vicenza dal 1946 al 1980.

	1946	1951	1956	1960	1964	1970	1975	1980
Dc	40,7	45,3	46,2	50,9	48,9	50,1	47,8	49,6
Pci	14,0	12,2	10,0	10,2	10,5	11,1	18,0	16,8
Psi	31,8	11,8	16,2	16,1	11,0	10,4	12,0	11,0
Pli	7,7	6,3	6,9	5,6	12,1	8,0	4,9	5,4
Pd'A	2,4	-	-	-	-	-	-	-
Psdi	-	14,2	10,8	9,9	8,9	8,1	6,5	5,0
Msi	-	6,8	7,1	6,3	5,2	6,0	5,8	5,3
Pri	-	-	-	1,0	0,6	3,5	5,1	4,7
Psiup	-	-	-	-	2,9	2,8	-	-
Mon.	-	1,5	1,9	-	-	-	-	-
Altri	-	2,8	0,6	-	-	-	-	2,2

È chiaro, quindi, che il predominio del partito cattolico, e così la reputazione di Vicenza come «città bianca», viene dalla sua compattezza di fronte alla frammentazione del voto per gli altri partiti. È un elemento di primaria importanza. Un altro elemento parrebbe essere la relativa stabilità del voto vicentino (cfr. Tab. 5). Bisogna dire che la mobilità elettorale è una cosa molto difficile da misurare in base ai semplici risultati elettorali globali a causa delle compensazioni interne, e per questa ragione la consideriamo in seguito. Per il momento, è sufficiente segnalare che le reciproche compensazioni giocano più per le grandi entità che per le piccole: così la stabilità elettorale è più costante a Vicenza che a Napoli e nel resto dell'Italia. Inoltre, le cifre per Vicenza suggeriscono una periodizzazione per la storia elettorale della città differente sia da quella nazionale sia da quella di altre città come Napoli<sup>7</sup>. Si può parlare di due periodi invece che di tre, cioè di

<sup>7</sup> P. A. Allum e R. Mannheimer, *Il voto comunista a Napoli, 1946-1980*, in «Annali Feltrinelli», 1982.

un breve periodo di assestamento politico (1946-1953) costituito da un ciclo di spostamenti importanti, seguito da un lungo periodo (1953-80) in cui gli spostamenti netti di voti sono stati piuttosto contenuti.

*Tabella 5. Spostamento complessivo di voti (%) fra partiti nelle elezioni politiche e amministrative nelle città di Vicenza e Napoli e in Italia dal 1946 al 1980.*

Elezioni politiche	1946-	1948-	1953-	1958-	1963-	1968-	1972-	1976-
	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976	1979
Vicenza	24,3	17,1	7,5	4,4	6,1	8,2	10,1	7,2
Napoli	39,5	21,8	8,6	18,7	9,9	7,5	16,3	11,5
Italia	21,4	14,6	3,5	7,5	3,1	4,8	9,2	5,1
Elezioni amministrative		1946-	1951-	1956-	1960-	1964-	1970-	1975-
		1951	1956	1960	1964	1970	1975	1980
Vicenza		24,6	7,8	4,7	9,6	5,5	9,2	4,6
Napoli								
Italia								

Abbiamo predisposto, per meglio identificare le tendenze di fondo dell'elettorato vicentino, la Figura 1 che illustra i principali schieramenti elettorali; il cattolico, la sinistra e la destra<sup>8</sup>, tanto per le elezioni politiche che per quelle amministrative. Questa Figura conferma la nostra periodizzazione perché indica che dopo il periodo di assestamento, non vi sono più stati momenti di rottura; è una constatazione significativa se si pensa a tutto ciò che vi è successo in questi anni in campo economico, sociale e religioso. È noto, per fare un esempio macroscopico, che l'associazionismo cattolico, il quale rappresentava coi suoi circa 100 mila iscritti il 15% della popolazione della provincia di Vicenza fino alla metà degli anni '60, è quasi sparito nello spazio di cinque anni (1967-72), quando gli iscritti si sono ridotti dei due terzi per stabilizzarsi intorno a 20-25 mila unità<sup>9</sup>. Ma non v'è traccia di questo mutamento nel voto Dc.

<sup>8</sup> Abbiamo definito i tre schieramenti nel modo seguente: sinistra = estrema sinistra, Pci, Psi, Psdi, Pr e Pri; cattolici = Dc; destra = Pli, Msi e monarchici.

<sup>9</sup> Per i dati sulle organizzazioni cattoliche a Vicenza, cfr. F. Righetti, *Gli attivisti democristiani in una zona bianca all'inizio degli anni '80 tra continuità e mutamento*, tesi di laurea, Libera Università degli Studi di Trento, anno accademico 1980-81, Tabella. 11.i.

Il periodo di assestamento ci sembra particolarmente interessante. È vero che la Dc esordisce nel 1946 come primo partito con il 40% del voto, ma il Partito socialista non è lontano con oltre il 30%, e la sinistra socialcomunista ha la maggioranza relativa nel consiglio comunale eletto nel marzo 1946. Se le tradizioni cattoliche nel vicentino sono conosciute, la forza della sinistra, e soprattutto dei socialisti, potrebbe forse sorprenderci. Vale la pena ricordare che il Partito socialista italiano ottenne la maggioranza assoluta dei voti validi (di un elettorato maschile, è vero) nel comune di Vicenza nelle elezioni politiche del 1919 e 1921 nonché in quelle amministrative del '20<sup>10</sup>. Infatti, quando i fascisti presero il potere, il sindaco di Vicenza era il socialista Luigi Faccio, che fu costretto a dimettersi sotto la minaccia della violenza fisica e divenne in seguito un punto di riferimento democratico e antifascista durante il ventennio, tanto da meritare la «sorveglianza speciale» da parte del regime e la nomina di primo sindaco democratico dopo la Liberazione<sup>11</sup>. Infine, per quanto riguarda il Partito comunista, c'è da ricordare il contributo dei comunisti alla guerra partigiana.

Ora, se si può spiegare il successo della sinistra e del Psiup in termini di una tradizione storica tramandata malgrado il fascismo, bisogna ammettere che la sua forza si dimostrò assai labile e non seppe resistere al clima ideologico della guerra fredda. In questo contesto, è necessario osservare che questo clima ideologico non soltanto è stato più rovente nel Veneto ma anche che qui si è creato prima che in altre regioni. Basta pensare che all'indomani della Liberazione, la regione conciliare triveneta e i vescovi locali lanciarono, in una serie di lettere pastorali e comunicati ecc., una vera crociata contro «il comunismo ateo», «la setta massonica», «la laicizzazione», ecc.<sup>12</sup>. Quanto fosse duro questo clima, si può desumere dalla testimonianza di protagonisti della lotta politica di allora. Da una parte, la senatrice comuni-

<sup>10</sup> Giusti, *Dai plebisciti*, cit., p. 185; Vicenza, come Verona e Padova, «non è nata bianca» (cfr. l'articolo di Sergio Paronetto in «Nuovi tempi», n. 13, 12 aprile 1981, p. 9; e Allum e Diamanti, *Tra complessità e omogeneità*, cit.).

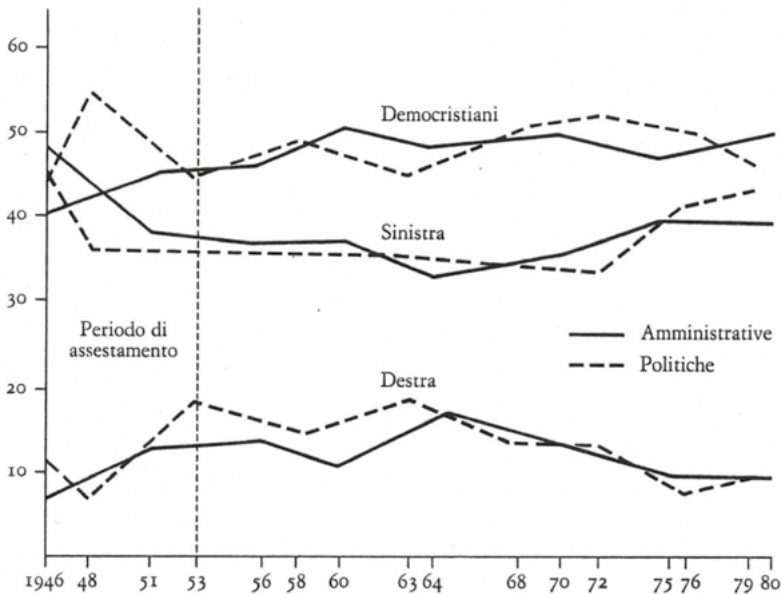
<sup>11</sup> Per gli avvenimenti che portarono alle dimissioni della giunta Faccio, cfr. N. Pozza, *Commedia familiare*, Milano, Mondadori, 1975, pp. 152-57; per indicazioni sulla sorveglianza speciale, cfr. E. Reato e A. Marchiori, *Clero, Azione cattolica e fascismo a Vicenza, 1922-1939*, in AAVV, *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI, 1922-1939*, Milano Vita e Pensiero, 1979, pp. 795-820 e 818.

<sup>12</sup> Cfr. «Bollettino della diocesi di Vicenza, XXXVI, marzo-aprile 1945, pp. 80-81 (Istruzioni di monsignor Zinato su *Cattolici e partiti politici*) e agosto-settembre 1945, nn. 8-9, pp. 174-98 (Lettera pastorale collettiva dell'episcopato della regione triveneta, *Doveri dei cattolici di fronte ai pericoli odierni*), ecc. Per un resoconto agiografico dell'episcopato di monsignor Zinato, cfr. AAVV, *Venticinque anni di servizio episcopale (1943-1968)*, Vicenza, Tip. G. Rumor, 1968.

sta Simona Mafai ha raccontato che «furono... anni veramente duri. Durissimi. Sono andata a Valdagno, dove c'erano i democristiani di allora che erano una cosa tremenda... C'era un fanatismo anticomunista veramente terribile...»<sup>13</sup>; dall'altra, un ex sacerdote ha detto che «il clima generale era di un grande scontro ideologico e bisognava che la vittoria fosse assicurata alle forze cattoliche...»<sup>14</sup>. Si noti, da un punto di vista elettorale, come il vantaggio della sinistra sulla Dc, che era di 7-8 punti percentuali nelle amministrative del marzo 1946, tre mesi più tardi, nelle politiche di giugno, si sia praticamente annullato. La senatrice Mafai riferisce anche un episodio che dimostra come una donna comunista fosse considerata un'offesa alla natura, alla Chiesa e a Dio<sup>15</sup>. La sinistra socialista, come già accennato, aveva ottenuto la maggioranza assoluta a Vicenza in un periodo in cui l'elettorato era esclusivamente maschile. Non a caso, dopo l'introduzione del suffragio universale, la Dc ha sempre avuto la maggioranza relativa o assoluta e dopo il '48 l'avanzata elettorale democristiana su tutta la sinistra riunita fu rilevante (10% e più).

Figura 1.

Voti (in percentuale) riportati dai tre schieramenti a Vicenza (1946-80).



<sup>13</sup> G. Gerosa, *Le compagne*, Milano, Rizzoli, 1979, p. 297.

<sup>14</sup> Intervista Allum 029 dell'8 luglio 1980, p. 5.

<sup>15</sup> Gerosa, *Le compagne*, cit., p. 298.

Alla guerra fredda si deve aggiungere anche una delle sue conseguenze, la scissione socialista del 1947. Tolse al Psi il posto di sindaco – Faccio si dimise per farsi sostituire dall'ex popolare Zampieri – ma più importante, a nostro parere, è il fatto che la scissione non si consumò in un momento dato, ma fu un'operazione durata nel tempo. Dodici dei tredici consiglieri socialisti eletti nel 1946 passarono al Psdi, uno alla volta, tra il 1947 e il 1949, lasciando al Psi un solo consigliere alla scadenza del mandato del consiglio nel 1951. Il Pci non riuscì ad avvantaggiarsi da questa situazione come in altre regioni, e così a Vicenza la sinistra rimase divisa in tre tronconi più o meno uguali; il risultato fu una stagnazione elettorale durata vent'anni. Nel consolidamento del potere locale della Dc ebbe anche un ruolo la legge sugli appalti introdotta per le elezioni amministrative del 1951. Sicura della maggioranza relativa, la Dc poté rifiutare l'alleanza con i partiti laici minori e fruire del premio di maggioranza dei due terzi dei seggi in consiglio comunale con il 45% dei voti.

Il periodo di assestamento si concluse praticamente all'inizio degli anni '50: il predominio della Dc è chiarissimo mentre la sinistra è sconfitta e divisa e ciò apre uno spazio alla destra. Infatti, l'andamento della Dc dal 1951 al 1972 è di progressivo consolidamento, e fa da contrappeso a quello della sinistra, che è di stagnazione generale. Inoltre, questo periodo è caratterizzato, come del resto è stato constatato sia per l'Italia sia per altre città, da una notevole specularità fra l'andamento del voto Dc e di quello della destra: cioè a incrementi dell'uno corrispondono regolarmente decrementi dell'altro, e viceversa: il che dimostra che i due schieramenti attingono in una certa misura allo stesso elettorato. In questo contesto, vale la pena osservare che il momento di maggiore travaso di voti fra la Dc e la destra si verifica nel 1963 e nel 1968: è evidente che nella prima occasione, questo fu dovuto alla paura suscitata dalla «apertura a sinistra»; nella seconda, invece, all'esperienza tranquillizzante del centro-sinistra. Questa spiegazione in chiave politica è suffragata anche dal fatto che il voto amministrativo dei tre schieramenti è più stabile di quello politico, cioè che il primo è meno sensibile ai fattori politici contingenti. Infine, poiché nel ventennio 1951-72 i due schieramenti della Dc e della destra rappresentano i due terzi dell'elettorato, sembra legittimo definire quello vicentino come un elettorato fondamentalmente conservatore. A sostegno di questa definizione si può anche portare il fatto che la polarità, misurata dalle correlazioni tra gli schieramenti nelle singole zone, è più alta tra la Dc e la sinistra (-0,728 nel 1975) che tra la sinistra e la destra (-0,017) o tra la Dc e la destra (-0,638).



Alla metà degli anni '70 sembra che ci sia stato un rovesciamento di tendenza, che si sarebbe probabilmente verificato anche se non fosse avvenuta la rottura provocata dal referendum sul divorzio come in altre regioni d'Italia. Tra il 1972 e il 1976, la sinistra nel suo complesso, per merito soprattutto dell'avanzata del Pci, riesce, per la prima volta dopo il 1946, a infrangere il tetto del 40% senza che la Dc recuperi voti a seguito di una situazione di accresciuta polarizzazione. Sul relativo insuccesso democristiano ha influito con tutta probabilità anche un fattore politico specifico, cioè il fatto che il capo storico della Dc vicentina, Mariano Rumor (ex presidente del consiglio ed ex segretario nazionale della Dc) era stato coinvolto nello scandalo Lockheed e nel processo di Catanzaro. Non è senza significato che, capolista Dc nella circoscrizione, egli perda tra il 1972 e il 1976 i due terzi dei suoi voti di preferenza in città, retrocedendo da 18.673 a 6.573 preferenze. Nel 1979, contro la tendenza nazionale, la Dc indietreggia ancora e la sinistra avanza. È vero che il Pci retrocede, ma la sua perdita è contenutissima (-1,7% contro la media nazionale di -4,0%): l'aumento della sinistra è dovuto soprattutto al balzo in avanti del Partito radicale (4,2%).

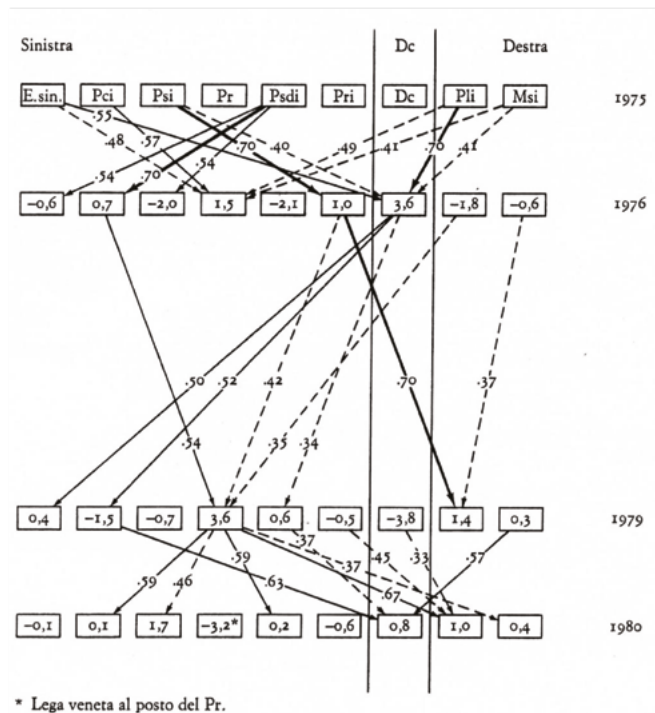
La tendenza alla stabilità nello schieramento di sinistra, soprattutto prima del 1972, non esclude che al suo interno siano intervenuti spostamenti significativi (cfr. Tab. 3 e 4). Infatti, è implicito in ciò che si è detto finora che i movimenti siano assai significativi; i più importanti, ci pare, sono le due scissioni socialiste del 1947 e 1964 e le loro conseguenze elettorali. La risposta del Psi ad entrambe è stata simile: una lista comune con un partner socialista; la prima volta col Pci nel Fronte democratico popolare e la seconda col Psdi nel Psu. Le conseguenze elettorali della scissione del 1947 e del Pdp si videro nel 1951, quando il Psi si trovò dietro al Pci e al Psdi. Nel 1953 sembrava che dovesse essere il Pci a beneficiare dell'alleanza del Fdp per iniziare una grande espansione elettorale, come nel Mezzogiorno. Ma in realtà accadde il contrario, e la vecchia tradizione socialista si fece sentire per riportare il Psi al 16% dei voti (la metà del 1946); e il Psdi si attestò intorno all'8%, mentre il Pci scese al 10%. La riunificazione socialista sembra iscritta nelle cifre elettorali vicentine, ma la scissione del Psiup nel 1964 costa 6 punti percentuali al Psi; così, quando si presenta col Psdi alle elezioni del 1968 in una lista unica, riesce a totalizzare soltanto il 6% (un terzo meno del voto socialista del 1963). In seguito, le cose peggiorano ulteriormente: il Psi retrocede all'8% e il Psdi al 6%. Le consultazioni degli anni '70 hanno visto anche l'ulteriore frammentazione della sinistra a livello nazionale con l'apparizione del Pdup, del Pr, del Mpl ecc., e la sparizione del Psiup. Il vincitore di tutti questi

mutamenti, sia a Vicenza sia a livello nazionale, è il Pci, che dal 1975 si è saldamente affermato, per la prima volta, come il secondo partito della città con il 30% di voti in più del terzo partito.

Si è sperato, dato l'estremo interesse degli spostamenti negli ultimi cinque anni e la disponibilità dei dati su nastro delle sezioni, di poter analizzare i flussi elettorali impiegando il modello messo recentemente a punto dall'Istituto Cattaneo di Bologna, ma si è dovuto rinunciare per ragioni tecniche<sup>16</sup>. Si è proceduto, come alternativa, alle correla-

Figura 2.  
Ipotesi di flussi elettorali a Vicenza fra il 1975 e il 1980.

Fonte: Guadagni e perdite elettorali per zona.



<sup>16</sup> Vogliamo ringraziare, in questa sede, il sindaco di Vicenza, dottor Giovanni Chiesa, per aver messo a nostra disposizione un duplicato dei nastri con i risultati elettorali per le elezioni del 1975, 1976, 1979 e 1980; vogliamo ringraziare anche il capo della sezione meccanografica del comune, signor Franceschini, e i suoi impiegati per la loro generosa collaborazione. Non sono in nessun modo responsabili del fatto che non abbiamo potuto utilizzare i loro dati; questo è dovuto al fatto che il calcolatore del centro di calcolo dell'Università degli studi di Milano non era in grado di leggere i nastri.

zioni dei guadagni e delle perdite delle nuove liste per i tre gruppi di elezioni, 1975-76, 1976-79, e 1979-80 a livello delle 14 sottozone definite, più oltre, per mettere in luce i probabili spostamenti: i risultati in termini di ipotesi di flussi elettorali sono esposti in Figura 2. È necessario avvertire che questo metodo è assai rudimentale e identifica solo i flussi più visibili e macroscopici; molti rimangono celati a causa del gioco delle compensazioni reciproche. Che cosa ci indica la Figura?

In primo luogo, una diminuzione della fluidità elettorale dal  $\pm 7,0\%$  per il 1975-76 al  $\pm 6,5\%$  per il 1976-79 e al  $\pm 4,0\%$  per il 1979-80; in secondo luogo, una mobilità sempre meno accentuata e più dispersa. Così, nel 1975-1976, l'analisi individua tre flussi importanti (Psdi verso Pci, 0,76; Pli verso Dc, 0,72; e Psi verso Pri, 0,70), nel 1976-79 uno (Pri verso Pli, 0,70), ma nel 1979-80 nessuno a questo livello. A un livello meno pronunciato l'analisi (0,50+) mette in luce tre flussi nel 1975-76 (Pci verso Pr, Psdi verso estrema sinistra, ed estrema sinistra verso Dc), tre flussi nel 1976-79 (Pci verso Pr, Dc verso Pci e Dc verso estrema sinistra), e cinque flussi nel 1979-80 (Pr verso Pli, Pci verso Dc, Pr verso Pci, Pr verso Psdi e Msi verso Dc); infine suggerisce tutta una serie di spostamenti ad un terzo livello (0,30+). In terzo luogo, emerse una logica dei flussi che indica come la maggior parte avvenga all'interno degli schieramenti. Così, nel 1975-76, soltanto due flussi del terzo livello passano da uno schieramento all'altro; nel 1976-79, vi passano uno del primo livello (Pri verso Pli) e uno del terzo livello; e nel 1979-80 uno del secondo livello e uno del terzo. Ci si può chiedere, inoltre, dato che la maggior parte degli spostamenti tra gli schieramenti toccano il Partito radicale, fino a che punto sia giusto situare il partito all'interno dello schieramento della sinistra: il tipo di consenso elettorale che attira sembra situarlo fuori della logica spaziale tradizionale dei partiti italiani.

In ogni modo quest'analisi, per quanto superficiale, sembra convalidare una tendenza individuata in altre città settentrionali che è stata definita «mobilità diffusa»; essa sembra costituita da una molteplicità di piccoli spostamenti all'interno di ciascuno schieramento che indicano «la presenza di mobilità potenziale, ma non canalizzata»<sup>17</sup>. Ma è una conclusione da verificare con l'analisi puntuale dei flussi; nel frattempo è necessario sottolineare che questa tendenza, sebbene importante, rimane finora, tutto sommato, a un livello assai modesto.

Questa difficoltà è stata rettificata ma non in tempo per permetterci di approfittarne in questo lavoro.

<sup>17</sup> Questa è la conclusione dell'analisi dei flussi di tre grandi città settentrionali, Bologna, Genova e Verona: P. G. Corbetta, *Novità e incertezze nel voto del 3 giugno: analisi dei flussi elettorali*, in Parisi (a cura di), *Mobilità*, cit., p. 50.

## 2. Voto e società vicentina

Per stabilire i rapporti che intercorrono tra voto e società vicentina, un primo approccio che adotteremo prende in considerazione l'insediamento sociale dei tre schieramenti politici; lo strumento tradizionale per far questo è l'analisi cartografica. Dal 1975 il comune di Vicenza è stato ufficialmente diviso in sette circoscrizioni, ma per rendere più significativi i nostri risultati abbiamo, con l'aiuto dell'Ufficio statistico, individuato 14 zone (cfr. Appendice per i particolari). Il voto dei tre schieramenti per le regionali del 1975 è riportato nelle Carte a, b e c della Figura 3, dalle quali si rilevano subito alcuni tratti salienti. In primo luogo, la Dc e la sinistra sono più forti in periferia che in centro, al contrario della destra; in secondo luogo, la Dc è più forte all'est che all'ovest della città, mentre per la sinistra avviene il contrario.

Questi insediamenti del voto suggeriscono immediatamente alcune ipotesi assai banali, quali, ad esempio, il rapporto Dc / società rurale, quello sinistra / zone popolari e quello destra / urbanizzazione, ecc. Prima di esaminarle, vale la pena di rilevare che la Dc è relativamente più debole e la sinistra relativamente più forte nelle zone sui due grandi assi di comunicazione, cioè Ferroviere (7), Villaggio del sole (14) e Vicenza nuova (6) sul versante Verona, e San Pio X (3) sul versante Padova. E ciò suggerisce la possibilità che ci sia una polarità tra Dc / zone tradizionali da un lato, e sinistra / nuovi insediamenti moderni dall'altro.

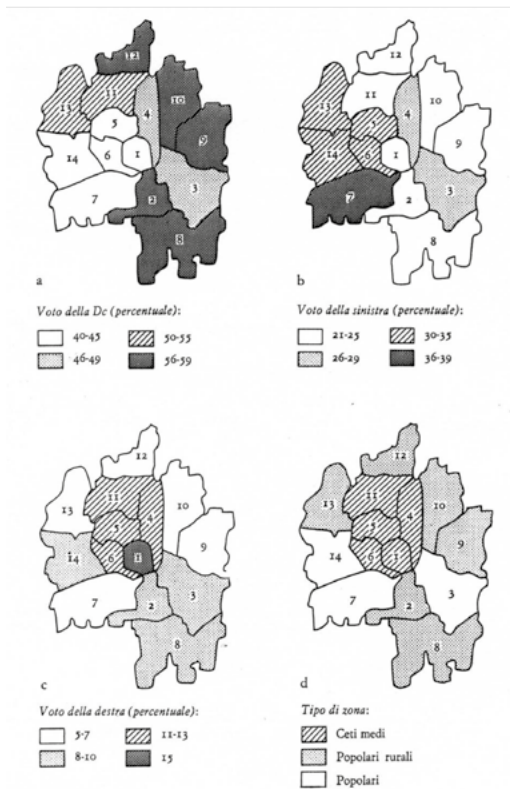
Il primo passo verso un approfondimento dei rapporti voto / società vicentina passa dal tentativo di definire le diverse zone che abbiamo potuto individuare nel comune di Vicenza. Il nostro assunto di base è che lo sviluppo urbano della città nel dopoguerra abbia visto la formazione di zone segregate e abbastanza ben differenziate socialmente, se non veri e propri quartieri, come nelle grandi città. Studi fatti in altre città<sup>18</sup> ci hanno indicato che la relazione tra popolazione terziaria e lavoratori dipendenti, desunta dai dati censuari, è quella che fornisce la massima discriminazione tra zone. Il diagramma di dispersione della Figura 4 conferma ampiamente, ci sembra, il nostro assunto (correlazione  $r = 0,956$ ).

Le 14 zone si dividono in due gruppi ben definiti: 5 da una parte (Centro (1), Santa Lucia (4), San Bortolo (5), Vicenza nuova (6) e Lughetto (11)), che abbiamo definito zone di «ceti medi» perché con alta popolazione terziaria e bassa popolazione operaia; e 9 dall'altra (Cam-

<sup>18</sup> Cfr., ad esempio, Allum e Mannheim, *Il voto*, cit.

pedelle (2), San Pio X (3), Ferroviere (7), Riviera berica (8), Bertessinella (9), Anconetta (10), Polegge (12), Capitello (13) e Villaggio del sole (4)), che abbiamo chiamato genericamente zone «popolari» per le loro caratteristiche opposte. Si può notare che, all'interno delle zone «po-

Figura 3.  
Zone di Vicenza e voto (1975)



polari», un'ulteriore divisione in due sottogruppi (Villaggio del sole (4), Ferroviere (7), San Pio X (3) e Campedelle (2); e le altre zone) che abbiamo trovato, è dovuta in larga parte all'esistenza nel secondo sottogruppo di una residua popolazione agricola (tra il 5 e l'11 %). Questo ci ha convinto a designare tre tipi di zone: I) «ceti medi»; II) «popolari»; e III) «popolari-rurali» (queste ultime essendo zone «popolari» con più del 5% di agricoltori) (cfr. Carta d).

Ora, se avviciniamo la Carta d alle altre tre carte, è possibile osservare: 1) che la Dc è più forte nelle zone «popolari rurali» (al di sopra

del 56% in 5 zone su 6); 2) che non c'è nessun rapporto tra sinistra e tipi di zona; e infine 3) che la destra è più forte nelle zone «ceti medi». Il tipo di rapporti tra voto e zona suggerito dalla lettura delle carte è assai suggestivo, ma l'analisi cartografica non ci permette di andare oltre il livello descrittivo e d'identificazione di ipotesi di lavoro. In questo caso, quella del voto Dc e società tradizionale; del voto della sinistra e società moderna; e, infine, del voto della destra e ceti agiati. Per andare oltre, bisogna impiegare strumenti e tecniche più raffinate di elaborazione statistica. Questo dovrebbe permetterci di fare un secondo passo.

Il primo strumento statistico utilizzato è la correlazione: essa misura i rapporti fra due variabili per ottenere una misura della forza di associazione tra loro. Nella Tabella 6 sono riportate le correlazioni tra i tre schieramenti e 15 variabili socioeconomiche, religiose e organizzative per le 14 zone del comune di Vicenza.

*Tabella 6. Correlazioni tra i tre schieramenti politici, voti non validi, schede bianche e alcuni indici economici, sociali, religiosi e organizzativi (in percentuale).*

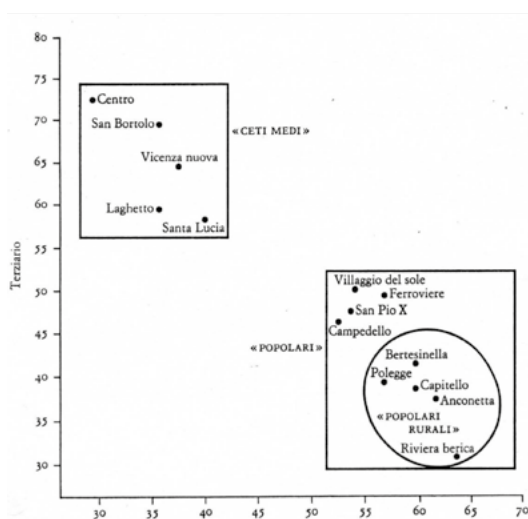
	Sinistra	Dc	Destra	Voti non	Schede
				validi	bianche
Occupati					
in agricoltura	-0,350	0,829*	-0,828*	0,788*	0,670*
nell'industria	-0,225	0,753*	-0,824*	0,573+	0,640+
nel terziario	0,261	-0,800*	0,859*	-0,645+	-0,668+
Popolazione attiva	-0,301	0,301	0,162	-0,023	0,249
Imprenditori	0,233	-0,684*	0,686*	-0,635+	-0,715*
Impiegati	0,144	-0,716*	0,906	-0,584+	-0,627+
Lavoratori autonomi	-0,480	0,180	0,261	0,167	0,103
Ceti medi	0,053	-0,648+	0,901*	-0,522	-0,574+
Lavoratori dipendenti	-0,062	0,656+	-0,900*	-0,539	0,590+
Laureati	-0,172	-0,380	-0,755*	-0,509	-0,534

Licenza elementare + analf.	-0,158	0,730*	-0,841*	0,552	0,604*
Analfabeti	-0,19	0,532	-0,431	0,339	0,486
Frequenza alla messa	-0,745*	0,894*	-0,473	-0,163	-0,027
Iscritti alla Dc	-0,627+	0,754*	-0,515	0,605+	0,692*
Iscritti alle organizzazioni cattoliche	-0,230	0,258	-0,317	-0,159	-0,225

Correlazioni significative al livello dell'1%\*; al livello del 5%+.

Fonte: Dati forniti dall'Ufficio Statistico del Comune di Vicenza e dall'Ufficio Studi e Documentazione di Vicenza, elaborati mediante calcolatore elettronico.

Figura 4.  
Percentuali di lavoratori dipendenti e di terziario per zone.



Si possono osservare due relazioni significative: la Dc si correla *positivamente* con gli occupati nell'agricoltura, con gli occupati nell'industria, con le persone munite di licenza elementare o meno, con la frequenza alla messa, e con gli iscritti alla Dc, e *negativamente* con gli occupati nel terziario, con gli imprenditori, con gli impiegati, con i ceti

medi e con i laureati. Similmente, i voti non validi e le schede bianche sono correlati *positivamente* con gli occupati nell'agricoltura, con gli occupati nell'industria, con i lavoratori dipendenti, con le persone munite di licenza elementare e con gli iscritti alla Dc, e *negativamente* con la popolazione nel terziario, con gli imprenditori, con gli impiegati e con i ceti medi. Per contro, la destra si correla *positivamente* con gli occupati nel terziario, con gli imprenditori, con gli impiegati, con i ceti medi e con i laureati, e *negativamente* con gli occupati nell'agricoltura, con gli occupati nell'industria, con i lavoratori dipendenti e con le persone con la sola istruzione elementare o meno. Infine, la sinistra *non* si correla *positivamente* con *nessuna* variabile e *negativamente* con la sola frequenza alla messa. Così si nota una certa simmetria: sul versante socioeconomico la Dc, i voti non validi e le schede bianche sono associati positivamente alle variabili che si correlano negativamente con la destra e viceversa, mentre su quello religioso e organizzativo le correlazioni positive della Dc corrispondono a correlazioni negative della sinistra.

Questo suggerisce che se la forza elettorale della destra si definisce in rapporto alla struttura sociale della città, quella della sinistra, invece, è determinata (anche se negativamente) dal sentimento religioso. D'altra parte, il voto della Dc è influenzato sia dalla struttura socioeconomica sia dal fattore religioso; mentre i voti non validi e le schede bianche sono influenzati piuttosto dai soli fattori socioeconomici. Di conseguenza, si può constatare sin da ora il posto di rilievo nel comportamento elettorale vicentino che spetta al fattore religioso, se non altro perché è la variabile che si associa più fortemente al voto Dc ed è, inoltre, la sola che ha un rapporto (*negativo*, naturalmente) con il voto di sinistra. Per quanto riguarda il rapporto del voto di destra con la struttura socioeconomica, esso è definito, com'era logico attendersi, principalmente dagli indizi di agiatezza; quello Dc, i voti non validi e le schede bianche sono definiti dagli indici «popolari».

Se queste relazioni sono una conferma di quanto ci si poteva aspettare, dato l'elitismo della destra e l'«interclassismo» cattolico, è per contro una sorpresa che manchi una correlazione tra il voto di sinistra e la percentuale di lavoratori dipendenti.

In questa situazione, vale la pena di esaminare da vicino le relazioni tra queste variabili; per questo abbiamo elaborato i diagrammi di dispersione, Dc - lavoratori dipendenti (Fig. 5); sinistra - lavoratori dipendenti (Fig. 6) e destra - ceti medi (Fig. 7). È interessante osser-



vare che nelle Figure 5 e 6, le zone si articolano in tre gruppi che corrispondono a quelle individuate nella nostra analisi di cartografia sociale, cioè zone di «ceti medi», «popolari» e «popolari rurali». Inoltre, si nota in entrambe un andamento lineare (che indica una relazione) per due dei gruppi («ceti medi» – «popolari rurali» nel caso della Dc; «ceti medi» – «popolari» nel caso della sinistra) ma col terzo gruppo deviante (le zone «popolari» per la Dc; quelle «popolari rurali» per la sinistra). Una sola zona è in posizione anomala nei due diagrammi di dispersione: Capitello (13), zona «popolare rurale» della periferia occidentale della città, che ha un voto per la sinistra più vicino a quello delle zone «popolari» che non a quelle «popolari-rurali». In queste circostanze, dato il più grande numero di zone «popolari rurali» (6 contro 3 «popolari»), la correlazione, significativa al livello dell'1 %, Dc – lavoratori dipendenti e la sua mancanza nel caso sinistra – lavoratori dipendenti si spiegano. Questo non significa, come vedremo, che un rapporto sinistra – lavoratori dipendenti non esista; conferma soltanto che vi è un altro fattore più importante.

Figura 5.  
Percentuali di lavoratori dipendenti e di voto Dc per zone.

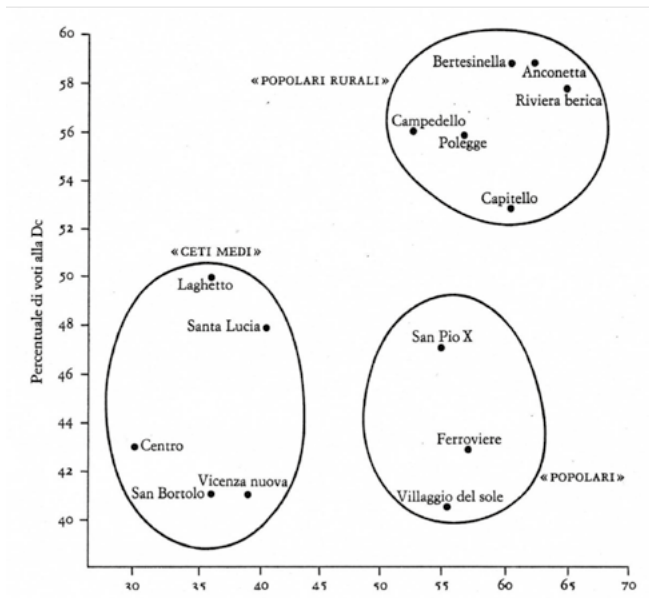
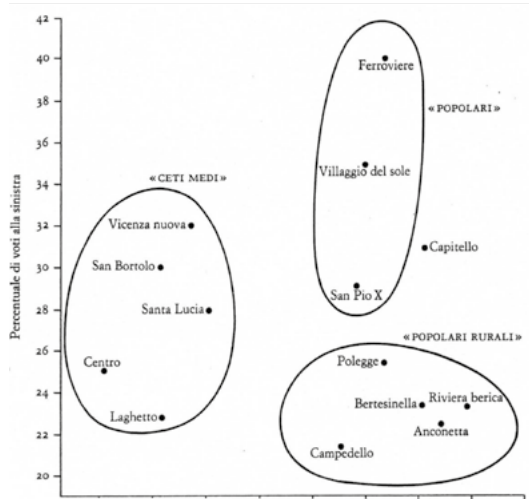
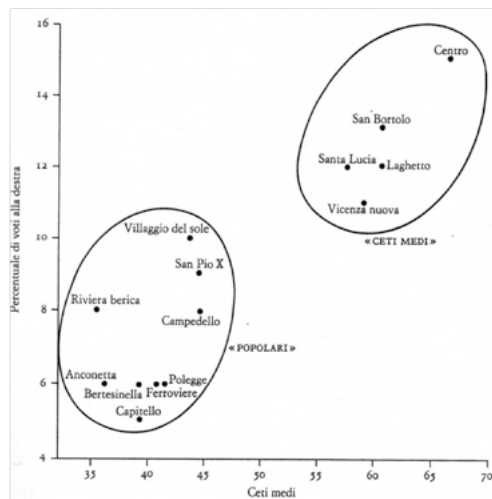


Figura 6.  
Percentuali di lavoratori dipendenti e di voto alla sinistra per zone.



Spostando la nostra attenzione alla Figura 7 (diagramma di dispersione destra – ceti medi) si vede che, al contrario di quanto avviene nei due precedenti diagrammi, le zone sono divise in due gruppi, «ceti medi» da una parte, e «popolari» e «popolari rurali» (insieme) dall'altra, che però si dispongono su una retta. È la dimostrazione grafica dell'alta correlazione (dello 0,901); il fattore determinante della forza elettorale della destra, si desume, sarebbe la percentuale di ceti medi (e in particolare di impiegati) nella zona.

Figura 7.  
Percentuale di ceti medi e voto alla destra per zone.



A questo punto è utile far ricorso a un secondo strumento statistico: la regressione multipla *stepwise*. Come è noto, la regressione *stepwise* seleziona le variabili indipendenti che hanno mostrato di possedere maggior effetto esplicativo nei confronti della variabile dipendente (in questo caso il voto dei tre schieramenti, i voti non validi e le schede bianche) tenendo contemporaneamente costante il peso delle altre. La Figura 8 riporta i risultati di quest'analisi che conferma egregiamente, ci pare, il *pattern* intravisto *in nuce* nelle correlazioni, ma con certe precisazioni importanti. L'analisi assegna, come abbiamo previsto, il primo posto nel determinare i voti della Dc e della sinistra al fattore religioso, la frequenza alla messa. Ma questo primato ci pare ancora più forte di quanto non appaia dai *beta scores*, già molto significativi; infatti, la frequenza alla messa spiega da sola l'85 % della varianza del voto Dc e il 61 % del voto di sinistra. Inoltre, questa variabile è responsabile, a nostro parere, della simmetria nella determinazione del voto che s'intravede dall'analisi (variabili indipendenti simili selezionate dalle *stepwise*), e indica che la polarità non è realmente tra i voti Dc e i voti di destra (come suggerirebbe il *pattern* delle correlazioni) ma tra quelli Dc e di sinistra.

Per quanto riguarda i fattori selezionati per «spiegare» il voto Dc, può essere a prima vista una sorpresa che sia selezionata come secondo fattore la variabile «iscritti alla Dc». Ci si poteva aspettare che la presenza delle organizzazioni cattoliche, variabile appositamente inclusa nella nostra analisi, sarebbe stata un indicatore più preciso del voto Dc che non la presenza organizzata del partito, perché Galli e Prandi avevano scritto, a conclusione degli studi dell'Istituto Cattaneo degli anni '60, che l'Azione cattolica «rispecchia il livello di sviluppo politico dei cattolici più chiaramente di quanto lo rispecchi il partito di orientamento cattolico. Nelle regioni centrali e settentrionali è l'AC e non la Dc a costituire l'organizzazione politica e sociale dei cattolici italiani»<sup>19</sup> Ma se andiamo poi a vedere nel volume di studi elettorali dell'Istituto Cattaneo, noteremo che nelle province bianche (e in questo caso Vicenza) la variabile organizzazione partitica «esercita un'influenza che non è casuale, ma sistematica...»<sup>20</sup>.

Così si deve considerare normale la selezione di questa variabile nella nostra analisi; osserveremo che nel frattempo l'associazionismo cattolico si è contratto in modo drammatico, e quindi è naturale che

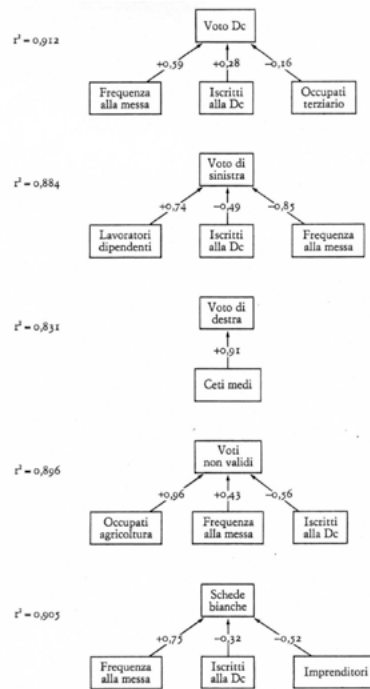
<sup>19</sup> G. Galli e A. Prandi, *Patterns of Political Participation in Italy*, New Haven, Yale University Press, 1970, p. 54.

<sup>20</sup> G. Galli (a cura di), *Il comportamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1968, p. 311.

l'organizzazione partitica conti ancora di più nella forza elettorale democristiana degli anni '70 e che la segua molto più strettamente di una volta. Sarebbe la conferma in termini elettorali di innumerevoli indicazioni giornalistiche del mutamento della presenza organizzativa democristiana nel Veneto nell'ultimo decennio<sup>21</sup>. Infine, il terzo fattore, occupati nel terziario, ha un influsso molto occasionale, indicando la scarsa influenza della struttura socioeconomica sul voto Dc. Sembra chiaro che le correlazioni significative positive con la popolazione in agricoltura, i lavoratori dipendenti, le persone con poca istruzione ecc. si «spiegano» in funzione del fattore religioso, cioè quest'ultimo li svuota del loro «potere esplicativo» autonomo della varianza del voto Dc. Ciò potrebbe significare sociologicamente che la pratica religiosa

<sup>21</sup> Cfr. per tutti G. P. Pansa, *Bisaglia, una carriera democristiana*, Milano, SugarCo, 1975, pp. 207 sgg.

Figura 8.  
Analisi della regressione multipla (stepwise) dei voti dei tre schieramenti politici.



Per ogni schieramento sono riportate le variabili che maggiormente «spiegano» il voto. Per ciascuna variabile è dato il coefficiente «beta» (Beta score) della regressione multipla che permette di precisare la relativa importanza causale. È importante tenere presente che tali coefficienti permettono il confronto, all'interno di ciascun schieramento, del contributo delle diverse variabili, ma non il confronto tra schieramenti: coefficienti relativi a diversi schieramenti non sono confrontabili tra loro.  $r^2$ , presentato per ciascun schieramento mette, come è noto, in luce la quota di variabilità della variabile dipendente che le variabili indipendenti selezionate riescono complessivamente a spiegare.

agisce come «variabile interveniente» tra il voto Dc e le sopraccennate variabili socioeconomiche.

La riprova della nostra ultima ipotesi è fornita in qualche modo, in negativo, dalla regressione riguardante il voto di sinistra. Il primo fattore, che «spiega» il 61% della varianza (ma con segno negativo) è, come si è già visto, la frequenza alla messa, ma il secondo fattore, che aggiunge alla «spiegazione» un altro 20% e che ha quasi lo stesso peso causale del fattore religioso, è la variabile «lavoratori dipendenti»; il terzo fattore (segno negativo) con minor peso, ma sempre significativo, sono gli iscritti alla Dc. La selezione della variabile «lavoratori dipendenti», come un secondo fattore con peso causale importante, è particolarmente interessante. Si ricorderà che essa non si correlava al voto di sinistra, anche se il diagramma di dispersione lasciava intravedere una relazione potenziale. Ciò significava, statisticamente, che l'associazione voto di sinistra – lavoratori dipendenti si stabilisce soltanto quando il fattore religioso ha esaurito la sua propria «spiegazione» della varianza della variabile (il voto). È la conferma dell'ipotesi della «variabile interveniente», cioè che a Vicenza, sia per la Dc sia per la sinistra, i rapporti fra lavoratori dipendenti (e per estensione i ceti subalterni) e voto sono mediati dal fattore religioso. È questo il fattore che dà alla Dc la sua base elettorale popolare e la nega alla sinistra.

La condanna del comunismo ateo e del materialismo socialista da parte della Chiesa segna senza dubbio un limite all'espansione elettorale della sinistra tra i ceti subalterni. È stato detto che questo baluardo è tanto maggiore quanto maggiore è l'integrazione religiosa; si può ipotizzare che nel Veneto bianco (e a Vicenza in particolare) l'integrazione religiosa sia più stretta che in altre regioni italiane. In questa situazione, ci si aspetterebbe che la capacità esplicativa del fattore religioso fosse non soltanto superiore a quella della classe sociale (che sembra essere più rilevante per l'Italia) ma anche superiore a quella del fattore religioso in altre regioni del paese. È difficile averne la conferma perché, fra l'altro, i dati sulla pratica religiosa sono estremamente scarsi e il dato più accessibile, matrimoni religiosi o civili, pone problemi d'uso e d'interpretazione a causa della scarsa incidenza, fino a tempi molto recenti, del rito civile.

La regressione del voto di destra è assai lineare e non pone particolari problemi di analisi perché conferma l'associazione fortissima con i ceti medi che da sola «spiega» l'83% della varianza. La regressione aveva selezionato un secondo fattore (gli iscritti alla Dc), ma siccome aumenta la «spiegazione» di appena l'1% non l'abbiamo conservata:

inoltre questa variabile con un basso *beta score* ha l'effetto di aumentare ancora quello della variabile «ceti medi». Infine, c'è da aggiungere che non è senza significato il fatto che manchi al voto di destra qualsiasi associazione con il fattore religioso. Questo indica, se ce ne fosse ancora bisogno, che il punto di discriminazione con la Dc è completamente sociale, sottolineando il ruolo politico della destra; quello di condizionare la Dc in senso conservatore, per non dire reazionario.

Spostando la nostra attenzione alle forme di non voto<sup>22</sup>, sembra che i fattori scelti dalla regressione per i voti non validi e per le schede bianche mettano in luce un rapporto abbastanza stretto con aspetti tradizionali della società vicentina (occupati nell'agricoltura, frequenza alla messa, iscritti alla Dc (negativi), imprenditori (negativi)). Dato un profilo di variabili molto simile a quello che «spiega» il voto Dc, ci sorprende un po' il segno negativo per la variabile «iscritti alla Dc». Ci saremmo aspettati un rapporto positivo e, conseguentemente, non siamo in grado di indicarne una spiegazione sociologica. È probabile, dato il basso scarto quadratico medio delle due variabili dipendenti, che la ragione sia di natura statistica. In ogni modo, il tipo di variabili selezionato dalla regressione, aggiunto alla bassa percentuale sia dei voti non validi sia delle schede bianche, ci fa ritenere che essi abbiano una causa piuttosto tecnica che politica, cioè che il numero di voti non validi e di schede bianche sia dovuto più a errori ed incertezze degli elettori che a un'azione politica specifica da parte loro. È noto che la sociologia elettorale distingue fra i voti nulli, definiti come voti espressi irregolarmente, e le schede bianche, considerate come manifestazioni di protesta o di agnosticismo politico. La nostra analisi, con la scelta di variabili simili per queste due forme di non voto, sembra effettivamente negare qualsiasi validità a questo tipo di ipotesi, almeno nel caso di Vicenza nel 1975.

Se si accetta questo ragionamento per le elezioni del 1975, elezioni normali sotto il profilo della partecipazione, sarebbe di estremo interesse poter approfondire la situazione per quanto riguarda le elezioni del 1980, elezioni in cui l'astensionismo, i voti nulli e le schede bianche si sono quasi raddoppiati. Non abbiamo intrapreso un'analisi statistica perché i dati censuari del 1971 erano ormai troppo lontani nel tempo per consentire una comparazione valida<sup>23</sup>. Nondimeno siamo in grado,

<sup>22</sup> Non abbiamo potuto analizzare l'astensionismo per il 1975 perché i dati degli iscritti nelle liste elettorali per sezioni non figurano sui nastri dei risultati elettorali e non abbiamo potuto averli separatamente salvo che per il 1980.

<sup>23</sup> Questa è anche la ragione per cui non abbiamo intrapreso un'analisi statistica approfondita dei voti dei tre schieramenti politici per il 1980.

sulla base della nostra definizione dei tre tipi di zona della città (assumendo sempre che essa conservi la sua propria validità) di portare qualche elemento che ci permetta di formulare un'ipotesi sul non voto del 1980 da sottoporre a verifica ulteriore (cfr. Tab. 7). È che l'aumento del non voto 1975-80 è dovuto a un'azione politica precisa, cioè è un voto attivo contro il sistema. Si nota infatti che per tutte le tre forme di non voto i tipi di zone abitualmente più attivi politicamente (cioè le zone ceti-medi e le zone popolari) sono quelli dove si registrano gli aumenti più sostanziali, mentre quello più tradizionale (cioè le zone popolari rurali) ha l'aumento più contenuto. È anche interessante osservare che nelle zone di ceti medi, la forma di non voto preferita è l'astensionismo (uscita dalla città per il weekend?), mentre nelle zone popolari è il voto nullo e la scheda bianca. La conclusione che si impone è che una parte dell'elettorato (ancora limitatissima, è vero) preferisce non votare che votare contro il proprio partito. Se questo fosse vero, sarebbe una prova *a priori* contro la sopraccennata ipotesi di un mutamento nel tipo di adesione elettorale<sup>24</sup>.

Per approfondire questa tematica, è necessario esaminare anche lo spostamento complessivo di voti tra partiti e l'uso del voto differenziato. Si è già rilevato che lo spostamento dei voti (indice assai impreciso della mobilità elettorale, è vero) è diminuito dal 1975 anziché aumentare, e ciò militerebbe pure contro l'ipotesi del mutamento del tipo d'adesione elettorale. D'altra parte, l'uso del voto differenziato a Vicenza nei cinque anni 1975-80 è raddoppiato dal 3,2% al 6,5% e questo, al contrario, conforterebbe l'ipotesi del mutamento. Vale la pena, a questo punto, fare una piccola parentesi per osservare che il problema del voto differenziato è stato largamente ignorato negli studi elettorali italiani. Infatti, si è generalmente pensato che i voti differenziati siano pochi, ma bisogna avvertire che se il fenomeno fosse più diffuso nel passato di quanto generalmente ammesso, il voto di appartenenza come concetto esplicativo del comportamento elettorale si troverebbe indebolito.

<sup>24</sup> Per quanto riguarda l'astensionismo, è necessario tener conto del cambiamento introdotto nell'iscrizione nelle liste elettorali dalla legge Moschini-Armellina del 1979, e del problema relativo del rilascio dei certificati elettorali (cfr. su questo l'articolo di R. Mannheimer e F. Zajczyk alle pp. 399 sgg.).

Tabella 7. Astensionismo, voti nulli, schede bianche e voti non validi per tipo di zona del comune di Vicenza negli anni 1975 e 1980.

	Ceti	Zone	Zone	Comune
	medi	popolari	popolari	
			rurali	
Astensionsimo 1980	7,3	6,3	4,7	6,4
Voti nulli				
1975	1,0	0,9	1,1	1
1980	3,4	3,4	2,8	2,9
+/-	+2,4	+2,5	+1,7	+1,9
Schede bianche				
1975	1,8	1,8	2,5	1,8
1980	3,1	3,5	3,4	3,2
+/-	+1,3	+1,7	+0,9	+1,4
Voti non validi				
1975	2,8	2,7	3,6	2,8
1980	6,5	6,9	6,2	6,1
+/-	+3,7	+4,2	+2,6	+3,3
Non voto 1980				
(astensionsimo + voti non validi)	13,8	13,2	10,9	12,5

Fonte: Risultati elettorali per le 14 zone del comune di Vicenza.

È stato recentemente messo in luce che il voto differenziato era già assai diffuso nel 1970<sup>25</sup>, quando rappresentava il 4,5% del voto democristiano. È interessante notare che è stato, ed è tuttora, più importante nel Mezzogiorno (dove raggiunge il 15% e il 20% del voto Dc) che nel Nord. Così ha dei legami evidenti con il «voto di scambio» e con il sistema clientelare. Il Veneto (con l'1,57% del voto Dc nel 1970 e l'1,62% nel 1980) è, insieme con l'Emilia-Romagna e la Lombardia, una

<sup>25</sup> G. Amyot, *Voto giovanile e voto differenziato nelle ultime elezioni italiane: una confutazione di alcune analisi*, in «Rivista italiana di scienza politica», vol. X, 1980, n. 3, pp. 471-83.



delle regioni dove il voto differenziato è meno utilizzato. Il fenomeno, invece, è più diffuso nell'elettorato vicentino che in quello regionale veneto, con un aumento dell'1,54 % del voto Dc nel 1975 al 2,06% nel 1980<sup>26</sup>. Bisogna aggiungere, infine, che è molto difficile stimare la grandezza del fenomeno per le stesse ragioni che abbiamo già esposto per i flussi interpartitici, cioè a causa delle reciproche compensazioni di voti. Non pensiamo di essere lontani dal vero, moltiplicando le cifre citate sopra per tre, cioè assumendo che nel caso di Vicenza il fenomeno possa interessare fino al 20% dell'elettorato.

Si è voluto, come ultimo tipo di analisi ecologica per esaminare l'adesione elettorale, vedere se ci fosse una differenza di comportamento nei diversi tipi di zona della città. I risultati sono esposti nella Tabella 8 e sono contraddittori. Indicano, come ci si sarebbe aspettato, che gli spostamenti sono più importanti nelle zone di ceto medio che in quelle popolari e popolari rurali; la situazione è simile per l'uso del voto differenziato. D'altra parte, la diminuzione di spostamenti tra i primi due gruppi di elezioni (75-76 e 76-79) e l'ultimo gruppo (79-80) è più spinta per le zone ceti medi che per gli altri due tipi. Ma questo sembra riflettere più la situazione politica contingente (rafforzamento della Dc per paura del «compromesso storico» nel 1975-76; e ricupero della destra dopo la sua interruzione nel 1979) che cambiamenti sociologici. Si tende perciò a concludere questa discussione in modo non conclusivo. Elementi di un mutamento di adesione elettorale sono presenti a Vicenza – la perdita del 7,7% dei voti da parte dei «sì» nel referendum (cattolico) sull'aborto del 1981 rispetto al referendum sul divorzio del 1974 è l'ultima spia<sup>27</sup> – ma non sembrano avere ancora infranto totalmente l'impronta del comportamento politico vicentino tradizionale.

<sup>26</sup> La differenza delle cifre del voto differenziato a Vicenza è dovuta a diversi modi di calcolo: per il voto differenziato globale a Vicenza, abbiamo preso la differenza fra i voti massimi e i voti minimi per tutte le liste nelle consultazioni nella stessa giornata (3 nel 1975 e 4 nel 1980), diviso per 2, e calcolato la percentuale usando come base il più alto numero di voti validi; Amyot ha sottratto il voto per le «provinciali» da quello per le «regionali», e fatta una percentuale della differenza per rapporto alle «regionali» (il voto della Dc più alto).

<sup>27</sup> I risultati del referendum sul divorzio del 1974 e di quello sull'aborto (cattolico) del 1981 per il comune di Vicenza sono:

	1974		1981	
Sì	35.325	46,53	29.276	38,84
No	40.609	53,47	46.002	61,11
Totale	75.934	100,00	75.278	100,00

*Tabella 8. Spostamento complessivo di voti fra partiti negli anni 1975-76, 1976-79 e 1979-1980, e voti differenziati per tipo di zona nel comune di Vicenza.*

		Ceti	Zone	Zone
		medi	popolari	popolari
				rurali
Elezioni				
1975-76		8,4	6,8	5,7
1976-79		7,9	6,6	6,0
1979-80		5,5	5,1	4,5
Voti differenza 1980		7,2	5,5	6,4

Fonte: Risultati elettorali per le 14 zone del comune di Vicenza.

### **3. L'elettorato vicentino.**

L'analisi condotta fin qui ha esaminato il voto dei tre schieramenti e le forme di non voto a Vicenza sulla base della loro forza globale e della loro diffusione per zone della città e il confronto con alcune variabili socioeconomiche, religiose ed organizzative. Questo ci ha permesso di formulare e discutere alcune ipotesi sui rapporti tra schieramenti e società vicentina nonché sul mutamento nel tipo di adesione elettorale. Ma il metodo ecologico ha il limite di impedirci di esaminare l'elettorato nei termini delle preferenze politiche e del comportamento degli elettori individuali. Come è noto, questo è possibile solo mediante un sondaggio; ed è per questa ragione che abbiamo organizzato un sondaggio a Vicenza subito dopo le elezioni amministrative del giugno 1980. Sono ben conosciute le distorsioni che possono derivare dalla reticenza degli intervistati, soprattutto per quanto riguarda quesiti politici, malgrado le più ampie garanzie che si possono dare; così i risultati che esporremo in seguito debbono essere presi con la massima prudenza piuttosto che come risultati definitivamente acquisiti.

La prima cosa che tenteremo d'individuare con i nostri dati sono le caratteristiche degli elettori dei tre schieramenti a Vicenza, sforzandoci di fissare, per quanto possibile, la loro originalità. Nella Tabella 9 sono elencate tutta una serie di caratteristiche sociodemografiche e religiose degli elettori che hanno indicato una preferenza politica per i tre schieramenti. Inoltre, abbiamo aggiunto un certo numero di dati nazionali per ragioni comparative. Avvertiamo che abbiamo incluso i dati della destra a Vicenza per ragioni di completezza del quadro ma, data la dimensione ridotta del campione (46 casi), le cifre sono scarsamente indicative.

La Tabella evidenzia una serie di differenze e similarità, sia tra schieramenti sia tra realtà vicentina e realtà nazionale, che è utile riferire. In primo luogo, la distribuzione degli elettori per sesso: la differenza tra elettorato Dc (più femminile che maschile) e quelli di sinistra e di destra (più maschile che femminile) a Vicenza si riproduce a livello nazionale. È un elemento fisso dell'elettorato italiano che è durato tutto il dopoguerra e che tutti gli studi hanno notato. In secondo luogo, una situazione abbastanza simile si verifica anche per il fattore età: gli elettori giovani si trovano più numerosi negli elettorati di sinistra e di destra che in quello democristiano; quest'ultimo ha più elettori di età matura. Questa distribuzione è valida a Vicenza nonché a livello nazionale. Ma c'è una particolarità, valida anch'essa per Vicenza e per l'Italia: gli anziani con oltre 64 anni si orientano più verso la Dc e la destra che non verso la sinistra: è la generazione che aveva trent'anni alla fine della guerra e, quindi, la penultima che si è socializzata sotto il fascismo. In terzo luogo, per quanto riguarda le classi sociali la distribuzione degli elettori tra schieramenti è invece simile per la sinistra e la Dc a Vicenza, e diversa per entrambi a livello nazionale. È evidente che questa differenza riflette in qualche modo la diversità di distribuzione territoriale delle classi sociali tra una zona urbana, quale Vicenza, e il territorio nazionale. Ma non può essere ridotta soltanto a questa diversità: lo schieramento di sinistra ha nazionalmente una base elettorale di classe che manca quasi del tutto a Vicenza. C'è da aggiungere, infine, che l'elettorato di destra è dominato dai ceti agiati a Vicenza come in Italia. In quarto luogo, si deve notare una differenza nel sentimento religioso e nella pratica religiosa tra la sinistra e la Dc, sia Vicenza sia in Italia: gli elettori democristiani, come è logico attendersi, sono più praticanti e si considerano più religiosi che quelli della sinistra, ma è necessario aggiungere che gli elettori vicentini per entrambi i due schieramenti sono più praticanti e si considerano più religiosi che gli elettori italiani di sinistra e democristiani. Si può

valutare in 20 punti percentuali la differenza di attaccamento al cattolicesimo a Vicenza rispetto all'Italia (51 % contro 34% per la frequenza regolare alla messa e 73 % contro 50 % per quanto riguarda il sentimento religioso).

Il quadro che sembra emergere dai dati del sondaggio è che gli elettorati democristiano e di sinistra sono meno eterogenei tra loro a Vicenza che a livello nazionale. Ciononostante, il profilo dell'elettorato locale di sinistra è questo: prevalentemente maschio, piuttosto giovane, relativamente ben istruito, interclassista, occupato nel settore industriale, coniugato, abita in case in affitto e va saltuariamente in chiesa; invece, quello dell'elettorato democristiano è largamente femminile, piuttosto vecchio, meno istruito, interclassista, attivo nell'artigianato, fortemente composto di casalinghe, di pensionate e di vedove, abita più in periferia che in centro, proviene dalla provincia di Vicenza e frequenta regolarmente la messa; infine, il profilo dell'elettorato di destra: piuttosto maschile, con più giovani e anziani che persone in età matura, attivo soprattutto nel commercio, poco occupato ma con molti studenti, abita in case di proprietà, proviene da fuori del Veneto. Malgrado certe particolarità, non sono profili, come si è detto, che si discostano molto da quello dell'elettorato vicentino preso nel suo complesso, salvo il fattore «classe» per la destra e quello «sentimento religioso» per la Dc. Se Sani considera che la composizione degli elettorati nazionali dei due massimi partiti italiani rispecchia la configurazione «pigliatutto»<sup>28</sup>, non ci pare dubbio che ciò sia altrettanto vero per la composizione dei due principali schieramenti vicentini. Ma c'è una differenza importante tra le due situazioni: il fatto che a Vicenza uno degli schieramenti riesce ad avere il consenso elettorale della popolazione in modo assai più massiccio che non l'altro.

Fonti: Vicenza, Sondaggio Università di Torino / Cnr, I cittadini e l'amministrazione locale, giugno 1980; Italia, Sondaggio Demoskoepa del maggio 1976; e per la frequenza alla messa, Sondaggio del Fieldwork dell'ottobre-dicembre 1975, citato da G. Sani, La composizione degli elettorati comunista e democristiano, in A. Martinelli e G.F. Pasquino (a cura di), *La politica nell'Italia che cambia*, Feltrinelli, Milano, 1978, p. 118.

Sani spiega la distribuzione dell'elettorato nazionale tra i due maggiori partiti italiani impiegando il concetto centralità - marginalità sociale, cioè con l'effetto cumulativo di certe divisioni demografiche e culturali che vanno nel (o contro il) senso della dinamica della società

<sup>28</sup> G. Sani, *La composizione degli elettori comunisti e democristiani*, in A. Martinelli e G. F. Pasquino (a cura di), *La politica nell'Italia che cambia*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 111.

	Vicenza 1980				Italia 1976			
	Sinistra	Dc	Destra	Vicenza	Sinistra	Dc	Destra	Italia
<b>Sesso</b>								
maschi	57	40	54	48	54	40	58	48
femmine	43	60	46	52	46	60	42	52
<b>Età</b>								
18 - 24	15	10	30	16	18	11	16	15
24 - 44	42	32	22	37	41	34	37	38
45 - 64	30	37	28	33	30	33	26	31
più di 64	13	21	20	14	11	20	19	16
<b>Istruzione</b>								
nessuna	2	5	-	3				
elementare	31	45	9	32				
secondaria	54	44	76	55				
university	13	6	13	11				
<b>Classi sociali</b>								
borghesia	5	4	28	7	3	5	5	4
cerchi medi	55	56	63	58	39	62	78	52
autonomi	13	21	30	18	18	40	41	28
impiegati	42	35	33	40	21	22	36	24
classe operaia	39	40	7	35	58	33	17	44
operai stabili	30	29	5	25				
lavoratori precari	9	11	2	10				
<b>Situazione economica</b>								
occupati	66	42	39	52	62	40	41	50
disoccupati	1	1	-	1				
pensionati	14	24	17	18				
studenti	6	6	24	9				
casalinghe	13	28	20	20	23	34	28	28
<b>Stato civile</b>								
celibi/nubili	16	19	33	24				
coniugati	76	70	61	70				
vedovi	2	11	7	6				
<b>Casa</b>								
in affitto	61	42	33	46				
di proprietà	39	58	67	54				
<b>Abitazione</b>								
in centro	42	36	42	38				
in periferia	58	64	58	62				
<b>Luogo di nascita</b>								
comune di Vicenza	51	48	54	51				
provincia di Vicenza	22	28	11	23				
Veneto	10	10	13	11				
resto d'Italia	16	13	22	14				
<b>Settore economico</b>								
agricoltura	1	4	0	2				
industria	32	21	13	24				
artigianato	6	17	13	12				
commercio	17	19	34	19				
servizi privati	11	8	9	10				
servizi pubblici	25	19	22	22				
pubblica amministrazione	9	12	9	10				
<b>Posizione professionale</b>								
indipendenti	15	22	60	22				
dirigente	6	9	8	7				
insegnante	15	6	0	11				
impiegato	26	32	12	28				
operaio	28	24	4	22				
addetto ai servizi	8	6	4	7				
altri	2	4	12	3				
<b>Religione</b>								
cattolico	63	93	77	77	57	96	85	
religione non cattolica	19	4	13	11	43	4	15	
non cattolico	12	1	2	9				
non sa	6	2	-	3				
<b>Frequenza alla messa</b>								
settimanalmente	15	56	33	35	6 <sup>a</sup>	44		21
quasi ogni settimana	11	19	18	16	7 <sup>a</sup>	20		13
1/2 volte al mese	15	10	9	11	12 <sup>a</sup>	16		17
qualche volta all'anno	41	13	29	24	39 <sup>a</sup>	17		30
mai	18	3	11	13	35 <sup>a</sup>	3		18
<b>Va in chiesa</b>								
più spesso che								
5 anni fa	7	12	11	10				
lo stesso	57	67	58	60				
meno spesso	35	20	24	28				
<b>Si considera religioso</b>								
molto	8	21	6	14	22	83	48	50
abbastanza	52	68	59	59				
poco	24	9	24	17				
niente affatto	14	2	6	10				
<b>n.</b>	169	270	46	647	688	774	123	2000

<sup>a</sup> Cifre riferite al solo Pci.

italiana. Egli riconduce questa dinamica più o meno alla divisione della società italiana in due subculture politiche rappresentate dal mondo cattolico e dalla tradizione socialista. La nostra analisi ecologica ave-

va indicato che la pratica religiosa è il fattore più discriminante della diffusione del voto Dc (e, in senso opposto a quello di classe, del voto di sinistra) a Vicenza nel 1975. I dati del sondaggio sembrano andare nello stesso senso per confermare l'analisi ecologica e i suoi risultati. L'implicazione di quest'analisi è il suggerimento che a Vicenza (città al centro della zona della subcultura cattolica) conti più un fattore culturale (l'identità religiosa) che un fattore socioeconomico (l'identità di classe). I dati del sondaggio, infatti, ci permettono di esaminare più da vicino gli influssi relativi dei fattori «classe» e «religione». Per ragioni di comparazione con la situazione nazionale (anche se con dati un po' invecchiati) si è deciso di definire gli schieramenti in modo leggermente diverso da quello impiegato finora, cioè sinistra, centro e destra<sup>29</sup>.

Si nota subito dai risultati esposti nella Tabella 10 che, mentre il fattore classe ha un posto di rilievo nella distribuzione delle preferenze politiche per schieramento a livello nazionale (leggendo la Tabella in senso laterale, l'identificazione con la sinistra decresce e quella con il centro e la destra aumenta), la situazione è assai meno chiara a Vicenza perché sono la sinistra e il centro che decrescono mentre la sola destra aumenta. Infatti, la debolezza della sinistra vicentina è sottolineata dal fatto che la maggioranza della classe operaia s'identifica con lo schieramento di centro. Spostandoci ora alla pratica religiosa, si può osservare che le differenze d'identificazione politica per la sinistra e per il centro sono più grandi di quelle notate per le classi sociali (sono insignificanti per la destra) sia a Vicenza sia a livello nazionale.

*Tabella 10. Preferenze politiche, classi sociali e pratica religiosa (in percentuale).*

	Sinistra	Centro	Destra	Totale	n.
A.					
Vicenza 1980					
classe operaia	44	54	2	100	(197)
ceti medi	35	54	11	100	(331)

<sup>29</sup> Hazelrigg ha definito i tre schieramenti nel modo seguente: sinistra = Pci, Psi e Psdi; centro = Dc e Pri; destra = Pli, Msi e monarchici (L. E. Hazelrigg, *Religious and Class Bases of Political Conflict in Italy*, in «American Journal of Sociology», 75, Part 1, January 1970, p. 502.

borghesia	33	38	29	100	(42)
Italia 1964					
classe operaia	68	28	4	100	(392)
ceti medi	47	34	19	100	(230)
borghesia	n.d.	n.d.	n.d.		
B.					
Vicenza 1980					
pratica saltuaria	65	27	8	100	(223)
pratica moderata	35	58	7	100	(161)
pratica regolare	17	76	7	100	(209)
Italia 1964					
pratica saltuaria	68	23	9	100	(537)
pratica moderata	35	58	8	100	(183)
pratica regolare	24	67	8	100	(132)
C.					
Vicenza 1980					
classe operaia					
pratica saltuaria	74	24	2	100	(58)
pratica moderata	45	51	4	100	(47)
pratica regolare	20	80	-	100	(60)
ceti medi					
pratica saltuaria	58	30	12	100	(101)
pratica moderata	29	66	5	100	(79)
pratica regolare	14	74	12	100	(118)
Italia 1964					
classe operaia					
pratica saltuaria	79	17	4	100	(284)
pratica moderata	42	56	2	100	(59)
pratica regolare	37	61	2	100	(49)

ceti medi					
pratica saltuaria	61	18	21	100	(136)
pratica moderata	33	54	12	100	(57)
pratica regolare	16	59	24	100	(37)

Fonti: Vicenza, Sondaggio Università di Torino / Cnr, *I cittadini e l'amministrazione locale*, giugno 1980; Italia, Sondaggio Doxa del gennaio 1964, citato da L. E. Hazelrigg, *Religious and Class Bases of Conflict in Italy*, in «American Journal of Sociology», vol. 75, January 1970, pp. 502-3.

L'indicazione sembra ovvia: il fattore religioso è più significativo che quello di classe sociale nel determinare il seguito elettorale della sinistra e del centro; sarebbe la conferma della nostra analisi ecologica. Ma sarebbe una conclusione affrettata. Prima di tirare questa conclusione, è necessario, come ha rilevato Hazelrigg<sup>30</sup>, esaminare la relazione tra le due variabili, classe sociale e pratica religiosa, perché se l'abbandono della pratica religiosa fosse un elemento specifico del comportamento sociale della classe operaia, seguirebbe di per sé un rapporto tra identificazione con la sinistra e pratica religiosa saltuaria come conseguenza del rapporto tra classe e politica e in cui l'identificazione/partecipazione religiosa come fattore non c'entra. I suoi dati nazionali indicano che non è così: l'abbandono della pratica religiosa non è un comportamento esclusivo della classe operaia, anche se le differenze di pratica tra le classi sono statisticamente significative. A Vicenza, al contrario, la situazione è totalmente diversa: soltanto una minoranza (38%) del nostro campione osserva una pratica che abbiamo definito saltuaria; inoltre, la pratica saltuaria della classe operaia (35%) è inferiore a quella dei ceti medi (38%) e della borghesia (42%). Sembra quindi che la classe sociale come fattore sia, a differenza della situazione nazionale, indipendente dalla pratica religiosa. Ciononostante, per avere un quadro preciso degli influssi autonomi di ciascun fattore sull'identificazione politica, bisogna inserire un controllo dei loro effetti reciproci (cfr. Tab. 10c). Esso sottolinea ampiamente l'importanza del fattore religioso come fattore discriminante fra sinistra e centro; di quello «classe operaia» tra destra e centro. Inoltre, il fattore religioso è più attivo a Vicenza che a livello nazionale. Così, se le differenze d'identificazione politica a seconda della pratica religiosa sono più grandi delle differenze tra classi, senza controllo dell'indipendenza del fattore pratica religiosa sia per Vicenza sia per l'Italia,

<sup>30</sup> Ivi, p. 503.



le differenze sono più grandi nel caso della prima. Ad esempio, la differenza di preferenze politiche per la sinistra tra classe operaia e ceti medi è di 21 punti per l'Italia e di 9 punti per Vicenza, mentre quella tra pratica religiosa saltuaria e pratica moderata è di 37 punti per la classe operaia e di 28 punti per i ceti medi per l'Italia, contro 29 punti per entrambe le classi a Vicenza. Analogamente, la differenza per il centro è di 6 punti per l'Italia e di zero punti per Vicenza, ma le differenze sono di 39 punti (classe operaia) e di 36 punti (ceti medi) per l'Italia contro 27 punti (classe operaia) e 36 punti (ceti medi) a Vicenza. Inoltre, le differenze tra pratica religiosa moderata e pratica regolare sono ridotte a livello nazionale, suggerendo che il punto di rottura si effettua con l'abbandono della pratica religiosa; a Vicenza ci sono importanti differenze di identificazione politica tra pratica religiosa moderata e pratica religiosa regolare. Infine, per quanto riguarda la destra, la differenza d'identificazione politica è più importante tra le classi senza controllo per la pratica religiosa che quella per la pratica religiosa all'interno delle classi.

Per completare il quadro dell'analisi del sondaggio, ci si deve riferire agli elettori fluttuanti. Secondo un'apposita domanda del questionario il 58% del campione ha risposto che ha sempre votato per lo stesso partito, il 24% che ha cambiato partito una volta, e il 18% che ha cambiato più volte. Se si guarda agli elettori stabili e a quelli che hanno cambiato partito più volte, ci si trova di fronte a due profili contrastanti. Da un lato, gli elettori stabili sono più donne che uomini, spesso vedove, con più di 50 anni, e in particolare con più di 64 anni, con poca istruzione, di condizione subalterna e precaria, o di piccola borghesia autonoma, e di orientamento democristiano. Dall'altro, gli elettori fluttuanti sono più uomini che donne, persone giovani, dai 25 ai 45 anni, occupate nei servizi e nella pubblica amministrazione, con buona istruzione (spesso laureati), di condizione agiata (sia borghesia sia piccola borghesia dipendente) e di orientamento politico di sinistra o di destra.

Sono profili non dissimili da quelli dei pochi dati su questi due tipi di elettori negli studi italiani<sup>31</sup>. Inoltre, sembrano confortare i risultati della nostra analisi ecologica in quanto è nelle zone di ceto medio che si sono riscontrati i più grandi spostamenti. Così, il profilo degli elettori fluttuanti è prova *a priori* a favore dell'ipotesi che i flussi interessino elettori disposti, in linea di principio, ad esprimere un «voto di opinio-

<sup>31</sup> Cfr. G. Martinotti, *Le tendenze dell'elettorato italiano*, in Martinelli e Pasquino (a cura di), *La politica*, cit., p. 62.

ne». Ma l'interrogativo posto da questa constatazione è il seguente: sono nuove queste caratteristiche degli elettori fluttuanti vicentini? Ciò sarebbe necessario per confermare l'ipotesi del mutamento di adesione elettorale. Non è possibile rispondere a questo interrogativo sulla base dei nostri dati vicentini; ma la similarità delle loro caratteristiche con i dati di Trieste raccolti da Sivini per il 1965 ci fanno ritenere che non lo siano. Se le caratteristiche non sono nuove, fanno concludere che i giovani cominciano la loro carriera di elettori votando per diversi partiti prima di sceglierne stabilmente uno. Di conseguenza non ci si dovranno aspettare grandi mutamenti nel futuro prossimo sulla base di un profilo che, a prima vista, lascia intravedere mobilità elettorale. La verità, come spesso nelle scienze sociali, si trova a metà strada fra queste due possibilità: stabilità continua e mobilità potenziale.

## Conclusione

Si può concludere questo lavoro affermando che l'analisi del sondaggio conferma la nostra analisi ecologica sul ruolo centrale del fattore religioso nell'orientamento politico vicentino. Ma questa constatazione non fornisce una spiegazione del comportamento elettorale a Vicenza; infatti, non fa altro che spostare l'interrogativo, che si pone ormai in questi termini: perché l'elettorato vicentino è sensibile all'influsso religioso mentre altri elettorati italiani non lo sono o lo sono molto meno? È evidente che uno studio di sociologia elettorale non è in grado di rispondere a un tale interrogativo. Nel frattempo, si può soltanto affermare la nostra convinzione che l'identità religiosa rappresenti ancora – per ragioni da determinare – il maggior punto di riferimento della società vicentina. Essa rimane, insieme con una classe operaia minoritaria e frammentaria, senza tradizioni di lotta politica, il maggior ostacolo all'affermazione politica della sinistra. Ci sono, è vero, una serie di indizi di una crescente indifferenza religiosa<sup>32</sup>, ma non bisogna mai dimenticare che fenomeni culturali tanto vecchi e profondi quanto la fede e la pratica religiosa si modificano con estrema lentezza. Non possiamo che far nostre le parole dello storico francese Paul Bois che, a conclusione del suo grande studio sui contadini

<sup>32</sup> Nella nostra indagine del 40% del campione che diceva di frequentare più spesso o meno spesso la messa, la maggioranza di 3 a 1 era a favore di quelli che andavano meno spesso; e l'inchiesta del Centro studi e documentazione su *Valori e atteggiamenti nel vicentino* del 1978-79 va nello stesso senso (cfr. G. Battistella [a cura di], *Valori e atteggiamenti nel vicentino*, ciclostilato 1980).

della Sarthe, scrive: «le sopravvivenze ideologiche resistono alle trasformazioni che si credono davvero decisive... La tradizione sopravvive lungo tempo dopo che la sua natura è caduta nel dimenticatoio; sopravvive anche, per un certo periodo, alla disgregazione delle strutture economiche e sociali che hanno favorito la sua persistenza»<sup>1</sup>.

Center for the Advanced Study of Italian Society, University of Reading.

Appendice. L'individuazione delle 14 zone omogenee del comune di Vicenza \*.

Zone	Circoscrizione	Sezioni di censimento	Sezioni elettorali	Parrocchie
1. Centro	1	1-29, 32, 57-58	1-11, 27-29, 52-57, 74-84, 95-96, 146	Duomo, Santa Croce, Filippini, San Marco, Servi, San Pietro, Santo Stefano
2. Campedello	2	33, 60, 88-89, 109	60, 65-67, 92-93	Santa Caterina, Campedello, Longara
3. San Pio X	3	59, 80-87	43-46, 59, 61-70, 128, 135-36, 141, 147	San Pio X, Casale, Madonna Pace, San Pietro Introgosna, Settecà
4. Santa Lucia	4	30-31, 47-56, 77	6, 30-42, 58, 121, 26, 30-42, 58, 121, 123-24, 129, 138, 150, 153	Aracoeli, Maria Ausiliatrice, San Francesco, Sant'Andrea
5. San Bortolo	5	44-46, 71-76	12-21, 120, 122, 126-27, 139	Immacolata, San Paolo
6. Vicenza nuova	6	35-43	97-104, 108, 132	San Felice
7. Ferroviere	7	34, 61, 90-94	87-91, 94, 131, 143	Sant'Antonio, San Giorgio, Sant'Agostino
8. Riviera berica	2	105-8	71-73, 137	Longara, Debba
9. Bertesinella	3	99-102, 104	47, 50-51, 130, 133	Bertesinella, Bertesina
10. Anconetta	4	78-79, 103	41, 48-49, 142	Anconetta, Ospedaletto
11. Laghetto	5	97-98	22-23, 140, 148	Laghetto
12. Polegge	5	113-14	24-25	Polegge
13. Capitello	6	110-12	116-18	Capitello, Maddalene
14. Villaggio del sole	6	62-70, 95-96, 118	85-86, 105-15, 119, 125, 234, 144-45, 149, 151-52, 154	San Carlo, San Lazzaro, San Giuseppe, Santa Bertilla

<sup>1</sup> P. Bois, *Paysans de l'Ouest*, Paris, Flammarion, 2a ed. 1971, p. 363.

## 9. Al cuore della Democrazia Cristiana: il caso veneto

### Premessa

Un noto detto francese recita: «*Dis moi qui tu hantes et je te dirai qui tu es...*» (Dimmi chi frequenti e ti dirò chi sei). Mi sembra che rappresenti un utile punto di orientamento per questo mio contributo sulla DC nel Veneto. Ma a mio avviso prima occorre mettere questo partito nel suo contesto facendo una premessa sulle idee prevalenti circa lo sviluppo storico della forma-partito: questo dovrebbe far risaltare l'originalità della DC in quanto partito nazionale. Spero, poi, di essere in grado, se non di rispondere in modo esauriente al detto francese, almeno di illuminare alcuni aspetti della DC veneta... nella misura in cui me lo possono consentire, sono costretto ad ammettere, le ricerche fin qui compiute, che sono quasi esclusivamente limitate al Vicentino.

### 1. Breve storia della forma partito

Parto da una constatazione assai banale, e cioè che, se la parola «partito» è una delle più antiche del vocabolario politico, il fenomeno a cui noi oggi l'associamo è assai recente. Infatti, i partiti politici sono apparsi sulla scena politica solo nel secondo quarto dell'800; e con una forma moderna appena cent'anni fa. Questa prima constatazione ci induce a farne una seconda, e cioè che la nascita e lo sviluppo dei partiti sono legati al problema della partecipazione politica che, come ci ha ricordato 15 anni or sono Alessandro Pizzorno<sup>1</sup>, si pone come

Lezione tenuta il 14 dicembre 1984 a Padova nel ciclo di lezioni «La politica nel Veneto: forme del mutamento politico di una società 'tradizionale'». organizzato dalla sezione padovana dell'Istituto Gramsci Veneto.

<sup>1</sup> A. Pizzorno, «Introduzione allo studio della partecipazione politica» in *Quaderni di Sociologia*, a. XV, nn. 3-4, 1966.

problema politico in Europa solo nel momento in cui sorge la sovranità popolare. È il momento in cui la rappresentanza libera si sostituisce alla rappresentanza di mandato. Nell'*ancien régime* esisteva una corrispondenza per così dire perfetta tra posizione sociale e posizione politica, perché la partecipazione alla politica era l'attributo di un certo *status* sociale: coloro che lo avevano, partecipavano automaticamente; coloro che non lo avevano, ne erano esclusi. La partecipazione è diventata, invece, un fenomeno politico quando tale corrispondenza è venuta a cessare. Così, nel corso del XIX secolo, con l'accettazione progressiva della idea di sovranità popolare e del concetto di Stato rappresentativo, grazie anche alle lotte politiche, a volte memorabili, per l'allargamento del suffragio elettorale, si è assistito ad una serie di spinte verso la democratizzazione della vita politica occidentale sfociate, più tardi, nel suffragio maschile, raggiunto in Europa occidentale nei primi vent'anni di questo secolo, e poi in quello universale (cioè comprendente le donne) nel 1945.

È stato proprio nel corso delle lotte politiche per l'allargamento del suffragio che sono emersi i primi partiti. «Il meccanismo delle loro genesi», ha notato Maurice Duverger<sup>2</sup> nel suo ormai classico studio, «è semplice: creazione dei gruppi parlamentari in primo luogo, comparsa dei comitati elettorali in seguito; infine la creazione di un collegamento permanente tra questi due elementi...». È la nascita del tipo di partito che nella letteratura politologica viene chiamato «il partito di notabili», costituito essenzialmente da comitati locali promossi dai candidati al parlamento.

Questi comitati raggruppavano un numero piuttosto ristretto di persone, funzionavano quasi esclusivamente durante i periodi elettorali ed erano capeggiati (e da qui il nome) da notabili locali di origine prevalentemente aristocratica o altoborghese, che provvedevano alla scelta dei candidati e al finanziamento dell'attività elettorale. In generale, non esisteva alcun legame, né verticale né orizzontale, tra i diversi comitati. La loro identità partitica, come la loro espressione nazionale, si ritrovava in parlamento. I *leaders* nel parlamento, scelti tra i parlamentari, decidevano e preparavano i programmi politici ed elettorali. I parlamentari non erano responsabili né davanti al comitato elettorale, né davanti ai loro elettori; erano responsabili dinanzi alla propria coscienza. L'attività politica, peraltro, era quasi esclusivamente limitata all'attività parlamentare. Esempi di questa forma sono

<sup>2</sup> M. Duverger, *Les partis politiques*, Parigi, A. Colin, 1951 (traduzione italiana, *I partiti politici*, Milano, Comunità, 1970).

i partiti costituzionali liberali prefascisti, il partito radicale francese, i partiti conservatori e liberali britannici dell'età vittoriana, ecc.

La situazione cominciò a cambiare nella seconda metà del secolo, con il sorgere del movimento operaio che portò alla ribalta le masse popolari: movimento che, inizialmente, trovò espressione in moti spontanei di protesta, tramutatisi a poco a poco in (e decisamente sostenuti da) una serie di organizzazioni di difesa sociale (circoli, società di mutuo soccorso, cooperative, sindacati, ecc.) sfociate, infine, nella fondazione di partiti socialisti (la SPD in Germania nel 1875, il PSI in Italia nel 1892, il Partito laburista in Gran Bretagna nel 1900, la SFIO in Francia nel 1905). I partiti socialisti, in quanto tali, avevano connotati assolutamente nuovi; tanto nuovi, infatti, che il teorico marxista Umberto Cerroni sostiene che sono i primi veri partiti politici dato che i comitati di notabili non farebbero parte che della preistoria partitica. La loro caratteristica distintiva starebbe, secondo Cerroni, in questa formula: «una macchina organizzativa più un programma politico... articolato e strutturato»<sup>3</sup>. Quattro sono le sue principali componenti: un seguito di massa; un'organizzazione diffusa e stabile; un corpo di funzionari appositamente retribuiti per svolgere l'attività politica e un programma sistematico. È la prima componente, poi, che dà il nome al «partito di massa», almeno nella tradizione della nostra letteratura politologica.

Occorre tener presente che, siccome questi partiti nascevano all'interno di un movimento collettivo, si proponevano come compito un'azione permanente e continua ad ogni livello della società nonché dentro le istituzioni politiche. Quest'azione permanente di educazione e di formazione politica delle masse necessitava di una struttura organizzativa stabile ed articolata, capace di affrontare azioni politiche di tutti i tipi e in tutti i luoghi in cui era coinvolto un numero sempre crescente di lavoratori; inoltre, siccome mancavano i finanziatori, questi partiti erano costretti ad autofinanziarsi con le «quote» degli iscritti. Si venne così a costituire progressivamente un'organizzazione piramidale interna che, cominciando dalla sezione di base e passando per organizzazioni intermedie arrivava al vertice nazionale (direzione): il tutto sotto il controllo di un Congresso nazionale periodico di delegati inviati dalla base. Il Congresso nazionale era il massimo organo del partito e lì si stabiliva la linea politica e si eleggevano i *leaders* (Segretario, Direzione, ecc.). Tutti i posti di responsabilità, a tutti i livelli, erano a carattere elettivo, mentre compito delle assemblee locali era di

<sup>3</sup> U. Cerroni, *Teoria del partito politico*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 13.

scegliere i candidati alle elezioni politiche ed amministrative. Questi ultimi, poi, una volta eletti, erano investiti di un mandato imperativo ed erano tenuti ad una rigida disciplina di partito nell'attività parlamentare, ecc. Infine, c'è da ricordare che i partiti socialisti non furono i soli ad organizzarsi come partito di massa (anche se essi ne costituirono il modello ispiratore): il movimento cattolico, infatti, venne organizzandosi in parallelo, prima mediante organizzazioni sociali e religiose (casce rurali, opere sociali, circoli, cooperative, leghe, ecc.), ed in seguito in partiti (Zentrum [1870] in Germania; Opera dei Congressi [1874] e Partito popolare [1919] in Italia, ecc.).

Nel suo studio, Duverger fa una distinzione utile tra partiti parlamentari e partiti extra-parlamentari; una distinzione, cioè tra i partiti nati all'interno del sistema politico (dell'epoca) e quelli nati all'esterno. Occorre sottolineare che questi ultimi non avevano altra scelta, dato che ne erano o esclusi o intollerabilmente penalizzati. I partiti detti «parlamentari» avevano il compito di organizzare la maggioranza parlamentare per sostenere il governo del loro «colore». Inizialmente, come si è visto, il partito nella società non esisteva, e se i partiti di notabili si vennero organizzando con l'allargamento del suffragio, ciò era dovuto alla necessità di trovare un appoggio elettorale, senza che, per questo, la loro concezione del partito ne risultasse cambiata: e, dato che il loro compito rimaneva sempre quello di sostenere il governo in parlamento, il potere rimaneva nelle mani dei *leaders* parlamentari che più spesso partecipavano al governo.

I partiti detti «extra-parlamentari» che nacquerò per difendere e promuovere gli interessi delle masse nella società civile, hanno largamente vissuto fuori del parlamento. Infatti, occorre sottolineare che il momento elettorale e la conquista dei seggi al parlamento, pur visti come uno strumento della battaglia politica del partito, certamente non ne costituirono per tanti anni l'obiettivo principale. Anzi, il parlamento veniva considerato dai militanti molto spesso con diffidenza ed il gruppo parlamentare era soggetto ad una vigilanza particolare, dato l'elemento di compromesso politico che caratterizzava la vita parlamentare (basti rammentare il noto detto di Robert de Jouvenal: «*Il y a plus en commun entre deux députés dont l'un est révolutionnaire que entre deux révolutionnaires dont l'un est député*»). Il grosso dell'attività del partito si compiva nella vita civile anche perché, come si è già detto, il partito era parte di un movimento più esteso, un movimento sociale, sia di classe che denominazionale, articolato in una fitta rete di organizzazioni economiche, sociali e culturali: rete che agiva non solo come strumento di difesa degli interessi materiali dei gruppi socia-

li coinvolti ma anche come istituzione di integrazione sociale (anche negativa, come sostiene Günther Roth nel suo noto studio sulla SPD tedesca nel II *Reich*<sup>4</sup>). Occorre sottolineare che questa dimensione di 'movimento collettivo' rafforzava l'identità e i valori politici del partito nella società, finendo per costituire quella che nella letteratura politologica viene chiamata una subcultura politica. Questa è stata definita come un'area di particolare radicamento storico di una tradizione ideologica, istituzionalizzata da una vasta rete di organizzazioni attive in molteplici aspetti della realtà locale. Vale la pena forse aggiungere che Carlo Trigilia<sup>5</sup>, nel suo studio più approfondito del concetto con particolare riguardo alla situazione italiana, evidenzia l'importanza del rapporto centro-periferia e concepisce le subculture politiche territoriali italiane come forme particolari di sistema politico locale. Per il mio scopo non è necessario approfondire la tematica in questa sede, ma mi basta ripetere, come si sa, che il Veneto è una delle regioni italiane, accanto all'Emilia-Romagna, interessata al fenomeno della subcultura politica, nel suo caso quella cattolica.

A questo punto, occorre dire qualcosa sulle altre forme di partito. Due sono importanti in un certo momento storico: quella leninista (pre-rivoluzionaria) e quella fascista (le squadre di combattimento o milizia; *Stosstruppen* naziste) – ma siccome sono state esclusivamente interessate alla conquista del potere per mezzi non solo extra, ma anche anti-parlamentari, non sono pertinenti al nostro discorso.

Rimane, allora, l'ultima forma di partito: il così detto «partito pigliatutto» teorizzato da Kirchheimer<sup>6</sup> negli anni Sessanta. Egli aveva individuato nei grandi partiti di quest'ultimo dopoguerra una trasformazione che aveva come caratteristica distintiva la mobilitazione elettorale piuttosto che quella soltanto degli iscritti. Proprio questa elettorizzazione dell'attività partitica, cioè il mettere gli obiettivi elettorali al centro della propria attività politica, comportava una serie di altre trasformazioni che, secondo l'ottica di Kirchheimer, giustificava l'identificazione di una forma specifica di partito. Egli presupponeva che queste trasformazioni consistessero in: a) una riduzione del 'bagaglio

<sup>4</sup> G. Roth, *The Social Democrats in Imperial Germany*, Totowa, NJ, 1963, Bedminster Press, (traduzione italiana, *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, Bologna, Il Mulino, 1971).

<sup>5</sup> C. Trigilia, *Le subculture politiche territoriali*, Quaderno n. 16 della Fondazione Feltrinelli, 1981.

<sup>6</sup> O. Kirchheimer, «The Transformation of the Western Party System» in J. La Palombara e M. Weiner (a cura di), *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton U. Press, 1966 (traduzione italiana in *Sociologia dei partiti politici. Le trasformazioni nelle democrazie rappresentative*, a cura di G. Sivini, Bologna, Il Mulino, 1971).



ideologico' del partito, come attenuazione dei richiami ideologici a favore delle *issues* e delle considerazioni tattiche a breve scadenza; b) un rafforzamento del potere organizzativo dei *leaders* partitici giudicati sempre più da una prospettiva nazionale piuttosto che partitica; c) una perdita d'importanza degli iscritti con marcato declino della militanza di base, considerata sempre più reliquia storica capace di oscurare la nuova immagine di partito aperto; d) un più limitato appello alla *classe gardée* (classe sociale o gruppo religioso) a favore di un appello a tutti gli elettori; e) una maggior apertura del partito all'influenza dei gruppi di pressione, sia per ragioni di finanziamento partitico, sia per ragioni di rapporto con l'elettorato. Queste trasformazioni significano la caduta della tensione democratica del partito, almeno come era concepita precedentemente, e l'accentramento delle decisioni nei vertici dell'organizzazione, e implicano paradossalmente un rapporto partito-elettorato sempre più debole ed occasionale (cioè ridotto al solo momento delle elezioni) a causa del declino del sostegno subculturale.

La ragioni che stanno alla base di questa nuova tendenza sono state individuate da Kirchheimer negli sviluppi economico-sociali e politici del dopoguerra. Il *boom* economico, con il progressivo assestamento sociale conseguente, sarebbe responsabile dell'attenuazione della polarizzazione di classe e di un certo mutamento negli orientamenti di base della popolazione volto ad un atteggiamento di tipo secolare e privatistico. Si sarebbe così verificata la contemporanea caduta della partecipazione politica postbellica delle masse. Nella società del consumismo di massa, che introduce il *boom*, i partiti si trovano costretti a competere sempre di più sul terreno elettorale. D'altronde, siccome l'accesso al potere si definisce quasi esclusivamente nei regimi liberal-democratici nel momento elettorale, questo diventa progressivamente il campo esclusivo della loro attività. Non a caso, infatti, Kirchheimer sostenne che la nomina dei candidati da legittimare tramite elezioni popolari è la funzione più importante svolta dal partito del tipo pigliatutto. Malgrado la suggestività della sua teorizzazione, conviene sottolineare che Kirchheimer stesso è stato assai cauto circa la possibilità di generalizzare il suo modello, dato che credeva si potesse applicare solo ai grandi partiti inseriti in sistemi partitici ultra-competitivi (cioè dove esistono possibilità di alternanza al governo). Inoltre, malgrado ritenesse lo sviluppo di partiti pigliatutto una tendenza generale nell'Europa postbellica, era disposto ad ammettere che un cambiamento della situazione – crisi economica, rinnovata polarizzazione di classe ecc. – avrebbe potuto condurre alla riaffermazione nei vecchi partiti di massa delle loro caratteristiche originarie.

Al termine di questo breve excursus conviene osservare che, se abbiamo evidenziato i principali tipi di forma partito, è perché questo aiuta a capire i comportamenti più significativi, la struttura di potere, ecc. dei diversi tipi di partito. Occorre ricordare, tuttavia, che questi sono degli *ideal-tipi*, cioè delle costruzioni mentali e che nella realtà concreta, la situazione particolare è sempre assai più complessa. Ciononostante, la distinzione di Duverger tra partito parlamentare e partito extra-parlamentare (partito di notabili e partito di massa) illumina sulla loro attività, poiché il primo appare tutto proteso nel parlamento e il secondo all'attività in profondità nella società civile. Questa concezione dell'attività privilegiata del partito influisce anche sul potere e sul ruolo dei diversi gruppi al suo interno. L'importanza dell'organizzazione parlamentare a supporto del governo individua nei parlamentari la chiave di volta dei partiti di notabili, come l'attività societaria del partito di massa legittima l'importanza delle opinioni dei militanti. È vero che, per tutta una serie di ragioni (il potere governativo nel caso del primo e quello dell'apparato partitico nel caso del secondo) i *leaders* sono generalmente in grado di controllare i loro partiti, ma è altrettanto vero che devono tener conto di questi gruppi privilegiati che sono forniti di mezzi legittimi per sconfiggerli (e di tanto in tanto li usano). Inoltre, la preoccupazione tutta elettorale dei partiti pigliatutto, associata alla rinuncia ad agire in profondità, sembra dare agli elettori un potere di controllo nei riguardi della scelta dei *leaders* e della strategia del partito. Il potere dei *leaders* è fondato sul successo elettorale e fin quando vincono le elezioni essi rimangono a galla, ma se perdono sono sostituiti. Inoltre, la tattica politica e la scelta dei candidati sono dettate dalle reazioni anticipate dell'elettorato, come sono percepite dai sondaggi ed altri strumenti di analisi elettorale. Come ha notato il politologo francese Jean Charlot: «tutti i partiti sono in un certo senso un insieme di partiti di notabili, di militanti e di elettori; l'importante è di sapere su che cosa mettano l'accento e perché...»<sup>7</sup>.

## 2. L'originalità della DC come partito

È venuto il momento di affrontare la realtà concreta italiana; e ciò richiede alcune osservazioni generali sulla situazione in cui la DC ha operato nel dopoguerra, senza le quali la sua originalità non sarebbe comprensibile. La prima osservazione concerne la collocazione internazionale del paese. L'Italia entra a far parte contemporaneamente del

<sup>7</sup> J. Charlot, *Les partis politiques* (Parigi, A. Colin, 1971), p. 218. 8

campo occidentale e della periferia dello sviluppo capitalistico europeo. Il che significa che si è trovata, e si trova tuttora, in una situazione dipendente in campo strategico ed in una posizione subordinata nella divisione internazionale del lavoro. Questa collocazione è responsabile di alcune conseguenze: 1) ha agito come garante della formazione sociale esistente. Infatti gli USA, tramite la NATO, non hanno soltanto fornito i mezzi di difesa contro un eventuale attacco esterno, ma si sono informalmente arrogati un *droit de regard* sul quadro politico italiano: non a caso la DC si è posta come il partito del Nume Protettore americano ed anche i suoi capi, da De Gasperi a Moro, hanno raffigurato la situazione col concetto di «democrazia protetta»<sup>8</sup> (cioè la DC dovrebbe rimanere sempre al potere perché l'alternanza implicherebbe la salita al potere del PCI e la morte della democrazia); 2) ha determinato non solo il modello di sviluppo economico italiano del dopoguerra (*l'export-led growth*, basato su bassi salari e prodotti *labour-intensive*), ma anche le modalità dello sviluppo (il *boom* prima, e il successo della piccola industria negli anni della crisi dopo), con la conseguente differenziazione spaziale e settoriale dell'economia italiana.

La seconda osservazione riguarda la sostanziale diversità regionale del paese. La ritardata unità politica dell'Italia ha fatto sì che le conseguenze delle grandi differenze economiche, sociali, culturali e di costume regionali sono realmente diventati problemi politici solo a partire da questo secolo, in quanto per molto tempo non si è assistito ad alcun reale processo di unificazione economica e sociale. Infatti, fino al fascismo, le diverse regioni furono integrate, per così dire, solo al livello politico mediante, da una parte, la classe politica (da qui l'originale della «combinazione» e del «trasformismo» come processi di fondo del parlamentarismo italiano) e, dall'altra, le strutture amministrative (prefetto). Inoltre, questo tipo di processo integrativo tra le varie regioni conduceva ad un'intensificazione delle differenze preesistenti (cosa che è apparsa chiara sia nello sviluppo diseguale tra Nord e Sud, sia nello sviluppo di subculture territoriali distinte – le «tre Italie» di Arnaldo Bagnasco<sup>9</sup>).

Si potrebbe aggiungere una terza osservazione, di natura storica, riguardo la debolezza strutturale della borghesia italiana, dovuta allo sviluppo tardivo dell'industrializzazione della penisola. E ciò ci inte-

<sup>8</sup> Vedi R. Orfei, *L'occupazione del potere, i democristiani '45-'47*, Milano, Longanesi, 1976, pp. 7 ss.; e G. Baget Bozzo, *Tesi sulla DC*, Bologna, Cappelli, 1980, pp. 37-50, ecc.

<sup>9</sup> A. Bagnasco, *Tre Italie, La problematica territoriale dello sviluppo*, Bologna, il Mulino, 1977.

ressa sia perché spiega il rapporto particolare tra economia e politica (borghesia e ceto politico), sia perché chiarisce il ruolo della Chiesa nella vita politica italiana. Nel caso di quest'ultima non bisogna dimenticare che il *quid pro quo* del regime fascista con la Chiesa, per non aver ostacolato prima la presa del potere e per averne facilitato il consolidamento più tardi, dette origine all'integrazione della gerarchia cattolica nei centri di potere tradizionali e l'autonomia dell'AC che ha conosciuto un notevole sviluppo di massa di quegli anni.

Con questa premessa, si può spostare lo sguardo, ora, alla costituzione della DC. Non è che vorrei fare opera di storia ma mi sembra che il momento della fondazione di un partito sia un momento privilegiato di analisi anche per capire il seguito. Nel caso specifico, occorre tener presente che la fondazione della DC negli anni 1942-8 non solo venne attuata in una situazione «storica» (guerra perduta, crollo dello Stato risorgimentale, fine della monarchia, egemonia comunista nel movimento operaio, ecc.), ma rappresentava anche il terzo esercizio di costituzione di un partito cattolico in Italia. Il primo era stato l'Opera dei Congressi nel 1874; il secondo il Partito popolare di Don Sturzo nel 1919; ed entrambi erano stati sciolti (il primo dal papa Pio X nel 1903 sotto l'accusa di «modernismo» ed il secondo da Mussolini nel 1926, dopo che Pio XI l'aveva abbandonato a favore del fascismo). Si dice<sup>10</sup> che De Gasperi avesse lungamente riflettuto su quelle esperienze e sulle vicende internazionali durante gli anni Trenta nel suo esilio nella biblioteca vaticana, ricavandone alcune lezioni. Entrambi i due vecchi partiti erano stati attivi nella società civile ma, come l'Opera, che non era stata attiva al livello statale a causa dei *non expedit* papale, era stata sciolta al momento in cui alcuni dirigenti avevano proposto una politica più autonoma dalla gerarchia ecclesiastica, il Partito Popolare – che aveva scelto la via dell'autonomia ed il rifiuto dello Stato presentandosi sulla ribalta politica come partito d'opposizione – fu appoggiato fin quando consentì alla Chiesa, tramite le organizzazioni cattoliche, un ampio margine di manovra politica, per essere poi abbandonato al momento in cui cominciò a diventare strumento scomodo di fronte al fascismo che, dall'alto dello Stato, garantiva alle organizzazioni religiose le stesse posizioni con più ampi margini di successo e di sicurezza. Da questa esperienza, si potrebbe dire che De

<sup>10</sup> Vedi M. Ilardi, *Metropoli e potere, la crisi del partito politico*, Bologna, Cappelli, 1980, pp. 35 ss.; Baget-Bozzo, *op. cit.*, pp. 51 ss.; e su De Gasperi, P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 1977, e le riflessioni di D. Rosati. «Cattolici e democrazia: verso un appello ai liberi e forti?» *Quaderni di azione sociale*, XXXIII, 31-32, 1984, pp. 51-65.

Gasperi ricavò alcune lezioni che tradurremo, per ragioni di coerenza, nei termini della nostra discussione sulla forma-partito, in: 1) il partito cattolico deve essere un partito di massa di tipo particolare, nel senso che non controlla affatto i suoi militanti che, invece, sono controllati dalla Chiesa; si può dire, esagerando un po', che i suoi militanti sono i vescovi (ed i parroci), che controllano le masse cattoliche. Dunque, per costituire un partito cattolico De Gasperi aveva bisogno del consenso (oggi si direbbe sponsorizzazione) della Chiesa, con conseguente rinuncia all'autonomia del partito; 2) per ottenere il consenso ecclesiastico bisogna essere in grado di tutelare le posizioni della Chiesa e ciò viene solo dal controllo del potere statale. Da ciò la necessità che il partito cattolico si trasformi in partito di governo: ed effettivamente la DC viene lanciata come partito parlamentare di governo la cui sfera di azione è la politica; la società civile è lasciata alla gerarchia e alle organizzazioni cattoliche. Non a caso il partito viene costituito dal vertice senza riferimento alle masse, dato che De Gasperi poteva temere che 'i militanti' (la Chiesa, cioè) pretendessero di «dirigere» il partito, o in qualsiasi momento potessero abbandonarlo ad una precoce disgregazione, come avvenuto con il partito popolare. Ma proponendo un partito definito e utilizzato come mero supporto parlamentare al governo, il cui solo interesse era elettorale e la cui unica base era il potere, De Gasperi neutralizzava questo pericolo. Il solo tentativo noto di ingerenza diretta della Chiesa fu la cosiddetta «operazione Sturzo» del 1952 che abortì; 3) l'analisi della politica internazionale rendeva De Gasperi, inoltre, non soltanto consapevole che le preoccupazioni predominanti sia della Chiesa che delle potenze occidentali riguardavano il modo più efficace per affrontare il «bolscevismo», ma anche certo dell'esistenza di uno spazio vuoto all'interno del conflitto triangolare Chiesa-Borghesia (USA)-Movimento operaio (URSS) dove il ceto politico cattolico poteva spiegare un'azione politica autonoma di mediazione, essendo per De Gasperi la definizione stessa della politica. Da ciò la sua scelta della centralità che avrebbe dovuto consentire al partito di combinare contemporaneamente la posizione più favorevole negli schieramenti politici e sociali con quella più idonea al potere. In un certo qual modo, De Gasperi giocava vincente su tutti i tavoli.

L'originalità della DC (e il nome vuole indicare la novità), secondo questa visione, sta nella combinazione di due tipi di partito che potevano fondersi in una nuova forma. Il capolavoro politico di De Gasperi consisteva nel tenere insieme la logica del partito parlamentare laico, in quanto strumento di governo, con quella del partito di massa confessionale, in quanto macchina elettorale, senza che l'una nuocesse

se all'altra. Come è stato notato da diversi osservatori<sup>11</sup>, l'elemento di fondo nel decollo della DC è l'incontro DC-Stato; tutto il resto – rapporti DC-chiesa; DC-grande capitale; DC-masse elettorali; DC-settore pubblico ecc. – segue anche se occorre del tempo per trovare il suo assetto definitivo. La DC è un partito che viene concepito, costituito, organizzato, ma soprattutto fatto funzionare, in senso unico dall'alto verso il basso, dal governo verso gli elettori. Infatti, e qui sono disposto ad accettare un'indicazione dal politologo marxista Mario Tronti, l'ipotesi che la DC abbia fornito *ante litteram* un modello di «partito pigliatutto» a Kirchheimer. Come è noto, il politologo d'origine tedesca, si è ispirato ai partiti nordeuropei, ma Tronti fa presente che la DC italiana «ha offerto un abbondante materiale empirico per la formulazione di quel concetto di «partito pigliatutto...»<sup>12</sup>. Ma questa concordanza va bene a patto che si tenga conto di un elemento accennato da Kirchheimer che spiega la differenza tra la DC ed i partiti nord-europei, e cioè la mancanza di alternanza nel sistema partitico italiano. La specificità della DC è di essere un partito pigliatutto a forti correnti, o correntocratico. Notazione utile questa, a nostro avviso, se non altro perché sottolinea due aspetti distinti di due forme di partito diverse esistenti prima del fascismo – cioè gli aspetti del sistema di potere e della forza popolare – che si sono sposati nella forma pigliatutto del dopoguerra. Se ciò è vero, se ne deve trarre che solo i partiti che incarnano una dimensione di movimento collettivo istituzionalizzato possono pretendere di avere un seguito elettorale di massa.

A me pare che queste due caratteristiche del partito – altri direbbero queste facce: Chiesa-fede-elettori; Stato-gestione-elettori – illuminino non poco la sua storia ma anche le sue diverse articolazioni territoriali. Così, ad esempio, nell'epoca degasperiana, la DC si è organizzata nelle aree a forte tradizione cattolica (come il Lombardo-Veneto) come una sezione, la sezione elettorale per intenderci, del movimento cattolico – o per usare una felice espressione del cattolico vicentino Mario Spagnoli, uno de «i condomini del mondo cattolico»<sup>13</sup>, a lato di AC, ACLI, Coldiretti, ecc. – mentre nelle aree dove mancava questa tradizione (come nel Mezzogiorno), si è organizzata come un partito di notabili. Il cemento aggregativo era fornito da uno generico «anti-comunismo» di stampo religioso e di adesione acritica al sistema economico americano, fatto intravedere dalle truppe alleate durante l'oc-

<sup>11</sup> Prima di tutto, M. Tronti, *Soggetti, crisi, potere*, Bologna, Cappelli, 1980. pp. 107 ss.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 120.

<sup>13</sup> M. Spagnoli, *I giorni, le opere. Storia delle ACLI vicentine, 1945-1972*, Vicenza, Stocchiero, 1984, p. 73.

cupazione. La riprova di ciò si ebbe nei risultati della ristrutturazione fanfaniana del partito come nuovo partito di massa negli anni 1954-59; non cambiava granché nella forma del partito nelle aree settentrionali, ove rimaneva una delle strutture specializzate del movimento cattolico; nelle aree meridionali, invece, minava il notabilato e consentiva la sua sostituzione con la macchina politico-elettorale controllata da un boss. Il cambiamento nella forma della DC nel nord doveva avvenire un decennio più tardi; e non ad opera del partito, ma della Chiesa e del Concilio Vaticano II che prendeva atto della secolarizzazione della vita moderna ed innescava in Italia il crollo del collateralismo cattolico. Il partito si tramutava così in un sistema di potere giustificato da se stesso imperniato su una macchina partitico-elettorale sotto il controllo di un boss.

Il ruolo svolto dalla fede spiega perché manca alla DC sia un pensiero politico effettivo, sia una cultura di partito: tutto – identità, cultura personale, ed inizialmente organizzazione – era fornita dal mondo cattolico. «Bisogna ricordare», ha notato il sacerdote Gianni Baget-Bozzo, «che la DC nasce come partito nell'area cattolica, quale proiezione ecclesiastica nella politica. La selezione dei quadri e degli aderenti alla DC avviene nell'Azione Cattolica e in genere nel mondo istituzionalmente controllato dai cattolici: e le motivazioni ideali e politiche sono ulteriori a quel mondo. La DC non nasce come fatto originariamente politico, ma come una mediazione ecclesiastica verso la sfera dello Stato...»<sup>14</sup>. La sconfitta della proposta culturale di Dossetti all'inizio degli anni '50 ha significato la permanenza di una DC tributaria della Chiesa nelle sue motivazioni ideali perché non è stata in grado di elaborare una propria cultura politica. Per questa ragione, malgrado il ritiro della Chiesa dalla sfera politica, malgrado la secolarizzazione (cioè la scomparsa della vita religiosa) della società italiana, ecc., la DC non riesce ancora a reclutare quadri al di fuori dell'area culturale cattolica. Il ruolo essenziale nella vita del partito svolto dalla gestione permanente spiega l'exasperazione del gioco delle correnti nel partito: è una delle facce dell'interclassismo del suo seguito elettorale che richiede una mediazione costante in grado di controllare tutti gli interessi che si confrontano all'interno della DC. «Un partito per tutte le stagioni», ha osservato la politologa Giovanna Zincone, «come la DC, necessita di una frazione per ciascuna stagione. Il frazionismo ha probabilmente favorito i democristiani in termini di voti

<sup>14</sup> G. Baget-Bozzo, *L'elefante e la balena*, Bologna, Cappelli, 1979, pp. 117-8.

e di potere»<sup>15</sup> e, possiamo aggiungere, in rappresentatività, ma anche in inefficienza e/o indifferenza decisionale.

### 3. Il caso veneto

Occorre una breve premessa per ricordare, come già accennato, che le mie ricerche si sono concentrate nel vicentino, che fa parte del cosiddetto «quadrilatero bianco» cioè le provincie venete di Vicenza, Treviso, Padova e Verona dove la subcultura cattolica è più forte. Vuol dire – e bisogna tenerne conto – che rappresenta un caso limite anche nel Veneto. Per facilitare la mia comprensione della DC vicentina nel dopoguerra mi sono trovato costretto ad elaborare due modelli. Il primo l'ho chiamato «il partito di identità ideologica», il secondo «il partito di interessi di gruppo». La mia ipotesi, che ho illustrato con il materiale raccolto in un articolo recente<sup>16</sup>, è che il partito di identità ideologica è il modello che meglio caratterizza la DC vicentina, e per estensione nel Veneto, negli anni '40-'60; mentre il partito di interessi di gruppo è quello della situazione attuale: e questo senza che ciò implichi necessariamente che il secondo si sia sostituito al primo. Infatti, i due modelli possono convivere, ma mentre nel primo periodo, il partito di identità ideologica era nettamente dominante nella regione, la mia ipotesi suppone che oggi tenda invece a predominare il partito di interessi di gruppo. Occorre sottolineare, inoltre, che i modelli, in quanto costruzioni intellettuali, evidenziano solo tendenze, che comunque pensiamo debbano ritenersi le più significative tra quelle agenti, in una situazione peraltro complessa. Questi due modelli avrebbero la pretesa di facilitare la comprensione dell'attività politica della DC a due livelli: 1) a livello più propriamente partitico (cioè tipi d'attività e rapporti di potere); e 2) a livello del rapporto partito/elettori. Nel caso del partito di identità ideologica tutto è organizzato ed attivato nel nome della fede cattolica; nel caso del partito di interessi di gruppo l'attività complessiva, invece, si organizza nei rapporti tra interessi organizzati (che possono essere sia di gruppi sociali che di apparati statali). È stato proprio così nel Veneto?

<sup>15</sup> G. Zincone, «Accesso autonomo alle risorse: le determinanti del frazionismo» in G. Sartori, (a cura di), *Correnti, frazioni e fazioni dei partiti italiani*, Quaderno della Rivista Italiana di Scienza politica, n. 1, 1973, pp. 68-9; citato da Tronti.

<sup>16</sup> «La DC vicentina nel dopoguerra: appunti per una ricostruzione» in *Strumenti*, nn. 3-4, 1984, pp. 19-35. Cfr. cap. 10.



La prima cosa da notare è che fede significa anche obbedienza totale del fedele alla gerarchia; la frase chiave suona così: «il cristiano non discute, ma obbedisce». E quando si aggiunge che De Gasperi affermava che è la gerarchia l'interprete della dottrina sociale cristiana, la detentrica dell'ideologia DC, il cerchio si chiude. È sufficiente documentare, come ho tentato di fare nel sopraccennato articolo, la compattezza ideologica del mondo cattolico nell'immediato dopoguerra, per capire che chi comandava in quel mondo erano i vescovi: i vescovi a livello dei capoluoghi di provincia, come i parroci nei piccoli comuni, si arrogavano il diritto di intervenire e dare direttive; cosa da cui non si esimevano affatto. È cosa conosciuta che i vescovi avevano la loro parola da dire nella scelta dei parlamentari, come i parroci in quella dei consiglieri comunali, e per di più davano indicazioni programmatiche sulla base dei documenti ecclesiastici (Santa Sede, CEI, Regione Triveneta, ecc.). I parlamentari, infatti, erano scelti dai dirigenti delle diverse organizzazioni collaterali ed erano soggetti al *nulla osta* della curia locale. Rumor, nei primi 25 anni della sua carriera politica, ad esempio, godeva della fiducia incondizionata del vescovo Zinato a Vicenza. Papa Giovanni XXIII, buon conoscitore delle *mores* vescovili venete, confidava nel suo *Giornale dell'anima*, una nota come segue: «i vescovi si trovano più esposti alla tentazione di immettersi al di là di ogni buona maniera...», aggiungendo che «vogliono essere sollecitati dal papa ad astenersi dal prendere parte a qualsivoglia politica e controversia e dal dichiararsi per l'una e l'altra frazione o fazione...»<sup>17</sup>. Dunque, non c'è dubbio che nel Veneto negli anni '40-'50 non si spostava foglia in campo politico senza l'approvazione tacita della autorità ecclesiastica. Ciò determinava, o forse sarebbe più giusto dire che coincideva con, il tipo di *leadership* politica dispiegata dai capi democratici veneti, che era quella della mediazione pura. Non a caso, il Veneto era una zona di forza dei «dorotei» e la maggioranza dei *leaders* veneti del partito era composta di «dorotei» (corrente, d'altronde, fondata da Rumor).

Una seconda cosa: su cosa comandavano i vescovi? Su quello che si suole chiamare il mondo cattolico: e cioè le strutture ecclesiastiche (diocesi, vicarie, parrocchie, più un clero numeroso); la rete associativa delle organizzazioni collaterali e di supporto che coinvolgeva oltre il 10% della popolazione veneta (AC, Comitati civici, ACLI, CISL, Coldiretti, Artigiani cristiani, UCDI, ASCI, CIF, FARA, UCIIM, AMCI

<sup>17</sup> Giovanni XXIII, *Il Giornale dell'anima*, Roma, Ediz. di Storia e Letteratura, 1964, p. 308 (13 agosto 1961).

nonché POA, ritiri operai, Congregazioni di S. Vincenzo, Terz'ordini, Congregazioni Mariane, Patronato, Oratori, ecc. ecc. più il personale); gli istituti economici (Banca Cattolica del Veneto, Banche Popolari, Casse Rurali, Cooperative cristiane, ecc. più il personale) e così via. Bisogna aggiungere a ciò anche la gestione del potere locale: a partire dagli anni '40, la DC controlla la stragrande maggioranza degli enti provinciali e locali, e naturalmente gli enti che ne dipendono: sembra che tutto fosse coordinato a livello di diocesi/provincia dal comitato civico, sotto la direzione vescovile. In ogni modo, è stato il mondo cattolico, e soprattutto l'AC a fornire il personale alla DC, iscritti, attivisti e quadri nonché parlamentari, personale che spesso era reperito o segnalato individualmente dai parroci. Per capire la forza imponente del mondo cattolico occorre osservare che il Veneto era una regione che visse il dopoguerra nel fervore di iniziative apostoliche, che diedero vita a nuove opere e istituzioni, tali che Spagnoli ha potuto recentemente evidenziare che «sicura dell'appoggio politico ed elettorale dei lavoratori e delle lavoratrici dipendenti attraverso le ACLI, sicurissima di quello dei contadini coltivatori diretti attraverso la Coldiretti Bonomiana... e delle Associazioni Artigiani Cristiane», la DC... poteva lasciare fare di buon grado in questi settori alle diverse associazioni quella funzione di presenza che essa non era in grado di svolgere, certa che, in cambio, al momento del voto i cattolici non avrebbero potuto avere altra scelta al di fuori d'essa «per via del principio ecclesiastico della "unità politica dei cattolici", allora indiscutibile...»<sup>18</sup>. L'importanza della struttura ecclesiastica, soprattutto nelle zone rurali, per la forza cattolica è illustrata dal vicesindaco di Panebianco (pseudonimo di un piccolo comune nella Bassa Veneta) che disse al politologo americano, Alan Stern, nel 1967: «il partito politico DC esiste in quanto esiste la parrocchia...» e aggiunse: «le dirò qualcosa, è vero: senza parrocchia non so cosa succederà...»<sup>19</sup>. Infine, per evidenziare quanto fosse compatto il mondo cattolico nel vicentino ancora negli anni '60, basta ricordare l'episodio della conquista della federazione da parte delle correnti di sinistra nel 1964, che durò appena sei mesi. Un protagonista, dirigente cattolico racconta:

Il segretario non poteva più colloquiare con il mondo ecclesiastico perché il vescovo non lo riceveva, così come non riceveva tutta la

<sup>18</sup> M. Spagnoli. *op. cit.*, p. 19.

<sup>19</sup> A. J. Stern, *Local Political Elites and Economic Change: A Comparative Study of Four Communities*, Unpublished PhD, Yale University, 1971, p. 37.

nuova maggioranza che si era creata. Non poteva più colloquiare con i deputati perché avevano assunto atteggiamenti di ostilità nei confronti della segreteria... I deputati erano tutti dorotei salvo uno e quindi cominciavano a non arrivare più quei fondi per sostenere il partito. Avevamo il problema di pagare l'impiegato a fine mese ecc... Si creò praticamente un vuoto in tutti gli ambienti esterni che allora erano veramente collaterali, nel senso vero del termine... La base non ci invitava alle riunioni perché invitava quelli dell'altra corrente. Quindi, noi dirigenti ufficiali eravamo contestati dalla base che era prevalentemente dorotea nei suoi quadri, in particolare i segretari di sezione... Abbiamo allora tirato le conclusioni: l'ostilità, l'opposizione portava nel partito un isolamento che non ritenevamo giusto e ad un certo punto arrivava ad un notevole grado di insopportabilità... Eravamo costretti a partire...<sup>20</sup>.

Questa discussione sulla vita partitica ridotta alla mobilitazione elettorale a supporto del governo, da un lato, e all'attività corporativa *pro* le diverse associazioni o la gestione del potere locale, dall'altro, il tutto retto, per non dire diretto, autoritariamente, dalla gerarchia ecclesiastica, solleva l'altro problema: il rapporto DC-elettorato. Si sa che il voto DC è stato imponente in tutte le elezioni (50% e più dal 1946 al 1979), ma, d'altra parte, bisogna osservare che la DC non è mai stata in grado di convogliare sulle proprie liste i voti di tutti i «cattolici», neanche al momento della più grande pressione confessionale della guerra fredda. E questo rimane vero, anche se si definiscono i «cattolici» nel senso più restrittivo, cioè solo i «praticanti» e non i battezzati, come vuole la legge canonica tridentina. Non abbiamo le cifre sulla pratica religiosa regolare per gli anni '40 e '50, ma la percentuale oltrepassa sicuramente il 50% del voto DC nel 1946 e nel 1953, e probabilmente il 60% del 1948. D'altronde, è più che probabile che il voto DC del '48 avesse coinvolto elettori che si consideravano laici, secondo la definizione sopra: il che ridurrebbe di altrettanto il numero di cattolici praticanti che votarono DC in quella elezione. Dunque, per quanto capillare fosse il controllo elettorale del mondo cattolico, non era comunque mai assoluto. Che il motivo primario del voto DC fosse religioso, è stato evidenziato dal recente studio del sociologo Ilvo Diamanti sulle opinioni dei giovani aclisti vicentini negli anni '50<sup>21</sup>. Ma la

<sup>20</sup> Intervista Allum 016 del 24 marzo 1980, pp. 10-11.

<sup>21</sup> I. Diamanti, «Fra tradizione e mutamento: giovani cattolici e politica negli anni '50» in Schema, nn. 11-12, 1983, pp. 17-38; vedi l'intervista con il capogruppo di Bianchinindustria (Arzignano) con Stern negli anni '60: «Sono con Dio. con Cristo, e Cristo vuol dire la DC... la gente non chiede il perché... In questa zona la gente fiduciosa... vedono

cosa veramente interessante che mostra chiaramente questo studio è la valenza sostanzialmente negativa del consenso dei giovani dell'epoca alla DC, nel senso che si manifestava piuttosto come un voto contro gli altri partiti che come una forte adesione alla DC.

Spostando, ora, lo sguardo al partito definito «di interessi di gruppo», occorre precisare che ciò implica un mutamento soprattutto nel modo di assicurare il consenso più che nel modo di fare politica: viene meno l'impegno ideologico ed è più forte il sostegno strumentale degli interessi. Il disimpegno politico della Chiesa fu la grande caratteristica del pontificato di Giovanni XXIII sfociato nel Vaticano II, ma bisogna notare che le sue conseguenze – l'accettazione del pluralismo politico da parte del mondo cattolico – furono recepite più tardi nel Veneto che altrove, e più tardi nel vicentino che in altre diocesi venete. Basti pensare che l'autonomia politica delle ACLI ha portato alla scissione a Vicenza. Bisogna segnalare che la fine del collateralismo provoca un vero crollo dell'associazionismo ufficiale cattolico, che perde l'80% dei suoi iscritti nel Veneto nel decennio 1965-75. Per quanto riguarda l'attività politica di sostegno strumentale in una società complessa come è diventato il Veneto negli ultimi vent'anni, la chiave della politica DC sta nella gestione dell'apparato statale, sia a livello nazionale che a quello locale. È stato evidenziato dalla ricerca di Bagnasco e Trigilia<sup>22</sup> su Bassano che gli enti locali sono diventati un luogo privilegiato di mediazione tra gruppi economici e politici democristiani (i quali insistono nel chiamarsi «amministratori») per la fornitura/scambio di prestazioni, servizi e risorse. Così, ad esempio, la metà degli imprenditori bassanesi interrogati hanno contatti con amministratori locali (sindaci e *assessori* soprattutto), e ben il 60% di loro sollecita finanziamenti ed il 50% le licenze; in contropartita gli amministratori richiedono l'assunzione/promozione di personale (53% dei casi). Concreti esempi di questa politica gestionale del potere, tipica del partito «macchina politico-elettorale» sono raccontati dagli stessi protagonisti:

1. A Z continua la lotta A-B per la *leadership* del paese. Nell'assemblea per il rinnovo delle cariche la settimana scorsa la lista A ha avuto 5 eletti contro i 10 della lista B. A Z si comporterebbe anche con grande ingenuità,

il parroco come un esempio di altruismo e di generosità che continua una tradizione... quindi è un voto di fiducia...» (*op. cit.*, p. 38).

<sup>22</sup> A. Bagnasco e C. Trigilia (a cura di), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*, Venezia, Arsenale editrice, 1984; le cifre citate provengono dalle Tabelle 8.3, 8.4 e 8.5, pp. 247-9, rispettivamente.

sbagliando mosse facili, ingaggiando un assurdo braccio di ferro che non può non nuocergli anche a livello provinciale...

Ieri sera B è stato a cena a casa di E [il presidente provinciale dei coldiretti] con F e G, più qualche consigliere regionale. È stato riferito dai presenti che io avevo iscritto cento nuovi iscritti per cui hanno incaricato H e I di fare altrettanto fra i coltivatori nei cinque-sei giorni che la sezione ha ancora di tempo per completare l'elenco degli iscritti. Alla riunione di sabato nel capoluogo A non è stato invitato dal segretario provinciale, anzi egli ha saputo dell'incontro perché C gli ha mostrato l'invito. Nessuno gli ha relazionato.

A, sindaco di Z, è passato armi e bagagli con On. L.; infatti è stato invitato ad un gruppo ristretto della maggioranza dopo che da un tempo non veniva più invitato, e anzi è stato nominato a far parte di una commissione per i quadri all'interno della maggioranza, una commissione dove si decidono i posti da dare alle varie persone... K segue A, ma B non sa se sappia dell'On. L e A...<sup>23</sup>.

2. Il sindaco di Y ha riferito della riunione di sabato solo per caso al ritorno, nel pomeriggio, quando ha telefonato alla M per sapere se aveva comperato le stoviglie per la mensa del Patronato. Ha accennato per caso di passaggio al fatto che c'era anche l'On. O. Si sarebbe deciso nella riunione che T e U entravano in Consiglio di amministrazione della società alternativamente di tre anni in tre anni. La M ha detto che è alla ricerca di motivi ideali e politici per ritirarsi, ma sostanzialmente è perché accadono fatti di questo genere che vuole andarsene. Infatti non vede più che ruolo ha in giunta, se non quello di una manovalanza generica, per i lavori che le vengono affidati. Ma non ha affatto un'idea di dove il Comune vada e voglia andare. Il sindaco si è del tutto emancipato e vuole amministrare senza render conto a nessuno, approfittando della situazione di stallo della situazione Y, per cui tutti sono costretti ad appoggiarlo, dal momento che nessuno se la sente di sbarcarlo, per cui la parte che non lo sbarca se ne avvantaggerebbe. Si è quindi proposto di avvicinare C e di presentargli la situazione come la vediamo noi, in modo di controllare come reagisce...<sup>24</sup>
3. Lettera del sindaco e vice sindaco di Termine di Cassola, inviata agli elettori del comune per le elezioni politiche del giugno 1983, in cui chiedono «un sostegno ad alcuni candidati, da noi conosciuti per le loro idee e per l'impegno politico che con noi collaborano anche per la soluzione dei problemi amministrativi del nostro comune...»; segue la motivazione:

<sup>23</sup> Da un documento fotocopiato in possesso dell'autore.

<sup>24</sup> *Ibid.*

«Lei capirà che Ns. fondamentale interesse è quello di determinare un'attiva amministrazione comunale più idonea possibile alla risoluzione dei problemi nell'interesse di tutti. Ed è proprio per questo che chiediamo un sostegno politico per i candidati della DC, sui quali noi contiamo per il necessario raccordo tra il Comune e lo Stato... Sempre a disposizione...<sup>25</sup>.

Con questi metodi, i democristiani veneti controllano quasi tutto: la macchina del partito è strettamente intrecciata alla struttura del potere statale in tutte le sue articolazioni: comuni, province, regione, enti vari, consorzi, fonti di credito ed un numero infinito di altre organizzazioni. Ma una siffatta struttura di potere richiede un nuovo tipo di uomo politico democristiano, il *manager* politico professionale, il cui prototipo è stato il defunto senatore Bisaglia (vedi il libro di Pansa: «Bisaglia come titolare (nel 1970) di un potere ormai completamente autonomo e in crescita continua, un potere cementato da un impasto saldissimo fatto di rapporti personali nel partito e fuori del partito, di agganci con il sistema del credito, di una rete sempre più fitta di sindaci e di quadri locali che a loro volta controllano la clientela elettorale, il tutto governato da una nascente struttura che è «soltanto» bisagliana, cioè indipendente da quella della DC e che si rivelerà molto più efficiente di quella della DC...»)<sup>26</sup>. I parlamentari ed i consiglieri regionali non rappresentano più le organizzazioni cattoliche collaterali (come negli anni '50 e '60) ma le amministrazioni locali (ex-sindaci e assessori) o alcune associazioni del tipo gruppo di interessi (Coldiretti, Artigiani, ecc.). Non che intenda sostenere che costoro non provengono dal mondo cattolico – ho già accennato al fatto che la DC ha difficoltà a reclutare quadri al di fuori di esso ed è, quindi, implicito che i rappresentanti del partito cattolico si socializzano all'interno del mondo cattolico – ma solo che non si vantano più di quest'origine come facevano prima. L'area sociale di reclutamento sembra essere rappresentata sempre più dai nuovi ceti medi, i dipendenti statali, e soprattutto gli insegnanti. Sono dei gestori professionisti che vantano, nella loro pubblicità elettorale, la loro esperienza e capacità nell'amministrazione locale ed il loro impegno partitico. Un dirigente DC ci ha confermato questa visione politica che vede negli enti locali il perno della politica democristiana nel Veneto: «i sindaci, gli assessori, i consiglieri comunali, oltre al rapporto con il partito mantengono relazioni dirette con le associazioni di categoria (artigiani, commercianti, gli

<sup>25</sup> Copia di una lettera in possesso dell'autore.

<sup>26</sup> G. P. Pansa, *Bisaglia, una carriera democristiana*, Milano, SugarCo., 1975, p. 207.

stessi lavoratori...). Quando scoppia un problema di fabbrica, il primo ad esserne investito è il sindaco. Poi vanno dall'assessore regionale al lavoro e via di seguito... Questo rapporto di mediazione... contribuisce a spiegare la tenuta elettorale della DC nel Veneto...»<sup>27</sup>. L'ipotesi su cui è fondato questo modello di partito è che esso ambisca a catturare e mediare le domande che arrivano dai gruppi attivi nella società civile – «raccolgere pratiche, sviluppare un rapporto con la gente», come disse un parlamentare DC. In generale, sembra che lo facciano in modo piuttosto passivo che attivo, cioè nel senso «doroteo», come l'ha definito Baget-Bozzo, «mediazione senza iniziativa»<sup>28</sup>, anche se bisogna riconoscere che Bisaglia si differenziava non poco dai suoi colleghi veneti con il suo attivismo pragmatico nella promozione degli interessi di gruppi settoriali. Ad ogni modo, tutta quest'attività fa sì che la politica veneta si caratterizzi come di tipo «incrementale» e non di rottura. Si è già notato che il mutamento nei modelli di partito dovrebbe manifestarsi con più effetto del rapporto partito-elettori, cioè si dovrebbe osservare a partire degli anni '70 un declino nella motivazione religiosa ed un aumento in quella strumentale: l'elettorato democristiano, secondo la nostra ipotesi, dovrebbe mostrarsi sempre più laico. Non pare che sia stato del tutto così, o piuttosto se è stato così, il mutamento è stato assai lento. I dati dei sondaggi disponibili concordano nell'evidenziare che oltre il 70% degli elettori DC nel Veneto sono cattolici praticanti regolari, (cioè frequentano la messa almeno una volta alla settimana) contro il 50% a livello nazionale<sup>29</sup>. Ci mancano sfortunatamente dei dati storici per permettere un paragone valido con gli anni '50. Siccome abbiamo già sostenuto che la DC non è riuscita, anche nel momento di più forte mobilitazione ideologica del dopoguerra, a coinvolgere il voto di tutti i cattolici, bisogna concludere che la laicizzazione del voto DC è oggi meno importante di quanto l'ipotesi implicita nel nostro modello lascerebbe intendere, cioè i voti DC laici sono aumentati solo dal 10-15% al 30% circa. D'altra parte, a sostegno della nostra ipotesi si può notare che negli anni '70 (periodo dell'accelerata secolarizzazione), il voto DC ha declinato in tre elezioni successive dal 53% al 42,5%. Che qualcosa sia effettivamente cambiato, almeno all'interno del cosiddetto mondo cattolico, si può ricavare dalla ripetizione nel 1982 dell'inchiesta fatta sui giovani aclisti vicentini

<sup>27</sup> Intervista Allum 016, *Ibid*, p. 15.

<sup>28</sup> G. Baget-Bozzo, *Il futuro viene dal futuro*, Roma, Editori Riuniti, 1983, pp. 31-3, a p. 32.

<sup>29</sup> Vedi, P. A. Allum e T. Andrighetto, «Elezioni ed elettorato a Vicenza nel dopoguerra, in *Quaderni di Sociologia*, a. XXX, nn. 2-3-4, 1982, p. 391. Si veda cap. 8.

nel 1954<sup>30</sup>. In effetti nei dati del 1982 la posizione anomala, a suo vantaggio, posseduta negli anni Cinquanta dalla DC in rapporto a tutti gli altri partiti è sparita. Significa che nella visione di questi giovani la DC non gode più di una posizione privilegiata (immagine favorevole) nei confronti degli altri partiti. Ciononostante, occorre avvertire che contro questo declino dell'immagine democristiana c'è un recentissimo sondaggio (anche dei giovani ma non limitato agli ambienti cattolici) che indica che la DC si trova ancora in una situazione favorevole. Sulla base di un indice di vicinanza partitica che comprende anche i giudizi negativi (0 più nemico, 15 più amico), la DC con un punteggio di 7,2 si trova con un punteggio quasi doppio rispetto a quello del secondo partito (PSI 3,7; media per tutti i partiti 3,2; punteggio minimo MSI 1,4).

Al termine di questa sommaria discussione, è necessario ribadire che la situazione della DC nel Veneto si presenta assai complessa: ci sono elementi dei due modelli individuati, ma anche con segni talvolta tra loro contrapposti. Non c'è nessun dubbio che la DC resta nel Veneto, come per Parisi a livello nazionale, il partito dei cattolici. La sorpresa, per noi, è forse che la secolarizzazione che ha interessato anche il Veneto in modo accelerato e vistoso negli ultimi vent'anni, ha colpito la base elettorale della DC assai meno del prevedibile. Comunque, dalla nostra analisi si deve trarre che, o il partito sarà costretto a perdere in un periodo breve la sua qualifica di partito di cattolici, o continuerà a perdere frange consistenti del suo elettorato, come nell'ultimo decennio.

## Conclusioni

Sono partito dalla domanda: *qui hantes-tu?* chi frequenti? Nel caso della DC, come si è visto, la compagnia è varia: Stato, mondo cattolico, gruppi di interesse di ogni genere... La sua realtà ci pare essere essenzialmente quella della macchina elettorale, supporto al governo: la forma partito di «partito-pigliatutto» teorizzata da Kirchheimer come sintesi postbellica delle due forme classiche di partito parlamentare (il partito di notabili e il partito di massa). E, come abbiamo sostenuto, ciò era l'intuito originale di De Gasperi negli anni '40 per risolvere il problema storico del partito cattolico italiano.

<sup>30</sup> Vedi I. Diamanti, «Giovani, società e politica nel dopoguerra fra continuità e mutamento» in Fondazione Corazzin, *Condizione giovanile e intervento degli enti locali*, Montecchio Maggiore 1984, pp. 64-76, a p. 75.



È un intuito, secondo noi, che ha segnato la DC in quanto partito per tutto il lungo periodo del dopoguerra. Si può sostenere, contro un tale punto di vista, che la DC non ha conosciuto tutti gli sviluppi che aveva previsto per questa forma Kirchheimer; ed è vero. Ciononostante, l'aver centrato l'analisi sulla progressiva elettorizzazione della forma partito nell'Occidente ha reso un servizio, soprattutto alla sinistra, che non ha voluto guardare in faccia quest'aspetto della realtà. D'altra parte, bisogna dire che si può sollevare lo stesso tipo di obiezioni ai miei modelli della DC nel Veneto, cioè che centrano l'analisi su certi aspetti della realtà e lasciano altri nell'ombra. Ma questo limite, dicevamo, è proprio dei modelli: è una costruzione della realtà, come la rete o la scala di Fra Guglielmo de Baskerville, nel noto romanzo di Umberto Eco, che non bisogna mai scambiare per la realtà stessa. In ogni modo, concordo con Mario Caciagli che uno dei problemi delle analisi sulla DC, soprattutto da parte della sinistra (basta l'esempio di Cerroni), è il voler ridurre una complessa realtà, come è quella del partito politico moderno, ad una forma unica: il partito di massa<sup>31</sup>. Altre forme hanno la loro storia come mi sono sforzato di evidenziare; altre, ne esisteranno nel futuro. Se preferisco per il momento l'espressione di Kirchheimer alle suggestioni alternative di «partito conservatore di massa» o «partito clientelare di massa» dello stesso Caciagli è perché l'elettorizzazione partitica non è solo la piaga della destra; è, o può diventare, anche quella della sinistra.

<sup>31</sup> M. Caciagli, «Il partito conservatore di massa» in M. Isnenghi e S. Lanaro (a cura di), *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 267-273.

## 10. La DC vicentina nel secondo dopoguerra. Appunti per una ricostruzione<sup>1</sup>

### Premessa

Un tentativo di analisi della D.C. vicentina pone in via preliminare almeno due problemi. Il primo è quello che si può chiamare la «meridionalizzazione» degli studi sulla DC. Infatti, quasi tutti gli studi locali della DC hanno preso in esame situazioni meridionali. Pizzorno e Balbo (1969) su Sassari; Bonazzi, Bagnasco e Casillo (1973) sul Salernitano; Caciagli (1977) ed altri su Catania; Calise (1977) sul nocerino; Graziano su Battipaglia; Chubb (1982) su Palermo e Napoli, per ricordare i più noti. Il risultato è stato una tendenza a generalizzare questi casi formulando l'equazione DC = clientelismo. Tanto è vero che è parsa verificarsi la previsione del vecchio liberale napoletano Pasquale Turiello (1889) che «è più facile predire che col passare del tempo si diffonderà dal Sud al Nord il clientelismo locale piuttosto che la coscienza collettiva e obiettiva alle amministrazioni elettive meridionali ....» È importante, ci sembra, distinguere il clientelismo dal «patronage», se non altro perché, se è vero che il clientelismo è una forma di «patronage», è altrettanto vero che non tutte le forme di «patronage» sono forme di clientelismo. Nel caso contrario, ogni tipo

<sup>1</sup> Il saggio presenta in forma discorsiva e maggiormente sviluppata gli appunti di una relazione presentata alla giornata di studi su «Christian Democracy and Clientelism», organizzata dall'Association for the Study of Modern Italy, al CCAT, Cambridge, il 4 giugno 1983. L'autore ringrazia, in questa sede, la Nuffield Foundation per l'assegnazione di un Senior Social Science Research Fellowship che gli ha permesso di trascorrere l'anno accademico 1979-1980 a Vicenza allo scopo di raccogliere materiali e dati utilizzati in questo studio, e la Gladys Delmas Foundation per un finanziamento che gli ha consentito di tornare nel Veneto nel 1982 per approfondire alcuni aspetti di particolare interesse.

di politica diventa clientelare, per la semplice ragione che necessariamente questioni di «patronage» vi intervengono.

Il termine così rischia però di perdere ogni senso discriminativo e di non riuscire a definire una forma di organizzazione politica particolare. È la trappola in cui, mi pare, sia più o meno caduto il politologo americano Zuckermann (1979), uno dei pochi studiosi ad aver finora studiato la DC in diversi contesti locali italiani – quando pretende che non esista differenza sostanziale tra la DC vicentina e la DC di Potenza, in quanto entrambe organizzazioni politiche «clientelari».

È vero, ciò nonostante, che Zuckermann distingue tra il clientelismo elettorale o di massa ed il clientelismo d'élite. Per quanto riguarda il primo, gli elementi forniti a sostegno della sua tesi che il clientelismo elettorale è tanto diffuso al Nord quanto al Sud non mi paiono molto convincenti. Da una parte egli presenta alcuni dati disaggregati del sondaggio dal *The Civic Culture* di Almond e Verba (1963) che sebbene completati con dati sparsi presi da altri sondaggi degli anni '60, risultano oggi largamente screditati; dall'altra parte egli utilizza quale indicatore sostanzialmente il voto di preferenza, che può essere un indizio, o presunzione, di un voto clientelare, ma non una prova<sup>2</sup>. Per quanto riguarda il clientelismo d'élite, il discorso è naturalmente più complesso: Zuckermann identifica, in qualche modo, il clientelismo con il gioco delle correnti, ed introduce i concetti di «corrente clientelare» e «corrente ideologica», sulla base della loro attività prevalente. La distinzione non mi sembra molto pertinente, non fosse altro perché le correnti dette «ideologiche», lottano, fra l'altro, per premi materiali. Il secondo problema è quello della natura della DC: le diverse forme di partito, da quelle di quadri e di massa di Duverger (1965) a quello pigliatutto di Kirchheimer (1966), per non parlare dell'*Agency Party* alla americana, dei diversi «*semi-programmatic*» e «*programmatic parties*» europei, o ancora del partito conservatore di massa di Caciagli (1977), ecc. non sembrano adeguate a descrivere quella complessa realtà politica organizzata che è oggi la DC in Italia; tanto più, inoltre, che la nostra tesi è che essa si differenzi pro-

<sup>2</sup> Se Zuckermann avesse storicamente approfondito il caso vicentino, avrebbe scoperto che l'uso relativamente più alto del voto di preferenza avvenne attraverso un aumento di 100 mila preferenze (il 40%) tra il 1958 ed il 1963; e fu dovuto ad una campagna elettorale di tutto il movimento cattolico (partito ed organizzazioni collaterali) per «convincere i nostri elettori ad esprimere più preferenze», sollecitata dal numero elevato di candidati vicentini. Si veda la relazione del Segretario provinciale nel *Momento vicentino* del 25 maggio 1963. Il problema dei voti di preferenza ha una lunga e complessa storia a Vicenza che richiede di essere approfondita, a partire dalla relazione dei Segretari provinciali stessi.

fondamente sul territorio<sup>3</sup>. Piuttosto che discutere la definizione del partito, più o meno appropriata che possa essere, pare più semplice partire dall'evidenza, dall'affermazione cioè che il partito si è formato come partito di governo legittimato dall'esterno (*externally sponsored government party*). Questo significa che è stato creato e utilizzato dalla Chiesa per difendere i propri interessi, ma ha anche cominciato la propria attività proseguendo in questo modo sino ad oggi, come un partito di governo. Queste due caratteristiche spiegano largamente, a mio parere, la sua particolarità: la Chiesa gli forniva l'ideologia ed inizialmente l'organizzazione; il governo gli forniva, come tuttora, le risorse. Così, il partito si è organizzato nelle diverse regioni d'Italia a misura delle diverse strutture esistenti, al fine di fornire al governo la necessaria base elettorale di massa. Nel Sud il partito si è appropriato del sistema di «notabili» meridionale; nel Nord, e più particolarmente nel Nord-Est, la Chiesa locale ha promosso un partito elettorale di massa. Conseguentemente si sono determinate grandi differenze fra l'organizzazione della DC nel Nord e nel Sud nell'immediato dopoguerra. Nonostante ciò, nel Mezzogiorno il partito si è trasformato negli anni '50 (segreteria Fanfani 1954/59), in modo da diventare un partito di «patronage» di massa; un'alleanza cioè, o meglio un consorzio di macchine elettorali. Una tale trasformazione, comunque, solleva la questione: cosa è successo alla DC nel Nord-Est e più particolarmente a Vicenza?

Mi è sembrato, almeno in via di ipotesi, che il modo più facile di rispondere sia attraverso la formulazione di due tipi di partito. Ho chiamato il primo: «partito di identità ideologica», e il secondo: «partito di interessi di gruppo». La mia tesi è che il «partito di identità ideologica» sia il tipo che caratterizza meglio la DC vicentina degli anni '40-'60, mentre il «partito di interessi di gruppo», quello degli anni '70. È necessario aggiungere, inoltre, che la trasformazione della DC vicentina da un tipo all'altro è avvenuta in modo graduale, e ha avuto luogo senza rotture clamorose. Si tratta di un processo con tutta probabilità incompiuto, perché, malgrado l'organizzazione partitica risulti ormai totalmente laica, l'identità cattolica rimane importante, almeno per quanto riguarda l'appoggio elettorale. A questo proposito basta rammentare che il voto democristiano nella provincia di Vicen-

<sup>3</sup> C'è una crescente consapevolezza che i grandi partiti europei sono realtà complesse e che un solo modello è incapace di definirli adeguatamente. Così ci si sta, giustamente a mio avviso, rivolgendo all'integrazione degli elementi dei diversi modelli individuati/concepiti. Per un tentativo recente, per quanto riguarda i partiti tedeschi, si veda G. Smith (1982).

za è rimasto più o meno allo stesso livello (intorno al 60%)<sup>4</sup> durante tutto il dopoguerra, nonostante i grandi mutamenti economici, sociali e culturali che hanno segnato gli ultimi trent'anni.

Nell'esposizione che segue, si illustreranno le due tipologie di partito (a titolo di ipotesi) con materiale che ho raccolto nel corso della mia ricerca; in una terza sezione, esaminerò brevemente i fattori che hanno maggiormente favorito il cambiamento da un tipo all'altro.

### 1. Il partito di identità ideologica

Si può cominciare osservando che l'ideologia del mondo cattolico, e di quello veneto in particolare, si è caratterizzata come «integralista», totalitaria e militante. Basta pensare alle figure più rappresentative del cattolicesimo italiano degli anni '40, Pio XII, Gedda (Presidente Nazionale dell'Azione Cattolica), i quali (sia detto per inciso) avevano il loro riscontro a livello locale in Mons. Carlo Zinato, vescovo di Vicenza dal 1943 al 1971. Si tratta di un'ideologia che rivendicava la supremazia assoluta della Chiesa in senso controriformista. Essa richiedeva da parte dei fedeli un'obbedienza assoluta alla gerarchia ecclesiastica («tra i suoi doveri, oltre il professare la fede e la legge di Gesù Cristo, è quello altrettanto semplice ed imprescrittibile di obbedire ai pastori stabiliti da Lui», *La Voce dei Berici* del 30 marzo 1958), e alla sua testa nella Diocesi, alla persona del vescovo, che si fregiava dei titoli di «Duca, Marchese e Conte», nonché vescovo «per la grazia di Dio e della Sede apostolica». La Chiesa esigeva, insomma, una fedeltà assoluta ed esemplare all'azione del clero, richiedeva anche rinunce («il cristianesimo è una cosa seria che impone rinunce, rinunce per ingiustizie, rinunce per carità, rinunce per amicizie, rinunce per tradizioni. I cristiani non si sposteranno né a destra, né a sinistra. Essi hanno un solo codice: il Vangelo», *La Voce dei Berici* del 19 maggio 1958) e sacrifici («donarsi al bene comune, non mirare a scopi egoistici nell'esercizio dell'attività pubblica; servizio pieno d'amore che eventualmente si spinge fino al supremo sacrificio della vita!», *La Voce dei Berici* del 17 maggio 1953). La gerarchia ecclesiastica sceglie i migliori e i più coraggiosi tra i fedeli per scendere nel mondo corrotto della politica

<sup>4</sup> Questo saggio è stato steso prima del tracollo elettorale democristiano del 26 giugno 1983. Una prima analisi, con riferimento alla provincia di Vicenza, si trova nel numero precedente di questa stessa rivista; non è il caso di riproporre i termini in questa sede. Tuttavia, sembra confermato che non si è trattato di un voto contro la subcultura cattolica.

a difendere gli interessi della Chiesa, concepiti come fondamentali e necessari per la salvezza terrena. Si consigliava ai fedeli di evitare, per quanto possibile, il contatto con la politica perché «la politica è una cosa sporca». Bastava loro la fede nei loro dirigenti ecclesiastici e laici, i quali, in un certo senso, si sacrificavano per loro («bisogna sentire il dovere di difendere la Chiesa. Come? Votando da cristiani, secondo il Vangelo»). Il voto era concepito quindi come una delega totale da parte dei fedeli ai loro dirigenti, che si sarebbero occupati dei loro interessi materiali, e per questa ragione risultava scadenza irrinunciabile («l'assenteismo dalle urne, diventa così un tradimento tanto più nero se alcuno avesse a votare per i partiti che offrono nessuna garanzia per la difesa religiosa del paese», *La Verità* del 20 gennaio, 1946). Al di fuori del voto il compito del fedele era di preparare la sua salvezza personale tramite «buone opere» e la carità.

Se questi, un po' schematicamente, appaiono i contorni ideologici del cattolicesimo vicentino, è istruttivo illustrare come l'appello politico venisse inserito in un discorso apparentemente pienamente religioso. I testi a disposizione sono numerosi, ne ho scelto due di Mons. Zinato situati in momenti diversi: il primo nella fase di retorica messianica del 1948, il secondo nel linguaggio più pacato del «miracolo economico»:

All'inizio delle correnti democratiche un nostro scrittore così si esprimeva «verrà il giorno in cui la Chiesa si volgerà alla democrazia, battezerà questa indomita eroina; la farà cristiana, imprimerà sopra la sua fonte il suggello della consacrazione divina; le dirà: «Regna; ed essa regnerà».

Sembra una profezia che sta vedendo il suo avveramento. Il vostro sacrificio sta preparando il trionfo di questo cristiano ideale: la lotta contro le correnti pseudo-democratiche che contendono il vostro cammino. Dalle invasioni barbariche nessun altro grave pericolo ha minacciato la civiltà cristiana. In questa lotta voi, forze lavoratrici avete un compito di primo piano.

«Udimmo una voce, voi cantate, correremo all'appello» «Estrema tenzone ci attende, corriam». E siete pronti!

«Dell'orda pagana» continua il vostro canto, «che ardita ci assale – la plebe cristiana non teme lo strale. Avanti e cantiamo, la nostra canzone: – Noi siamo legione: corriam e vinciam». La vostra, la nostra vittoria sarà il premio di un comune sacrificio.

Vi ho fatto dispensare stamane un mio appello alla fortezza cristiana. Sia esso la squilla di richiamo del Vostro Vescovo!

E sappiate che motivo della nostra vittoria, sarà la fortezza incrolla-

bile della nostra Fede.

E il grido odierno dell'epistola di S. Giovanni: «Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra!» (*La Voce dei Berici* dell'11 aprile, 1948).

Il mese di maggio, il mese di Maria, come lo chiama la pietà cristiana, è ai suoi inizi. Attorno all'altare della Vergine Santa si raccolgono numerosi i fedeli; un duplice ornamento lo decora: l'omaggio dei ceri e dei fiori e, più ancora, il calore dei sentimenti più delicati di fede, di devozione e di amore alla Madre Celeste.

Maggio è il mese che più di ogni altro canta dei cuori a Maria e nel quale, dolce ricambio materno, come pioggia di rose scendon dal cuore della Madre le grazie più elette. Mistico scambio di preghiere e di doni, che riguardano la vita individuale, quella delle nostre famiglie e quella ancora della Chiesa e della Patria nostra.

Su quest'ultimo punto richiamo particolarmente l'attenzione del Clero e dei fedeli. Il prossimo mese di maggio ci porta dinanzi ad una situazione che tocca intimamente la nostra condizione di cattolici e di cittadini: le elezioni politiche. Per noi queste non sono, come generalmente vengono considerate, semplici competizioni di parte. Per ogni cattolico rivestono qualche cosa di più grave e di più importante: dal loro esito può dipendere l'affermazione o meno del pensiero cristiano in tutti i settori della vita civile e della Chiesa ....

A questo fronte [quello dei laici] i cattolici oppongono il loro fronte, formato dalla affermazione dei loro sacri principii, dalla loro presenza attiva, concorde e disciplinata alle urne, e dalla più ardente preghiera. La preghiera. E a questa che io specialmente esorto tutta la Diocesi. Essa è la nostra arma, la più bella, la più efficace e, aggiungo, anche la più benefica verso i fratelli erranti, per i quali implora il ravvedimento nella luce del perdono di Dio. Usiamola largamente; formiamo come in altre simili circostanze, una crociata di preghiera, interponendo la intercessione della Vergine Santissima, la «vittoriosa» su tutte le forze che in ogni tempo si sono schierate contro la Chiesa.

A questa crociata chiamiamo in modo particolare le anime a Dio consacrate, gli ammalati ed i sofferenti, i fanciulli e gli iscritti alle nostre Associazioni e Pie Unioni.

La pietà dei nostri Sacerdoti potrà suggerire le forme più opportune per i vari ambienti e per le varie categorie di persone .... (*La Voce dei Berici* del 4 maggio, 1958)<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Il vescovo aveva disposto che il suo appello fosse letto in tutte le parrocchie, a tutte le funzioni religiose e concesso 100 giorni di indulgenza a quanti avessero recitato la «preghiera per le elezioni».

Per valutare appieno il senso di questi appelli della gerarchia, al di là della loro retorica, è necessario considerare come la base cattolica li recepisce. La qualità dell'informazione raccolta, malgrado l'inevitabile frammentarietà, testimonia della compattezza ideologica e culturale dei cattolici vicentini. Così il capogruppo del PCI racconta:

Nel 1965 io insegnavo in una scuola della provincia con la M (ora assessore della DC) e lei non mi parlava e sosteneva con i suoi colleghi che con i comunisti non bisognava parlare. Nel 1970 mi parlava ... (Intervista Allum del 10 novembre 1979)<sup>6</sup>.

L'ex dirigente di un'organizzazione cattolica, ancora più esplicito, afferma:

«Nessuno si sognava che si potessero dichiarare anche socialdemocratici: «Non scherziamo, son laici» Non solo i comunisti, ma anche i laici, erano visti con altrettanto mal occhio che gli altri .... (Intervista Allum del 22 novembre 1979).

Lo stesso invitato aggiunge:

Pensi che c'era un tempo in cui per leggere l'Unità a me – dirigente provinciale delle AC – serviva un permesso scritto del vescovo .... Gli altri non potevano mica comprare l'Unità e se lo fai e vien saputo, determinava un livello di scandalo nell'ambito della carica che uno teneva e non era un fatto personale perché diventava un fatto pubblico: ecco, quello lì, che è dirigente delle AC legge l'Unità! Era uno scandalo e veniva subito segnato a dito e messo fuor... La mentalità del confronto è dura a morire. Non c'è tolleranza ... (*ibid*).

Si può osservare, sia detto per inciso, che le ragazze della GFAC che partecipavano a balli in luoghi pubblici furono espulse dalle file della associazione su ordine del vescovo, in quanto ballare era considerato attività immorale e le sale da ballo luoghi di tentazione e sovversione. Testimonianza significativa dell'intento sovversivo dei comunisti (e dei laici) era, fra l'altro, per il vescovo, il fatto che essi intendessero organizzare balli popolari per festeggiare la liberazione.

Su questi presupposti veniva istituzionalizzata un'ideologia di obbedienza alla Chiesa che si riproduceva in consenso all'ordine stabilito. La sua base organizzativa era costituita dalla rete associativa

<sup>6</sup> È significativo in questa prospettiva che nelle risposte alla domanda «È utile cooperare con i suoi oppositori politici maggiori?» (DC e PCI), fatta alle élites politiche locali di due comuni veneti e toscani negli anni '60, Stern (1971, p. 260) ha trovato che il 75% della élite della DC nei due comuni veneti abbia espresso una forte disapprovazione, mentre il 90% di quella di PCI il Toscana una forte approvazione.



cattolica. Inoltre, non bisogna dimenticare che i dirigenti cattolici avevano imparato sia durante il periodo liberale che sotto il fascismo, la importanza politica della forza numerica; si resero quindi subito conto che con il ritorno del suffragio universale sarebbe risultata decisiva. Non a caso, quindi, l'Associazione Cattolica nazionale adottò nel 1945 lo slogan «la fede si difende con l'organizzazione»<sup>7</sup>. Lungo tutto il dopoguerra i cattolici vicentini ripetevano che attingevano il loro diritto di parlare dal «peso della loro tradizione, del loro pensiero e del loro numero» ed insistevano soprattutto sul «fatto di essere maggioranza...» (*La Voce dei Berici*, del 3 marzo 1958).

Non è necessario rammentare che Vicenza era nel dopoguerra, con le altre province venete, una provincia privilegiata per i cattolici, sia grazie alla lunga tradizione cattolica sia grazie alla fitta rete di organizzazioni e di associazioni promossa nei quarant'anni anteriori alla Prima guerra mondiale. Tale contesto associativo aveva retto la prova del fascismo ed era riuscito dalla seconda guerra più forte che mai.

Si trattava infatti di una rete associativa che lasciava sfuggire pochi gruppi della popolazione vicentina fuori dalle sue maglie. In primo luogo, l'organizzazione ecclesiastica si presentava ben attrezzata, con un alto numero di parrocchie di piccola dimensione, disponendo di un clero numeroso e di una propria stampa (un settimanale diocesano, *La Voce dei Berici*, ben diffuso, e tanti bollettini parrocchiali, ecc.; al proposito si veda Isnenghi (1973)). Ne conseguiva una Chiesa locale in grado di esercitare un controllo sociale e ideologico molto stretto al quale pochi potevano sottrarsi e soltanto a costo di pubbliche fratture che comportavano altissimi prezzi sia materiali che psicologici, costringendo il «responsabile» alla marginalità sociale. A questo proposito, ad esempio, l'unica associazione culturale laica alternativa

<sup>7</sup> Per quanto riguarda il rapporto tra DC e organizzazioni cattoliche a Vicenza, un dirigente cattolico ha spiegato: «Non è che le ACLI fossero il partito, sia chiaro. Non erano il partito; però non c'era nessuna incompatibilità tra essere dirigenti aclisti a qualunque livello ed essere uomini di partito e di governo... C'era una certa divisione dei compiti. Era la stessa cosa, ma era divisione dei compiti nel senso che il partito svolgeva le operazioni puramente elettorali e le ACLI erano il sostegno di questa operazione dal punto di vista ideologico nel mondo del lavoro, così come la Coldiretti nel mondo agricolo... Era una divisione dei compiti che non metteva mai in discussione... che le ACLI fossero una cosa diversa dal punto di vista dell'appoggio. Non si è mai discusso di questo...» (Intervista 1979 cit.). Per quanto invece riguarda la Coldiretti si veda, ad esempio, «l'appello dei Coldiretti» dell'11 maggio 1958 (*La Voce dei Berici*): «La Federazione provinciale... darà il suo appoggio alla DC ed ai suoi candidati ed all'uopo attiverà e mobilerà tutta la sua struttura organizzativa... per le preferenze gli organizzati sono invitati ad attenersi alle direttive impartite in proposito dal Comitato Civico e dalla DC...».

nel capoluogo era la Casa di Cultura Popolare della Società di Mutuo Soccorso.

Più importante dal nostro punto di vista politico è il fatto che la rete associativa si attrezzava al fine di rispondere a tutti i bisogni della società vicentina, e nuove organizzazioni venivano fondate quando nuovi bisogni emergevano. Essa organizzava la popolazione per sesso e per età (4 branche dell'Azione Cattolica e la CIF, con 80 mila iscritti nel 1945, aumentati ad oltre 100 mila nel 1964), oltre il 15% della popolazione, con una propria testata (giornale *Coordinamento* dal 1960); per corporazione (Unioni professionali, Associazioni Maestri, Insegnanti Medi ecc.); Movimenti specializzati AC; per gruppi sociali non conflittuali (ACLI, 25 mila iscritti nel 1947, declinati a 15 mila del 1965, con un proprio giornale, *Paese cristiano*; Unione Cattolica Imprenditori e Dirigenti; CISL con 24 mila iscritti nel 1950 aumentati a 30.500 nel 1965); Coltivatori diretti (100 mila famiglie ed il proprio giornale, *Il Coltivatore vicentino*); ma anche di interessi settoriali (Centro Nazionale per gli artigiani ecc.); sport (Centro Sportivo Italiano); tempo libero (Associazione Cattolica Esercizio Cinematografico, Centro Turistico Giovanile, FARI); cultura (Scuola di cultura cattolica, Federazione Italiana Cineforum, Compagnie Filodrammatiche Associate ecc.); assistenza (patronati, Conferenza di S. Vincenzo, Associazioni Famiglie numerose, Giunta dell'Emigrazione, Associazione dei medici, degli infermieri); istituzioni di socializzazione fuori dall'AC (ASCI, guide italiane, Oratori, ecc.). Per un consuntivo dell'attività del movimento cattolico negli anni 50, si può consultare *La Voce dei Berici* (vedi, ad esempio, il numero del 22 aprile, 1958).

Come è già stato indicato, era virtualmente impossibile – ma date le alternative pratiche generalmente neanche desiderabile – per la stragrande maggioranza della popolazione vicentina sfuggire a questa rete associativa. Esistevano, inoltre, una serie di altri istituti cattolici, spesso sotto direzione ecclesiastica, che gestivano i bisogni materiali della popolazione. Mi riferisco alle cooperative, alle casse rurali, alle banche popolari, alla Banca Cattolica del Veneto, alle scuole per l'infanzia ecc., che la popolazione vedeva come una parte integrante della società locale. A tutti questi istituti bisogna aggiungere, infine, gli enti locali (comunali e provinciali): nel 1946 (il suo anno peggiore) la DC guadagnò il controllo di 114 sui 122 comuni della provincia (in certe elezioni posteriori la DC si assicurò la maggioranza, e così il controllo, di tutti i comuni della provincia), nonché della giunta provinciale dal 1951.

In queste circostanze, appare chiara la connessione e la identificazione della popolazione cattolica con le istituzioni, le quali amministrano e presiedono alle necessità ed alle esigenze della loro vita. Se nessun cattolico, come si è già visto, avrebbe pensato di aderire a gruppi laici, molto meno avrebbe pensato di votare per un partito laico. I cattolici vicentini non consideravano la loro attività come attività specificatamente politica.

Occuparsi dell'ente comunale non è attività politica, ma attività «amministrativa» o «gestionale». Una attività dunque sostanzialmente «apolitica». La «politica», per contro, appariva dimensione di cui si occupavano gli altri – generalmente i loro nemici, e in particolare i comunisti – orientati a distruggere il loro piccolo mondo cattolico. («Il prete non fa politica, ma difende semplicemente il Vangelo dagli attacchi dell'Anticristo», *La Voce dei Berici* del 4 aprile 1948, ecc.). Bisogna tener conto del fatto che i vescovi veneti organizzano una campagna anticomunista sin dalla liberazione (si vedano i documenti della regione ecclesiastica triveneta nel *Bollettino della diocesi* per gli anni 1945-48), di cui le famose *peregrinationes marianae* non erano che uno degli elementi più folkloristici. Si fece un tentativo, largamente riuscito, di identificare i comunisti con i sovietici e quindi con Satana e la distruzione del modo di vita cristiano («contro avversari che hanno dalla loro parte Satana stesso, bisogna scendere in campo con la forza, di Dio», *La Voce dei Berici* del 29 febbraio, 1984). Ricerche recenti, (Diamanti 1983), indicano che mancava un'identità da parte dei cattolici vicentini con la DC come tale; un voto per la DC rappresentava un'identificazione con la Chiesa, il cattolicesimo ed il suo modo di vita. Questo fatto è ben illustrato per quanto riguarda l'assistenza materiale fornita dalle organizzazioni cattoliche, da un dirigente cattolico:

«Neanche prima nessuno si è mai servito del Patronato direttamente per invitare gli assistiti del Patronato: «Tu vota Dc che hai avuto la pensione e tu vota Rumor», mai neanche prima. Bastavano le ACLI, bastava il nome. Bastava appunto quello che dietro le ACLI c'era: DC, anticomunismo e quindi un obbligo di voto...» (Intervista Allum, cit.).

Infatti, negli anni '50, la DC non riusciva a far eleggere il segretario provinciale uscente, candidato come rappresentante del partito; e nella relazione sui risultati elettorali del 1963, il nuovo segretario Corà osservò: «queste elezioni ribadiscono – ove ce ne fosse bisogno – che la forza delle organizzazioni collaterali è determinante nell'elezione (riuscita o meno) di un candidato...» (*Il momento vicentino* del 25 mag-

gio 1963). Si può dire, quindi, che dietro l'attività materiale (assistenza, ecc.) del movimento stava un programma politico, spesso gestito dal vescovo in prima persona. Egli dava il suo nulla osta alle candidature, indicava attraverso il comitato civico la scelta delle preferenze – non sempre rispettate – ecc. La prassi applicata dal segretario comunale della DC di sottoporre la lista comunale a «ratifica» del parroco non costituiva un fatto formale ma si istituzionalizzò presto come «un fatto dovuto» (Intervista Allum, 1979).

## 2. Il partito di interessi di gruppo

Questo è un capitolo più complesso e più difficile. Il punto di partenza è l'estensione dello scambio a tutti i rapporti e campi di attività, sulla spinta dell'estensione dei rapporti di mercato. In seguito all'estensione del concetto di mercato dall'economia al sistema politico e con lo sviluppo del Welfare State il consenso politico è concepito come merce. L'equazione è elezione (mercato) = voti (beni sociali). Si tratta di una vistosa conseguenza dell'applicazione di criteri economici all'attività politica, e, quindi, di quel processo denominato la «corporatizzazione» della società.

Si intende con ciò sottolineare che vi sono privilegi ed interessi da ottenere e da difendere attraverso il controllo del mercato politico, cioè attraverso il controllo del consenso. La monopolizzazione, inoltre, del consenso diventa un'attività di gestione che controlla l'apparato di Stato sia a livello nazionale che a quello locale. In un siffatto contesto, i beni materiali più o meno immediati (che possono rimanere collettivi) hanno una tendenza a sostituirsi ai beni simbolici, ma solo fino ad un certo punto. È anche necessario tener conto del contesto ideologico, cioè del bisogno, ad esempio, di sicurezza psicologica per una popolazione composta di piccoli proprietari, padroncini, artigiani e *rentiers*, fondamentalmente moderata.

Il movimento cattolico, e il suo partito, la DC, apparivano particolarmente adatti nell'avvantaggiarsi di questo *trend* perché, come è stato appena illustrato, la popolazione locale era già organizzata in gruppi settoriali e di categoria all'interno della rete associativa cattolica. Ma, piuttosto che i diversi gruppi, come era il caso delle organizzazioni collaterali negli anni '60, è lo stesso partito, o piuttosto la sua maggiore corrente (i «bisagliani» dalla seconda metà degli anni '70), a fornire l'indicazione di chi si occupa degli interessi del gruppo in una particolare zona. E questo perché il partito nel vicentino appare

organizzato su basi territoriali<sup>8</sup>. Così, la DC ambisce, con un notevole successo, a gestire la rappresentanza di tutti gli interessi espressi nella provincia, canalizzandoli e catturandoli territorialmente tramite un rappresentante per zona. Allo stesso tempo questo processo coincide ed è assecondato dall'attività degli enti comunali in mano agli uomini della DC, perno, a mio parere, del sistema politico vicentino agli inizi degli anni '80. Non a caso, lo slogan della DC veneta negli anni '70 era «una fabbrica per ogni campanile». Infatti, un indizio della istituzionalizzazione dell'ente locale come catalizzatore di interessi funzionali locali è rappresentato dalla fitta serie di incontri pubblici tra parlamentari e amministratori locali, tenuti generalmente nei palazzi comunali durante la campagna elettorale, e pubblicizzati nelle pagine del giornale locale (vedi, ad esempio *Il Giornale di Vicenza* per le campagne elettorali del 1979 e del 1983). Un dirigente della DC, a conferma di queste votazioni, racconta che «i sindaci, gli assessori, i consiglieri comunali, oltre al rapporto con il partito, mantengono relazioni dirette con le associazioni di categoria (artigiani, commercianti, gli stessi lavoratori...) Quando scoppia un problema di fabbrica, il primo ad essere investito è il sindaco. Poi vanno dall'assessore regionale al lavoro e via di seguito.... Questo rapporto di mediazione (...) contribuisce a spiegare la tenuta elettorale della DC nel Veneto». (Intervista Allum., 1979, cit.)<sup>9</sup>. Certo è che la carriera del nuovo tipo di uomo politico democristiano emerso nell'ultimo decennio, trova il suo prototipo in Bisaglia, il *manager* professionale (cfr. Pansa, 1975); i vari Giacometti, Corà, Dal Maso, Munaretto, Fabris, Zampieri ecc. aspirano a riempire questo nuovo ruolo politico. Tale modello è stato illustrato e giustificato da uno di loro in questi termini:

<sup>8</sup> Un dirigente democristiano vicentino ci ha fatto notare di aver osservato una differenza tra il Veneto e l'Emilia-Romagna: «In Emilia Romagna le associazioni culturali si fanno un punto di onore di non andare in Comune a chiedere una lira... mentre qui, in provincia di Vicenza qualsiasi iniziativa finisce in Comune per essere sostenuta, comprese quelle dei preti...» (Intervista, 1980, cit.). E un altro dirigente: «Tenga conto che il partito spartisce le fette del potere tra le varie categorie, però le gestisce a livello di territorio per cui i coldiretti di determinate zone votano anche per qualcuno che non è coldiretto; gli artigiani appoggiano i candidati che non appartengono, ecc. ...» (Intervista 1980, cit.).

<sup>9</sup> A livello di «comunicazione elettorale» si può vedere, ad esempio, la lettera del Sindaco e del vice-sindaco di Termine di Cassola inviata in occasione delle elezioni del 20 giugno 1983 in cui si chiede: «un sostegno ad alcuni candidati da noi conosciuti per le loro idee e per l'impegno politico che con noi collaborano anche per la soluzione dei problemi amministrativi del nostro comune e sui quali noi contiamo per il necessario raccordo tra il Comune e lo Stato».

«Ho sempre prediletto, nella funzione parlamentare, l'impegno politico: raccolgo pratiche, sviluppo un rapporto con la gente, ma soprattutto per difendere una posizione politica... Ho contestato a P. (vecchio parlamentare) un atteggiamento, cioè la professionalità e la sua presenza nella veste di parlamentare. Lui a Roma era un bravissimo parlamentare – io ho trovato in tanti anziani colleghi una traccia di questa riconoscenza – si sacrificava e lavorava in Parlamento; poi quando arrivava a casa invece che fare il parlamentare, faceva l'avvocato. Nel '68 è stato bocciato nonostante l'apporto del vescovo.... Però io ho sempre detto chiaro che se fossi diventato parlamentare, mi sarei messo a disposizione a tempo pieno per la gente e per il partito. Perché avendo di fronte i comunisti che sono organizzati come sono organizzati, non ritengo che si possa prendere l'incarico sottogamba, tentando di fare un doppio lavoro...» (Intervista Allum dell'aprile '80).

Questo tipo di iniziativa e le implicite ripercussioni provocano la risentita critica di un giovane dirigente cattolico il quale rileva come sia diventato impossibile dialogare seriamente con loro:

«Questi ragionano in termini di artigiani, commercianti, coldiretti, professionisti, ecc... In un certo senso può darsi che siamo più arretrati noi. Noi ritenevamo che la ispirazione del partito dovesse essere quella dei valori cristiani di rispetto per l'uomo e per i valori sociali (...) Oggi quello che provoca grande difficoltà è proprio il venir meno di questi valori.

Infatti, un tempo, i dirigenti in politica magari mettevano dentro qualche piccolo interesse personale, però in sostanza portavano avanti quei valori. Con loro c'era la possibilità di intesa, come d'altra parte possibilità di intesa c'era anche dentro la Chiesa, tra persone e gruppi più o meno aperti. Difficile ragionare è con quelle persone che in politica si mettono in posizione di interesse (...). Con loro abbiamo la sensazione di non avere niente da discutere, visto che non rappresentiamo una categoria o una classe, visto che non abbiamo interessi specifici da portare avanti. Invece «questi» reggono e procedono in questi termini...» (Intervista Allum, 1980).

La mia tesi, è che la DC ambisca a catturare e mediare le domande che le arrivano dai gruppi attivi nella società civile. In generale, lo fa in modo piuttosto passivo che attivo. In questo Bisaglia si differenzia non poco dagli altri parlamentari veneti. Il suo attivismo pragmatico nella promozione degli interessi di gruppi settoriali si esplicita nella sua filosofia politica, riassunta in frasi come «vediamo quali sono gli

interessi concreti»; «collegiamoci con gli interessi concreti perché si operi...» (Pansa, 1975). Questo tipo di attivismo «imprenditoriale» ha avuto successo nel senso che il Veneto ha verificato un tasso di crescita negli anni '70 secondo alla sola Emilia-Romagna. Nella fase in cui le regioni nordoccidentali e meridionali passavano da una crisi all'altra, Vicenza diveniva una delle più ricche provincie d'Italia. Ma bisogna anche valutare l'entità del prezzo pagato in termini di degrado dell'ambiente e di costi umani e sociali.

I problemi dell'inquinamento dell'ambiente sono diventati particolarmente gravi. Si pensi, ad esempio, alle zone dell'industria conciaria, al dissesto e al generale degrado del territorio. Vicenza è, inoltre, tra le prime provincie in Italia per quanto riguarda il numero degli infortuni e dei morti sul lavoro.

È necessario aggiungere che questo modo di operare politicamente trova fondamento nello stesso schema dell'ideologia cattolica. Le giustificazioni di un'azione di un individuo si basano sulle intenzioni nel senso che se anche fossero buone, egli non è responsabile delle conseguenze che ne derivano.

La carità diventa *welfare*, e viceversa. Essendo le diseguaglianze di questo mondo un male inevitabile, esse si collocano al di fuori della sfera di intervento dell'attività politica. Originando, infine, *omnis potestas a dio*, anche quando il potere politico viene formalmente conferito dal suffragio universale, la legittimità è concepita come proveniente dall'alto. In altre parole, l'eletto (concetto cristiano) è visto come scelto da un'autorità superiore, e dunque la sua elezione è un segno della «divina provvidenza». Questa concezione giustifica qualsiasi pratica quando le intenzioni siano buone e serve a spiegare la spregiudicatezza dei politici democristiani.

La mancanza di sintesi politica che caratterizza l'attività politica della DC, dovuta al suo tentativo di mediare tutti gli interessi della società, viene adesso giustificata in nome di un nuovo «pluralismo». La maggior parte delle mediazioni, dove sono necessarie, vengono risolte a livello nazionale anziché a livello locale; l'inflazione è quindi il prezzo di questo «pluralismo» che una dirigenza nazionale debole e divisa sembra disposta a pagare in cambio di una costante quota di consenso.

### 3. Elementi che favoriscono la sostituzione del partito di identità con il partito di interessi di gruppo

È possibile brevemente indicare i fattori che hanno favorito questo mutamento situandoli su due piani:

a) *Ragioni esogene*. Lo sviluppo capitalistico e soprattutto la degenerazione della situazione del mercato, con la seguente progressiva disgregazione sociale, ha minato il solidarismo cattolico alla base. Lo sviluppo del *Welfare State*, come si è già accennato, ha determinato la sostituzione dei concetti tradizionali di protezione/obbedienza con nuovi concetti di assistenza sociale generale/consenso politico. Il *Welfare State*, inoltre, ha limitato il ruolo assistenziale della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche. Forse ancora più importante risulta il fatto che lo sviluppo impetuoso del consumismo, sospinto dalla grande crescita economica, ha diffuso la «secolarizzazione» e parallelamente il declino delle pratiche e dei valori religiosi (declino della frequenza alla messa da circa il 65% al 45% nei venti anni tra il 1960 e il 1980). Questi aspetti hanno prodotto due conseguenze: (1) il crollo dell'associazionismo cattolico tradizionale e (2) il rafforzamento dei gruppi socioeconomici. Il declino, quindi, dell'AC (gli iscritti si sono ridotti a 90 mila nel 1968, a 23 mila nel 1975) e delle ACLI (da 15 mila nel 1968 a 2.500 nel 1975) ecc., contrapposto allo sviluppo impetuoso della CISL (da 20.000 iscritti nel 1964 a 55.000 nel 1980), della CGIL e degli altri gruppi di interesse categoriali, (artigiani, piccoli e medi industriali, ecc.).

b) *Ragioni endogene*. Il tentativo di Fanfani di organizzare la DC, tra il 1954 e il 1959, come un partito di massa, simile al PCI, fu fondamentale nella trasformazione del partito nel Mezzogiorno, perché sfociava nella eliminazione dei «notabili» e nella creazione di una nuova classe dirigente locale di professionisti della politica. Questo tentativo si rileva, invece, molto meno importante nel Veneto, perché il consenso era mediato dalla gerarchia ecclesiastica. Emerge anche nel Veneto una nuova classe dirigente di partito, ma è stata molto più lenta ad imporsi, dato che il partito aveva un ruolo relativamente subordinato nel movimento cattolico vicentino prima degli anni '70. È altrettanto vero che Rumor si è affermato come la figura dominante a Vicenza negli anni '50, ma ciò va riconnesso al ruolo svolto a livello nazionale. Nipote dell'organizzatore del movimento cattolico vicentino del tardo '800 egli godeva dell'appoggio della Curia vicentina. Vicesegretario nazionale del partito sotto Fanfani, ha utilizzato la sua posizione per eliminare nel 1958 l'altro grosso personaggio politico della Vicenza



degli anni '50: il costituzionalista, prof. Egidio Tosato, notevole e ministro, molto legato a De Gasperi. La carriera di Rumor si gioca a Roma: ministro all'inizio degli anni '60, segretario nazionale della DC nel 1964-69, cinque volte presidente del consiglio tra il 1969 ed il 1974. Ma come Corà ha ribadito nel 1963 (*Il Momento Vicentino* del 25 maggio 1963), il partito non contava elettoralmente nei confronti delle organizzazioni collaterali degli anni '60. Infatti, la stessa elezione di Corà nel 1968 (primo segretario provinciale uscente a riuscirvi) segnò un cambiamento con le organizzazioni collaterali verso una più grande autonomia, già visibile nella costituzione nel 1967 di un «ufficio di coordinamento».

Il Concilio segnò anch'esso un mutamento, questa volta nella visione cattolica della chiesa nel rapporto Chiesa-mondo. La chiesa è ormai il «popolo di Dio», non è più la gerarchia ecclesiastica ed i fedeli; ciò implicava il riconoscimento dell'autonomia e dei valori personali. Precipitava l'associazionismo cattolico formale (AC/ACLI ecc.). Maturava un processo di sostituzione con una nuova forma di associazionismo informale, basato sui gruppi spontanei giovanili, organizzato a livello parrocchiale e senza legami né verticali né orizzontali, (Quaranta, 1982). Il ritiro formale della gerarchia ecclesiastica dalla politica partitica coincide a Vicenza con il cambiamento del vescovo avvenuto con le dimissioni di Mons. Zinato nel novembre 1971 e la sua conseguente sostituzione con Mons. Onisto. Come ha già spiegato un dirigente cattolico:

«Dopo il concilio, si sono avuti i fermenti a Vicenza. Bisogna dire che hanno una datazione intorno al 1972-73, cioè quando è venuto il nuovo vescovo che ha permesso il dialogo all'interno della Chiesa. Cosa che prima assolutamente non poteva avvenire...» (Intervista Allum, 1980).

Un dirigente della DC ha aggiunto:

«Il nuovo vescovo ha un rapporto di tipo ecclesiale. Non interferisce assolutamente sul partito in quanto tale...» (Intervista Allum, del marzo 1980).

Ne scaturisce un mutamento nelle relazioni del partito nei confronti dei gruppi collaterali: queste assumono una certa autonomia, con il venir meno della situazione di totale subordinazione. Questo mutamento può essere colto meglio nell'evoluzione della rappresentanza parlamentare. Negli anni '60 i parlamentari rappresentano organizzazioni particolari e identificabili: Rumor (Partito nazionale,

Curia e ACLI), Balasso (Coldiretti), Breganze (AC), Cengarle (CISL), Dall'Armellina (ACLI), Corà (partito locale); all'inizio degli anni '80, con l'eccezione di Zuech (Coldiretti), gli altri parlamentari sono amministratori (cioè ex sindaci ed assessori: Corà, Dal Maso, Zoso, Dal Castello, Giacometti). Un particolare significativo: negli anni '60 nei profili biografici tracciati nell'*Annuario Parlamentare* si dava risalto alla militanza nell'AC e nelle ACLI; oggi questa annotazione è sparita: l'esperienza della nuova leva dei deputati vicentini è essenzialmente partitica o di impegno negli enti locali.

## Conclusioni

Mi sono sforzato attraverso la documentazione raccolta di delineare, in forma di ipotesi, due tipi di partito per rendere conto dello sviluppo della DC vicentina nel dopoguerra.

Quanto queste ipotesi coincidano con il quadro del partito cattolico a Vicenza è da verificarsi attraverso una ricerca più approfondita. Una prima verifica, ad esempio, dei tipi di interessi sostenuti dai deputati vicentini attraverso una classificazione delle interrogazioni presentate in un anno della VII legislatura sembra evidenziare l'importanza degli interessi settoriali, cosa che confermerebbe il mio quadro di riferimento generale.

Per quanto riguarda la DC vicentina e le sue ipotizzate analogie con il partito nel Mezzogiorno, mi pare che i dati emersi consentano di smentire tale ipotesi e di affermare che la sua autonomia negli anni '70 risultava fondata sull'istituzionalizzazione del voto cattolico e non sul voto clientelare. Nel 1968, il segretario provinciale si espresse in termini allarmistici per il mancato intervento e per il generale disimpegno delle organizzazioni collaterali nei confronti del partito; ma il voto DC tenne, come avvenne anche durante gli anni '70. Ha ragione, quindi, Zuckerman di insistere sulla distinzione tra comportamento elettorale ed attività politica partitica.

Per quanto riguarda quest'ultima, vale la pena forse di riferire che un tentativo di dare al partito una politica propria rovesciando gli equilibri interni fu fatto nel 1964 dalla sinistra interna, ma fu facilmente soffocata dalle forze interne predominanti (dorotei). Negli anni '70, quest'autonomia è stata spontaneamente concessa al partito, ma i rapporti di forza sono rimasti immutati ed è quindi mancata una strategia politica propria.

**Riferimenti bibliografici**

- G. ALMOND – S. VERBA, *The Civic Culture*, Princeton, Princeton V.P., 1963.
- L. BALBO – A. PIZZORNO, *Studi sulla struttura del potere locale a Sassari*, 3 voll., Milano, ciclostilato, 1969.
- G. BONAZZI – A. BAGNASCO – S. CASILLO, *Industria e potere, l'organizzazione della marginalità in una provincia meridionale*, Torino, LI/ED impresa Edizioni, 1972.
- M. CACIAGLI (a cura di), *Democrazia Cristiana e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Firenze, Guaraldi, 1977.
- M. CALISE, *Il sistema democristiano. Mediazione e conflitto nelle campagne democristiane*, Bari, De Donato, 1977.
- J. CHUBB, *Patronage, Politics and Poverty. A tale of two cities*, CUP, 1982.
- I. DIAMANTI, *Tra mediazione e mutamento: giovani cattolici e politica negli anni cinquanta*, in «Schema», nn. 11-12, 1983.
- M. DUVERGER, *I partiti politici*, Milano, Comunità, 1965.
- L. GRAZIANO, *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1980.
- M. ISNENGLI, *Stampa di parrocchia nel Veneto*, Padova, Marsilio, 1973.
- O. KIRCHHEIMER, *The Transformation of the Western European Party Systems*, in J. LAPALOMBARA – M. WEINER, *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton U. P., 1966, pp. 177-200, trad. ital. in G. SIVINI (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- G.F. PANSA, *Bisaglia, una carriera democristiana*, Milano, Sugar Co, 1975.
- G.C. QUARANTA, *L'Associazionismo invisibile*, Firenze, Sansoni, 1982.
- G. SMITH, *The German Volkspartei and the career of the catch-all concept*, in H. DORIN – G. SMITH (a cura di), *Party Government and Political culture in Western Germany*, MacMillan, 1982.
- A.J. STERN, *Local Political Elites and Economic Change*, PhD. Thesis Yale University, 1971.

O. TURIELLO, *Governo e governanti in Italia*, 2 voll. Bologna, Zanichelli, 1889.

A.S. ZUCKERMANN, *The Politics of Faction, Christian Democratic Rule in Italy* Yale, Yale U.P., 1979.



## 11. Clericali o conservatori? I valori politici dei democristiani vicentini agli inizi degli anni '80\*

"People are governed by the pulpit  
more than by the sword in time of peace!  
(Re Carlo I d'Inghilterra)

### Premessa

“*Un piccolo mondo cattolico*” è il titolo significativo del romanzo autobiografico, ambientato a Vicenza nei primi '900, della dimenticata femminista e scrittrice cattolica, Elisa Salerno<sup>1</sup>. La Salerno si è trovata in compagnia di un folto gruppo di scrittori locali illustri, Fogazzaro, Piovene, Parise, Barolini, ecc. che hanno evocato in pagine indimenticabili quella che è stata definita la “terribile santità”<sup>2</sup> vicentina. Che Vicenza sia una città cattolicissima sembra ormai un fatto definitivamente acquisito. Dopo tutto, da decenni la sua provincia dà al partito cattolico (Popolare prima, Democristiano in seguito) la più alta percentuale di voti di tutte le province italiane. Ma ciò è avvenuto negli anni del dopoguerra, anche perché l'altra tradizione cittadina, quella laica e sovversiva, è stata generalmente dimenticata, repressa e nascosta. È sufficiente richiamare un fatto largamente ignoto oggi, e

\* L'autore ringrazia, in questa sede, la Nuffield Foundation per l'assegnazione di una Senior Social Science Research Fellowship che gli ha permesso di trascorrere l'anno accademico 1979-1980 a Vicenza allo scopo di raccogliere materiali e dati utilizzati in questo studio, e la Cladys Kriebel Delmas Foundation per un finanziamento che gli ha permesso di tornare nel Veneto nel 1982 per approfondire certi aspetti. Questo testo è la versione più ampia di un lavoro scritto per il volume curato da Giulio Lepschy, *Su/Per Meneghelo*, Milano, Comunità, 1983.

<sup>1</sup>Cfr. E. FRANZINA, “L'eresia antifemminista: donna, chiesa e lavoro in Elisa Salerno”, in “Odeon”, 1, maggio 1980, pp. 20-24.

<sup>2</sup>Cfr. A. BAROLINI, *Una lunga pazzia*, Milano, Feltrinelli, 1962.

cioè che la città di Vicenza ha avuto maggioranze di sinistra socialiste nelle tre elezioni libere del primo dopoguerra nonché nel 1946 (Allum e Diamanti 1982), e un'amministrazione socialista alla vigilia del fascismo.

Considerati l'attuale dominio cattolico e l'opposizione laica minoritaria, ci è sembrato non senza interesse esaminare alcune dimensioni ideologiche dei vicentini, soprattutto dei simpatizzanti democristiani. Il materiale di questo studio proviene da un sondaggio che abbiamo organizzato a Vicenza subito dopo le elezioni amministrative del giugno 1980<sup>3</sup>. Sono ben note le distorsioni che possono derivare dalla reticenza degli intervistati, soprattutto per quanto riguarda quesiti politici, malgrado le più ampie garanzie che si possono dare. Così, i risultati che offriremo in seguito debbono essere valutati con la massima prudenza e non come risultati definitivamente acquisiti. Infine, è necessario sottolineare la natura del tutto preliminare di questo studio che si propone di esaminare alcune ipotesi tradizionalmente accreditate e di tracciare qualche linea di ricerca, senza trarre conclusioni definitive che in ogni modo sono fuori della portata dei nostri dati.

## 1. Giudizi sulla DC e sul PCI

Un utile punto di partenza è l'esame di alcuni giudizi sui partiti che hanno rappresentato, in questo dopoguerra, i due poli della lotta politica in Italia: la DC e il PCI. Abbiamo utilizzato una batteria di domande formulate sulla base di giudizi ritenuti, da ricerche recenti (Marradi 1978: 66-103), i più ricorrenti nell'opinione pubblica italiana circa l'uno e l'altro partito. Le domande erano formulate con un aggettivo positivo (es. onesto, efficiente, progressista) o con un aggettivo negativo (es. vecchio, clericale, non democratico) in modo da individuare i cosiddetti *response sets*, cioè le risposte "d'accordo". La necessità di alternare polarità positiva e negativa ha portato all'inversione di segno di alcuni giudizi correnti (come "onesto" al posto di "corrotto", "nemico della cultura" al posto di "protettore della cultura" ecc.). Per agevolare la lettura dei risultati abbiamo raggruppato insieme i giudizi

<sup>3</sup> Università di Torino/CNR, "I cittadini e l'amministrazione locale, giugno 1980, città campione: Vicenza". L'autore ringrazia il CNR per l'aiuto finanziario (Contratto CNR 75.00976.10) nella raccolta e trattamento dei dati e la Banca Popolare di Vicenza per il contributo finanziario che gli ha permesso di organizzare l'inchiesta. Inoltre, vuole ringraziare la Dott.ssa Tommasina Andrighetto per l'organizzazione dell'inchiesta e il Prof. Renato Mannheimer dell'Università di Milano per il trattamento dei dati.

positivi e quelli negativi e indicato, ove possibile, le risposte alle stesse domande di un sondaggio nazionale (vedi Tab. 1).

*Tabella 1 - Alcuni giudizi sulla DC e sul PCI a Vicenza (1980) e in Italia (1975). Percentuali di risposte "d'accordo".*

	Italia	Vicenza		Italia	Vicenza
DC partito efficiente	21	47	PCI partito efficiente	56	61
DC partito onesto	22	45	PCI partito onesto	41	44
DC partito progressista	20	37	PCI partito mant. ordine	48	48
DC partito della libertà	-	70			
DC partito vecchio	67	68	PCI partito rivoluzionario	45	42
DC partito clericale	61	73	PCI part. nemico della cultura	23	23
DC partito dei padroni	46	38	PCI partito non democratico		51
	(N= 2503	647)		(N= 2503	647)

Fonti: Vicenza: Inchiesta Università di Torino/CNR, "I cittadini e l'amministrazione locale" del giugno 1980; Italia: Sondaggio del Fieldwork dell'ottobre-dicembre 1975, citato da A. Marradi, "Immagini di massa della DC e del PCI", in A. Martinelli e G.F. Pasquino (a cura di), *La politica nell'Italia che cambia*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 66-103.

La tabella evidenzia un certo *pattern* di giudizi sulla DC: a livello nazionale le percentuali dei giudizi positivi sono assai basse (20-22%) mentre quelle dei giudizi negativi sono piuttosto alte (oltre il 60%) con l'eccezione del giudizio "DC partito dei padroni" (46%). Come era da aspettarsi, data la forte consistenza politica ed elettorale democristiana a Vicenza, le percentuali dei giudizi positivi sono più alte (generalmente il doppio). C'è tuttavia una sorpresa nell'ambito dei giudizi negativi: per due dei tre *items* ("partito vecchio" e "partito clericale")



le percentuali dei vicentini sono più alte, sia pure di poco, di quelle degli italiani, Ci saremmo aspettati delle percentuali più basse, come nel caso del giudizio “DC partito dei padroni”. Questo ci suggerisce che, per i vicentini, come certamente per alcuni italiani, il fatto che la DC sia considerata un partito vecchio, cioè al governo da tanto tempo, o un partito clericale, cioè legato alla chiesa, non è un buon argomento contro di essa. Per quanto riguarda il secondo giudizio, sappiamo da uno studio anteriore che la frequenza alla messa domenicale è il fattore che spiega di più la distribuzione del voto democristiano a Vicenza (Allum e Andrighetto 1982. Si veda cap. 8). Inoltre, impiegando nell’analisi la tecnica della *stepwise regression*, questo fattore da solo spiega statisticamente l’85% della varianza del voto DC a Vicenza. La verifica dell’ipotesi da noi suggerita si trova nella percentuale delle risposte dei simpatizzanti democristiani che è ancora più alta di quella dei vicentini (v. Tab. 3).

Infine, se disponiamo i giudizi espressi dalle due popolazioni su una scala delle percentuali confrontandole fra loro, l’immagine vicentina della DC non risulta poi tanto diversa da quella del resto degli italiani: “partito clericale” e “partito vecchio” vengono in testa alla scala con “partito della libertà” a Vicenza, ma, benché questo giudizio non fosse ‘richiesto’ nel sondaggio nazionale, possiamo credere (Marradi 1978: 79) che avrebbe ricevuto una percentuale analoga di risposte favorevoli. A metà della scala si trovano i giudizi “partito dei padroni” da parte degli italiani e “partito efficiente” e “partito onesto” da parte dei vicentini; in coda nella scala italiana, “partito efficiente”, “partito onesto” e “partito progressista”, e in coda in quella vicentina “partito progressista” e “partito dei padroni”. È interessante notare che da questi giudizi esce sinteticamente l’immagine, non molto originale, ma che vale la pena approfondire, della DC come “partito clericale”, non di “partito progressista”.

I giudizi sul PCI sono, tutto sommato, più omogenei, forse perché sono meno discriminanti sulla natura del partito. Non è una sorpresa che le percentuali di giudizi positivi da parte degli italiani sono più alte rispetto alla DC; la sorpresa viene piuttosto dal fatto che le percentuali dei giudizi vicentini sono generalmente più alte che quelle degli italiani. Avremmo supposto il contrario, soprattutto per lo scarso seguito del PCI a Vicenza (il 16% alle ultime elezioni legislative). Dato che le differenze tra percentuali italiane e vicentine non oltrepassano il 5%, non è il caso di approfondirne qui le ragioni. La scala dei giudizi sul PCI indica che il partito è considerato nell’ordine “efficiente” e “non democratico”<sup>4</sup>, un po’ meno “capace di mantenere l’ordine”,

<sup>4</sup> Marradi sostiene che questa domanda è malformulata: “l’errore è consistito nel sottoporre la negazione di un aggettivo positivo (non democratico) anziché un aggettivo

poi “onesto” e ancora “rivoluzionario” e poco “nemico della cultura”. Infatti, la percentuale in disaccordo con quest’ultimo giudizio è più alta di quella relativa al giudizio più favorevole. Così, anche a Vicenza viene riconosciuto al PCI un ruolo di protettore della cultura. È però necessario aggiungere che i dati dimostrano come la dimensione del rapporto dei partiti con la cultura è quasi del tutto assente nella valutazione politica della gente, sia vicentina che italiana.

## 2. Orientamenti ideologici

Le indicazioni appena abbozzate, confortate dai risultati di altre ricerche (Allum e Andrighetto 1982, Sartori e Sani 1978: 339-361), suggeriscono che le dimensioni ideologiche più significative per capire l’orientamento politico dei vicentini sono due: 1) quella confessionale, ricavata dall’atteggiamento sui rapporti partiti-chiesa; 2) quella politica, ricavata dall’atteggiamento verso il Partito Comunista. La prima dimensione (laico-confessionale) è stata ricavata da una domanda in cui si invitava l’intervistato ad esprimersi sulla concezione del partito confessionale. In specie, gli si chiedeva se i partiti nella loro azione politica “dovrebbero ispirarsi ai principi cattolici interpretati secondo le direttive del Papa e dei vescovi”. Abbiamo definito *clericale* chi si è detto d’accordo con questo giudizio, mentre abbiamo definito *laici* coloro che si sono detti contrari. La distribuzione dei vicentini su questa dimensione è la seguente: clericali: 28,7% (N. 186); laici 63,5% (N. 411); non sa, rifiuta di rispondere, ecc. 7,8% (N. 50). È difficile fare un raffronto con altre situazioni per mancanza di dati comparabili. Si può presumere che la percentuale di clericali è più alta di quella nazionale, se non altro perché la frequenza alla messa domenicale (45% nel 1979) è più alta della media nazionale. Il solo raffronto possibile è con gli iscritti alla DC: secondo una inchiesta del 1977 condotta a livello nazionale (Ignazi e Panebianco 1979: 153-174), le risposte ad una domanda simile (ma non identica) davano la distribuzione seguente: clericali 21,8%; laici 77,1%. Bisogna essere molto cauti nelle interpretazioni, ma, dato che gli iscritti ai partiti sono generalmente più ideologizzati (così, in un partito cattolico, più clericali) che i semplici elettori, questi dati tenderebbero a confermare che i vicentini siano più clericali degli italiani.

La seconda dimensione, quella “politica”, è ricavata da una domanda sull’ingresso del PCI al governo. Abbiamo definito di *sinistra*, tutti coloro che ritengono che la partecipazione del PCI al governo sia “as-

direttamente negativo” (*op. cit.*, pp. 95-96).

solitamente necessaria o abbastanza utile in questo momento di crisi per risolvere i problemi del paese”, mentre abbiamo definito di *destra* coloro che si sono detti “indifferenti” o che la ritengono “sicuramente dannosa”. La distribuzione dei vicentini su questa dimensione politica è la seguente: sinistra 37,5% (N. 243); destra 54,0% (N. 349); non sa, ecc. 8,5% (N. 55). Si vede la netta prevalenza della destra con un rapporto quasi di 3:2, più larga che nel caso degli iscritti (a livello nazionale) democristiani (40,5% di destra contro 41,8% di sinistra). Una maggior prudenza è però di rigore, considerate la diversa formulazione della domanda<sup>5</sup>, anche se verteva sulla partecipazione-esclusione del PCI (d)al governo.

L’incrocio fra dimensione confessionale e dimensione politica permette la definizione di quattro tipi di orientamento ideologico degli elettori vicentini: clericale di destra (*Tradizionalista*)<sup>6</sup>, clericale di sinistra (*Progressista*), laico di destra (*Conservatore*), laico di sinistra (*Riformista*). La distribuzione per tipi di orientamento ideologico risulta essere la seguente:

<i>Tradizionalista</i>	<i>Progressista</i>	<i>Riformista</i>	<i>Conservatore</i>
138 casi	53 casi	204 casi	242 casi
21,3%	8,3%	32,0%	38,0%

Come si vede le percentuali più alte sono concentrate, nell’ordine, nei tipi *Conservatore* e *Riformista* (effetto logico della prevalenza dell’atteggiamento laico su quello clericale). Seguono il tipo *Tradizionalista* e ultimo, quello *Progressista*. Se la frattura ideologica principale tende a concentrarsi sul versante laico degli orientamenti, come nel caso degli iscritti nazionali DC, a Vicenza ciò è meno evidente, dato il maggior spazio occupato dall’orientamento clericale. Così, se l’orientamento laico rappresenta i due-terzi del campione, l’orientamento “conservatore” in senso generico, raggruppa i sei decimi. Solo il tipo di orientamento *Progressista* è decisamente minoritario e, direbbero alcuni, residuale.

<sup>5</sup> La domanda chiedeva quale formula di governo preferiva l’intervistato, e l’indice “di sinistra” è stato costruito sulla base di coloro che volevano l’ingresso del PCI al governo, quello “di destra” di coloro che volevano escluderlo, P. IGNAZI e A. PANE-BLANCO, *op. cit.*, p. 100.

<sup>6</sup> Questi tipi sono ispirati da Ignazi e Panebianco, soltanto abbiamo preferito chiamare rispettivamente “Progressisti” e “Riformisti” ciò che hanno chiamato “Integralisti” e “Democratici” (*op. cit.*, p. 162).

### 3. Caratteristiche socio-demografiche

Chi sono le persone che esprimono i tipi di orientamento ideologico individuati? Ci interessa sapere soprattutto se esistano rapporti tra tipi di orientamento e gruppi significativi della popolazione. Inoltre, interessati sia ai valori dei democristiani vicentini sia ai valori dei vicentini *tout court*, ci è parso utile analizzare le caratteristiche del sottocampione dei simpatizzanti democristiani in parallelo a quelle del campione dei vicentini.

Nella Tab. 2 sono esposte le percentuali dei quattro tipi di orientamento per schieramento politico. I risultati sono assai lineari e confermerebbero la natura discriminante delle nostre dimensioni. Infatti, non soltanto la sinistra e la destra si definiscono in termini di predominio del tipo di orientamento che è logico aspettarsi (*Sinistra-Riformista*; *Destra-Conservatore*), ma anche i due tipi dominano nettamente sul loro versante: Sinistra 72% (*Riformista + Progressista*), Destra 87% (*Conservatore + Tradizionalista*). Detto questo, la distribuzione dei simpatizzanti democristiani tra i quattro tipi è ancora più significativa: i *Tradizionalisti* sono in testa con il 43%, seguiti dai *Conservatori* (34%), dai *Riformisti* (13%) e dai *Progressisti* (10%).

Tabella 2 — Distribuzione percentuale dei vicentini per tipo di orientamento ideologico e schieramento politico.

	<i>Tradiz.</i>	<i>Progress.</i>	<i>Riform.</i>	<i>Conserv.</i>	Totale	N.
DC	43	10	13	34	100	(224)
Sinistra (PCI+PSI)	5	11	61	23	100	(161)
Destra (PLI+MSI)	21	5	8	66	100	(38)
Non sa/Non risp.	15	4	25	56	100	(89)
Totale Vicenza	21	8	32	33	100	(637)

Fonte: Inchiesta Università di Torino/CNR, cit.

Ciò sta a significare che domina il versante della destra (77%: *Tradizionalisti + Conservatori*), ma prevale anche, sia pur di poco, il versante clericale (53%: *Tradizionalisti + Progressisti*). Si può notare, inol-

tre, che la DC è la sede naturale dei *Tradizionalisti* (73% del campione), come la Sinistra lo è dei *Riformisti* (74% del campione). La base della Democrazia Cristiana vicentina si definisce così conservatrice e clericale. Vale la pena osservare, per inciso, che i tipi laici (*Conservatori* e *Riformisti*) sono più numerosi dei clericali tra gli indecisi politicamente: l'ipotesi che i laici sono meno legati politicamente dei clericali ad un partito, ipotesi fondata sul legame subculturale generalmente considerato assai forte nel Veneto (Triglia 1981: 84 ss.), riceve così un certo sostegno, ma avremo modo di riparlarne in seguito.

L'importanza della dimensione religiosa è confermata da uno sguardo alla pratica religiosa all'interno dei quattro tipi di orientamento (Tab. 3), (può essere cioè vista come una variabile di controllo della attendibilità dei tipi).

Tabella 3 – Distribuzione percentuale dei vicentini e dei simpatizzanti democristiani per tipo di orientamento e pratica religiosa.

	<i>Tradiz.</i>	<i>Progress.</i>	<i>Riform.</i>	<i>Conserv.</i>	Totale
<i>Vicentini</i>					
Pratica regolare	81	74	29	48	51
Pratica saltuaria	28	24	49	35	36
Mai	1	2	22	15	13
Totale	100	100	100	100	100
N.	(138)	(53)	(204)	(242)	(637)
<i>Democristiani</i>					
Pratica regolare	87	87	59	66	76
Pratica saltuaria	13	13	38	28	21
Mai	—	—	3	6	3
Totale	100	100	100	100	100
N.	(96)	(23)	(29)	(76)	(224)

Fonte: Inchiesta Università di Torino/CNR, cit.

La frequenza alla messa domenicale dei vicentini è, infatti, secondo le aspettative, nettamente più alta fra i clericali, sia *Progressisti* che *Tradizionalisti*, che fra i laici. Sul versante dei laici, per contro, la cosa interessante, e non senza significato, è che la frequenza tra i *Conservatori* è vicina alla norma vicentina e soltanto tra i *Riformisti* la fre-

quenza è veramente più bassa. Per quanto riguarda i simpatizzanti democristiani, la frequenza per entrambi i quattro tipi è più alta della media cittadina e quella tra i *Riformisti* (la più bassa) è trenta punti percentuali più alta che tra i *Riformisti* vicentini. La conferma della dimensione religiosa come dimensione fondamentale della DC vicentina ancora nel 1980 è così schiacciante.

*Tabella 4 – Distribuzione percentuale dei vicentini e dei simpatizzanti democristiani secondo il sesso e l'età per tipo di orientamento.*

	<i>Tradiz.</i>	<i>Progress.</i>	<i>Riform.</i>	<i>Conserv.</i>	Totale
<i>Vicentini</i>					
Uomini	36	45	61	46	49
Donne	64	55	39	54	51
Totale	100	100	100	100	100
meno di 25 anni	5	9	14	26	16
25-44 anni	28	30	47	38	38
45-64 anni	44	38	31	26	33
più di 64 anni	23	23	8	10	13
Totale	100	100	100	100	100
N.	(138)	(53)	(204)	(242)	(637)
<i>Democristiani</i>					
Uomini	33	44	59	40	40
Donne	67	56	41	60	60
Totale	100	100	100	100	100
meno di 25 anni	4	4	3	18	9
25-44 anni	28	39	31	34	32
45-64 anni	42	22	56	37	39
più di 64 anni	26	35	10	11	20
Totale	100	100	100	100	100
N.	(96)	(23)	(20)	(76)	(224)

Fonte: Inchiesta Università di Torino/CNR, cit.

La distribuzione per classi di età aggiunge un altro elemento al quadro che stiamo delineando. Si nota che i due tipi clericali sono molto più anziani dei tipi laici. Questo è in linea con le aspettative: la

sola vera sorpresa è l'alta percentuale di giovani (persone sotto i 25 anni) fra i *Conservatori*. Infatti, i *Conservatori* rappresentano il 61% di questa classe di età vicentina. Avremmo sospettato, invece, che fossero più numerosi i *Riformisti* (solo il 28%). Non è chiaro se questa è una particolarità della gioventù vicentina o un fatto di portata nazionale, un indizio dello spostamento dei giovani da sinistra a destra con l'allontanarsi del '68 e della contestazione giovanile. Guardando, infine, ai simpatizzanti democristiani e alla loro distribuzione per classi di età fra i tipi di orientamento, il quadro appena delineato pare confermato almeno nelle grandi linee: non soltanto i simpatizzanti sono mediamente più anziani che i vicentini in generale, ma i clericali sono più numerosi fra gli anziani democristiani (il 75% degli oltre 64 anni (pensionati) ed il 60% dei 45-64 anni). La sola novità in questo quadro è la quasi-assenza dei giovani *Riformisti*; il 70% dei giovani democristiani (sotto i 25 anni) sono *Conservatori*. Questo aggiunge un altro pezzo al profilo della base democristiana vicentina: i simpatizzanti del partito cattolico sono prevalentemente clericali e conservatori, donne e anziani. Ci restano da esaminare le caratteristiche sociali.

Abbiamo selezionato tre variabili socio-economiche particolarmente significative – classe, istruzione e proprietà della casa (Tab. 5) – che indicano una situazione più complessa. In generale, esiste un *pattern*, ma è più sfumato: così, ad esempio, i ceti medi vicentini sono più numerosi fra i laici che tra i clericali, mentre i lavoratori sono più numerosi tra i clericali. A questa prima suddivisione, bisogna aggiungere che i borghesi, com'era prevedibile, si dividono particolarmente tra *Tradizionalisti* e *Conservatori* (essendo più rilevante la dimensione di destra). La piccola borghesia autonoma si dirige soprattutto verso i *Tradizionalisti*. Infine, gli operai si trovano in percentuale discreta tra i *Riformisti*.

Tabella 5 – Distribuzione percentuale dei vicentini e dei simpatizzanti democristiani secondo la classe, l'istruzione e la proprietà della casa per tipo di orientamento.

	<i>Tradiz.</i>	<i>Progress.</i>	<i>Riform.</i>	<i>Conserv.</i>	Totale
<i>Vicentini</i>					
Borghesia	7	4	5	11	8
Ceti medi	51	47	60	65	59
ceti medi impieg.	26	37	42	48	40
picc. borgh. auton.	25	10	18	17	19

Classe operaia	42	49	35	25	33
operai stabili	29	37	24	19	24
lavoratori precari	13	12	11	6	9
Nessun titolo	4	4	3	1	3
Licenza elementare	47	39	29	23	31
Scuola secondaria	41	47	57	65	56
Laurea	8	10	11	11	10
	100	100	100	100	100
Casa in affitto	48	38	53	39	46
Casa in proprietà	52	62	42	61	54
	100	100	100	100	100
N.	(138)	(53)	(204)	(242)	(637)
<i>Democristiani</i>					
Borghesia	5	5	3	2	4
Cedi medi	53	40	55	70	58
ceti medi impieg.	29	35	38	44	36
picc. borgh. auton.	24	5	17	26	22
Classe operaia	42	55	41	28	38
operai stabili	27	46	24	22	27
lavoratori precari	15	9	17	6	11
Nessun titolo	4	—	7	3	4
Licenza elementare	50	55	46	35	45
Scuola secondaria	39	36	47	55	45
Laurea	7	9	—	7	6
	100	100	100	100	100
Casa in affitto	45	30	55	33	41
Casa in proprietà	55	70	45	67	59
	100	100	100	100	100
N.	(96)	(23)	(29)	(73)	(224)

Fonte: Inchiesta Università di Torino/CNR, cit.

Spostando il nostro esame alle caratteristiche demografiche, si vede, per quanto riguarda il sesso e l'età (Tab. 4), che sono le variabili più significative e formano un certo *pattern*. Se la distribuzione di uomini e donne fra *Conservatori* e *Progressisti* è relativamente equilibrata, non è così per gli altri due tipi di orientamento. In effetti, c'è un contrasto



netto tra *Tradizionalisti* (28% in più di donne) da un lato e *Riformisti* (22 punti percentuali in più di uomini) dall'altro, che va comunque nel senso delle aspettative, cioè dell'equazione: donne = religione + *status quo*; uomini = laicismo + riforme. Che la prima equazione fosse la formula per eccellenza della Democrazia Cristiana vicentina pare confermato dalla distribuzione dei sessi fra i tipi di orientamento ideologico all'interno dei simpatizzanti democristiani. Non soltanto il rapporto uomini-donne è favorevole alle donne per 3:2, ma il rapporto si avvicina a quello democristiano per i *Tradizionalisti* e *Conservatori* mentre rimane più o meno immutato nel caso dei *Progressisti* e dei *Riformisti*. Significa, ci pare, che la DC attira le donne, in primo luogo, in virtù del legame confessionale e in secondo luogo, per le donne non clericali, per la sua immagine di partito moderato.

Una parte dello stesso *pattern* si ritrova per quanto riguarda l'istruzione: istruzione mediamente più alta per i laici (studi secondari) che per i clericali (studi elementari), ma la situazione estrema si trova sul versante di destra tra *Conservatori* (più alta istruzione) e *Tradizionalisti* (più bassa istruzione). Il quadro che sembra delinearci, con i laici che sembrano rappresentare i ceti più moderni e in ascesa, appare contraddetto dalla distribuzione della casa per titolo di godimento. In effetti, la casa in proprietà è in maggioranza per 3 dei 4 tipi di orientamento, e comprende i due tipi di clericale, ove le classi subalterne predominano. Invece, nel caso dei *Riformisti*, ove i ceti medi sono in maggioranza, prevale la casa in affitto. Per capire questa situazione apparentemente contraddittoria, è necessario tener presente che nel Veneto e a Vicenza, le classi subalterne, la piccola borghesia autonoma e gli operai stabili, possiedono la casa in proprietà particolarmente se abitano in periferia, mentre i nuovi ceti medi sono spesso costretti in affitto, specialmente se vogliono vivere in centro. Queste differenziazioni tra le caratteristiche dei tipi di orientamento sono accentuate nel sottocampione dei simpatizzanti democristiani (ad esempio, le percentuali dei ceti medi tra i *Conservatori* e dei lavoratori tra i *Progressisti* aumentano; o la percentuale che abita in casa di proprietà cresce per ogni tipo). Questo andamento suggerisce l'ipotesi che la capacità di attrazione della DC si manifesta tramite due meccanismi: o per mezzo del tipo di orientamento stesso che permette di reclutare come simpatizzanti membri di gruppi sociali che non nutrono eccessive simpatie per il partito (ad esempio, ceti medi impiegatizi con studi secondari tra i *Conservatori*); o per mezzo del fattore sociale che attira persone del tipo di orientamento tendenzialmente ostile al partito (ad esempio, i *Riformisti* tra le classi subalterne).

#### 4. Attività politica

Per completare il quadro, è necessario esaminare se esistano differenze significative nel grado di attività e partecipazione politica tra i quattro tipi di orientamento ideologico. A questo fine, abbiamo scelto alcuni indicatori esposti, con i risultati, nella Tab. 6.

*Tabella 6 – Distribuzione percentuale dei vicentini e dei simpatizzanti democristiani secondo alcune attività politiche per tipo di orientamento.*

	<i>Tradiz.</i>	<i>Progress.</i>	<i>Riform.</i>	<i>Conserv.</i>	Totale
<i>Vicentini</i>					
segue regol. Cons. Com.	7	6	15	8	10
segue mai il Cons. Com.	36	36	23	34	31
conosce dec. del CC	17	32	41	33	32
conosce nome Parl. are	40	44	60	58	53
attività politica*	20	30	47	25	32
discussione pol. spesso	13	13	31	21	22
discussione pol. mai	32	46	24	28	31
convincere amici a vot.	10	20	32	14	21
N.	(138)	(53)	(204)	(242)	(637)
<i>Democristiani</i>					
segue regol. Cons. Com.	8	9	14	11	10
segue mai il Cons. Com.	39	44	23	46	40
conosce dec. del CC	13	39	48	27	27
conosce nome Parl. are	40	48	55	57	48
attività politica*	13	22	31	8	15
discussione pol. spesso	12	13	24	15	14
discussione pol. mai	47	39	31	38	41
convincere amici a vot.	21	13	24	13	18
N.	(96)	(23)	(29)	(76)	(224)

\* definita come attività o frequenza passata e presente.

Fonte: Inchiesta Università di Torino/CNR, cit.

Malgrado le differenze tra le attività censite, i risultati sono molto simili: i *Riformisti* sono il tipo più attivo in termini di frequenza a riunioni politiche, di conoscenza di persone e decisioni politiche, di par-

tecipazione partitica e discussioni. È vero che le percentuali di attività non sono elevate – a Vicenza, come altrove nelle democrazie liberali occidentali, l'attività politica è attività di una minoranza – ma il senso delle cifre è consistente e omogeneo e, a nostro avviso, non è meno significativo. Qualche volta un altro tipo di orientamento si avvicina alle percentuali dei *Riformisti* (come è il caso dei *Conservatori* per la conoscenza del nome di un parlamentare vicentino o dei *Progressisti* per quanto riguarda “convincere amici a votare come me”) ma è molto occasionale. Infine, le percentuali per tutti gli indici di attività politica sono basse tra i *Tradizionalisti*.

Partendo da questi dati, ci sembra di poter individuare le ipotesi seguenti: ove si tratti di interesse attivo – fare qualcosa – esiste un ravvicinamento nelle risposte, sul versante di sinistra, tra *Riformisti* e *Progressisti*; ove si tratta invece di interesse passivo – conoscenza di una situazione – esiste un ravvicinamento sul versante laico tra *Riformisti* e *Conservatori*. Per quanto riguarda i simpatizzanti democristiani, l'osservazione più significativa da fare non è tanto sulle differenze di percentuali di attività tra tipi di orientamento quanto sulle percentuali globali, che sono più basse per tutte le forme di attività politica. In altre parole, i simpatizzanti democristiani partecipano meno e sono più ignoranti di cose politiche della media dei cittadini vicentini. Tra i quattro tipi di orientamento all'interno dei simpatizzanti democristiani, le posizioni relative sono simili a quelle del resto dei vicentini, salvo che le differenze sono minori: i *Riformisti* si trovano quasi sempre in testa, ma senza che la loro prevalenza abbia la stessa consistenza che ha al livello cittadino. È interessante notare che la percentuale di *Tradizionalisti* che “tentano di convincere gli amici a votare come me” è quasi pari a quella dei *Riformisti*.

Si sono anche esaminate le risposte dei quattro tipi di orientamento a due batterie di domande: 1) sul valore del voto e delle elezioni; 2) sul comportamento delle autorità pubbliche. Abbiamo deciso di non riportare i risultati globali perché le percentuali sono molto simili per i quattro tipi. Ciononostante, vi sono le basi per sostenere, sia pure con la massima cautela, le ipotesi appena formulate. Infatti, nelle domande sul valore del voto si nota un ravvicinamento tra le percentuali dei *Riformisti* e dei *Progressisti* (ad esempio “talvolta la politica sembra così complicata che non si riesce a capire per chi si debba votare?” *Riformisti* 65%, *Progressisti* 62%, *Conservatori* 73% e *Tradizionalisti* 80%; o “Lei pensa che quello che decidono gli uomini politici abbia effetto sulla

sua vita? Molto”: *Riformisti* 53%, *Progressisti* 50%, *Conservatori* 43% e *Tradizionalisti* 29%). Nelle domande sul comportamento delle autorità pubbliche si vede, al contrario, un ravvicinamento tra i tipi laici. Ad esempio, alla domanda “Le persone che occupano posizioni di responsabilità le occupano perché ne hanno la capacità?” si ha la risposta “d’accordo” nelle percentuali seguenti: *Tradizionalisti* 71%, *Progressisti* 64%, *Conservatori* 43%, *Riformisti* 41%. Sembra che i tipi clericali siano meno abituati ad esprimere una critica alle autorità e ne abbiano più fiducia (e viceversa per i tipi laici).

Se ciò è vero, può essere inteso come un riflesso del loro senso di rispetto verso la gerarchia ecclesiastica. Dopotutto, le autorità pubbliche a Vicenza (nonché in Italia) sono state, nel periodo postbellico, di matrice cattolica, quasi sempre con la benedizione della Chiesa.

Vale la pena a questo punto tentare un piccolo approfondimento del rapporto tra i tipi di orientamento e voto, perché ci permette di affinare la nostra analisi. Abbiamo già osservato che gli indecisi politicamente sono più numerosi tra i tipi laici e ipotizzato che questo può essere dovuto alla loro minore sensibilità ai richiami della cultura cattolica locale. Per analizzare i diversi tipi di comportamento elettorale in Italia, Parisi e Pasquino (1977: 221-232) hanno proposto alcuni anni fa una tipologia di tre forme di voto: (i) voto di opinione, (ii) voto di appartenenza e (iii) voto di scambio. Sono i primi due casi a interessarci maggiormente qui, nell’ipotesi che il voto tipico e prevalente nelle regioni subculturali sia quello di “appartenenza”, il quale “più che espressione di una scelta è la testimonianza” complessiva e organica in cui rientra l’identificazione con una determinata forza politica (la DC, in questo caso). La struttura organizzativa e comunicativa che media questo tipo di voto è costituita dalla rete istituzionale complessiva della sub-cultura (la Chiesa e le sue associazioni, in specie). Ne risulta un voto caratterizzato “da una forte determinazione, scarsa esposizione alla congiuntura politica, continuità nel tempo”. Nel voto di opinione, al contrario, entra in gioco un elemento di scelta legato principalmente ad una valutazione delle alternative politiche e delle conseguenze della vittoria-sconfitta di specifici partiti, è quindi un voto molto esposto alla congiuntura politica e segnato da discontinuità nel tempo.

Nella situazione vicentina avremmo sospettato una lealtà molto più alta da parte dei tipi clericali (espressione della cultura cattolica) rispetto a quella dei laici, e una lealtà ancor maggiore verso la DC in rapporto agli altri partiti. Ed è quello che, infatti, troviamo nelle risposte all’apposita domanda (Tab. 7).

Le percentuali ci sembrano eloquenti: i tipi clericali distanziano di 28 punti percentuali quelli laici e, all'interno dei simpatizzanti democristiani la differenza tra i due tipi è sensibilmente ridotta, ma resta della metà (14 punti). Infine, la differenza tra la DC e gli altri partiti è imponente, di 37 punti percentuali (79% contro 42%). Il solo partito ad avvicinarsi alla DC è il PCI con una lealtà di voto da parte dei suoi simpatizzanti di quasi il 60%.

*Tabella 7 – Distribuzione percentuale dei vicentini e dei simpatizzanti democristiani secondo la lealtà del voto per tipi di orientamento.*

	<i>Tradiz.</i>	<i>Progress.</i>	<i>Riform.</i>	<i>Conserv.</i>	Totale
<i>Vicentini</i> sempre lo stesso partito	80	70	42	54	57
N.	(138)	(53)	(204)	(242)	(637)
<i>Democristiani</i> sempre lo stesso partito	84	87	66	75	79
N.	(96)	(23)	(29)	(76)	(224)

Fonte: Inchiesta Università di Torino/CNR, cit.

Per concludere questa discussione, vorremmo offrire alcuni dati, a parziale verifica della tesi sul voto di appartenenza come voto subculturale, ricavandoli dalla partecipazione passata o presente del campione ad alcuni tipi di associazione (Tab. 8).

*Tabella 8 – Distribuzione percentuale dei vicentini secondo l'attività associativa passata e presente per tipo di orientamento ideologico.*

	<i>Tradiz.</i>	<i>Progress.</i>	<i>Riform.</i>	<i>Conserv.</i>	Totale
<i>Vicentini</i>					
Sindacato	20	30	47	25	32
Assoc. relig. org.	42	36	21	22	27
Gruppi relig. spont.	22	21	15	14	17
Assoc. culturali	17	19	30	30	27
Assoc. profess.	14	15	23	23	20
Club sportivi/ricreativi	19	21	43	36	33

Combattenti/reduci	8	7	11	8	9
Gruppi di assist.	19	11	19	14	17
Gruppi scolastici	23	19	27	30	27

Fonte: Inchiesta Università di Torino/CNR, cit.

Ancora una volta, si osserva che i tipi clericali sono, o sono stati, più attivi nelle associazioni religiose (associazioni cattoliche, gruppi spontanei, gruppi di assistenza), mentre quelli laici lo sono (o sono stati) nelle associazioni socio-economiche (sindacati, associazioni professionali) culturali e sportive. È vero che i sindacati ed i *club* sono (o sono stati) più frequentati delle associazioni religiose, ma il fatto più interessante è che, se il 42% dei *Tradizionalisti* è (o è stato) attivo nelle associazioni cattoliche organizzate, così pure accade per oltre il 50% dei *Tradizionalisti* democristiani. Inoltre, facendo l'ipotesi che la metà degli attivi nei gruppi religiosi spontanei hanno anche partecipato alle associazioni cattoliche organizzate, ne deriva che oltre la metà dei vicentini è entrata in contatto con loro, mentre la quota sale a circa il 60% nei tipi clericali. Non c'è niente di simile nel campo associativo sul versante laico, dato che anche fra i sindacati (CISL) e le associazioni professionali (sezioni cattoliche) la cultura cattolica è presente. In questa situazione, l'influenza del cattolicesimo, la lealtà del voto e la forza del partito della Democrazia Cristiana si spiegano mutualmente (cultura-socializzazione-voto).

## Conclusioni

Sulla base degli elementi presentati, possiamo tracciare i profili sintetici dei quattro tipi di orientamento a Vicenza.

I *Conservatori*: sono il gruppo più numeroso. È un gruppo composto di persone giovani, uomini e donne in parte uguale, con istruzione medio-alta, proveniente dai ceti medi con prevalenza di impiegati. Si tratta di un gruppo mediamente praticante, con la casa in proprietà; ma non è un gruppo particolarmente attivo politicamente benché risulti abbastanza informato. Frequenta abbastanza le associazioni culturali ed i gruppi scolastici. Infine, è orientato politicamente a destra e concepisce il suo voto come voto di opinione, lo esprime cioè sulla base di una valutazione della congiuntura politica. È il secondo gruppo all'interno dei simpatizzanti democristiani.

I *Riformisti*: sono il secondo gruppo numericamente, formato da uomini piuttosto giovani, di ceti medi e di lavoratori con istruzione

media. È il gruppo con minore assiduità alle funzioni religiose, con la casa in affitto. Politicamente a sinistra, i Riformisti sono i più partecipanti e meglio informati, frequentano le associazioni culturali e socio-professionali, e sono orientati verso il voto di opinione. Sono un gruppo di minoranza tra i simpatizzanti democristiani.

I *Tradizionalisti*: sono un gruppo di minoranza a Vicenza, ma di maggioranza tra i democristiani. È un gruppo composto prevalentemente di donne e anziani di origine sociale largamente subalterna, ma con una rappresentanza di borghesia e soprattutto di piccola borghesia autonoma poco attiva e poco informata politicamente. I Tradizionalisti sono praticanti, frequentano le associazioni religiose e hanno una forte lealtà di voto (un voto vissuto come voto di appartenenza).

I *Progressisti*: sono il gruppo più piccolo sia a Vicenza sia fra i democristiani. È un gruppo senza prevalenza di sesso, piuttosto vecchio, di ceti subalterni con bassa istruzione. Ha una tendenza ad avere la casa in proprietà, è particolarmente attivo o informato politicamente. È un gruppo praticante che frequenta le associazioni religiose e che esprime un voto di appartenenza.

Quali conclusioni possiamo trarre dalla nostra analisi, assai sommaria, di questi dati? In primo luogo, l'esistenza di una congruenza tra le due dimensioni ed i principali atteggiamenti religiosi e politici ci conforta sull'importanza cruciale delle due dimensioni scelte per l'analisi. È una strada da battere nelle ricerche ulteriori. In secondo luogo, si individua una certa frattura fra l'orientamento dei vicentini (prevalentemente laico) e quello dei democristiani (ancora a maggioranza clericale). Significa che Vicenza, almeno fino ad un certo punto si è laicizzata e non è più la città di Monsignor Zinato, simbolizzata dal "manto episcopale" caro al poeta Bandini<sup>7</sup>, mentre la base democristiana non ha ancora seguito fino in fondo questa strada. Ciò può costituire una sorpresa, dato il crollo dell'associazionismo cattolico di quindici anni or sono (Allum 1980: 20). Ma come abbiamo visto, la pratica religiosa regolare, l'esperienza delle organizzazioni cattoliche, toccano rispettivamente ancora il 51% ed il 27% del campione vicentino (76% e 40% del sottocampione democristiano). È stato poi recentemente sostenuto che la pratica organizzata è stata sostituita da "un'associazione invisibile" (Quaranta 1982), quella dei gruppi religiosi spontanei di cui il 17% del campione ha fatto esperienza (25% dei democristiani).

<sup>7</sup> F. BANDINI, "Sera a Vicenza", in *Memoria del futuro*, Milano, Mondadori, 1969, pp. 138-139; più recentemente, Bandini ha scritto i versi: "O mia città, di puttane, di santi, di stracci e di diamanti", in *La Repubblica*, 6 novembre 1982, p. 7.

In terzo luogo, se è vero che la DC ha ancora una consistente base clericale, cosa che a prima vista smentisce la tesi della laicizzazione del partito sostenuta da Baget-Bozzo (1977), in linea di tendenza essa sta effettivamente laicizzandosi. I dati cruciali a questo riguardo sono quelli delle classi di età: quasi il 70% dei democristiani oltre i 55 anni sono clericali, ma il 70% dei minori di 55 anni sono laici. I *Conservatori*, il gruppo più numeroso sotto i 25 anni a Vicenza, stanno sostituendosi ai vecchi clericali. Se il processo di sostituzione non è stato qui rapido come altrove ciò è dovuto alla presenza frenante di un forte contesto clericale. A Vicenza, quella che Baget Bozzo (1976: 28) ha chiamato “la crescente diminuzione di influenza della Chiesa nella società” è stata più lenta e si è prodotta senza rotture clamorose. Tutto non è più solo vescovile nella Vicenza attuale, ma certo quasi tutto rimane ancora oggi democristiano.





## 12. Società e politica dal secondo dopoguerra agli anni Ottanta. Lineamenti per una ricostruzione\*

con Ilvo Diamanti

Premessa: alla ricerca della «formazione sociale» dell'area vicentina. – I. IL DOPOGUERRA E GLI ANNI CINQUANTA. – 1. Tratti costitutivi di una «società-sistema». – 2. Sviluppo economico e mercato del lavoro. – 3. La società locale. – 4. Identità religiosa e spazio della politica. – 5. Il ruolo dell'intervento pubblico. – II. TRENT'ANNI DOPO: LE TRASFORMAZIONI. – 6. Sviluppo economico e mercato del lavoro. – 7. Il contesto sociale. – 8. Identità sociale e orientamenti politici. – 9. Il ruolo dell'intervento pubblico in ambito locale. – 10. La società vicentina da «sistema organico» a *bricolage*.

È nostro intento abbozzare, in questo contributo, i principali tratti dello scenario sociale, economico, politico della provincia di Vicenza, zona per molti versi esemplare e quasi idealtipica delle aree ad economia diffusa e a tradizione cattolica. Intendiamo metterne in luce le costanti e i mutamenti, delineando gli aspetti e le ragioni che hanno fatto parlare, a proposito del tipo di sviluppo che ne ha caratterizzato il territorio, di «modello»; segnalando, peraltro, le situazioni e i processi che hanno condotto (o, comunque, stanno conducendo) a ridefinire a fondo tale quadro e a stemperarne di molto le peculiarità.

Si tratterà di una ricognizione sommaria e selettiva, che si concentrerà sugli aspetti in grado di riassumere e di spiegare, al tempo stesso, le principali connotazioni e i principali mutamenti del contesto

\* Il saggio è frutto della riflessione e della ricerca comune dei due autori, i quali hanno condiviso la definizione del disegno e della stesura del testo, in ogni sua parte. Più nello specifico, però, Percy Allum ha curato le parti riferite agli orientamenti politici e al sistema partitico, Ilvo Diamanti quelle riferite alla società e all'identità territoriale nonché le conclusioni.

socio-politico della provincia. Piuttosto che di una (ulteriore) ricostruzione storico-statistica, si tratterà, quindi, del tentativo di delineare un «idealtipo», al fine di dare unità e significato alla trama complessa di avvenimenti, fenomeni, problemi che hanno contrassegnato il contesto locale, individuandone i tratti principali, gli aspetti cruciali; rinunciando, per contro, a riprodurne e a seguirne la specifica evoluzione e articolazione. Ci è parso utile, a questo proposito, fare riferimento al concetto di «formazione sociale», non tanto nell'accezione originaria, di matrice marxiana<sup>1</sup>, ma secondo il significato che essa ha assunto, in tempi recenti, nella ricerca sociologica in Italia: «un insieme di rapporti sociali sistematici»<sup>2</sup> storicamente sviluppato e costituito da alcuni livelli «caratterizzati da un alto grado di coerenza reciproca: un sistema sociale le cui principali componenti sono il sottosistema economico, politico e di parentela; una cultura, i cui modelli sostengono e sono sostenuti dal sistema sociale; un insieme di strutture e di personalità di base che risultano dall'interazione fra cultura e sistema sociale [...]; infine un sistema ecologico» (fra cui la distribuzione e la dimensione degli insediamenti sul territorio)<sup>3</sup>. A questo concetto abbiamo guardato non solo in prospettiva interpretativa, come chiave di lettura per il contesto locale, ma anche in chiave di analisi, traendone il «sommario» per riassumere e ripercorrere i materiali e le informazioni disponibili.

Nelle sezioni successive di questo contributo, si cercherà, quindi, di delineare le caratteristiche prevalenti del contesto vicentino (sotto il profilo sociale – quindi economico, politico, di parentela -, culturale, ecologico...), riconducendole a due «modelli» di riferimento («idealtipici», dunque): il modello che si presenta all'indomani della guerra e, ancora nel corso degli anni Cinquanta, profondamente coerente al proprio interno e radicato nelle premesse storiche locali; il modello delineatosi più di recente, negli anni Settanta e Ottanta, morfologica-

<sup>1</sup>Fra le altre opere in cui l'argomento viene sviluppato dall'autore, si veda K. MARX, *Forme economiche e capitalistiche*, Roma, 1967 e. in particolare, le note sviluppate, al proposito, in sede di *Introduzione*, da E.J. HOBSBAWN.

<sup>2</sup>L. GALLINO, *Formazione economico-sociale*, in Id., *Dizionario di Sociologia*, Torino, 1978.

<sup>3</sup>L. GALLINO, *L'evoluzione della struttura di classe in Italia*, «Quaderni di Sociologia», n° 2, 1970. Ma il riferimento più naturale di questo contributo, per l'analogia dell'approccio prescelto, è costituito da A. BAGNASCO, *Tre Italie. La problematica dello sviluppo territoriale in Italia*, Bologna, 1977. Rispetto alla precedente definizione, questo autore, nell'utilizzare la definizione di «formazione sociale», valorizza maggiormente il ruolo del «territorio», come ambito concreto di interazione «fra istituzioni economiche e altre istituzioni sociali (specie la politica)» (*ibid.*, p. 17).

mente affine rispetto a quello precedente, ma, al tempo stesso qualitativamente diverso, per logica e funzionamento. Porgeremo attenzione particolare ai mutamenti intercorsi fra queste due sponde storiche e fra i due modelli che le caratterizzano, cercando, comunque, di porre in evidenza gli aspetti che contribuiscono a definire i lineamenti di fondo del sistema sociale e dello sviluppo, piuttosto che di inseguirne descrittivamente la fenomenologia.

Faremo, a questo fine, riferimento ampio alle indicazioni e agli spunti che emergono dagli studi (ormai numerosi) svolti attorno a queste problematiche, in questa e in altre aree di analogo segno<sup>4</sup>. Rinunciando a un approccio descrittivo, quindi, e privilegiandone uno di tipo definitorio-interpretativo.

## I

1. La società vicentina che esce dal secondo dopoguerra, seppure segnata e ridefinita a fondo, riproduce e ripropone la filigrana del passato<sup>5</sup>. I rapporti fra economia, società e politica, in particolare, tendono, rapidamente, a consolidarsi, nonostante (o, forse, grazie a) fratture profonde come quelle che preparano, caratterizzano e seguono la competizione (meglio, la contrapposizione) elettorale del 18 aprile

<sup>4</sup> Abbiamo evitato, in questo testo, di produrre documentazione storica, materiali informativi e statistici, preferendo fare riferimento e rinviare a tutto ciò che, in misura copiosa, è stato già elaborato e redatto nel passato, più o meno recente. Affrontando i vari aspetti della società vicentina e la loro evoluzione nel dopoguerra, faremo, quindi, riferimento, volta a volta, a studi specifici, senza approfondirne (se non occasionalmente) le argomentazioni. Comunque, i testi ai quali abbiamo fatto sistematico richiamo per realizzare questo contributo sono: a) sotto il profilo della linea interpretativa, oltre che della documentazione P. ALLUM-I. DIAMANTI, *50/80, vent'anni*, Roma, 1986; AA.VV., *Crisi o trasformazione del modello? Rapporto sulla società, l'economia, la politica a Vicenza*, «Quaderni di Strumenti», n. 1, 1985; *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*, a c. di A. Bagnasco e C. Trigilia, Venezia, 1984; *La società veneta 1986*, a c. della Fondazione Corazzin, Padova, 1987 (in particolare, sotto il profilo dell'indirizzo interpretativo, *l'Introduzione* di M. CARBOGNIN-A. CASTEGNARO e il saggio di E. PACE, *I valori*); b) sotto il profilo della documentazione: F. BOSELLO-L. MARINO, *Occupazione e sviluppo industriale in provincia di Vicenza*, Vicenza, 1977; AA.VV., *Progetto Vicenza*, 1984; *Ritorno al futuro*, a c. della Fondazione Corazzin, Vicenza, 1986; *La società veneta 1984/85*, a c. della Fondazione Corazzin, Padova, 1985; *Religione e religiosità nel Veneto ieri e oggi*, Vicenza, a c. di G. Dal Ferro, 1988; *Giovani a Vicenza*, a c. di V. Belotti, Vicenza, 1990.

<sup>5</sup> Si veda l'esauriente analisi della situazione sociopolitica presentata in P. ALLUM, P. FELTRIN, M. SALIN, *Le trasformazioni del mondo cattolico e della società rurale nel voto del 1946 in provincia di Vicenza*, «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», n. 21, 1988. Si veda cap. 7.

1948<sup>6</sup>. L'immagine che se ne ricava, nell'insieme, è quella di un contesto sociale al contempo dinamico e integrato, coinvolto in una sorta di «mobilitazione individualistica di mercato»<sup>7</sup>, regolata e «governata» dalle istituzioni sociali tradizionali: famiglia, comunità, chiesa; orientata, al tempo stesso, da un'identità territoriale comune e definita, che nel mercato medesimo riconosce uno fra i valori-chiave.

2. L'immediato dopoguerra e gli anni Cinquanta definiscono, per lo sviluppo economico italiano, una fase senz'altro determinante. Una fase contraddistinta da un'espansione complessiva di proporzioni molto ampie, maturata in uno scenario caratterizzato da elementi e condizioni di segno composito spesso contraddittorio.

In questa sede non ci interessa approfondire le peculiarità che in Italia contraddistinguono, tra l'immediato dopoguerra e il primo scorcio degli anni Sessanta, dapprima la ricostruzione e la ristrutturazione dell'apparato produttivo, quindi la sua espansione. È invece importante, per noi, sottolineare il particolare segno che questi processi vengono ad assumere nell'area veneta, e in quella vicentina in particolar modo, rispetto alle altre formazioni economico-sociali che caratterizzano il contesto italiano nel dopoguerra<sup>8</sup>.

Nell'Italia nordoccidentale, imperniata sullo scheletro robusto del triangolo metropolitano Milano-Genova-Torino, la preesistenza di insediamenti e l'immissione di nuovi flussi di investimento promuovono, nel secondo dopoguerra, una industrializzazione a forti caratteri di concentrazione e innervata sui settori di base, in particolare sulla chimica di base, sulla siderurgia, oltre che sull'industria dell'automobile<sup>9</sup>.

Nell'Italia meridionale, invece, le iniziative e gli interventi assunti a livello politico in direzione dell'agricoltura (redistribuzione in termini parcellari della proprietà, erogazione diffusa di sostegni e agevolazioni attraverso la Cassa del Mezzogiorno...) e delle attività industriali (incentivi pubblici all'avvio di nuove imprese, grandi insediamenti da parte delle stesse aziende pubbliche di maggior rilievo...) non valsero ad attivare un sostenuto processo di sviluppo dell'economia; né d'altra parte valsero a frenare il crescente flusso migratorio interno (contri-

<sup>6</sup> Cfr. *La DC dal fascismo al 18 aprile*, a c. di M. Isnenghi e S. Lanaro, Venezia, 1978.

<sup>7</sup> Per un esauriente e approfondito quadro della questione si rinvia alle analisi, da noi condivise, di *L'economia italiana: 1945-1970*, a c. di A. Graziani, Bologna, 1987 e di N. BOCCELLA, *Uno sviluppo eterogeneo*, in U. ASCOLI-R. CATANZARO, *La società italiana degli anni Ottanta*, Bari, 1987.

<sup>8</sup> A. BAGNASCO, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, 1977.

<sup>9</sup> Per un profilo rapido quanto stimolante riferito a un caso emblematico rinviamo a A. BAGNASCO, *Torino*, Torino, 1987.

buendo anzi ad alimentarlo), «il cui esito fu, da un lato, il progressivo degrado delle infrastrutture e dei servizi collettivi del Nord, con il conseguente aumento dei costi di riproduzione della forza lavoro ivi insediata e, dall'altro, il depauperamento umano, la senilizzazione precoce e l'ulteriore disgregazione di intere plaghe del Mezzogiorno»<sup>10</sup>.

Nell'area centro-nord orientale, nella cosiddetta Terza Italia, invece, lo sviluppo economico intraprende strade, per molti versi, differenti e originali. Anche qui l'industrializzazione soppianta rapidamente il tessuto agricolo originario, ma senza logorarlo definitivamente; anzi, alimentandosene e avvantaggiandosene in misura abbondante. L'industria che emerge e si propaga in queste aree, per contro, si sottrae di gran lunga alle coordinate (delineatesi nel «triangolo») di concentrazione degli aggregati e degli insediamenti sia produttivi che sociali. Le imprese di grande dimensione coprono una percentuale più ristretta dell'universo aziendale (anche se, in particolar modo nel Vicentino, hanno una rilevanza economica e sociale notevole), affollato, invece, di imprese di piccola e piccolissima dimensione. E la connotazione settoriale che si impone non è quella dell'industria di base, bensì quella dell'industria leggera, riconducibile ai settori tradizionali, produttori di beni e servizi di consumo finale: il tessile, la maglieria, l'abbigliamento, il legno e mobilio, la ceramica, ecc.<sup>11</sup>.

Questo sviluppo ha radici e ragioni lontane: di tipo economico, senz'altro, ma anche sociale e culturale. Radici che affondano nel retroterra storico di queste aree, in particolar modo nelle vicende del secolo passato, nel corso del quale acquistano consistenza esperienze e orientamenti imprenditoriali – anche e, forse, a maggior ragione quando si fa riferimento a imprese di grandi dimensioni – attenti alle connessioni con il contesto sociale<sup>12</sup>, mentre si formano e si consoli-

<sup>10</sup> M. PACI, *La struttura sociale italiana*, Bologna, 1982, p. 51.

<sup>11</sup> Oltre a BAGNASCO, *Tre Italie*, cit., una rassegna accurata dei caratteri di base e dell'evoluzione di queste aree è in *Industrializzazione senza fratture*, a c. di G. Fuà e C. Zaccchia, Bologna, 1983. Per quel che riguarda l'area veneta e quella vicentina, cfr. B. ANASTASIA, E. RULLANI, *La nuova periferia industriale. Saggio sul modello veneto*, Venezia, 1982 e, inoltre, F. BOSELLO, L. MARINO, *Occupazione*, cit.

<sup>12</sup> Sulle tradizioni e le strategie dell'imprenditorialità veneta e vicentina tra fabbrica e società, fra gli altri, si vedano S. LANARO, *Genealogia di un modello, Storia d'Italia. Il Veneto*, a c. di Lanaro, Torino, 1984; G. ROVERATO, *La terza regione industriale*, in *Storia d'Italia*, cit.: Schio e Alessandro Rossi. *Imprenditorialità, politica, cultura e personaggi sociali del secondo Ottocento*, a c. di G.L. Fontana, Roma, 1985; ID., *Mercanti, pionieri e capitani di industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra il '700 e il '900*, Vicenza, 1991. In relazione specifica alle tradizioni artigiane e di micro-impresa dell'area, inoltre, si veda lo studio di N. FUREGON, *Ottocento vicentino tra artigianato e*

dano modalità specifiche di organizzazione e di rappresentanza della società<sup>13</sup>.

Ma è, appunto, nel secondo dopoguerra e in particolare negli anni Cinquanta, che questo modello si afferma concretamente. Queste regioni si caratterizzano effettivamente, e in modo vistoso, sul piano della struttura economica, prefigurando un'Italia differente da quella meridionale, come da quella del «triangolo metropolitano».

Nell'area veneta, articolazione importante ed emblematica di questa formazione territoriale, ciò appare di estrema evidenza. «Questa regione è anzi il teatro di un vasto processo di espansione industriale che si sviluppa sia al livello delle grandi fabbriche – Zanussi, Mondadori, Marzotto e Lanerossi – sia, e soprattutto, al livello della piccola e media industria [...]. La vecchia struttura economica e sociale della regione ne viene sconvolta»<sup>14</sup>.

Il contesto vicentino riflette appieno la scansione e la profondità di queste trasformazioni. Registra, a questo proposito, l'Ufficio provinciale di Statistica della Camera di commercio di Vicenza, in una pubblicazione del 1951<sup>15</sup>: «Rispetto al 1938, l'apparato industriale vicentino risulta ampliato e potenziato. Le industrie soggette a imposta di fabbricazione [...], le sole che possono offrire dei dati di produzione attendibili [...], dicono concordemente, per i rispettivi comparti, che dal 1938 al 1952 il ritmo di produzione si è fatto intenso».

Gli indizi che vanno in questa direzione sono numerosi. L'industria dei filati (che da sola assorbe in quegli anni un terzo della forza lavoro industriale vicentina) porta il proprio fatturato annuo da 397.201.660 lire nel 1949, primo dato disponibile per il dopoguerra, a 1.426.228.428 lire nel 1951. E le iscrizioni di nuove ditte industriali alla Camera di commercio passano da 342 nel 1938 a 585 nel 1946, per stabilizzarsi, all'avvio degli anni Cinquanta, attorno alle 800 per anno. D'altra parte, dal censimento del 1951 emerge un'immagine dell'economia vicentina già profondamente segnata dall'incedere dell'industrializzazione. È nelle attività industriali, infatti, che è occupata la maggior percentuale di addetti (44%), anche se nell'agricoltura trova ancora posto oltre un terzo della popolazione attiva (35%). E il censimento successivo ci restituisce, tutta intera, qualità e quantità della

*piccola industria*, in F. BRUNELLO-N. FUREGON, *L'artigianato vicentino nella storia*, Vicenza, 1985.

<sup>13</sup> Cfr. C. TRIGLIA, *Grandi partiti, piccole imprese*, Bologna, 1985.

<sup>14</sup> C. CHINELLO, *Porto Marghera 1943-1968. Per la storia delle lotte operaie nel Veneto*, Roma, 1979.

<sup>15</sup> CCIAA, *Indici della Ricostruzione*, Vicenza, p. 6.

trasformazione nel frattempo intervenuta, con la popolazione agricola pressoché dimezzata e quella industriale giunta ormai oltre la maggioranza assoluta. Tra il 1951 e il 1961, infatti, il numero degli addetti all'industria cresce a Vicenza più del 40%, mentre, su scala nazionale, l'incremento si attesta sulla pur rilevante quota del 32%.

3. La locomotiva di questo sviluppo è costituita, indubbiamente, dagli orientamenti del mercato internazionale, il quale fa registrare, in quegli anni, una domanda crescente di beni di consumo finale e di prodotti semifiniti, produzioni caratterizzate da domanda instabile nel tempo e non standardizzata, da tecnologia matura. È il progressivo abbandono di queste produzioni, cosiddette «tradizionali», da parte dei paesi a industrializzazione più avanzata a fornire la premessa necessaria, la polveriera a cui quest'area ricorre per il proprio *boom* economico.

Ma la miccia alligna «dentro» il contesto territoriale, nelle prerogative economiche, ma ancor più, in quelle «non economiche» del territorio: nella società, nella cultura. In queste aree, e in particolare a Vicenza, lo sviluppo procede con ritmo tanto impetuoso, perché il contesto locale risponde agli stimoli e alle opportunità offerti dalla domanda internazionale in modo congruente ed efficace: attraverso, appunto, un modello di diffusione delle attività che garantisce quella flessibilità e quell'adattabilità che una domanda così connotata esige. Ma, al pari, il contesto locale dispone di risorse sociali e culturali che, rispetto alle sfide del mercato, agiscono da veri «fattori di successo»<sup>16</sup>, che agevolano e sollecitano il corso dello sviluppo, permettendogli, peraltro, di esprimersi senza lacerazioni troppo acute, come bene sintetizza l'efficace formula di Bagnasco<sup>17</sup>: «Nella tradizione sociale e culturale della città e delle campagne di queste aree si trovano forti motivazioni a quel tipo di sviluppo; ed è possibile sostenere l'ipotesi che tutta una struttura sociale tradizionale specifica si sia trasformata in modo relativamente congruente alla forma di industrializzazione diffusa». Se, quindi, lo sviluppo economico investe, in questi anni, l'area vicentina, avviando un'espansione di proporzioni così ampie, è perché trova una società «complice»<sup>18</sup>, pronta a farsi coinvolgere.

<sup>16</sup> Così li definisce G. GAROFOLI, *Le aree sistema in Italia*, «Politica ed Economia», n° 11, 1983.

<sup>17</sup> A. BAGNASCO, *Il contesto sociale*, in *Industrializzazione*, cit.

<sup>18</sup> La «complicità» della società come premessa per lo sviluppo dell'economia è concetto messo bene in evidenza, fra gli altri, da F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo: le strutture del quotidiano*, Torino, 1977.



Ripercorriamo, ora, brevemente i principali caratteri costitutivi della società locale che, in particolar modo in questa fase, hanno reso possibile tale sviluppo.

*La famiglia.* La famiglia, nel Vicentino e – in generale – nelle aree a economia diffusa, svolge un ruolo fondamentale in quanto costituisce l'unità di base nella allocazione delle risorse umane sul mercato<sup>19</sup> e, al tempo stesso, la struttura che media e fa da filtro nelle relazioni tra individuo e società.

La famiglia che caratterizza, storicamente, la società vicentina è quella «estesa», centrata e organizzata sul lavoro autonomo delle campagne. Ciò ha favorito il suo porsi come riferimento per le strategie economiche e sociali piuttosto che individuali, operando come una sorta di «azienda», che regola e distribuisce compiti e risorse, combinando esigenze «interne», di riproduzione sociale, ed esterne, di «produzione». Essa, inoltre, ha promosso la formazione di una pluralità di figure professionali. Ha, da un lato, incentivato la diffusione di figure imprenditoriali<sup>20</sup> in virtù delle proprie capacità di risparmio, dell'azione di socializzazione al lavoro e alla mentalità acquisitiva. Soprattutto, comunque, essa ha agito da serbatoio e da fattore «permissivo» per una forza lavoro flessibile e a buon mercato, svolgendo un'essenziale funzione di contenimento dei costi di (ri)produzione e di complemento-ammortizzazione sociale, durante le fasi di crisi economica, grazie alle risorse che le fornivano i rapporti con il retroterra agricolo.

Nella fase di crescita e di sviluppo economico che ha investito l'area negli anni Cinquanta, la famiglia, inoltre, ha costituito la struttura di riferimento normativo capace di fornire legittimazione e promozione ai comportamenti economici e sociali e di garantire – combinando la socializzazione a valori acquisitivi con l'integrazione a livello micro-sociale – il cambiamento nella continuità.

*La comunità locale.* Lo sviluppo della piccola impresa nel Vicentino si realizza tra le maglie di un ampio e fitto reticolo di piccoli e medi centri di provincia; si distende, inoltre, su di un territorio caratterizzato dal contrappunto costante di realtà rurale e abitazioni sparse, che ha configurato una situazione felicemente definita di «campagna urbanizzata»<sup>21</sup>, interrotta e punteggiata dalla presenza di «distretti

<sup>19</sup> Cfr. M. PACI, *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, Bologna, 1980.

<sup>20</sup> Anche se, in realtà, nel Vicentino la matrice rurale pare contrassegnare, fra le aziende, prevalentemente quelle di minore capacità innovativa e di più piccola dimensione: *Società e politica*, cit.

<sup>21</sup> G. BECCATTINI, *Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale*, «Rivista di Economia e Politica indu-

industriali», di «paesi-fabbrica» a produzione prevalentemente monoculturale (si pensi al caso delle ceramiche di Nove, del tessile a Valdagno, ecc.).

Investita da pesanti movimenti migratori in un passato anche recente<sup>22</sup> ed evitati, successivamente, processi di inurbamento troppo intensi, proprio grazie a questo tipo di insediamento produttivo la società vicentina ha potuto garantirsi un assetto socioculturale stabile, permeato da un forte senso di appartenenza alla comunità e di una identità culturale radicata nella dimensione territoriale.

La fabbrica è sorta sulle ceneri della preesistente società contadina, su di un retroterra di relazioni sociali che l'ha «incorporata»<sup>23</sup> senza traumi, mostrandosi «pronta» a riceverla.

L'integrazione e l'identità sociale e comunitaria, inoltre, estendendo la loro influenza anche nell'ambito del lavoro, attenuando l'impatto – sociale e culturale – delle innovazioni e delle trasformazioni, che il processo di industrializzazione medesimo porta con sé. La comunità locale, con le sue reti di solidarietà, con il sistema simbolico a cui fa riferimento, opera, infatti, da «istituzione» difensiva e normalizzante, che attenua le tensioni – economiche ma anche culturali – che provengono dall'esterno<sup>24</sup>.

Va, inoltre, sottolineato come la «diffusione urbana» agevoli la «diffusione aziendale», fornendo una rete ampia di servizi (di tipo commerciale, in particolare), necessari per permettere alle piccole aziende locali un collegamento proficuo con i «fornitori» di materie prime e di semilavorati e, al tempo stesso, con gli sbocchi di mercato<sup>25</sup>.

*Lavoro, struttura di classe e mobilità sociale.* Il legame con il lavoro e la fiducia nello sviluppo economico costituiscono aspetti centrali non solo negli orientamenti economici, ma anche negli orientamenti di valore. Il lavoro, cioè, anche se non è visto come «valore in sé», è concepito, peraltro, come strumento necessario per mantener sé stessi e la famiglia e, al tempo stesso, per farsi strada in ambito sociale. Costituisce, quindi, una base di riconoscimento sociale, oltre che di

striale», n. 1, 1979.

<sup>22</sup> Tra i vari contributi sull'argomento di E. FRANZINA, si vedano: *La grande emigrazione*, Padova, 1976 e *Un altro Veneto*, Abano, 1984.

<sup>23</sup> Per usare la terminologia di K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Torino, 1974.

<sup>24</sup> Si vedano gli appunti di P. FELTRIN, *Regolazione politica e sviluppo economico locale. Argomenti a favore di una revisione critica della problematica*, «Strumenti», n° 1, 1988.

<sup>25</sup> Come rilevano Bagnasco e Trigilia nella loro ricerca sull'area di Bassano, in *Società e politica*, cit.

realizzazione «materiale»<sup>26</sup>. Da ciò scaturisce quella «mobilitazione individualistica di mercato», che orienta al lavoro autonomo, modello e referente ideale, larghi settori del mondo produttivo.

La struttura di classe risulta contrassegnata da un elevato grado di frammentazione, bassa polarizzazione e proletarizzazione. La percezione e difesa degli interessi è piuttosto sfumata e la mancanza di rigide contrapposizioni favorisce l'integrazione e la stabilità sociale.

La mobilità sociale, infine, risulta piuttosto accentuata, in particolar modo attraverso le possibilità d'accesso al lavoro autonomo, favorite da una domanda di lavoro diffusa<sup>27</sup>. All'interno di questo quadro, il mercato (che in questi anni funziona in termini espansivi) non costituisce soltanto una risorsa e leva dell'apparato economico. Esso costituisce un meccanismo essenziale di mobilitazione e di regolazione per gli atteggiamenti e i comportamenti della società e degli individui, premessa e riferimento per un'etica e una pratica di lavoro nelle quali anche le contraddizioni e i costi sociali e individuali che lo sviluppo provoca trovano spiegazione e risarcimento.

4. Flessibilità e stabilità, trasformazione e continuità, espansione e assenza di fratture in questa provincia convivono e si coniugano senza eccessive contraddizioni grazie all'interazione stretta che si registra fra l'economia e le istituzioni sociali «tradizionali»: la famiglia e la comunità locale, anzitutto; inoltre, grazie alla capacità «normativa» espressa dal lavoro: di porsi, cioè, come fonte di valori e di regole condivisi a livello sociale. Le tendenze e i caratteri del mercato trovano, dunque, sostegno e complemento nei lineamenti e negli orientamenti della società. E viceversa. Ma ciò non sarebbe sufficiente senza un ulteriore aspetto di reciprocità, senza un ulteriore, importante, aspetto di «complicità» fra la società e lo sviluppo, riconducibile al ruolo e allo spazio che assume l'identità «religiosa» del territorio. Se una società complessa e policentrica, se un'economia diffusa e frammentata fanno osservare, incontrandosi, un contesto, comunque, integrato e coeso piuttosto che squilibrato e frammentato ciò si deve, in buona parte, alle risorse organizzative e culturali fornite dal «fattore religioso», dalla presenza, radicata e diffusa, della Chiesa. Essa garantisce, infatti, al territorio, una identità culturale forte e condivisa, dotata, inoltre, di

<sup>26</sup> Ciò emerge chiaramente nella ricerca svolta dalle ACLI nel 1954 e da noi rielaborata e proposta in ALLUM-DIAMANTI, '50/'80, cit.

<sup>27</sup> Cfr. I. DIAMANTI, *Le figure sociali in un'area a economia diffusa*, «Inchiesta», n. 3, 1984.

basi organizzative solide, innervate in una rete associativa e istituzionale estesa e capillare<sup>28</sup>.

Ma di notevole importanza, inoltre, appaiono, in questo senso, il sostegno e la supplenza offerti dal sistema politico e istituzionale.

La dimensione «religiosa» nella fase di configurazione dello sviluppo locale (tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del secolo), come in quella, tumultuosa e acuta, della più recente «ondata», avvenuta negli anni Cinquanta e Sessanta, non esprime infatti semplicemente un'opzione di fede; essa, più estesamente, riassume ed esprime le premesse e le linee dell'organizzazione sociale, i tratti più significativi del contesto culturale di appartenenza. La Chiesa (articolata e presente anch'essa in forma «diffusa», in tutto il territorio, coerentemente con il modello dell'economia e dell'urbanizzazione periferiche) irradia, infatti, un universo simbolico e di valori che, anzitutto, omogeneizza e stabilizza gli atteggiamenti e i comportamenti della società, contribuendo a comporre, al tempo stesso, un quadro normativo accettato e la filigrana del senso comune; d'altro canto, la dottrina sociale della Chiesa valorizza appieno i nuclei medesimi dell'organizzazione sociale del territorio – famiglia, lavoro, comunità locale –, fornendo loro, in tal modo, legittimazione e sostegno.

Ma attorno alla Chiesa, alle sue articolazioni parrocchiali, si tesse, inoltre, una rete di associazioni, strutture, iniziative la cui influenza travalica ampiamente l'aspetto spirituale e morale, per distendersi su quello materiale e operativo come organico sistema di risposte alle esigenze di socializzazione, partecipazione, soddisfazione espresse dalla società ai più diversi livelli: assistenza, lavoro, formazione, ecc.

L'impatto che la Chiesa esprime sulla cultura e sull'organizzazione della società locale ha ripercussioni notevoli anche in ambito politico, nei rapporti fra società e partiti. Queste premesse, infatti, sotto il profilo della delega, del consenso sociale, prefigurano un orientamento politico complessivamente contrassegnato da stabilità e appartenenza. Al centro delle preferenze si pone, com'è noto, la DC, polo di aggrega-

<sup>28</sup> A proposito del rapporto fra religione e società in Veneto, rinviamo a G. GUIZZARDI, *Territorio e religione. Ipotesi di lavoro sul caso veneto*, «Città e Regione», n° 6, 1976 e a I. DIAMANTI – E. PACE, *Tra religione e organizzazione. Il caso delle ACLI*, Padova, 1987; *Religione e religiosità*, cit. Utili spunti giungono da G. DE ROSA, *Il vescovo Rodolfo e la società religiosa vicentina nell'età contemporanea*, «Rivista della Diocesi», Vicenza 1973.

zione dominante nei confronti dell'elettorato vicentino, sin dalle prime consultazioni del dopoguerra<sup>29</sup>.

Come mostrano le indagini svolte in quella fase, in area vicentina le preferenze della popolazione si indirizzano, in misura preponderante, verso la DC; d'altronde, questo partito suscita, presso gli stessi simpatizzanti, espressioni di insoddisfazione e di critica, a causa di questioni (scarsa attenzione verso gli interessi di chi lavora, inefficienza, moralità pubblica) che anche in seguito non paiono aver perso di rilevanza nella sensibilità della gente. Il fatto è che la delega verso la DC, anche se «automatica», è, tuttavia, mediata dal rapporto con la Chiesa, di cui costituisce, anzi, per molto tempo, il riflesso<sup>30</sup>.

La DC, infatti, ottiene un consenso esteso in quanto riconosciuta come «strumento» di difesa, di tutela dell'identità e dell'organizzazione della Chiesa; in quanto garante dell'offerta di prestazioni di segno non meramente normativo, ma anche organizzativo e concreto erogate dalla Chiesa. Si può dire, senz'altro, che si realizza in questa fase una specie di simbiosi tra società e Chiesa e, parallelamente, fra Chiesa e sistema politico e, quindi, DC. Questo modello di relazioni vede nell'adesione dei fedeli alla gerarchia ecclesiastica, e l'unità politica dei cattolici, degli importanti, quanto efficaci meccanismi di funzionamento. Il vero «leader politico», a Vicenza, è il vescovo (e Zinato interpretò assai bene questa parte)<sup>31</sup>.

Egli interviene talora informalmente, più spesso attraverso documenti ufficiali, per dettare direttive e indicazioni programmatiche volte a costruire il «paese cristiano», la «nuova cristianità»; e, d'altra parte, per concedere il nullaosta ai candidati al parlamento (scelti tra i laici del mondo cattolico: AC, Coldiretti, ACLI, CISL, ecc.).

Data la sua bassa autonomia rispetto all'ambiente, la DC, in quanto partito, limita la sua attività esterna (cioè nella società) alla mo-

<sup>29</sup> Cfr. ALLUM, FELTRIN, SALIN, *Le trasformazioni*, cit.; per una verifica sul grado di continuità che il rapporto fra religione e politica mostra rispetto alla fase prefascista, si vedano N. FUREGON-G. CASTAMAN, *I cattolici vicentini e il partito popolare (1919-1925)*, Vicenza, 1988; P. ALLUM - I. DIAMANTI, *Tra complessità e omogeneità: voto e società vicentina nel primo dopoguerra*, in *La classe, gli uomini e i partiti*, a cura di E. Franzina, Vicenza, 1982. Una stimolante ricognizione sulla fase fascista, infine, è in E. FRANZINA, *Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà. Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo*, Verona, 1987.

<sup>30</sup> Cfr. I. DIAMANTI, *La filigrana bianca della continuità. Senso comune, consenso politico, appartenenza religiosa nel Veneto degli anni '50*, «Venetica», n°6, 1986.

<sup>31</sup> Sull'argomento, si vedano P. ALLUM, *La DC vicentina nel secondo dopoguerra. Appunti per una ricostruzione*, «Strumenti», n. 3-4, 1984; M. SPAGNOLO, *I giorni e le opere*, Vicenza, 1984 e P. MARANGON, *Società e mondo cattolico: il nuovo volto dell'area cattolica*, in AA.VV., *Crisi*, cit.

bilitazione elettorale. Si tratta di una situazione resa maggiormente agevole dal fatto che il principale partito di opposizione, il PCI, si impernia su riferimenti sociali e culturali senza dubbio «eccentrici» e asimmetrici rispetto alle caratteristiche del contesto locale<sup>32</sup>. Oltre che come «partito della classe operaia», infatti, il PCI si presenta ed è concepito, presso i cittadini, come organizzazione alternativa, per valori e modelli di riferimento, alla Chiesa. Contribuisce, quindi, a disegnare una sorta di «polarità antagonista», all'interno di una «bussola» che rende agli elettori più agevole il compito di orientarsi: pro o contro la Chiesa e il modello socio-culturale ad essa collegato; quindi pro o contro la DC; oppure, correlativamente, pro o contro il PCI. Il che significa che si tende a votare «contro» gli altri partiti (e il PCI, in primo luogo), piuttosto che per una specifica forza politica.

Il voto alla DC nel Vicentino, significativamente, raggiunge il livello più alto d'Italia, ciò che le assicura un dominio incontrastato sulla provincia – basti pensare che il voto DC supera di circa cinque volte quello del secondo partito – e, il più delle volte, il controllo politico-amministrativo di tutti – o quasi – i comuni della provincia (Tab. 1).

In tale situazione, la politica diventa un fatto amministrativo, di garanzia dell'esistente: la gestione del potere su premesse religiose significa né più né meno una gestione a favore della conservazione dell'assetto e dei rapporti già esistenti, per supplire, cioè, l'organizzazione sociale e comunitaria espressa dal mondo cattolico.

La critica del fondamento del sistema non è tollerata neppure dall'interno: colui che la propone manifestamente si ritrova escluso<sup>33</sup>.

Il potere si presenta all'esterno monolitico e ideologicamente compatto, paventando incrinature e rotture. È dunque una situazione in cui la Chiesa assicura la base elettorale, il sostegno e la linea programmatica del partito, mentre i parlamentari democristiani si occupano della rappresentanza degli interessi territoriali e settoriali presso le istituzioni statali nazionali.

<sup>32</sup> Cfr. G. RICCAMBONI, *L'identità dei militanti comunisti nel Veneto* e L. ROMANO, *Profili e struttura del PCI in una zona bianca: premesse a una ricerca*, entrambi in AA.VV., *Crisi*, cit.

<sup>33</sup> Cfr. il «caso Rossi» nel 1954. M.V. Rossi, *I giorni dell'onnipotenza*, Roma, 1975.

Tab. 1 – Risultati elettorali nella provincia di Vicenza nel 1953, 1958, 1979, 1983 e 1987 (in percentuale).

Partiti	1953	1958	1979	1983	1987
Dc	62,3	66,6	60,7	52,2	52,3
Pci	8,4	9,1	13,6	12,9	11,2
Psi	9,2	10,4	7,8	9,1	11,9
Pli	6,7	9,3	2,2	3,1	2,2
Psdi	4,4	5,5	3,9	2,8	1,8
Pri	0,3	0,4	3,1	5,9	3,4
Msi	3,0	2,8	2,9	3,7	3,4
Monarchici	2,4	1,2	-		
Estrema sinistra			1,6	1,5	1,8
Pr			3,6	2,2	2,6
Liga Veneta				5,9	3,5
Liste Verdi				-	3,8
Altri	2,2	0,1	0,6	1,7	2,1
Voti validi	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Schede bianche	1,5	1,0	2,4	2,3	2,3
Schede nulle	2,4	1,0	1,5	3,4	3,4
Votanti	94,5	93,9	93,0	91,9	

Fonte: Ministero degli Interni

5. Il complesso di questi elementi concorre ad attribuire all'intervento pubblico un ruolo e uno spazio di ridotta entità e di segno eminentemente supplente. Il carico di domande espresso sul piano sociale ed economico risulta, come abbiamo visto, ampiamente risolto e soddisfatto dal mercato e dalla rete organizzativa e culturale del mondo cattolico; dunque, da quella che il sociologo Carlo Trigilia<sup>34</sup> definisce la «sub-cultura cattolica».

Le poche ricerche disponibili a questo proposito<sup>35</sup> sottolineano, infatti, come la spesa statale in direzione di queste aree appaia piuttosto contenuta e, comunque, di entità non paragonabile a quella riscontrata nelle regioni meridionali; segnalano, inoltre, come l'intervento degli enti locali si presenti più ridotto sotto il profilo della spesa, abbia

<sup>34</sup> C. TRIGILIA, *Le subculture politiche territoriali*, Milano, 1981.

<sup>35</sup> A.A.VV., *La redistribuzione assistenziale*, Milano 1978; R. PUTNAM, R. NANETTI, R. LEONARDI, *Le regioni misurate*, «Il Mulino», n. 268, 1980.

tempi di attuazione più lunghi e avvenga in modo meno coordinato rispetto ad altre aree dell'Italia centrale e settentrionale.

Nel sostegno all'industria, prevale l'uso della leva delle agevolazioni e delle incentivazioni, che sorregge e premia la dinamica «diffusa» della struttura produttiva. In materia di servizi sociali e di assistenza, infine, le indagini disponibili sottolineano il privilegio per la delega alla struttura privata e alle organizzazioni del mondo cattolico<sup>36</sup>.

L'intervento politico, l'iniziativa degli enti locali, quindi, piuttosto che a governare e a coordinare lo sviluppo del contesto economico e sociale, paiono orientarsi a funzioni di surrogazione e di supplenza nei confronti delle scelte e degli orientamenti che maturano e si realizzano all'interno del «mercato»; a funzioni, inoltre, di sostegno alle strutture tradizionali della società locale, nelle quali risiedono i veri meccanismi di regolazione.

## II

6. Come cambia il «modello originario» della società vicentina, emerso nella prima fase del dopoguerra, negli ultimi trent'anni? Tentiamo di ripercorrerne la traccia facendo riferimento – coerentemente con il disegno complessivo di questo contributo – ai caratteri e alle logiche che esso viene assumendo nel passaggio fra gli anni Settanta e Ottanta<sup>37</sup>. Cercheremo in seguito, nel capitolo conclusivo, di tirare le somme; di valutare quanto resti, attualmente, della specificità del «modello vicentino» così come lo abbiamo profilato in precedenza. E cosa colleghi il quadro attuale con quello del passato.

Vediamo, anzitutto, cosa avviene nell'economia e nel mercato del lavoro.

Una prima risposta è fornita dai dati censuari (sintetizzati nelle Tabelle 2 e 3). Essi confermano come l'area vicentina ripercorra i principali passi della sequenza dello sviluppo economico dell'Europa occidentale nel dopoguerra. Riassumiamoli: a) declino della popolazione agricola, che si contrae di ben cinque volte tra i censimenti del 1951 e

<sup>36</sup> P. PERULLI, *Un'analisi strutturale della piccola e media impresa veneta*, «Rinnovamento Veneto», n. 2, 1975; F. FERRARESI-P. KEMENY, *Classi sociali e politica urbana*, Roma, 1977.

<sup>37</sup> È, d'altronde, plausibile ipotizzare che le condizioni che caratterizzano il modello precedente abbiano, in buona parte, incidenza sulla società locale sino quasi alla fine degli anni Sessanta, come propone P. FELTRIN, *L'incerto ruolo dell'esperienza sindacale di fronte all'insorgenza del benessere e al declino dell'operaismo*, «Oltre il ponte», n. 29, 1990.



del 1981; b) intenso sviluppo industriale, che conduce a un aumento della quota industriale delle forze di lavoro fino agli anni Settanta, quando si nota un'inversione di tendenza, peraltro limitata rispetto al resto del Veneto e, ancor di più, del Paese; c) crescita del terziario, anche se a ritmi meno sostenuti rispetto all'industria; d) trasformazione della struttura dei ceti medi, dove si assiste al declino della piccola borghesia autonoma (in larga parte di matrice agricola) di pari passo con l'aumento delle componenti impiegate.

*Tab. 2 - Popolazione attiva in condizione professionale della provincia di Vicenza, distinta per ramo di attività economica, 1951-81 (in percentuale).*

	1951		1961		1971		1981	
	provincia Vicenza	Italia	provincia Vicenza	Italia	provincia Vicenza	Italia	provincia Vicenza	Italia
Agricoltura	35	42	19	33	11	20	7	12
Industria	44	32	55	37	59	44	56	37
Terziario	21	27	26	30	31	36	38	51

Fonte: ISTAT, Censimenti

*Tab. 3 - Popolazione attiva in condizione professionale della provincia di Vicenza, distinta per ceto sociale, 1951-81 (in percentuale).*

	1951	1961	1971	1981
Borghesia	1	1	2	4
Ceto impiegatizio	9	11	17	22
Piccola borghesia autonoma	40	29	24	20
Classe operaia	50	59	57	53

Fonte: ISTAT, Censimenti

Occorre precisare subito che i dati censuari sono, talora, ingannevoli, se non altro perché alcune figure sociali, quali la piccola borghesia produttrice, il «metalmazzadro», marginali altrove ma qui centrali e diffuse, non emergono dalle rilevazioni ufficiali. Così, se è vero che si verifica un netto calo della popolazione agricola, questo non significa che si sia realizzato (in Italia come in Europa) un ridimensionamento di pari entità del suo ruolo e della sua rilevanza. L'agricoltura, come è noto, rimane nel Vicentino un importante fattore di complemento e

integrazione, risorsa e garanzia di fronte alle congiunture economiche per un'ampia fascia della popolazione formalmente confluita in altri settori economici, in primo luogo l'industria manifatturiera e l'edilizia.

La figura dell'operaio-contadino, del lavoratore che, pur inserito nell'industria, conserva la conduzione del fondo agricolo familiare si profila chiaramente, a testimonianza delle molteplici connessioni della struttura produttiva con l'agricoltura e contribuisce a spiegare l'elevato numero di occupati *part-time* e precari nell'industria vicentina, in gran parte dissimulati nei censimenti ufficiali<sup>38</sup>.

L'intensità dell'espansione industriale non ha prodotto, come in altre regioni e paesi, la rottura dell'assetto preesistente. Basta osservare l'evoluzione dei diversi comparti industriali, ove si nota, al di là di una notevole diversificazione settoriale, il peso che ancora rivestono i comparti più tradizionali. Così, le imprese caratterizzanti dell'industria rimangono quelle di piccole e medie dimensioni, a minor contenuto tecnologico e a più alta intensità di lavoro (vestiario-abbigliamento, legno-mobilia, calzaturiero e tessile, pelli e cuoio: oltre 60.000 dipendenti nel 1981). Invece i settori cosiddetti moderni, caratterizzati da tecnologia evoluta e da elevata produttività del lavoro (il metalmeccanico soprattutto, ma anche il chimico, con circa 40.000 dipendenti), pur acquistando ruolo e peso in termini di produzione e di occupazione nell'economia vicentina, non hanno raggiunto un grado di rilevanza comparabile con quello nazionale.

Le trasformazioni avvenute a livello di mercato, le sempre maggiori tensioni che hanno pervaso le relazioni industriali, grazie alla crescita della capacità contrattuale di rappresentanza dei lavoratori, hanno operato da moltiplicatori, attivando ulteriormente i meccanismi e le risorse dello sviluppo locale e sollecitando strategie di risposta, nel segno della diffusione e del decentramento produttivo. Nel corso degli anni Settanta, si è così assistito all'approfondirsi delle tradizionali linee distintive dell'economia e del mercato del lavoro a livello locale: crescita dell'occupazione industriale, diffusione dell'universo aziendale, sottodimensionamento delle attività del terziario, soprattutto dei servizi orientati alla produzione.

A partire dall'inizio degli anni Ottanta, nonostante alcune fasi – peraltro circoscritte – di rallentamento e di involuzione, il sistema

<sup>38</sup> Per un approfondimento sugli effetti del rapporto fra realtà rurale e industriale, sotto il profilo socio-culturale, cfr. M. MARANGON, *Un biculturalismo opaco: note sulle reviviscenze della cultura agroindustriale nel Veneto*, «Schema», n°. 11-12. 1983.

economico locale e il mercato del lavoro hanno proseguito lungo il percorso di espansione e di diffusione emerso in precedenza<sup>39</sup>.

Un terzo aspetto di cui occorre tener conto nell'assetto socioeconomico del Vicentino è che la borghesia – la quale si presenta qui, come ha rilevato Bagnasco<sup>40</sup>, «essenzialmente come piccola borghesia produttrice» – ha registrato un costante aumento nel dopoguerra. È vero che in termini percentuali i valori appaiono poco significativi, ma se si osservano i dati assoluti, l'entità delle variazioni risulta molto evidente: da circa 3.000 unità nel 1951 a quasi 13.000 nel 1981. Inoltre, se si aggregano tutte le componenti della borghesia (Tab. 3), si nota che all'interno dei ceti medio-superiori i lavoratori indipendenti mantengono un peso assoluto superiore rispetto a quelli dipendenti. Questa prevalenza, che non è di segno meramente quantitativo, suggerisce che nel Vicentino la struttura di classe mantenga alcune precise specificità, peraltro coerenti con la tradizione.

7. Il corso dello sviluppo economico, nonostante i cambiamenti e le contraddizioni, ha potuto mantenere salde connessioni con il modello originario grazie al contributo del contesto sociale e delle sue strutture di base. Seppure sottoposto a un'erosione di proporzioni meno pesanti rispetto ad altrove, non si deve, tuttavia, pensare che il sistema sociale e le sue istituzioni-chiave non abbiano subito trasformazioni anche profonde. Processi di innovazione ed elementi di contraddizione hanno, anzi, attraversato e pervaso tutto l'ambiente, ridefinendone ampiamente le forme e i contenuti.

*La famiglia.* Sganciata dal circuito di interazione con il contesto economico rurale (sospinto da intensi processi di industrializzazione, in particolare, ma anche di urbanizzazione), la famiglia si è notevolmente ripasmata rispetto al modello «esteso» a connotazione patriarcale, ancora ben presente negli anni Cinquanta; e ha registrato una riduzione quantitativa dei componenti, collegata strettamente all'autonomizzazione crescente (anche in termini di residenza) dei singoli nuclei coniugali. Soprattutto, in questo modo ha visto ridurre la propria «diretta» partecipazione al processo produttivo e ridimensionare le proprie capacità di fornire quelle compensazioni sostitutive e quei servizi integrativi che nel passato avevano garantito al sistema economico locale un'offerta di lavoro a elevato grado di flessibilità e a

<sup>39</sup> Cfr. O. NARDIN-R. TOSETTI, *Struttura industriale e mercato del lavoro a Vicenza*, in AA.VV., *Crisi*, cit.

<sup>40</sup> BAGNASCO, *Il contesto*, cit.

costi contenuti. La crescente partecipazione femminile al mercato del lavoro ha contribuito a ridefinire alcune delle premesse su cui si reggevano l'organizzazione della famiglia e i suoi rapporti con il sistema economico locale<sup>41</sup>

Si riduce e si complica anche la capacità della famiglia di fungere da centro di accumulazione e formazione di abilità e di risorse (materiali, organizzative e culturali) di tipo professionale e imprenditoriale, di promuovere mobilità e differenziazione in campo socioeconomico. È molto più facile, come è stato rilevato nell'indagine svolta nell'area di Bassano, che fra parenti stretti vi sia continuità di posizione e di attività professionale; più rari divengono i casi di operai i cui fratelli siano imprenditori. Al contrario, il 60% degli imprenditori ha fratelli che operano anch'essi come imprenditori.

Ridefinita nell'assetto funzionale interno, la famiglia vede irridirsi le proprie capacità di relazione con l'esterno. La complessità dell'ambiente economico, del mercato del lavoro, dei processi cognitivi, del mondo dei valori rendono più difficile, per la famiglia, orientare e mediare le scelte dei suoi componenti.

*La comunità locale.* Anche la dimensione «comunitaria» appare profondamente ridefinita, a causa delle medesime trasformazioni che hanno investito la famiglia. L'urbanizzazione e la «modernizzazione» culturale (la diffusione dei *mass media*, la penetrazione dei consumi...) concorrono ad allentare sia le barriere degli aggregati sociali e delle identità territoriali rispetto all'esterno, sia le tradizionali capacità integrative fondate su culture condivise e su intense relazioni di reciprocità. Le tensioni che, più frequenti, solcano il mercato, rendendolo instabile, si ripercuotono, talora in modo violento, su quest'area. Il vantaggio caratteristico dei «distretti industriali» di costituire comunità locali che «incorporano» reti di attività produttive omogenee, qui si rivolge in svantaggio. Interi contesti sociali si trovano coinvolti e investiti dalle crisi che colpiscono la «monocoltura produttiva» sulla quale sono imperniati<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> F. PRISTINGER, *Scuola e lavoro al femminile*, in AAVV, *Tra scuola e lavoro. Viaggio nella terra di nessuno*, a c. di D. Marini, Vicenza, 1987.

<sup>42</sup> Si veda la ricostruzione delle vicende del «distretto della ceramica» di Nove nell'indagine di P. MARANGON, *Il sindacato della gente*, Vicenza, 1991.

*Lavoro, struttura di classe e mobilità sociale.* La capacità del lavoro di porsi come centro dei processi di rappresentazione e di identità sociale, e, al tempo stesso, come sede di interazioni non polarizzate e conflittuali, tende a declinare.

Persistono, come nel passato, le componenti di strumentalità.

Tra gli operai dell'industria, dall'indagine di Bagnasco e Trigilia, rileviamo che il 52% ritiene che «la cosa più importante nel lavoro è essere ben pagati»; e che i 2/3 concordano con l'affermazione che «per vivere più serenamente occorre dare meno importanza al lavoro e agli impegni». La presenza di nuclei consistenti di «realismo» nella cultura del lavoro è d'altra parte confermata da altre significative ricerche svolte in quest'area o in altre vicine<sup>43</sup>. Il che non significa che il lavoro non costituisca più fonte di riconoscimento e di identificazione sociale. Sotto questo profilo, anzi, esso mantiene importanza ancora prioritaria. Solamente, non è più l'unica. Altri ambiti (la socialità e la realizzazione nel tempo libero, ad esempio) gli si sono, infatti, affiancati, assumendo crescente rilievo.

Le aspettative di mobilità che nel passato correvano lungo la pista «promozionale» del lavoro autonomo sembrano un po' più complicate rispetto a un tempo, anche se non meno «frequentate».

L'innalzamento dei costi e degli investimenti necessari per l'avvio di nuove attività in campo produttivo, la crescita del livello di competenze tecniche e manageriali richiesto per poter proseguire con successo hanno, infatti, elevato le barriere per accedere alle attività d'impresa, operando, in questo modo, da fattori di scoraggiamento. Si tratta di elementi che, tutti assieme, concorrendo ad abbassare la fiducia nello sviluppo e nella possibilità di accedervi, complicano il funzionamento della «mobilitazione di mercato», dell'attivazione delle risorse economiche e umane, sociali ed individuali in direzione del mercato.

Su un altro versante, va sottolineata la tendenziale conflittualità che ha invaso i rapporti fra le parti sociali, nonché la maggiore «visibilità» che ha caratterizzato la differenza e la divergenza fra gli interessi categoriali. Ciò trova riscontro nella rapida crescita dei tassi di sindacalizzazione e nell'allineamento sui livelli nazionali registrato dalla pratica contrattuale e dalla conflittualità nelle relazioni industriali<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> Cfr. *Immagini del lavoro*, Bari, 1983, a cura di G. Romagnoli e G. Sarchielli; E. PACE, *Sapere tecnico e sapere concreto*, Bologna, 1984; V. BELOTTI, *Piani di vita e orientamenti di valore*, in *Giovani*, cit.

<sup>44</sup> Su questi aspetti, cfr. *La sindacalizzazione fra ideologia e pratica*, a cura di G. Romagnoli, Roma, 1980; C. TRIGILIA, *Grandi partiti e piccole imprese*, Bologna, 1985; A.

*Continuità e trasformazioni.* Certamente, alcune delle trasformazioni che hanno investito le strutture sociali vanno colte come «riformulazioni» del modello preesistente, piuttosto che come loro superamento.

Per quanto riguarda la famiglia, ad esempio, i legami con il retroterra agricolo, seppure collaterali, persistono. E la frammentazione della famiglia «estesa» non ne implica la dissoluzione ma, spesso, la ridefinizione in forma «modificata»<sup>45</sup> Infatti l'aggregato della famiglia patriarcale si sbriciola, ma persiste in termini di rete di nuclei familiari, che intrattengono costanti relazioni non solo espressive, ma anche di sostegno materiale, economico, assistenziale (la custodia dei nipoti, l'assistenza ai genitori...). Per altro verso, la famiglia funziona ancora da sede di orientamento in ambito scolastico e professionale. Si spiega in questo modo la coerenza fra appartenenza socio-professionale della famiglia, indirizzo di studio, sbocchi lavorativi, dimostrata da numerose indagini sui giovani. E al ruolo di mediazione della famiglia rispetto alle esigenze del mercato del lavoro va ricondotta l'espansione degli indirizzi «professionali» e «tecnici» fra le scelte scolastiche dei giovani<sup>46</sup>. Infine, anche il progressivo inserimento delle donne in ambito lavorativo non ha determinato, automaticamente, il loro «sganciamento» dai tradizionali ruoli svolti in famiglia. Ha evidenziato, piuttosto, una situazione che già caratterizzava il passato: quella della doppia presenza. Solo che al posto del lavoro nei campi, al lavoro domestico esse hanno associato quello nell'azienda.

Le relazioni industriali, peraltro, vengono ancora percepite come ambito relativamente critico; ma senza dubbio in misura minore rispetto al contesto nazionale<sup>47</sup>. E, comunque, l'azione sindacale appare orientata, sempre più, da logiche contrattualiste e pragmatiche, sempre meno da logiche «antagoniste». Almeno rispetto alla prima fase degli anni Settanta, che costituisce, in tal senso, un periodo di «mobilitazione rivendicativa» particolarmente intenso quanto, nell'arco del dopoguerra, delimitato<sup>48</sup>.

CASTEGNARO, *Le relazioni sindacali*, in *La società*, cit.

<sup>45</sup> Cfr. PACI, *Famiglia*, cit.; S. LAMENDOLA, *La famiglia*, in *La società*, cit. Inoltre, per un approfondimento delle relazioni tra condizione della donna, famiglia e mercato del lavoro in Veneto, si veda *Profili sovrapposti*, a cura di F. Bimbi e F. Pristinger, Milano, 1985.

<sup>46</sup> Sulla questione, cfr. P. GURISATTI, G. NARDIN, R. SCHIAVO, *Famiglia, scuola, lavoro*, Vicenza, 1983; L. BERNARDI, *Processi di scolarizzazione*, in *La società*, cit.

<sup>47</sup> *Società e politica*, cit.

<sup>48</sup> A. CASTEGNARO, *Tra impresa e sindacato*, Verona 1987; *Uguaglianza e differenza*, a cura di I. Diamanti, Vicenza, 1990.

Tutto ciò implica che se è indubbio che la realtà vicentina ha attraversato e sta attraversando trasformazioni intense e profonde, ha, tuttavia, seguito percorsi per molti versi specifici.

E tuttavia chiaro che il mercato non è più in grado di funzionare come meccanismo autonomo e autosufficiente del sistema, sia dal punto di vista economico che socioculturale. Infatti, le «prestazioni» erogate dal sistema sociale, non giungono più, a differenza di un tempo, del tutto congruenti rispetto a quelle richieste dal contesto economico. O meglio, si stanno diffondendo, nella società locale, nuove domande, che non sempre trovano adeguata soddisfazione nella dinamica economica e nel contesto locale, quantomeno al pari di un tempo. D'altronde si sono registrati processi che hanno inciso a fondo sulla condizione, ma anche sui valori sociali: è cresciuto il benessere, si è allargato il livello di scolarizzazione. Mentre, peraltro, lo sviluppo medesimo ha fatto emergere problemi e contraddizioni (si pensi al degrado ambientale, ai fenomeni di marginalità legati a questioni di segno nuovo, quali la droga) che non sempre la famiglia e la comunità locale possono affrontare autonomamente.

In questa fase, di conseguenza, sta assumendo un'importanza sempre maggiore l'altro protagonista dello sviluppo, l'intervento pubblico (degli enti locali, dello Stato...), caricato di nuove domande e di compiti a cui finora aveva risposto il mercato e di cui ormai è indotto a farsi carico in prima persona per garantire il mantenimento, se non più l'accrescimento, dei livelli dello sviluppo<sup>49</sup>.

8. Trasformazioni rilevanti hanno percorso anche il tessuto socio-culturale, ridefinendone i tratti di fondo e influenzando anche sui caratteri e sul ruolo dell'intervento politico. Il «fattore religioso», innanzitutto, ha visto declinare il proprio connotato di collante culturale e organizzativo del contesto locale e determina il depauperarsi del serbatoio di consenso e legittimazione da cui attingeva lo sviluppo locale.

La Chiesa, il mondo cattolico non rappresentano più la società veneta e vicentina; comunque, non la rappresentano più «tutta». Si è verificato in primo luogo, un processo di laicizzazione di indubbio rilievo. Di questo fenomeno il declino dell'adesione alle pratiche e ai riti dell'osservanza religiosa costituisce solo la più appariscente, ma

<sup>49</sup> Anche se, sotto questo profilo, va registrato il crescente contributo offerto dalle associazioni volontarie, fenomeno in crescita profonda, come si accennerà più avanti. Cfr. *Associazioni, giovani e istituzioni pubbliche nel Veneto. Rapporto di ricerca*, a cura di Poster, Vicenza, 1990, poligrafato.

certamente non la più importante fra le manifestazioni. Negli anni Sessanta l'osservanza del precetto domenicale riguardava, nel Veneto, circa l'80% della popolazione, sopravanzando di circa il 30% le altre regioni centro-settentrionali<sup>50</sup>. Ora, invece, questo comportamento risulta osservato nella diocesi di Vicenza dal 45% della popolazione, scivolando al di sotto della media nazionale, che si attesta attorno al 48%. Più in generale, è la capacità di orientamento della Chiesa nell'ambito dell'etica individuale e sociale ad apparire ridimensionata.

Base associativa e istituzionale della Chiesa e del mondo cattolico, parallelamente, subiscono un calo di proporzioni estremamente rilevanti. Il sorgere e l'espandersi di esperienze esterne o «invisibili», oppure ancora in acuta contraddizione con la Chiesa e la sua gerarchia (per esempio le ACLI; ma l'esperienza delle organizzazioni sindacali è altrettanto significativa)<sup>51</sup>, lasciano intravedere il declino di un altro importante livello di identificazione fra piani: dopo quello fra mondo cattolico e società, si allenta quello fra mondo cattolico e Chiesa. Se, cioè, l'ambiente sociale non si identifica più pienamente nel mondo cattolico, il mondo cattolico stesso non si esaurisce più nell'ambito ecclesiale. Certamente, è opportuno diffidare degli schematismi e delle iperboli, contrapponendo al mito mistificante del Veneto «Vandea bianca», l'immagine altrettanto improbabile di regione a «secolarizzazione matura» o addirittura «post secolare». Tuttavia, è indubbio che trasformazioni rilevanti su questo piano si siano verificate e che queste abbiano prodotto effetti rilevanti e visibili anzitutto sui meccanismi e sulle risorse di integrazione, identità, legittimazione di cui sia il contesto sociale che il sistema politico in precedenza si alimentavano.

Il rapporto dell'ambiente sociale con la politica e, in primo luogo, con la DC, appare pervaso in misura inferiore da elementi di appartenenza e di identità e risolto maggiormente sul piano dello «scambio strumentale»: in base alla capacità di garantire concreti benefici che il partito manifesta. In effetti, la Dc si presenta in questa fase assai diversa che negli anni Cinquanta, sotto il profilo della legittimazione sociale e del modello organizzativo. A causa del progressivo disimpegno della Chiesa nei confronti della vita politica locale (anche per il diverso stile pastorale che caratterizza, rispetto al Vescovo Zinato, il suo successore Onisto, più attento e aperto alle domande e alle espe-

<sup>50</sup> Si vedano AA.VV., *Vicenza. Volto di una città*, Vicenza, 1980; G. BENATTI, *Continuità e mutamenti nella religiosità dei vicentini*, Vicenza, 1991; *Religione e religiosità*, cit., DIAMANTI-PACE, *Tra religione*, cit.

<sup>51</sup> Come mostra M. CARBOGNIN, *L'esperienza storica della CISL veneta: ipotesi di ricerca*, «Prospettiva sindacale», n° 49, 1981.



rienze della comunità), da un lato, delle possibilità e dei compiti connessi alle sue attività gestionali (come partito di governo, sia nazionale che locale), dall'altro, la Dc si è «autonomizzata» organizzativamente, dotandosi di un apparato amministrativo rilevante, anche in quanto a capacità di spesa. Conseguenza prima di questo mutamento, divenuto evidente nel corso degli anni Settanta, è la trasformazione avvenuta nella forma-partito e nei suoi rapporti con la società.

L'accesso al governo locale e centrale ha infatti consentito alla DC e al suo personale politico di controllare e gestire abbondanti risorse di ogni genere (finanziario, legislativo, ecc...). L'attività della DC, di conseguenza, è divenuta sempre meno riassumibile in termini di mobilitazione elettorale su basi ideologiche e si è identificata, per contro, sempre più nella gestione politico-amministrativa. I rapporti privilegiati del partito, parallelamente, si sono rivolti sempre meno, in forma diretta, ai gruppi sociali, agli elettori e sempre più ai gruppi di pressione e di interesse<sup>52</sup>.

Una struttura di potere configurata in tal modo (attraverso, cioè, un potere amministrativo-gestionale, dove si intrecciano, senza soluzione di continuità, partito ed enti locali a livello provinciale e regionale, consorzi, istituti di credito, ecc.) richiede per la DC un nuovo tipo di uomo politico, il cui profilo non è più quello del *leader* che emerge all'interno di una organizzazione del mondo cattolico (come nel caso emblematico di Mariano Rumor), scelto (o comunque ben accetto) dal vescovo, ma, piuttosto, quello del *manager*, dell'imprenditore politico, il cui prototipo è costituito da Antonio Bisaglia, già senatore di Bassano del Grappa, recentemente scomparso. Scrive Pansa<sup>53</sup>: «Bisaglia come titolare di un potere ormai completamente autonomo e in crescita continua, un potere cementato da un impasto saldissimo fatto di rapporti personali nel partito, di agganci con il sistema di credito, di una rete sempre più fitta di sindaci e di quadri locali che a loro volta controllano la clientela elettorale, il tutto governato da una nascente struttura che è *soltanto* bisagliana, cioè indipendente da quella della DC e che si rivelerà molto più efficiente di quella della DC».

I nuovi rappresentanti democristiani provengono dai ceti medi cosiddetti «emergenti», percorrono un *curriculum* di amministratori locali (sindaci e assessori) e vantano esperienza e capacità di operatori «professionisti». Il successo della DC si misura, cioè, nella capacità

<sup>52</sup> Rinviamo alle note presentate in ALLUM, *La DC*, cit.

<sup>53</sup> G.P. PANSA, *Bisaglia, una carriera democristiana*, Milano, 1975. Si vedano, inoltre, l'intervista di A. Bisaglia, pubblicata, postuma, nella rivista «Strumenti», n° 2, 1988, con un'introduzione di I. Diamanti.

operativa del suo ceto politico di soddisfare, rispondere alle domande che giungono dai gruppi più attivi della società civile (o almeno di ridurle). L'insegna della DC in questa fase, come ha argutamente osservato Baget-Bozzo<sup>54</sup>, è «mediazione senza iniziativa».

Bisaglia si differenziava non poco dai suoi colleghi veneti per il suo attivismo nella promozione degli interessi dei gruppi e delle organizzazioni sociali e di categoria. Ma il «modello» che egli interpreta, in realtà, si propaga rapidamente, divenendo prevalente e non esclusivo della DC.

Il mutamento nella forma partito si manifesta anche, come si è detto, sul piano dei rapporti fra partito e società, e soprattutto a livello di comportamento elettorale. È venuto meno il «collante religioso», è cresciuto l'elemento «operativo-strumentale». Se la DC si presenta ancora come partito di cattolici, ciò non rappresenta più, come negli anni Cinquanta, una condizione sufficiente. Difatti, nei rapporti tra politica e società il sostegno politico-elettorale della DC appare improntato, nel Vicentino, da più marcati presupposti di scambio concreto e di valutazione su scelte e programmi. Ciò si traduce non solo in una caduta nel livello di consenso elettorale attribuito alla DC (da circa il 65% negli anni Cinquanta, a meno del 50% verso la metà degli anni Ottanta, con un picco negativo nelle elezioni del 1983), ma anche in una mobilità politica crescente da parte degli elettori<sup>55</sup>. L'egemonia della DC su scala locale non appare, peraltro, in pericolo immediato, se non altro a causa della frammentazione degli altri partiti (Tab. 1). Ma le tendenze dell'elettorato rivelano come anche in questa provincia e, anzi, in questa provincia più che altrove, il comportamento elettorale sia divenuto instabile. E ciò ha minato le basi di «appartenenza» su cui la DC poteva contare nel passato. O, forse, proprio dal declino delle basi di «appartenenza» del voto DC – frutto del diffondersi, presso gli elettori, di orientamenti «razionali» e «realisti» – ha origine l'instabilità.

È, comunque, chiaro che, in questo quadro (complicato dalla concomitante crisi degli altri partiti tradizionali, a partire dal PCI, e dall'e-

<sup>54</sup> G. BAGET BOZZO, *Il futuro viene dal futuro*, Roma, 1982.

<sup>55</sup> Per una rivisitazione delle tendenze del voto durante gli anni Ottanta rinviamo a G. RICCAMBONI, *Il comportamento elettorale*, in *La società*, cit.; Id., *Le elezioni del 16 giugno 1987. Profilo generale e articolazione generale del voto*, «Strumenti», n° 2, 1988; I. DIAMANTI – H.M.A. SCHADEE, *Instabilità e movimento in Veneto nelle elezioni politiche del 1987. Un'esplorazione preliminare*, «Strumenti», n° 2, 1988.

mergere di alternative di segno localista oppure post-materialista)<sup>56</sup>, i rapporti della DC con gli interessi categoriali ed economici, già forti, rischiano di aumentare e di divenire ancora più vincolanti, in quanto generalmente decisivi per il voto in una prospettiva di breve periodo.

9. Questi aspetti, complicati dalle tensioni e dalle contraddizioni rivelate dall'impianto socioeconomico del contesto locale, contribuiscono a prefigurare uno scenario nel quale i tradizionali meccanismi di propulsione e di regolazione dell'ambiente – il mercato e l'organizzazione socioculturale – si mostrano, rispetto al passato, sempre meno in grado, da soli, di garantire le prestazioni sin qui erogate.

Segnali inequivocabili in tal senso provengono dalla quantità e dalla qualità delle aspettative di carattere economico e sociale manifestate dai diversi soggetti dell'ambiente sociale nei confronti dell'intervento politico, come dimostrano le indagini alla quali abbiamo fatto riferimento<sup>57</sup>. Sul piano economico, in particolar modo, si allarga la richiesta di espansione dell'intervento pubblico, sia da parte dello Stato che da parte dell'ente locale.

Questo atteggiamento, tuttavia, non si presenta in forma univoca e lineare. Le richieste dei principali ceti sociali nei confronti dell'intervento pubblico, infatti, vanno in direzione diversa, il che suggerisce che in ambito sociale si affermino strategie differenziate e non necessariamente compatibili<sup>58</sup>.

Fra gli operai e fra gli impiegati (in particolar modo quelli «privati») questa richiesta si orienta in senso programmatico, assegnando allo Stato, e all'intervento pubblico in generale, il compito prevalente di «programmare e redistribuire più equamente i redditi» (per riprendere la formulazione di un quesito impiegato nella ricerca curata da Bagnasco e Trigilia). Fra gli imprenditori, soprattutto fra quelli dell'area «diffusa», fra i contadini e fra i lavoratori autonomi prevale un

<sup>56</sup> Non è questa la sede per esaminare i fenomeni politici-elettorali affiorati ed emersi nel corso degli anni Ottanta in Veneto (e non solo), quali le Leghe e le Liste ambientaliste. Peraltro, segnaliamo, per un approfondimento, P. FELTRIN-A. POLITI, *L'emersione della protesta in Italia e in Veneto: un voto inutile?*, in *Elezioni regionali del 1990: un punto di svolta?*, «Documenti della Fondazione Corazzin», a c. di Id., n. 2, 1990; P. MESSINA, *La sfida ambientalista nelle zone bianche e rosse*, «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», n. 23, 1989 e I. DIAMANTI, *Il futuro delle Leghe*, «Il Progetto», n. 59, 1990.

<sup>57</sup> *Società e politica*, cit.; G. CORÒ, *Territorio e politiche locali negli anni '80: il caso di Montecchio Maggiore*, in *Sviluppo economico, società e intervento pubblico locale a Montecchio Maggiore. Rapporto di ricerca*, a c. di Poster, Vicenza, 1989, poligrafato.

<sup>58</sup> Cfr. *Società e politica*, cit.: TRIGILIA, *Grandi partiti*, cit.

orientamento che attribuisce all'intervento pubblico funzioni di tipo liberista e distributivo. Infatti si privilegiano, fra gli altri, quegli interventi che non implicino per l'iniziativa privata controlli e vincoli. È il caso della richiesta ampia di incentivi, credito a basso costo, fiscalizzazioni degli oneri sociali. Inoltre, a questo livello, si privilegia il potenziamento del ruolo dell'ente locale – del Comune e della Regione, soprattutto – rispetto a quello dello Stato. In generale, comunque, si assiste a un processo di frammentazione della domanda sociale, che prelude a forme di particolarizzazione rivendicativa.

L'intervento pubblico, dunque, risulta nuovamente sottoposto alla forma diffusa e intermittente propria del modello tradizionale. Ma, in questa fase, può fruire in minor misura del sostegno da parte del mercato e della società locale. Ne deriva il progressivo diffondersi di orientamenti di critica e disaffezione, che troveranno nelle opzioni politiche «localistiche» uno sbocco in ambito elettorale<sup>59</sup>.

Anche in campo sociale – questa volta con differenziazioni fra gruppi sociali meno sensibili – si verifica una domanda di qualificazione dell'intervento pubblico. Solo tra gli imprenditori e tra i lavoratori autonomi (soprattutto per i contadini) persistono atteggiamenti di segno privatistico. Per quanto riguarda, in particolar modo, l'istruzione e l'assistenza sociale, questi strati sociali tendono a valorizzare il ruolo della libera iniziativa e delle strutture tradizionali (famiglia e istituzioni cattoliche).

Una risposta alle difficoltà che l'intervento pubblico rivela nel far fronte alla pressione e alla frammentazione della domanda sociale viene dalle nuove forme di partecipazione associativa che si sviluppano in ambito locale, con particolare velocità e consistenza a partire dalla fine degli anni Settanta. Si tratta di esperienze orientate alla soddisfazione delle problematiche e delle esigenze emergenti in ambito sociale, culturale e ricreativo. A differenza della rete associativa preesistente, esse si caratterizzano, fra l'altro, per un notevole grado di autonomia rispetto alle istituzioni religiose e politiche. Il rapporto fra associazioni e istituzioni locali diviene, così, un meccanismo di importanza crescente nella regolazione politica locale. Il che può, in qualche modo, suggerire una certa analogia con il modello del passato. Ma, a differenza di allora, il rapporto fra società e politica appare molto più aperto, molto più legato a dinamiche negoziali e contrattuali.

<sup>59</sup> La letteratura citata nella precedente nota 56 sottolinea, infatti, come la critica anti-istituzionale, rivolta, in particolar modo, verso le politiche dello Stato, prevalga sulla (o, comunque, preceda) formazione di un'identità localista nell'affermazione del consenso alla Liga Veneta.

10. Non è facile ricondurre le osservazioni svolte in precedenza all'interno di un quadro unitario. Tuttavia, è possibile mettere in luce le linee di fondo che hanno caratterizzato i mutamenti avvenuti nel dopoguerra, in relazione al modello originario, come si presentava (o, perlomeno, come lo abbiamo descritto) ancora negli anni Cinquanta. Un primo aspetto che conviene sottolineare è che i mutamenti, sensibili, che hanno traversato la società locale ripercorrono, in larga misura, quanto è avvenuto nel resto del Paese e, più, in generale, nell'Occidente industrializzato. Sviluppo economico, affermarsi di valori «post-materialisti», disincanto verso le appartenenze religiose e politiche, spinta verso la dimensione individuale: le principali direttrici del cambiamento rilevate nell'area vicentina risultano coerenti con quanto è avvenuto – ed è stato puntualmente registrato – in gran parte dei paesi europei<sup>60</sup>. Il «modello vicentino», la «formazione sociale» che caratterizza quest'area, in altri termini, si è sganciata dalle sponde della tradizione, che ne facevano un caso, per molti versi, specifico, e si è avviato verso approdi comuni con altri contesti. Peraltro, osservata nell'assieme e con un certo distacco, la società vicentina fornisce un'immagine singolarmente coerente con il passato. In fondo, nonostante i cambiamenti, nonostante le trasformazioni avvenute, essa appare contrassegnata dalla centralità delle medesime istituzioni, dai medesimi valori del passato: lavoro, famiglia, comunità locale, Chiesa e, in ambito politico, DC. La società vicentina si presenta, cioè, ancora laboriosa, familista, inserita nelle reti comunitarie-solidali, fiduciosa nell'offerta organizzativa e di servizi (più ancora, quasi, che di valori e norme) della Chiesa e – largamente, anche se non più in misura dominante – democristiana.

Allora, «plus change plus c'est la même chose?».

Non è davvero così. Perché è cambiato – e profondamente – «l'intorno» e, al tempo stesso, «l'interno» di questi riferimenti istituzionali e di valore. Il quadro generale è divenuto, infatti, patologicamente incerto e instabile, perdendo – o, comunque, vedendo declinare – i poli attorno a cui ruotava. Le trasformazioni che hanno caratterizzato, su scala nazionale e internazionale, i valori, gli stili di vita, i modelli politico-sociali, la stessa economia hanno, di conseguenza, reso incerto e mutevole l'orizzonte nel quale si colloca il contesto locale, indebolendone le capacità di «resistenza», i sistemi di «mediazione culturale» e di «ammortizzazione sociale». Anche dall'interno, correlativamente, il

<sup>60</sup> Cfr. R. INGLEHART, *La rivoluzione silenziosa*, Milano, 1983; J. STOETZEL, *I valori del tempo presente: un'inchiesta europea*, Torino, 1984.

contesto sociale ha subito trasformazioni profonde. Famiglia, lavoro, comunità locale, Chiesa, al pari del sistema politico e del suo perno, la DC, hanno registrato un processo di «riduzione strumentale», di ridefinizione su basi realiste. La loro importanza e il loro ruolo in ambito sociale hanno cominciato a venir valutati, sempre più, secondo parametri razionali e pragmatici: in base alla capacità di fornire risorse di senso, di sicurezza, di stabilità. La loro importanza e la loro centralità non sono più date per scontate, ma derivano dalle prestazioni che effettivamente riescono a erogare di fronte alle crescenti e differenziate domande dei soggetti. Piuttosto che come articolazioni di un sistema unitario e integrato, tali ambiti, assieme ad altri (le aggregazioni sia organizzate che informali, in particolar modo), si presentano, quindi, come «risorse» e strumenti ai quali gli individui si riferiscono per «navigare» nel mare della complessità. Si presentano, quindi, come spazi e luoghi tenuti assieme, in buona parte, dalle strategie e dagli orientamenti dei soggetti. Laddove nel passato avveniva il contrario: erano, cioè, gli individui a trovare, in questi spazi, orientamento di vita e di valore. Oggi, anche nel Vicentino, come ha sottolineato il sociologo Enzo Pace, nella società locale prevale la logica del *bricolage*<sup>61</sup>: per garantirsi un quadro di riferimenti materiali e di significati adeguato, gli individui combinano elementi socio-culturali di diverso segno, in parte frutto della trasformazione, in parte mutuati dalla tradizione, in parte «inventati» da loro stessi. Ciò spiega come cambiamenti tanto sensibili e diffusi non conducano allo sconvolgimento della scena o, comunque, dell'immagine del passato.

I mutamenti profondi che attraversano il contesto locale, infatti, non procedono in senso lineare, secondo il modello che ha caratterizzato altre aree. Il nuovo, piuttosto, che sostituire e inghiottire gli aspetti della tradizione, se ne alimenta e vi si intreccia, secondo soluzioni e miscele tutt'altro che scontate, prevedibili e previste. Tutto ciò, dunque, non comporta la dissoluzione o lo scompaginamento del quadro dei riferimenti tradizionali, ma, piuttosto, la sua ridefinizione.

E ciò sottolinea l'aspetto che contrassegna e specifica la società vicentina degli anni Ottanta rispetto a quella del passato: l'inserimento, lungo le linee del passato, di contenuti nuovi, che, pur riproducendo la morfologia del modello tradizionale, ne differiscono profondamente per logica di funzionamento. Ne esce, infatti, un contesto complessivamente più «instabile», che si alimenta ancora delle risorse della tradizione, ma che, al tempo stesso, le reinterpreta, in quanto deve fare

<sup>61</sup> In E. PACE, *La costellazione dei valori*. in *Ritorno al futuro*, cit.

i conti con trasformazioni profonde, che hanno omologato maggiormente il contesto locale rispetto a quello delle altre aree occidentali più industrializzate.

La società vicentina, insomma, non si presenta più come un modello specifico, anche se continua a proporre alcune precise specificità. Lo spiega bene, con grande suggestione, lo scrittore Luigi Meneghello, alle cui parole ci affidiamo, per chiosare questa ricostruzione: «Oggi si può certo confermare che in quanto unità autonoma rispetto al resto della vita nazionale, il paese (come gli altri paesi) ha cessato di esistere. Qui si vive come nelle altre zone sviluppate e prospere dell'Italia. Anzi, si può dire che se una volta si andava fuori a vedere le novità e si tornava qui a raccontarle, ora si viene qui a vederle e si torna a Londra a raccontarle. Ma ciò che mi colpisce di più è quanto si è riusciti a salvare, o più tipicamente a travasare dal vecchio al nuovo»<sup>62</sup>.

<sup>62</sup> L. MENEGHELLO, *L'acqua di Malo*, Bergamo, 1986.

### 13. Un voto laico nella sagrestia d'Italia

Mi sembra lecito considerare il «sì» al referendum sull'aborto proposto dal Movimento per la vita come indice dell'influenza del «clericalismo». In ogni modo è un indicatore più rappresentativo del sì al referendum sul divorzio del 1974, se non altro perché questa volta il Papa è intervenuto personalmente in suo favore. In questa prospettiva uno sguardo ai risultati del referendum «cattolico» nelle regioni bianche, cioè Veneto e Trentino-Alto Adige, la cosiddetta sagrestia d'Italia, è estremamente istruttivo.

Non è stata una sorpresa per nessuno che l'unica regione che ha avuto una maggioranza di sì, anche se di stretta misura, è stato il Trentino; o che il Veneto sia al secondo posto; o infine che una delle due province dove ha trionfato il sì (Bolzano) si trovi in questa area bianca, assieme alla provincia di Vicenza dove i no hanno vinto per un soffio.

È necessario fare il confronto fra i risultati del referendum del '74 e quelli dell'81. Si noterà subito una cosa curiosa: il sì ha avuto una flessione di 8,8 punti percentuali a livello nazionale, nel Veneto però la flessione è del 7,7 per cento e nel Trentino è soltanto dello 0,3 per cento. Un approfondimento dei risultati delle province trentine-altoatesine, indica che questo andamento singolare è dovuto esclusivamente al comportamento elettorale della provincia di Bolzano dove il sì è avanzato del 5,5 per cento.

In ogni modo si può trarre una prima conclusione: le province bianche, salvo Bolzano, seguono l'andamento nazionale, con una flessione del sì meno accentuata. Infatti, solo due province, Padova e Vicenza, la superano. Un secondo elemento assai più significativo viene dalla comparazione dei risultati dei capoluoghi con quelli delle province senza capoluogo, indicatore grezzo della differenza tra realtà urbana e realtà rurale, città-campagna.

Si ricorderà che una delle caratteristiche del voto del '74 su tutto il territorio nazionale è stata la percentuale più alta di no che si è re-



gistrata nelle città capoluogo di provincia. Nell'81 questa differenza sembra sparire a livello nazionale, al punto che pare lecito parlare di sostanziale omogeneità del voto tra città e campagna. Nelle regioni bianche, invece, la differenza sembra persistere in forma ancora marcata. A questo proposito è noto come la società contadina sia considerata luogo preferenziale per la realizzazione della civiltà cristiana, in contrapposizione alla città, luogo di perdizione. La Chiesa infatti ha lottato a lungo per impedire l'urbanizzazione e la creazione di centri operai.

I risultati del Veneto 1974/'81, distinti per capoluoghi di provincia e province senza capoluogo evidenziano che mentre il sì è andato indietro di 4 punti percentuali nei primi, la flessione nelle seconde è stata più del doppio (il 9 per cento). Così se la differenza città-campagna è stata di 17 punti nel '74 si è ridotta a 12 nell'81. È necessario aggiungere che questa media regionale copre naturalmente situazioni provinciali abbastanza diverse tra loro. In primo luogo, la flessione sia nei capoluoghi che nelle province è più forte laddove la percentuale di sì è più alta (Padova, Vicenza), mentre è più contenuta altrove (Belluno, Venezia). In secondo luogo, la differenza città-campagna è stata nel '74, ed è ancora nell'81, più profonda nel cuore del Veneto (Padova, Verona, Vicenza). In terzo luogo, la provincia di Rovigo si presenta come realtà a parte, per la persistenza, ci sembra, delle antiche tradizioni laiche (e rosse) nelle campagne: nel '74 il no era già più forte nella provincia rispetto al capoluogo (1 per cento) e la tendenza si è rafforzata nell'81 (3 per cento).

Malgrado queste differenze, ci sembra possibile suggerire un'ipotesi di interpretazione generale. Essa parte dalla considerazione, oggi trascurata, che i capoluoghi veneti (Verona, Vicenza, Padova, ecc.) non erano affatto bianchi alla fine della guerra; c'era infatti una maggioranza di sinistra e l'amministrazione era socialista. Nel '46 la sinistra socialcomunista aveva la maggioranza relativa. Ma c'era l'accerchiamento delle campagne bianche. Questi capoluoghi sono diventati democristiani durante la guerra fredda, in particolare nelle elezioni amministrative successive. Restavano però isole di sopravvivenza di una certa tradizione laica, tanto è vero che erano le sole zone dove i partiti di sinistra riuscivano a tenersi in piedi; nei piccoli comuni rurali non c'era infatti una presenza della sinistra, soprattutto del Pci.

L'ipotesi che suggerisco è che negli anni Settanta si faccia strada una espansione lenta ma progressiva dello spirito laico dalla città verso la campagna. Ho compiuto una parziale verifica a livello della provincia di Vicenza che sembra confortare questa tendenza. Indica

infatti che i 25 comuni sui 121 nella provincia (capoluogo a parte) dove ha prevalso il no sono o possono essere considerati di tre tipi: 1) città medie 2) comuni della cintura urbana di Vicenza e di quella operaia di Schio e di Valdagno; 3) comuni montani di alta emigrazione.

Considerando il voto per zone di Vicenza città, le indicazioni che ne derivano sono quelle di un «no» degli operai e del ceto medio produttivo, la stessa alleanza che si impose nel referendum sul divorzio del '74.

Questa prima analisi avrà bisogno di un approfondimento, ma per il momento ci sembra sufficiente per evidenziare che le regioni bianche si stanno spostando politicamente, anche se in modo meno evidente del Mezzogiorno.



## 14. Dal voto ai voti: i flussi elettorali a Vicenza e a Schio tra il 1979 e il 1983

Per la prima volta si è potuto disporre di una analisi dei flussi elettorali nel vicentino, la quale è – al momento – anche una tra le prime descrizioni dei flussi elettorali intervenuti tra il 1979 e il 1983 in aree campione del Veneto. L'elaborazione statistica, effettuata da Renato Mannheimer e Paolo Natale dell'Istituto Superiore di Sociologia di Milano, utilizza il modello di Goodman che permette di stimare con precisione i reali flussi di voto intercorsi tra i partiti<sup>1</sup>, e non semplicemente gli spostamenti visibili come nel corso delle analisi elettorali abituali, le quali rilevano solo le variazioni nette nei consensi ottenuti dai singoli partiti. Il modello è applicato ai risultati del voto a livello di sezioni elettorali (quelle rimaste invariate nelle consultazioni da studiare) e prende in esame tutti gli aventi diritto al voto, permettendo così di saggiare anche il cosiddetto partito degli astenuti e quello delle schede bianche e nulle.

Lo studio sui risultati elettorali nel vicentino e nel trevigiano, presentato in questo stesso numero della rivista, ha già messo in luce un comportamento elettorale assai complesso e differenziato, mostrando come gli esiti del voto siano in modo apprezzabile diversi nelle aree rurali e in quelle urbane. Nelle aree urbane, le sole che si possano analizzare in modo accettabile con il modello di Goodman, sono state individuate due specifiche modalità negli spostamenti del voto. Con riferimento alla provincia di Vicenza, si è potuto infatti osservare, da un lato, un'area in cui la Liga Veneta non è riuscita ad accaparrarsi che la metà delle perdite DC, lasciando ampio spazio ai partiti laici, in particolare al PRI (Vicenza e Bassano); dall'altro lato, una seconda area dove i guadagni della Liga Veneta hanno superato largamente le

<sup>1</sup> Per una presentazione del modello di Goodman e la sua applicazione alla realtà italiana, vedi M. Barbagli, P.G. Corbetta, A. Parisi, H.M.A. Schadee, *Fluidità elettorale e classi sociali in Italia: 1968-1976*, Bologna, Il Mulino, 1979.

perdite democristiane, coinvolgendo in misura significativa i partiti di sinistra (Schio e Thiene).

Proprio per sondare queste due diverse realtà urbane, si è proceduto all'analisi dei flussi elettorali nei comuni campione di Vicenza e Schio. È necessario, tuttavia, avvertire che i risultati di Schio si devono leggere come indicazioni di tendenza e non come fatti certi, in quanto il numero dei seggi a disposizione è al limite della tolleranza statistica ammessa per questo tipo di elaborazioni.

I risultati ottenuti confermano in modo evidente la mobilità dell'elettorato vicentino negli ultimi quattro anni. Ben il 40% degli elettori ha modificato il proprio voto rispetto alle precedenti elezioni politiche del 1979 (includendovi l'astensione, il voto nullo o bianco), tanto a Vicenza quanto a Schio. Questa cifra rappresenta un aumento di almeno il 10%, forse del 15%, nella mobilità elettorale rispetto alle precedenti consultazioni; infatti, se prendiamo a confronto il caso di Verona, dove era stata condotta un'identica analisi anche per il periodo 1976-79, si osserva che la stima dei flussi segnala una variazione in aumento della mobilità elettorale dal 22% del periodo 1976-79 al 34% del periodo 1979-82<sup>1</sup>. Inoltre, vari studi hanno indicato l'esistenza di un rapporto all'incirca di 1 a 3 tra spostamenti visibili (netti) e flussi reali, fatto confermato anche dai nostri dati per Vicenza e Schio (spostamenti visibili dell'ordine del 14-15% e flussi reali intorno al 40-44%). E, dato che gli spostamenti per il periodo 1976-79 furono del 7,5% a Vicenza e del 5% a Schio, si possono ipotizzare – nello stesso periodo – flussi reali intorno al 25% per Vicenza, a meno del 20% per Schio.

Queste cifre indicative, anche quando siano prese con la dovuta cautela, non possono che sottolineare la vastità del mutamento in termini di mobilità elettorale rappresentato dal voto del 26 giugno. A questo proposito vale la pena aggiungere due ulteriori elementi di valutazione.

Primo elemento: per le altre due città di cui disponiamo di stime sui flussi rese pubbliche<sup>2</sup>, si evidenzia un comportamento assai simile, anche se meno violento, a quello dei due centri vicentini analizzati. A Milano la mobilità è cresciuta dal 25% (1976-79) al 35% (1979-83), mentre a Bologna si passa dal 19% (1976-79) al 23% (1979-83). Se si pensa

<sup>1</sup> I dati sono stati gentilmente messi a nostra disposizione dal prof. P.G. Corbetta dell'Università di Bologna. Cfr. anche, dello stesso autore, *Novità e incertezze nel voto del 3 giugno: analisi dei flussi elettorali*, in A. Parisi (a cura di), *Mobilità senza movimento. Le elezioni del 3 giugno 1979*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 41-78.

<sup>2</sup> Rispettivamente in «Rinascita» del 15 luglio 1983, p. 11 (R. Mannheim e P. Natale, *Mobilità all'interno dei «blocchi»*) e il «Il Resto del Carlino» del 5 luglio 1983, p. 5.

che le zone “bianche” erano, assieme alle zone “rosse”, quelle che avevano tradizionalmente il voto più stabile in Italia, si può ipotizzare che la dimensione stessa della fluidità elettorale in quest’ultima consultazione indichi un possibile mutamento in atto di questa grandezza nelle diverse zone del paese. Ciò alluderebbe anche ad una avvenuta traduzione nell’arena elettorale e politica di sommovimenti profondi intervenuti nelle zone “bianche”, di cui non è però il caso di discutere in questa sede.

Secondo elemento: come mostra la Tabella n. 1, se si calcolano le percentuali di voto ottenute dai partiti in quella parte di elettorato che non ha modificato il proprio orientamento tra il 1979 e il 1983, vale a dire il voto ottenuto tra l’elettorato “fedele” (alle precedenti scelte politiche), si dimostra come la mobilità abbia riguardato tutti i partiti e non soltanto la DC, la grande perdente del 26 giugno. Inoltre, ci pare relativamente bassa la percentuale di elettori “fedeli” nel caso di gran parte dei partiti in lizza; infatti, soltanto tre partiti (DC, PCI, PRI) raggiungono un indice di “fedeltà” del 60% del loro voto nel 1979.

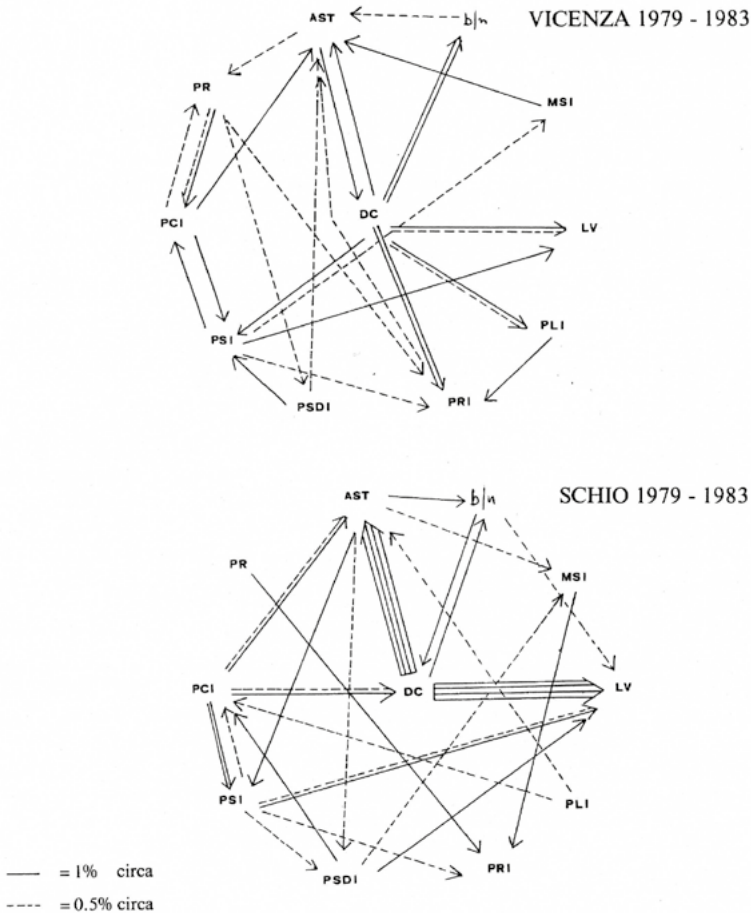
*Tab. 1 – Distribuzione del voto per partiti nell’elettorato «fedele», elezioni per la Camera dei deputati del 26 giugno 1983.*

	Vicenza	Schio	Milano
DC	31,4	30,3	17,6
PCI	11,0	15,3	19,6
PSI	3,7	2,6	5,8
PRI	3,5	3,2	3,4
MSI	2,8	0,8	3,4
PLI	1,9	1,5	2,4
PSDI	1,0	0,3	1,0
PR	0,9	0,7	1,5
AST/B/N	1,9	4,8	7,3
Elettorato «fedele»	58,8	59,5	62,0
Elettorato mobile	41,2	40,5	48,0
Totale	100,0	100,0	100,0

Spostando la nostra attenzione ai flussi tra partiti (vedi Figura n. 1), viene confermata la nostra ipotesi di una diversità di comporta-

mento nelle due città vicentine, anche se non tutto avviene nel modo che si poteva prevedere. A Vicenza c'è una notevole frammentazione del voto in uscita dalla DC, mentre a Schio esso si divide nettamente in due tronconi pressoché uguali (Liga Veneta, voto astensionista, bianco e nullo). L'interpretazione di questi spostamenti dipende in larga misura dalla valutazione che si dà al voto espresso alla Liga Veneta.

Fig. 1 - Rappresentazione grafica dei flussi elettorali a Vicenza e a Schio, 1979-1983<sup>1</sup>



(1) non sono stati tracciati i flussi inferiori allo 0,5% dell'elettorato.  
 (fonte: elaborazione dei dati sezionali effettuata da R. Mannheimer e P. Natale dell'Istituto Superiore di Sociologia di Milano).

A differenza dei comuni lombardi (Milano, ma anche Busto Arsizio<sup>3</sup>) si può a questo proposito fare l'ulteriore osservazione sull'assenza di travasi dalla DC all'MSI in provincia di Vicenza. Se si ipotizza il voto di Liga come in qualche misura analogo al voto lombardo al MSI e lo si associa alla tradizionale interpretazione dell'astensionismo e delle schede bianche come voto di sfiducia, la chiave interpretativa diventa piuttosto semplice. Così facendo, infatti, il voto di Schio rappresenta un massiccio voto di sfiducia verso la DC, in quanto incarnazione del sistema (politico, dei partiti, ecc.). Le motivazioni di questo comportamento, se è veramente tale, andrebbero ulteriormente scavate e precisate.

Di fronte a questi risultati di Schio, tutto sommato molto compatti al di là della loro interpretazione, la stima dei flussi per Vicenza mostra un comportamento elettorale assai differenziato e sottile. Tre appaiono i destinatari dei voti in uscita dalla DC: 1) il più importante è l'area laica, al cui interno a beneficiarne non è solo il PRI ma anche, come a Milano, il PLI; 2) la Liga Veneta, il voto nullo e bianco e le astensioni; 3) il Partito Socialista.

Se la seconda destinazione può rappresentare il polo della sfiducia, i flussi verso la prima e la terza tappa si possono riconnettere al polo riformista. In questa chiave prospettica, il successo dell'area laica può essere letto come il manifestarsi nelle aree in via di terziarizzazione di un'opinione orientata a credere alle possibilità di riformare il sistema dall'interno; orientamento questo che non sembra quasi esistere nelle aree di vecchia industrializzazione come Schio.

La sorpresa nell'analisi dei flussi viene dagli spostamenti tra lo schieramento di sinistra e la Liga Veneta. Le variazioni visibili nei voti ai singoli partiti avevano già indicato la probabilità di tale passaggio, soprattutto nell'area scledense. I nostri dati indicano però, con tutte le cautele del caso, che questo spostamento è stato più importante a Vicenza (infatti su 100 voti della Liga Veneta, 30 vengono dalla sinistra, contro 40 dalla DC e 10 dall'area laica) che non a Schio (dove su 100 voti alla Liga Veneta, 20 vengono dalla sinistra, contro 55 dalla DC e altri 20 dall'area laica).

La ragione di questo esito appare legata al passaggio di voti dagli altri partiti di sinistra al PSI, e dal PSI alla Liga Veneta. Ciò pone il problema della posizione del PSI nello scacchiere politico; vale a dire della collocazione di un partito storicamente di sinistra, ma che partecipa

<sup>3</sup> Dati gentilmente messi a nostra disposizione dal Prof. R. Mannheimer dell'Università di Milano.



in modo sempre più determinante a governi di centro (con programmi di centro-destra).

Ancora più sorprendente è lo spostamento diretto di voti comunisti verso la DC a Schio, zona in cui per diversi motivi meno atteso era un risultato del genere. Dati i limiti statistici sopra accennati nell'affidabilità dei risultati, forse è imprudente spingere oltre l'analisi, tanto più che sarebbe necessario risalire per prima cosa agli spostamenti intervenuti nelle elezioni precedenti, in particolare in quella del 1976, per verificare se ci furono flussi consistenti di segno opposto (dalla DC al PCI) che possano spiegare in modo più lineare un passaggio inverso nel 1983.

Queste osservazioni ci portano a discutere un anello logico successivo, esaminando gli spostamenti tra gli schieramenti (o "blocchi elettorali") di "sinistra" e di "centro-destra" che sono generalmente considerati alla base del comportamento elettorale della popolazione italiana. Chi ha lavorato sui flussi di voto a Milano e a Bologna è giunto alla conclusione che rari sono stati i salti da uno schieramento all'altro; infatti, quasi tutto il movimento si è verificato tra partiti contigui all'interno dei blocchi. Tuttavia, in questo tipo di analisi, un problema è sempre stato quello della definizione dei "blocchi". Se è più o meno accettabile raggruppare sotto l'etichetta della "sinistra" PCI, PR, DP, e PSI (trascurando le perplessità relative al PSI cui si faceva cenno prima), come si definisce il "centro-destra"? O, più concretamente, dove si situano i nuovi partiti localisti e categoriali (Liga Veneta, Lista per Trieste, Partito Nazionale dei Pensionati)?

Appare chiaro che, se queste liste vengono collocate all'interno dello schieramento di "centro-destra", gli spostamenti in grado di scavalcare i due blocchi così definiti sono assai limitati: solo dieci dei quaranta elettori vicentini (ossia il 25%) e otto dei quarantadue elettori scledensi (ossia il 18%) che hanno mutato il loro voto tra il 1979 e il 1983 hanno contemporaneamente fatto un salto di schieramento (a Milano, solo 6 elettori su 36, pari al 17%, hanno operato un analogo salto). Ma se, al contrario, le nuove liste vengono considerate come un nuovo polo della politica veneta, ovvero si ritiene che sia in atto una ridefinizione dello spazio politico con la creazione di spazi e possibilità prima non esistenti, allora tutto il ragionamento andrebbe rivisto e ricalibrato.

Ancora un punto di riflessione: gli andamenti osservati nei flussi di voto conducono a formulare l'ipotesi, tutta da verificare con oppor-

tuni strumenti di indagine, che gli spostamenti della DC verso la Liga Veneta siano imputabili in primo luogo a voti operai, mentre quelli in direzione laica ai voti dei ceti medi. Ma si possono avere anche ulteriori differenziazioni all'interno di questa schematica classificazione del comportamento elettorale nelle diverse classi sociali; in questo senso, è una spia della complessità del fenomeno la distribuzione territoriale degli avanzamenti tanto della Liga Veneta quanto dell'area laica. Da ultimo, le ricerche in corso lasciano trasparire forti modificazioni culturali all'interno delle classi sociali e dei vari gruppi professionali; in particolare, sembra che la classe operaia vicentina rimanga ancora legata alla matrice cattolica, mentre i ceti medi – più scolarizzati – sarebbero maggiormente propensi ad esprimere un voto con motivazioni più direttamente politiche. Ma su tutti questi aspetti che abbiamo esaminato, la verifica – come si è detto – non potrà che venire da ulteriori ricerche e approfondimenti.



## 15. I quadri dirigenti provinciali delle ACLI di Vicenza

### Premessa

I politologi sono soliti affermare che l'accesso alla carriera politica è più facile per i ceti medi rispetto ai lavoratori salariati. Per due motivi: per il maggior tempo libero di cui i primi dispongono e per il loro più elevato grado di istruzione. La leadership di una associazione nazionale, a tutti i livelli e dunque anche a livello provinciale, implica partecipazione assidua alle attività organizzative, presenza alle riunioni e ai comitati, conoscenza approfondita dei problemi che il movimento o l'associazione affrontano ad un dato momento.

È nota la tesi di Michels (1966) a questo proposito: "chi dice organizzazione, dice oligarchia". Non sorprende, dunque, che i dati relativi ai quadri dirigenti provinciali delle ACLI venete confermino ampiamente le considerazioni fatte poco sopra.

Tuttavia, un problema si pone: le ACLI si autodefiniscono come il "movimento sociale dei lavoratori cattolici" (o *tout-court* come il "movimento operaio cattolico", cfr. Rosati 1975, pp. 67-73; Pozzar 1985, pp. 113, 150-151); ora come è stata assicurata la comunicazione fra l'associazione e l'ambiente? In questo contesto assume particolare rilievo lo studio dei quadri dirigenti intermedi delle ACLI venete<sup>1</sup>, partendo dal presupposto che essi siano e siano stati il legame reale fra l'Associazione e la sua base. Già Gramsci (1971) notava l'importanza nella struttura del partito dell'"elemento medio", che è appunto chiamato a mediare fra la dirigenza nazionale e la militanza di base. I quadri dirigenti intermedi, inoltre, costituiscono l'area di reclutamento della diri-

<sup>1</sup> Va ribadito che l'originalità delle ACLI in quanto organizzazione cattolica consiste, tra l'altro, nel fatto che, a differenza delle altre associazioni e soprattutto dell'Azione Cattolica, esse eleggono i propri dirigenti e compiono scelte relativamente autonome.

genza nazionale. È sufficiente, a tale proposito, richiamare i nomi degli aclisti veneti (Rumor, Storchi, Penazzato, Veronese, etc.), che hanno avuto un ruolo di primo piano nel movimento nazionale per rendersi conto dell'importanza e del significato di una analisi della dirigenza provinciale.

Infine, un ultimo aspetto non meno rilevante, come è già stato accennato<sup>2</sup>: le ACLI hanno formato schiere di amministratori locali. Dunque, studiare i quadri intermedi aclisti significa anche comprendere la "cultura" di una parte del personale politico locale.

Per esaminare a fondo tutti questi aspetti avremmo avuto bisogno dei dati globali regionali e di quelli disaggregati a livello provinciale. Sfortunatamente ciò non è stato possibile perché i dati reperiti e disponibili presso gli archivi delle ACLI venete sono risultati ora frammentari e lacunosi, ora incompleti per quanto riguarda il profilo dell'intera realtà regionale. Analogamente a quanto si è rilevato per altri aspetti, disponiamo di dati quantitativi di una certa ampiezza solo per due delle sette province: quella di Padova e quella di Vicenza. Va anche detto tuttavia che queste due realtà sono, sia dal punto di vista socio-economico che culturale, sufficientemente rappresentative del cosiddetto "Veneto centrale" e del "quadrilatero bianco" (VR, VI, PD e TV).

Le informazioni di cui disponiamo per le altre province periferiche (Belluno, Venezia e Rovigo) sono solo di tipo qualitativo e quindi non ci consentono di allargare il raggio della nostra analisi in modo omogeneo a tutta la regione.

Dati i limiti delle fonti, l'intento del presente saggio non può essere più che esplorativo. Ci proponiamo, dunque, di delineare il profilo dei quadri dirigenti intermedi, sia sociografico che politico, sulla base del materiale disponibile: si tratterà, così, di una ipotesi da verificare e precisare ulteriormente, più che di una tesi compiutamente accertata; di una indagine indiziaria più che di una sintesi definitiva.

<sup>2</sup> Vedi Capitolo 5.

## Il profilo sociografico

I dati disponibili, per quanto parziali ed “indiziari”, permettono l’esame di alcune caratteristiche sociodemografiche generalmente ritenute significative nel definire il personale dei gruppi organizzati attivi nella società civile. Si tratta del numero, del sesso, della provenienza territoriale, dell’età, della condizione professionale e del grado di istruzione.

(a) *Numero*: si può notare, almeno dai dati per le provincie di Padova e di Vicenza riportati nella Tab. 1, una tendenza all’aumento nel numero dei componenti del Consiglio provinciale da 20-25 persone negli anni ‘50 alle trenta persone degli anni ‘70.

Agli inizi degli anni ‘80 si verifica una riduzione delle presenze nel Consiglio provinciale. Ciò sembra accadere a Treviso e a Venezia, ma non a Verona che conta ancora trenta membri (vedi Tab. 2). Per quanto riguarda le presidenze provinciali esiste un diverso andamento tra Padova e Vicenza (vedi Tab. 3).

*Tab. 1 Caratteristiche socio-demografiche dei Consiglieri provinciali delle provincie di Padova e di Vicenza nel dopoguerra*

Provincia di Padova										
	Num. Cons.	Sesso		Occupazione socio-prof.				Istruzione		
		Masc.	Femm.	Oper.	Lav. aut.	Ceti m. impieg.	Lib. prof.	Elem.	Media	Sup.
1946	10	7	3	3	0	5	2	2	3	2
1949	10	9	1	1	0	7	2	1	1	5
1951	15	14	1	0	0	12	3	0	2	9
1955	20	17	3	4	0	14	2	3	5	10
1956	25	25	0	5	0	18	2	3	8	12
1958	25	23	2	5	0	18	2	2	4	15
1961	25	24	1	3	0	20	2	2	4	12
1963	28	28	0	4	0	22	1	3	2	17
1966	28	27	1	3	0	24	2	4	4	17

1969	28	21	7	5	0	22	1	2	3	18
1972	28	26	2	2	0	25	1	1	4	18
1975	30	27	3	3	0	27	0	0	4	21
1978	25	23	2	2	0	23	0	0	6	15

## Provincia di Vicenza

	Num. Cons.	Sesso		Occupazione socio-prof.				Istruzione		
		Masc.	Femm.	Oper.	Lav. aut.	Ceti m. impieg.	Lib. prof.	Elem	Media	Sup.
1955	27	24	3	3	1	18	2*	2	7	9
1962	28	25	3	2	1	22	2	2	6	13
1963	28	24	4	3	2	20	2*	1	7	13
1966	28	24	4	2	3	22	1	2	10	11
1969	30	23	7	4	0	24	2	2	10	15
1972	26	23	3	8	1	14	1*	2	11	7
1980	32	28	4	5	3	20	2	0	13	8

\*= dati mancanti

Fonti: Archivi ACLI provinciali

La presidenza padovana è stata numericamente piuttosto stabile, generalmente composta da sette a nove persone, mentre quella vicentina è stata più ampia negli anni '50-'60 (generalmente 13 componenti, ma 17 nel 1955), fu ridotta a 9 unità dopo la scissione del movimento nel 1972; attualmente è di sette membri.

Dati precisi sulle altre province mancano<sup>3</sup>, ma Padova e Vicenza sembrano rappresentare i due poli quantitativi delle presidenze.

<sup>3</sup> Con l'eccezione degli anni 1971 e 1974, dei quali si possiedono le cifre seguenti per le presidenze:

	Belluno	Padova	Rovigo	Treviso	Venezia	Verona	Vicenza
1971	9	9	16	7	5	9	10
1974	6	9	12	6	7	7	9

(Fonti: *Annuari del Veneto*, 1971 e 1974, Venezia, Marsilio)

Possiamo ipotizzare che laddove troviamo consigli e presidenze ristretti nel numero dei componenti questo voglia dire che esiste il primato delle attività socio-organizzative, mentre laddove la composizione è più ampia probabilmente si danno forme di rappresentatività sociale più articolata.

(b) *Sesso*: dall'esame dei dati riguardanti il sesso (Tabb. 1 e 2) emerge un elemento che contraddistingue tutte le ricerche sui gruppi dirigenti in qualsiasi paese e in qualsiasi organizzazione (con la sola ovvia eccezione del movimento femminista): la scarsa presenza femminile.

*Tab. 2 Caratteristiche socio-demografiche dei Consiglieri provinciali nelle province di Padova, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza nel 1984*

<i>Numero Consiglieri</i>	25	25	20	30	20	100
<i>Sesso</i>						
maschi	21	17	16	27	17	82
femmine	4	8	4	3	3	18
<i>Età</i>						
meno di 29 anni	—	5	8	7	5	26*
30-39 anni	—	7	5	14	8	35
40-49 anni	—	7	7	6	5	26
50-59 anni	—	3	0	1	1	5
Oltre 60 anni	—	3	0	3	1	7
<i>Occupazione</i>						
operaio	1	4	0	3	1	8
lav. aut.	0	1	3	2	2	7
ceti medi impieg.	21	17	13	20	13	70
lib. professionisti	3	2	3	5	4	15
<i>Prov. territ.</i>						
capoluogo	9	2	3	16	6	33
provincia	16	23	17	14	14	67

\*= percentuali calcolate su 4 province a causa dei dati padovani mancanti

(Fonte: Archivi ACLI regionali)



La rappresentanza media delle donne nei consigli provinciali delle province di Padova e Vicenza, come in quelli delle cinque province di cui si dispongono i dati del 1984, è inferiore al 20%<sup>4</sup>.

Inoltre, non sembrano verificarsi né una tendenza all'aumento nel tempo, né casi di una provincia particolarmente privilegiata a questo riguardo. È vero, comunque, che nei congressi del 1969, sia a Padova che a Vicenza, la percentuale di donne elette nel Consiglio provinciale è arrivato, per la prima ed unica volta nel dopoguerra, ad infrangere il tetto del 30%.

*Tab. 3. Indice di ricambio dei dirigenti nelle province di Padova e Vicenza nel dopoguerra.*

<i>Provincia di Padova</i>								
	<i>Consiglio Provinciale</i>				<i>Presidenza</i>			
	Totale	Nuovi	Vecchi	Indice	Totale	Nuovi	Vecchi	Indice
1949	10	9	1	0,90	4	2	2	0,50
1951	15	10	5	0,67	7	4	3	0,57
1955	20	14	6	0,70	6	6	0	1,00
1956	25	19	6	0,76	9	8	1	0,89
1958	25	13	12	0,52	7	4	3	0,57
1961	25	10	15	0,40	7	5	2	0,71
1963	28	15	13	0,54	8	4	4	0,50
1966	28	15	13	0,54	7	6	1	0,86
1969	28	17	11	0,61	9	6	3	0,67
1972	28	18	10	0,64	9	6	3	0,67
1975	30	15	15	0,50	9	2	7	0,22
1978	25	15	10	0,60	7	3	4	0,43
Media ricambio				0,61				0,63
<i>Provincia di Vicenza</i>								
1955	27	15	12	0,55	17	10	7	0,59
1962	28	14	14	0,50	11	4	7	0,36
1963	28	12	16	0,43	13	6	7	0,46
1966	28	9	19	0,32	13	5	8	0,38
1969	30	16	14	0,33	10	5	5	0,50

<sup>4</sup> Il contrasto è tanto più evidente se si pensa all'incidenza della componente femminile mercato del lavoro veneto. Cfr. PRISTINGER (1985).

1972	26	17	9	0,65	9	7	2	0,78
1980	32	27	5	0,80	7	4	3	0,78
1984	20	10	10	0,50	-	-	-	0,57
Media ricambio				0,51				0,51

(Fonti: Archivi ACLI provinciali)

I soli dati disponibili per le presidenze (quelle della provincia di Vicenza) suggeriscono un andamento simile a quello del consiglio. Difatti, la regola generale sembra essere la presenza di una donna sola (la delegata provinciale femminile); tuttavia, negli anni '60 si ebbero due donne (e nel 1969, tre); ma negli anni '70 si torna alla regola di una sola presenza, per arrivare infine nel 1980 alla scomparsa delle donne dalla presidenza. Infine, si deve notare che i presidenti provinciali sono quasi esclusivamente maschi in tutte e sette le province; la sola donna ad essere eletta presidente provinciale è Rina Biz, a Treviso nel 1980.

La spiegazione di questo stato di cose va ricercata nella scarsissima partecipazione delle donne alla vita politica, quanto meno in occidente nonostante le lotte per i cosiddetti nuovi "diritti civili", quali il divorzio, l'aborto ecc. e la stessa esplosione del movimento femminista. Questi movimenti hanno dovuto, tra l'altro, fare i conti con le resistenze insite, su questo aspetto, nella cultura cattolica, tanto più se intrecciata con la "civiltà rurale".

"Il mito della donna rimasta a casa a far la lana", ha osservato il sociologo cattolico Corrado Barberis (1978), "è radicato nel nostro mondo rurale", e, aggiungiamo noi, soprattutto tra masse rurali cattoliche come quelle venete.

In ogni caso, là dove le donne sono riuscite a farsi eleggere si sono trovate ad agire in un mondo a impronta maschile, per non dire maschilista; esse cioè sono tollerate a patto che non pretendano troppo e accettino ruoli subalterni e "delimitati" (come quello di delegato femminile, ad esempio).

(c) *Provenienza territoriale*: si basa anch'essa su dati limitati relativi a quattro anni congressuali per la provincia di Vicenza e al solo 1984 per cinque province (Tab. 2). Essi evidenziano che la maggioranza dei quadri dirigenti provinciali è nata in provincia anziché nel capoluogo. A Vicenza le cifre oscillano tra il 55% e il 65% per i quattro anni (1948, 1955, 1972 e 1980) di cui si dispone dei dati e indicano un rapporto assai stabile. D'altro canto, la media regionale nel 1984, che indica come il 66% dei dirigenti provenga dalla provincia, riassume situazioni

molto dissimili: dal 90% e oltre della provincia di Treviso, all'85% della provincia di Venezia, al 47% della provincia di Verona.

Detto ciò, giova osservare che se i quadri dirigenti provengono dalla provincia, non vengono reclutati dai circoli dei piccoli comuni rurali, ma piuttosto da quelli dei principali comuni. Perciò se la definizione di "ceto provinciale" è giusta, la provenienza è in verità cittadina (piccola città) anziché rurale.

Per spiegare la presenza di dirigenti che provengono dai "quattro angoli" della provincia (almeno per Vicenza) potrebbe essere sufficiente ipotizzare che esista all'interno dell'organizzazione aclista veneta un criterio di rappresentatività equa delle diverse aree territoriali presenti in una singola realtà provinciale.

Se questo vale per Vicenza, non si può, tuttavia, dire altrettanto per altre realtà, come quelle di Treviso, Venezia e Verona. A volte, in queste ultime, alla base della formazione dei gruppi dirigenti subentrano elementi di vero conflitto politico fra centro-capoluogo e aree periferiche, come risulta da alcune testimonianze di dirigenti provinciali (intervista 02 e 03 del settembre 1986), in particolare attorno agli anni Settanta.

A Treviso, ad esempio, il conflitto politico fra le due "anime" presenti nelle ACLI può essere letto *anche* come scontro fra l'anima moderata e tradizionalista, legata alla borghesia locale della città-capoluogo e l'anima progressista e operaista della "sinistra Piave". Il fatto che, poi, alla lunga questa seconda anima si affermi, si consolidi nel tempo e continui, entro certi limiti, a prevalere sino ad oggi, potrebbe spiegare la relativa minor "presenza" delle ACLI trevigiane rispetto agli assetti decisionali regionali.

Argomenti simili si potrebbero addurre per quanto riguarda il caso di Venezia: qui però va ricordato che l'anima progressista del movimento poteva vantare una storia operaia alle spalle di lunga durata e di più vasta portata rispetto alla "sinistra Piave", zona quest'ultima di più recente industrializzazione.

Per quanto riguarda le presidenze, nel caso vicentino ci sono indizi (contraddetti, però, in parte da quello trevigiano), che ci portano a concludere che i componenti originari dai circoli del capoluogo sono più numerosi di quelli provenienti dalla provincia; la stessa tendenza caratterizza i presidenti di tutte le province. Dunque, si può concludere che le radici "periferiche" dei consigli provinciali delle ACLI sembrano garantire la rappresentatività territoriale dei dirigenti, ma che le funzioni di responsabilità sembrano favorire oltremisura (salvo situazioni particolari come quella trevigiana e quella veneziana) i dirigenti ori-

ginari dalle città capoluogo. La dirigenza provinciale aclista conferma l'ipotesi "elitista", secondo la quale più in alto si sale nella gerarchia interna del movimento, più sono favoriti i dirigenti provenienti da un capoluogo o da una grande città.

(d) *Età*: i dati parziali ed "indiziari" di cui si dispone (vedi Tab. 2) delineano un profilo dei quadri dirigenti provinciali assai giovane. Se è vero che la maggioranza (60%) si trova nelle classi di età centrali (30-50 anni), è altrettanto vero che la stessa percentuale ha meno di 40 anni e quasi il 90% meno di cinquanta. Inoltre, nonostante la mancanza di dati precisi, ci sono degli indizi (ad esempio, il tasso di ricambio dei dirigenti) che ci fanno ritenere che i dirigenti siano stati sempre assai giovani. Infine, le informazioni raccolte sulle presidenze suggeriscono anche per queste la medesima tendenza, con una maggioranza di dirigenti trentenni.

L'ipotesi più verosimile è che le ACLI nel Veneto siano una organizzazione nella quale un giovane capace e politicamente abile, soprattutto se di matrice cattolica, può più facilmente farsi politicamente le ossa. Il dirigente locale che fa strada, passa abbastanza rapidamente alle istanze regionali e nazionali del movimento o esce per impegnarsi (fa carriera) nei sindacati o nei partiti (inizialmente nella DC).

A questo riguardo vale la pena notare che l'estensione del voto ai diciottenni nel 1975 non ha riguardato solo i votanti, ma si è esteso anche agli eletti. Secondo Barbieri (1978), se nel 1972 il 21% degli elettori (i ventenni) strappava soltanto l'11,5% dei seggi nei consigli comunali, nel 1975 essi erano divenuti pari al 26% del corpo elettorale e conquistavano il 21,2% dei posti nei medesimi organismi.

«L'ingresso dei diciottenni nella vita politica non è stato dunque un ingresso di 'portatori di voti', semplice 'carne da cannone' elettorale. È stato un ingresso di protagonisti» (p. 77).

(e) *La condizione socio-professionale*: nel profilo socio-grafico di un gruppo dirigente, come si è anticipato, la variabile più significativa risulta essere quella socio-professionale per le connotazioni che assume in rapporto alla realtà socio-economica. I dati, sia nel tempo (Tab. 1) che nello spazio (Tab. 2), confermano ampiamente quanto dicevamo all'inizio: il dominio dei ceti medi impiegatizi. Il 70% dei quadri dirigenti provinciali manifestano questa condizione; si tratta di un aspetto che resta quasi costante dalle origini ai giorni nostri.

La rappresentanza dei lavoratori salariati nelle sedi provinciali dell'associazione, che si è autodefinita "movimento operaio cattolico", è stata ed è sempre rimasta nel tempo estremamente minoritaria: mai

oltre il 20% e generalmente al di sotto del 10%, come negli anni più recenti. I lavoratori autonomi hanno avuto uno spazio estremamente esiguo nei livelli provinciali dell'associazione. Per quanto riguarda, infine, i liberi professionisti la situazione si presenta più complessa: minoritaria sempre, ma con una leggera tendenza all'aumento che, come si vedrà, si esprime ai vertici.

Analizzando più da vicino il gruppo dei ceti medi impiegatizi, si può osservare che quasi il 40% è costituito da insegnanti, sia delle scuole elementari (maestri) che degli istituti medi e superiori; gli altri si distribuiscono fra i diversi tipi di funzionari (statali, parastatali e comunali) e di impiegati privati, nonché fra i dipendenti dei sindacati (quasi esclusivamente la CISL) e delle associazioni volontarie (generalmente le ACLI stesse).

Recentemente si assiste a una tendenza alla diminuzione della presenza degli insegnanti all'interno dei consigli provinciali. Una conferma ci proviene da alcune dichiarazioni contenute dalle interviste da noi raccolte. Così, ad esempio, un dirigente rodigino afferma che fra gli anni Settanta e Ottanta accanto agli insegnanti emergono figure di dipendenti provenienti dall'interno degli enti gestiti direttamente o indirettamente dalle ACLI (ENAIIP, Patronato etc.). (intervista 01, settembre 1986).

Così ancora un dirigente veneziano afferma che: «mentre la vecchia base era costituita da operai e da operai-contadini e la dirigenza provinciale prevalentemente da insegnanti e da alcuni liberi professionisti, la nuova base è opera rappresentata da nuove figure operaie e da tecnici e la nuova dirigenza dalle nuove figure professionali emergenti» (intervista 02, settembre 1986).

Anche a Padova e a Treviso la dirigenza viene reclutata sempre più negli anni Settanta fra operatori sociali di ogni tipo, compresi evidentemente quelli di provenienza aclista (interviste 03, 04, settembre 1986).

Va osservato che una ragione per il successo degli insegnanti e dei liberi professionisti è la capacità di organizzare il proprio tempo; nel caso delle altre figure del ceto medio impiegatizio, un interesse professionale nei campi d'attività dell'associazione, la possibilità di ottenere permessi per svolgere funzioni dirigenziali ed infine le opportunità di status offerte rispetto a lavori con scarso sviluppo di carriera aiutano a spiegare il loro impegno.

Come si è detto, nelle presidenze il numero degli operai, già ridotto, cala ulteriormente e la posizione dei ceti medi impiegatizi rimane dominante, con un aumento anche relativo dei professionisti. Infatti,

per quanto riguarda i presidenti, se la maggior parte proviene dal ceto medio impiegatizio (e generalmente dagli insegnanti), il 40% circa è composto da liberi professionisti. Ciò evidenzia non solo che si tende a cercare un 'notabile' locale per fare il presidente, ma anche che il presidente, una volta eletto, se non è già un 'notabile', tende rapidamente a diventarlo. L'elenco dei presidenti di Vicenza, da Mariano Rumor (1945-58) a Michelangelo Dall'Armellina (1958-66) – entrambi insegnanti e deputati – a Marco Appoggi (1980-86) – anch'egli insegnante – è lì a dimostrarlo, ma ciò si verifica anche in altre realtà provinciali.

(f) *Il grado di istruzione*: abbiamo avanzato l'ipotesi che il più alto grado di istruzione possa spiegare lo squilibrio esistente tra operai e ceto medio impiegatizio, tutto a favore di quest'ultimo, nelle cariche provinciali. I dati confermano largamente quest'ipotesi: coloro che hanno solo il titolo di scuola elementare o media sono in netta minoranza; coloro che sono in possesso di un diploma di scuola superiore o della laurea sono parallelamente in netta maggioranza. Ciò costituisce una sorpresa, in quanto è noto che posizione professionale e gradi di istruzione sono tra loro molto connessi. Tuttavia, vale la pena di osservare due elementi che sembrano tipici della situazione veneta:

(1) l'importanza dell'istruzione medio-superiore (diplomati maestri e diplomati tecnici e commerciali, etc.) rispetto al minor peso dei laureati è un riflesso del fatto che nel Veneto, quando i giovani proseguono gli studi, vanno tradizionalmente alle scuole e agli istituti tecnico-professionali anziché all'università.

Il Veneto, infatti, è tra le regioni italiane con la più bassa percentuale di popolazione a frequentare l'università;

(2) la tendenza all'aumento del livello generale dell'istruzione dei dirigenti è una caratteristica generale delle generazioni più recenti nel Veneto come in Italia; in breve i figli sono ormai più colti dei padri. Va notato però che nel Veneto il processo testé descritto è più lento di quanto si potesse supporre a prima vista. Resta la preponderanza dei diplomati sui laureati, per due ragioni.

In primo luogo, perché, come si è detto sopra, i diplomati dei vari tipi di scuola sono ancora relativamente più numerosi dei laureati tra i ceti medi impiegatizi; ed in secondo luogo, perché i consiglieri provinciali delle ACLI sono i quadri intermedi di un movimento di base. A conferma di ciò, dati simili emergono nella CGIL veneta. Infatti, tra i quadri della CGIL nel Veneto, per quanto è possibile stabilire un confronto con le ACLI (Belussi, 1984) si delinea una prevalenza di diplomati.

Nel caso (ed è questa una ulteriore conferma) delle istanze provinciali superiori delle ACLI (presidenze), il livello dell'istruzione aumenta soprattutto per quanto riguarda la percentuale dei laureati. Così, ad esempio, cinque componenti della presidenza vicentina su sette nel 1980 hanno istruzione di livello universitario (4 laureati). Ancora: nove delle quindici persone elette alla carica di presidente nelle province di Padova e di Vicenza nel periodo postbellico sono laureati; ed uno solo (Dino Maculan, operaio e sindacalista vicentino) ha licenza elementare.

Il profilo sociografico del quadro dirigente provinciale aclista nel Veneto è assai lineare: il dirigente medio è maschio, proviene dalla provincia (circolo cittadino piuttosto che rurale), giovane (intorno a 30 anni), appartiene al ceto medio impiegatizio (prevalentemente insegnanti) ed ha frequentato la scuola medio-superiore.

Inoltre, questo profilo non ha subito mutamenti significativi nei quarant'anni di vita dell'associazione, nonostante i grandi mutamenti che ha conosciuto la società veneta in questi anni e soprattutto in quelli più recenti.

In ciò le ACLI sembrano diverse dalle altre organizzazioni del movimento operaio nel Veneto (CGIL e PCI), le quali stando a quello che si può dedurre dagli studi in questo campo (Hellman, 1973; Fondazione Feltrinelli, 1982; Belussi, 1984; Romano, 1984; Riccamboni, 1985) hanno subito una evoluzione notevole, nel senso che la presenza operaia nella dirigenza provinciale, che era molto più ampia rispetto alle ACLI, è andata man mano diminuendo col passare degli anni, sopravanzata da dirigenti provenienti dai ceti medi.

Questo contrasto rispetto alle organizzazioni operaie laiche a livello di quadri intermedi è, a nostro parere, una spia della situazione particolare delle ACLI venete. Nel caso delle organizzazioni laiche e di sinistra, sembra esistere, per quanto imperfetta, una certa simbiosi tra dirigenti provinciali e base.

I primi sembrano infatti essere più rappresentativi della realtà sociale in cui operano, fatto che garantisce una migliore comunicazione dell'organizzazione con la propria base. Se il reclutamento dei quadri intermedi cambia nel tempo, cioè dovuto al fatto che la realtà sociale muta.

Nel caso delle ACLI non abbiamo lo stesso trend. Infatti i quadri dirigenti provinciali sono poco rappresentativi della base del movimento, soprattutto negli anni '50, come evidenziano i dati degli iscritti

(si veda il capitolo 5 in questo stesso volume). Non sono loro che assicurano la comunicazione con la base.

Quest'ultima è garantita, nel caso delle ACLI, venete, dal clero cattolico che aiuta a selezionare i quadri intermedi delle ACLI. A conferma, basta ricordare le conseguenze del ritiro degli Assistenti Ecclesiastici nel 1971: il dimezzamento degli iscritti.

Se questa prova non risultasse sufficientemente convincente, si potrebbero ricordare le testimonianze documentarie che da più parti sono state fornite in questi anni.

Senza l'impegno del clero (e soprattutto dei parroci nei piccoli centri rurali) i circoli ACLI non avrebbero funzionato negli anni '50 e '60. Le ragioni appaiono semplici: le ACLI, come si soleva ripetere all'epoca, "non erano nate figlie del Partito DC ma della Chiesa" (Spagnolo 1984) e, di conseguenza, i vescovi veneti predisponavano a che ogni parrocchia avesse il suo circolo ACLI, a che inoltre tutti i lavoratori cristiani guardassero alle ACLI come all'associazione apostolica e sociale degli operai per eccellenza e l'incarnazione dei principi cristiani.

Questo è potuto accadere sia per la forza di una lunga tradizione di subcultura cattolica (Triglia, 1986), che per l'estrazione sociale popolare del clero di parrocchia (Morandina, 1978). Tutto ciò ha permesso, sin dalle origini, alle ACLI di costruire una organizzazione nella quale la comunicazione fra dirigenti e base si esprimeva a livelli elevati, proprio perché questa comunicazione veniva mediata dal clero<sup>5</sup>.

Era l'impegno dei parroci che trasmetteva alla base il convincimento che l'associazione, tramite le opere sociali, si interessasse ai problemi della gente. Questo ci sembra costituisca la specificità del rapporto fra dirigenza e base negli anni '50 e '60.

Negli anni '70 la situazione muta rapidamente con risvolti più direttamente politici.

<sup>5</sup> Scrive R. MORANDINA (1978, pp. 487-489) (Presidente Provinciale delle ACLI veneziane negli anni '70): "L'espansione delle ACLI, rapida e consistente ... avviene su esplicito impegno della gerarchia. Il legame esistente tra strutture parrocchiali, mentalità contadina, divisione ideologica politica, consente ai parroci e alle strutture organizzative di avviare l'esperienza delle ACLI, proprio come mandato della chiesa ... In questo si scorge il segno evidente del nesso ideologico tra fede e politica, ma anche lo stretto legame esistente tra organizzazione della chiesa e larghe masse popolari ... Il legame ACLI-gerarchia era anche un dato sociale e culturale proprio di quel tempo: nel senso cioè che, al di là dei vescovi, molti preti vivevano nelle parrocchie con la gente e con i "poveri" in particolare; da ciò nascevano simpatie e attenzione per i movimenti che in qualche modo rispondevano ad esigenze di giustizia sociale ..."



## Il profilo politico

Nell'esaminare il profilo politico dei quadri dirigenti provinciali delle ACLI il principale problema che occorre affrontare, oltre a quello della mancanza di dati precisi, è l'individuazione delle variabili significative per definire tale profilo. Ciò è dovuto, in parte, alla novità dell'argomento, alla specifica identità dell'associazione, in quanto nei partiti e nei sindacati il profilo politico si definisce da sé.

Pur con questi limiti cercheremo di analizzare le dinamiche relative al ricambio, alla provenienza politico-culturale e alle relazioni politiche dei dirigenti, prima di abbozzare una ipotesi sul loro profilo politico.

(a) *Il ricambio*: ci sono diversi modi per misurare il grado di rinnovamento dei dirigenti. Uno è la permanenza in carica degli stessi, ma sfortunatamente ci mancano dati precisi in tal senso.

Un secondo modo è di misurare la componente di nuovi dirigenti eletti ad ogni congresso. Per calcolarla si è costruito un indice di ricambio, assumendo il valore zero nel caso non vi siano nuovi dirigenti, il valore uno nel caso che nessun dirigente venga riconfermato e valori intermedi, infine, definiti dal variare del rapporto fra i dirigenti nuovi e quelli riconfermati.

Nella Tab. 3 sono esposti i dati per le sole province di Padova e Vicenza che evidenziano, sia per i consigli provinciali che per le presidenze, una media di dirigenti di nuova elezione del 50%, nel caso vicentino, e del 60%, in quello padovano. D'altro canto, le due province non sembrano delineare un "pattern" simile.

A Padova il rinnovamento dei quadri, sia nella presidenza, sia nel consiglio, è piuttosto regolare, mentre a Vicenza sembra seguire una scansione particolare: appare relativamente basso durante gli anni '60, mentre raddoppia dopo la scissione del 1972 e la fondazione di un'associazione concorrente, il MCL.

Si può azzardare l'ipotesi che il ricambio continuo avvenuto nelle ACLI padovane negli anni '60 abbia costituito un elemento che ha scongiurato la scissione<sup>6</sup>.

In ogni caso, un esame dei consiglieri e dei componenti della presidenza a Vicenza suggerisce che esistono due gruppi tra i dirigenti: un nucleo di una decina di persone che rimane a lungo (oltre 20 anni) e

<sup>6</sup> Ci sono indizi per sostenere che la rottura delle ACLI di Verona, se pur meno grave che a Vicenza, muovesse da presupposti simili a quelli di Vicenza, cioè soprattutto dal mancato rinnovo della dirigenza provinciale (cfr. MENEGHEL, 1986, p. 25).

gli altri che partecipano per 3-5 anni, per poi sparire o abbandonare il movimento. Esiste ancora, nel caso della presidenza, una tendenza per alcuni componenti del nucleo a cambiare i ruoli: entrano per alcuni anni, escono e poi rientrano.

L'impressione generata da questo comportamento è che esista, in ogni provincia, un ristretto gruppo di dirigenti "centrali" (inizialmente una decina, ma oggi forse meno) che conta; inoltre, che all'interno di questo gruppo quasi sempre si riscontri una precisa gerarchia.

Come racconta Mario Spagnolo (1984) a proposito di Mariano Rumor, (primo presidente delle ACLI vicentine), dopo l'elezione alla Costituente nel 1946: "Politicamente le ACLI vicentine furono Lui, la sua proiezione, quasi votate come erano ad essere la controfigura della sua politica e solo di quella, non di un'altra od oltre, come sarebbe stato più logico per un movimento di lavoratori ..." (pg. 29). E si può immaginare che lo stesso sia avvenuto anche nelle altre province venete, come nel caso del senatore Angelo Lorenzo (presidente 1945-55) e dell'ex-presidente nazionale delle ACLI l'on. Ferdinando Storchi (presidente 1956-66) a Padova, del senatore Girolamo Moro (presidente negli anni '50 e '60) a Treviso, dell'onorevole Carlo Cibotto (presidente 1945-66) e dell'on. Eugenio Gatto (presidente 1951-61) a Rovigo.

In ogni caso, ci sembra che questa "divisione informale di compiti" tra un nucleo ristretto di presidenza ed una parte invece mobile soggetta a un ricambio sostanziale, sia risultata funzionale per assicurare una continuità operativa alle ACLI. Ciò emerge anche dalle nostre interviste con dirigenti.

Così un dirigente padovano esemplifica il ruolo svolto dall'on. Beniamino Brocca (presidente 1970-76), ora deputato, in una provincia dove, come si è visto, il ricambio dei dirigenti è sempre stato piuttosto alto:

"Entrato nelle ACLI nel '63, presentato dall'Assistente Ecclesiastico di allora, mantiene con la Chiesa padovana ottimi rapporti basati soprattutto sulla fiducia del vescovo nei confronti suoi e dell'associazione. Anche quando le ACLI si sentiranno attaccare da tutte le parti e i dirigenti preoccupati per questa faccenda andranno dal Vescovo, si sentiranno rispondere "I monelli scagliano i sassi contro gli alberi pieni di frutti".

Proprio questa continuità di rapporti farà sì che anche dopo la deplorazione di Paolo VI l'Assistente non venga tolto, ma continui a frequentare le ACLI padovane partecipando alle riunioni, anche se con diverso nome, e questo faranno anche numerosi altri sacerdoti ..." (citato in Meneghel - 1986, p. 18).

Un dirigente veneziano parla di una 'osmosi' tra nuova e vecchia dirigenza, in cui la nuova riesce man mano a sostituirsi alla vecchia; un processo che è durato quasi tre lustri (intervista 02, settembre 1986).

Anche a Treviso si è sottolineata la continuità nel ricambio dei dirigenti, nonostante una evidentissima conflittualità tra i due gruppi antagonisti esistenti all'interno delle ACLI provinciali (intervista 03, settembre 1986). A Belluno e a Rovigo, i dirigenti amano riferirsi agli elementi di continuità che, secondo loro, hanno contribuito ad assicurare la sopravvivenza dell'associazione nel periodo più tempestoso (anni Settanta).

(b) *La provenienza ideologico-culturale*: che senso ha interrogarsi sulla provenienza ideologico-culturale di persone che militano nel mondo cattolico?

Certo se guardiamo alle ACLI delle origini e degli anni Cinquanta la domanda è inutile. L'interrogativo, semmai, si pone per gli anni del Concilio Vaticano II. Per quanto riguarda la fondazione del movimento, i ricordi di Spagnolo (1984) sono espliciti: descrivendo il primo incontro clandestino delle ACLI vicentine nella primavera del 1945, egli nota testualmente "a quell'incontro eravamo presenti una trentina di amici e già in parte ci conoscevamo per la precedente militanza nell'Azione Cattolica ... (p. 15)".

I dati raccolti per la provincia di Vicenza evidenziano, infatti, che, fino alla scissione avvenuta nel 1971-72, la quasi totalità dei dirigenti provinciali proveniva dalle fila dell'Azione Cattolica. Esemplari in questo senso sono le testimonianze di due sindacalisti, militanti aclisti degli anni '50. Il bassanese Severino Castellan racconta:

"Mi ricordo che la mia prima ambizione, è stata quella di essere segretario dei fanciulli cattolici ... Avrò avuto sette anni ... Quindi ho sempre fatto un po' di carriera da quella parte lì, diremo nell'Azione Cattolica ... Ho sempre avuto volontà di essere impegnato ... (p. 2)

Ero presidente dei giovani dell'A.C. perché mi sono iscritto da molto giovane alle ACLI, io sono uno di quelli che è entrato subito nelle ACLI ... e diremo che proprio le ACLI sono state la seconda palestra di cultura, di istruzione per quanto riguarda un lancio sui problemi sociali ..." (p. 6) (CISL, ACS, Fsv, intervista n. 6).

La padovana Graziosa Biasiolo racconta:

<sup>7</sup> È avvenuta la medesima cosa anche a Padova: «Il quadro dirigente delle neonate associazioni è interamente costituito da uomini della DC, iscritti all'Azione Cattolica o da essa provenienti ...» in MOSCONI (1978), p. 443.

“Ho sempre fatto tutta la trafila (nell’Azione Cattolica); dopo sono passata dirigente, prima nelle beniamine, poi nelle aspiranti; dopo divenni presidente, quindi, delegata di zona e di diocesi, dopo propagandista di gioventù femminile. Sono andata tante volte anche ai convegni. Dopo ho partecipato ad una scuola per corrispondenza sui problemi sociali, di un dirigente di Roma, e sono stata ad un convegno di studio ...” (ibid., intervista n. 5, p. 23, citato in Carbognin e Paganelli, 1981, I, p. 58). “Ho fatto parte sia della segreteria provinciale del sindacato e sia del comitato provinciale della Democrazia Cristiana, mentre ad un certo punto le ACLI hanno reso incompatibile l’appartenenza ad alto livello nel sindacato e nel contempo nelle ACLI ...” (Ibid., cit. in Carbognin e Paganelli, 1981, II, p. 361).

Quindi, non c’è dubbio che negli anni Cinquanta i dirigenti aclisti ricevevano la loro formazione all’interno del mondo cattolico e attingevano da qui la loro identità sociale, “gli schemi fondamentali per la comprensione e l’interpretazione della realtà storica e sociale e, perciò, gli schemi della propria attività pubblica, il metodo della loro stessa attività” (M. Mietto, in Carbognin e Paganelli, 1981, I, pp. 57-58). Fatto riconosciuto esplicitamente da un altro sindacalista veneto, Remo Fiori, nato nel Padovano, ma residente nel Vicentino:

“Io ho iniziato così, insomma, io venendo dall’Azione Cattolica alle ACLI provenivo già da organizzazioni che mi avevano dato non una infarinatura, ma degli elementi tali che se uno si sente responsabile, che li capisce, questi avvenimenti, è chiaro che deve impegnarsi successivamente ...” (CISL, ACS, Fsv, intervista n. 50, pp. 8-9).

Va detto, a questo punto, che l’intervista della Biasiolo è interessante anche perché, tramite alcune notazioni, fornisce una spia della scelta dei dirigenti aclisti negli anni ‘50. Essa osserva una sorta di divisione del lavoro tra preti e laici: ai primi spettava per così dire la parte teorica ed ai secondi la parte pratica. I preti, cioè, indicavano quello che, in armonia con la dottrina della Chiesa, dovevano fare i militanti e i militanti lo facevano. Questo spiega l’influenza del mondo cattolico nella scelta dei dirigenti provinciali aclisti.

Racconta la Biasiolo: “Quando mi hanno proposto di mettermi in lista per la presidenza delle ACLI, l’Assistente Ecclesiastico ha detto: “ma la Biasiolo non è da considerare dell’ambiente cattolico ... (per ambiente cattolico intendo clero)”. (Ibid., in Carbognin e Paganelli, 1981, II, pp. 370-71).

Il reclutamento dei dirigenti avveniva negli anni Cinquanta attraverso una concertazione ravvicinata fra esponenti della presidenza

aclista, l'Assistente Ecclesiastico e, più o meno direttamente, il Vescovo<sup>8</sup>.

Basterà ricordare a questo proposito lo scioglimento del consiglio provinciale padovano e l'allontanamento dell'Assistente Ecclesiastico, da parte del Vescovo nel 1956, dopo il tentativo, poi fallito, di una leadership aclista più autonoma (presidenza Armando Salvato, con Assistente Ecclesiastico don Pietro Costa). Il dott. Giuliano Gorio fu sostanzialmente imposto in seguito alle ACLI dal Vescovo, ma rifiutato da una parte consistente degli aclisti in nome dell'autonomia, fino al suo rientro nell'Azione Cattolica nel 1965.

Data la situazione ideologico-culturale di allora nelle province venete, si potrebbe sostenere che non avrebbe potuto essere diversamente prima del Concilio Vaticano II. Il mondo cattolico all'epoca fu, come ha notato Spagnolo (1984), "un 'mondo chiuso', a basso profilo culturale, costruito a piramide, dove tutto poteva accadere fuorché un uomo potesse essere pubblicamente fino in fondo sé stesso, cioè un vero uomo ..." (p. 86).

La provenienza ideologico-culturale dei quadri dirigenti provinciali delle ACLI appare assai lineare prima del Concilio Vaticano II; la questione che intendiamo affrontare ora è se sia cambiata negli anni successivi.

Va chiarito subito che i dati disponibili sono a questo proposito estremamente incerti, ma diversi indizi lasciano ritenere che alcuni cambiamenti ci siano effettivamente stati. In primo luogo, i dati vicentini sembrano evidenziare un declino significativo, pur se irregolare, della matrice tradizionale: circa un terzo, e qualche volta più, dei dirigenti non hanno una formazione associativa cattolica anteriore. In secondo luogo, è naturale che con il declino dell'associazionismo cattolico tradizionale dopo il Concilio Vaticano II, (particolarmente sensibile tra le componenti giovanili dell'Azione Cattolica), la secolarizzazione e la conseguente frammentazione del mondo cattolico (ormai meglio definito "area cattolica", (cfr. Marangon, 1985), le nuove leve delle ACLI abbiano conosciuto una formazione diversa dai loro dirigenti.

Dicendo questo, bisogna precisare che la maggioranza dei dirigenti provinciali odierni proviene ancora dall'area cattolica – le altre aree ideologico-culturali nel Veneto sono piuttosto ristrette – ma che esista oggi una pluralità di aree cattoliche e di conseguenza di formazioni cattoliche, in cui la famiglia, la scuola, i gruppi amicali, i movimenti ed i mass-media hanno un ruolo altrettanto significativo che la parroc-

<sup>8</sup> L'assistente, che pur non avendo le vesti dell'AC, cioè di esecutore e presidente dell'organizzazione, ha nelle ACLI un forte peso di orientamento delle scelte... MORGANTI (1978), pp. 488-489.

Così, i percorsi formativi dei quadri dirigenti provinciali delle ACLI appaiono assai più variegati oggi che nell'immediato dopoguerra. E comprendono, stando al materiale qualitativo raccolto, anche persone formatesi al di fuori dell'area cattolica, principalmente nei movimenti sociali. Ciò è particolarmente vero nelle province periferiche come Venezia<sup>9</sup> e Rovigo (interviste 01 e 02, settembre 1986).

Si può ipotizzare che da ciò consegua un rapporto diverso con la base: mentre negli anni '50 era mediato dal clero, oggi giorno è più diretto.

(c) *Le relazioni politiche*: queste costituiscono l'altro versante del profilo politico-culturale dei dirigenti; il primo lo abbiamo visto ed è rappresentato dai percorsi formativi e socializzanti che passano attraverso il mondo cattolico negli anni '50 e le differenti "aree" cattoliche negli anni Settanta-Ottanta: si tratta di formazione religiosa e culturale che il dirigente aclista porta con sé ed esprime nelle relazioni politiche vere e proprie del movimento.

Parlare di relazioni politiche, inoltre, vuol dire comprendere la collocazione politica dei dirigenti e di conseguenza quella di tutta l'associazione, dal momento che sono i primi e non la base a operare le scelte politiche.

Non deve sorprendere, quindi, che possa esistere un certo rapporto tra provenienza ideologico-culturale, da un lato, e relazioni politiche, dall'altro. I pochi dati quantitativi rigorosi disponibili, che si limitano ancora una volta alla sola provincia di Padova, sono esposti nella Tab. 4 (Congresso di Torino). I dirigenti aclisti appaiono caratterizzati da una compresenza massiccia di "appartenenze" sia al sindacato di matrice cattolica (CISL), sia al partito cattolico (DC), tali da giustificare l'equazione ACLI=CISL=DC (vedi racconto Biasiolo, sopra).

Il materiale qualitativo per le altre province conferma ampiamente questa situazione. Per esempio, a Vicenza fino al 1969 la quasi-totalità (per non dire la totalità) dei dirigenti erano iscritti contemporaneamente alla CISL, alla DC e all'A.C. Inoltre, un terzo, e qualche volta di più, dei consiglieri provinciali venivano eletti nelle liste democristiane, negli enti comunali e provinciali (anche come assessori e sindaci). Due aclisti furono eletti (tra il 1963 e il 1966) deputati (Rumor e Dall'Armellina). E nelle altre province la situazione non si presenta

<sup>9</sup> "Anche a Venezia ..., e soprattutto nei primi anni, si sente fortissima l'influenza della Gerarchia Ecclesiastica e lo dimostra il fatto che il Consiglio Provinciale, convocato l'8 settembre 1951 per le dimissioni di Pio Pietruognoli, viene completamente gestito da don Alessio D'Este che propone la nomina del nuovo presidente nella persona dell'avv. Eugenio Gatto, nomina accolta all'unanimità ..." (MENEGHEL, 1986, p. 9).

diversa: conflitti esistevano qualche volta, come a Verona, ma più per questioni personali che di linea politica. Basti pensare che alle elezioni del 1953 i presidenti di cinque delle sette province venete (Padova, Rovigo, Treviso, Venezia e Vicenza) furono candidati nelle liste democristiane e tutti furono eletti al parlamento (Lorenzi, Cibotto, Moro, Gatto e Rumor); nel 1958 vennero eletti quattro su cinque (Storchi, Cibotto, Gatto e Rumor).

D'altro canto, va detto che le relazioni con la Coldiretti furono generalmente conflittuali (salvo a Rovigo, grazie all'on. Cibotto) a causa dell'insofferenza della Coldiretti nei confronti dell'interesse delle ACLI per i problemi del mondo agricolo, e specificamente dei mezzadri (come nel caso di Treviso).

Va sottolineato che l'equazione  $ACLI=CISL=DC$  è l'espressione visibile della compattezza del mondo cattolico (riassunta nel monito ecclesiastico: "il cristiano non discute, ma ubbidisce") che caratterizzava il Veneto degli anni '50. Le ACLI dell'epoca erano, infatti, parte integrante di quelli che Spagnolo (1984), con felice espressione definisce "i condòmini del mondo cattolico".

Per usare, di nuovo, le parole di Spagnolo: "sicura dell'appoggio politico ed elettorale dei lavoratori e delle lavoratrici dipendenti attraverso le ACLI, sicurissima di quello dei coltivatori diretti attraverso la Coldiretti Bonomiana e della Associazione Artigiani Cristiani, la DC" poteva quindi lasciare spazio, in questi settori, alle diverse associazioni cattoliche perché svolgessero quella funzione di presenza che essa non era in grado di svolgere, "certa che, in cambio, al momento del voto, gli aclisti (e gli altri) non avrebbero potuto avere altra scelta politica che se stessa, per via del principio ecclesiastico dell'unità politica dei cattolici, allora indiscutibile" (p. 19).

Data l'insoddisfazione degli aclisti vicentini (e si può aggiungere gli aclisti del Veneto), già nei primi anni '50, verso la dirigenza politica democristiana, Spagnolo si chiede ancora: "ma perché non sceglievano un diverso schieramento politico? Solo per motivi di ordine religioso, di obbedienza all'Autorità Ecclesiastica, per la quale la DC doveva essere l'unico partito dei cattolici italiani, o perché non vedevano alternative?" E risponde: "Negli anni '50, l'uno e l'altro, finché non si presentò, ai primi dei '60, la proposta del primo centro-sinistra fra cattolici e socialisti ..." (p. 72).

Va osservato, infine, che era l'epoca in cui il presidente provinciale delle ACLI partecipava di diritto agli organi direttivi provinciali della DC, diritto al quale non avrebbe rinunciato per alcun motivo, se non altro perché, fino all'incompatibilità tra incarichi direttivi nel movi-

mento e mandati parlamentari, generalmente i presidenti delle ACLI erano democristiani<sup>10</sup>.

Nella seconda fase, iniziata con il Congresso di Torino del 1969, che sembra segnare con il Convegno di Vallombrosa dell'anno seguente una sorta di svolta, la situazione delle relazioni politiche dei quadri dirigenti aclisti si presenta diversa, almeno stando ai dati della realtà padovana (esposti nella Tab. 6.4).

*Tab. 4. Numero di consiglieri provinciali iscritti in altre organizzazioni nella provincia di Padova nel dopoguerra.*

	Sindacato		Partito		Organiz. religiosa	Totale
	CGIL	CISL	DC	Altri	AC	
1946	-	8*	10	0	4	10
1949	9	0	10	0	4	10
1951	14	0	15	0	3	15
1955	16	0	18	0	5	20
1956	20	0	25	0	3	25
1958	18	0	22	0	4	25
1961	20	0	21	0	5	25
1963	23	0	24	0	6	28
1966	20	0	23	0	5	28
1969	18	2	21	0	4	28
1972	18	3	19	3	3	28
1975	15	9	15	6	5	30
1978	14	8	12	5	2	25

\* CGIL unitaria.

(Fonte: Archivi ACLI provinciali di Padova)

Questa appare caratterizzata dal pluralismo politico: la Tab. 4 evidenzia, infatti, quattro punti: (1) la fine del monopolio delle relazioni politiche dei dirigenti aclisti con le organizzazioni cattoliche sindacali (CISL) e partitiche (DC); (2) la conseguente iscrizione di dirigenti aclisti sia alla CGIL, sia ai partiti di sinistra (compreso il PCI); (3) la non-iscrizione di alcuni dirigenti né ad un sindacato, né ad un partito;

<sup>10</sup> Spiega un dirigente veneziano: "fino al 1973/74, c'era una osmosi fra quadri CISL e ACLI; dal 1974 in poi l'osmosi finisce e la *leadership* aclista è autoprodotta, viene dai servizi ..." (Intervista 02, settembre 1986).



ma (4) la maggioranza dei dirigenti aclisti tendono ad iscriversi ancora sia alla CISL che alla DC.

Si può sottolineare sulla base del materiale vicentino, un aspetto ulteriore (5): il declino del numero di dirigenti aclisti eletti nei consigli comunali e provinciali (o regionali). È noto che nel 1961 dopo l'introduzione alle ACLI della norma nell'incompatibilità tra incarichi dirigenziali (anche provinciali) e mandati parlamentari, il numero di parlamentari aclisti declina negli anni '60 per cessare quasi del tutto negli anni '70. Per esempio, il presidente padovano, Brocca si dimette, per presentarsi (con successo) al parlamento nelle liste democristiane nel 1976. Per quanto riguarda il numero degli eletti tra i dirigenti aclisti le cifre vicentine evidenziano una riduzione da 6-8 unità (25%-30%) e anche di più, negli anni '60, ad 1-2 unità (4-8%) negli anni '80.

Detto ciò, va precisato che l'orientamento dei dirigenti aclisti varia da provincia a provincia a seconda della situazione politica locale.

Il pluralismo politico è rivendicato in modo precoce a Venezia, dove la rottura con le organizzazioni del mondo cattolico è più netta. Un dirigente locale, infatti, l'ha definita: "una provincia pilota nel cambiamento" (intervista 02, settembre 1986). Non va dimenticato che lo spostamento a sinistra a sostegno del Centro-Sinistra minacciava già nel 1963 di portare ad una grossa frattura interna nel Congresso provinciale del 1966; essa fu evitata grazie all'elezione alla presidenza di Moro, reputato "moderatamente" progressista. Tuttavia, nelle elezioni politiche del 1968, le ACLI veneziane, prima ancora di quelle nazionali, svincoleranno i propri aderenti, anche se in modo non ufficiale, dall'obbligo del voto democristiano. Il Congresso provinciale del 1969 rappresenta il massimo trionfo della sinistra con l'elezione alla presidenza di Morandina. Ciò segna una svolta significativa: non solo gran parte del consiglio provinciale muta i suoi componenti, ma conferma ufficialmente l'abbandono del collateralismo con la DC e si schiera a fianco delle forze socialiste, anticipando la scelta di Vallombrosa.

Alcuni dirigenti intrattengono rapporti con il PCI, al quale nel giro di pochi anni aderiranno, assumendo in taluni casi incarichi elettivi (R. Morandina, consigliere regionale PCI, G.B. Carlassara, senatore indipendente di sinistra, eletto nelle liste del PCI nel 1976 e 1979, ecc.).

Ne consegue il completo distacco fra DC e ACLI veneziane (tra il 1968 ed il 1975 nessuno tra i dirigenti aclisti di maggior livello è iscritto alla DC).

Dopo il 1975, sotto la presidenza di E. Di Marco, si assiste a un certo riavvicinamento delle ACLI alle organizzazioni cattoliche e ad una riappacificazione con le autorità ecclesiastiche, soprattutto in seguito

alla partenza del patriarca Luciani; ma il pluralismo politico non viene abbandonato (intervista 02, settembre 1986, Pace 1985, e Meneghel 1986).

All'altro polo si trovano le situazioni delle ACLI bellunesi e rodigine, dove i rapporti con il mondo cattolico sono rimasti intatti. Qualche screzio si manifesta all'inizio degli anni '70, ma i fautori della linea di Vallombrosa, estremamente pochi, sono stati più o meno rapidamente liquidati. Così oggi a Belluno i 4/5 dei consiglieri provinciali sono attivi nella CISL (Meneghel 1986, p. 25); ed a Rovigo non ci sono dirigenti aclisti aderenti ad altri partiti al di fuori della DC (anche se i rapporti con la CISL furono piuttosto difficili negli anni '70). (Intervista 01, settembre 1986).

Per quanto riguarda le ACLI delle altre province si registrano situazioni diverse. È il caso di Vicenza. Qui si verifica la scissione, dovuta ad una maggioranza moderata, intransigente detentrica del potere nel movimento, capeggiata dall'on. Dall'Armellina, 'doroteo' rumoriano e capo dell'opposizione nazionale alla linea Labor, sostenuta dalla gerarchia ecclesiastica (Vescovo in testa) che rifiuta qualsiasi ipotesi di mediazione con la minoranza 'pluralista'.

Così, tra i 25 dirigenti aclisti solo 4 si qualificano della sinistra democristiana nel 1966, numero che sale a 9 nel 1969. Nel 1980, 16 consiglieri su 26 si definiscono di sinistra, 8 sono ufficialmente democristiani e 2 comunisti.

Nel caso vicentino si deve notare che la scissione del 1971-72 e la formazione del MCL non è osteggiata dal Vescovo Zinato e che il patrimonio delle ACLI stesse (Case Alpine di Tonezza, di Camposilvano etc.) venne alienato dagli scissionisti (Spagnolo 1984). Nelle altre province (Padova, Treviso e Verona) la scissione fu evitata a causa di una sufficiente flessibilità sia da parte dei diversi gruppi dirigenti aclisti, sia da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Ciò non significa che gli scontri tra i diversi gruppi siano stati meno accesi che a Venezia o a Vicenza. Come ricorda un dirigente trevigiano protagonista degli anni '68-'70:

“Nel '67 ho conosciuto meglio il gruppo dirigente e sono stato cooptato in esso. L'impressione è subito stata quella di una profonda spaccatura fra una interpretazione gradualista e moderata dell'evoluzione del movimento dei lavoratori e una tendenza invece a premere in senso massimalista e rivoluzionario. Le persone della prima tendenza erano propense ad un collegamento con le organizzazioni che, a vario titolo, aggregavano i lavoratori cattolici, li rappresentavano

e riscuotevano il loro consenso. Perciò erano sensibili alle prese di posizione ed alle direttive della Chiesa-istituzione, tenevano conto degli orientamenti e degli interessi della CISL e della DC. Invece gli altri erano gelosi della propria autonomia di giudizio e di movimento e vedevano con sospetto ogni dialogo con dette istituzioni, cui attribuivano interferenze indebite.

C'era poi il problema del linguaggio e del metodo di analisi sociologica ed economica. Gli uni erano più legati a categorie concettuali ed espressioni tipiche della dottrina sociale della Chiesa e delle Scuole economiche tradizionali; gli altri, invece, a quelle marxiste o di Scuole progressiste e rivoluzionarie. Ed era quindi difficile capirsi, dato che con le stesse parole si indicavano cose diverse o che concetti differenti erano espressi dagli stessi vocaboli. Da un punto di vista quantitativo il Gruppo di "sinistra" costituiva una minoranza abbastanza esigua, ma essendo estremamente impegnato e battagliero, le discussioni e le polemiche interne erano vivacissime. Le iniziative che avevano risonanza esterna erano prese quasi esclusivamente da loro e l'osservatore non esattamente informato poteva pensare che tutto il Consiglio delle ACLI fosse sulle loro posizioni. Anche nei congressi, le manifestazioni di consenso o dissenso, la paternità delle iniziative più eclatanti proveniva da questa minoranza e c'era una netta contraddizione col risultato dei voti che uscivano poi dalle urne.

C'è da aggiungere che l'entusiasmo di questo gruppo era contagioso e anche chi, come me, si sentiva culturalmente non vicino alle loro posizioni, provava simpatia e si sentiva conquistato dal loro impegno disinteressato, dalla loro fantasia e dal loro spirito di iniziativa. Si capiva che alla lunga avrebbero imposto la loro linea, anche se il tempo avrebbe provveduto ad attenuare tanti ardori eccessivi, a smussare i contorni più spigolosi, a calmare i più esagitati.

(L'evoluzione del Movimento è andata infatti precisandosi in questo senso: il Gruppo "di Sinistra" che pian piano diviene più moderato e più numeroso, l'altro Gruppo che trova necessario e conveniente un accordo per utilizzare meglio le energie e per contribuire al formarsi di una linea intermedia).

Ma la mediazione ed il compromesso non erano ancora maturi nel '69 e '70, anni caldi, caratterizzati da polemica accesa, con alla guida nell'uno e nell'altro gruppo di persone che ormai si erano troppo

esposte nel sostenere tesi estremistiche e che non potevano ormai sconfessarsi ...”

(Comunicazione personale, 1986).

Il profilo politico dei quadri dirigenti aclisti è più complesso di quello socio-grafico, anche perché, al contrario di quest'ultimo, cambia nel tempo. Il dirigente medio non ha lunga carriera; in un primo momento proveniva dalle file dell' Azione Cattolica ed era iscritto sia alla CISL che alla DC; e spesso veniva eletto in un consiglio comunale. Probabilmente concepiva il proprio ruolo come quella di un militante politico, cioè di una persona chiamata a difendere alcune opzioni politiche del proprio principale interlocutore partitico, la DC; in un secondo momento, la sua provenienza ideologico-culturale diventa più varia – area cattolica, la CISL, area dei movimenti, ma anche altri ambienti – ed i suoi rapporti politici tendono ad essere pluralistici: può iscriversi tanto alla CGIL quanto alla CISL, tanto ai partiti di sinistra (PCI compreso) quanto alla DC (anche se c'è una tendenza a favore di quest'ultima); infine, è poco probabile che venga eletto in un consiglio comunale o provinciale: concepisce ora il proprio ruolo in modo diverso, non più politico nel senso partitico, ma come forma di partecipazione al sociale.

### **Conclusioni: dal mondo cattolico alla frontiera dei movimenti**

Il confronto fra i due profili dei quadri dirigenti aclisti delle province venete, quello sociografico e quello politico, evidenzia un contrasto: il primo rimane immutato durante i quarant'anni della storia dell'associazione; il secondo invece mostra un mutamento significativo tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70: lo si può definire, forzando un po', il passaggio dall'integralismo cattolico al pluralismo politico.

L'analisi del profilo sociografico ha mostrato come nelle ACLI – almeno sino agli inizi degli anni Sessanta – il rapporto fra vertici e base fosse mediato dal clero. Qualcuno, perciò ha ritenuto che nel momento in cui è venuto a mancare il ruolo del clero – inizi anni Sessanta – l'associazione sia crollata dal punto di vista organizzativo e per numerosità di iscritti. In realtà le cose sono più complesse: anche l'Azione Cattolica perde, infatti, iscritti vistosamente negli anni '70.

È probabile, invece, che la nuova cultura religiosa diffusa dal Concilio Vaticano II – la teologia della chiesa «popolo di Dio» – abbia contribuito assieme ad altri fattori a mettere in crisi le forme tradizionali dell'associazionismo cattolico. Assieme, ad esempio, alle nuove forme

di socialità che emergevano nei nuovi movimenti collettivi – gli studenti e gli operai del '68 (Pace, 1983).

Cosa significa tutto ciò per i dirigenti aclisti nel Veneto? Sosteniamo che nel modello dell'associazionismo cattolico tradizionale (in cui sono originalmente inserite le ACLI negli anni '50/'60), il clero agiva come mediatore tra i dirigenti provinciali, costituito da ceti medi impiegatizi e giovani studenti (che rappresentavano l'elemento dinamico del mondo cattolico), e la base di massa del movimento (passiva e conformista). La congiunzione era fornita dalle "opere sociali", teorizzate ideologicamente nel programma di "Paese Cristiano" (Patronato, Cooperative, Istituzioni professionali, ecc.). Osserva Spagnolo (1984) a proposito dell'esperienza vicentina: "«Paese Cristiano» si realizzava soprattutto a quel livello, con questi nostri uomini e donne (cioè i dirigenti). È indubbiamente merito di Rumor se lo capì e li aiutò grazie alla sua potenza di prestigioso uomo politico nazionale che poteva arrivare, per ottenere i mezzi finanziari dello Stato, là dove nessun altro avrebbe potuto tentare ..." (p. 85).

Le opere sociali ed i servizi (come si è ampiamente argomentato in precedenza) fornivano le strutture materiali (culturali, ricreativi ed assistenziali) dell'associazione per aggregare la gente che poi finiva nei circoli gestiti dal clero. Bastano le testimonianze tratte da due lettere (tra le tante) di due parroci vicentini per illustrare la situazione:

1. "Da una risposta dell'on. Geremia vengo a conoscenza che presso il Ministero del Lavoro non è incluso un programma di Vicenza ... non è stata presentata la mia domanda da parte del Comitato Provinciale ACLI

L'on. Geremia mi informa che sono in corso altri finanziamenti da parte del Governo.

Veda per piacere in quale maniera sia possibile tentare una infiltrazione per far includere la mia domanda al più presto o di indicarmi qualche via da seguire.

Ho bisogno assoluto di incominciare il lavoro della costruzione prima dell'inverno. Se non potessi presentare l'agevolazione tangibile da parte delle ACLI mi troverei ancora in più difficoltà di sostenere il Circolo locale ..." (Lettera del 2 agosto 1954 del parroco di Grancona, Archivi ACLI di Vicenza).

2. "Con mio grande dispiacere devo notificare come il gruppo dell'ACLI a Molina si è sciolto.

Le cause furono molte: l'indifferenza del popolo, la guerra mossa da qualche padrone, l'essersi molti iscritti ai produttori diretti, la mancanza in paese di persona atta a dirigere il gruppo.

Un altro anno si spera di riattivare il gruppo, per ora non è possibile.” Qui in campagna sarebbe utile la visita di qualche Deputato che facesse conoscere le nostre situazioni. Qui non si vede mai alcun onorevole, mentre quasi tutti hanno votato per i nostri candidati”.

(Lettera del 31 maggio 1950, del parroco di Molina di Malo, Archivi ACLI di Vicenza).

Risulta evidente quali fossero i caratteri del sistema di cui facevano parte i dirigenti aclisti negli anni Cinquanta: essi recepiamo la domanda della base raccolta dai parroci e si impegnavano nelle istituzioni perché venisse soddisfatta<sup>11</sup>.

La nostra tesi è che il ruolo dei dirigenti adisti cambi per effetto combinato del Concilio e della contestazione ecclesiale che fan saltare i meccanismi di controllo sociale che la chiesa esercitava tradizionalmente nei confronti del mondo cattolico veneto. Si apre così un conflitto politico all'interno delle ACLI venete a livello di dirigenza tra la linea di Vallombrosa (scelta socialista e pluralismo politico) e quella tradizionale<sup>12</sup> (apostolato sociale e collateralismo democristiano). L'incidenza sul sociale tende a diminuire a causa di questo scontro interno: il risultato è l'emorragia di iscritti e l'esodo di molti quadri intermedi.

Questa è generalmente l'opinione corrente. A noi sembra, però, che queste spiegazioni vadano integrate o superate con una ipotesi più articolata.

Le ACLI divengono a partire dagli anni Settanta sempre più un movimento che si muove liberamente nella società senza forti condizionamenti, come per il passato, da parte della chiesa e della DC. Esse, dunque, sperimentano un nuovo rapporto con la società.

<sup>11</sup> Esemplare a questo riguardo è “una delle primissime ‘grane’” che Spagnolo (1984), quale presidente delle ACLI vicentine, incontra nel 1966: “togliemmo all'on. Rumor, allora Segretario Nazionale della DC, l'utilizzo della sede provinciale delle ACLI come suo ufficio di segreteria politica personale ... Non voleva essere una sfida all'uomo politico ... Al momento non se la prese, era troppo in alto; ma credo che poi la pagammo ...” (p. 114).

<sup>12</sup> Esemplare delle tante lettere dei dirigenti politici in quegli anni, è la seguente del 19 gennaio 1953, dall'on. Mariano Rumor (Presidente provinciale delle ACLI) alla Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno: “Nel mentre ringrazio vivamente della accettazione delle precedenti domande di nostri assistiti, mi premuro accompagnare quelle dei fratelli ... Con viva preghiera di provvedere in merito con sollecitudine ... Grato sarò a codesto Istituto Bancario se vorrà quanto prima farmi conoscere le decisioni che intenderà adottare ...” (Archivi ACLI di Vicenza). Si ricorderà che Rumor ebbe la sua segreteria politica a Vicenza nella sede delle ACLI fino al 1966 (vedi nota precedente).

Non è più l'iscrizione formale che conta per definire il peso e il ruolo delle ACLI. Se ciò è vero, è evidente che muta anche la relazione fra dirigenti e base<sup>13</sup>.

Osserva Melucci (1984) a proposito dei nuovi movimenti sociali:

“La situazione normale oggi è una rete di piccoli gruppi sommersi nella vita quotidiana che richiedono un'implicazione personale nel sperimentare e nel praticare modelli culturali. Questi reticoli emergono solo su specifici problemi (per esempio le grandi mobilitazioni per la pace, per l'aborto, contro la politica nucleare, ecc.). La rete sommersa, sebbene sia composta di piccoli gruppi separati è un circuito di scambio. Individui e informazioni circolano lungo il reticolo tramite alcune agenzie, come radio libere locali, librerie, riviste, ecc. – i nuclei professionali – assicurano una certa unità dell'area. La rete sommersa:

a) permette un'appartenenza multipla; b) la militanza è *part-time* e per breve periodo; c) l'implicazione personale e la solidarietà effettiva sono una condizione per la partecipazione ...”

Se le cose stanno effettivamente così e le ACLI partecipano in qualche modo alla logica delle aree di movimento alcuni problemi dell'associazione si risolvono nel mentre se ne pongono degli altri.

Il problema risolto è la capacità di mobilitazione dell'associazione che va oltre il numero dei semplici iscritti (ma è limitato ad alcuni specifici problemi) ed è fondata su una simbiosi dirigenti-base (ma informale questa volta).

Il problema viene dalla “matrice” originaria delle ACLI, cioè dalla sua attività sociale che è concentrata nell'erogazione di servizi, formativi, assistenziale cooperativistici ecc.; queste continuano a fornire le risorse per tutto l'agire, politico, sociale delle ACLI stesse.

I conflitti politici degli anni Settanta verificatisi all'interno delle ACLI hanno prodotto, come si è detto, frattura fra attività politica in senso stretto e attività sociali. Da qui, come conseguenza, scaturisce la mobilitazione politica dei dipendenti dei servizi (ENAI, ENARS, Patronati ecc.), coinvolti sempre più direttamente nella gestione *anche politica* (oltre che “tecnica”) del movimento aclista: senza questa

<sup>13</sup> Per quanto riguarda il conflitto sulla linea di Torino e Vallombrosa, un protagonista, dirigente trevigiano, testimonia: “Devo affermare serenamente che non ci sono state mai particolari pressioni della CISL, della DC o dell'Autorità ecclesiastica per influire sul nostro dibattito interno. C'erano molti documenti nazionali che prendevano posizione e che costituivano elementi di riferimento e di orientamento, ma non trovavano sottolineature o accentuazioni in sede locale ...” (Testimonianza personale, 1986).

mobilitazione e valorizzazione politica gli stessi servizi perderebbero, d'altronde, di significato e di legittimità.

Ciò risulta confermato anche dai dati provinciali della Tab. 5, che mettono in evidenza come negli anni Ottanta un terzo dei dirigenti provinciali siano dipendente dei servizi gestiti dalle ACLI (sia quelli tradizionali che quelli di più recente costituzione, come l'ENARS e le COLF-Acli ecc.) e come una metà di loro entri a far parte della presidenza.

*Tab. 5. Numero dei dipendenti dei servizi negli organi provinciali delle ACLI nella provincia di Padova nel dopoguerra*

	<i>Consiglio Provinciale</i>		<i>Presidenza</i>	
	Dipendenti	Totale	Dipendenti	Totale
Prima del 1969	0	28	0	9
1972	1	28	1	9
1975	2	30	2	9
1978	7	25	1	7
1981	9	25	3	7
1984	7	25	3	5

(Fonte: Archivi ACLI provinciali di Padova)

Tutto ciò non significa tanto un aumentato peso dell'apparato organizzativo nella vita dell'associazione, quanto piuttosto una rivalutazione in termini socio-politici del ruolo che i servizi hanno sempre giocato e continuano a giocare nella storia delle ACLI venete.

Movimento di frontiera sì, dunque, le ACLI, ma anche associazione condizionata dalla propria storia (figlie della chiesa) e dalle competenze sociali accumulate nel tempo (i servizi): queste due eredità spiegano, assieme ai cambiamenti del clima culturale e politico degli anni Ottanta<sup>14</sup>, come mai le ACLI riprendano a tessere rapporti con l'ambiente cattolico (riapertura del dialogo con la chiesa, nuovi contatti con le parrocchie, attenuazione della polemica nei confronti della DC, ecc.).

<sup>14</sup> Vedi gli esempi citati da PACE (1985) del circolo aclista "Apriti Sesamo" di Mestre e quella del Circolo aclista di Mestre, ecc. Tutto ciò spiega, secondo Pace, come nelle ACLI veneziane si verifichi una accresciuta presenza operaia e lo porta a concludere: "è ipotizzabile che la svolta del '68-'69 avvicini le ACLI veneziane alla realtà operaia e consenta una certa crescita di quest'ultima nell'organizzazione ...".



Se negli anni '50 le ACLI facevano parte del mondo cattolico ed individuavano nella DC l'interlocutore politico privilegiato e il veicolo politico per eccellenza, al fine di imporre se possibile una propria linea politica attraverso i "deputati aclisti", negli anni '80 la situazione appare totalmente rovesciata; sono i partiti (dalla DC al PCI) che sollecitano, a seconda della strategia del momento, i quadri aclisti ad entrare nelle loro liste.

Paradossalmente, allora, l'influenza politica delle ACLI oggi potrebbe apparire non inferiore a quella di ieri.

Ma non per propria "forza" e capacità di condizionare le scelte dei partiti, quanto per la debolezza di questi: per la necessità dei partiti di ricostruire i logori rapporti con la società civile e con il territorio.

## 16. La politica locale a Vicenza nel dopoguerra

### Introduzione

È sempre stato per me motivo di stupore vedere quanta energia venga profusa nel tentativo di definire la specificità concettuale del termine 'urbano' all'interno della società capitalista, poiché è da sempre mia opinione che la natura delle relazioni capitalistiche è tale da incidere, sebbene in maniera diversa, sui vari ambiti della società, urbana o rurale che sia.

Contemporaneamente allo sviluppo industriale – che fu una delle conseguenze del capitalismo, se non addirittura la principale – si è assistito a una fortissima concentrazione della popolazione nelle città o nelle aree metropolitane; tuttavia, non ritengo che le relazioni capitalistiche in sé diano origine a processi così strettamente connessi alla città tali da escludere che il loro effetto sia visibile al di fuori di essa, ad esempio nella società rurale. Se al capitalismo si deve l'importanza della distinzione tra produzione e distribuzione, tra relazioni di produzione e di scambio, allora non credo si possa asserire che i consumi collettivi siano una prerogativa urbana e che questo fattore non esista o non possa esistere nella società delle aree rurali.

Pertanto, non ritengo sia necessario specificare il concetto di 'urbano' per sostenere l'importanza e lo sviluppo dei consumi sociali nella società capitalista e per spiegare perché essi tendano ad essere collegati ad accordi politici a livello regionale, provinciale, e via dicendo.

Altri fattori possono intervenire. Da un lato vi è l'integrazione delle principali economie capitalistiche, con il conseguente bisogno dei governi nazionali di controllare la propria economia a livello macroeconomico al fine di determinare la competitività del proprio apparato produttivo nei confronti dei propri concorrenti. Dall'altro lato, l'aumento degli interventi statali nel settore previdenziale e in quello

dei servizi (quale forma di controllo socio-politico) ha indotto i governi nazionali a decentralizzare la gestione di questi ultimi (vedi la distribuzione delle indennità e delle prestazioni in materia di previdenza sociale) ad organismi territoriali perché più vicini all'utente/consumatore (solitamente enti e amministrazioni locali già esistenti per ragioni storiche), ma spesso privi di risorse o dei mezzi necessari, per il cui reperimento si dovrebbe abbandonare il controllo generale della sfera produttiva.

Inoltre, va tenuto presente che nei sistemi politici di tipo rappresentativo l'autorità amministrativa locale, sia essa rappresentata dal comune o dal distretto o altri, costituisce il bacino di formazione e di raccolta del consenso, perché quanto viene percepito a livello locale è determinante per la vittoria o la sconfitta di una forza politica sul piano nazionale. Questo è particolarmente vero in Italia, un paese dalla struttura sociale complessa e fortemente radicata a livello regionale. Da ciò deriva l'interazione tra le politiche nazionali, le quali condizionano la sfera produttiva, e l'amministrazione locale, la quale determina la sfera distributiva, il settore previdenziale e quello dei servizi in primo luogo.

Per le succitate ragioni, tratterò la politica vicentina come la politica dell'urbanesimo nella città di Vicenza poiché essa è un'area urbana, anche se piuttosto piccola, ma non dissimile da altre realtà urbane. Detto ciò, è meglio ricordare che l'autore è perfettamente cosciente del fatto che le relazioni tra il governo nazionale e i governi del territorio non sono semplici relazioni intergovernative, ossia dettate unicamente dalla convenienza amministrativa del centro. Come si è già detto, si tratta di un'area di formazione del consenso, quindi chiaramente anche un'area di conflitti di classe, seppur mediati da circostanze culturali e storiche. Certamente non è possibile separare tali relazioni intergovernative dagli interessi di gruppo o di classe, così come non si può separare dalla logica economica capitalistica la crisi fiscale dell'amministrazione locale. In entrambi i casi si osserva una dimensione territoriale così come interessi ideologici e conflitti di classe, la cui natura è dettata, in ultima analisi, dal capitalismo e non, per così dire, dal suo carattere 'urbano'.

Questo capitolo prende in considerazione la politica del dopoguerra nella città di Vicenza proprio in quest'ottica ed è quindi necessario delineare brevemente la situazione regionale e la natura dello sviluppo economico nel dopoguerra italiano. Dopodiché sarà possibile affrontare la politica vicentina ed analizzarla secondo gli interessi in causa e il tipo di urbanizzazione perseguita.

## 1. Il Veneto

Il Veneto, situato nel Nord-Est dell'Italia fra la Lombardia, il Mar Adriatico, le Dolomiti e la Val Padana, è una regione popolata di piccole città, piccole imprese, agricoltura contadina e permeata dalla devozione al cattolicesimo.

La chiave di successo della sua economia, che vide un lento decollo negli anni '50 per poi svilupparsi negli anni '60 e raggiungere l'apice negli anni '70, quando la maggior parte delle regioni industrializzate del paese subivano la crisi, fu il basso costo del lavoro derivante dall'impiego *part-time* nell'industria e dal lavoro domestico, ossia la cosiddetta 'economia sommersa'?

Alla base della politica democristiana del dopoguerra che predominò in questa regione vi fu il controllo della riproduzione della forza lavoro (dal punto di vista materiale e ideologico) e, più specificatamente, quello delle condizioni di vita al di fuori della fabbrica. Ciò fu reso possibile, in primo luogo dalla frammentazione e dalla dispersione, e, conseguentemente dalla debolezza organizzativa della classe operaia; in secondo luogo dalla presenza delle istituzioni sociali della Chiesa costitutesi a partire dalla fine del diciannovesimo secolo in una serie di organizzazioni collaterali come le cooperative, le casse di mutuo soccorso, l'Azione Cattolica e via dicendo, tutte facenti capo alla parrocchia, il cuore della vita religiosa.

Mentre nel dopoguerra, soprattutto negli anni '70, la Chiesa subiva le pressioni di una crescente e generale secolarizzazione, l'amministrazione locale con i suoi provvedimenti, in particolar modo nei settori dell'edilizia e della previdenza sociale, divenne un elemento fondamentale per il consolidamento e il mantenimento dell'egemonia della DC. La conferma di questo successo è data, almeno per quanto concerne la città di Vicenza, da due elementi: primo, la relazione sulla Variante del 1972 redatta dal Comune, controllato dalla DC, che con la sua prosa compiaciuta osservava come "la progressiva caratterizzazione industriale del capoluogo non aveva intaccato la specificità produttiva della nostra provincia, vale a dire l'attività imprenditoriale, soprattutto di natura artigianale, caratterizzata dall'uso intensivo di lavoro, di piccoli investimenti e di conduzione familiare"; secondo, la solidità del voto alla DC che, rafforzatosi durante la guerra fredda, rimase stabile intorno al 50% nel corso della prima Repubblica. Inoltre, esso non soffrì quel declino già registrato in altre regioni nel 1975 o che iniziava a farsi sentire nelle elezioni parlamentari.

## 2. Lo sviluppo economico italiano del dopoguerra

Nel 1945 si prospettavano due possibili alternative per la ricostruzione materiale dell'economia italiana. Il governo italiano avrebbe potuto optare per un tipo di sviluppo che prevedesse consumi relativamente controllati e una canalizzazione delle risorse orientata ai beni strumentali, permettendo in questo modo l'accumulo di capitali e la crescita della produzione agricola. Oppure, avrebbe potuto scegliere un tipo di sviluppo guidato dalle forze del mercato, specialmente di quello internazionale, garantendo così l'incremento dei consumi interni moderni e la compressione dei salari.

La prima opzione avrebbe portato all'espansione della classe operaia nel settore dell'industria piuttosto che nel terziario. Alla seconda, invece, sarebbe seguito un ritardo dello sviluppo della classe operaia nell'industria, lo spostamento in massa dalla campagna alla città, e, quindi un rapido sviluppo del terziario e l'ingrossamento delle file dei ceti medi sia in ambito produttivo che in quello distributivo (scambi-rendite).

Come sostiene Pizzorno<sup>1</sup>, le implicazioni politiche di queste due possibili alternative delineavano due diverse strategie per l'ottenimento del consenso. La prima era basata sull'istituzionalizzazione delle richieste collettive, che avrebbe dato la possibilità a gruppi sociali di presentare le loro richieste di trattative regolari (e ciò rappresentava una forma di quanto Habermas e Dahl hanno chiamato corporativismo). La seconda opzione aveva come cardine la mobilità individuale e, quindi, lo sfruttamento proprio delle disuguaglianze del sistema (fatto che di norma avrebbe portato al dissenso) al fine di incentivare la partecipazione ai profitti che il sistema poteva elargire.

Se si considerano da un lato i vincoli internazionali (l'Italia faceva parte del blocco occidentale e si trovava sotto la tutela statunitense che impose, nel 1947, l'esclusione dal governo del PCI, il partito che rappresentava la classe operaia), e, dall'altro lato, i limiti stessi della struttura economica italiana (l'apparato produttivo del paese era quello di un paese in via di sviluppo e si basava sull'eccesso di manodopera a basso costo), non sorprende affatto che si optasse per la seconda alternativa.

Fu quindi, adottata la famosa Linea Einaudi del 1947, una politica liberale che consisteva in un regime di bassi salari e di aiuti del Pia-

<sup>1</sup> A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo, classi, partiti, sindacati*, Bologna, il Mulino, 1980.

no Marshall per garantire la spinta iniziale. In meno di dieci anni si concretizzò il *miracolo economico* del 1958-1962. Il meccanismo che portò a questo straordinario successo (dal 1950 al 1970 si registrò un tasso di crescita annuale del 6%) era estremamente semplice: i grandi profitti derivanti dai bassi salari praticati stimolavano gli investimenti necessari ad assicurare un alto livello di produttività, il quale a sua volta garantiva la crescita dell'economia italiana e la sua competitività a livello internazionale. Due componenti fondamentali di tale meccanismo erano la produzione industriale di beni di largo consumo a bassa tecnologia (automobili, elettrodomestici, prodotti tessili ed edilizia), ma soprattutto i bassi salari. Questi ultimi erano una conseguenza dell'elevato tasso di disoccupazione e della debolezza dei movimenti operai organizzati nel periodo della Guerra Fredda. In sostanza, fintantoché queste condizioni permanerono, ossia fino all'*Autunno caldo* del 1969, l'economia italiana continuò a prosperare; ma quando tali condizioni, e quella dei bassi salari in particolar modo, vennero a mancare l'economia divenne preda di una crisi dalla quale non fu in grado di uscire nemmeno nei dieci anni successivi. In conclusione, questo scenario spiega in qualche misura il successo del settore della piccola impresa in Veneto, la quale ha contribuito a mantenere costante il benessere della regione e quello di altre regioni anch'esse caratterizzate dalla piccola industria, come l'Emilia-Romagna e la Toscana, dove il lavoro a tempo parziale nell'industria e il lavoro domestico avevano mantenuto relativamente basso il costo della manodopera.

È necessario tener conto, come sottolineato da Pizzorno, delle conseguenze di tale strategia economica in termini di mobilità individuale e di crescita dei ceti medi in particolare. La mobilità individuale, attraverso la partecipazione agli utili d'impresa, assunse due aspetti, uno legato alla produzione e l'altro al consumo. Riguardo all'espansione dei ceti medi, Pizzorno<sup>2</sup> sostiene che la crescita dell'imprenditorialità, anche se di fatto non così grande, rappresentò per questo ceto un modello o addirittura un mito. L'autore fa anche notare che la parziale razionalizzazione ad opera delle grandi imprese e la disorganizzata espansione urbana a causa della speculazione edilizia, rappresentarono due aree nelle quali le crescenti attività imprenditoriali nei settori della produzione e dei servizi furono sufficienti a trasformarle in modelli credibili negli anni '50. L'analisi della situazione nazionale effettuata da Pizzorno è ineccepibile, ma aggiungerei anche che, considerate le speciali strutture economiche che favorirono lo sviluppo della

<sup>2</sup> Ibid.

piccola impresa in Veneto, delineato da Bagnasco<sup>3</sup>, l'espansione della piccola imprenditoria ricoprì un ruolo di particolare rilevanza per la regione e per questo motivo venne a rappresentare uno dei presupposti della politica locale di Vicenza.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, ovvero quello legato ai consumi, bisognava trovare un mercato interno per i beni di largo consumo destinati all'esportazione, che però non interferisse con i livelli salariali e, quindi, sugli alti profitti che costituivano i fondamenti dell'intero modello di crescita italiano. È chiaro che tale modello conteneva in sé il seme del proprio declino, dato che i cospicui consumi dei ceti medi ebbero un *effetto dimostrativo* non estraneo allo scoppio delle proteste della classe operaia alla fine degli anni '60.

Quanto detto sopra avvalorava la tesi secondo la quale i governi democristiani degli anni '50 e '60, dopo aver ottenuto il controllo dei contadini grazie ad una parziale riforma agraria, ai lavori pubblici e all'azione capillare della Chiesa e della Coldiretti (la Confederazione che raggruppava i piccoli coltivatori cattolici) e avendo indebolito l'opposizione della classe operaia con azioni di repressione e di vessazione (vedi la rottura dell'unità sindacale del 1948, ecc.), si dedicarono strenuamente a corteggiare e a assicurare i ceti medi per tutto il decennio del '50 e, seppure in maniera meno ostentata, negli anni '60.

Queste osservazioni forniscono una chiave di lettura per comprendere la politica urbanistica di Vicenza così come di Napoli, Catania<sup>4</sup> e tante altre città. L'edilizia fu uno degli ambiti che più vennero favoriti dalle politiche governative e finanziarie, all'interno delle quali particolare attenzione era riservata alla proprietà individuale della casa.

Il richiamo politico in termini di consenso è lampante dato che significava grandi vantaggi per molte persone: comprare a credito un immobile per gli acquirenti; registrare superprofitti per i costruttori; conseguire guadagni in conto capitale e profitti per i proprietari terrieri e gli operatori immobiliari; incassare parcelle per i notai, gli architetti e altri professionisti; intascare bustarelle per gli impiegati municipali e per i politici; avere lavoro per i muratori, i manovali e tutta una serie di lavoratori occasionali e precari; ricevere commesse per gli artigiani, e così via.

In questo contesto non dovrebbero sorprendere tutte le misure adottate dai successivi governi democristiani con l'obiettivo di guada-

<sup>3</sup> A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, il Mulino, 1977.

<sup>4</sup> M. Caciagli, *Democrazia Cristiana e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Firenze, Guaraldi, 1977.

gnare consensi favorendo la proprietà immobiliare e l'industria delle costruzioni, né dovrebbe stupire il potere del cosiddetto *blocco edilizio* perlomeno fino alla crisi degli anni '70. I numeri parlano chiaro: nel giro di vent'anni il patrimonio abitativo praticamente raddoppiò mentre la popolazione registrò una crescita inferiore al 20%, quindi da 37 milioni di case per 47 milioni di persone nel 1953 si passò a 63 milioni di case per 54 milioni di persone nel 1971 (la percentuale dei proprietari di case aumentò dal 38% del 1951 al 53% nel 1969); le società immobiliari videro un incremento tale che dalle 600 aperte l'anno nel 1955, si passò a 2.065 l'anno nel 1962 e a 10.000 l'anno nel 1975.

### 3. La politica postbellica a Vicenza

È generalmente accettato che, all'interno della politica vicentina del dopoguerra si individuino tre fasi: dal '46 al '63, dal '62 al '75, e dopo il '75.

Ai fini della presente discussione, è utile osservare come lo sviluppo moderno di Vicenza sia estremamente recente, risalendo esso alla Prima guerra mondiale e, quindi, all'inizio del XX secolo. È altresì importante ricordare come i *leader* e i politici vicentini siano stati fortemente condizionati dal fatto che la loro città fosse la *città del Palladio*, una specie di *città museo* all'interno della quale l'arte aveva la precedenza su tutto. Di fatto, la città era considerata talmente perfetta che il centro storico non doveva assolutamente essere toccato. Quindi, dalla tradizione ideologica, secondo la quale le vestigia del passato bastavano a giustificare il presente, nel diciottesimo e diciannovesimo secolo, la città divenne una delle *città del silenzio* cantate da D'Annunzio. Questa visione della città come di un *paradiso degli uomini* continuò ad esercitare una forte influenza anche negli anni '70, come è confermato da Goffredo Parise, uno dei più conosciuti scrittori italiani che, in quegli anni, la descriveva non come una città vivente, ma un teatro concepito dal Palladio. Chiaramente una tale visione della città è totalmente fuorviante, ed infatti lo storico Emilio Franzina definisce Vicenza come una realtà soprattutto umana la cui forma e dimensione sono state determinate da lotte sociali, politiche, ma anche ideologiche, che hanno condizionato non solo l'opera di Palladio, ma anche ciò che ne è stato fatto in seguito.

Durante la Prima guerra mondiale, essendo Vicenza il capoluogo veneto più vicino al fronte (la guerra venne combattuta nel nord della provincia, sulle montagne e sull'Altipiano di Asiago), ci fu un



incremento della popolazione e dell'occupazione nel terziario. Ciò non accadeva da secoli e creò diversi problemi a livello di alloggi. Le classi meno abbienti e le famiglie più povere vennero scacciate dalle zone centrali per motivi militari e amministrativi. Inoltre, Vicenza subì il pesante bombardamento degli aerei austriaci. L'amministrazione socialista eletta nel 1920 tentò di risolvere la difficile situazione, realizzando un piano di edilizia popolare che, per l'epoca, risultava assai gravoso per le finanze comunali. Tuttavia, con l'avvento della Marcia su Roma dell'ottobre del 1922, con la quale le squadre fasciste occuparono la città, grazie all'appoggio dell'esercito, i socialisti vennero scacciati dal Comune prima di poter vedere realizzato il loro progetto.

Dato che i fascisti modificarono completamente la direzione della politica urbanistica, è opportuno illustrare brevemente la loro politica di *ruralizzazione*, dato che sotto molti aspetti anticipò lo sviluppo successivo della città. Al fine di riequilibrare le finanze comunali, il Podestà impose una politica di austerità che prevedeva la diminuzione della costruzione delle case popolari, l'aumento degli affitti degli alloggi comunali e la riduzione dei contributi al sostentamento dei poveri. Il risultato fu l'espulsione dal centro storico delle classi meno abbienti, un processo al quale i socialisti avevano dato inizio e al quale avevano cercato di porre rimedio. Quindi, le case popolari fino ad allora costruite (che non erano molte) si trovavano in campagna e la loro edificazione era sempre accompagnata dalla demolizione o ristrutturazione del centro storico. Non vi è alcun dubbio riguardo al vero intento della politica fascista: al di là della facciata retorica e folcloristica, essa puntava a fare della città un *destino borghese*, ossia il luogo di residenza, di scambi e di rendite della classe media. La somiglianza con la politica democristiana del dopoguerra è stupefacente e mi auguro risulti chiara al momento opportuno.

#### **4. Dalla ricostruzione al miracolo economico (1946-1962)**

Durante la Seconda guerra mondiale, Vicenza venne messa a dura prova dai bombardamenti aerei che distrussero alcuni dei principali monumenti storici come il Duomo, la Basilica e il Palazzo di Giustizia, provocando gravi danni anche alle abitazioni private. Pertanto, finita la guerra, il primo obiettivo dell'amministrazione fu quello di procedere alla ricostruzione della città. Il governo centrale mise a disposizione del progetto ingenti somme di denaro e in breve tempo i lavori furono assegnati: alle grandi imprese, come Maltauro, venne commissionata

la ricostruzione dei monumenti, mentre alle piccole ditte e ai singoli artigiani vennero affidate la ricostruzione e la riparazione delle abitazioni private (finanziate fino al 75% dal governo).

L'amministrazione del dopoguerra era costituita dal CLN antifascista che raggruppava socialisti, comunisti e democristiani, ed era guidata dal socialista Luigi Faccio, che era stato sindaco prima dell'era fascista. Nelle elezioni locali del marzo 1946, la sinistra (PCI e PSIUP) e la DC ottennero quasi gli stessi voti ed entrambe si aggiudicarono il 40%. Questo tipo di equilibrio tra le principali forze politiche era un'eredità dell'epoca prefascista, ma ben presto venne spezzato dall'inizio della guerra fredda. Le elezioni del 1948 si rivelarono decisive: la DC ebbe il 55%, mentre il PCI e il PSI, indeboliti dalla rottura del PSDI (Partito Socialista Democratico Italiano) avvenuta a gennaio del 1947, ottennero il 22%. Da quel momento in poi la sinistra si sarebbe presentata divisa in tre gruppi, ciascuno avente circa il 10%, a contrastare l'assoluta maggioranza che la DC avrebbe detenuto per i successivi quarant'anni (nel 1951 la nuova legge elettorale locale le assegnò la maggioranza assoluta dei seggi).

Nel periodo in cui l'alleanza antifascista fu al governo, la giunta fu in grado di affrontare solo le necessità giornalieri più urgenti. Fu solo dopo l'inizio della guerra fredda e dopo le elezioni del 1948, che si riuscì a raggiungere un qualche grado di stabilità e, quindi, fu possibile per l'amministrazione locale iniziare a guardare al futuro.

Simbolicamente, Faccio rassegnò le dimissioni prima delle elezioni del 1948, e fu poi sostituito sulla poltrona di sindaco dal democristiano Zampieri, che amministrò la città con il sostegno del PSDI fino al 1951. A questo proposito, è bene sottolineare che, anche nei periodi precedenti agli anni in cui la DC non godeva della maggioranza assoluta, il partito non ebbe mai difficoltà a trovare un certo numero di sostenitori fra i consiglieri dei partiti moderati laici (PSDI e PLI) tanto da non avere mai dubbi circa le linee politiche che portò avanti fino alla metà degli anni '70. Oltre a ciò, non va dimenticato che, qualora ci fosse stata aria di rivolta all'interno del partito, la prassi era il ricorso al ricatto ideologico dell'anticomunismo ('Stai facendo il gioco dei comunisti') e la sanzione della scomunica per i cattolici praticanti di cui il vescovo locale era monito vivente.

Grazie al successo della ricostruzione e alla politica economica di Einaudi, la provincia di Vicenza conobbe un periodo di sviluppo economico e di crescita demografica. Tuttavia, la fioritura economica, la quale interessò in particolar modo le piccole imprese, significò un incremento della popolazione al quale la città non era preparata: il Piano

di ricostruzione della città frettolosamente adottato dalla Giunta antifascista per far fronte alla situazione di emergenza postbellica teneva conto solo della buona riuscita della ricostruzione e non dello sviluppo della città nel lungo periodo. Nei primi anni '50, essendo evidente che bisognava fare qualcosa per il numero sempre crescente di famiglie che erano costrette a trasferirsi in baracche, il governo inserì Vicenza nella lista delle città che avevano l'obbligo di adottare un Piano Regolatore Generale. L'incarico di redigere il piano venne affidato nel 1954 al famoso architetto Marconi che, dopo due anni di lavoro e tre di discussioni, vide approvato il suo progetto in Comune nel 1959. Ironia della sorte, l'approvazione coincise con il momento in cui le ragioni economiche e demografiche che lo avevano reso necessario iniziavano a cambiare. Ad ogni modo, è stato giustamente osservato che tale cambiamento non spiegava in alcun modo le previsioni assolutamente esagerate del Piano Marconi. In realtà, Vicenza continuò a svilupparsi per tutti gli anni '60, ma il suo ritmo di crescita non raggiunse mai le stime di Marconi.

È utile esaminare il Piano e i meccanismi che esso sottintendeva perché sono esemplari dell'amministrazione democristiana del dopoguerra la cui principale preoccupazione, come già detto, era di rinsaldare una grande alleanza sociale o blocco. Secondo Marconi, i due maggiori problemi della città erano, da un lato l'espansione eterogenea della città lungo le vie di accesso alla stessa, dove tutte le attività produttive, i servizi e le zone residenziali crescevano disordinatamente; e dall'altro, il monocentrismo del centro storico e il suo eccessivo peso politico e amministrativo rispetto al resto del territorio.

Le proposte dell'architetto si sviluppavano su tre livelli: (1) la forma urbana e la sua particolare relazione con le aree residenziali e industriali; (2) le vie di comunicazione e soprattutto l'asse ovest-est (Milano-Verona-Vicenza-Padova-Venezia); (3) il centro storico. Partendo dal presupposto che l'espansione demografica sarebbe stata assai elevata, Marconi aveva previsto che nel 1980 la città avrebbe raggiunto i 200.000 abitanti (in realtà in quell'anno la cifra effettiva fu di 116.000). Una sovrastima di queste proporzioni poteva essere giustificata se si ipotizzava di perseverare nell'utilizzo sconsiderato del territorio che il PRG si prefiggeva invece di combattere.

In realtà, la situazione non doveva cambiare, se la DC voleva poter continuare a mediare con successo gli interessi contrastanti presenti nel suo blocco sociale di sostegno. A dire il vero, l'adozione del Piano non evitò l'occupazione del doppio dell'area prevista, ossia 2.000 ettari invece di 1.000. Ciò dipese dal fatto che delle tre tipologie residenziali

progettate – estensiva, semi-intensiva e intensiva – solo la prima venne rispettata. La sottoutilizzazione del territorio urbano fu sistematica e la densità di popolazione fu sempre inferiore a quella minima prevista dal Piano (ovviamente questo fatto favorì la speculazione urbanistica, e quindi la crescita dei profitti sui terreni edificabili).

Al fine di favorire la decentralizzazione sul territorio, il Piano prevedeva cinque centri satellite alla periferia della città, di cui solo uno (INA Casa – Villaggio del Sole) venne di fatto costruito. La sola altra proposta del Piano a essere portata a termine fu la realizzazione di una zona industriale a sud-ovest della città (al di là di viale Verona) e di una grande circonvallazione a due corsie attorno all'area abitata. Ma anche se l'esecuzione effettiva del Piano Marconi fu intermittente e incompleta (in parte a causa di norme complesse e di difficile interpretazione), esso fornì una giustificazione legale e tecnica ad una pratica che si era consolidata nel corso degli anni '50 e la cui ragion d'essere era eminentemente politica. Specie nei primi anni '50, quando il capitale scarseggiava, l'amministrazione soleva acquistare in periferia, pagandoli come terreni agricoli, appezzamenti dove costruire le case popolari, ponendo a carico della collettività gli oneri della loro urbanizzazione. Però, dato che l'area urbanizzata era maggiore di quella prevista dal piano comunale per l'edilizia popolare (che rimase sempre piuttosto limitato), l'amministrazione vendeva la terra in eccesso a imprenditori privati a prezzo di mercato. Allo stesso tempo, pur avendo il Comune comprato i lotti a basso prezzo dai proprietari, a questi erano rimasti molti terreni che essendo situati tra il centro storico e le nuove zone edificate della periferia aumentarono immediatamente il loro valore. È interessante osservare che le zone a est e a ovest della città erano assai estese e che annoveravano tra i loro proprietari anche molti esponenti influenti della DC come Breganze, parlamentare e presidente dell'Azione cattolica, e Oliva, presidente della provincia e futuro senatore di Schio. ecc.

In sostanza, quanto i proprietari avevano perso vendendo i propri appezzamenti come terreni agricoli, venne più che recuperato grazie alla grande rivalutazione della zona. Il PRG ebbe un effetto simile: concentrando lo sviluppo residenziale nella periferia, automaticamente rivalutò le zone intermedie spesso possedute da contadini piccoli proprietari, ai quali venne data la possibilità di costruire sui loro lotti una casa o un condominio popolare.

Va detto che, sebbene il Comune nel suo processo di acquisizione diretta e urbanizzazione dei lotti avesse recuperato il plus-valore a favore della collettività (a differenza di molti Comuni del sud che

concedevano i terreni a buon prezzo ad amici e ad *amici di amici* del Comune stesso), esso aveva anche contribuito direttamente a innalzare le rendite dei terreni edificabili, un fenomeno che in realtà si era impegnato formalmente a combattere. Si aggiunga anche che il costo totale del progetto di urbanizzazione fu sostenuto dal Comune, e ricadde, quindi, sulla collettività attraverso le imposte locali.

La conclusione di questa fase politica, che doveva essere regolata dal PRG, fu che essa non contribuì affatto allo sviluppo razionale della città, ma piuttosto fornì una copertura tecnico-intellettuale a quello sviluppo urbanistico quasi totalmente *spontaneo* sopra il quale il Comune non aveva praticamente nessun controllo.

A questo proposito è bene ricordare due aspetti del problema: innanzitutto vi era mancanza di consapevolezza dell'importanza dello sviluppo urbanistico quale fulcro dei problemi politici locali; in secondo luogo, oltre alla chiara volontà di permettere di costruire qualcosa a chiunque si trovasse nelle condizioni idonee, vi era la specifica preoccupazione politica di evitare la creazione di una zona residenziale per la classe operaia, ossia una *zona rossa* in una *città bianca*. Porto Marghera, la *zona rossa* alle porte di Venezia creata dai fascisti, rappresentava per tutte le amministrazioni *bianche* quello che avrebbero dovuto evitare. Difatti il Comune incoraggiò la costituzione di cooperative tra i cittadini per la costruzione e l'acquisizione di case private. Queste cooperative, una volta terminata la costruzione e acquisita la proprietà esclusiva da parte dei singoli membri, venivano sciolte. Il Comune favorì anche la costruzione di case singole o bifamiliari, come la giunta avrebbe confermato nella mozione a favore del PEEP il 25 maggio 1966. Il concetto di proprietà immobiliare, il più possibile diffusa, giocò un ruolo importante nei meccanismi adottati e incoraggiati, e l'alternativa dell'alloggio collettivo venne fortemente scoraggiata.

## 5. 1962-1975: l'Amministrazione Sala

L'elezione a sindaco del democristiano di sinistra, il moroteo Giorgio Sala, avvenuta nel novembre 1962, alla morte del prof. Dal Sasso, segnò una svolta per la politica urbanistica di Vicenza perché significò una presa di coscienza dell'importanza dello sviluppo urbanistico e delle sue implicazioni come problema politico.

Durante l'amministrazione di Sala, la città si fece una reputazione fra le città *bianche*, anche al di fuori della regione, per la sua politica urbanistica 'razionale'. Infatti, Vicenza fu la prima città ad adottare

un PEEP (secondo la legge n. 167 del 1962), un piano per il centro storico (Piano Coppa), un Piano dei trasporti, ecc. Per la prima volta nel 1965 venne istituito l'Assessorato all'Urbanistica, campo che fino a quel momento era stata competenza dell'Assessorato ai Lavori Pubblici. Ovviamente, per molti, questa fu la conferma che la città si era dotata di un piano di sviluppo coerente.

Le ragioni sottostanti questa attività 'riformista' possono essere individuate facilmente. L'amministrazione Sala aveva ereditato una serie di problemi irrisolti risalenti agli anni del *miracolo economico*, primo fra tutti la mancanza di alloggi economici per le classi meno-abienti. Tale questione, se tralasciata, avrebbe potuto minare l'egemonia democristiana in città. Si può dire quindi che i progetti promossi da Sala erano dettati dalla necessità di razionalizzare le contraddizioni e le tensioni derivanti da oltre quindici anni di sviluppo incontrollato che neppure l'adozione di un PRG era riuscito a imbrigliare.

È stato osservato che la complessità della mediazione politica intrapresa dalla DC vicentina non si nota tanto nelle stravaganze del programma 'riformista' di Sala, quanto nella gestione del processo di urbanizzazione. Era fondamentale che il Comune costruisse alloggi popolari, ma anche che lo facesse in modo tale da favorire il blocco sociale democristiano, vale a dire la schiera di proprietari di terreni, costruttori e speculatori immobiliari.

La quadratura del cerchio poteva essere raggiunta in due modi: da un lato, gestendo lo sviluppo urbanistico in un contesto privo di progettazione, dando l'impressione che un progetto ci fosse, ed uno che venne realmente applicato (ciò fu permesso dalla Variante al PRG, il cui principio venne accettato nel 1964 ma la cui adozione venne procrastinata per altri dieci anni dal '65 al '75); dall'altro lato, continuando a effettuare interventi settoriali seguendo piani e programmi ad hoc, generalmente non-coordinati fra loro.

Così facendo la DC fu in grado di governare l'urbanizzazione negli interessi dei principali esponenti del blocco sociale senza esporsi, né ai pericoli dello sviluppo incontrollato, né alla rigorosa disciplina che un piano come la Variante, qualora fosse stata adottata, avrebbe imposto. Solamente nel 1974, agli sgoccioli del suo mandato, l'amministrazione Sala finalmente decise di presentare la Variante in Consiglio comunale, in un fallimentare tentativo di riguadagnare credibilità politica. Ironia della sorte, la Variante venne rigettata da una eterogenea coalizione di forze della maggioranza e dell'opposizione. Osteggiato dal suo stesso partito, Sala si ritirò dalla scena politica.

Va però ricordato che il rigore legale e l'efficienza tecnica furono le caratteristiche principali dell'amministrazione Sala. In pratica non vi furono scandali, ma ciò non significa che non ci sia stata speculazione urbanistica (vedasi la questione dell'area ex-Montecatini): semplicemente, lo sviluppo urbanistico fu scrupoloso dal punto di vista legale e giustificato da una lunga serie di criteri tecnici. L'amministrazione non trascurò di fare gli interessi della sua clientela, ma lo fece sobriamente in sordina.

Sala fu un grande organizzatore di dibattiti e di riunioni sui problemi urbanistici, e si avvalse sempre di esperti assai stimati e competenti per la stesura dei vari progetti. Alla fin fine, questo suo attivismo funzionò bene da copertura perché nonostante la reputazione di esempio da imitare, i risultati non si discostarono di molto da quelli del precedente decennio.

Si potrebbe anche sostenere che senza il rigore tecnico e intellettuale di Sala, a cui va aggiunta la debolezza della sinistra, incapace di contestare tecnicamente o politicamente le politiche di Sala né di mobilitare la base di iscritti e simpatizzanti, l'*Autunno caldo* e le contestazioni del 1970 avrebbero compromesso assai più pesantemente l'egemonia democristiana, come difatti accadde in molte altre città italiane nel 1975.

Non è possibile in questa sede affrontare tutte le principali iniziative intraprese dall'amministrazione Sala: basti ricordare nuovamente che esse furono settoriali. Tuttavia, ne verrà presa in considerazione una come esempio della sua azione, il PEEP o Piano per l'Edilizia Economico-Popolare, la cui esecuzione e amministrazione condizionò lo sviluppo urbanistico di Vicenza per oltre un decennio. Come dichiarato nello statuto, il PEEP non fu concepito al fine di riequilibrare il complesso delle aree residenziali di Vicenza, ma unicamente per soddisfare la domanda di alloggi a basso costo. La necessità di individuare nuove aree da destinare all'edilizia popolare, si disse, era determinata dalla saturazione delle zone indicate dal PRG a causa della politica di costruzione estensiva.

Il PEEP prevedeva la costruzione, nel giro di dieci anni, di nove zone nuove di alloggi a basso costo all'estrema periferia della città, il 45% di questi, ancora una volta, in aperta campagna. Il centro storico venne deliberatamente escluso dal piano in quanto le possibili aree edificabili erano ritenute troppo piccole e avrebbero richiesto finanziamenti speciali. Era ovvio che quanto veniva proposto rappresentava la naturale continuazione del *modus operandi* instaurato negli anni

'50 dal PRG, vale a dire sfruttare la richiesta di alloggi popolari per rilanciare il mercato immobiliare e lo sviluppo urbanistico selvaggio.

Tuttavia questa volta vi era una sostanziale differenza: se negli anni '50 il Comune tratteneva parte del plus valore derivante dall'acquisto diretto della terra a favore della collettività, con il PEEP i terreni venivano invece lasciati in mano ai privati i quali, chiaramente, se lo intascano totalmente. Questi profitti aumentavano perché erano nuovamente favoriti da una politica comunale che portava al sistematico sottoutilizzo del territorio secondo un decreto che ne riservava il 30% per la viabilità. Ancora una volta, l'accento venne posto su uno sviluppo estensivo, cioè la costruzione di case uni- e bi-familiari, che non fece che aggravare il sottoutilizzo del territorio.

È interessante notare che, oltre dieci anni dopo, il piano era stato solo parzialmente completato (i dati disponibili parlano del 36% nel 1975). Di conseguenza il PEEP dovette essere prorogato. Va altresì detto che, sebbene il PEEP fosse stato ideato per offrire in loco alloggi economici, in realtà il 61% degli edifici venne costruito da costruttori privati e destinato ad uso privato, il 25% da enti pubblici e solo il 14% dal Comune (ossia centocinquanta case in dieci anni).

Inoltre, malgrado la legge n.167 prevedesse l'esproprio quale mezzo di acquisizione dei terreni necessari, la Giunta fece sapere che lo avrebbe utilizzato solo in caso di estrema necessità qualora non fosse stato raggiunto un accordo amichevole con il venditore (per il quale l'accordo sarebbe comunque risultato molto vantaggioso).

Infine, la stessa legge stabiliva che gli oneri di urbanizzazione di una Zona sarebbero stati a carico dei beneficiari privati e dell'amministrazione locale, ma la Giunta esentò i costruttori privati all'interno delle zone del PEEP da tutti gli oneri sociali così da non avvantaggiare i costruttori che costruivano al di fuori di quelle aree. Ancora una volta vennero favoriti gli interessi del settore immobiliare a scapito della collettività. Ma si potrebbero fare moltissimi altri esempi di questo tipo con riferimento alla concessione di crediti speciali a singole persone e a gruppi (vedi Cooperative, ecc.).

A conclusione di questa sommaria descrizione del PEEP, ecco alcuni punti che riflettono il periodo di Sala:

- 1) lo sviluppo urbanistico venne visto in un'ottica nuova che permetteva di apprezzarlo in maniera diversa e ne privilegiava l'importanza politica e ideologica nel contesto vicentino;

- 2) la maggiore efficienza nella pianificazione divenne da un lato, un vero e proprio obiettivo ma, dall'altro, servì da copertura tecnica e politica per tutti quei progetti settoriali che spesso favorirono interessi



speculativi o evitarono di attaccarli, rendendo inoltre possibile una mediazione continua e la 'razionalizzazione' dei disequilibri dovuti all'assenza di un piano globale. Le conseguenze di questa mediazione si tradussero, infine, in un livello tollerabile del controllo ideologico e sociale della popolazione che impedì lo scoppio di rivolte violente. La chiave di questo equilibrio sta negli effetti stabilizzanti di una politica della casa che favoriva la crescita della proprietà immobiliare individuale.

## 6. Una Vicenza più bianca? Dal 1975 al 1983

Questa terza analisi sarà breve sia perché tratta di episodi relativamente recenti sia per lo stato ancora non chiaro degli eventi. L'impressione che si ha è quella di un'amministrazione che lavora per gestire il presente. Dal 1975 al 1981 la Giunta ha sperimentato, in verità, un'instabilità sconosciuta a partire dal dopoguerra: cinque diverse giunte si sono alternate nel giro di sei anni, rispetto alle sei dei trent'anni precedenti. Due di questi cambiamenti sono state imposti da decessi o elezioni di membri a livello nazionale.

In realtà, le questioni dell'epoca post-Sala derivano dalla sua stessa amministrazione e dall'incapacità di risolvere le numerose contraddizioni locali. Per questo motivo, l'impatto delle lotte nazionali (come la lotta per la casa) nel 1972-1973 ha portato alla mobilitazione di gruppi di quartiere nei distretti suburbani relativamente nuovi che hanno istituito i Consigli di zona o Circoscrizioni. Questi, riconosciuti a livello locale dopo le elezioni del 1975, sono stati istituzionalizzati a livello nazionale nelle principali città italiane con le elezioni del 1980. A metà degli anni '70 si sono verificate una serie di lotte urbane alimentate da una nuova coscienza sociale e da strani casi di speculazione edilizia come quello dell'utilizzo della centralissima area ex-Montecatini, destinata alla costruzione di appartamenti di lusso. Questo ha portato alla scoperta di altre zone del centro che erano state affrancate dall'uso precedente e ad una campagna a favore dell'aumento del verde pubblico. Anche i servizi sociali sono stati un argomento di contestazione. Tutti questi movimenti spontanei hanno sollecitato la richiesta di una gestione completamente diversa della città e di un programma i cui capisaldi fossero la fine dei vecchi abusi e dello spreco nell'uso del territorio, l'aumento dei servizi sociali, la designazione di zone PEEP all'interno del centro storico e una pianificazione urbanistica intercomunale.

Sfortunatamente, questi movimenti hanno mostrato la tendenza a concentrarsi sulla militanza e su singole questioni invece di sviluppare una politica alternativa coerente. Ne è risultata una situazione di conflitto e non di cooperazione con le altre forze della sinistra. Quindi, nonostante i singoli successi, essi non sono mai riusciti ad avere lo stesso impatto che movimenti simili hanno avuto in altre città come, ad esempio, Napoli e Torino.

Un ulteriore problema è stato il conflitto interno alla DC. La mancata adozione da parte dell'amministrazione Sala della Variante al PRG elaborata dal prof. Scimemi (la quale tentava di avere la meglio sull'opposizione riconoscendo la natura politica delle decisioni urbanistiche e proponendo un dibattito sull'uso delle aree recuperabili, specie del centro, ma senza proporre un quadro o la garanzia che i desideri della collettività sarebbero stati assecondati) ha evidenziato i limiti di un approccio 'illuministico-tecnocratico' incapace di allentare le tensioni sociali.

Un crescente gruppo di sinistra all'interno della DC stava premendo ai vertici: perciò un cambio della guardia è stata un'ovvia tattica di partito. La successione è stata effettuata all'interno della lista del partito in occasione delle elezioni locali del 1975. Sala, avendone colto le avvisaglie, decise prudentemente di ritirarsi.

La strategia adottata avrebbe anche potuto funzionare se il leader nazionale democristiano ed ex-Primo ministro Mariano Rumor non fosse stato coinvolto personalmente nello scandalo Lockheed, che ha causato un conflitto aperto per la supremazia regionale tra lui ed il suo più fedele luogotenente, il rodigino Antonio Bisaglia, e i rispettivi seguaci. All'interno del Consiglio comunale l'ala sinistra della DC era abbastanza forte da bloccare le manovre dell'ala destra, ma non altrettanto da assicurare l'attuazione di politiche alternative. Nonostante il compromesso storico nazionale, i loro appelli alle forze laiche di sinistra per averne il sostegno sono stati spesso fallimentari a causa dei lunghi anni di reciproco sospetto, ai quali avevano contribuito gli anni di Sala.

Da qui derivano la confusione e l'immobilismo degli anni Ottanta-Novanta. È evidente che si tratta di un periodo di transizione dove la Giunta vive alla giornata le ripetute crisi, ma la direzione di questa transizione ancora non è chiara. Ad esempio, l'amministrazione mise fine allo spreco indiscriminato del territorio all'interno dei propri confini, ma questo non fece altro che trasferirsi ai comuni circostanti dove si è sviluppata una speculazione urbanistica incontrollata. Infatti, non

esisteva alcuna agenzia intercomunale ed era dal 1974 che la popolazione del centro andava spostandosi verso quei comuni.

Si può anche aggiungere che se i movimenti locali avevano perso forza e mordente non fosse dovuto tanto agli sviluppi e alle risposte locali (in fin dei conti tutti erano stati istituzionalizzati a livello nazionale) quanto agli effetti del peggioramento della situazione economica che in quelli anni aveva iniziato a farsi sentire in Veneto, e al logoramento di dieci anni di mobilitazioni di massa che avevano visto, anche a livello nazionale, oltre a grandi vittorie (Statuto dei lavoratori, Piano casa nazionale, Servizio sanitario nazionale...ecc.), anche il terrorismo rosso e nero.

## **Conclusioni**

Questa analisi, ripercorrendo a grandi linee la politica urbanistica della città di Vicenza dal dopoguerra mette in luce una sorta di paradosso, ossia che la differenza con altre città governate dalla DC o gruppi conservatori negli anni '50 e '60 era più formale che sostanziale.

L'idea è che a fronte di ragioni politiche simili vennero adottate politiche dello stesso tipo che favorivano gli stessi gruppi sociali. Invece, in altre città (per esperienza personale cito Napoli, ma la letteratura indica che vi erano molti altri casi) gli interventi vennero effettuati con poco o nessun riguardo per le norme legali o il senso civico, tanto che le speculazioni e la corruzione erano la prassi. A Vicenza, al contrario, non solo vennero rispettate la forma legale e il senso civico, ma venne anche fornita una cornice intellettuale esplicativa e chiarificatrice.

I risultati e i beneficiari di queste politiche simili fra loro non devono stupire in quanto, come già detto, erano dettati, se non imposti, dalla politica economica nazionale. Per quanto concerne le differenze nell'applicazione, esse riflettevano il diverso equilibrio tra le forze in gioco nelle varie città: un gruppo egemone poteva sempre permettersi di essere 'elegante' e corretto nelle sue attività. Ciò rappresenta, in un certo senso, il marchio distintivo del suo potere.

## 17. La politica e i giovani. Osservazioni su due generazioni del dopoguerra nel Veneto

con Ilvo Diamanti

*La felice riscoperta di un'inchiesta promossa dalle Acli vicentine nel 1954, e successivamente non elaborata, ha permesso a Percy Allum e Ilvo Diamanti un confronto empirico con una loro ricerca sui giovani vicentini degli anni Ottanta. Ne è emerso un libro «unico» e che verrà pubblicato tra breve dalle Edizioni Lavoro con il titolo: '50/'80. Vent'anni. Due generazioni di giovani a confronto. Riproduciamo qui in anteprima le parti salienti delle conclusioni.*

I luoghi, le istituzioni, le dimensioni che apparivano rilevanti negli atteggiamenti dei giovani dell'immediato dopoguerra si ripropongono, trent'anni dopo, di pari importanza, di pari influenza. Non solo; anche la filigrana che ne illustra le relazioni, anche il disegno dei rapporti fra i piani si ripresenta di forma analoga. Famiglia, lavoro, religione: il loro posto e il loro peso negli orientamenti dei giovani non solo non sono venuti meno, ma in alcuni casi – la famiglia – continuano a occupare il centro della scena. A uno sguardo di superficie, i giovani degli anni '80, piuttosto che «senza padri, né maestri», appaiono proprio «non lontano dai padri», per utilizzare come suggestioni evocative della problematica due titoli particolarmente efficaci della ricerca sociale sui giovani.

Ma se, negli atteggiamenti dei giovani, antica e nota è la filigrana dei riferimenti istituzionali e delle loro interazioni, diversa e nuova appare la loro interna natura, il segno e l'orientamento delle loro relazioni. Negli anni '50, infatti, i giovani sono articolazione integrata di un sistema funzionalmente e normativamente solido e compatto. Essi agiscono all'interno di un universo nel quale chiari e condivisi si presen-

tano i fini operativi individuali e sociali (dettati dal mercato), i valori di fondo e la morale integrativa (stabiliti e amministrati dalla Chiesa); nel quale le istituzioni per la socializzazione e la trasmissione culturale (la famiglia, anzitutto, e solo più tardi e sempre in misura circoscritta, la scuola) risultano meccanismi ben lubrificati. Il sistema sociale si presenta come una rete di istituzioni e di mondi vitali reciprocamente interconnessi, un sistema che suscita e impone «appartenenza».

Il tempo storico, d'altronde è segnato da divaricazioni profonde che semplificano e compattano gli orizzonti di riferimento più complessivo. Il clima di guerra fredda in cui si vanno inoltrando i rapporti internazionali Est-Ovest da un lato, e le fratture che attraversano la dimensione religiosa e lo schieramento partitico dall'altro, favoriscono un «ragionare per blocchi», impongono agli individui, ai giovani di misurarsi con l'universo sociale in termini semplificati, determinano una sensibile riduzione della complessità dell'ambiente.

I giovani degli anni '50, quindi, si presentano qui come una generazione tanto stabile e «centrata» (dotata, cioè, di centri precisi) nei riferimenti normativi e istituzionali, quanto flessibile e adattiva nei comportamenti economici e sociali; la certezza dei riferimenti istituzionali e normativi offre loro una risorsa essenziale, infatti, per affrontare e controllare un ambiente come quello economico e del lavoro, in rapida e tumultuosa espansione, quanto frammentato ed effervescente.

La generazione giovanile degli anni '80 si trova invece ad agire in uno scenario globale e in un sistema sociale che ha subito, nel corso del tempo, mutamenti profondi proprio lungo le coordinate tradizionali. In particolar modo, si è indebolita la capacità della famiglia, e ancor più quella della religione, di governare e di regolare le scelte e i comportamenti individuali e del contesto sociale. E i limiti non solo «materiali», ma anche «sociali» che lo sviluppo registra, erodono le basi del consenso e dell'adesione su cui il lavoro poteva far leva.

Lo spazio crescente che assumono le esperienze di aggregazione informale e le relazioni amicali sottolinea l'affermarsi di una nuova prioritaria dimensione, a cui i giovani ricorrono per soddisfare i propri (crescenti) bisogni espressivi, per formare e precisare la propria domanda di comunicazione, di conoscenza, di comprensione. L'importanza ottenuta dai gruppi dei pari, anche in rapporto a funzioni in precedenza svolte dalle istituzioni (verticali) della società (famiglia, scuola, Chiesa...) riflette il declino dei meccanismi di organizzazione e di regolazione sociale tradizionali.

Non si intravede, tuttavia, il prefigurarsi di un nuovo nucleo di riferimenti fondativi; emerge, piuttosto, un quadro composito e complicato, all'interno del quale non è difficile scorgere nella realtà giovanile la crescita e la moltiplicazione dei motivi unificanti e di specificazione «orizzontale». I giovani sembrano così configurarsi sempre più come condizione specifica, in quanto caratterizzata da particolari luoghi di socializzazione (costruiti su base generazionale) e da particolare collocazione rispetto al mercato del lavoro e al sistema politico. In altri termini, dalla loro collocazione sociale. «Il giovane è sempre meno definito da una realtà "esterna" (se è operaio, studente...), ma trova la sua identità nel suo essere "giovane"».

I tratti di instabilità e incertezza dello scenario in cui agiscono i giovani, quindi, mentre trovano nel venir meno di centri normativi precisi e condivisi una fonte di instabilità e di incertezza, nel dilatarsi degli spazi di socialità ottengono motivo di diffusione su specifica base generazionale.

Gli orizzonti della politica e della scena internazionale, d'altronde, se non hanno perso i caratteri di divisione e di tensione degli anni '50, hanno tuttavia visto scolorirsi le giustificazioni ideologiche, di scelta di civiltà che li sostenevano. Alla guerra fredda si è sostituita la corsa agli armamenti, in un quadro internazionale nel quale le incrinature e le contraddizioni si sono moltiplicate, allargandosi ai rapporti Nord-Sud, insinuandosi all'interno degli stessi tradizionali blocchi.

Il contesto sociopolitico nazionale vede riproporsi, seppure in termini diversi e con livelli di contrapposizione ideologica molto più temperati rispetto al passato, le fratture fra schieramenti. Presso i giovani, tuttavia, questo scenario non funziona più come fonte di polarizzazione degli orientamenti, come fattore di identificazione e di appartenenza. Esso opera, anzi, come alimentatore di un diffuso, crescente atteggiamento di soggezione e di distacco.

Dunque, la generazione giovanile degli anni '80 si trova ad agire in un ambiente che ha mantenuto i tratti di instabilità e di incertezza, perdendo tuttavia quelli di propulsione e di (radicalizzata) schematicità; in un ambiente, quindi, complesso quanto privo di prospettive e di punti cardinali condivisi. Ma soprattutto essa si trova inserita in un sistema sociale, in «un insieme di relazioni sociali tipizzate» non più in grado di proporsi come sistema coerente di riferimenti normativi, organizzativi e operativi per i soggetti. L'incertezza quindi, per i giovani si è dilatata, invadendo non soltanto gli scenari di riferimento più ampio (politica, ambito internazionale...).

A questo punto, è lecito rovesciare il problema e chiedersi come mai processi di innovazione e di cambiamento così profondi non giungano a scardinare la struttura dei riferimenti relazionali e istituzionali preesistenti, ma vi si innervino rispettandone l'architettura; perché, in altri termini, il lavoro, la famiglia, la religione, seppure internamente cambiati, seppure non più capaci, nella misura di un tempo, di produrre risorse di direzione, integrazione e senso, continuano a mantenersi in posizione centrale nell'esistenza dei giovani, riproducendo, peraltro, un modello di rapporti fra piani dai lineamenti noti. A nostro avviso, ciò che è possibile per due ragioni convergenti.

Famiglia, religione, lavoro, anzitutto, seppure abbiano subito una sensibile erosione in quanto ambienti e sedi di direzione e di regolazione normativa, seppure hanno visto declinare le proprie fonti di identità e di senso, hanno peraltro mantenuto, e in qualche caso accresciuto, le proprie risorse organizzative e strumentali, ma anche gli spazi di tipo relazionale od espressivo. In altri termini, essi forse non costituiscono più le fonti di prefigurazione e di predefinizione dell'esperienza esistenziale dei soggetti, ma nessuna strategia individuale può prescindere da loro; o meglio, può riuscire senza impernarsi su di loro.

All'incalzare dell'incertezza negli scenari di sfondo e nei recinti più ristretti dell'esperienza individuale, in secondo luogo, i giovani hanno risposto accentuando la propria capacità non solo di adattamento, ma anche di azione strategica. Costretti a misurarsi in una situazione che vede sempre più frustrata e insoddisfatta non soltanto una domanda di lavoro, ma anche una domanda di «senso» etico, di memoria del passato e di prospettiva nel futuro, i giovani ci sembrano organizzare le proprie scelte e i propri atteggiamenti di conseguenza; al fine, cioè, di farvi fronte, nei limiti consentiti, autonomamente.

Da qui l'espandersi delle componenti di strumentalità e di razionalità negli atteggiamenti non solo verso la politica, ma ancor più verso la famiglia e verso la religione; il riprodursi di caratteri di flessibilità e di adattamento già consistenti nel passato; il delinearsi di diffuse abilità nell'orientare selettivamente e in modo articolato la gestione delle proprie esigenze e le proprie attività (si pensi alla divisione dei compiti di trasmissione culturale-conoscenza-relazione operata tra le famiglie e i gruppi dei pari; oppure alla laboriosa e complessa «navigazione» tra i mari agitati del mercato del lavoro...).

Il policentrismo, la frammentazione che compongono il quadro di riferimento per l'identità e l'azione dei soggetti, in questo senso, piuttosto che un prezzo da pagare alla complessità e all'incertezza dell'am-

biente, piuttosto che come contrassegno di «debolezza» e adattamento «subalterno», vanno allora letti come risorse, strumenti, attrezzi necessari a praticare strategie efficaci di adeguamento all'ambiente e controllo, intervento sull'ambiente.

Ci sembra così possibile ripensare al cambiamento giovanile avvenuto nel dopoguerra come a un tragitto che si svolge sul crinale tra vecchio e nuovo, contrassegnato dalla dialettica fra:

a) le tensioni alla complessità che investono l'ambiente e le istituzioni;

b) la persistenza dei luoghi tradizionali dell'organizzazione sociale, in quanto fonti di risorse materiali ed espressive;

c) l'affermarsi di un soggetto individuale capace di rispondere ai problemi nuovi e ai bisogni emergenti, sperimentando nuove vie e avvalendosi dei tradizionali circuiti di riferimento solidale e strumentale.

Costretti a navigare nel mare della complessità e dell'incertezza, i giovani paiono dunque averne tratto abilità e requisiti ben commisurati ai problemi dell'ambiente; paiono essere divenuti dei «professionisti dell'incertezza», attrezzati e specializzati a controllarne gli effetti e a garantirsi, nella misura possibile, il conseguimento delle necessità e delle domande non più soddisfatte dal sistema sociale e dalle sue istituzioni.

A questo fine essi, in primo luogo, sollecitano e sostengono la produzione di una rete fitta di «mondi vitali», di ambiti di relazioni intersoggettive, che costellano la quotidianità e si disseminano non solo all'esterno (nei gruppi amicali e solidali), ma anche all'interno delle istituzioni tradizionali: la famiglia, la scuola, il lavoro... Da questi essi attingono risorse di identità e fonti di comprensione che consentono loro di soddisfare, in parte, la domanda di senso e l'esigenza di riduzione e di controllo (in termini magari di difesa) dell'incertezza dell'ambiente sociale.

In secondo luogo, però, i giovani «investono» nelle possibilità «strumentali» e «materiali» che l'ambiente sociale e le istituzioni tradizionali medesime offrono. Massimizzano le capacità della famiglia come centro di organizzazione delle domande concrete ed effettive dei propri componenti; i cui ruoli appaiono, quindi, più aperti rispetto al passato. Si rapportano con molta continuità alla Chiesa, anche per le «prestazioni materiali» (relativamente al tempo libero, allo sport, all'educazione, all'aggregazione...) che riesce a esprimere.

E investono in misura crescente nella scuola. Numerose indagini svolte di recente e la medesima stagione di effervescenza e di «movimento» che sta pervadendo l'universo degli studenti forniscono, a



tale proposito, indicazioni e suggerimenti assai precisi. In una fase nella quale l'incertezza avvolge le prospettive e l'orizzonte economico e sociale, la qualità delle conoscenze tecniche e scientifiche e dei requisiti professionali costituisce una precondizione essenziale per poter affrontare il futuro con minore apprensione. La scuola, allora, oltre che luogo di relazioni intersoggettive estremamente importante, diviene strumento per abbassare la soglia dell'incertezza e del rischio di precarietà nel futuro. A condizione che funzioni...

La realtà giovanile, rispetto all'intero universo sociale nonché al suo interno estremamente differenziata, si presenta, oggi molto più di ieri, come una condizione specifica nella quale l'età è contrassegno di un particolare rapporto con le differenti sfere dell'ambiente. Ma, appunto, i lineamenti che compongono il profilo di questa condizione attengono a processi e a tendenze che possono preludere, a nostro avviso, al venir meno di questa specificità. E non tanto per il loro riassorbirsi all'interno del quadro tradizionale. Incertezza, complessità, policentrismo: i diversi elementi che concorrono a comporre la «sindrome giovanile» paiono, infatti, al contrario, allargare la propria influenza, dilatando sempre più le soglie d'età ad essa assegnate. Al punto di proporsi come ipotesi-specchio, tutt'altro che improbabile, per il futuro dell'intera società.

## **18. C'è un'economia, ma non una cultura**

### **Intervista di Francesco Jori**

**PercyAllum, il Nordest lamenta di essere sottorappresentato rispetto alla sua reale consistenza. Lei che l'ha studiato da vicino, si sentirebbe di sottoscrivere questa protesta?**

«Bisognerebbe cominciare a stabilire che cos'è realmente il Nordest: un nome che a mio avviso oggi ha una valenza economica, ma non culturale o politica. Viceversa, tutte le entità territoriali precedenti di quest'area avevano quanto meno un aspetto culturale: penso naturalmente alla Serenissima Repubblica, ma anche al Regno del Lombardo-Veneto».

**Basta comunque il versante economico a giustificare un ragionamento sul Nordest?**

«È sicuramente interessante riflettere su questa nuova designazione territoriale in chiave di valenza economica. Se si parlava ieri del Nordovest come del primo triangolo industriale, così si può oggi pensare a un secondo triangolo tra Milano, Bologna, e direi Treviso più che Venezia: un'area cioè di piccola e media impresa, dove esiste un oggettivo problema di una ricchezza ormai raggiunta, che però non si sa esprimere».

**E questa incapacità da cosa dipende?**

«Ci sono due aspetti da tenere presenti. Uno è quello di una generazione anziana, che ha raggiunto il benessere ma che ha paura di perderlo; l'altro riguarda la generazione giovane che riceve tale benessere in eredità. Ma in cui i figli dei ricchi tendono ad andare in altre

direzioni. Voglio dire che c'è un problema di successione: i figli non seguono i loro padri subentrando loro in azienda, e in tal modo c'è il rischio che la ricchezza si perda».

### **È una crisi tipica della piccola impresa familiare?**

«Certamente. Nelle grandi dinastie industriali come la Mal, c'è una struttura che tiene anche se i familiari se ne vanno. Nella piccola industria invece sono tutti intorno al padrone, secondo una logica che si potrebbe riassumere con un vecchio adagio, mi pare proprio veneto: tutto a posto dentro casa, fuori vada come vada».

### **Ma lei, da fuori, capisce la protesta del Nordest?**

«Ci sono due aspetti. Il primo è che a Nordest ogni gruppo fa per sé, ma rimane un problema di incapacità di organizzazione collettiva. Il secondo riguarda un problema economico di quest'area rispetto all'esterno: il Nordest vuol essere la Baviera d'Italia, ma in realtà non può esserlo perché fa parte di qualcosa di più grande. Voglio dire che il Nordest è inserito in un'Italia la quale rientra a sua volta in un'Europa che le chiede di mettere in ordine i propri conti pubblici: ma il riordino comporta anche che la lira risalga. e questo non è positivo per l'economia del Nordest».

### **Molti studiosi segnalano che il Nordest ha soprattutto un deficit di leadership politica: lei che ha studiato da vicino e per anni la politica veneta, si sente di sottoscrivere questo giudizio?**

«Di sicuro non sta emergendo una nuova classe politica, ma la verità è che il Veneto ha sempre avuto grandi difficoltà ad esprimere una classe politica a livello nazionale. L'uomo più rappresentativo del Veneto nel dopoguerra è stato Rumor, ma si è trattato del presidente del Consiglio che ha fatto di meno».

### **E Bisaglia aveva la stoffa del leader?**

«Non ha potuto esprimersi pienamente. Se fosse sopravvissuto, chissà come sarebbero andate le cose. Per il resto... La controprova è che la Dc nazionale, dopo la prima generazione in cui i veneti avevano avuto un loro consistente spazio, si è retta soprattutto sui meridionali».

### **Quindi la pochezza politica del Nordest non è una novità?**

«Nulla di nuovo. Ha sempre avuto una classe politica ripiegata al proprio interno, e ancorata a una serie di piccoli notabili di periferia. Se di Rumor si può dire che non era certo un maresciallo, ma un generale, di quelli che l'hanno seguito si può dire che al massimo erano dei caporali».

**È giustificata la protesta contro uno Stato che si dimentica del Nordest mentre persegue una logica assistenzialista con il Sud?**

«L'assistenzialismo verso il Sud c'è sempre stato. Ma la cosa più interessante è che fino agli anni Ottanta il Nord non protestava contro questa politica, perché in qualche modo ne beneficiava: nel senso che i soldi dati al Sud venivano poi investiti al Nord. Con la recessione economica, il Nord ha capito che avrebbe dovuto pagare di più. Voglio dire che prima si accettavano tranquillamente l'inefficienza dello Stato e l'assistenzialismo verso il Sud perché ne guadagnava anche il Nord».

**La Lega può diventare il referente politico della protesta?**

«C'è il rischio: Bossi è populista, e bisogna fare attenzione ai populistici. Lo sappiamo noi inglesi, che ne avevamo uno in casa: la signora Thatcher. La Lega non potrà arrivare alla maggioranza assoluta. E spingere sul federalismo fiscale equivarrebbe a legittimare il separatismo, data la diversità di ricchezza tra le due parti del Paese».

**Bossi potrebbe essere il Braveheart d'Italia?**

«Il problema nostro è più complesso: c'è più senso di nazione in Scozia che nel nord Italia. Certo, esiste una tradizione storica del popolo veneto; ma la Padania è un'invenzione, in realtà non è mai esistita come dice anche il presidente della Catalogna PujoI».

**Del Nordest italiano si sono occupati diversi centri studi inglesi. Ma nell'opinione pubblica britannica c'è un reale interesse per quest'area e le sue vicende?**

«Il nostro problema è capire come avete fatto a raggiungere questo successo economico, per poi copiarlo. In linea più generale, ci interessa sapere, date le nostre scarse performance economiche del dopoguerra, come si possa attuare una strategia di difesa del welfare che comunque si concili con la crescita economica».

**Che scenari si possono delineare per questo Nordest che stenta a farsi capire?**

«Io vorrei rovesciare la veduta nel passato piuttosto che nel futuro. Mi chiedo infatti se il Nordest abbia questo futuro di cui tanto si parla: in realtà è giunto alla maturità economica, e gli ostacoli vengono ora. Ha conosciuto uno sviluppo spontaneo e non programmato; perciò, c'è una serie di costi sociali che vanno affrontati. Lo dimostra il fatto che la gente del Nordest ha sì raggiunto la prosperità, ma non è felice, a riprova della constatazione che il benessere non porta la felicità: e questo perché chi l'ha raggiunto ha paura che qualcuno glielo rubi. Ciò spiega ad esempio la xenofobia: il nemico viene sempre da fuori».

**Lei che consiglio si sentirebbe di dare al Nordest?**

«Di non pensare che ci sia una ricetta miracolosa e che soluzioni come il separatismo possano risolvere i suoi problemi. Bisogna procedere a piccoli passi. Non cullando l'illusione di formule magiche. E bisogna affrontare i problemi in loco, anziché cercare nemici o controparti all'esterno. È troppo facile gridare. Alla fine, comunque non ne esce nulla».

## Nota ai testi

I saggi proposti sono elaborati da studi già apparsi su riviste italiane e straniere. Alcuni non sono mai stati pubblicati. Nell'ordine, le fonti per i rispettivi capitoli sono le seguenti:

Introduzione: La ricerca sociale nel laboratorio Veneto, *Politica ed Economia*, vol. 17, n. 3, 1986, pp. 58-62.

1. "Uniformity Undone: Aspects of Catholic Culture in Post-War Italy", Z. Baranski and R. Lumley (eds.), *Cultural Conflict in Post-War Italy: Essays on Mass and Popular Culture*, London, Macmillan, 1990, Chapter 4; versione italiana: "La fine dell'unità: aspetti della cultura cattolica italiana del dopoguerra" in AAVV, *Associazione ed evoluzione delle forme delle credenze politiche*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 205-227. Nuova traduzione di Giorgio Armillei.

2. "De Gasperi e la Democrazia Cristiana. Una lettura in chiave politologica". Questo saggio è la versione scritta di una relazione presentata al Convegno di studi "I cattolici e la Resistenza", Torino, 1975. Prima pubblicazione.

3 "Italia democristiana. Una variante del bonapartismo?", *Città e Regione*, n. 6, dic. 1981, pp. 49-58; traduzione inglese: "The Christian Democratic Regime in Italy: a Form of Bonapartism?", *Contemporary Review*, n. 1393, Feb. 1982, pp. 85-94; ristampato come: "Comment on Italy Today: an eccentric society", *Current Sociology*, vol. XXX, Summer 1982, pp. 83-95; *The Italianist*, n. 2, 1982, pp. 102-112; traduzione francese: «L'Italie, démocratie «de type spécial»», *Le Monde Diplomatique*, juin 1982, pp. 1-26.

4. “Il volto cangiante della DC”, versione non ancora pubblicata in italiano. “The Changing Face of Christian Democracy”, C. Duggan and C. Wagstaff (eds.), *Italy and the Cold War. Politics, Culture and Society, 1948-1958*, London, Berg, 1995, pp. 117-130. Versione lunga: “From Two into One. The Two Faces of Italy’s Christian Democratic Party”, *Party Politics*, 3, 1, 1997, pp. 23-52; traduzione italiana: “La DC al Nord e al Sud. Due modelli di partiti clientelari”, *Meridiana*, n. 30, 1997, pp. 193-224; ripubblicato in M. Donovan (ed.), *Italy*, vol. 1, International Library of Politics and Comparative Government, Aldershot, 1995, Ashgate Pub., 1998, pp. 51-80 e in P. Allum, *Napoli punto e a capo*, Napoli, L’ancora del Mediterraneo, 2003, pp. 123-150. Nuova traduzione di Alice Testa.

5. “La società politica veneta”. Questo saggio è la rielaborazione di un intervento al convegno “Società politica veneta” del 1980 e pubblicato nel dossier “Il sindacato in una regione bianca” in *Prospettiva sindacale*, 41, anno XII, sett. 1981, n. 3, Torino, Rosenberg & Sellier Ed., pp. 21-29.

6. (con I. Diamanti) “Ambiente Sociale e comportamento elettorale nella Provincia di Vicenza negli anni del Primo Dopoguerra”, *Quaderni dell’Osservatore Elettorale*, n. 15, 1985, pp. 65-140.

7. (con P. Feltrin e M. Salin) “Le trasformazioni del mondo cattolico e della società rurale nel voto del 1946 in Provincia di Vicenza”, *Quaderni dell’Osservatorio Elettorale*, n. 21, 1988, pp. 33-85; ripubblicato in G. D’Agostino (a cura di), *Il triplice voto del 1946. Agli esordi della storia elettorale dell’Italia repubblicana*, Napoli, Liguori, 1989, pp. 109-155.

8. (con T. Andrighetto) “Elezioni ed elettorato a Vicenza nel dopoguerra”, *Quaderni di Sociologia*, n. 2-4, 1982, pp. 355-398.

9. “Al cuore della DC. Il caso Veneto”, *Inchiesta*, ott.-dic. 1985, pp. 54-63.

10. “La DC vicentina nel secondo dopoguerra. Appunti per una ricostruzione”, *Strumenti*, n. 3-4, 1984, pp. 19-35.

11. “Clericali o conservatori? I valori politici dei democristiani vicentini agli inizi degli anni 80”, *Schema*, n. 11-12, 1983, pp. 39-54; versione lunga di un lavoro scritto per il volume curato da Giulio Lepschy, *Su/per Meneghello*, Milano, Comunità, 1983, pp. 187-202.

12. (con I. Diamanti) “Società e politica dal secondo dopoguerra agli anni Ottanta. Lineamenti per una ricostruzione”, AAVV. *Storia di Vicenza*, vol. 4, *L'età contemporanea*, Vicenza, Neri Pozza, 1991, pp. 419-438.

13. “Un voto laico”, *Politica ed economia*, VI, 1981, p. 66.

14. “Dal voto ai voti”, *Strumenti*, n. 2, 1983, pp. 69-74.

15. “I quadri dirigenti provinciali” in I. Diamanti e E. Pace (a cura di), *Tra religione e organizzazione: il caso delle ACLI*, Padova, Liviana, 1987, pp. 141-164.

16. “La politica locale a Vicenza nel dopoguerra” in M. Almagisti e P. Messina (a cura di), *Cultura politica, istituzioni e matrici storiche*, Padova, Padova University Press, 2014, pp. 85-105. Saggio inedito scritto nel 1983.

17. (con I. Diamanti) “Giovani, professionisti dell'incertezza”, *Politica ed economia*, n. 4, 1986, pp. 59-60.

18. “C'è un'economia, ma non una cultura”: intervista di Francesco Jori, *Il Gazzettino*, 23 luglio 1996.









PERCY ALLUM (1933-2022), professore di Scienza politica, ha insegnato nelle Università di Reading (UK), Padova e Napoli. Autore di numerose pubblicazioni scientifiche in inglese, francese e italiano, tra i suoi lavori merita ricordare: *Politics and Society in Postwar Naples* (1973), *Anatomia di una repubblica. Potere e istituzioni in Italia* (1976); *L'Italia tra crisi ed emergenza* (1979), *'50/'80, vent'anni. Due generazioni di giovani a confronto*, con Ilvo Diamanti (1986); *Democrazia reale. Stato e società civile nell'Europa occidentale* (1991-2006); *State and Society in Western Europe* (1995); *Il potere a Napoli. Fine di un lungo dopoguerra* (2001); *Napoli punto e a capo. Partiti, politica e clientelismo: un consuntivo* (2003); *Le donne di Rotzo: un'amministrazione comunale al femminile* (1964-1970), 2011.

Il volume presenta una raccolta di testi, alcuni inediti, scritti da Percy Allum tra il 1975 e il 1996. Si tratta di un contributo fondamentale per la comprensione dei caratteri peculiari della subcultura politica "bianca" che ha alimentato il consenso alla DC, il partito politico protagonista della Prima Repubblica, in un'area dai connotati specifici, il Nordest.

La ricerca sulla DC in Veneto, focalizzata a partire dal caso studio di Vicenza, ha fatto tesoro della collaborazione di diversi studiosi del Veneto "bianco" che, da prospettive disciplinari diverse, facevano riferimento alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova, dove Percy Allum ha a lungo insegnato.

La disponibilità di un testo di sintesi rende più agevole il confronto tra le diverse culture politiche che Percy Allum si era proposto di analizzare nel corso degli anni trascorsi a Napoli e nel Veneto, fornendo la migliore dimostrazione della rilevanza ed efficacia del suo approccio comparato.



ISBN 978-88-6938-357-1



9 788869 383571

€ 35,00